

DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELL'ANTICHITÀ
SAPIENZA UNIVERSITÀ DI ROMA

RIVISTA
di
STUDI BIZANTINI
E NEOELLENICI

FONDATA DA S. G. NERI
DIRETTA DA A. LUGG

N. 1. 49 (2012)



ROMA 2012

DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELL'ANTICHITÀ
SAPIENZA UNIVERSITÀ DI ROMA

RIVISTA
DI
STUDI BIZANTINI
E NEOELLENICI

FONDATA DA A. G. MORGANTI
DIRETTA DA A. LIEDZ

N. n. 49 (2012)



ROMA 2013

CONSIGLIO DI DIREZIONE

A. ACCONCIA LONGO – F. BURGARELLA –
M. CAPALDO – G. CAVALLO – F. D'AIUTO –
V. VON FALKENHAUSEN – A. JACOB – S. LUCA –
E. V. MALTESE – J.-M. MARTIN – A. PROIOU –
M. D. SPADARO

COMITATO PER LA REVISIONE SCIENTIFICA

A. ACCONCIA LONGO – L. BIANCHI – F. D'AIUTO –
V. DÉROCHE – S. EFTHYMIADIS – V. VON
FALKENHAUSEN – C. FARAGGIANA DI SARZANA –
O. KRESTEN – S. LUCA – B. MONDRAIN –
M. PERI – A. PROIOU – N. P. ŠEVČENKO –
N. VAGHENĀS – E. ZANINI

REDAZIONE

D. BUCCA – A. PRINZI

ISSN 0557-1367

PUBBLICAZIONE FINANZIATA DALLA SAPIENZA UNIVERSITÀ DI ROMA

503
593

ser. 2
nu. 49
2012

L'APOSTOLEION DI COSTANTINOPOLI: STATO DELLA QUESTIONE ED ANALISI DELLE FONTI PER ALCUNE RIFLESSIONI DI CARATTERE TOPOGRAFICO ED ARCHITETTONICO *

Le vicende relative al complesso dei Ss. Apostoli, *pantheon* imperiale e sacrario cristiano per quasi sette secoli di storia costantinopolitana⁽¹⁾, vanno ad intrecciarsi con gli albori della capitale d'Oriente e della diffusione del cristianesimo nella sua connotazione pubblica e monumentale. Mettere a tema una rilettura critica di tale monumento significa affrontare una *crux* a lungo dibattuta dagli studiosi, che presenta interrogativi tuttora irrisolti. Nel presente contributo si intende proporre una riconsiderazione degli studi condotti sull'argomento ed in particolare sulle fasi di vita iniziali dell'edificio. Essa verrà corredata di alcune riflessioni relative agli aspetti topografici ed architettonici del complesso sulla base di una rilettura integrale delle fonti letterarie, al fine di presentare uno *status quaestionis* aggiornato che possa agevolare un prosieguo degli studi.

1. Note di topografia storica

Il sito prescelto per l'installazione del complesso dei Ss. Apostoli corrisponde ad una zona alquanto decentrata rispetto al nucleo storico e politico dell'antica Costantinopoli. Ubicato nell'area nord-occidentale dell'insediamento, futuro nucleo dell'*XI regio*, in esso è da riconoscere uno dei due settori aggiunti da Costantino al territorio della colonia

(*) Desidero ringraziare il Prof. Andrea Luzzi per aver ospitato il lavoro all'interno della *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, da lui diretta, e, insieme, i revisori anonimi per gli importanti suggerimenti proposti in relazione alla stesura originaria del testo.

(1) L'ultimo imperatore ad essere seppellito presso il monumento fu infatti Costantino VIII (1028): G. DOWNEY, *The Tombs of the Byzantine Emperors in the Church of the Holy Apostles in Constantinople*, in *Journal of Hellenic Studies* 79 (1959), pp. 27-51.

romana di Bisanzio al momento della fondazione della nuova capitale, limitato a nord-ovest dalla cinta muraria e a sud-ovest dal corso del fiume Lykus. Da un punto di vista geografico la zona in epoca post-costantiniana, e precisamente dopo la costruzione delle nuove mura (408-413) ad opera di Teodosio II, corrisponderà alla sommità di una delle sette alture su cui si articolerà lo stanziamento urbano, la quarta collina nello specifico⁽²⁾ (tav. I, a). Da allora il complesso dei Ss. Apostoli andrà ad occupare la "collina di mezzo", elemento centrale tra le sei alture circostanti, caratteristica assunta nella memoria popolare come fattore fortemente identitario per la zona, ricordata nei secoli dai cittadini costantinopolitani con il nome di μεσόλοφον – μεσόμφαλον⁽³⁾. Lontano dalla linea di costa e disposto su un terreno ad andamento irregolare⁽⁴⁾, il complesso ricavava dalla sua posizione un notevole impatto anche dal punto di vista visivo, dominando il prospetto sul Bosforo a nord e i principali snodi viari a sud (tav. I, b). Pur nelle significative trasformazioni susseguitesì nel corso dei secoli l'originaria conformazione geomorfologica della zona – attualmente corrispondente al distretto di Fatih, uno dei più densamente abitati della città – è tutt'oggi riconoscibile. Il complesso intrico di strade e vicoli che dalla stazione di Aksaray, su Ordu Caddesi, si addentrano nel distretto di Fatih salendo all'altezza di Macar Kerdeşler Caddesi all'incrocio con Islambol Caddesi, fino a raggiungere l'imponente complesso della Fatih Camii, sorta sul sito dell'*Apostoleion*, testimonia ancora il salto di quota

(2) In merito R. JANIN, *Constantinople Byzantine: développement urbain et répertoire topographique*, Paris 1964², pp. 55-56.

(3) Così menzionata nei *Patria*, dove se ne sottolinea la posizione centrale tra i due gruppi di alture: Τὸ καλούμενον μεσόλοφον μέσον ἐστὶ τῶν ἐπτὰ λόφων· ἡγουν ἡ μία μοῖρα τῆς πόλεως ἔχει τρεῖς λόφους καὶ ἡ ἑτέρα τρεῖς λόφους, καὶ μέσον ἐστὶ τοῦτο· οἱ δὲ ἰδιῶται μεσόμφαλον καλοῦσιν αὐτό: *Πάτρια Κωνσταντινουπόλεως* III, 19 [ed. T. PREGER, Leipzig 1901 (*Scriptores originum Constantinopolitanarum*, I-IV), p. 219]. Anche Costantino Rodio riprende il medesimo tema, ponendo l'accento sulla posizione dominante rispetto al territorio circostante: CONSTANTINUS RHODIUS, *Ekphrasis* 450-452 [ed. É. LEGRAND, *Description des œuvres d'art et de l'Église des Saints Apôtres de Constantinople: poème en vers iambiques par Constantin le Rhodien*, in *Revue des études grecques* 9 (1896), pp. 32-66].

(4) Aspetti che la *Notitia Urbis* menziona come distintivi per tale distretto urbano: «Regio undecima spatium diffusa liberiore, nulla parte mari sociatur; est vero eius extensio tam plana, quam etiam collibus inaequalis» [*Notitia urbis Constantinopolitanae* XII, 2-5 (*Notitia dignitatum: accedunt Notitia urbis Constantinopolitanae et Laterculi provinciarum*, ed. O. SEECK – d'ora in poi: *Notitia Urbis* –, Berlin 1876, p. 288)].

da compiere per raggiungere l'area in esame. Lo sviluppo dell'antico tessuto stradale venne fortemente condizionato dall'aspra configurazione del suolo, secondo una dinamica verificabile anche per altri settori cittadini⁽⁵⁾. Il layout viario attuale restituisce tuttavia solo una labile traccia degli antichi assetti stradali: il volto della moderna Istanbul risulta infatti fortemente condizionato dalle trasformazioni occorse, anche a livello infrastrutturale, durante l'occupazione islamica, che diedero vita ad un sistema di vicoli tortuosi e strade cieche, palinsesto difficilmente interpretabile ai fini di una ricostruzione dell'originaria configurazione viaria (tav. II, a).

L'esistenza o meno a Costantinopoli di un piano stradale regolare e coerente, parzialmente ereditato dalla Bisanzio romana, rappresenta un quesito tanto dibattuto dagli studiosi quanto di difficile definizione⁽⁶⁾. Proprio per le pesanti sovrastrutture accumulate nel corso dei secoli,

⁽⁵⁾ Nel cuore dell'antico insediamento coloniale, per esempio, è stato proposto di riconoscere una griglia viaria piuttosto irregolare, articolata sulle pendici delle colline, con strade che correivano lungo i pendii, dunque alquanto scoscese, ed altre che le incrociavano perpendicolarmente, ad andamento pianeggiante, spesso raccordate da scale: a riguardo si veda A. BERGER, *Streets and Public Spaces in Constantinople*, in *Dumbarton Oaks Papers* 54 (2000), pp. 161-172: 163. Sulla sistemazione a terrazze raccordate da scalinate si veda anche E. MAMBOURY, *Contribution à la topographie de Constantinople*, in *Actes du VI Congrès International des Études Byzantines*, Paris 1951, pp. 243-253; C. BARSANTI, *Costantinopoli: testimonianze archeologiche di età costantiniana*, in *Costantino il Grande dall'antichità all'umanesimo. Colloquio sul Cristianesimo nel mondo antico (Macerata 18-20 dicembre 1990)*, a cura di G. BONAMENTE - F. FUSCO, Macerata 1992-1993, pp. 115-150: 130.

⁽⁶⁾ Il dibattito scientifico concernente il problema della viabilità a Costantinopoli è ampio ed articolato: in merito all'esistenza di una strada che univa le due piazze principali di età greca, il *Tetrastoon* e lo *Strategion*, si veda C. MANGO, *Le développement urbain de Constantinople (IV^e-VII^e siècle)*, Paris 1990, pp. 19, 43, 71; contra A. BERGER, *Regionen und Strassen im frühen Konstantinopel*, in *Istanbul Mitteilungen* 47 (1997), pp. 349-414: 395. Diffusamente, sul problema della ricostruzione del sistema viario costantinopolitano: IDEM, *Regionen und Strassen* cit., pp. 387-411; IDEM, *Streets and Public Spaces* cit., pp. 161-172; C. MANGO, *The triumphal way of Constantinople and the Golden Gate*, in *Dumbarton Oaks Papers* 54 (2000), pp. 173-188. In merito alla fisionomia e configurazione delle strade porticate a Costantinopoli si veda l'accurata disamina di fonti letterarie ed archeologiche poste in paragone con evidenze da tutto il Mediterraneo orientale in M. MUNDELL MANGO, *The Porticoed Street at Constantinople*, in *Byzantine Constantinople: Monuments, Topography and Everyday Life. Papers from the International Workshop (Istanbul 7-10 April 1999)*, ed. by N. NECİPOĞLU, Leiden 2001, pp. 29-52: 44-50.

gli assi di età bizantina sono solo raramente identificabili, talvolta grazie agli allineamenti di antichi edifici sopravvissuti, come chiese, cisterne, palazzi, l'acquedotto, le mura. Anche nel caso del quartiere dei Ss. Apostoli sono elementi di questo tipo a fornire qualche informazione circa l'originaria configurazione. L'unico dato certo disponibile riguarda l'esistenza di un asse NO-SE che, staccandosi dalla *Mese* all'altezza del *Capitolium*, doveva raggiungere il circuito murario all'altezza della Porta di Adrianopoli⁽⁷⁾. Nell'ampliamento di età teodosiana, poi, esso doveva proseguire nella medesima direzione costeggiando la cisterna di Ezio ed abbandonando la città presso la Porta di Charisios, attuale Edirne Kapi⁽⁸⁾. Nei pressi dei Ss. Apostoli, inoltre, doveva passare anche una delle principali rotte che dai Balcani raggiungevano Costantinopoli, l'antica *Via Egnatia*, che, secondo la ricostruzione del Mango, dopo aver attraversato i siti di Cenofrurio e Melantia, doveva immettersi in città proprio a nord-ovest del complesso monumentale, appunto nei pressi della Porta Melantia⁽⁹⁾.

Considerando l'orientamento attuale della moschea di Fatih è possibile osservare che l'ampio cortile pertinente all'accesso al complesso religioso si trova perfettamente allineato con l'asse stradale NO-SE sopra menzionato (tav. II, b). L'importanza documentaria di tale elemento ai fini di una ricostruzione dell'originaria ubicazione dei Ss. Apostoli risulta comunque strettamente connessa al problema delle sovrapposizioni strutturali verificatesi nell'area, ponendo quindi la necessità di verificare se e in che misura la monumentalizzazione musulmana abbia rispettato o meno gli orientamenti preesistenti.

(7) MANGO, *Le développement* cit., p. 27, fig. 4; A. BERGER, *Untersuchungen zu den Patria Konstantinopoleos*, Bonn 1988 (Poikila Byzantina, 8), p. 330. Sulla localizzazione del *capitolium* costantinopolitano: MANGO, *Le développement* cit., p. 30 e n. 44; BARSANTI, *Costantinopoli* cit., pp. 141-142.

(8) Per l'orientamento di tale tracciato viario è stato messo in evidenza a più riprese l'allineamento con il lato meridionale della cisterna di Ezio, databile al V secolo, collocata tra l'*Apostoleion* e la cinta muraria: BERGER, *Untersuchungen* cit., p. 330; MANGO, *Le développement* cit., tavv. 1-2; IDEM, *The water supply of Constantinople*, in *Constantinople and its hinterland. XXVII Symposium of Byzantine Studies*, ed. by C. MANGO – G. DAGRON, Cambridge 1995, pp. 9-18: 16; P. MAGDALINO, *Constantinople médiévale. Études sur l'évolution des structures urbaines*, Paris 1996, p. 106; BERGER, *Streets and Public Spaces* cit., p. 168.

(9) MANGO, *The triumphal way* cit., pp. 174-175. Per l'identificazione della Porta Melantia si veda A. M. SCHNEIDER, *Deuteron und Melantiastor*, in *British numismatic journal* 15 (1939), pp. 181-186.

In seguito alla conquista ottomana di Costantinopoli, infatti, uno dei primi gesti compiuti da Mehmet II il Conquistatore (1451-1481) fu quello di radere al suolo l'intero complesso dei Ss. Apostoli⁽¹⁰⁾. Una conferma della radicalità di tale smembramento può essere rintracciata nella testimonianza del viaggiatore Pierre Gilles, che, a nemmeno un secolo da tali avvenimenti (1544-1547), poteva annotare tra le vestigia bizantine dell'area solo un sarcofago in porfido, vuoto e privo del coperchio, e tracce di una cisterna⁽¹¹⁾. Sulle rovine dell'antico edificio venne costruita tra il 1462 e il 1470 una prima moschea, dedicata alla memoria del Conquistatore, che tuttavia, a causa dei danneggiamenti provocati da un violento evento sismico, fu riedificata in scala monumentale da Selim III tra il 1767 e il 1771⁽¹²⁾. Le distruzioni a cui il complesso e tutta l'area dei Ss. Apostoli furono soggetti rappresentano quindi la difficoltà

(¹⁰) Per le vicende relative al monumento, nel periodo compreso tra l'occupazione ottomana e il definitivo smantellamento, si veda R. JANIN, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantine. Le siège de Constantinople et le patriarcat œcuménique*, Paris 1969, p. 45. Già all'inizio del XV secolo, comunque, dell'antico splendore del complesso religioso doveva conservarsi solo un lontano ricordo, come si evince dalle parole di Cristoforo Buondelmonti, a Costantinopoli nel 1420: «Haec autem ecclesia magna atque magnifica fuisse cernimus» [ms. Milano, Biblioteca Ambrosiana, A 219 inf.: G. GEROLA, *Le vedute di Costantinopoli di Cristoforo Buondelmonti*, in *Studi bizantini e neoellenici* 3 (1931), pp. 247-279: 276].

(¹¹) «Secundum viam latam, quae tendit per dorsum promontorii ab aede Sophiae ad portam Adrianopolitanam prope locum, ubi fuisse templum Apostolorum ante dixi, hodie monstratur solium ex Porphyretico marmore factum sed vacuum, et carens operculo, longum decem pedes, altum quinque pedes et semissem, quod Graeci et Turci dicunt esse magni Constantini sed quam vere, ipsi viderint. [...] Huius aedis nulla restant vestigia, iam ne fundamentorum quidem: nisi fundamenta quaedam cisternae quae aquam suppeditabant aedi Apostolicae» [*De Topographia Constantinopoleos et de illius antiquitatibus libri quattuor*, IV, II (PIERRE GILLES, *The antiquities of Constantinople*, second edition with new introduction and bibliography by R. G. MUSTO, New York 1988, pp. 171-173)].

(¹²) Sulle fasi e le vicende architettonico-strutturali del complesso musulmano si vedano M. AGA-OGU, *The Fatih Mosque at Constantinople*, in *The Art Bulletin* 12/2 (1930), pp. 179-195; H. B. KUNTER – S. ÜLGEN, *Fatih Camii ve Bizans Sarnıcı*, Istanbul 1939; IDEM, *Fatih Camii*, in *Vakıflar Dergisi* 6 (1953), pp. 145-160; G. GOODWIN, *A History of Ottoman Architecture*, London 1971, pp. 121-131; S. EYICE, *Fatih Külliyesi*, in *Dünden Bugüne İstanbul Ansiklopedisi*, III, Istanbul 1994, pp. 265-270; Z. AHUNBAY, *Fatih Complex Tabhane. Istanbul, Turkey*, in *Secular Medieval Architecture in the Balkans 1300-1500 and its Preservation*, ed. by S. ÇURCIC – E. HADJITRYPHONOS, Thessaloniki 1997, pp. 296-297.

principale nella ricostruzione degli antichi assetti monumentali e della configurazione topografica della zona⁽¹³⁾.

In tale direzione un elemento degno di nota è rappresentato dall'acquedotto di Valente, così denominato poiché concluso nel 368 ma verosimilmente pianificato ed iniziato già in età costantiniana⁽¹⁴⁾. Le sopravvivenze monumentali di tale opera infrastrutturale, che nel suo prolungamento verso sud-est doveva confluire presso il cortile del *Palatium Magnum*, servendo dunque le esigenze della casa imperiale, sono ben visibili ad esempio nei pressi della Kalenderhane Camii⁽¹⁵⁾ e permettono di ricostruirne con buona verosimiglianza l'orientamento. Le dimensioni di alcune arcate, più ampie rispetto alla misura canonica, suggeriscono inoltre una stretta correlazione con il tessuto viario, e sarebbero quindi interpretabili come passaggi pertinenti ad attraversamenti stradali⁽¹⁶⁾. È stato quindi immaginato che anche nei pressi dei Ss. Apostoli dovesse presentarsi una situazione non troppo dissimile, con strade che, intersecando l'acquedotto, finivano per incrociarsi

(13) Dal punto di vista archeologico i dati relativi alle fasi bizantine del monumento sono praticamente nulli, se si eccettuano alcuni lacerti murari pertinenti a strutture di fondazione recentemente messi in luce (cf. *infra*), i pochi elementi sporadici relativi all'arredo liturgico-architettonico [S. EYICE, *Les fragments de la décoration plastique de l'église des Saints-Apôtres*, in *Cahiers Archéologiques* 8 (1956), pp. 63-74] e alcuni dei sarcofagi imperiali, conservati nel cortile del Museo Archeologico e nell'atrio di S. Irene [DOWNEY, *The Tombs* cit., pp. 27-51; P. GRIERSON, *Tombs and Obits of the Byzantine Emperors (337-1042)*, in *Dumbarton Oaks Papers* 16 (1962), pp. 1-65; C. MANGO, *Three imperial Byzantine sarcophagi discovered in 1750*, in *Dumbarton Oaks Papers* 16 (1962), pp. 397-402; IDEM, *A newly discovered Byzantine imperial sarcophagus*, in *Annual of the Archaeological Museum of Istanbul* 15-16 (1969), pp. 307-309; M. FALLA CASTELFRANCHI, *Costantino e l'edilizia cristiana in Oriente*, in *Costantino il Grande: la civiltà antica al bivio tra Occidente e Oriente. Catalogo della Mostra (Rimini 13 marzo - 4 settembre 2005)*, a cura di A. DONATI - G. GENTILI, Milano 2005, pp. 106-123: 113].

(14) MANGO, *Le développement* cit., p. 20.

(15) Uno degli edifici pertinenti a tale complesso religioso, la chiesa nord, databile al tardo VI secolo, si addossa completamente ai piloni dell'acquedotto, utilizzandone la struttura come sostegno della navata settentrionale (C. L. STRIKER - Y. D. KUBAN, *Kalenderhane in Istanbul. The buildings, their history, architecture, and decoration. Final Reports on the Archaeological Exploration and Restoration at Kalenderhane Camii 1966-1978*, Mainz 1997, pp. 37-45).

(16) K. O. DALMAN, *Der Valens-Aquädukt in Konstantinopel*, Bamberg 1933, p. 45.

perpendicolarmente con l'asse NO-SE sopra menzionato. All'orientamento di esso si raccorda un'imponente struttura di fondazione rinvenuta nel 1964⁽¹⁷⁾ e i lacerti murari di quattro cisterne rintracciate nelle vicinanze⁽¹⁸⁾. In base a queste evidenze, il Berger ha recentemente proposto una riconfigurazione dell'antico orientamento dei Ss. Apostoli, da raccordare, come le strutture citate, non tanto all'asse viario NO-SE quanto all'acquedotto stesso (tav. III, a). Secondo lo studioso, il complesso della Fatih Camii sarebbe stato quindi costruito senza essere sovrapposto perfettamente al preesistente *Martyrium Apostolorum* bensì con una leggera rotazione degli assi oltreché con un sensibile sfalsamento di ubicazione⁽¹⁹⁾. In tale direzione si porrebbe la testimonianza di una fonte greca cinquecentesca che collocava l'edificio di culto al di sotto dell'*İmareth* della moschea⁽²⁰⁾. Con questo termine si sarebbe indicato non tanto il cuore del complesso religioso, quanto il luogo degli ospizi o delle cucine: nel caso della Fatih Camii essi, quasi per nulla reperibili al momento attuale, sarebbero situabili nell'area a sud-est della moschea, nello spazio adiacente all'attuale Tabhane Medresesi, la scuola coranica maschile.

Successivamente agli studi del Berger sono stati resi noti i risultati di alcune ricognizioni condotte da Ken Dark e Ferundun Özgümüş nella zona del distretto e della moschea di Fatih, dalle quali sono emersi

(17) Si tratta di un muro di fondazione posto a sud dell'acquedotto, con andamento parallelo ad esso, intercettato in occasione di lavori urbani per la realizzazione di un passaggio pedonale sotterraneo: BERGER, *Streets and Public Spaces* cit., p. 169.

(18) Una, di età protobizantina, collocata sotto il cortile della moschea di Fatih (V-VI secolo); le altre tre, di età medio bizantina, incorporavano le strutture di due edifici di culto ora perduti, forse identificabili con la chiesa del monastero di Cristo Filantropo e con la chiesa di Tutti i Santi (X secolo): BERGER, *Streets and Public Spaces* cit., p. 169 e n. 45 per la bibliografia precedente.

(19) IDEM, *Regionen und Strassen* cit., pp. 398-402; IDEM, *Streets and Public Spaces* cit., pp. 168-170; IDEM, *Über die wahrscheinliche Lage der Apostelkirche*, in P. SPECK, *Varia VII* (Poikila Byzantina, 18), Bonn 2000, pp. 157-158, 166, fig. 2.

(20) *Ecthesis Chronica* XL, 17: ἦν γὰρ τῷ καιρῷ ἐκείνῳ ὁ τόπος ὁ περὶ τοῦ ναοῦ αἰκὸς· οὐ γὰρ ἦσαν πλησίον οἱ γειτονοῦντες τινές· ὑπῆρχε γὰρ ὁ ναὸς ἐκεῖνος ὃς νῦν ἐστὶν ἡμαρᾶτιον τοῦ σουλτάν Μεχεμέτῃ ἐν τῷ νοτιαίῳ μέρει· ἴστανται γὰρ καὶ ἐκ τῶν κτισμάτων αὐτοῦ ἕως τοῦ νῦν [*Ecthesis Chronica and Chronicon Athenarum*, ed. S. P. LAMPROS, London 1902, translated by M. PHILIPPIDES, *Emperors, Patriarchs and Sultans of Constantinople, 1373-1513. An Anonymous Greek Chronicle of the Sixteenth Century*, Brookline, Mass 1990 (The Archbishop Iakovos Library of Ecclesiastical and Historical Sources, 13), p. 56].

nuovi elementi di riflessione circa l'ubicazione del complesso tardoantico⁽²¹⁾. Tali indagini hanno infatti messo in evidenza l'esistenza, in corrispondenza delle fondazioni della Fatih Camii, di ampi lacerti di strutture murarie non segnalate in precedenza, attribuite dagli studiosi ad un impianto preesistente alla moschea originaria. Si tratta di blocchi calcarei caratterizzati da una notevole erosione delle superfici, disposti in ricorsi lineari o singolarmente, reperiti a tratti lungo tutto il perimetro del complesso e ricondotti, in base all'analisi della stratigrafia muraria, ad un impianto precedente ai rifacimenti musulmani cinquecenteschi. L'allineamento da essi disegnato corrisponderebbe, nella ricostruzione proposta, ad un impianto ad andamento cruciforme, con una navata di 57 × 83 m attraversata da un transetto lungo 70 m e largo 35 m⁽²²⁾ (tav. III, b).

Prestando fede a tale ricostruzione, l'edificio così configurato potrebbe corrispondere al *Martyrium Apostolorum* di età giustiniana, accuratamente descritto nella sua veste a foglia di croce da Procopio di Cesarea nel *De Aedificiis* ⁽²³⁾. In tale ottica, pur essendo stato completa-

(²¹) K. DARK – F. ÖZGÜMÜŞ *The Istanbul rescue archaeological survey. Preliminary Report 2001. The district of Fatih, Zeyrek and Karagümrük*, London 2001; IDEM, *New evidence for the Byzantine church of the Holy Apostles from Istanbul*, in *Oxford Journal of Archaeology* 21/4 (2002), pp. 393-413. Per ricognizioni condotte in altri settori cittadini dalla stessa équipe cf. IDEM, *The Istanbul rescue archaeological survey. Preliminary Report 1998. The districts of Koca Mustafa Paşa and Yedikule*, London 1998; IDEM, *The Istanbul rescue archaeological survey. Preliminary Report 1999. The district of Ayvansaray and Balat*, London 1999.

(²²) In IDEM, *New evidence cit.*, p. 408 l'indicazione della lunghezza complessiva dell'edificio presenta un refuso, dovendosi verosimilmente intendere come misura effettiva 83 (ma forse anche 88) m, e non 38 m. Inoltre, in merito al transetto, la misura di 35 m deve fare riferimento alla sua larghezza (e non alla lunghezza), mentre con la misura di 70 m si è inteso indicare l'estensione complessiva del braccio trasversale, risultante dalla somma delle misure della nave (57 m) e delle sporgenze laterali (6,5 m per lato). Nel testo, infatti, gli studiosi sembrano intendere – erroneamente – con il termine transetto solamente le estremità del braccio trasversale della croce non coincidenti con la nave, e non piuttosto l'intera area ortogonale alla nave stessa, compresa la porzione ad essa sovrapposta.

(²³) Εὐθείαι συνημμέναι κατὰ μέσον ἀλλήλαιν ἐπὶ σταυροῦ σχήματος πεποιήνται δύο, ἡ μὲν ὀρθὴ πρὸς ἀνίσχοντά τε καὶ δύνοντα τὸν ἥλιον οὖσα, ἐγκαρσία δὲ ἡ ἑτέρα πρὸς τε ἄρκτον τετραμμένη καὶ ἄνεμον νότον. Τοίχοις μὲν ἐκ περιφεροῦς ἀποπεφραγμένοι τὰ ἔξωθεν, ἐντὸς δὲ περιβαλλόμεναι κίονιν ἄνω τε καὶ κάτω ἐστῶσι· κατὰ δὲ ταῖν δυοῖν εὐθείαιν τὸ ζεῦγμα, εἴη δ' ἂν κατὰ μέσον αὐταῖν μάλιστα, τοῖς οὐκ

mente raso al suolo in seguito alla conquista ottomana della capitale, l'edificio di culto avrebbe dunque condizionato la realizzazione del complesso religioso musulmano: le fondazioni del cortile si sarebbero impiantate al di sopra delle strutture della navata, quelle delle scale di accesso alla moschea al di sopra del transetto, quelle della moschea vera e propria al di sopra dell'area absidale e del mausoleo circolare ad essa annesso⁽²⁴⁾ (fig. 1). Oltre ai lacerti dell'impianto cruciforme le medesime attività di ricognizione hanno messo in luce nell'area circostante altri ricorsi di blocchi calcarei della medesima tipologia, delineanti un circuito rettangolare ben definito: in esso sembrerebbe possibile riconoscere il perimetro del cortile che circondava e racchiudeva la zona del mausoleo imperiale⁽²⁵⁾ (fig. 1, AB-AE). In tal modo prenderebbe forma l'ipotesi che, in seguito alla destrutturazione e distruzione da parte di Mehmet II del complesso dei Ss. Apostoli, non se ne fosse persa completamente la memoria topografica e che, anzi, al momento dell'edificazione della prima moschea del conquistatore ne venisse rispettata l'ubicazione, come mostrerebbero i lacerti strutturali rinvenuti al di sotto delle fondazioni del complesso musulmano⁽²⁶⁾. In modo particolare, la sovrapposizione delle scale di accesso della moschea con il transetto dell'edificio preesistente ha portato M. Dark e F. Özgümüş ad ipotizzare una stretta correlazione tra l'impianto dei Ss. Apostoli e

ὀργιάζουσιν ἄβατος τετέλεσται χώρος, ὃνπερ ἱερατεῖον, ὡς τὸ εἶκός, ὀνομάζουσι. Καὶ αὐτοῦ αἱ μὲν ἐφ' ἐκάτερα πλευραὶ τῆς ἐν τῷ ἐγκαρσίῳ κειμένης εὐθείας ἴσαι ἀλλήλαις τυγχάνουσιν οὖσαι, τῆς μέντοι ὀρθῆς ἢ πρὸς δύοιντα ἡλίον ἐς τόσον τῆς ἐτέρας πεποιήται μείζων ὅσον ἀπεργάσασθαι τὸ τοῦ σταυροῦ σχῆμα [PROCOPIUS, *De Aedificiis* I, 4, 12-14 (*Procopii Caesariensis opera omnia*, IV, ed. G. WIRTH post J. HAURY, Leipzig 1964), pp. 23-24].

(²⁴) DARK – ÖZGÜMÜŞ, *New evidence* cit., pp. 405-408. In tali preesistenze strutturali si potrebbe rintracciare la motivazione dell'anomalo rapporto topografico tra il *mihrab* e le emergenze edilizie della moschea: canonicamente orientato verso la Mecca, il *mihrab* infatti non si colloca esattamente al centro del muro orientale del complesso né i muri laterali di quest'ultimo si trovano perfettamente allineati con esso. Le strutture murarie preesistenti potrebbero aver rappresentato un fattore di condizionamento importante per la realizzazione della moschea, determinando tale sfalsamento di ubicazione: *ibid.*, pp. 406-407.

(²⁵) *Ibid.*, pp. 408-411.

(²⁶) La tesi di una sostanziale sovrapposizione tra i due complessi, anche se basata su argomentazioni del tutto differenti, era già stata sostenuta dal Wulzinger [K. WULZINGER, *Die Apostelkirche und die Mehmediye zu Konstantinopel*, in *Byzantion* 7 (1932), pp. 1-39].

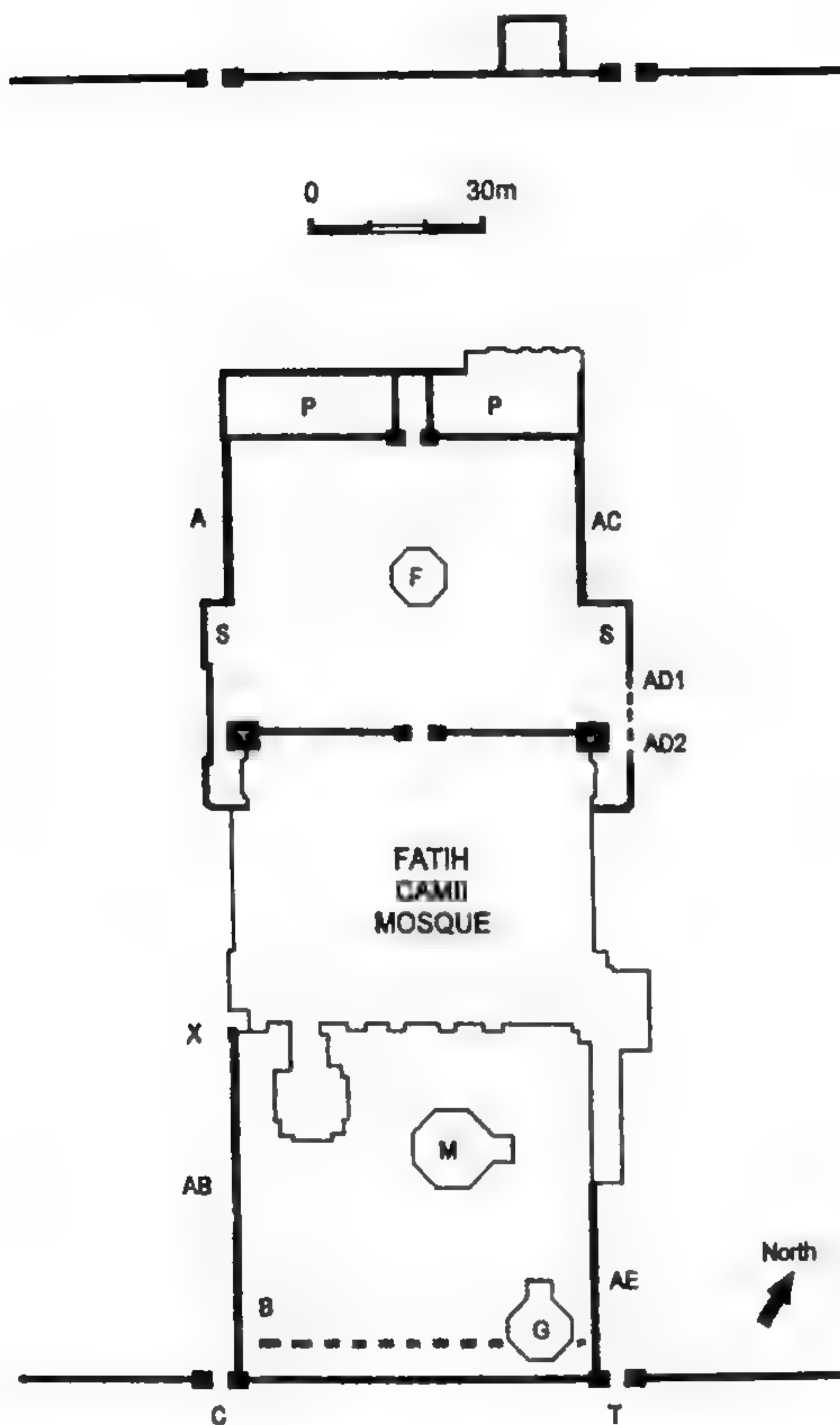


Fig. 1 – Strutture antiche individuate al di sotto della moschea, del mausoleo e del recinto esterno in seguito alle ricognizioni di K. Dark e F. Özgümüş. Le linee più spesse indicano le evidenze tardoantiche (A, AC: navata; AD1, AD2: transetto; AB, AE: area absidale e mausoleo circolare). S: scale dell'attuale moschea; P: plinto di ingresso; M: mausoleo di Mehmet II; G: mausoleo di Gülbahar, moglie di Mehmet II (da DARK – ÖZGÜMÜŞ, *New evidence cit.*).

quello della Fatih Camii, divergente unicamente per una leggera inclinazione di quest'ultima verso est⁽²⁷⁾.

Non si spiegherebbe però, in questo orizzonte, il riferimento topografico nelle fonti all'*İmareth* della moschea: la sovrapposizione strutturale in tal modo verificata riguarderebbe infatti nel loro complesso l'edificio di culto bizantino e il cuore del complesso religioso musulmano, senza nessuna relazione con l'area di ricovero o delle cucine del secondo. Per comprendere tale discordanza è necessario soffermarsi sul senso del vocabolo nella letteratura ottomana cinquecentesca. Come sottolineato dal Kuban, infatti, in tale ambito il termine *İmareth* è utilizzato non tanto per indicare un settore specifico quanto per segnalare, alla stregua del più tardo termine *Küllîye*, l'intero complesso religioso comprendente l'atrio porticato, le scale di accesso, la moschea vera e propria, il mausoleo del sultano (*türbe*), le cucine e la zona di ricovero⁽²⁸⁾. L'uso di *Küllîye* sembra diffondersi a partire dal XIX secolo, e dunque è solo da questo momento che *İmareth* comincia ad assumere un significato più circoscritto. Si accorderebbe così anche con la fonte di XVI secolo la collocazione delle preesistenze strutturali bizantine ipotizzata in base al dato archeologico.

Se tale ricostruzione si mostrasse corretta, sembrerebbe possibile orientare ulteriormente la riflessione circa l'originaria configurazione topografica dell'*Apostoleion*, aggiungendo nel novero delle ipotesi un'ulteriore proposta ricostruttiva. Si potrebbe infatti immaginare che tra i due complessi non sussistesse una sostanziale difformità di orientamento, ma che l'allineamento del cortile della moschea con l'asse stradale NO-SE menzionato in prima battuta potesse effettivamente riflettere un'assai più antica relazione, risalente cioè all'età tardoantica, elemento che confermerebbe, peraltro, l'antichità del percorso viario e la sua influenza sugli assetti topografici costantinopolitani (tav. IV).

Evidentemente, per dimensioni ed icnografia, le strutture bizantine messe in luce dall'équipe anglo-turca non sono da attribuire all'edificio di culto costantiniano, bensì ai rifacimenti successivi di età giustiniana⁽²⁹⁾. Al fine di ottenere informazioni circa il complesso di

(27) DARK – ÖZGÜMÜŞ *New evidence* cit., pp. 407-408.

(28) D. KUBAN, *Istanbul. An urban history. Byzantium, Constantinopolis, Istanbul*, Istanbul 1996, pp. 207-212; DARK – ÖZGÜMÜŞ, *New evidence* cit., pp. 394-398.

(29) Gli interventi di VI secolo furono infatti gli unici che comportarono un rifacimento *a fundamentis* dell'edificio. All'età di Basilio il Macedone (867-886) le

IV secolo sarebbe quindi necessario valutare se, e in che misura, il rifacimento giustiniano ne abbia rispettato l'ubicazione e mantenuto gli orientamenti. Anche in questo caso le distruzioni e le sovrapposizioni verificatesi nel corso dei secoli costituiscono un elemento dirimente per la ricerca in ambito archeologico. È quindi necessario rivolgersi alle fonti scritte per cercare qualche indizio a riguardo.

Testimone oculare degli avvenimenti e portavoce ufficiale della propaganda imperiale in relazione al programma di ridefinizione degli assetti monumentali della capitale, Procopio di Cesarea costituisce il punto di riferimento primario per la comprensione delle vicende relative alla ricostruzione giustiniana dei Ss. Apostoli. Nel primo libro del *De Aedificiis* egli descrive con una notevole dovizia di particolari l'impresa architettonica, attribuendone l'iniziativa all'imperatore⁽³⁰⁾. Lo storico non si sofferma sulla fisionomia del complesso preesistente, definito fatiscente e destinato alla rovina, cominciando invece *in medias*

fonti attribuiscono un intervento di consolidamento delle strutture attraverso la messa in opera di contrafforti: THEOPHANES CONTINUATUS, *Vita Basilii V*, 80 [ed. I. ŠEVČENKO, *Chronographiae quae Theophanis Continuati nomine fertur Liber V quo Vita Basilii Imperatoris amplectitur*, Berlin – Boston 2011 (Corpus fontium historiae Byzantinae. Series Berolinensis, 42), p. 267]; in merito si veda MAGDALINO, *Constantinople* cit., p. 27. L'impianto del complesso basilicale non doveva in ogni caso aver subito grandi mutazioni, come si evince dall'*Ekphrasis* di Costantino Rodio composta tra il 931 e il 944 [LEGRAND, *Description des œuvres* cit., pp. 49-65; cf. inoltre T. REINACH, *Commentaire archéologique sur le poème de Constantin le Rhodien*, in *Revue des études grecques* 9 (1896), pp. 66-103: 91-103; A. WHARTON EPSTEIN, *The rebuilding and redecoration of the Holy Apostles: a reconsideration*, in *Greek Roman and Byzantine Studies* 23 (1982), pp. 79-92]. Secondo il Krautheimer, un successivo rifacimento delle strutture, ed in particolare del sistema di copertura, doveva essersi verificato nella seconda metà del X secolo (R. KRAUTHEIMER, *A note on the Justinian's church of the Holy Apostles in Constantinople*, in *Mélanges Eugène Tisserant*, II, Città del Vaticano 1964, pp. 265-270), a cui corrispose, secondo il Kitzinger, la ridecorazione degli interni (E. KITZINGER, *Byzantine and medieval mosaics after Justinian*, in *Encyclopedia of World Art*, X, New York 1965, p. 344; *contra* WHARTON EPSTEIN, *The rebuilding* cit., pp. 79-92). Ad Andronico II Paleologo le fonti attribuiscono ulteriori interventi di consolidamento (cf. JANIN, *La géographie ecclésiastique* cit., p. 43).

⁽³⁰⁾ Cf. *supra*, n. 23. Saranno alcune fonti più tarde ad identificare erroneamente Teodora come responsabile del progetto, ad esempio, *Patria* IV, 32, ed. PREGER cit., pp. 286-288; IOHANNES ZONARAS, *Epitome Historiarum* XIV, 7, 14-15 [*Ioannis Zonarae Epitome Historiarum libri XVIII*, III, ed. T. BÜTTNER-WOBST, Bonn 1897 (Corpus scriptorum historiae Byzantinae), p. 159]; MICHAEL GLYCAS, *Annales* IV [*Michaelis Glycae annales*, ed. I. BEKKER, Bonn 1836 (Corpus scriptorum historiae Byzantinae), pp. 498,21-499,5].

re, si dissolvono il monumento dell'edificio, solo sopravvive la silhouette a pianta quadrata, e non più, quindi, la massa come del presbitero, vertice della sacralità dell'edificio in cui del tempio, in tutto il resto dei due bracci perpendicolari tra

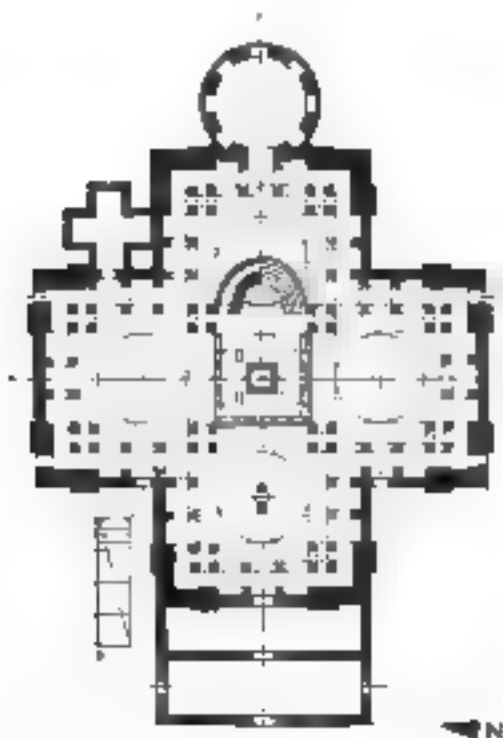


Fig. 2 - Ipotesi ricostruttiva dell' complesso del San Apollinare in Nova postumum
da Massimo Mucchetti - conservato in

L'esito dell'opera si configura quindi non appena come un mero rifacimento della struttura, bensì come un incremento delle sue dimensioni e della sua bellezza: Ἰουστινιανὸς βασιλεὺς ὅλον οὐχ ὅσον ἀνανεώσασθαι διὰ σπουδῆς ἔσχεν, ἀλλὰ καὶ μεγέθους καὶ κάλλους πέρι ἀξιώτερον καταστήσασθαι⁽³¹⁾.

Sarà in effetti questa duplice sottolineatura a ricorrere nelle fonti successive, accanto ad una sorta di esplicitazione del passaggio relativo alla collocazione dell'altare. Nel *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae*, relativamente alle trasformazioni apportate da Giustiniano al complesso costanziano dei Ss. Apostoli, viene richiamata la testimonianza di Procopio con la menzione della trasformazione icnografica (μετασκευάζει) e della valorizzazione senza precedenti di bellezza e dimensioni (καὶ κάλλος αὐτῷ καὶ μέγεθος τό γε περιὸν νῦν καὶ ὁρώμενον ἀποδίδωσι)⁽³²⁾. Anche in questa sede particolare attenzione viene riservata al luogo dell'altare, corredata ora da un'inequivocabile spiegazione: la recondita presenza delle reliquie degli apostoli faceva di esso il punto più sacro dell'edificio, intoccabile ed inaccessibile anche all'imperatore, e dunque deliberatamente sottratto alla globale opera di riedificazione del complesso⁽³³⁾. La posizione dell'altare e la centralità del βῆμα viene ulteriormente ribadita nei *Patria* in occasione della διήγησις sui Ss. Apostoli: τὸ βῆμα, καθὼς ἐστὶ μέσον, οὕτως καὶ γέγονε παρὰ τῆς Αὐγούστης Θεοδώρας⁽³⁴⁾. Anche Zonara si allinea alle fonti precedenti nel passaggio relativo al rifacimento dell'edificio, connotato dell'usuale riferimento alla bellezza e alle dimensioni del nuovo complesso⁽³⁵⁾. Sulla stessa scia si pone Michele Glycas, nelle cui parole si rintraccia peraltro la sottolineatura relativa al βῆμα, lasciato nel luogo originario

⁽³¹⁾ PROCOPIUS, *De Aedificiis* I, 4, ed. WIRTH cit., p. 23.

⁽³²⁾ *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae, synaxarium mensis Januarii* 22 [ed. H. DELEHAYE, *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae e codice Sirmondiano nunc Berolinensi adiectis Synaxariis selectis*, Bruxellis 1902 (Propylaeum ad *Acta Sanctorum Novembris*), coll. 411-412].

⁽³³⁾ *Ibid.*: [...] πλὴν τῆς μυστικῆς καὶ θείας τραπέζης. Ταύτης γὰρ ἀπέσχετο μόνης καλῶς ἐκεῖνος καὶ ὁσίως ποιῶν διὰ τὴν τῶν ἱερῶν λειψάνων κατάθεσιν· διὸ καὶ κατὰ μέσον εἰς δεῦρο τὸν ναὸν ἱδρύται.

⁽³⁴⁾ *Patria*, IV 32, 37-38, ed. PREGER cit., p. 288.

⁽³⁵⁾ Καὶ ἡ βασιλὶς Θεοδώρα τότε τὸν τῶν ἁγίων ἀποστόλων περιώνυμον ναὸν ἐδομήσατο· ἦν μὲν γὰρ καὶ πρῶην τοῖς ἀποστόλοις ἐκεῖσε ναός, παρὰ Κωνσταντίου τοῦ υἱοῦ τοῦ μεγάλου Κωνσταντίνου δεδομημένος, οὐχ οἷος δ' ὁ νῦν ἐστὶ, πολλῷ δὲ τούτου καὶ πρὸς κάλλος καὶ πρὸς ὄγκον λειπόμενος: IOHANNES ZONARAS, *Epitome Historiarum* XIV, 7, 14-15, ed. BUTTNER-WOBST cit., p. 159.

per la presenza al suo interno delle sacre reliquie dei patriarchi e degli apostoli⁽³⁶⁾.

La tradizione offre quindi l'immagine di un significativo rifacimento della struttura edilizia, probabilmente ricostruita dalle fondamenta, senza dubbio ingrandita ed impreziosita sia a livello architettonico che decorativo, forse trasformata a livello icnografico⁽³⁷⁾. Ad ogni modo, l'insistenza delle fonti sulla posizione dell'altare e sulla sua permanenza nel sito originario per ragioni di devozione e sacralità dà adito all'ipotesi che, pur nelle significative trasformazioni occorse, la posizione e l'orientamento del presbiterio, e dunque dell'edificio di culto stesso, non abbia subito significativi mutamenti in occasione del rifacimento giustiniano ma che abbia piuttosto mantenuto, in linea di massima, i connotati di IV secolo⁽³⁸⁾. In quest'ottica, quindi, è possibile ipotizzare che le considerazioni formulate in relazione all'orientamento delle strutture identificate al di sotto della moschea di Fatih possano risultare valide anche per il primo complesso dei Ss. Apostoli.

A questo punto, forti di qualche indizio ulteriore su posizione e disposizione originarie dell'edificio di culto, sarà possibile interrogarsi sul perché di una simile scelta topografica. Come già ricordato, il quartiere, insieme a quello affacciato sul Corno d'Oro subito al di fuori delle mura severiane, costituì l'unico ampliamento territoriale sicuramente predisposto da Costantino al momento della fondazione della nuova capitale. Quali furono le ragioni che spinsero l'imperatore a scegliere proprio tale area per l'ubicazione del proprio mausoleo? L'unico autore antico a menzionare un dettaglio di natura topografica è Niceforo

(36) Τὸ δὲ ἅγιον βῆμα ἐκεῖσε εἰάθη διὰ τὰ ἐν αὐτῷ κεῖμενα τίμια λείψανα πατριαρχῶν τε καὶ ἀποστόλων (MICHAEL GLYCAS, *Annales* IV, ed. BEKKER cit., p. 499, 3-5).

(37) L'unico a menzionare un cambiamento di "forma" è, come già ricordato, il *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae*. Per il problema relativo all'icnografia dell'edificio di culto costantiniano e alle trasformazioni apportate dal figlio Costanzo cf. *infra*, § II. È possibile supporre che a livello planimetrico la principale innovazione introdotta in occasione del rifacimento giustiniano sia stata l'adozione di una soluzione a croce greca al posto della preesistente a croce latina.

(38) Nelle parole di Procopio, inoltre, non si trovano riferimenti ad interventi effettuati intorno al mausoleo di Costantino, annesso all'edificio di culto, né alle due στοαί fatte aggiungere da Teodosio ed Arcadio, fatto che deporrebbe per una sostanziale permanenza dell'edificio nella posizione originaria.

Callisto nell'VIII libro della sua *Historia Ecclesiastica*, composta all'inizio del XIV secolo. Secondo la fonte l'imperatore Costantino, mentre era ancora vivo, preparò per sé un monumento funerario nel luogo precedentemente occupato da un δωδεκάθεον, altare pagano dedicato ai dodici dei⁽³⁹⁾; ma la notizia, che non trova confronti nelle fonti precedenti a noi note, appare ritagliata *a posteriori* sulle caratteristiche attribuite dall'autore alla figura di Costantino, e la critica unanimemente l'ha considerata inattendibile⁽⁴⁰⁾. Tra le voci più rilevanti in letteratura, Krautheimer sottolinea l'anomalia della scelta topografica per un monumento funerario di questo tipo, lontano dal palazzo imperiale ed in posizione intramuranea⁽⁴¹⁾, mentre Marina Falla Castelfranchi suggerisce un parallelismo con la posizione della chiesa episcopale romana, S. Giovanni in Laterano, costruita presso le mura, lontana dal cuore della città e dal pomerio⁽⁴²⁾. Dando credito alle parole di Eusebio, possiamo comunque ritenere che nelle vicinanze del complesso religioso già dal momento della sua fondazione dovessero sorgere residenze legate alla casa imperiale, di cui le fonti danno notizia anche per i secoli

(39) Ἐπεὶ δὲ ἦκε Κωνσταντῖος, ἐκ τῆς Ἑω διαμνηθεὶς, μεγαλοπρεπῶς ἐκήδευσεν τὸν πατέρα ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ ἣ τῶν Ἀποστόλων ἐστὶν ἐπώνυμος· ἐνθα ἔτι τῷ ζῆν περιῶν Κωνσταντῖνος, ἡρίον ἐαυτῷ κατεσκεύασεν, ὃ βωμὸς Ἑλλήνων πρότερον ἦν, δωδεκάθεον ὄνομα, θέαμα λόγου πολλοῦ ἀξίον ὅπου: NICEPHORUS CALLISTUS XANTHOPULUS, *Historia ecclesiastica* VIII, 55 [ed. *Patrologiae cursus completus, Series Graeca*, accurante J.-P. MIGNE (d'ora in poi: PG), Parisiis 1857-1866, 146, col. 220].

(40) Un simile riferimento topografico, infatti, si caricava di profonde valenze ideologiche, contribuendo a presentare la figura del sovrano in una veste fortemente cristianizzata e legittimandone la connotazione di isoapostolicità: sull'argomento, all'interno di una vasta bibliografia, si vedano A. KANIUTH, *Die Beisetzung Konstantins des Grossen. Untersuchungen zur religiösen Haltung des Kaisers*, Breslau 1941, pp. 34-38; G. DOWNEY, *The builder of the original church of the Apostles at Constantinople*, in *Dumbarton Oaks Papers* 6 (1951), pp. 53-80: n. 25; A. DAGRON, *Naissance d'une capitale. Constantinople et ses institutions de 330 à 451*, Paris 1974, in particolare pp. 367-387, 406.

(41) R. KRAUTHEIMER, *Tre capitali cristiane. Topografia e politica* (traduzione italiana a cura di R. PEDIO), Torino 1987, p. 90. A paragone lo studioso richiama l'esempio del mausoleo di Augusto a Roma, edificato lontano dalle residenze del Palatino.

(42) FALLA CASTELFRANCHI, *Costantino* cit., p. 112; EADEM, *Il paradigma della memoria. San Marco a Venezia e la Chiesa dei Ss. Apostoli a Costantinopoli*, in *Medioevo: immagine e memoria, Atti del convegno internazionale di studi, Parma, 23-28 settembre 2008*, a cura di A. C. QUINTAVALLE, Milano 2009, pp. 127-131: 127.

successivi⁽⁴³⁾. Difficoltà maggiori pone invece l'ubicazione cittadina del mausoleo. Il divieto di seppellire *intra urbem* risale alle origini della tradizione legislativa romana, nel solco della quale doveva porsi l'operato di Costantino⁽⁴⁴⁾. La scelta esplicita di ubicare la propria sepoltura all'interno del circuito urbano doveva avere quindi per Costantino una motivazione particolare, da ricercare probabilmente nella sfera propa-

(⁴³) EUSEBIUS, *Vita Constantini* IV, 59 (ed. F. WINKELMANN, Berlin 1975, p. 144). L'interpretazione dell'espressione οἰκοὶ τε βασιλικοὶ è ormai generalmente accettata dalla critica nel significato di «residenze imperiali», discostandosi dalla prima lettura proposta dal Krautheimer nel senso di «basiliche» (R. KRAUTHEIMER, *Zu Konstantins Apostelkirche in Konstantinopel*, in *Mullus. Festschrift Theodor Klauser*, Aschendorff 1964, pp. 224-229: 225 n. 6). Per i secoli successivi il *De Caerimoniis* riporta diversi riferimenti al palazzo imperiale ivi ubicato come residenza utilizzata dal sovrano in occasione delle cerimonie ai Ss. Apostoli, sia per il cambio degli abiti cerimoniali che per i numerosi banchetti svolti all'interno del triclinio (CONSTANTINUS PORPHYROGENITUS, *De caerimoniis aulae Byzantinae* II, 6-7 [*Constantini Porphyrogeniti imperatoris de caerimoniis aulae Byzantinae libri duo*, I, ed. J. J. REISKE, Bonn 1829 (*Corpus scriptorum historiae Byzantinae*), pp. 532-534, 538]. In merito si veda: P. MAGDALINO, *Aristocratic Oikoi in the tenth and eleventh regions of Constantinople*, in *Byzantine Constantinople, Monuments, Topography and Every Day Life*, ed. by N. NECIPOGLU, Leiden 2001, pp. 53-72: 67-68. Presso l'Apostoleion terminavano alcune delle principali processioni imperiali ed ecclesiastiche che si svolgevano in città in occasione di importanti solennità liturgiche (A. BERGER, *Imperial and ecclesiastical processions in Constantinople*, in *Byzantine Constantinople, Monuments* cit., pp. 73-87). Secondo il Frazer, il collegamento tra monumento funerario e dimora imperiale era motivato da fattori di natura simbolico-ideologica, in base ai quali l'impegno terreno svolto dall'imperatore nella propria residenza costituiva la ragione primaria della sua divinizzazione, rappresentata dal mausoleo stesso: A. K. FRAZER, *The iconography of the emperor Maxentius' buildings in Via Appia*, in *The Art Bulletin* 47 (1966), pp. 385-392: 388. La giustapposizione dei due nuclei, ad ogni modo, si inserisce in una lunga tradizione, che trova numerosi esempi in tutto l'impero: M. J. JOHNSON, *The Roman imperial mausoleum in late antiquity*, Cambridge 2009, p. 105.

(⁴⁴) L'attualità della norma nel IV secolo è attestata da un passo del *Codex Theodosianus*, nel quale peraltro il divieto viene esteso in maniera esplicita anche alle sepolture di apostoli e martiri [*Codex Theodosianus* 9.17.6 (*Theodosiani libri XVI cum Constitutionibus Sirmondianis et Leges novellae ad Theodosianum pertinentes*, ed. T. MOMMSEN – P. M. MEYER, Berlin 1962, p. 465)]. Come noto, nel corso della tarda antichità l'osservanza di tale prescrizione si fece via via più labile, con un progressivo avvicinamento dei nuclei funerari ai luoghi del vivere quotidiano, secondo tempi e modi differenti a seconda delle regioni dell'impero. L'inserimento del rescritto all'interno del *Codex*, se da un lato segnala già nel IV secolo una diffusione della prassi, dall'altro, comunque, attesta per essa il valore effettivo del divieto.

gandistico-ideologica. Senza voler prendere in considerazione l'anacronistica notazione di Nicola Mesarite, secondo cui il sito prescelto avrebbe rappresentato il centro ideale della città⁽⁴⁵⁾, si può comunque convenire con il Grabar, secondo cui una simile collocazione non risultava estranea all'antichità pagana, greca e romana, in cui si moltiplicano esempi di *heroa* dedicati ai *conditores urbium* o agli eroi locali eretti nel cuore degli insediamenti urbani⁽⁴⁶⁾.

Accanto a tali possibili motivazioni di carattere simbolico-propagandistico, è opportuno comunque sottolineare che una simile scelta non doveva essere estranea a vantaggi di natura pratica e funzionale. In primo luogo, trattandosi di una zona posta in precedenza al di fuori del circuito murario e dunque dei confini cittadini, doveva offrire una notevole libertà di pianificazione urbanistica ed edilizia. Essa inoltre rappresentava, come già menzionato, un'area assai ben servita dal punto di vista infrastrutturale, di facile raggiungimento sia dal centro che dall'esterno della città grazie al vicino sistema viario oltreché contigua ad una delle principali fonti di approvvigionamento idrico urbano. Se tali fattori di natura funzionale persuasero gli architetti imperiali a scegliere questa zona dell'insediamento per l'edificazione del complesso, d'altro canto fu proprio la collocazione al suo interno del mausoleo imperiale a rappresentarne il principale polo di attrazione topografica per i secoli successivi, tanto da rendere la zona una delle più densamente edificate della città⁽⁴⁷⁾.

(45) NICOLAUS MESARITES, *Descriptio* I, 1-2 (ed. G. DOWNEY, *Nikolaos Mesarites: Description of the Church of the Holy Apostles at Constantinople*, in *Transactions of the American Philosophical Society* n.s. 47.6 (1957), pp. 855-923): [...] ἱδρυται μὲν οὖν ὁ ναὸς οὐ κατὰ τὸ μέσον πάντη καὶ οἶον κατ' ὀμφαλὸν τῆς βασιλευούσης ταύτης τῶν πόλεων. [...] Καὶ τοῦ μέσου καὶ περὶ ὀμφαλὸν τὸ ὑπὲρ τὸ μέσον μικρὸν καὶ περὶ τὴν καρδίαν προκρίναντος. Come suggerito dal Downey, il riferimento di Mesarita rispecchierebbe una situazione effettiva per la propria epoca ma non per l'età costantiniana, quando il mausoleo si trovava in zona decentrata, vicino alle mura urbiche (*ibid.*, pp. 861-862, nn. 1, 9).

(46) Per numerosi esempi, tra cui il confronto con il σῆμα di Alessandro Magno ad Alessandria, vero e proprio modello di regalità per Costantino, cf. A. GRABAR, *Martyrium. Recherches sur le culte des reliques et l'art chrétien antique*, I. *Architecture*, London 1972, pp. 231-234.

(47) Un calcolo percentuale relativo alla densità delle strutture abitative citate dalla *Notitia Urbis* in base all'estensione approssimativa in ettari delle *regiones* pone l'XI al terzo posto, preceduta solamente dalla VII e dalla X: A. KRIESIS, *Über den Wohnhaustyp des frühen Konstantinopel*, in *Byzantinische Zeitschrift* 53 (1960), pp. 322-327: 327. Sull'argomento si veda anche I. BALDINI LIPPOLIS, *Casa e*

In merito alle strutture circostanti, fu Costanzo a promuovere la costruzione del primo grande complesso termale pubblico al di fuori dell'area dell'antica Bisanzio πλησίον τῶν Ἀποστόλων, le *thermae Constantinianae*, iniziate il 17 aprile del 345, come ci informa il *Chronicon Paschale*⁽⁴⁸⁾. Al ventennio successivo risale la realizzazione di una delle più antiche cisterne della città, quella di Modesto, prefetto della città dal 362, anch'essa in prossimità dei Ss. Apostoli⁽⁴⁹⁾. Un'istantanea della situazione urbanistico-topografica dell'XI regio nella prima metà del V secolo è offerta dalla *Notitia Urbis*, che menziona il *Martyrium Apostolorum* al primo posto tra le emergenze edilizie dell'area. Tra esse si annoveravano due residenze imperiali, il *Palatium Flaccillianum* e la *Domus Augustae Pulcheriae*; il *Bos aereus*; due cisterne, la *Arcadiaca* e la *Modestiaca*; otto vie (*vici VIII*); cinquantatré nuclei abitativi (*domus quingentas tres*); quattro portici principali (*porticus maiores quattuor*); quattordici terme private (*balnea privata quattuordecim*), un forno pubblico e tre privati (*pistrinum publicum unum; pistrina privata tria*);

palazzi a Costantinopoli tra IV e VI secolo, in *Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina* 41 (1995), pp. 279-311: 279-283. Secondo il Berger, invece, si sarebbe trattato di un'area scarsamente popolata a causa della lontananza dal centro cittadino, ubicato nel settore sud-orientale dell'insediamento, come attesterebbe l'espressione della *Notitia Urbis* «spatio diffusa liberiore» (*Notitia Urbis* XII, 3, ed. SEECK cit., p. 238): BERGER, *Regionen und Strassen* cit., pp. 370-371.

⁽⁴⁸⁾ *Chronicon Paschale*, ed. L. DINDORF, Bonn 1832 (*Corpus scriptorum historiae Byzantinae* I), p. 534, 16-19. La notizia è confermata da un passaggio di un'orazione di Temistio, in cui tra gli edifici voluti da Costanzo per abbellire la capitale sono annoverate anche «strutture termali che portano il suo nome»: THEMISTIUS, *Orationes* IV, 58 b-c [*Themistii orationes quae supersunt*, ed. G. DOWNEY – A. F. NORMAN, Lipsia 1965 (*Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana*), I, p. 83]. In merito cf. anche J. VANDERSPOEL, *Themistius and the imperial court*, Michigan 1995, p. 79; N. HENCK, *Constantius ὁ Φιλοκτίστης?*, in *Dumbarton Oaks Papers* 55 (2001), pp. 270-304: 291.

⁽⁴⁹⁾ *Consularia Constantinopolitana* 369 [ed. T. MOMMSEN, Berlin 1892 (rist. 1981) (*Monumenta Germaniae Historica, Auctores antiquissimi*, IX), p. 241]. Pierre Gilles, nella descrizione delle strutture annesse alla Fatih Camii, menziona un imponente complesso termale fatto edificare dal sultano Mehmet sul luogo dell'antica cisterna di Arcadio o Modesto (*De Topographia Constantinopoleos et de illius antiquitatibus* IV, II, ed. MUSTO cit., p. 174). In merito cf. MANGO, *The water supply* cit., p. 15; BERGER, *Regionen und Strassen* cit., pp. 371-372. Secondo la testimonianza dei *Patria* (I, 63, ed. PREGER cit., p. 146), inoltre, fin dall'età costantiniana a sud-ovest dei Ss. Apostoli doveva ergersi la dimora dello stesso Modesto, probabilmente da identificare con uno dei dodici dignitari inviati alla corte persiana da Costantino (JANIN, *Constantinople Byzantine* cit., p. 393; BERGER, *Untersuchungen* cit., pp. 220-222).

sette scale (*gradus septem*). Le figure preposte alla tutela di tale *regio* erano un *curator*, un *vernaculus*, trentasette collegiati, cinque vicomagistri⁽⁵⁰⁾.

Tra le dimore aristocratiche menzionate nella *Notitia*, del palazzo di proprietà di *Aelia Flaccilla*, prima moglie di Teodosio I, non si hanno attestazioni archeologiche, ma per esso è stata ipotizzata un'articolazione simile a quella delle coeve strutture riscontrate a Gülhane e ad ovest dell'ippodromo, caratterizzate da un'ampia sala a pianta centrale polilobata collegata ad un cortile semicircolare porticato "a sigma"⁽⁵¹⁾. Grazie alle fonti, invece, apprendiamo che al suo interno in età giustiniana erano conservate le insegne imperiali, fatto che ne determinò il coinvolgimento nei tumulti della rivolta del Nika⁽⁵²⁾. Particolare rilievo doveva inoltre avere la *domus* di Pulcheria, sorella di Teodosio II, che diede il nome a tutto il quartiere vicino, αἱ Πουλχεριαναί, all'interno del quale la stessa imperatrice fece edificare la chiesa di S. Lorenzo⁽⁵³⁾. Dopo la tarda antichità l'area si popolò di numerose strutture, a carattere civile e religioso. Tra esse è possibile menzionare la chiesa di Tutti i Santi, fatta costruire da Leone VI come edificio funerario per l'imperatrice Teofano, che doveva sorgere non lontano dai Ss. Apostoli, forse proprio a ridosso della zona absidale, come si evince dalle parole di un pellegrino inglese della seconda metà dell'XI secolo e nell'Ἑκφρασις sui Ss. Apostoli di Nicola Mesarite⁽⁵⁴⁾. Un affresco al limite tra realtà e

⁽⁵⁰⁾ *Notitia Urbis* XII, 6-23, ed. SEECK cit., pp. 238-239.

⁽⁵¹⁾ BALDINI LIPPOLIS, *Case e palazzi* cit., p. 302. Il Verzone propone invece di identificare la residenza della prima moglie di Teodosio con l'edificio residenziale messo in luce tra gli anni '30 e '60 del secolo scorso nei pressi della Bodrum Camii: P. VERZONE, *Palazzi e domus dalla tetrarchia al VII secolo*, a cura di D. DE BERNARDI FERRERO, Roma 2011, pp. 93-102.

⁽⁵²⁾ THEOPHANES, *Chronographia* 185, 6-8 (ed. C. DE BOOR, Leipzig 1883, p. 185). Si veda anche, per la narrazione degli eventi all'interno del *Chronicon Paschale*, M. WHITBY, *Chronicon Paschale, 284-628 A.D.*, translated with notes and introduction, Liverpool 1989, pp. 120-123, n. 362, e, per una raccolta di fonti, JANIN, *Constantinople Byzantine* cit., p. 413.

⁽⁵³⁾ JANIN, *Constantinople Byzantine* cit., pp. 137, 415. Sulla localizzazione della chiesa di S. Lorenzo: *ibid.*, pp. 300-304; BERGER, *Untersuchungen* cit., pp. 529-532; BERGER, *Regionen und Strassen* cit., p. 371. In relazione alle residenze aristocratiche che si concentrarono nella stessa area tra il IV e il VI secolo, attestate nelle fonti sino ad età medievale, si veda MAGDALINO, *Aristocratic Oikoi* cit., pp. 57-69.

⁽⁵⁴⁾ G. DOWNEY, *The Church of All Saints (Church of St. Theophano) near the Church of the Holy Apostles at Constantinople*, in *Dumbarton Oaks Papers* 9-10

immaginazione è quello tratteggiato sul finire del XII secolo dal Mesarite stesso, che colloca il complesso dei Ss. Apostoli in una sorta di *locus amoenus*, circondato da giardini, frutteti, campi di grano, aree di caccia⁽⁵⁵⁾. In tale descrizione, in gran parte mutuata dall'encomio di Antiochia composto da Libanio⁽⁵⁶⁾, si colgono comunque riferimenti alle strutture che circondavano l'edificio, tra cui l'acquedotto, le cisterne e le terme, già note da fonti precedenti. Una menzione inedita è invece quella relativa all'insediamento di una scuola all'interno del complesso stesso, con la dislocazione dei singoli corsi pertinenti gli studi del trivio e del quadrivio in determinate aree dell'edificio⁽⁵⁷⁾.

In sintesi, pur nelle profonde trasformazioni che il quartiere conobbe in tutta la tarda antichità tra sovrapposizioni edilizie, crescita insediativa ed addensamenti topografici, il complesso religioso dei Ss. Apostoli restò al suo interno un elemento fortemente identitario, polo di attrazione urbana e punto di riferimento nella memoria storico-religiosa della città.

2. Paternità dell'edificio ed interpretazioni architettoniche

Luci ed ombre avvolgono la nascita del luogo di culto. A causa della storia stessa del complesso, come si è visto, sono pressoché del tutto assenti fonti archeologiche che orientino la riflessione sull'argomento, costringendo anche in questo caso ad un riferimento sostanzialmente univoco alla testimonianza delle fonti letterarie. Queste ultime, d'altronde, non offrono una visione organica in merito alla paternità dell'edificio di culto, attribuendone la fondazione ora a Costantino ora al figlio Costanzo. Nel solco tracciato dagli autori antichi si pone la critica moderna: l'articolato dibattito scientifico, che dagli inizi del

(1956), pp. 301-305; BERGER, *Über die wahrscheinliche Lage* cit., pp. 157-158; per la datazione del testo dell'*Anonymus Mercati* ad un periodo compreso tra il 1063 e il 1081 si veda K. N. CIGGAAR, *Une description de Constantinople traduite par un pèlerin anglais*, in *Revue des études byzantines* 34 (1976), pp. 211-268: 216-224. Per il passo del Mesarita: NICOLAUS MESARITES, *Descriptio* XXXIX, 8, 1, ed. DOWNEY cit., p. 915.

(⁵⁵) *Ibid.*, III-IV, ed. DOWNEY cit., pp. 897-898.

(⁵⁶) DOWNEY, *Nikolaos Mesarites* cit., p. 862 n. 1.

(⁵⁷) NICOLAUS MESARITES, *Descriptio* VII-XI, XLII-XLIII, ed. DOWNEY cit., pp. 898-899, 916-918. Sulla scuola ubicata ai Ss. Apostoli cf. anche F. DVORNIK, *Photius et la réorganisation de l'académie patriarcale*, in *Analecta Bollandiana* 68 (1950), pp. 108-125.

secolo scorso si è avvalso di svariati interventi fino a tempi assai recenti, vede attestarsi ora l'una ora l'altra proposta interpretativa. Voci discordanti si riscontrano intorno al quesito circa l'identità del costruttore dei Ss. Apostoli, il rapporto tra le strutture pertinenti al complesso funerario imperiale e a quello liturgico-martiriale, la fisionomia architettonica di quest'ultimo e la traslazione al suo interno delle reliquie degli apostoli, senza poter giungere ad una soluzione unitaria a causa della lacunosità dei dati disponibili.

In tale contesto, dunque, una rilettura integrale dei documenti letterari sembra essere l'unica via per tentare di illuminare almeno alcuni punti di questa ambiguità.

La fonte primaria per la tradizione che assegna a Costantino la responsabilità della costruzione dell'edificio di culto è Eusebio di Cesarea, che colloca l'ἐκφοράς dei Ss. Apostoli e la descrizione dei funerali dell'imperatore nella parte finale della *Vita Constantini*⁽⁵⁸⁾. Su questa scia si pongono, tra il IV e il V secolo, Socrate⁽⁵⁹⁾, Sozomeno⁽⁶⁰⁾ e Teodoro Lettore⁽⁶¹⁾, i primi due con una sostanziale fedeltà al testo eusebiano, il terzo con l'aggiunta di alcuni riferimenti peculiari, che torneranno con una certa ripetitività negli autori successivi⁽⁶²⁾. Tra

⁽⁵⁸⁾ EUSEBIUS, *Vita Constantini* IV, 58-60, 65-71, ed. WINKELMANN cit., pp. 144-145, 147-150. Il passo è immediatamente successivo alla descrizione della campagna contro i Persiani, collocabile nella primavera del 334.

⁽⁵⁹⁾ SOCRATES, *Historia Ecclesiastica* I, 16; I, 40 [SOCRATE DE CONSTANTINOPLE, *Histoire ecclésiastique*; texte grec de l'édition G. C. HANSEN; traduction par P. PERICHON et P. MARAVAL; introduction et notes par P. MARAVAL, Paris 2004 (Sources chrétiennes, 477), pp. 173-175, 261-263].

⁽⁶⁰⁾ SOZOMENUS, *Historia Ecclesiastica* II, 34 [Sozomenus. *Kirchengeschichte*, ed. J. BIDEZ – G. C. HANSEN, Berlin 1960 (Die griechischen christlichen Schriftsteller, 50), p. 100].

⁽⁶¹⁾ THEODORUS LECTOR, *Epitome Historiae Tripartitae* I, 28,1; II, 52, 1 (*Theodoros Anagnostes. Kirchengeschichte*, ed. G. C. HANSEN, Berlin 1995², pp. 14-17); *Historia Ecclesiastica*, II 61 (ed. PG 86,1, coll. 212-213, Paris 1867).

⁽⁶²⁾ In Occidente, tra le prime testimonianze a riguardo, si distingue quella di Paolino di Nola, che menziona Costantino come responsabile della traslazione nella capitale d'Oriente dei corpi di Andrea, Luca e Timoteo, verosimilmente depositi in un apposito edificio di culto: PAULINUS NOLANUS, *Carmen* XIX, 329-343 [ed. W. HARTEL, Wien 1894 (Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum, 30), pp. 129-130]. A tali testimonianze si potrebbe aggiungere, secondo un recente studio di D. Woods, un passaggio di un'orazione di Libanio relativo ad un discorso tenuto da Bemarchio, suo contemporaneo e rivale, per l'imperatore Costanzo [LIBANIUS, *Orationes*, I, 39 (LIBANIUS, *Selected works in three volumes*, II, *Selected orations*, ed. by A. F. NORMAN, Cambridge 1977), pp. 98-101]. In tale allocuzione

questi si annoverano, dopo un salto di quasi tre secoli, Teofane⁽⁶³⁾, Alessandro Monaco⁽⁶⁴⁾, Giorgio Monaco⁽⁶⁵⁾, Leone Grammatico⁽⁶⁶⁾, i Patria⁽⁶⁷⁾, Costantino di Rodi⁽⁶⁸⁾, Giorgio Cedreno⁽⁶⁹⁾ e Michele Glycas⁽⁷⁰⁾, nelle parole dei quali talvolta si rintraccia il riferimento anacronistico del coinvolgimento della madre Elena nella costruzione dell'edificio⁽⁷¹⁾. La seconda tradizione, che assegna a Costanzo la costru-

Bemarchio si sarebbe dilungato nell'elogio di un «edificio di culto che Costanzo aveva costruito per lui (*scil.* Costantino)». Alla tradizionale identificazione di tale struttura con la Grande Chiesa di Antiochia (per cui si veda, con bibliografia precedente, E. KLEINBAUER, *Antioch, Jerusalem, and Rome: the patronage of the emperor Constantius II and architectural invention*, in *Gesta* 45/2 (2006), pp. 125-145; 126-128), Woods oppone l'ipotesi che possa trattarsi del mausoleo di Costantino a Costantinopoli, e che Bemarchio, pur consapevole della paternità di Costantino nella costruzione dell'edificio, abbia utilizzato il riferimento a Costanzo come espediente encomiastico all'interno del proprio discorso (D. Woods, *Libanius, Bemarchius, and the Mausoleum of Constantine I*, in *Studies in Latin Literature and Roman History*, 13, ed. by C. DEROUX, Bruxelles 2006, pp. 428-439).

⁽⁶³⁾ THEOPHANES, *Chronographia* 23, 30-31; 33, 32-33, ed. DE BOOR cit., pp. 23-24, 33-34.

⁽⁶⁴⁾ ALEXANDER MONACHUS, *De inventione sanctae crucis* (ed. PG 87/3, col. 4068, l. 34).

⁽⁶⁵⁾ GEORGIUS MONACHUS, *Chronicon Breve*, 400-401 (PG 110, col. 608) = *Chronicon*, p. 501, 2-4 (*Georgii monachi chronicon*, ed. C. DE BOOR, Lipsia 1904, p. 501).

⁽⁶⁶⁾ LEO GRAMMATICUS, *Chronicon* [*Leonis Grammatici chronographia* ed. I. BEKKER, Bonn 1842 (Corpus scriptorum historiae Byzantinae, 47), pp. 87-88].

⁽⁶⁷⁾ *Patria* I, 48; I, 50; I, 59; III, 1, ed. PREGER cit., pp. 139-140, 144, 214.

⁽⁶⁸⁾ CONSTANTINUS RHODIUS, *Ekphrasis* 476-480, ed. LEGRAND cit., p. 50.

⁽⁶⁹⁾ GEORGIUS CEDRENOUS, *Epitome Historiarum* [*Georgius Cedrenus Ioannis Scylitzae ope*, ed. I. BEKKER, Bonn 1838-1839 (Corpus scriptorum historiae Byzantinae, 34), I, p. 498,4].

⁽⁷⁰⁾ MICHAEL GLYCAS, *Annales* IV, ed. BEKKER cit., pp. 498,21-499,5.

⁽⁷¹⁾ Elena infatti morì a Costantinopoli nel 330 circa, e il suo corpo venne trasportato dopo i funerali nella «città regina», Roma, dove venne seppellita nel mausoleo sulla via Labicana (*Prosopography of the Later Roman Empire*, edited by A. H. M. JONES – J. R. MARTINDALE – J. MORRIS, I, Cambridge 1971, p. 411). La scelta di collocare le spoglie dell'Augusta a Roma potrebbe essere collegata alla volontà di mantenere una presenza simbolica della famiglia imperiale in Occidente, decisione che rivelò in seguito tutta la sua sconvenienza. In tal modo si spiegherebbe secondo il Delogu la diffusione di una tradizione letteraria tarda sulla sepoltura dell'imperatrice ai Ss. Apostoli (P. DELOGU, *Costantino, Elena e il mausoleo sulla via Labicana*, in *Il mausoleo di S. Elena. Gli scavi*, a cura di L. VENDITTELLI, Roma 2011, p. 25). Sull'ipotesi della traslazione del corpo dell'imperatrice a Costantinopoli in età non precisata e della sua deposizione ai Ss. Apostoli, cf. FALLA CASTELFRANCHI, *Costantino* cit., p. 111.

zione dell'edificio di culto e la sistemazione del sepolcro paterno, trova invece il suo primo esponente in Filostorgio⁽⁷²⁾, storiografo ariano di IV secolo, la cui naturale propensione verso la figura di Costanzo ha portato gli studiosi a valutarne con prudenza le informazioni, pur riconoscendo in esse notizie di prima mano⁽⁷³⁾. Su questa linea si porranno, nei secoli successivi, Procopio di Cesarea⁽⁷⁴⁾, il *Chronicon Paschale*⁽⁷⁵⁾, la *Passio Sancti Artemii*⁽⁷⁶⁾, il *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolensis*⁽⁷⁷⁾, Giovanni Zonara⁽⁷⁸⁾, Nicola Mesarita⁽⁷⁹⁾, Simeone Metafrasta⁽⁸⁰⁾, Niceforo Callisto Xantopulo⁽⁸¹⁾.

La verosimiglianza della prima corrente storiografica è profondamente ancorata al problema dell'autenticità del testo di Eusebio. Essa fu fermamente messa in discussione agli inizi del secolo scorso dalle tesi del Pasquali e del Grégoire⁽⁸²⁾, accolte successivamente da parte della critica. Negli studi relativi ai Ss. Apostoli in tale alveo si è mosso il Downey che, rigettando completamente la versione di Eusebio, giudicata frutto di interpolazioni posteriori, proponeva di riconoscere in

(72) PHILOSTORGIUS, *Historia Ecclesiastica* III, 2 [PHILOSTORGIUS, *Kirchengeschichte*, ed. F. WINKELMANN (post J. BIDEZ), Berlin 1981¹ (Die griechischen christlichen Schriftsteller), pp. 31-32].

(73) È noto infatti che Filostorgio fu a Costantinopoli nel 380, assistendo quindi quasi da testimone oculare agli eventi narrati. Sulla vita e l'opera di Filostorgio si vedano, da ultimi: G. MARASCO, *Greek and Roman Historiography. Fourth to Sixth Century A.D.*, Leiden, 2003, pp. 257-288; D. MEJER, *Philostorge et l'historiographie de l'Antiquité tardive. Philostorg im Kontext der spätantiken Geschichtsschreibung*, Stuttgart 2011.

(74) PROCOPIUS, *De aedificiis* I, 4, 9-24, ed. WIRTH cit., pp. 23-24.

(75) *Chronicon Paschale*, ed. DINDORF cit., p. 533.

(76) *Passio Sancti Artemii* III, 2a [PHILOSTORGIUS, *Historia ecclesiastica, fragmenta e passio Artemii*, ed. F. WINKELMANN (post J. BIDEZ), Berlin 1981, pp. 44-48].

(77) *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae*, Mensis Januar. 22 (ed. DELEHAYE cit., coll. 411-412); Mensis Mai. 21 (ed. DELEHAYE cit., col. 700).

(78) IOHANNES ZONARAS, *Epitome Historiarum* XIV, 7, 15-18, ed. BÜTTNER-WOBST cit., pp. 159-160.

(79) NICOLAUS MESARITES, *Descriptio* XXXIX, 1-5, ed. DOWNEY cit., p. 891.

(80) SYMEON METAPHRASTES, *Martirium Sancti Artemii* 8 (ed. PG 115, Paris 1864, coll. 1167-1180).

(81) NICEPHORUS CALLISTUS XANTHOPULUS, *Historia ecclesiastica* VIII, 55, 12, ed. PG 146, coll. 219-220.

(82) G. PASQUALI, *Die Composition der Vita Constantini des Eusebius*, in *Hermes* 45 (1910), pp. 369-386; H. GREGOIRE, *Eusèbe n'est pas l'auteur de la Vita Constantini dans sa forme actuelle et Constantin ne s'est pas "converti" en 312*, in *Byzantion* 13 (1938), pp. 561-583.

Costanzo il costruttore sia dell'edificio di culto che del mausoleo imperiale. Dando dunque fede alla tradizione letteraria iniziata da Filostorgio, il Downey segnalava la data del 356 come probabile inizio dei lavori per il complesso, dove il corpo del padre sarebbe stato deposto nel 359 in seguito ad una prima sistemazione presso la basilica di S. Acacio⁽⁸³⁾. Sulla stessa scia il Grierson, ritenendo gli ultimi capitoli della *Vita Constantini* una finzione letteraria, attribuiva a Costanzo la costruzione dell'Apostoleion, mentre a Costantino unicamente la progettazione del mausoleo⁽⁸⁴⁾.

In tempi più recenti, tuttavia, la tesi dell'inattendibilità del testo di Eusebio è stata autorevolmente confutata fino a giungere ad una generalizzata accettazione da parte della critica, propendendosi per interpretare le incongruenze presenti nella *Vita Constantini* non tanto come interpolazioni ed antiche manipolazioni, bensì come semplici difetti di composizione di un'opera che non fu mai sottoposta ad una revisione finale⁽⁸⁵⁾.

A margine di tali argomentazioni, relativamente al problema della diffusione di una tradizione letteraria discordante da quella di Eusebio, è possibile accostare un'ulteriore osservazione. Alla base del fenomeno potrebbe infatti riconoscersi una difficoltà di ordine crono-testuale, pertinente cioè alle modalità di trasmissione e diffusione dell'opera di Eusebio nell'ambito della tarda antichità. È noto infatti come la *Vita Constantini*, dopo una significativa circolazione tra il IV e il V secolo⁽⁸⁶⁾,

(83) DOWNEY, *The builder* cit., pp. 72-80.

(84) GRIERSON, *Tombs and Obits* cit., pp. 4-5.

(85) P. FRANCHI DE' CAVALIERI, *Constantiniana. Intorno alla visione di Costantino ed al labaro - Eusebio non è l'autore della Vita Constantini?*, Città del Vaticano 1953 (Studi e testi, 171), pp. 51-170; J. VOGT, *Der Erbauer der Apostelkirche in Konstantinopel*, in *Hermes* 81 (1953), pp. 111-117; F. WINKELMANN, *Die Textbezeugung der Vita Constantini des Eusebius von Caesarea*, Berlin 1962 (Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur, 84), pp. 187-243. Per una panoramica sul problema dell'autenticità e della composizione della *Vita Constantini* si vedano *Sulla vita di Costantino. Eusebio di Cesarea*, introduzione, traduzione e note a cura di L. TARTAGLIA, Napoli 1984, pp. 13-17; *Eusebius, Life of Constantine; introduction, translation and commentary* by A. CAMERON - S. G. HALL, Oxford 1999, pp. 5-9.

(86) Attestata dai riferimenti in Socrate, Sozomeno, Teodoreto, Gelasio di Cizico. In merito al discorso specifico sui Ss. Apostoli, in Socrate e Sozomeno si rintraccia una menzione esplicita della paternità costantiniana del complesso originario; in Teodoro Lettore il riferimento all'attività costruttiva di Costantino compare per la prima volta in maniera molto sintetica, in una formula che

abbia smesso di essere divulgata, cadendo in un oblio durato quasi tre secoli fino all'inserimento da parte di Fozio nella propria *Bibliotheca* ⁽⁸⁷⁾. In questo lasso di tempo al Costantino storico di Eusebio si sarebbe progressivamente sostituito il Costantino idealizzato dei racconti agiografici e leggendari, come attesterebbe l'ampia diffusione di svariate *Vitae* agiografiche sul fondatore cristiano di Costantinopoli, che finirono per eclissare la versione della *Vita Constantini*. Solo tra l'VIII e il IX secolo, in seguito alla riscoperta di Eusebio in età iconoclasta, anche la *Vita* conobbe nuova diffusione, tanto da meritare una particolare menzione da parte del Patriarca ⁽⁸⁸⁾. In tali dinamiche, dunque, sembrerebbe possibile rintracciare anche la causa di una limitata diffusione della versione proposta dalla *Vita Constantini* in merito alla fondazione dei Ss. Apostoli, circoscritta a fonti di V secolo e – dopo una significativa interruzione – di IX-XII secolo. L'eclissi della corrente storiografica iniziata da Eusebio potrebbe trovare dunque spiegazione non tanto in un orizzonte di maggiore o minore verosimiglianza storica dei fatti narrati, quanto in un problema di trasmissione testuale, che avrebbe finito per inficiare la conoscenza e la diffusione dell'unica effettiva testimonianza oculare degli eventi.

A fronte di ciò, la valutazione delle vicende connesse alla storia dei Ss. Apostoli non potrà prescindere da una riconsiderazione sostanziale del testo di Eusebio, nel quale peraltro sono contenuti gli unici, per quanto sintetici e piuttosto oscuri, riferimenti alla struttura architettonica dell'edificio fatto costruire da Costantino ⁽⁸⁹⁾. La porzione di testo

tornerà come una sorta di calco in alcuni autori successivi: THEOPHANES, *Chronographia* XXIII, 30-31, ed. DE BOOR cit., p. 23; GEORGIUS MONACHUS, *Chronicon Breve*, 400-401 (PG 110, col. 608); *Patria* I, 59, ed. PREGER cit., p. 144, anche se con accezione leggermente differente, ripresi a loro volta in GEORGIUS CEDRENU, *Epitome Historiarum*, ed. BEKKER cit., I, p. 498,4, e MICHAEL GLYCAS, *Annales* IV, ed. BEKKER cit., pp. 498,21-499,5. Lo stesso Teodoro, peraltro, menziona l'arrivo delle reliquie e la consacrazione dell'*Apostoleion* sotto il regno di Costanzo (THEODORUS LECTOR, *Historia Ecclesiastica* II, 61, ed. PG 86/1, coll. 212-213).

⁽⁸⁷⁾ PHOTIUS, *Bibliotheca*, cod. 127 (PHOTIUS, *Bibliothèque*, ed. R. HENRY, II, Paris 1960, pp. 99-101). Sull'argomento cf. WINKELMANN, *Die Textbezeugung* cit., pp. xxvii-xxx; F. WINKELMANN, *Studien zu Konstantin dem Grossen und zur byzantinischen Kirchengeschichte*, Birmingham 1993, p. 107; CAMERON – HALL, *Eusebius* cit., pp. 48-50.

⁽⁸⁸⁾ Comunque corredata da aperte critiche per le posizioni filoariane assunte da Eusebio: CAMERON – HALL, *Eusebius* cit., p. 50.

⁽⁸⁹⁾ EUSEBIUS, *Vita Constantini* IV, 58-60, ed. WINKELMANN cit., pp. 144-145.

risparmiata dall'ampia lacuna che interessa l'intero capitolo 57 e probabilmente l'inizio del 58 del IV libro permette di evincere solo pochi dettagli strutturali del complesso, relativi alla sua estensione in altezza, al dispiegamento di mezzi per la lastricatura marmorea di pavimenti e pareti oltrech  per la copertura dorata del soffitto e bronzea del tetto, con accenni alle strutture annesse esternamente all'edificio:

L'imperatore (Costantino), avendo innalzato l'edificio di culto fino ad un'altezza assolutamente indicibile, lo rendeva rilucente con marmi di diversa variet , avendolo fatto lastricare dalle fondamenta al tetto stesso, mentre ricopriva d'oro tutto il soffitto dopo averlo suddiviso in lacunari finemente decorati. In alto, al di sopra del tetto⁽⁹⁰⁾, una copertura in bronzo al posto delle tegole in terracotta proteggeva la struttura dalle piogge; e l'oro lo faceva brillare molto, tanto che a chi guardava da lontano mandava scintillii per i raggi del sole che vi si riflettevano. Una transenna lavorata a bassorilievo correva tutt'intorno cingendo la struttura. E cos  ben presto l'edificio di culto si distingueva con grande munificenza dell'imperatore. Intorno a questo vi era l'atrio, un cortile molto vasto che si estendeva all'aria aperta, colonnati correivano intorno su quattro lati, abbracciando insieme l'atrio e l'edificio, e residenze imperiali, terme, spazi per passeggiare si estendevano presso i colonnati, ma anche altri numerosi alloggi per coloro che difendevano opportunamente il luogo. L'imperatore consacrava tutte queste cose perpetuando per tutti la memoria degli Apostoli del nostro Salvatore. Ma edificava avendo in mente anche un altro scopo che, all'inizio celato, divenne alla fine evidente a tutti. Lui stesso infatti una volta giunto il momento opportuno decret  proprio per s  quello come luogo del proprio riposo eterno, prevedendo con un incredibile ardore di fede che il suo corpo dopo la morte sarebbe stato associato al nome degli Apostoli, in modo da essere onorato anche dopo la morte dalle preghiere che si sarebbero compiute in onore degli Apostoli. Perci  stabiliva che l  si celebrasse anche la liturgia, fissando al centro un altare. Dopo aver predisposto l  dodici arche come fossero steli sacre in onore e memoria del coro degli Apostoli, lui stesso fece porre nel mezzo il proprio sarcofago, da ciascun lato del quale erano distribuiti sei degli Apostoli.

⁽⁹⁰⁾ Sull'interpretazione del termine δ μα la critica non   concorde: il Krautheimer ipotizza un «tamburo posto all'incrocio dei bracci della croce», un'«edicola racchiusa da grate di bronzo» (R. KRAUTHEIMER, *On the Constantine's Church of the Apostles in Constantinople*, in IDEM, *Studies in Early Christian, Medieval, and Renaissance Art*, New York 1969, pp. 27-34: 28; IDEM, *Tre capitali* cit., p. 91); il Mango interpreta il termine in senso ampio, intendendo con esso l'intero ambiente (MANGO, *Le d veloppement* cit., p. 55). Anche le moderne edizioni del testo propendono per una generica traduzione nel senso di 'struttura/edificio' (CAMERON - HALL, *Eusebius* cit., p. 176, 337) o 'tetto/tetto a terrazza' (TARTAGLIA, *Vita Constantini* cit., p. 198).

Uno dei primi quesiti sorti nell'interpretazione del passo in esame riguarda il numero delle strutture effettivamente menzionate da Eusebio, e dunque l'identificazione di uno o più complessi di culto al centro della descrizione presentata. Secondo A. Heisenberg, il primo studioso ad occuparsi sistematicamente del complesso dei Ss. Apostoli attraverso un'ampia raccolta dei documenti antichi ad esso relativi, il progetto costantiniano sarebbe constato di due nuclei separati – chiesa e mausoleo – completati tuttavia solo durante il regno di Costanzo⁽⁹¹⁾. In seguito ai funerali di Costantino svoltisi ai Ss. Apostoli, il corpo di quest'ultimo sarebbe stato quindi temporaneamente deposto nella basilica di S. Acacio, in attesa del completamento dei lavori⁽⁹²⁾. Tuttavia, come dettagliatamente documentato dagli studi di C. Mango, nel testo di Eusebio non compare effettivamente traccia di due strutture separate – chiesa e mausoleo annesso – bensì un riferimento evidente ad un complesso unitario, composto da un unico edificio ubicato al centro di un recinto aperto⁽⁹³⁾.

Che configurazione dovesse avere tale impianto originario e quale fosse la destinazione funzionale per esso inizialmente immaginata sono problematiche frequentemente dibattute, nonché profondamente correlate nel proprio sviluppo. In merito al primo interrogativo, non sembra trovare riscontro nelle parole di Eusebio l'ipotesi avanzata da parte della critica a favore di un assetto cruciforme dell'edificio primitivo. Secondo il Krautheimer una simile configurazione planimetrica avrebbe caratterizzato il progetto costantiniano: a riprova di ciò si porrebbero la testimonianza di Gregorio di Nazianzo, menzionante un impianto a forma di croce in un carme databile al 380, e le numerose filiazioni architettoniche moltiplicatesi in età tardoantica sul suolo dell'impero, attribuibili, tuttavia, ad un orizzonte cronologico leggermente più tardo (fine del

(91) A. HEISENBERG, *Grabeskirche und Apostelkirche. Zwei Basiliken Konstantins: Untersuchungen zur Kunst und Literatur des ausgehenden Altertums*, Teil II, Leipzig 1908, in particolare, per la fase costantiniana dei Ss. Apostoli, cf. pp. 97-117. Un regesto analitico delle fonti pertinenti il complesso è stato effettuato in tempi recenti da P. Speck [P. SPECK, *Konstantins Mausoleum. Zur Geschichte der Apostelkirche in Konstantinopel*, in *Varia VII*, Bonn 2000 (*Poikila Byzantina*, 18), pp. 113-156].

(92) HEISENBERG, *Grabeskirche* cit., pp. 110-116.

(93) MANGO, *Le développement* cit., pp. 54-59. La confusione creatasi a posteriori sull'argomento, sia nelle fonti antiche che nella letteratura scientifica, è probabilmente da attribuire alle trasformazioni occorse poco dopo la morte di Costantino, su cui si tornerà più avanti.

IV-inizi del V secolo)⁽⁹⁴⁾. Lo scorporamento del sepolcro imperiale da tale edificio sarebbe avvenuto per iniziativa di Costanzo in seguito alla traslazione nella capitale delle reliquie dei Ss. Andrea, Luca e Timoteo nel 359, con la costruzione di un mausoleo isolato destinato ad ospitare la tomba paterna⁽⁹⁵⁾.

Oltre alla seriorità degli elementi chiamati in causa dal Krautheimer e all'assenza di specifici riferimenti nel testo di Eusebio, una soluzione a pianta cruciforme sembrerebbe potersi escludere anche in base al confronto con alcuni passi della *Vita Constantini* menzionanti due importanti intraprese architettoniche costantiniane, il complesso del S. Sepolcro a Gerusalemme e l'ottagono di Antiochia⁽⁹⁶⁾. Nel caso del μαρτύριον di Gerusalemme – una basilica collegata attraverso un atrio lastricato alla memoria dell'*Anastasis* – precisi richiami lessicali avvicinano i due edifici sia per le scelte decorative effettuate (marmi policromi per le superfici interne, oro scintillante per i soffitti cassettonati) che per gli espedienti tecnici adottati (rivestimento metallico per l'impermeabilizzazione del tetto)⁽⁹⁷⁾. In merito all'impianto planimetrico, invece, lo sviluppo basilicale del complesso gerosolimitano è chiaramente suggerito dal riferimento all'estensione sia in larghezza che in altezza dell'edificio⁽⁹⁸⁾, corredato poi dalla menzione di colonnati su due livelli delle navate e della terminazione absidale della zona presbite-

⁽⁹⁴⁾ KRAUTHEIMER, *On the Constantine's* cit., p. 28; IDEM, *Tre capitali* cit., pp. 90-91. Sia del passo di Gregorio Nazianzeno (*Carmen de insomnio Anastasiae* 59-60, ed. PG 37, col. 1258), che delle filiazioni planimetriche menzionate si tratterà più avanti nel testo.

⁽⁹⁵⁾ La soluzione proposta dal Krautheimer è sostanzialmente seguita dal Dagron: DAGRON, *Naissance* cit., pp. 401-409: 403-404. In tempi recenti, l'ipotesi di una soluzione originaria a pianta cruciforme è stata accettata dal Berger: A. BERGER, *Konstantinopel: Geschichte, Topographie, Religion*, Stuttgart 2011, pp. 15-16. Un semplice impianto basilicale con copertura lignea a doppio spiovente è invece prospettato sulla base di alcuni passaggi di fonti più tarde, come *Patria* (I 50, III 1, ed. PREGER cit., pp. 140, 214) e MICHAEL GLYCAS (*Annales* IV, ed. BEKKER cit., pp. 498-499), per i quali si rimanda alla discussione in HEISENBERG, *Grabeskirche* cit., pp. 97-117. Ad una soluzione a pianta basilicale si allinea JANIN, *Constantinople Byzantine* cit., pp. 46-55.

⁽⁹⁶⁾ Un primo raffronto tra i tre edifici, portato però a conclusioni differenti, è proposto in HEISENBERG, *Grabeskirche* cit., pp. 97-101.

⁽⁹⁷⁾ EUSEBIUS, *Vita Constantini* III 36, ed. WINKELMANN cit., p. 100.

⁽⁹⁸⁾ La medesima annotazione si ripropone in occasione della descrizione della basilica a tre navate fatta costruire a Tiro dal vescovo Paolino: EUSEBIUS, *Historia Ecclesiastica* X 4,43 [EUSEBE DE CÉSARÉE. *Histoire ecclésiastique*, I-III, ed. G. BARDY, Paris 1952-1958 (Sources chrétiennes, 31, 41, 55): III, p. 95].

riale⁽⁹⁹⁾. Più sintetiche ed incisive sono invece le parole riservate per la descrizione dell'ottagono di Antiochia, il cui impianto planimetrico è comunque anche qui espressamente menzionato (έν ὀκταέδρου [...] σχήματι)⁽¹⁰⁰⁾. Considerata l'acribia tecnica di Eusebio nel riferimento a tali soluzioni architettoniche, talora descritte mediante termini tecnici appositamente selezionati (ὀκταέδρου, ἡμισφαίριον, δωμάτιον)⁽¹⁰¹⁾, l'adozione di un impianto cruciforme, *hapax legomenon* per il linguaggio architettonico contemporaneo, non sarebbe potuta passare sotto silenzio. Risulterebbe piuttosto strano, peraltro, che l'introduzione a livello aulico di una soluzione planimetrica di questo tipo non trovasse seguito nell'edilizia funeraria imperiale degli anni immediatamente successivi, come attestano i mausolei di Costantina e di Onorio, entrambi legati alla morfologia tradizionale con pianta centrale e copertura a cupola⁽¹⁰²⁾.

È proprio il confronto con complessi di questa tipologia ad offrire alcuni elementi in certa misura dirimenti sul problema in oggetto, portando ad immaginare per il primo impianto dei Ss. Apostoli una configurazione a pianta centrale. È ancora una volta il Mango a tornare sul problema, prospettando come soluzione interpretativa per il passo della *Vita Constantini* un monumento funerario a pianta circolare: in tale direzione si porrebbero, secondo lo studioso, la sottolineatura dello sviluppo in altezza dell'edificio e l'assenza di riferimenti a sostegni sotto forma di colonne, elementi distintivi rispetto alla descrizione usual-

⁽⁹⁹⁾ EUSEBIUS, *Vita Constantini* III 37-38, ed. WINKELMANN cit., p. 100.

⁽¹⁰⁰⁾ EUSEBIUS, *Vita Constantini* III 50, ed. WINKELMANN cit., pp. 104-105. Un ulteriore riferimento all'icnografia ottagonale del complesso da parte di Eusebio è rintracciabile nel Discorso sui Tricennalia di Costantino: EUSEBIUS, *Triakontaeterikos* IX, 15 (EUSEBE DE CÉSARÉE, *Triakontaétérikos. La théologie politique de l'Empire chrétien: louanges de Constantin*, introduction, traduction originale et notes par P. MARAVAL, Paris 2001, pp. 139-140).

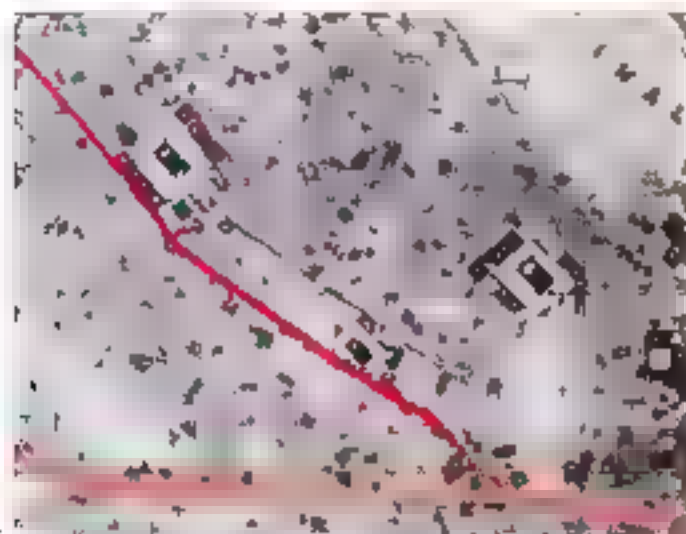
⁽¹⁰¹⁾ L'utilizzazione di termini tecnici del linguaggio architettonico sembrerebbe costituire un'eccezione nel panorama letterario bizantino, dove, secondo quanto ipotizzato da G. Downey, il ricorso ad un vocabolario specialistico della sfera edilizia ed architettonica si limiterebbe a casi isolati di prestiti linguistici [G. DOWNEY, *On some post classical Greek architectural terms*, in *Transaction and Proceedings of the American philological association* 77 (1946), pp. 22-34].

⁽¹⁰²⁾ JOHNSON, *The Roman imperial mausoleum* cit., p. 124. Nell'ambito dell'edilizia religiosa cristiana, peraltro, una soluzione di questo tipo non avrebbe avuto precedenti a cui ispirarsi, dal momento che, come già ricordato, tutti gli edifici di culto cruciformi attualmente noti a livello archeologico non precedono la seconda metà del IV secolo.



Tav. 1. La Pianta di Gerusalemme in una base romana con indicazione dei nomi delle mura e delle torri. La pianta è stata ricostruita da E. B. Shaw. Dopo il 70 d.C. la popolazione di Gerusalemme era ridotta a circa 10.000 abitanti. La pianta è stata ricostruita da E. B. Shaw.

Fig. 1



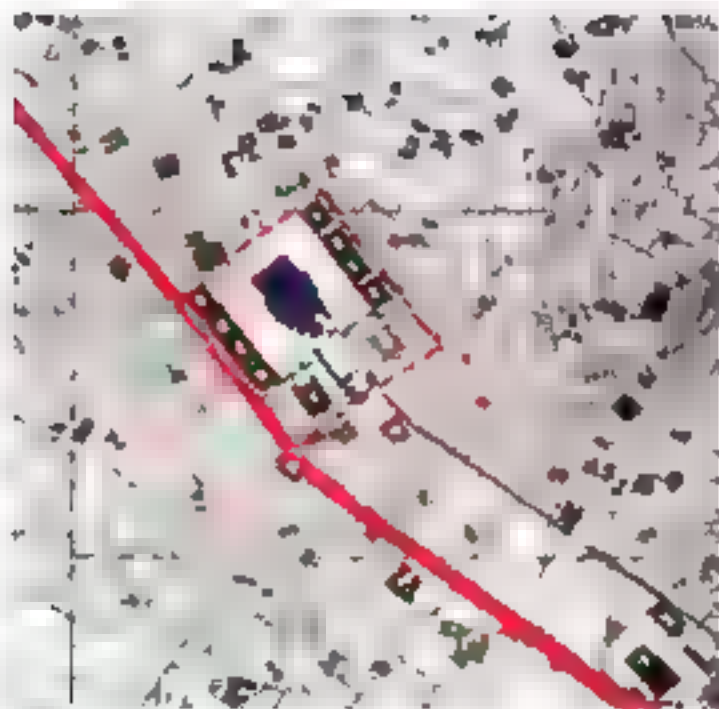
T 10 10

10

11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30 31 32 33 34 35 36 37 38 39 40 41 42 43 44 45 46 47 48 49 50 51 52 53 54 55 56 57 58 59 60 61 62 63 64 65 66 67 68 69 70 71 72 73 74 75 76 77 78 79 80 81 82 83 84 85 86 87 88 89 90 91 92 93 94 95 96 97 98 99 100 101 102 103 104 105 106 107 108 109 110 111 112 113 114 115 116 117 118 119 120 121 122 123 124 125 126 127 128 129 130 131 132 133 134 135 136 137 138 139 140 141 142 143 144 145 146 147 148 149 150 151 152 153 154 155 156 157 158 159 160 161 162 163 164 165 166 167 168 169 170 171 172 173 174 175 176 177 178 179 180 181 182 183 184 185 186 187 188 189 190 191 192 193 194 195 196 197 198 199 200 201 202 203 204 205 206 207 208 209 210 211 212 213 214 215 216 217 218 219 220 221 222 223 224 225 226 227 228 229 230 231 232 233 234 235 236 237 238 239 240 241 242 243 244 245 246 247 248 249 250 251 252 253 254 255 256 257 258 259 260 261 262 263 264 265 266 267 268 269 270 271 272 273 274 275 276 277 278 279 280 281 282 283 284 285 286 287 288 289 290 291 292 293 294 295 296 297 298 299 300 301 302 303 304 305 306 307 308 309 310 311 312 313 314 315 316 317 318 319 320 321 322 323 324 325 326 327 328 329 330 331 332 333 334 335 336 337 338 339 340 341 342 343 344 345 346 347 348 349 350 351 352 353 354 355 356 357 358 359 360 361 362 363 364 365 366 367 368 369 370 371 372 373 374 375 376 377 378 379 380 381 382 383 384 385 386 387 388 389 390 391 392 393 394 395 396 397 398 399 400 401 402 403 404 405 406 407 408 409 410 411 412 413 414 415 416 417 418 419 420 421 422 423 424 425 426 427 428 429 430 431 432 433 434 435 436 437 438 439 440 441 442 443 444 445 446 447 448 449 450 451 452 453 454 455 456 457 458 459 460 461 462 463 464 465 466 467 468 469 470 471 472 473 474 475 476 477 478 479 480 481 482 483 484 485 486 487 488 489 490 491 492 493 494 495 496 497 498 499 500 501 502 503 504 505 506 507 508 509 510 511 512 513 514 515 516 517 518 519 520 521 522 523 524 525 526 527 528 529 530 531 532 533 534 535 536 537 538 539 540 541 542 543 544 545 546 547 548 549 550 551 552 553 554 555 556 557 558 559 560 561 562 563 564 565 566 567 568 569 570 571 572 573 574 575 576 577 578 579 580 581 582 583 584 585 586 587 588 589 590 591 592 593 594 595 596 597 598 599 600 601 602 603 604 605 606 607 608 609 610 611 612 613 614 615 616 617 618 619 620 621 622 623 624 625 626 627 628 629 630 631 632 633 634 635 636 637 638 639 640 641 642 643 644 645 646 647 648 649 650 651 652 653 654 655 656 657 658 659 660 661 662 663 664 665 666 667 668 669 670 671 672 673 674 675 676 677 678 679 680 681 682 683 684 685 686 687 688 689 690 691 692 693 694 695 696 697 698 699 700 701 702 703 704 705 706 707 708 709 710 711 712 713 714 715 716 717 718 719 720 721 722 723 724 725 726 727 728 729 730 731 732 733 734 735 736 737 738 739 740 741 742 743 744 745 746 747 748 749 750 751 752 753 754 755 756 757 758 759 760 761 762 763 764 765 766 767 768 769 770 771 772 773 774 775 776 777 778 779 780 781 782 783 784 785 786 787 788 789 790 791 792 793 794 795 796 797 798 799 800 801 802 803 804 805 806 807 808 809 810 811 812 813 814 815 816 817 818 819 820 821 822 823 824 825 826 827 828 829 830 831 832 833 834 835 836 837 838 839 840 841 842 843 844 845 846 847 848 849 850 851 852 853 854 855 856 857 858 859 860 861 862 863 864 865 866 867 868 869 870 871 872 873 874 875 876 877 878 879 880 881 882 883 884 885 886 887 888 889 890 891 892 893 894 895 896 897 898 899 900 901 902 903 904 905 906 907 908 909 910 911 912 913 914 915 916 917 918 919 920 921 922 923 924 925 926 927 928 929 930 931 932 933 934 935 936 937 938 939 940 941 942 943 944 945 946 947 948 949 950 951 952 953 954 955 956 957 958 959 960 961 962 963 964 965 966 967 968 969 970 971 972 973 974 975 976 977 978 979 980 981 982 983 984 985 986 987 988 989 990 991 992 993 994 995 996 997 998 999 1000 1001 1002 1003 1004 1005 1006 1007 1008 1009 1010 1011 1012 1013 1014 1015 1016 1017 1018 1019 1020 1021 1022 1023 1024 1025 1026 1027 1028 1029 1030 1031 1032 1033 1034 1035 1036 1037 1038 1039 1040 1041 1042 1043 1044 10

ਅੰਕ : ੨

[illegible]



Tm

0 100 200 Yds

mente proposta da Eusebio per i complessi basilicali⁽¹⁰³⁾. D'altro canto, però, l'enfasi rivolta all'espansione in verticale del complesso, ripetendosi in una forma letteraria pressoché identica nelle occorrenze relative ai tre complessi architettonici menzionati (μαρτύριον di Gerusalemme: εἰς ὕψος ἄπειρον ἡρμένον; ottagono di Antiochia: εἰς ἀμήχανον ἐπάρας ὕψος; Ss. Apostoli a Costantinopoli: εἰς ὕψος ἄφατον ἐπάρας), indurrebbe ad ipotizzare una sorta di *topos* del linguaggio panegirico-architettonico, finalizzato ad una messa in risalto dell'eccezionalità del progetto imperiale più che alla segnalazione di una specifica soluzione planimetrica. Allo stesso modo, non si rivelerebbe particolarmente indicativa l'assenza di riferimenti a colonne, l'utilizzazione dei quali da parte di Eusebio non sembra seguire una *ratio* ben definita, ricorrendo sia nel caso di strutture a pianta basilicale – μαρτύριον del S. Sepolcro – che centrale – memoria dell'*Anastasis* ⁽¹⁰⁴⁾. È piuttosto la considerazione della tipologia architettonica in cui il complesso dei Ss. Apostoli veniva ad inserirsi, quella degli edifici memoriali imperiali, a suggerire per esso una configurazione a pianta centrale, in una prospettiva di intrinseca correlazione tra forma e destinazione funzionale del monumento.

Il carattere memoriale dell'impianto viene più volte sottolineato nel testo di Eusebio dalla ricorrenza di termini come μνήμη e τιμή, presentando il monumento costantiniano come il luogo destinato a perpetuare la memoria dell'imperatore in associazione con quella degli apostoli. È verosimile, dunque, che il progetto edilizio contemplasse fin da principio la costruzione di un mausoleo, e non appena di un luogo di culto a cui solo in un secondo momento sarebbe stato accorpato il catafalco imperiale⁽¹⁰⁵⁾. In tale ottica, il passaggio di Eusebio relativo al tema della sepoltura imperiale – ὡκοδόμει δ' ἄρα καὶ ἄλλο τι τῇ διανοίᾳ σκοπῶν, ὃ δὴ λανθάνον τὰ πρῶτα κατάφωρον πρὸς τῷ τέλει τοῖς πᾶσιν ἐγίγνετο – sembrerebbe da intendersi non tanto come un ripensamento in corso d'opera in merito alla destinazione funzionale dell'edificio, quanto piuttosto come un espediente letterario volto a conferire maggior enfasi all'operato dell'imperatore⁽¹⁰⁶⁾. Dovendosi dunque immaginare un

(103) MANGO, *Le développement* cit., pp. 55-57.

(104) EUSEBIUS, *Vita Constantini* III, 34, 37, ed. WINKELMANN cit., pp. 99-100.

(105) Quest'ultima soluzione – funzione sepolcrale aggiunta in seconda battuta – è prospettata dal Krautheimer: KRAUTHEIMER, *On the Constantine's* cit., p. 29.

(106) Nell'intera opera di Eusebio è infatti possibile riscontrare una significativa ricorrenza di espedienti letterari finalizzati a connotare l'operato di Costantino di un'aura di imprevedibilità e mistero, che contribuiscono in tal modo a

monumento a carattere funerario, pare lecito ipotizzare che la scelta degli architetti di corte sia stata indirizzata verso le forme simbolico-rappresentative tradizionalmente impiegate per celebrare la morte e l'apoteosi imperiale, vale a dire quelle di un mausoleo circolare ad uno o due piani con copertura a cupola. Paralleli per tale tipologia si moltiplicano per tutta l'età tetrarchica, in relazione ai complessi funerari imperiali sorti in varie regioni dell'impero, contraddistinti dalla ricorrenza di specifiche caratteristiche planimetrico-architettoniche⁽¹⁰⁷⁾. In termini tipologici e cronologici il parallelo più significativo sembra essere offerto dal Mausoleo di S. Elena a Roma, fatto edificare tra il 315 e il 327⁽¹⁰⁸⁾. Esso rappresenta il *trait d'union* tra la tradizione funeraria pagana e quella cristiana, in quanto primo mausoleo ideato per un membro della famiglia imperiale convertito al nuovo credo; con esso si introduce l'uso di annettere l'impianto sepolcrale ad un edificio di culto, nel caso specifico la basilica martiriale dei Ss. Marcellino e Pietro⁽¹⁰⁹⁾. Connesso a quest'ultima attraverso un nartece, il mausoleo presentava una pianta circolare articolata in otto nicchie alternativamente semicircolari e rettangolari (fig. 3); all'interno trovavano collocazione il sarcofago porfireo dell'imperatrice, in posizione privilegiata nella nicchia opposta all'ingresso⁽¹¹⁰⁾, ed un altare predisposto probabilmente per le

denotare gli atti imperiali di maggior gloria e risonanza (cf. CAMERON – HALL, *Eusebius* cit., p. 338).

⁽¹⁰⁷⁾ Per una visione d'insieme dei mausolei di età tetrarchica (in particolare: mausoleo di Diocleziano a Split; Massimiano a Milano; Galerio a Gamzigrad; madre di Massimino Daia a Šarkamen nella Serbia orientale; Massenzio e Tor de' Schiavi a Roma), si veda da ultimo, con bibliografia relativa ai singoli complessi, JOHNSON, *The Roman imperial mausoleum* cit., pp. 58-109.

⁽¹⁰⁸⁾ Sul monumento, interessato da recenti indagini archeologiche, si veda da ultimo L. VENDITTELLI, *Lo scavo del mausoleo*, in *Il mausoleo di S. Elena. Gli scavi*, a cura di L. VENDITTELLI, Roma 2011, pp. 30-57. Un *terminus ante quem* per la cronologia del complesso è offerto non solo dall'anno di morte dell'Augusta, ma anche dalle monete rinvenute nella malta utilizzata per i rivestimenti parietali, afferenti ad emissioni coniate a Roma tra il 324 e il 326 [F. W. DEICHMANN – A. TSCHIRA, *Das Mausoleum der Kaiserin Helena und die Basilika der heiligen Marcellinus und Petrus an der Via Labicana vor Rom*, in *Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts* 72 (1957), pp. 44-110: 64]. Per un confronto tra i due monumenti funerari: MANGO, *Le développement* cit., p. 54; DARK – ÖZGÜMÜŞ, *New evidence* cit., p. 408; JOHNSON, *The Roman imperial mausoleum* cit., p. 118.

⁽¹⁰⁹⁾ JOHNSON, *The Roman imperial mausoleum* cit., p. 111.

⁽¹¹⁰⁾ Sono stati messi in luce in questo settore del monumento due scassi

cromi (cipollino, giallo antico, pavonazzetto)⁽¹¹²⁾, la presenza di rivestimenti marmorei parietali fino all'attacco della volta è stata suggerita dal reperimento su tutta la superficie muraria di fori circolari di grappe per l'alloggiamento delle lastre⁽¹¹³⁾. In seconda istanza, l'ipotesi della presenza all'interno del complesso costantinopolitano di un altare e dunque dello svolgimento *in loco* di celebrazioni eucaristiche, avanzata in relazione al controverso passaggio eusebiano διὸ καὶ ἐκκλησιάζειν ἐνταυθοῖ παρεκελεύετο⁽¹¹⁴⁾, troverebbe un riscontro nella sistemazione interna del mausoleo materno, per il quale fonti di diversa natura suggeriscono la presenza di dispositivi d'arredo legati allo svolgimento della liturgia⁽¹¹⁵⁾.

Alla luce di tali elementi il confronto più prossimo per l'*Apostoleion* costantiniano andrebbe dunque riconosciuto a livello architettonico-strutturale nei mausolei imperiali di età tetrarchica, ed in modo particolare in quello della madre; a livello simbolico, invece, il richiamo forse più appropriato sembrerebbe essere costituito dal μαρτύριον gerosolimitano. In primo luogo, un forte rimando tra i due complessi in termini tipologico-funzionali potrebbe essere rintracciato nella forte sottolineatura del carattere memoriale della struttura fatta erigere sulla grotta dell'*Anastasis*⁽¹¹⁶⁾; in secondo luogo, un raffronto specifico potrebbe

(112) L. VENDITTELLI, *La conservazione e la valorizzazione del mausoleo di Sant'Elena. Nuovi dati dai lavori di scavo e di restauro*, in *Ecclesiae Urbis. Atti del congresso internazionale di studi sulle chiese di Roma (IV-X secolo)*, Roma 4-10 settembre 2000, a cura di F. GUIDOBALDI – A. GUIGLIA GUIDOBALDI, Città del Vaticano 2002, pp. 771-797: 780-782; VENDITTELLI, *Lo scavo cit.*, pp. 42-43.

(113) DEICHMANN – TSCHIRA, *Das Mausoleum cit.*, p. 58; VENDITTELLI, *Lo scavo cit.*, p. 43. In base ai rinvenimenti effettuati nei recenti scavi all'interno del complesso sepolcrale è stato possibile ricostruirne a livello ipotetico lo schema ornamentale e le varietà marmoree impiegate nella decorazione parietale, per cui le tipologie maggiormente attestate sembrano essere il serpentino, il giallo antico, il pavonazzetto, il rosso antico, il verde antico, il porfido, oltre ad un buon numero di marmi bianchi: in merito si veda E. PAPARATTI, *Ipotesi ricostruttiva del sistema decorativo marmoreo*, in *Il mausoleo di S. Elena. Gli scavi*, a cura di L. VENDITTELLI, Roma 2011, pp. 92-99.

(114) EUSEBIUS, *Vita Constantini IV*, 60, ed. WINKELMANN cit., pp. 144-145. Per le relative ipotesi interpretative si veda C. MANGO, *Constantine's Mausoleum and the Translation of Relics*, in *Byzantinische Zeitschrift* 83 (1990), pp. 51-62: 57-59.

(115) JOHNSON, *The Roman imperial mausoleum cit.*, pp. 116-125.

(116) EUSEBIUS, *Vita Constantini III*, 33, ed. WINKELMANN cit., p. 99: μνήμα δ' ἦν αἰωνίου μνήμης γέμον. τοῦ μεγάλου σωτῆρος τὰ κατὰ τοῦ θανάτου περιέχον τρόπαια, μνήμα θεσπέσιον.

riguardare la configurazione interna della basilica, per il riferimento alla sistemazione nel presbiterio, intorno all'altare, di dodici colonne «tante quanti sono gli apostoli del Salvatore»⁽¹¹⁷⁾. Non sfugge infatti in tale descrizione uno stringente parallelismo con l'assetto interno del complesso dei Ss. Apostoli, dove Eusebio ricorda dodici στήλαι ο θήκαι in associazione al λάρναξ di Costantino⁽¹¹⁸⁾.

Tali riflessioni offrono lo spunto per un ulteriore approfondimento circa la dedica agli apostoli e la segnalazione della loro memoria all'interno del mausoleo imperiale, problematica intrinsecamente connessa con quella dell'arrivo delle reliquie a Costantinopoli. L'espressione utilizzata da Eusebio per descrivere l'assetto monumentale-devozionale dispiegato all'interno dell'edificio in relazione al culto degli apostoli – δώδεκα δ' οὖν αὐτόθι θήκας ὡσανεὶ στήλας ἱεράς ἐπὶ τιμῇ καὶ μνήμῃ τοῦ τῶν ἀποστόλων ἐγείρας χοροῦ⁽¹¹⁹⁾ – risulta una delle più controverse a livello esegetico: svariate proposte interpretative sono state avanzate dalla critica, senza che si sia potuti giungere, a causa dell'oscurità del passo, ad una soluzione condivisa⁽¹²⁰⁾. Sembrerebbe in primo luogo possibile escludere che i termini utilizzati da Eusebio per indicare le memorie degli apostoli – δώδεκα [...] θήκας ὡσανεὶ στήλας ἱεράς – facessero riferimento a sostegni fisici, colonne o pilastri posti a supporto della cupola, come invece propone D. Woods in base al confronto con le dodici colonne ricordate da Eusebio per il S. Sepolcro⁽¹²¹⁾. In questo

⁽¹¹⁷⁾ EUSEBIUS, *Vita Constantini* III, 38, ed. WINKELMANN cit., p. 100: ὁ δὲ δὺοκαίδεκα κίονες ἐστεφάνουν, τοῖς τοῦ σωτῆρος ἀποστόλοις ἰσάριθμοι.

⁽¹¹⁸⁾ EUSEBIUS, *Vita Constantini* IV, 60, ed. WINKELMANN cit., pp. 144-145.

⁽¹¹⁹⁾ *Ibid.*

⁽¹²⁰⁾ Per le differenti traduzioni proposte (pilastri, cenotafi, placche decorate, lastre o statue votive, monumenti sepolcrali), v. HEISENBERG, *Grabeskirche* cit., 1908, p. 100: «Kenotaphien für die zwölf Apostel»; GRIERSON, *Tombs and Obits* cit., p. 5: «coffins as it might be sacred pillars»; TARTAGLIA, *Sulla vita* cit., p. 199: «sarcofaghi alla stregua di sacre steli»; KRAUTHEIMER, *Tre capitali* cit., p. 92: «cenotafi, pilastri onorari, lapidi con iscrizioni»; MANGO, *Le développement* cit., p. 59: «coffins, as it were sacred statues»; CAMERON – HALL, *Eusebius* cit., p. 176, n. 338: «repositories like sacred monuments»; A. EFFENBERGER, *Konstantins-mausoleum, Apostelkirche – und kein Ende?*, in *Λιθόστρωτον. Studien zur byzantinischen Kunst und Geschichte. Festschrift für Marcell Restle*, Stuttgart 2000, pp. 67-78: 68: «heilige Standbildern»; SPECK, *Konstantins Mausoleum* cit., pp. 119-121: «zwölf Särge [...] wie heilige Denkmäler»; JOHNSON, *The Roman imperial mausoleum* cit., p. 120: «pillars».

⁽¹²¹⁾ WOODS, *Libanius, Bemarchius* cit., pp. 433-435, seguito da JOHNSON, *The Roman imperial mausoleum* cit., p. 121.

caso, tuttavia, il richiamo sembrerebbe limitarsi alla simbologia del numero dodici, dal momento che la terminologia utilizzata dalla fonte per descrivere le due realtà monumentali diverge non solo da un punto di vista semantico (κίονες/στήλαι-θήκαι) ma anche in termini di uso corrente. In altre parole, il vocabolario utilizzato da Eusebio sembrerebbe caricarsi di una specifica valenza semantica se valutato in relazione all'accezione lessicale diffusa al tempo di estensione della fonte. Il termine θήκη, infatti, risulta estremamente diffuso in età tardoantica in ambito funerario e il suo rinvenimento in aree necropolari come parte integrante del corredo epigrafico di sarcofagi, in costante associazione con il nome del defunto, vera e propria didascalia del sepolcro stesso, contribuisce ad esplicitarne il significato in tal senso⁽¹²²⁾. Nell'opera di Eusebio esso compare del tutto sporadicamente⁽¹²³⁾, a differenza del termine στήλη. Quest'ultimo, infatti, si ripete in numerose occorrenze nel significato di monumento iscritto, nella maggior parte dei casi raffigurabile come una colonna o una stele, spesso in perifrasi a carattere simbolico-metaforico⁽¹²⁴⁾. La comparsa su sarcofagi del termine θήκη in

(122) Per varie attestazioni del termine in Asia Minore si veda J. KUBIŃSKA, *Les monuments funéraires dans les inscriptions grecques de l'Asie Mineure*, Varsovie 1968 (Travaux du Centre d'archéologie méditerranéenne de l'Académie polonaise des sciences, 5), pp. 38-40, e per alcuni esempi da Elaiussa Sebaste: E. BORGIA – M. H. SAYAR, *Catalogo delle iscrizioni*, in *Elaiussa Sebaste, I: Campagne di scavo, 1995-1997*, a cura di E. EQUINI SCHNEIDER, Roma 1999, pp. 38-40, 71-72; E. BORGIA – M. H. SAYAR, *Iscrizioni funerarie*, in *Elaiussa Sebaste, II: Un porto tra oriente e occidente*, a cura di E. EQUINI SCHNEIDER, Roma 2003, pp. 525-540: 615, n. 60.

(123) Nell'*Historia Ecclesiastica* compare un'unica attestazione nel significato di sepoltura: πολλοὶ δ' ἐπὶ τὰς θήκας, πρὶν ἐπιστῆναι τὸ χρεὼν, προήλθον [EUSEBIUS, *Historia Ecclesiastica* III, 6, 12, ed. G. BARDY, I, Paris 1952 (Sources chrétiennes, 31), p. 106].

(124) *Vita Constantini*, ed. WINKELMANN cit.: I, 3.1, p. 16: steli erette a ricordo immortale; I, 3.2, p. 16: colonne/steli funerarie contrassegnate da epigrafi; I, 9.2, p. 19: steli celesti su cui tracciare le gesta terrene; I, 40.1, p. 36: pilastri iscritti; III.16, 1, p. 89: colonna votiva iscritta, simbolo di un ricordo perenne. *Historia Ecclesiastica*, ed. BARDY cit.: II, 12, 3, I, p. 66: colonne onorarie iscritte; II, 23, 18, I, p. 88: stele funeraria; V, 0, 4, II, p. 5: monumenti iscritti a memoria imperitura dei martiri; VII, 18, 2, II, p. 192: statua eretta a memoria dell'emorroissa; VIII, 13.2, III, p. 28: memoria dei martiri orientali iscritta ἐν εὐσεβῶν στήλαις (monumenti iscritti con nomi dei santi); IX, 7, 1-2, 10, III, pp. 52, 55: termini della persecuzione di Massimino iscritti su pilastri bronzei posti nel mezzo della città; X, 2.2, III, pp. 79-80: documenti imperiali trascritti da Eusebio nel proprio libro come su una στήλη sacra; X, 4.29, III, p. 90: predizioni iscritte su antiche στήλαι sacre (colonne iscritte); X, 4.16, III, p. 86: scrivere il nome di Dio su στήλαι a

associazione con il nome del defunto e il frequente riscontro nel lessico di Eusebio del vocabolo στήλη in riferimento al supporto di iscrizioni votive o funerarie indurrebbe dunque ad ipotizzare che lo storico, attraverso l'espressione θήκας ὡσανεὶ στήλας ιεράς, volesse riferirsi ad arredi a carattere memoriale-devozionale forse nella forma di "contenitori iscritti", consacrati al collegio degli apostoli e corredati da epigrafi con i nomi dei dedicatari⁽¹²⁵⁾. Tali contenitori avrebbero costituito un vero e proprio *pendant*, anche visivo, al monumentale λάρναξ dell'imperatore, collocato in posizione centrale e rialzata⁽¹²⁶⁾ (fig. 4).

Segnalata da contenitori iscritti o attraverso installazioni votive di

ricordo imperituro della sua vittoria. Anche Socrate, menzionando la legge di fondazione della nuova capitale stabilita da Costantino, la ricorda iscritta ἐν λιθίνῃ στήλῃ collocata nello *Strategion* (SOCRATES, *Historia Ecclesiastica* I, 16, ed. HANSEN cit., pp. 173-175).

⁽¹²⁵⁾ In tale prospettiva, è interessante menzionare il parallelo suggerito da M. Falla Castelfranchi con il cenotafio di Alessandro Magno: quest'ultimo infatti, secondo una fonte copta di età non precisabile, doveva essere composto dal sarcofago del sovrano, ricordato da un'iscrizione apposta sul coperchio, accostato a piccole tombe in porfido collocate intorno ad esso (FALLA CASTELFRANCHI, *Il paradigma* cit., p. 127).

⁽¹²⁶⁾ Un'ulteriore problematica è rappresentata dalla posizione occupata all'interno dell'edificio dal sarcofago dell'imperatore rispetto alle memorie degli apostoli: nella ricostruzione proposta da M. Falla Castelfranchi e A. Effenberger le arche degli apostoli si trovano disposte a semicerchio attorno al sarcofago, sei per parte, libere o all'interno di nicchie nella muratura (FALLA CASTELFRANCHI, *Costantino* cit., p. 113; EFFENBERGER, *Konstantinsmausoleum* cit., pp. 67-76, fig. 2). In posizione ravvicinata rispetto al λάρναξ doveva trovarsi l'altare: la menzione della centralità del primo (μέσῃν ἐτίθει τὴν αὐτὸς αὐτοῦ λάρνακα) come del secondo (μέσον θυσιαστήριον πηξάμενος) permette di immaginare che essi fossero disposti in stretta correlazione, forse l'uno di fronte all'altro sull'asse centrale dell'edificio. Suggestivo, in tal senso, il parallelo con alcune iscrizioni funerarie provenienti dall'Asia Minore (Iconium, Nicomedia, Synnada, Antiochia di Pisidia, Claudiopolis, Adana, ecc.) dove il termine λάρναξ compare sempre inciso su un altare funerario, indicando probabilmente l'urna collocata sopra di esso (L. ROBERT, *Hellenica: recueil d'épigraphie, de numismatique et d'antiquités grecques*, XIII. *D'Aphrodisias à la Lycaonie*, Paris 1965, p. 245; KUBINSKA, *Les monuments* cit., pp. 52-55). Le dimensioni colossali del sarcofago di Costantino, notate con stupore da un pellegrino occidentale ancora nel tardo XI secolo [K. N. CIGGAAR, *Une description de Constantinople dans le Tarragonensis* 55, in *Revue des études byzantines* 53 (1995), pp. 117-140: 121], così come la possibile utilizzazione dell'altare per la liturgia eucaristica, non permettono chiaramente di ipotizzare una soluzione di questo tipo per il caso dei Ss. Apostoli, pur rafforzando l'idea di una stretta contiguità tra i due elementi.

fonti, ma di contro piuttosto antico, che ne collocherebbe l'arrivo al 22 giugno del 336, in età costantiniana⁽¹²⁸⁾. La *lectio* prevalentemente accettata dalla critica si allinea con la prima delle tradizioni indicate, assegnando le traslazioni al regno di Costanzo ed istituendo una forte connessione tra l'arrivo dei corpi santi e gli importanti rinnovamenti edilizi effettuati per iniziativa imperiale all'interno dell'Apostoleion⁽¹²⁹⁾. Tale interpretazione è stata recentemente messa in discussione dal Burgess, che, attraverso un'analisi approfondita del secondo nucleo di fonti, ne ha messo in luce la possibile attendibilità, principalmente in merito ad una datazione al 336 della traslazione di Andrea e Luca⁽¹³⁰⁾.

Ecclesiae Constantinopolitanae, Mensis Januar., 22 (ed. DELEHAYE cit., col. 412); Mensis Aprilis, 6 (ed. DELEHAYE cit., coll. 588-590); GEORGIUS CEDRENIUS, *Epitome Historiarum* I, 373, ed. BEKKER cit., p. 373; IOHANNES ZONARAS, *Epitome Historiarum* XIII, 11, 28, ed. BUTTNER-WOBST cit., p. 58, cui si aggiungono altre fonti più tarde. Sulla base di una rilettura della *Passio Artemii*, D. Woods ha proposto di assegnare al 360 la traslazione ai Ss. Apostoli delle reliquie di Andrea, Luca (febbraio-marzo) e Timoteo (luglio) [D. WOODS, *The Date of the Translation of the Relics of SS. Luke and Andrew to Constantinople*, in *Vigiliae Christianae* 45 (1991), pp. 286-292]. Di differente avviso il Burgess, che in un recente studio respinge del tutto l'ipotesi [R. BURGESS, *The Passio Artemii, Philostorgius, and the Dates of the Invention and Translations of the Relics of Sts Andrew and Luke*, in *Analecta Bollandiana* 121 (2003), pp. 5-36: 6-8]. Nella stessa sede, peraltro, lo studioso adduce diversi argomenti per dimostrare l'inattendibilità dell'informazione fornita dalla *Passio Artemii*, e ripresa da fonti successive, circa il coinvolgimento del fiduciario Artemio nella traslazione, informazione verosimilmente derivata da un fraintendimento del passo di Filostorgio cui la *Passio* farebbe riferimento (BURGESS, *The Passio Artemii* cit., pp. 9-23).

⁽¹²⁸⁾ Nello specifico, i *Fasti Vindobonenses priores e posteriores* (*Chronica minora saec. IV-VII*, I, ed. T. MOMMSEN, Berlin 1892, n. 447, p. 293), il cd. *Barbarus Scaligeri*, 22 giugno (*Chronica minora saec. IV-VII*, I, ed. T. MOMMSEN, Berlin 1892, n. 241, p. 293) e i *Fasti Berolinenses*, 21 giugno (*Kleine Schriften*, I, ed. H. LIETZMANN, Berlin 1958, p. 425).

⁽¹²⁹⁾ HEISENBERG, *Grabeskirche* cit., p. 114; DOWNEY, *The builder* cit., p. 72; JANIN, *La géographie* cit., p. 41; KRAUTHEIMER, *On the Constantine's* cit., pp. 30-32; DAGRON, *Naissance* cit., p. 405; WOODS, *The date* cit., pp. 286-292, n. 137; FALLA CASTELFRANCHI, *Costantino* cit., p. 112; KLEINBAUER, *Antioch* cit., p. 125.

⁽¹³⁰⁾ Una prima rivalutazione dei testimoni esaminati dal Burgess era stata proposta dal Mango in un contributo a margine dell'approfondita disamina sul complesso dei Ss. Apostoli, arrivando a ritenere verosimile l'attribuzione delle traslazioni al 336: MANGO, *Constantine's Mausoleum* cit., p. 434. Tale interpretazione è stata accolta, in tempi recenti, dal Berger (BERGER, *Konstantinopel* cit., p. 15) e dal Johnson (JOHNSON, *The Roman imperial mausoleum* cit., p. 120).

Secondo l'ipotesi ricostruttiva proposta dallo studioso, le reliquie dei due apostoli sarebbero state fatte arrivare nella capitale il 22 giugno del 336 e depositate dunque nel *martyrium* apostolico-mausoleo imperiale all'interno di appositi reliquiari (le *θήκαι* citate da Eusebio). Di tale avvenimento eccezionale sarebbe stato dato annuncio tanto nella capitale d'Oriente quanto in quella d'Occidente, giustificando in tal modo la registrazione all'interno dei *fasti* presunti all'origine dei tre documenti citati⁽¹³¹⁾. La decisione di Costanzo di separare il mausoleo paterno dal *martyrium* apostolico avrebbe indotto al reperimento di nuove reliquie, quelle di Timoteo, fatte arrivare nella capitale nel 356 e depositate l'anno seguente insieme ai corpi dei Ss. Andrea e Luca all'interno del nuovo edificio di culto, compiendo così una «nuova traslazione» destinata a sostituirsi alla precedente nelle future commemorazioni⁽¹³²⁾.

A fronte delle differenti tradizioni esistenti, dunque, i quesiti circa le prime traslazioni apostoliche, le dinamiche ad esse sottese e l'orizzonte cronologico ad esse attribuibile sono destinati a rimanere aperti. Di contro, ormai generalmente accettato è il coinvolgimento di Costanzo nelle trasformazioni monumentali verificatesi ai Ss. Apostoli intorno alla metà del IV secolo. Prestando fede alle fonti più antiche note a riguardo⁽¹³³⁾, il complesso costantiniano sarebbe rimasto pesan-

⁽¹³¹⁾ I testi menzionati sembrerebbero infatti far riferimento ad una fonte comune, probabilmente una lista consolare diffusa in Occidente nella prima metà del IV secolo (BURGESS, *The Passio Artemii* cit., pp. 24-28). Resta da chiarire perché Eusebio, fortemente motivato a connotare l'operato imperiale in chiave cristiana, non abbia menzionato l'avvenimento attraverso una specifica segnalazione, come si riscontra diffusamente in autori successivi alla seconda metà del IV secolo. Nelle fonti, peraltro, non compare menzione per questo momento di una cerimonia di traslazione, così come d'altronde non si trovano riferimenti ad una cerimonia di consacrazione solenne dell'edificio costantiniano. È possibile, come ritiene il Woods, che la sopravvenuta morte di Costantino non abbia lasciato il tempo per tali celebrazioni, il cui sfarzo non avrebbe mancato di essere registrato da Eusebio nella sua narrazione, come si riscontra infatti per la consacrazione del S. Sepolcro a Gerusalemme (WOODS, *Libanius, Bemarchius* cit., p. 438).

⁽¹³²⁾ BURGESS, *The Passio Artemii* cit., pp. 28-34.

⁽¹³³⁾ SOCRATES, *Historia Ecclesiastica* II, 38, ed. G. C. HANSEN, traduction par P. PERICHON, P. MARAVAL, Paris 2005, pp. 199-201; SOZOMENUS, *Historia Ecclesiastica* IV, 21, ed. BIDEZ-HANSEN cit., pp. 171-172; THEOPHANES, *Chronographia* AM 5852, ed. DE BOOR cit., pp. 45-46; GEORGIUS CEDRENIUS, *Epitome Historiarum* I, 530, ed. BEKKER cit., p. 530.

temente danneggiato in seguito ad un violento terremoto verificatosi nel 356 e poco dopo il patriarca Macedonio avrebbe provveduto a spostare il corpo di Costantino nella basilica di S. Acacio, provocando l'ira imperiale e la propria destituzione⁽¹³⁴⁾. Secondo una recente ricostruzione proposta da M. Johnson, l'intervento di Costanzo ai Ss. Apostoli sarebbe da porre in stretta relazione con tali avvenimenti⁽¹³⁵⁾. Il precario stato in cui il complesso paterno versava in seguito al sisma avrebbe indotto Costanzo ad un duplice intervento: da un lato la ristrutturazione del mausoleo paterno, dall'altro la creazione di un edificio di culto autonomo destinato alla custodia delle reliquie degli apostoli, già presenti o appositamente fatte arrivare nella capitale, scegliendo una soluzione – chiesa martiriale e mausoleo imperiale annesso – ormai familiare all'edilizia cristiana di IV secolo. Il rinnovamento del complesso sepolcrale potrebbe essere collocato in un momento compreso tra il 356 e il 361, anno in cui Costanzo morì e venne sepolto accanto al padre, mentre il *terminus ante quem* per il completamento dei lavori al nuovo *martyrium* apostolico potrebbe essere rappresentato dalla data del 370, anno cui le fonti ascrivono la solenne dedicazione dell'edificio⁽¹³⁶⁾. In tale ottica,

(134) Svariate sono state le soluzioni interpretative proposte dagli studiosi in merito alle ragioni che spinsero Macedonio a spostare il sepolcro imperiale, propendendo ora per fattori di tipo contingente – le condizioni precarie in cui versava il mausoleo in seguito al terremoto del 356 (MANGO, *Constantine's Mausoleum* cit., p. 60; JOHNSON, *The Roman imperial mausoleum* cit., pp. 124-125) – ora di tipo ideologico – l'accostamento del sepolcro imperiale all'altare e alle reliquie risultava inammissibile e quasi "sacrilego" da un punto di vista religioso (DOWNEY, *The builder* cit., p. 74; KRAUTHEIMER, *On the Constantine's* cit., pp. 30-31), andandosi ad intrecciare con i contrasti dottrinali che agitavano la capitale e l'impero nel medesimo periodo (per una descrizione del fenomeno in relazione agli eventi relativi ai Ss. Apostoli v. DOWNEY, *The builder* cit., n. 71; KRAUTHEIMER, *On the Constantine's* cit., pp. 30-31). Allo stesso modo, non sono chiare le ragioni che portarono Costanzo a destituire Macedonio, forse da mettere in relazione con il fatto che il patriarca aveva agito senza previa autorizzazione imperiale, andando incontro ad una sorta di «violazione del protocollo» (KRAUTHEIMER, *On the Constantine's* cit., p. 31). Sulla chiesa di S. Acacio e la sua originaria intitolazione v. D. WOODS, *The church of "St." Acacius at Constantinople*, in *Vigiliae Christianae* 55 (2001), pp. 201-207.

(135) JOHNSON, *The Roman imperial mausoleum* cit., pp. 119-129.

(136) HIERONYMUS, *Chronici Canones*, a. Abr. 2386, ed. HELM cit., p. 245; *Consularia Constantinopolitana*, ed. MOMMSEN cit., p. 242; *Chronicon Paschale*, ed. DINDORF cit., p. 559. Nelle fonti più antiche non si trova menzione della tradizionale deposizione delle reliquie sotto l'altare, che compare invece più tardi all'interno del *Chronicon Paschale* (ed. DINDORF cit., p. 542) e nel *Synaxarium*

troverebbero adeguata contestualizzazione non solo le parole di Giuliano, che attribuisce a Costanzo un significativo rifacimento ed abbellimento della tomba paterna proprio negli anni tra il 355 e il 356⁽¹³⁷⁾, ma anche quelle di Giovanni Crisostomo, che parlando del complesso costantinopolitano fa chiaramente riferimento a due edifici separati, uno attiguo all'altro⁽¹³⁸⁾.

Ecclesiae Constantinopolitanae (ed. DELEHAYE cit., coll. 266, 267-268, 412), dal quale probabilmente dipende il medesimo riferimento nei *Patria* (IV, 32, ed. PREGER cit., pp. 286-288).

⁽¹³⁷⁾ IULIANUS, Ἐγκώμιον εἰς τὸν αὐτοκράτορα Κωνσταντίον, 12 (*L'empereur Julien. Oeuvres complètes*, I/1, ed. J. BIDEZ, Paris 1932, pp. 27-28). Per la datazione del testo cf. R. BROWNING, *The emperor Julian*, London 1975, p. 174. Secondo il Downey il riferimento all'abbellimento del sepolcro del padre da parte di Costanzo farebbe pensare che al momento della composizione dell'orazione la costruzione della chiesa dei Ss. Apostoli non fosse ancora stata iniziata (DOWNEY, *The builder* cit., p. 77). Tuttavia, come chiaramente messo in luce da Henck, le parole di Giuliano rappresentano un vero e proprio calco di un passaggio dell'Evagora di Isocrate [ISOCRATES, *Evagoras* 1 (ed. G. NORLIN, London 1966-1968, pp. 4-5)], mostrandosi quindi come un *topos* del linguaggio panegirico (HENCK, *Constantius* cit., p. 291).

⁽¹³⁸⁾ Nelle parole del vescovo torna infatti a più riprese il concetto che gli imperatori d'Oriente non vollero farsi seppellire accanto agli apostoli, ma «alle porte del loro vestibolo», divenendone così i guardiani: Ἐν τῇ βασιλικωτάτῃ πόλει Ῥώμῃ, πάντα ἀφιέντες, ἐπὶ τοὺς τάφους τοῦ ἀλιέως καὶ τοῦ σκηνοποιοῦ τρέχουσι καὶ βασιλεῖς καὶ ὑπατοὶ καὶ στρατηγοί· καὶ ἐν τῇ Κωνσταντινουπόλει δὲ οὐδὲ πρὸς τοὺς ἀποστόλους ἐγγύς, ἀλλὰ παρ' αὐτὰ τὰ πρόθυρα ἔξω ἀγαπητὸν εἶναι ἐνόμισαν οἱ τὰ διαδήματα περικείμενοι τὰ σώματα αὐτῶν κατορύττεσθαι, καὶ γεγόνاسι θυρωροὶ λοιπὸν τῶν ἀλιέων οἱ βασιλεῖς, καὶ ἐν τῇ τελευτῇ οὐκ αἰσχύνονται, ἀλλὰ καὶ ἐγκαλλωπίζονται, οὐ μόνον αὐτοί, ἀλλὰ καὶ οἱ ἐκγονοὶ ἐκείνων [IOHANNES CHRYSOSTOMUS, *Adversus Iudaeos et gentiles demonstratio* 9 (PG 48, col. 825)]. La stessa immagine è ribadita in *Homilia 26 in epistulam II ad Corinthios* 26, 53 (PG 61, col. 582): Καὶ οἱ τάφοι τῶν δούλων τοῦ σταυρωθέντος λαμπρότεροι τῶν βασιλικῶν εἰσιν αὐλῶν, οὐ τῷ μεγέθει καὶ τῷ κάλλει τῶν οἰκοδομημάτων μόνον· καὶ τούτῳ μὲν γὰρ κρατοῦσιν· ἀλλ', ὃ πολλῶν πλέον ἐστὶ, τῇ σπουδῇ τῶν συνιόντων. Καὶ γὰρ αὐτὸς ὁ τὴν ἀλουργίδα περικείμενος ἀπέρχεται τὰ σήματα ἐκεῖνα περιπτυσζόμενος, καὶ τὸν τύφον ἀποθέμενος ἕστηκε δεόμενος τῶν ἁγίων, ὥστε αὐτοῦ προστῆναι παρὰ τῷ Θεῷ, καὶ τοῦ σκηνοποιοῦ καὶ τοῦ ἀλιέως προστατῶν καὶ τετελευτηκότων δεῖται ὁ τὸ διάδημα ἔχων. Τολμήσεις οὖν, εἰπέ μοι, τὸν τούτων Δεσπότην νεκρὸν εἰπεῖν, οὐ οἱ οἰκέται καὶ τετελευτηκότες, προστάται τῶν τῆς οἰκουμένης βασιλέων εἰσὶ; Καὶ τοῦτο οὐκ ἐν τῇ Ῥώμῃ ἴδοι τις ἂν γινόμενον μόνον, ἀλλὰ καὶ ἐν τῇ Κωνσταντινουπόλει. Καὶ γὰρ καὶ ἐνταῦθα Κωνσταντῖνον τὸν μέγαν μεγάλη τιμὴ τιμᾶν ἐνόμισεν ὁ παῖς, εἰ τοῖς προθύροις κατάθοιτο τοῦ ἀλιέως· καὶ ὅπερ εἰσὶν οἱ πυλωροὶ τοῖς βασιλεῦσιν ἐν τοῖς βασιλείοις, τοῦτο ἐν τῷ σήματι οἱ βασιλεῖς τοῖς ἀλιεῦσι. Καὶ οἱ μὲν ὥσπερ δεσπότης τοῦ τόπου τὰ ἔνδον κατέχουσιν, οἱ δὲ ὡς πάροικοι καὶ γείτονες ἡγάπησαν τὴν αὐλειον αὐτοῖς ἀφορισθῆναι θύραν, ἀπὸ τῶν ἐνταῦθα καὶ τοῖς ἀπίστοις ἐπιδεικνύντες, ὅτι

L'intervento di Costanzo ai Ss. Apostoli andrebbe peraltro ad inserirsi in un articolato programma edilizio intrapreso dall'imperatore all'indomani della sua ascesa al trono, concretizzatosi nel perfezionamento e completamento di alcuni dei cantieri architettonici aperti dal padre. Ad esempio, la fabbrica dell'ottagono di Antiochia, progettato intorno al 326/327, protrattasi per circa quindici anni sotto la direzione di alti ufficiali imperiali, si concluse solo nel 341, anno cui le fonti ascrivono la solenne cerimonia di dedicazione alla presenza di una novantina di vescovi e dello stesso Costanzo⁽¹³⁹⁾. A Gerusalemme, il complesso sorto sul luogo dell'*Anastasis* venne monumentalizzato tra il 338 e il 340 attraverso la realizzazione della maestosa Rotonda, citata nelle fonti a partire dalla seconda metà del IV secolo⁽¹⁴⁰⁾. Secondo la ricostruzione di E. Kleinbauer, a Costanzo andrebbe attribuita anche l'edificazione del mausoleo di S. Costanza, primo esempio di edificio funerario imperiale a doppio involucro cinto da un corridoio esterno voltato⁽¹⁴¹⁾. Nella nuova capitale, inoltre, le fonti danno notizia di numerose intraprese edilizie volte al potenziamento del *decor* cittadino, come l'abbellimento del palazzo imperiale, la realizzazione di portici, colonnati, terme, fontane⁽¹⁴²⁾, cui si aggiungono importanti cantieri ecclesiastici, tra cui quello della futura S. Sofia⁽¹⁴³⁾. L'intervento di Costanzo ai Ss. Apostoli andrebbe quindi a collocarsi all'interno di una politica edilizia ampia ed articolata, caratterizzata da significative innovazioni architettoniche nonché orientata da uno spiccato senso di *pietas* filiale, nel caso del completamento delle opere paterne, e religiosa, per i numerosi edifici di culto fatti edificare in tutto l'impero⁽¹⁴⁴⁾.

πλείων ἐν τῇ ἀναστάσει ἢ ὑπεροχὴ ἔσται τοῖς ἀλιεῦσιν. Εἰ γὰρ ἐνταῦθα οὕτως ἐν τοῖς τάφοις, πολλῶ μᾶλλον ἐν τῇ ἀναστάσει.

⁽¹³⁹⁾ KLEINBAUER, *Antioch* cit., pp. 126-128.

⁽¹⁴⁰⁾ *Ibid.*, pp. 128-131.

⁽¹⁴¹⁾ *Ibid.*, pp. 131-139; HENCK, *Constantius* cit., p. 283.

⁽¹⁴²⁾ C. MANGO, *The Brazen House: a study of the vestibule of the Imperial Palace of Constantinople*, Copenhagen 1959, p. 22; DAGRON, *Naissance* cit., p. 89.

⁽¹⁴³⁾ La paternità di Costanzo nell'ideazione del progetto e nell'apertura del cantiere della Grande Chiesa di Costantinopoli è stata messa in evidenza da un recente riesame delle fonti letterarie e delle testimonianze archeologiche ad essa relative: alla luce di tale studio sembrerebbe possibile escludere un coinvolgimento dell'imperatore Costantino, tradizionalmente postulato da buona parte della critica. Cf. in proposito R. WESTALL, *Constantius II and the Great Church of Constantinople*, in *Χρόνος συνήγορος. Mélanges André Guillou I, Études réunies par L. BÉNOU et C. ROGNONI*, in *Nέα Πώμη* 8 (2011), pp. 21-50.

⁽¹⁴⁴⁾ Per l'idea di Costanzo come innovatore in campo architettonico cf.

In tale prospettiva, pare verosimile ipotizzare che anche in merito al nuovo complesso martiriale costantinopolitano la scelta degli architetti di corte si sia orientata verso una soluzione innovativa, da identificare con un assetto a pianta cruciforme (fig. 5). L'adozione in questo frangente di una planimetria di questo tipo giustificherebbe peraltro tanto il noto riferimento di Gregorio Nazianzeno nel 380⁽¹⁴⁵⁾, quanto le svariate filiazioni architettoniche moltiplicatesi a partire dalla seconda metà del IV secolo sul suolo dell'impero⁽¹⁴⁶⁾.

KLEINBAUER, *Antioch* cit., pp. 125-145, mentre sull'idea di benevolenza alla base dell'operato dell'imperatore cf. HENCK, *Constantius* cit., pp. 293-304.

(¹⁴⁵) Σὺν τοῖς καὶ μεγάλαιον ἔδος Χριστοῦ μαθητῶν, / Πλευραῖς σταυροτύποις, τέτραχα τεμνόμενον: GREGORIUS NAZIANZENUS, *Carmen de insomnia Anastasiae* 59-60, ed. PG 37, col. 1258. In tale prospettiva è possibile accogliere il passo gregoriano senza dover pensare ad interpolazioni successive o ricorrere ad interpretazioni non letterali (come, ad esempio, in DAGRON, *Naissance* cit., p. 403).

(¹⁴⁶) Tra le più antiche attestate archeologicamente si distinguono a Milano la *basilica Apostolorum* e la *basilica Virginum* volute da s. Ambrogio nella seconda metà del IV secolo [G. BOVINI, *La Basilica Apostolorum e la Basilica Martyrum di Milano*, in *Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina* 8 (1961), pp. 97-118; *Ambrogio e la cruciforme «romana» Basilica degli Apostoli nei milleseicento anni della sua storia*, Milano 1986; B. BRENK, *Il culto delle reliquie e la politica urbanistico-architettonica di Milano ai tempi di Ambrogio*, in *Ambrogio e Agostino. Le sorgenti dell'Europa*, Catalogo della mostra, a cura di P. PASINI, Milano 2003, pp. 56-60], ad Aosta la basilica di S. Lorenzo di V secolo [C. BONNET, *L'église cruciforme de Saint-Laurent d'Aoste. Étude archéologique (les fouilles de 1972 à 1979)*, in *La chiesa di S. Lorenzo in Aosta. Scavi archeologici*, Roma 1981, pp. 11-46], a Ravenna il mausoleo di Galla Placidia e la *basilica apostolorum* entro la prima metà del V secolo [per il primo: S. GELICHI – P. NOVARA, *La chiesa di S. Croce a Ravenna. La sequenza architettonica*, in *Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina* 42 (1995), pp. 347-382; C. RIZZARDI, *Il mausoleo di Galla Placidia a Ravenna*, Modena 1996; per la seconda: G. BOVINI, *La «Basilica apostolorum», attuale chiesa di S. Francesco, di Ravenna*, Ravenna 1964; I. BALDINI LIPPOLIS, *Sepulture privilegiate nell'Apostoleion di Ravenna*, in *Felix Ravenna* 153-156 (1997-2000), pp. 15-79]; ad Efeso la chiesa pregiustiniana di fine IV – metà V secolo [M. FALLA CASTELFRANCHI, *Il complesso di San Giovanni ad Efeso nel quadro dell'architettura giustiniana dell'Asia Minore*, in *Efeso paleocristiana e bizantina (frühchristliches und byzantinisches Ephesos)*, Atti del seminario internazionale, ed. by R. PILLINGER – O. KRESTEN – E. RUSSO, Wien 1999 (Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften), pp. 89-99], ad Antiochia Kaoussié la chiesa di S. Babila e a Gerasa la chiesa dei Ss. Apostoli, Profeti e Martiri di fine IV – metà V secolo (KRAUTHEIMER, *Tre capitali* cit., pp. 90-91). Il novero delle prime filiazioni si arricchisce di alcuni esempi restituiti dalle fonti letterarie, come la

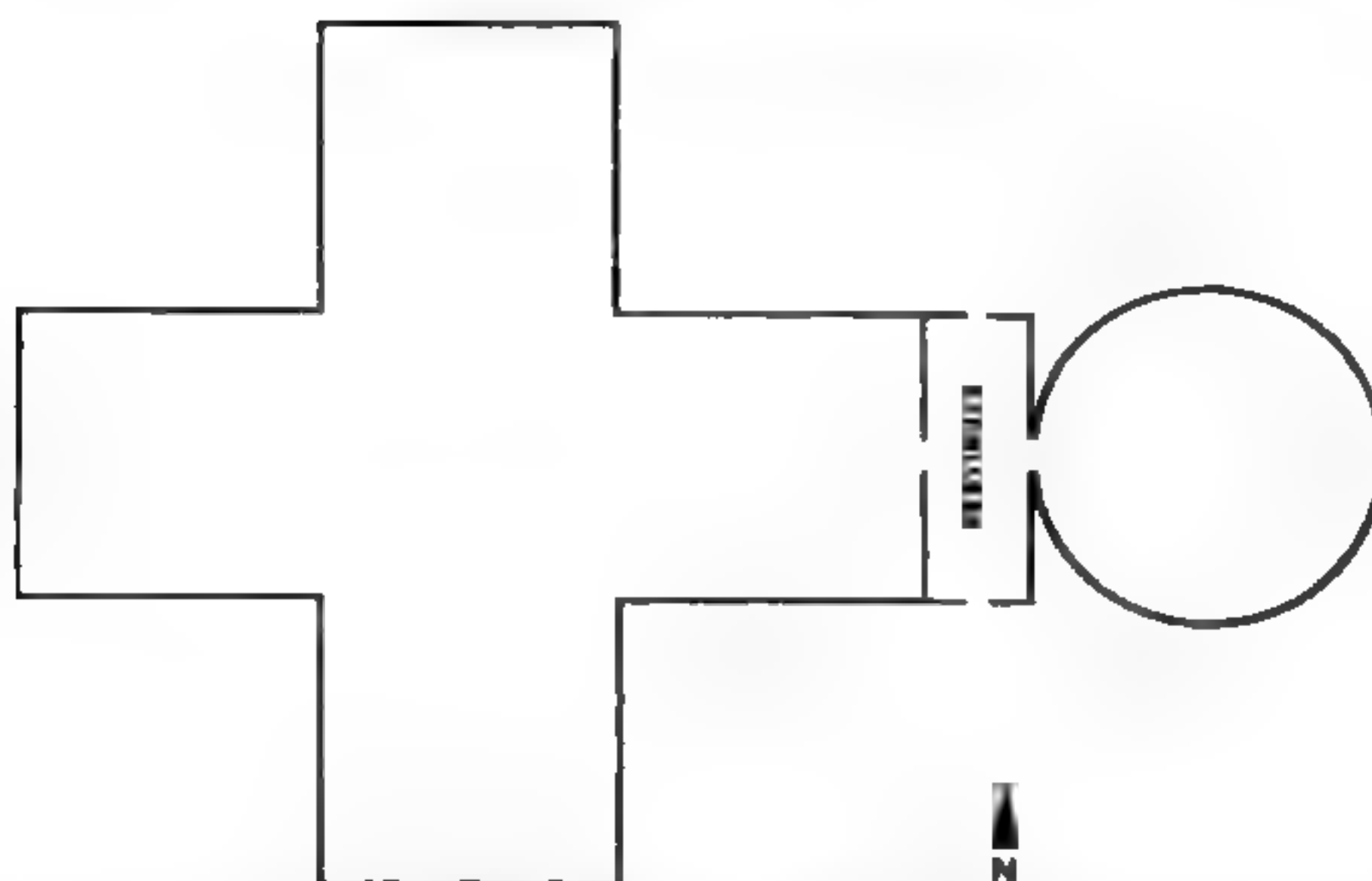


Fig. 5 – Ipotesi ricostruttiva del complesso dei Ss. Apostoli in seguito alle trasformazioni apportate da Costanzo II
(da JOHNSON, *The Roman imperial mausoleum* cit.).

A parere del Johnson, proprio in tale orizzonte storico parrebbe trovare un'adeguata spiegazione la difformità di vedute generatasi nelle generazioni successive ad Eusebio circa l'identità del costruttore dei Ss. Apostoli. Con il trascorrere del tempo, infatti, sarebbe diventata sempre più difficile una distinzione tra la responsabilità di Costantino e quella di Costanzo, entrambi plausibilmente identificati come responsabili del progetto edilizio: il primo in quanto patrono del complesso *martyrium* apostolico-mausoleo imperiale, il secondo in quanto rinnovatore del mausoleo paterno e costruttore della chiesa dei Ss. Apostoli⁽¹⁴⁷⁾. A tali considerazioni si può accostare un'ulteriore riflessione sul fatto che in tal modo andrebbe a cadere la tradizionale opposizione storiografica tra le versioni proposte da Eusebio e Filo-

cattedrale di Gaza commissionata dall'imperatrice Eudoxia sul luogo di un antico tempio pagano [MARCUS DIACONUS, *Vita Porphyrii episcopi Gazensis*, 75 (ed. H. GRÉGOIRE, M.-A. KUGENER, Paris 1930, pp. 59-60)], cui si aggiungono numerosi esempi di epoca più tarda, come la basilica di S. Marco a Venezia (FALLA CASTELFRANCHI, *Il paradigma* cit., pp. 127-131) e la cattedrale di Canosa in Puglia [A. WHARTON EPSTEIN, *The date and significance of the cathedral of Canosa in Apulia, South Italy*, in *Dumbarton Oaks Papers* 37 (1983), pp. 79-90], per le problematiche dei quali si veda, da ultimo, T. PAPACOSTAS, *The medieval progeny of the Holy Apostles: trails of architectural imitation across the Mediterranean*, in *The byzantine world*, III, ed. by P. STEPHENSON, London-New York-Routledge 2010, pp. 386-405.

⁽¹⁴⁷⁾ JOHNSON, *The Roman imperial mausoleum* cit., p. 126.

storgio: esse si rivelerebbero infatti entrambe veritiere nei contenuti proposti, anche se ricavate da differenti punti di vista⁽¹⁴⁸⁾.

3. Considerazioni finali

In conclusione, alla luce dei dati raccolti, appare comunque chiaro che, pur trattandosi di una delle realtà più indagate e discusse in ambito bizantinistico, una visione univoca e definitiva circa le vicende dei Ss. Apostoli a Costantinopoli attende ancora di essere raggiunta. Sono numerosi gli interrogativi tuttora aperti in merito, dalle problematiche relative all'originario assetto topografico dell'edificio e al suo orientamento alla possibile collocazione cronologica tra il regno di Costantino e quello del figlio. Ancora dibattuta è la paternità del complesso religioso nella sua duplice declinazione di mausoleo e memoria martiriale, così come restano oggetto di indagine la conformazione architettonica del monumento originario e le trasformazioni apportate da Costanzo all'indomani della sua elezione al soglio imperiale. Il progredire della ricerca e l'acquisizione di nuovi dati permette, ad ogni modo, di ampliare l'orizzonte delle nostre conoscenze e di avanzare di conseguenza alcune ipotesi circa gli interrogativi esistenti. In ambito topografico, i resti materiali recentemente messi in luce in corrispondenza delle fondazioni della moschea di Fatih potrebbero portare a supporre una stretta correlazione tra l'ubicazione e l'orientamento dell'attuale complesso religioso musulmano e quello delle strutture bizantine preesistenti, riconducibili all'impianto di età giustiniana ma forse anche ad epoca più antica. In merito alla paternità dell'edificio originario, l'attendibilità ormai generalmente accettata del testo eusebiano della *Vita Constantini* indurrebbe ad ipotizzare una reale responsabilità di Costantino nell'edificazione del complesso, da intendere nella sua fase originaria come una sorta di

(148) Nel testo di Filostorgio, infatti, si rintraccia il riferimento alla costruzione da parte di Costanzo della chiesa dedicata ai Ss. Apostoli e al fatto che non lontano da essa sorgeva il sepolcro paterno: "Ὅτι Κωνσταντίον δι' ἐπαίνων ἄγει καὶ τὴν ἐκκλησίαν φησὶν αὐτὸν δομήσασθαι τὴν ἐν Κωνσταντινουπόλει καὶ οὖσαν καὶ καλουμένην μεγάλην. Καὶ δὴ καὶ Ἀνδρέαν τὸν ἀπόστολον ἐκ τῆς Ἀχαΐας μετακομίσαι ἐπὶ τὸν ναὸν ὃν οὗτος ἐξωκοδομήσατο, τὸ κοινὸν τῶν ἀποστόλων ἐπιφερόμενον ὄνομα· οὗ πλησίον καὶ τὸν πατρῶον τάφον ιδρύσασθαι· ναὶ δὴ καὶ Λουκᾶν τὸν εὐαγγελιστὴν ἐκ τῆς αὐτῆς Ἀχαΐας εἰς τὸ αὐτὸ μετενεγκεῖν τέμενος· ἀλλὰ καὶ Τιμόθεον τὸν ἀπόστολον ὡσαύτως ἐξ Ἐφέσου τῆς Ἰωνίας εἰς τὸν αὐτὸν ἀνακομίσαι περιώνυμον καὶ σεβάσιμον οἶκον (PHILOSTORGIUS, *Historia Ecclesiastica* III, 2, ed. WINKELMANN cit., pp. 31-32).

“Giano bifronte”, *martyrium* apostolico e nel contempo mausoleo imperiale. Circa la configurazione planimetrica dello stesso, è forse la tipologia dei monumenti funerari di ambito aulico a dover guidare la ricerca, nel cui alveo il confronto verosimilmente più attendibile sembra essere offerto dal mausoleo di Elena a Roma, sia per quanto riguarda la configurazione planimetrica che l'assetto liturgico-decorativo interno. Ad una seconda fase, collocabile intorno alla metà del IV secolo, potrebbe invece essere attribuita una sostanziale revisione del progetto iniziale per iniziativa di Costanzo. Nello specifico, l'ipotesi al momento più attendibile per completezza e verosimiglianza sembrerebbe essere quella proposta dal Johnson, relativa ad un sostanziale restauro del mausoleo esistente ed una definitiva separazione del complesso martiriale attraverso l'edificazione di un nuovo edificio di culto, probabilmente a pianta cruciforme. Le ragioni di un simile gesto, difficilmente circostanziabili, sono con tutta probabilità da porre in relazione con la presenza, in questo momento effettiva, delle reliquie degli apostoli nella capitale. Nel panorama sociale e religioso costantinopolitano l'arrivo dei corpi santi sembrerebbe aver determinato infatti profondi cambiamenti di ordine non solo monumentale ma anche politico-ecclesiastico. Come alcuni studiosi non hanno mancato di sottolineare, tali traslazioni avrebbero infatti posto nella chiesa costantinopolitana, priva di una reale tradizione a riguardo, un fondamento apostolico nuovo, elevandola ad una dignità del tutto simile a quella romana⁽¹⁴⁹⁾. Attraverso la deposizione dei corpi di Andrea, fratello di Pietro, e Timoteo, discepolo prediletto di Paolo, il patriarcato di Costantinopoli poteva iniziare a confrontarsi a pieno titolo con quello di Roma, la cui primazialità era storicamente connessa alla presenza dei *tropaia* dei principi degli apostoli⁽¹⁵⁰⁾. Sono gli stessi protagonisti del tempo a sottolineare con grande lucidità la novità introdotta

(149) F. DVORNIK, *The Idea of Apostolicity in Byzantium and the Legend of the Apostle Andrew*, Cambridge 1958, pp. 138-180 in particolare; L. BIANCHI, *Roma e nuova Roma, impero ed ecumene Cristiana. Il significato storico-politico e storico-religioso delle traslazioni di corpi santi all'Apostoleion di Costantinopoli negli anni 356-357*, in *Chaos e Kosmos* 10 (2009), pp. 1-44.

(150) Sul significato del termine *τρόπαιον* come corpo fisico, cf. da ultimo BIANCHI, *Roma cit.*, p. 10, 13. La rivendicazione di una propria apostolicità era peraltro un'istanza diffusa da tempo nella chiesa d'Oriente, come attesta un passaggio della lettera scritta da Policrate, vescovo di Efeso, a papa Vittore I nel 190. In tale epistola, nella veste di patriarca della comunità greca, egli rivendica la nobiltà delle origini della Chiesa d'Asia, affermando che come a Roma si conservavano i trofei – anche qui intesi come i resti mortali – di Pietro e Paolo, in

da tale avvenimento. Giovanni Crisostomo, sul seggio patriarcale costantinopolitano tra il 398 e il 404, nelle sue ferventi omelie ritorna a più riprese sul privilegio rappresentato dalla presenza dei corpi santi a Costantinopoli, istituendo puntuali parallelismi con la Chiesa romana attraverso la giustapposizione delle coppie apostoliche Pietro-Andrea, Paolo-Timoteo⁽¹⁵¹⁾. La medesima lettura si riscontra d'altronde in Occidente nelle parole di Paolino di Nola che ripropone con grande lucidità di giudizio il raffronto tra le due capitali apostoliche difese dai baluardi degli apostoli, per esse fondamento e nel contempo fortificazione⁽¹⁵²⁾.

Asia erano presenti le tombe degli apostoli Filippo e Giovanni (EUSEBIUS, *Historia Ecclesiastica* V, 24, 2-5, ed. BARDY cit., pp. 67-68).

(¹⁵¹) IOHANNES CHRYSOSTOMUS, *Adversus Iudaeos et gentiles demonstratio* 9, ed. PG 48, col. 825 e *Homilia 26 in epistulam II ad Corinthios*, 53, ed. PG 61, col. 582 (cf. *supra*, n. 138). Alla presenza degli apostoli a Costantinopoli, e al privilegio da essi rappresentato per i fedeli della capitale d'Oriente, fa riferimento un passo dell'*Homilia contra ludos et theatra*, I: Ταῦτα ἡ πόλις τῶν ἀποστόλων; ταῦτα ἡ τοιοῦτον λαβοῦσα ὑποφήτην; [...] Λιτανεῖται καὶ ἱκετηρίαί, καὶ πᾶσα ἡμῶν ἡ πόλις ὥσπερ χεῖμαρρος ἐπὶ τοὺς τόπους τῶν ἀποστόλων ἔτρεχε, καὶ συνηγόρους ἐλαμβάνομεν τὸν ἅγιον Πέτρον καὶ τὸν μακάριον Ἀνδρέαν, τὴν ξυνωρίδα τῶν ἀποστόλων, Παῦλον καὶ Τιμόθεον. Μετ' ἐκεῖνα, τῆς ὀργῆς λυθείσης, καὶ πέλαγος περάσαντες, καὶ κυμάτων κατατολμήσαντες, ἐπὶ τοὺς κορυφαίους ἐτρέχομεν, τὸν Πέτρον τὴν κρηπίδα τῆς πίστεως, τὸν Παῦλον τὸ σκεδὸς τῆς ἐκλογῆς, πανήγυριν ἐπιτελοῦντες πνευματικὴν, καὶ τοὺς ἄθλους αὐτῶν ἀνακηρύττοντες, τὰ τρόπαια καὶ τὰς νίκας τὰς κατὰ τῶν δαιμόνων (PG 56, coll. 264-265). La possibilità di ricorrere al discepolo di Paolo e al fratello di Pietro per i loro meriti e le loro sofferenze viene suggerita in *Homilia 10, in illud, Messis quidem multa*: Εἰς ἀποστόλων παραγινόμεθα θήκας· ὁρῶμεν αὐτῶν τὰ τραύματα καὶ τὰ στίγματα, τὸ αἷμα τὸ ῥέον τὸ χρυσοῦ τιμιώτερον, τὰς ἀλύσεις, τὰς μάστιγας, τοὺς θανάτους τοὺς καθημερινούς, οὓς ὑπὲρ τῆς Ἐκκλησίας ἔπαθον· τὸν Παύλου μαθητὴν μετὰ Παύλου πανταχοῦ περιτρέχοντα, καὶ τῷ διδασκάλῳ παρισούμενον, καὶ τὸν μόσχον τῷ ταύρῳ συμβεβλημένον· τὸν τοῦ πρώτου τῶν ἀποστόλων ἀδελφόν, τὸν ἀλιέα τὸν σαγήνην ἀπλώσαντα καὶ ἀνθρώπους ἀντὶ ἰχθύων ἀλιεύσαντα, τὸν τοῦ Εὐαγγελίου κήρυκα· καὶ καθάπερ ἐν λειμῶνι τοῖς τούτων ἐντροφῶμεν κατορθώμασιν (PG 63, col. 518). Ancora, il vescovo, nell'accorato discorso rivolto proprio all'interno della chiesa dei Ss. Apostoli al ritorno dall'esilio, invita i fedeli a riflettere sulle persecuzioni subite dalla coppia apostolica – "Timoteo, il nuovo Paolo" e "Andrea, il nuovo Pietro" – per trovare nei loro esempi conforto e sostegno (PG 52, col. 442).

(¹⁵²) «Nam Constantinus proprii dum conderet urbem / nominis, et primus Romano in nomine regum / Christicolam gereret, divinum mente recepit / consilium, ut quoniam Romanae moenibus urbis / aemula magnificis strueret tunc moenia coeptis, / his quoque Romuleam sequeretur dotibus urbem: / ut sua apostolicis muniret moenia laetus / corporibus: tunc Andream devexit Achivis, / Timotheumque Asia. Geminis ita turribus exstat / Constantinopolis

L'eccezionalità di un simile gesto⁽¹⁵³⁾ – in un contesto culturale e giuridico in cui la venerazione per i corpi di defunti e martiri era guardata con sospetto di idolatria⁽¹⁵⁴⁾ e il loro spostamento severamente vietato e punito a livello normativo⁽¹⁵⁵⁾ – apre dunque a numerosi interrogativi, che meriterebbero di essere ulteriormente indagati.

Università di Bologna
Dipartimento di Storia Culture Civiltà

Giulia MARSILI

magnae caput aemula Romae: / verius hoc similis Romanis culmine muris / quod Petrum, Paulumque pari Deus ambitione / compensavit ei, meruit quia sumere Pauli / discipulum cum fratre Petri» (PAULINUS NOLANUS, *Carmina* XIX, 329-343, ed. HARTEL cit., pp. 129-130).

(¹⁵³) Un'unica traslazione è attestata prima di questo momento, quella del corpo di s. Babila, fatto trasferire nel 351 per volere di Cesare Gallo da Antiochia a Daphne (SOZOMENUS, *Historia Ecclesiastica* V, 19, ed. BIDEZ-HANSEN cit., pp. 223-224). Completamente diversa, in ogni caso, la valenza di questo atto, caricato di una sorta di valore apotropaico, finalizzato cioè a purificare il luogo dagli antichi idoli pagani (si vedano, a riguardo, MANGO, *Constantine's Mausoleum* cit., p. 52; E. BOZÓKY, *La politique des reliques de Constantin à Saint Louis. Protection collective et légitimation du pouvoir*, Paris 2006, p. 84; J. TORRES, *Emperor Julian and the veneration of relics*, in *Antiquité Tardive* 17 (2009), pp. 205-214: 208-209].

(¹⁵⁴) Come suggeriscono alcune espressioni di Gregorio di Nissa, che si mostra restio verso la venerazione e i primi pellegrinaggi compiuti sulle tombe dei martiri: GREGORIUS NYSSENUS, *Epistulae* II [Grégoire de Nysse, *Lettres*, ed. P. MARAVAL, Paris 1990 (Sources chrétiennes, 363), pp. 106-126]. Cf. anche P. MARAVAL, *Une querelle sur les pèlerinages autour d'un texte patristique (Grégoire de Nysse, Lettre 2)*, in *Revue d'histoire et de philosophie religieuse* 6 (1986), pp. 131-146.

(¹⁵⁵) Per la legislazione relativa allo spostamento e alla profanazione dei corpi dei defunti (tali dovevano apparire tali traslazioni agli occhi dei contemporanei), cf. *Codex Theodosianus* IX.17.4 (a. 357); IX.17.7 (a. 386), ed. MOMMSEN-MEYER cit., pp. 464-466).

ZU EINIGEN ZYPRIOTISCHEN HANDSCHRIFTEN DER ÖSTERREICHISCHEN NATIONALBIBLIOTHEK *

integer vitae scelerisque purus
J. D. /1922-2003/

ABKÜRZUNGSVERZEICHNIS

- BICK, *Schreiber* = J. BICK, *Die Schreiber der Wiener griechischen Handschriften*, Wien – Prag – Leipzig 1920 (Museion, Abhandlungen, 1).
- CANART, *La chypriote «bouclée»* = P. CANART, *Un style d'écriture livresque dans les manuscrits chypriotes du XIV^e siècle: la chypriote «bouclée»*, in *La paléographie grecque et byzantine*, Paris 1977 (Colloques internationaux du Centre National de la Recherche scientifique, 559), S. 303-321 [= ID., *Études de paléographie et de codicologie, I*, reproduites avec la collaboration de M. L. AGATI et M. D'AGOSTINO, Città del Vaticano 2008 (Studi e testi, 450), S. 341-359].
- CANART, *Style «epsilon»* = P. CANART, *Les écritures livresques chypriotes du milieu du XI^e siècle au milieu du XII^e et le style palestino-chypriote «epsilon»*, in *Scrittura e Civiltà* 5 (1981), S. 17-76 [= ID., *Études de paléographie et de codicologie, I*, reproduites avec la collaboration de M. L. AGATI et M. D'AGOSTINO, Città del Vaticano 2008 (Studi e testi, 450), S. 677-747].
- CANART, *Écritures livresques* = P. CANART, *Les écritures livresques chypriotes du XI^e au XVI^e siècle*, in *Πρώτο Διεθνές Συμπόσιο Μεσαιωνικής Κυπριακής Παλαιογραφίας – First International Symposium on Mediaeval Cypriot Palaeography*, 3-5 September 1984 (= *Επετηρίς Κέντρου Επιστημονικῶν Ἑρευνῶν* 17 [1987/1988]), Nikosia 1989, S. 27-53 [= ID., *Études de paléographie et de codicologie, II*, reproduites avec la collaboration de M. L. AGATI et M. D'AGOSTINO, Città del Vaticano 2008 (Studi e testi, 451), S. 853-879].
- CONSTANTINIDES – BROWNING, *Dated Greek Manuscripts* = C. N. CONSTANTINIDES – R. BROWNING, *Dated Greek Manuscripts from Cyprus to the year 1570*, Washington, D.C. – Nicosia 1993 (Dumbarton Oaks Studies, 30; Cyprus Research Centre. Texts and Studies of the History of Cyprus, 18).

(*) Für Hilfe bei der Transkription des zypriotischen Briefes im Anhang sei A. Giannuli (Leukosia) herzlicher Dank ausgesprochen.

- HUNGER, *Katalog I* = H. HUNGER, *Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek, I: Codices historici, codices philosophici et philologici*, Wien 1961 (Museion n. F. IV/1,1).
- HUNGER – KRESTEN, *Katalog III/1* = H. HUNGER – O. KRESTEN, *Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek, III/1: Codices theologici 1-100*, Wien 1976 (Museion n. F. IV/1,3/1).
- HUNGER – KRESTEN, *Katalog III/2* = H. HUNGER – O. KRESTEN unter Mitarbeit von Ch. HANNICK, *Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek, III/2: Codices theologici 101-200*, Wien 1984 (Museion n. F. IV/1,3/2).
- HUNGER – LACKNER, *Katalog III/3* = H. HUNGER – W. LACKNER unter Mitarbeit von Ch. HANNICK, *Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek, III/3: Codices theologici 201-337*, Wien 1992 (Museion n. F. IV/1,3/3).
- HUNGER, *Katalog IV* = H. HUNGER unter Mitarbeit von Ch. HANNICK, *Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek, IV: Supplementum Graecum*, Wien 1994 (Museion n. F. IV/1,4).

Das Habsburgerreich, seit dem frühen 16. Jahrhundert nahezu ununterbrochen im Krieg mit dem osmanischen Sultan, hatte bei der Erwerbung griechischer Handschriften im östlichen Mittelmeerraum einen weitaus geringeren Spielraum als die mit den Türken verbündeten Franzosen. Den gut organisierten Ankäufen verschiedener französischer Stellen in diversen Teilen des Osmanischen Reichs – nicht zuletzt auch auf Zypern⁽¹⁾ – konnten die Österreicher eine einzige größere Erwerbung entgegensetzen, nämlich jene Handschriften, die Auger Ghiselin de Busbecq, der kaiserliche Gesandte bei der Hohen Pforte (1555–1562)⁽²⁾, aus Konstantinopel nach Wien verbringen ließ. Während also die Pariser Nationalbibliothek den weltweit bedeutendsten Bestand an zypriotischen Handschriften besitzt⁽³⁾, beschränken

(¹) Zu diesen vgl. J. DARROUZÈS, *Manuscripts originales de Chypre à la Bibliothèque nationale de Paris*, in *Revue des Études Byzantines* 8 (1950), S. 162–196, hier S. 162–163 [= ID., *Littérature et histoire des textes byzantins*, London 1972, Nr. XI]; CONSTANTINIDES – BROWNING, *Dated Greek Manuscripts*, S. 23–27 (mit der dort genannten älteren Literatur).

(²) Zu diesem vgl. zuletzt I. DALLE, *Un européen chez les Turcs. Auger Ghiselin de Busbecq (1521–1591)*, [o. O.] 2008.

(³) Siehe DARROUZÈS, *Manuscripts originales de Chypre* (wie Anm. 1). Der neueste Band der *Codices Chrysostomici Graeci* (vgl. *Codices Chrysostomici Graeci, VII: Codicum Parisinorum partem priorem descripsit P. AUGUSTIN adiuuante J.-H. SAUTEL*, Paris 2011 [Documents, études et répertoires publiés par l'Institut de Recherche et d'Histoire des Textes, 80]) zeigt deutlich, dass auch nach der Studie von Darrouzès ein gewisser Spielraum für die Identifizierung

sich Codices zypriotischer Provenienz unter den Beständen der Österreichischen Nationalbibliothek auf sporadische Zufallserwerbungen und bleiben auch heute teilweise unbekannt⁽⁴⁾. Ziel des vorliegenden Beitrags ist, auf der Basis einer möglichst kompletten Durchsicht aller griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek⁽⁵⁾ bisher unbekannte zypriotische Handschriften zu ermitteln bzw. bereits bekannte Codices für paläographische Recherchen besser zu erschließen⁽⁶⁾.

1. Handschriften im so genannten style epsilon

Die Blüte des chronologisch ersten für Handschriften aus dem Raum Zypern und Palästina charakteristischen Schriftstils (*style epsilon*) wurde von Paul Canart ins letzte Drittel des 12. Jahrhunderts gesetzt⁽⁷⁾. Zu den Vertretern dieser Stilrichtung gehören auch nachstehende Wiener Codices.

weiterer Handschriften zypriotischer Provenienz an der Bibliothèque nationale vorhanden ist.

⁽⁴⁾ In der (mittlerweile veralteten) Studie von J. DARROUZÈS, *Autres manuscrits originaux de Chypre*, in *Revue des Études Byzantines* 15 (1957), S. 131-168 [= ID., *Littérature et histoire des textes byzantins*. London 1972, Nr. XII], wird keine einzige Wiener Handschrift erwähnt, was nicht zuletzt mit der Beschaffenheit der alten Kataloge zusammenhängt.

⁽⁵⁾ Für die Zwecke der vorliegenden Studie wurde mit Ausnahme von ca. 30 Schadensfällen und der Fragmentsammlung der Gesamtbestand der ÖNB an griechischen Manuskripten durchgesehen. Für die dem Verfasser gewährten Erleichterungen sei an dieser Stelle dem Direktor der Sammlung von Handschriften und alten Drucken der Österreichischen Nationalbibliothek, Dr. Andreas Fingernagel, herzlicher Dank ausgesprochen.

⁽⁶⁾ Bei der Ermittlung zypriotischer Handschriften wurden folgende Kriterien berücksichtigt: (a) Subskriptionen, die auf eine zypriotische Herkunft hinweisen; (b) Zugehörigkeit zu einem der beiden von Paul Canart definierten spezifisch zypriotischen bzw. zypriotisch-palästinensischen Schriftstile (*style epsilon*, *chypriote bouclée*); (c) Zuweisungen aufgrund des Duktus an einen zypriotischen Kopisten; (d) Provenienzvermerke und Marginalien. In einigen Fällen ergab sich erfreulicherweise eine Konvergenz mehrerer Kriterien. Das Material wird aus arbeitsökonomischen Gründen in chronologischer Reihenfolge präsentiert; eine Ausnahme bildet die kleine Bibliothek des Markos Phlanges, die am Ende des Beitrags zusammenhängend behandelt werden soll.

⁽⁷⁾ CANART, *Style «epsilon»*, S. 63; vgl. auch den knappen Überblick bei E. CRISCI – P. DEGNI, *La scrittura greca dall'antichità all'epoca della stampa*, Rom

Vind. suppl. gr. 107 (Variante *arrondi*). Dieser Codex wurde im Jahre 1283 von dem auf Rhodos tätigen Kopisten Symeon Kalliandres subskribiert. Dem Buchblock ist das Fragment eines Kanons aus dem Orthros vorgebunden (fol. a), das im *style epsilon* geschrieben wurde⁽⁹⁾.

Vind. suppl. gr. 119 (Variante *arrondi*) [vgl. Tf. 1]⁽⁹⁾. Dieses Fragment, bestehend aus einem Doppelblatt (Apostelbriefe) wurde der Hofbibliothek im Jahre 1856 von Konstantinos Simonides geschenkt, welcher die Pergamentblätter zur Fälschung eines Palimpsests mit dem Text des Hirten des Hermas benutzt hatte⁽¹⁰⁾.

Vind. theol. gr. 33 (Variante *arrondi* und *rectangulaire*) [Tf. 2-5]. Dieser Codex, ein Halbjahresmenaion für die Monate März – August,

2011 (Beni culturali, 35), S. 165-168, sowie bei L. PERRIA, *Γραφίς. Per una storia della scrittura greca libraria (secoli IV a. C. – XVI d. C.)*, Rom 2011 (Quaderni di Νέα Ῥώμη, 1), S. 139-142. Siehe jedoch die Einwände von E. GAMILLSCHEG, *Fragen zur Lokalisierung der Handschriften der Gruppe 2400*, in *Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik* 37 (1987), S. 313-321 [= ID., *Manuscripta Graeca. Studien zur Geschichte des griechischen Buches in Mittelalter und Renaissance*, Purkersdorf 2010 (Codices Manuscripti, Supplementum, 3), S. 73-84], die der Verf. dieses Beitrags nicht teilt.

⁽⁹⁾ HUNGER, *Katalog IV*, S. 182-183 (wo allerdings nicht eigens erwähnt wird, dass das betreffende Fragment aus einer anderen Handschrift stammt).

⁽⁹⁾ CANART, *Style «epsilon»*, S. 55-57; A. WEYL CARR, *Byzantine Illumination 1150-1250. The Study of a Provincial Tradition*, Chicago 1987 (Studies in Medieval Manuscript Tradition) (mit der dort angeführten älteren Literatur). Besondere Affinitäten bestehen etwa zum Codex Chicago, University Library 965, siehe WEYL CARR, *Illumination* (wie oben), Microfiche 3 und 4A1-4A9 sowie S. 219-220 (Literatur und Abbildungsnachweis). Die insgesamt wenig individuellen Züge der jeweiligen Vertreter dieser Stilrichtung lassen die Durchführung eines Schriftvergleichs auf einer möglichst breiten Basis als wünschenswert erscheinen.

⁽¹⁰⁾ HUNGER, *Katalog IV*, S. 203-204 (mit Zuweisung an die so genannte Gruppe 2400, die aus Vertretern des *style epsilon* gebildet wird); K. ALAND, *Kurzgefasste Liste der griechischen Handschriften des Neuen Testaments. Zweite, neubearbeitete und ergänzte Auflage*, Berlin – New York 1994 (Arbeiten zur neutestamentlichen Textforschung, 1), S. 210, Nr. 2795 (datiert ins 13. Jh.); Ch. GASTGEBER, *Der Fälscher Konstantinos Simonides (1820-1867)*, in Ch. GASTGEBER (Hrsg.), *Kopie und Fälschung*, Graz 2001, S. 93-108, Abb. 45 auf S. 105; L. CANFORA, *Simonidis: il ritorno di Uranios*, in *Miscellanea codicum graecorum Vindobonensium, I: Studien zu griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek*, hrsg. Ch. GASTGEBER, Wien 2009 (ÖAW, phil.-hist. Kl., Denkschriften, 380; Veröffentlichungen zur Byzanzforschung, 17), S. 115-134, Abb. 7 auf S. 134 (fol. 2^v).

wurde von Busbecq in Konstantinopel erworben⁽¹¹⁾ und gehört zu einer zypriotischen Familie des Synaxars von Konstantinopel⁽¹²⁾. Nach Canart wurde die Handschrift von drei verschiedenen Händen geschrieben⁽¹³⁾: A [vgl. Tf. 2]⁽¹⁴⁾: ff. 1^r-45^v, 57^r-107^v, 110^r-180^v; B [vgl. Tf. 3]: ff. 46^r-53^v; C [vgl. Tf. 4]: ff. 54^r-56^v, 108^r-109^v. Der Codex wurde ferner im 15. Jahrhundert von einer wenig charakteristischen Hand ergänzt [vgl. Tf. 5], vermutlich bereits außerhalb der Insel. Die erste Hand (oder die erste Stilisierung der Haupthand) orientiert sich an der Variante *arrondi*, die zweite hingegen an der Variante *rectangulaire*.

Vind. theol. gr. 120 [Tf. 6-7]. Der Codex, welcher über Johannes Sambucus an die Wiener Hofbibliothek kam, stammt ursprünglich aus der Kollektion des zypriotischen Gelehrten Markos Phlanges⁽¹⁵⁾ und enthält Kommentare zu Gregor von Nazianz, geschrieben in einer niveauvollen Perlschrift der ersten Hälfte des 11. Jahrhunderts ohne augenfällige Merkmale provinzieller Buchproduktion [vgl. Tf. 6]⁽¹⁶⁾. Für die zypriotische Provenienz des Codex sprechen neben der Person des Vorbesitzers spärliche Marginalien in einer Schrift, die von der *chyprite bouclée* beeinflusst zu sein scheint (z. B. fol. 17^v und 25^v) [vgl. Tf. 6], sowie zwei Nachsatzblätter (ff. 120-121) aus einem zweispaltigen

⁽¹¹⁾ HUNGER – KRESTEN, *Katalog III/1*, S. 57-64 (mit der wohl unzutreffenden Datierung in die zweite Hälfte des 13. Jahrhunderts; dazu siehe die Einwände von CANART, *Style «epsilon»*, S. 59, Anm. 159).

⁽¹²⁾ H. DELEHAYE, *Synaxarium ecclesiae Constantinopolitanae e codice Sirmondiano nunc Berolinensi adiectis synaxariis selectis*, Brüssel 1902 (Propylaeum ad Acta Sanctorum Novembris), Kol. xxxvii-xxxviii (bildet eine Handschriftenfamilie mit dem *Petropol. gr.* 227, *Par. gr.* 1575 und *Par. suppl. gr.* 152); dazu siehe die Bemerkungen von CANART, *Style «epsilon»*, S. 68-69. Von den genannten Handschriften gehören die *Par. gr.* 1575 und der *Par. suppl. gr.* 152 dem *style epsilon* an, vgl. *ibidem*, S. 57.

⁽¹³⁾ CANART, *Style «epsilon»*, S. 42-43; HUNGER – KRESTEN, *Katalog III/1*, S. 63-64 sprechen hingegen von einer einzigen Hand, was nicht auszuschließen ist. Mit Sicherheit *nicht* von der Haupthand (oder mehreren Haupthänden) stammt der Text auf f. 160^v, 2. Kol., Z. 3-161^r, 1. Kol., Z. 27.

⁽¹⁴⁾ Eine weitere Abbildung dieser Hand (fol. 95^v) bei Ch. HANNICK, *Studien zu den griechischen und slavischen liturgischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek*, Wien 1972 (Byzantina Vindobonensia, 6) (Umschlag).

⁽¹⁵⁾ Das Inhaltsverzeichnis auf f. I^r-VII^r stammt von der Hand des Markos Phlanges; zur Person dieses zypriotischen Gelehrten vgl. weiter unten im Abschnitt 4.

⁽¹⁶⁾ HUNGER – KRESTEN, *Katalog III/2*, S. 59-64.

Menaion, geschrieben in der Variante à *μὲν distendu*, benannt nach der charakteristischen Form der Partikel *μὲν* [vgl. Tf. 7]⁽¹⁷⁾.

Affinitäten mit der *chypriote carrée* weist eine weitere Handschrift der Österreichischen Nationalbibliothek auf, der *Vind. suppl. gr. 186* [Tf. 8]. Diese Handschrift, ein zweiseitiges Triodion und Pentekostarion mit neumierte Idiomen, stammt aus der Habsburgischen Fideikommiss-Bibliothek;⁽¹⁸⁾ spärliche Marginalien in Arabisch belegen ihren Aufenthalt in einschlägigem kulturellem Umfeld. Der Codex wurde wahrscheinlich von einer einzigen Hand mit erheblichen Duktusschwankungen geschrieben⁽¹⁹⁾.

Unter den Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek befindet sich wohl kein typischer Vertreter einer weiteren charakteristischen zypriotischen Schrift, der *chypriote bouclée*, deren Blüte ins späte 13. und die erste Hälfte des 14. Jahrhunderts fällt⁽²⁰⁾. Auf Einflüsse der

⁽¹⁷⁾ Zu dieser Variante vgl. CANART, *Style «epsilon»*, S. 65-67; CANART, *Écritures livresques*, S. 41; PERRIA, *Γραφίς. Per una storia* (wie Anm. 7), S. 144. – Eine «gewisse Ähnlichkeit zur Karahissar-Gruppe» attestieren HUNGER – KRESTEN, *Katalog III/2*, S. 403-405, hier 404, auch dem alten Buchblock (um 1200) des *Vind. theol. gr. 191* (Basileios der Große?). Die Formulierung der Autoren ist zutreffend; weder die Schrift selbst noch weitere Indizien bieten überzeugende Anhaltspunkte für eine zypriotische Herkunft dieser Handschrift.

⁽¹⁸⁾ HUNGER, *Katalog IV*, S. 321-323 (mit Datierung in die erste Hälfte des 13. Jahrhunderts).

⁽¹⁹⁾ Zur Frage der Handtrennung siehe HUNGER, *Katalog IV*, S. 323. Weder das beigegebundene Nachsatzblatt in senkrechter ogivaler Majuskel noch der spätere Eintrag auf fol. 192^r dürften bei der Herkunftsbestimmung des Codex von irgendeinem Nutzen sein; immerhin sei erwähnt, dass die Tinte des Eintrags auf f. 192^r dunkelschwarz ist. – Zu der *chypriote carrée* vgl. CANART, *Écritures livresques*, S. 42 (Ndr. S. 868), sowie PERRIA, *Γραφίς. Per una storia* (wie Anm. 7), S. 142.

⁽²⁰⁾ Siehe CANART, *La chypriote «bouclée»*, der keinen Wiener Codex erwähnt; vgl. auch den Überblick bei CRISCI – DEgni, *La scrittura* (wie Anm. 7), S. 213-214, sowie bei PERRIA, *Γραφίς. Per una storia* (wie Anm. 7), S. 142-143. Siehe indes die in Anm. 5 erwähnten heuristischen Einschränkungen. Der älteste bisher bekannte datierte Vertreter der *chypriote bouclée* ist nicht der Codex Weimar Q 742 (a. 1291), sondern der *Athon. Vatop. 163* (a. 1281, Autopsie); die zeitliche Fixierung der Schrift ausschließlich ins 14. Jahrhundert durch CANART, *La chypriote «bouclée»*, S. 309, sollte daher entsprechend modifiziert werden. Zu der Weimarer Handschrift vgl. A. DZUROVA, *Les manuscrits grecs enluminés de la Bibliothèque de la duchesse Anna Amalia à Weimar*, in *Annuaire de l'Université de Sofia „St. Kliment Ohridski“. Centre de recherches slavo-byzan-*

chypriote bouclée weist der Schriftstil einiger Marginalien hin, beispielsweise im *Vind. theol. gr.* 120 (vgl. oben mit Tf. 6) oder im *Vind. theol. gr.* 131 (vgl. weiter unten mit Tf. 28)⁽²¹⁾.

2. Handschriften des 14.-16. Jahrhunderts

Nach dem Ausklingen der *chypriote bouclée* lässt sich kein spezifisch zypriotischer Schriftstil mehr definieren⁽²²⁾. Die Zuweisung nicht subskribierter Handschriften an Zypern kann daher nur anhand von Identifizierung konkreter Hände bzw. aufgrund von Texttypologie oder Provenienzvermerken vorgenommen werden. In diese Kategorie fallen folgende Wiener Handschriften.

Vind. Theol. gr. 116 [Tf. 9-13]. Dieser Codex (Oktoechos), erworben von Busbecq in Konstantinopel, trägt eine anonyme Subskription des Jahres 1390/1391 (fol. 288^r)⁽²³⁾; er wurde am 6. Juni 1491 unter der Leitung des Mönchs Gerasimos aus Kypros restauriert (Notiz auf fol. 289^r [vgl. Tf. 13])⁽²⁴⁾; neben Gerasimos sind auch drei weitere Hände an dieser Restaurierung beteiligt [vgl. Tf. 9-12]⁽²⁵⁾.

tines „Ivan Dujčev“ 97 (16) (2011), S. 247-273, 502-567, hier S. 270-273 mit Abb. auf S. 556-562.

⁽²¹⁾ Folgende Codices weisen gewisse, wohl kaum signifikante Affinitäten zu der *chypriote bouclée* auf: *Vind. theol. gr.* 150 (Theophylaktos von Ochrid); *Vind. theol. gr.* 173 (theologische Sammelhandschrift); *Vind. theol. gr.* 191 (Basileios der Große?); *Vind. theol. gr.* 310 (Ioannes Zonaras); *Vind. theol. gr.* 318 (Ioannes Klimax, Subskribiert von Nikephoros Anagnostes im August 1286; vgl. HUNGER – LACKNER, *Katalog III/3*, S. 423-426 [mit der dort angeführten Literatur]) sowie *Vind. phil. gr.* 330, Hand A (ff. 1^r-45^v, 132^{r-v}, 134^r-135^v) (theologische Sammelhandschrift, vielleicht provinzieller Herkunft).

⁽²²⁾ CANART, *Écritures livresques*, S. 44-50.

⁽²³⁾ HUNGER – KRESTEN, *Katalog III/2*, S. 45-48. Neben der Haupthand (ff. 5^r-160^v, 2. Kolumne, Z. 2; 161^r, 1. Kolumne, Z. 28-288^v) ist auch eine zeitgleiche Ergänzungshand attestiert (ff. 160^v, 2. Kolumne, Z. 3-161^r, 1. Kolumne, Z. 27). Unterhalb der Subskription steht ein teilweise metrischer Text, der sich auch auf f. 4^v des *Vind. theol. gr.* 160 findet; Text bei J. GRUSKOVA – O. KRESTEN, *Palimpsestfragmente der Homiliae I et III in nativitate B. M. V. des Andreas von Kreta im Cod. Vind. theol. gr. 160*, in *Anzeiger der philosophisch-historischen Klasse* 143 (2008), S. 5-70, hier S. 47 (freundlicher Hinweis von O. Kresten).

⁽²⁴⁾ Text der Notiz bei HUNGER – KRESTEN, *Katalog III/2*, S. 46.

⁽²⁵⁾ A (ff. 1^r-2^v); B (ff. 3^r, 1. Kolumne, Z. 1-7; 3^r, 2. Kolumne, Z. 4 v. unten-4^r); C (ff. 3^r, 1. Kolumne, Z. 8-2. Kolumne, Z. 5 v. unten). Zu weiteren Details der Handtrennung siehe *ibidem*, S. 48.

Vind. Theol. gr. 268 [Tf. 14-19]. Diese Pergamenthandschrift, von Hunger ins 15. / 16. Jahrhundert datiert, enthält die Reden des Gregor von Nazianz; sie kam über Johannes Sambucus an die Wiener Hofbibliothek⁽²⁶⁾. Der Codex weist zunächst keinen eindeutigen Konnex zu Zypern auf; auffällig sind jedoch die syrischen Kustoden, deren Anbringung in einem entsprechenden kulturellen Milieu – etwa unter den zypriotischen Maroniten, deren liturgische Sprache Syrisch ist – anzunehmen ist. Auf die zypriotische Herkunft der Handschrift weist die Hand C, identisch mit dem Kopisten C des Codex *Athen. EBE* 1077 (philologische Sammelhandschrift, a. 1460-1465), für welchen mit guten Gründen zypriotische Provenienz angenommen wurde [vgl. Tf. 16]⁽²⁷⁾. Dies ermöglicht nicht nur eine Präzisierung der Datierung des *Vind. Theol. gr.* 268 in die zweite Hälfte des 15. Jahrhunderts, sondern öffnet den Weg zur Lokalisierung der übrigen am Codex beteiligten Hände. In der Tat treffen wir insgesamt sechs verschiedene Kopisten in skriptorialem Zusammenhang an [vgl. Tf. 14-19]⁽²⁸⁾.

Vind. phil. gr. 218 [Tf. 20]. Die Handschrift, entstanden um 1500, besteht aus zwei kodikologischen Einheiten: A (ff. 1^r-75^v) und B (ff. 76^r-157^v), geschrieben von jeweils einer Haupthand⁽²⁹⁾. Der erste Teil enthält eine griechische Übersetzung der *Fior di Virtù* im zypriotischen Dialekt [vgl. Tf. 20], der zweite die Hekabe des Euripides. Da beide kodikologische Einheiten unabhängig sind ('unités de production' + 'unités

(26) HUNGER – LACKNER, *Katalog III/3*, S. 230-234.

(27) CONSTANTINIDES – BROWNING, *Dated Greek Manuscripts*, S. 232-236 (Nr. 58) mit Tf. 91-93, 193 (Hand C auf Tf. 93).

(28) Die bei HUNGER – LACKNER, *Katalog III/3*, S. 233, vorgenommene Handtrennung ist teilweise irreführend; auch die ebd. geäußerte Vermutung, der Kopist A sei westlicher (italienischer) Herkunft, trifft nicht zu. Bei der Hand A fällt ferner die Verwendung dunkelbrauner bis schwarzer Tinte sowie die ungemein schlechte Orthographie auf. Die Hand F gehört aller Wahrscheinlichkeit nach einem westlichen Kopisten; neben dem unbeholfenen Duktus vgl. auch das lateinische Inhaltsverzeichnis auf fol. 3^r sowie die zweisprachigen Angaben τέλος / finis auf fol. 284^v und 313^r. Revidierte Handtrennung: A [vgl. Tf. 14]: ff. 4^r-7^v, 9^r-11^v, 15^r-35^r, 36^v-122^r, 198^r, Z. 2-215^r, Z. 2, 216/3^v-225^v, Z. 12, 286^r-301^v; B [vgl. Tf. 15]: ff. 8^v, 12^r-12^v, Z. 12, 193^r-198^r, Z. 1, 215^r, Z. 3-216^r, 225^v, Z. 13-227^v, 302^r-303^r, 304^r-309^v; C [vgl. Tf. 16]: ff. 12^v, Z. 12-14^r; D [vgl. Tf. 17]: ff. 123^r-192^v; E [vgl. Tf. 18]: ff. 242^r-282^r, 303^v; F [vgl. Tf. 19]: ff. 282^v-284^v, 310^r-322^r, ferner einige Titel und Überschriften.

(29) HUNGER, *Katalog I*, S. 326; CONSTANTINIDES – BROWNING, *Dated Greek Manuscripts*, S. 266-268 mit Tf. 107-108.

de circulation')(30), kann lediglich für den ersten Teil eine Entstehung im Milieu zypriotischer Kopisten mit einiger Wahrscheinlichkeit vermutet werden(31). Der Codex stammt aus den Ankäufen des Johannes Sambucus(32).

(30) Zu der hier verwendeten Terminologie vgl. P. ANDRIST – P. CANART – M. MANIACI, *L'analyse structurelle du codex, clef de sa genèse et de son histoire*, in *The Legacy of Bernard de Montfaucon: Three Hundred Years of Studies on Greek Handwriting. Proceedings of the Seventh International Colloquium of Greek Palaeography (Madrid – Salamanca, 15-20 September 2008)*, ed. A. BRAVO GARCÍA – I. PÉREZ MARTÍN with the assistance of J. SIGNES CODONER, Turnhout 2010 (Bibliologia, 31), S. 289-299. Auf die Unabhängigkeit beider Teile der Handschrift hat zu Recht bereits E. Gamillscheg hingewiesen, vgl. CONSTANTINIDES – BROWNING, *Dated Greek Manuscripts*, S. 267, Anm. 9.

(31) Die Handschrift ist weder datiert (oder zuverlässig datierbar) noch mit Sicherheit lokalisiert; ihre Aufnahme in die Monographie von CONSTANTINIDES – BROWNING, *Dated Greek Manuscripts* (wie oben Anm. 28) ist daher nicht berechtigt; siehe die wichtigen Einwände von E. GAMILLSCHEG, *Zypern oder nicht Zypern? Methodische Überlegungen zu einer wichtigen Neuerscheinung*, in *Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik* 47 (1997), S. 239-243 [= ID., *Manuscripta Graeca. Studien zur Geschichte des griechischen Buches in Mittelalter und Renaissance*, Purkersdorf 2010 (Codices Manuscripti, Supplementum 3), S. 85-88]. Der erste Teil der Handschrift kann etwas präziser in das erste Jahrzehnt des 16. Jahrhunderts datiert werden; die Verteilung der Wasserzeichen (durchgehend Quartfaltung; die Angaben bei HUNGER, *Katalog I*, S. 326 wurden von Konstantinides [laut Benutzungsblatt Bearbeiter dieser Handschrift] ohne Kontrolle übernommen; daher auch die Datierung ca. 1500-1525 bei CONSTANTINIDES – BROWNING, *Dated Greek Manuscripts*, S. 266) ist wie folgt: A (ff. 1-16, 41-75/1): Hut mit Gegenmarke P, ähnlich Harlfinger, chapeau 36 (1506; jedoch ohne Gegenmarke); B (ff. II, 17-40): Waage mit Gegenmarke P, ähnlich Harlfinger, balance 15 (1506). – Weitere Abbildungen der ersten Hand bei E. D. KAKULIDE, *Fior di Virtù – Άνθος Χαρίτων*, in *Ελληνικά* 24 (1971), S. 267-311, Tf. 9a (fol. 1'), sowie bei E. KAKULIDE-PANU – K. D. PEDONIA, *Άνθος τῶν Χαρίτων – Φίор δε Βερτοῦ. Ἡ κυπριακή παραλλαγή*, Leukosia 1994 (Δημοσιεύματα τοῦ Κέντρου Ἑπιστημονικῶν Ἑρευνῶν, 16), Tf. 4 (fol. 1') sowie 5 (fol. 1'-2'). Eine Abbildung der zweiten Hand bei CONSTANTINIDES – BROWNING, *Dated Greek Manuscripts*, Tf. 108. Sie ist ähnlich (aber nicht identisch) mit der Hand des Ioannes von Korone (= Ioannes Moschos), vgl. ebd., S. 267, Anm. 6.

(32) Die Handschrift wurde mit Sicherheit im Westen erworben, da Sambucus den griechischen Osten persönlich niemals aufgesucht hat (die Angabe bei CONSTANTINIDES – BROWNING, *Dated Greek Manuscripts*, S. 267, Sambucus habe 22 Jahre mit Reisen und dem Sammeln von Antiquitäten und Manuskripten 'in the East' verbracht, ist ein Irrtum von Konstantinides [laut Benutzungsblatt Bearbeiter dieser Handschrift]). – Aufgrund von Texttypologie wurde für eine weitere Wiener Handschrift zypriotische Herkunft angenommen, nämlich für den *Vind. hist. gr.* 119, der ein volkssprachliches Gedicht überliefert,

3. Die Handschriften des Mathusalas Kabbades (Macheir)

Mit Sicherheit nicht zu den zypriotischen Kopisten gehört der idiosynkratische Mönch Mathusalas Kabbades (Macheir) (vor 1500-nach 1564)⁽³³⁾; seine Kopistentätigkeit sei hier dennoch kurz erwähnt, da zwei von ihm kopierte Wiener Handschriften auf Zypern geschrieben wurden. Dank seinen häufigen Subskriptionen und vor allem den ausführlichen autobiographischen Notizen können wir Mathusalas'

vgl. HUNGER, *Katalog I*, S. 122-123; B. SCHARTAU, *Δευτέρα Παρουσία διὰ στίχου – ein bisher unedierter Verstext aus der Handschrift Hist. gr. 119*, Ö. N. B., Wien, in *Epsilon. Modern Greek and Balkan Studies* 1 (1987), S. 69-81; Text bei B. SCHARTAU, *Δευτέρα Παρουσία διὰ στίχου – The Second Coming of Christ in rhyme. The text of Cod. Vind. Hist. gr. 119, ff. 116-125 edited with an introduction, English translation, and index verborum*, in *Scandinavian Journal of Modern Greek Studies* 3 (2005), S. 7-75 (mit vollständigem Facsimile). Aufgrund der spezifisch kretischen Schnittdекoration dieser Handschrift konnte jedoch deren kretische Herkunft wahrscheinlich gemacht werden, vgl. R. S. STEFEC, *Zur Schnittdекoration kretischer Handschriften*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae* 19 (2012), S. 501-533.

(33) Zu ihm vgl. zuletzt L. S. B. MACCOULL, *Mathousala Macheir and the Melkite connection*, in *Scriptorium* 50 (1996), S. 114-116 (ohne neue Erkenntnisse). Die Geburt vor 1500 ergibt sich aus der Notiz auf fol. 6' in dem 1548/1549 kopierten Codex Vind. phil. gr. 188 (Text bei HUNGER, *Katalog I*, S. 297 und leicht abweichend bei CONSTANTINIDES – BROWNING, *Dated Greek Manuscripts*, S. 309), Mathusalas befinde sich seit 42 Jahren im Mönchsstand; zum Jahr 1564 als *terminus post quem* für den Tod des Mathusalas Kabbades vgl. hier Anm. 55. Die zypriotische Herkunft des Kopisten ist durch den Wortlaut der verschiedenen Subskriptionen des im Jahre 1551/1552 auf Zypern vollendeten Vind. phil. gr. 155 (Text bei BICK, *Schreiber*, S. 90, Nr. 92 sowie bei CONSTANTINIDES – BROWNING, *Dated Greek Manuscripts*, S. 318 und 319) ausgeschlossen, da dort Zypern mit ξενία bzw. ξενιτεία umschrieben wird. In diesem Zusammenhang dürfte auch der Bezug auf die Herrschaft des osmanischen Sultans <Süleyman des Prächtigen> von Bedeutung sein (vgl. [normalisiert] τυραννοῦντος τοῦ ἐξώλους ἐμμανοῦς [oder ἐμμενοῦς, wobei bei letzterem eine nicht belegte negative Bedeutung durch Verknüpfung mit μένος hergestellt werden müsste] in der Subskription auf fol. 227^r des Vind. phil. gr. 155 (Text [letztes Wort fehlerhaft als ἐλμέν(ους) transkribiert] *ibidem*, S. 318 mit Tf. 215c). Abzulehnen ist die Interpretation von MACCOULL, *Mathousala Macheir* (wie oben), S. 114, Anm. 114: «This might be the name of an as yet unidentified Venetian official with whom Mathousala, as his wont, quarrelled». Bei einem Untertan der *Serenissima* wäre diese Bezugnahme auf den osmanischen Herrscher weniger naheliegend. Den osmanischen Sultan erwähnt Mathusalas ferner in einer wohl sekundären Notiz auf fol. 212^r des Vind. phil. gr. 224: ἦν ὅτε ταῦτα ἐγένετο ἀπὸ τῆς ἐμῆς ἀποκαλύψεως εἰκοσαετῆς χρόνος παρῳχηκ(ὡς) βασιλεύοντο(ς) | τοῦ ἐξώλους ἐμμανοῦς | ὅτε κ(αὶ) κ(α)τ(ὰ) περσῶν ἦρε στρατεί(αν) μεγάλ(ην).

Wanderungen im östlichen Mittelmeerraum, die eine gewisse Logik in der heutigen Verteilung der von ihm kopierten Codices erkennen lassen, wenigstens ansatzweise rekonstruieren.

Von dem Mönchsstand des Kopisten abgesehen, der bereits in der ältesten Subskription des Jahres 1541/1542 genannt wird, wissen wir wenig über seine Herkunft und soziales Umfeld. Unklar bleibt Mathusalas' Beziehung zu Konstantinopel; die Erwähnung des Ξηρὸς Λόφος in mehreren Subskriptionen bezieht sich wohl nicht auf Kontakte mit einer der im gleichnamigen Viertel Konstantinopels situierten religiösen Einrichtungen⁽³⁴⁾. Den Nachnamen 'Macheir' legte sich Mathusalas nach dem Klostereintritt zu; ursprünglich scheint er Kabbades geheißen zu haben⁽³⁵⁾. Eine Reihe buchtechnischer Faktoren wie die oft eher

⁽³⁴⁾ Siehe die Subskriptionen (alle Texte in normalisierter Orthographie) des Codex *Hierosolymit. S. Sabae* 283 (kopiert wenigstens teilweise 1541/1542 in Konstantinopel), Text bei A. PAPADOPOULOS-KERAMEUS, *Ἱεροσολυμιτική βιβλιοθήκη ἤτοι κατάλογος τῶν ἐν ταῖς βιβλιοθήκαις τοῦ ἀγιοτάτου ἀποστολικοῦ τε καὶ καθολικοῦ ὀρθοδόξου πατριαρχικοῦ θρόνου τῶν Ἱεροσολύμων καὶ πάσης Παλαιστίνης ἀποκειμένων ἐλληνικῶν κωδίκων*, II, Sankt Petersburg 1894 (Ndr. Brüssel 1963), S. 405-411, hier 405: «Μαθουσάλας ὁ καὶ Μαχεῖρ εἰς τὸν Ξηρὸν Λόφον προαναγεγραμμένος», sowie 410: «τὸ δὲ ὄνομα αὐτοῦ ἐν τῷ Ξηρῷ Λόφῳ κεῖται»; *Vind. phil. gr.* 224 (vollendet am 25. Januar 1547 in Ägypten), Text bei BICK, *Schreiber*, S. 87, Nr. 84: «Μαθουσάλα μοναχοῦ τοῦ καὶ Μαχεῖρ ἐν τῷ Ξηρῷ Λόφῳ Κωνσταντινουπόλεως»; *Vind. phil. gr.* 181 (vor 1562), Text bei BICK, *Schreiber*, S. 89, Nr. 90: «Μαθουσάλα τοῦ καὶ Μαχεῖρ εἰς τὸν Ξηρὸν Λόφον ἀναγεγραμμένου». In der Gegend des Ξηρὸς Λόφος / Ξηρόλοφος in Konstantinopel (vgl. R. JANIN, *Constantinople Byzantine. Développement urbain et répertoire topographique*, Paris 1964² [Archives de l'Orient chrétien, 4A], S. 439-440) befand sich das Kloster des Patriarchen Athanasios (vgl. R. JANIN, *La géographie ecclésiastique de l'Empire byzantin, I: Le siège de Constantinople et les monastères*, Paris 1969², S. 10-11; Th. PAPAZOTOS, *Τὸ Ἱσα Καρῖσι μεσκιδι στὴν Κωνσταντινούπολη, μονὴ τοῦ πατριάρχου Ἀθανασίου*, in *Δελτίον τῆς Χριστιανικῆς Ἀρχαιολογικῆς Ἑταιρείας*, περ. IV n. 18 [1995], S. 39-48), doch scheint es fraglich, wie lange nach der Halosis diese Einrichtung noch funktioniert hat. – Einen Aufenthalt in Konstantinopel und Begegnung mit dem Patriarchen erwähnt Mathusalas in der autobiographischen Notiz des *Vind. phil. gr.* 155 (Text bei CONSTANTINIDES – BROWNING, *Dated Greek Manuscripts*, S. 319-320 [vgl. hier Anm. 36], fol. 274^r, Z. 20-21); Kontakte zum Patriarchat von Konstantinopel lässt auch das Epigramm auf den Megas Chartophylax der Großen Kirche von Konstantinopel aus der Feder unseres Kopisten schließen (*Vind. phil. gr.* 181, fol. 19^v [Text hier im Anhang]).

⁽³⁵⁾ Vgl. die Interpretation der Besitzvermerke des Mathusalas Kabbades im *Monac. gr.* 223 (zu dieser Handschrift vgl. jetzt K. HAJDŮ, *Katalog der griechischen Handschriften der Bayerischen Staatsbibliothek München*, IV: *Codices graeci*

schwer leserliche Schrift, die sparsame und nachlässige *mise en page*, die Auswahl an Texten (sehr häufig Exzerpte oder Fragmente), Verwendung von verschiedenen Papiersorten geringer Qualität (bisweilen auch unterschiedlicher Formate innerhalb einer einzigen Handschrift)⁽³⁶⁾ und nicht zuletzt die häufigen, persönlich formulierten autobiographischen Notizen lassen darauf schließen, dass Mathusalas Kabbades nicht als Berufskopist gewirkt hat⁽³⁷⁾, sondern sich gewissermaßen eine Privatbibliothek «zusammenschrieb»⁽³⁸⁾.

Monacenses 181-265, Wiesbaden 2012 [Catalogus codicum manu scriptorum Bibliothecae Monacensis, II/4], S. 231-235) bei *Gregorii Acindyni Refutationes duae operis Gregorii Palamae cui titulus Dialogus inter orthodoxum et Barlaamitam*, ed. J. NADAL CAÑELLAS, Turnhout – Leuven 1995 (Corpus Christianorum, 31), S. LXVIII-LXX (insbesondere S. LXIX mit Anm. 5).

⁽³⁶⁾ Sowohl die Textauswahl als auch die Papierqualität dürften wohl auf den häufigen Ortswechsel des Kopisten zurückzuführen sein (wechselnde Vorlagen, eingeschränkte Verfügbarkeit von Schreibmaterial); vgl. die Notiz auf fol. 274^r-275^r des Codex *Vind. phil. gr.* 155 (Text bei CONSTANTINIDES – BROWNING, *Dated Greek Manuscripts*, S. 319-320), fol. 271^r, Z. 1-3 (Text normalisiert): τοῦτο τὸ βιβλίον (sc. der *Vind. phil. gr.* 155) εἰς ὀκτὼ τόπους μετέβην ἐγὼ ἕως οὗ νῦν γραφῆ. – Da die Edition dieser interessanten Notiz *ibidem* unzureichend ist, soll hier eine am Original durchgeführte Nachkollation geliefert werden; die Lesarten auf fol. 274^r können anhand der Tf. 239 *ibidem* überprüft werden. Auf die Berichtigung der bisweilen unpräzisen Auflösung der Kürzungen (wie beispielsweise der systematisch falschen Lesung [iv] für die Abkürzung [iv]; das vermeintliche Tremazeichen ist ein distinktives Merkmal dieser Kürzung!) soll hier verzichtet werden. Fol. 274^r, Z. 10 lies ἀπέλιπ(όν) statt ἀπελιπ(όν); Z. 11 lies ποθ(εν) (indefinit) statt πόθ(εν); ebd. lies (ὡς) statt κ(αι); Z. 17 lies καθευδήσ(αι) statt καθευδήν(αι); Z. 18 lies εὐρ(ὼν) statt εὐρ(ῶν); Z. 21 lies τὲ statt τε; ebd. lies περισσότερ(ον) statt περισσά τε. Fol. 274^r, Z. 1 lies πάλ(ιν) statt πόλ(εις); Z. 5 lies ἀπὸ νεότ(ητος) statt ἀπονέστερ(ον); Z. 6 lies δ(ιὰ) τοῦτο statt δ(υσ)τ(υ)χῶς; Z. 8 lies κ(α)τ(ὰ) statt κἄν; Z. 9 lies κατεγέλ(ων) statt ἡπεγέλ(ων); Z. 13 lies ἐπελαζόμε(ην) statt ἐπενεζόμε(ην); Z. 17 lies ἀνεχαζόμε(ην) statt ἀνελαζόμε(ην); ebd. lies τοῦπισθεν (ohne Akzent) statt τὸ ὀπισθεν; ebd. lies ποιήσ(ας) statt ποιούμεν(ος); ebd. lies κατεξοδιάσ(ας) statt ἐπεξοδιάσ(ας); Z. 20 lies συνεκράθησ(αν) statt συνεκροτήθησ(αν); Z. 24 lies εἰ δ' statt οἷδ'; ebd. lies ἀλλοιωθῶσ(ιν) statt ἀν οἰωθῶσῃ; Z. 25 lies βουλευθείη statt βουλευθῇ. Fol. 275^r, Z. 2 lies ὅτε statt ὅτι; Z. 3 lies οὐκέτι βλέποντ(αι) statt οὐκ ἐπιβλέποντ(αι); Z. 4 lies ἐπάσεται statt κ(αι) παύσεται; Z. 7 lies (ὡς) statt δέ; Z. 10 lies λήψεται statt λήψητ(αι). Bearbeiter dieser Handschrift war laut Benutzungsblatt K. Konstantinides.

⁽³⁷⁾ So ohne Begründung CONSTANTINIDES – BROWNING, *Dated Greek Manuscripts*, S. 310 mit Anm. 6; siehe ferner ebd., 318.

⁽³⁸⁾ In diese Richtung weist der Wortlaut einiger Subskriptionen (ἐαυτῷ ἐξέγραψεν; siehe die Subskriptionen des *Vind. phil. gr.* 188 [Text bei BICK, *Schreiber*, S. 88, Nr. 88, sowie bei CONSTANTINIDES – BROWNING, *Dated Greek*

1. $\frac{1}{x^2} = x^{-2}$ $\frac{d}{dx} x^{-2} = -2x^{-3} = -\frac{2}{x^3}$
 2. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^3} = \frac{d}{dx} x^{-3} = -3x^{-4} = -\frac{3}{x^4}$
 3. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^4} = \frac{d}{dx} x^{-4} = -4x^{-5} = -\frac{4}{x^5}$
 4. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^5} = \frac{d}{dx} x^{-5} = -5x^{-6} = -\frac{5}{x^6}$
 5. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^6} = \frac{d}{dx} x^{-6} = -6x^{-7} = -\frac{6}{x^7}$
 6. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^7} = \frac{d}{dx} x^{-7} = -7x^{-8} = -\frac{7}{x^8}$
 7. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^8} = \frac{d}{dx} x^{-8} = -8x^{-9} = -\frac{8}{x^9}$
 8. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^9} = \frac{d}{dx} x^{-9} = -9x^{-10} = -\frac{9}{x^{10}}$
 9. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{10}} = \frac{d}{dx} x^{-10} = -10x^{-11} = -\frac{10}{x^{11}}$
 10. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{11}} = \frac{d}{dx} x^{-11} = -11x^{-12} = -\frac{11}{x^{12}}$
 11. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{12}} = \frac{d}{dx} x^{-12} = -12x^{-13} = -\frac{12}{x^{13}}$
 12. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{13}} = \frac{d}{dx} x^{-13} = -13x^{-14} = -\frac{13}{x^{14}}$
 13. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{14}} = \frac{d}{dx} x^{-14} = -14x^{-15} = -\frac{14}{x^{15}}$
 14. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{15}} = \frac{d}{dx} x^{-15} = -15x^{-16} = -\frac{15}{x^{16}}$
 15. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{16}} = \frac{d}{dx} x^{-16} = -16x^{-17} = -\frac{16}{x^{17}}$
 16. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{17}} = \frac{d}{dx} x^{-17} = -17x^{-18} = -\frac{17}{x^{18}}$
 17. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{18}} = \frac{d}{dx} x^{-18} = -18x^{-19} = -\frac{18}{x^{19}}$
 18. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{19}} = \frac{d}{dx} x^{-19} = -19x^{-20} = -\frac{19}{x^{20}}$
 19. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{20}} = \frac{d}{dx} x^{-20} = -20x^{-21} = -\frac{20}{x^{21}}$
 20. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{21}} = \frac{d}{dx} x^{-21} = -21x^{-22} = -\frac{21}{x^{22}}$
 21. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{22}} = \frac{d}{dx} x^{-22} = -22x^{-23} = -\frac{22}{x^{23}}$
 22. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{23}} = \frac{d}{dx} x^{-23} = -23x^{-24} = -\frac{23}{x^{24}}$
 23. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{24}} = \frac{d}{dx} x^{-24} = -24x^{-25} = -\frac{24}{x^{25}}$
 24. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{25}} = \frac{d}{dx} x^{-25} = -25x^{-26} = -\frac{25}{x^{26}}$
 25. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{26}} = \frac{d}{dx} x^{-26} = -26x^{-27} = -\frac{26}{x^{27}}$
 26. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{27}} = \frac{d}{dx} x^{-27} = -27x^{-28} = -\frac{27}{x^{28}}$
 27. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{28}} = \frac{d}{dx} x^{-28} = -28x^{-29} = -\frac{28}{x^{29}}$
 28. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{29}} = \frac{d}{dx} x^{-29} = -29x^{-30} = -\frac{29}{x^{30}}$
 29. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{30}} = \frac{d}{dx} x^{-30} = -30x^{-31} = -\frac{30}{x^{31}}$
 30. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{31}} = \frac{d}{dx} x^{-31} = -31x^{-32} = -\frac{31}{x^{32}}$
 31. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{32}} = \frac{d}{dx} x^{-32} = -32x^{-33} = -\frac{32}{x^{33}}$
 32. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{33}} = \frac{d}{dx} x^{-33} = -33x^{-34} = -\frac{33}{x^{34}}$
 33. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{34}} = \frac{d}{dx} x^{-34} = -34x^{-35} = -\frac{34}{x^{35}}$
 34. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{35}} = \frac{d}{dx} x^{-35} = -35x^{-36} = -\frac{35}{x^{36}}$
 35. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{36}} = \frac{d}{dx} x^{-36} = -36x^{-37} = -\frac{36}{x^{37}}$
 36. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{37}} = \frac{d}{dx} x^{-37} = -37x^{-38} = -\frac{37}{x^{38}}$
 37. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{38}} = \frac{d}{dx} x^{-38} = -38x^{-39} = -\frac{38}{x^{39}}$
 38. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{39}} = \frac{d}{dx} x^{-39} = -39x^{-40} = -\frac{39}{x^{40}}$
 39. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{40}} = \frac{d}{dx} x^{-40} = -40x^{-41} = -\frac{40}{x^{41}}$
 40. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{41}} = \frac{d}{dx} x^{-41} = -41x^{-42} = -\frac{41}{x^{42}}$
 41. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{42}} = \frac{d}{dx} x^{-42} = -42x^{-43} = -\frac{42}{x^{43}}$
 42. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{43}} = \frac{d}{dx} x^{-43} = -43x^{-44} = -\frac{43}{x^{44}}$
 43. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{44}} = \frac{d}{dx} x^{-44} = -44x^{-45} = -\frac{44}{x^{45}}$
 44. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{45}} = \frac{d}{dx} x^{-45} = -45x^{-46} = -\frac{45}{x^{46}}$
 45. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{46}} = \frac{d}{dx} x^{-46} = -46x^{-47} = -\frac{46}{x^{47}}$
 46. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{47}} = \frac{d}{dx} x^{-47} = -47x^{-48} = -\frac{47}{x^{48}}$
 47. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{48}} = \frac{d}{dx} x^{-48} = -48x^{-49} = -\frac{48}{x^{49}}$
 48. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{49}} = \frac{d}{dx} x^{-49} = -49x^{-50} = -\frac{49}{x^{50}}$
 49. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{50}} = \frac{d}{dx} x^{-50} = -50x^{-51} = -\frac{50}{x^{51}}$
 50. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{51}} = \frac{d}{dx} x^{-51} = -51x^{-52} = -\frac{51}{x^{52}}$
 51. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{52}} = \frac{d}{dx} x^{-52} = -52x^{-53} = -\frac{52}{x^{53}}$
 52. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{53}} = \frac{d}{dx} x^{-53} = -53x^{-54} = -\frac{53}{x^{54}}$
 53. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{54}} = \frac{d}{dx} x^{-54} = -54x^{-55} = -\frac{54}{x^{55}}$
 54. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{55}} = \frac{d}{dx} x^{-55} = -55x^{-56} = -\frac{55}{x^{56}}$
 55. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{56}} = \frac{d}{dx} x^{-56} = -56x^{-57} = -\frac{56}{x^{57}}$
 56. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{57}} = \frac{d}{dx} x^{-57} = -57x^{-58} = -\frac{57}{x^{58}}$
 57. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{58}} = \frac{d}{dx} x^{-58} = -58x^{-59} = -\frac{58}{x^{59}}$
 58. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{59}} = \frac{d}{dx} x^{-59} = -59x^{-60} = -\frac{59}{x^{60}}$
 59. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{60}} = \frac{d}{dx} x^{-60} = -60x^{-61} = -\frac{60}{x^{61}}$
 60. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{61}} = \frac{d}{dx} x^{-61} = -61x^{-62} = -\frac{61}{x^{62}}$
 61. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{62}} = \frac{d}{dx} x^{-62} = -62x^{-63} = -\frac{62}{x^{63}}$
 62. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{63}} = \frac{d}{dx} x^{-63} = -63x^{-64} = -\frac{63}{x^{64}}$
 63. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{64}} = \frac{d}{dx} x^{-64} = -64x^{-65} = -\frac{64}{x^{65}}$
 64. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{65}} = \frac{d}{dx} x^{-65} = -65x^{-66} = -\frac{65}{x^{66}}$
 65. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{66}} = \frac{d}{dx} x^{-66} = -66x^{-67} = -\frac{$

[illegible]

11

20. de Bosph. constant
congruently

$$\begin{aligned} \frac{d}{dt} \left(\frac{1}{2} m \dot{x}^2 \right) &= m \dot{x} \ddot{x} = m \dot{x} \left(-\frac{1}{4} \frac{v^2}{r} \right) \\ &= -\frac{1}{4} m \dot{x} \frac{v^2}{r} \end{aligned}$$

[Faint handwritten notes at the bottom of the page]

Age Group	Percentage
18-24	10%
25-34	20%
35-44	25%
45-54	20%
55-64	15%
65-74	10%
75-84	5%
85+	5%

[illegible]

11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30 31 32 33 34 35 36 37 38 39 40 41 42 43 44 45 46 47 48 49 50 51 52 53 54 55 56 57 58 59 60 61 62 63 64 65 66 67 68 69 70 71 72 73 74 75 76 77 78 79 80 81 82 83 84 85 86 87 88 89 90 91 92 93 94 95 96 97 98 99 100 101 102 103 104 105 106 107 108 109 110 111 112 113 114 115 116 117 118 119 120 121 122 123 124 125 126 127 128 129 130 131 132 133 134 135 136 137 138 139 140 141 142 143 144 145 146 147 148 149 150 151 152 153 154 155 156 157 158 159 160 161 162 163 164 165 166 167 168 169 170 171 172 173 174 175 176 177 178 179 180 181 182 183 184 185 186 187 188 189 190 191 192 193 194 195 196 197 198 199 200 201 202 203 204 205 206 207 208 209 210 211 212 213 214 215 216 217 218 219 220 221 222 223 224 225 226 227 228 229 230 231 232 233 234 235 236 237 238 239 240 241 242 243 244 245 246 247 248 249 250 251 252 253 254 255 256 257 258 259 260 261 262 263 264 265 266 267 268 269 270 271 272 273 274 275 276 277 278 279 280 281 282 283 284 285 286 287 288 289 290 291 292 293 294 295 296 297 298 299 300 301 302 303 304 305 306 307 308 309 310 311 312 313 314 315 316 317 318 319 320 321 322 323 324 325 326 327 328 329 330 331 332 333 334 335 336 337 338 339 340 341 342 343 344 345 346 347 348 349 350 351 352 353 354 355 356 357 358 359 360 361 362 363 364 365 366 367 368 369 370 371 372 373 374 375 376 377 378 379 380 381 382 383 384 385 386 387 388 389 390 391 392 393 394 395 396 397 398 399 400 401 402 403 404 405 406 407 408 409 410 411 412 413 414 415 416 417 418 419 420 421 422 423 424 425 426 427 428 429 430 431 432 433 434 435 436 437 438 439 440 441 442 443 444 445 446 447 448 449 450 451 452 453 454 455 456 457 458 459 460 461 462 463 464 465 466 467 468 469 470 471 472 473 474 475 476 477 478 479 480 481 482 483 484 485 486 487 488 489 490 491 492 493 494 495 496 497 498 499 500 501 502 503 504 505 506 507 508 509 510 511 512 513 514 515 516 517 518 519 520 521 522 523 524 525 526 527 528 529 530 531 532 533 534 535 536 537 538 539 540 541 542 543 544 545 546 547 548 549 550 551 552 553 554 555 556 557 558 559 560 561 562 563 564 565 566 567 568 569 570 571 572 573 574 575 576 577 578 579 580 581 582 583 584 585 586 587 588 589 590 591 592 593 594 595 596 597 598 599 600 601 602 603 604 605 606 607 608 609 610 611 612 613 614 615 616 617 618 619 620 621 622 623 624 625 626 627 628 629 630 631 632 633 634 635 636 637 638 639 640 641 642 643 644 645 646 647 648 649 650 651 652 653 654 655 656 657 658 659 660 661 662 663 664 665 666 667 668 669 670 671 672 673 674 675 676 677 678 679 680 681 682 683 684 685 686 687 688 689 690 691 692 693 694 695 696 697 698 699 700 701 702 703 704 705 706 707 708 709 710 711 712 713 714 715 716 717 718 719 720 721 722 723 724 725 726 727 728 729 730 731 732 733 734 735 736 737 738 739 740 741 742 743 744 745 746 747 748 749 750 751 752 753 754 755 756 757 758 759 760 761 762 763 764 765 766 767 768 769 770 771 772 773 774 775 776 777 778 779 780 781 782 783 784 785 786 787 788 789 790 791 792 793 794 795 796 797 798 799 800 801 802 803 804 805 806 807 808 809 810 811 812 813 814 815 816 817 818 819 820 821 822 823 824 825 826 827 828 829 830 831 832 833 834 835 836 837 838 839 840 841 842 843 844 845 846 847 848 849 850 851 852 853 854 855 856 857 858 859 860 861 862 863 864 865 866 867 868 869 870 871 872 873 874 875 876 877 878 879 880 881 882 883 884 885 886 887 888 889 890 891 892 893 894 895 896 897 898 899 900 901 902 903 904 905 906 907 908 909 910 911 912 913 914 915 916 917 918 919 920 921 922 923 924 925 926 927 928 929 930 931 932 933 934 935 936 937 938 939 940 941 942 943 944 945 946 947 948 949 950 951 952 953 954 955 956 957 958 959 960 961 962 963 964 965 966 967 968 969 970 971 972 973 974 975 976 977 978 979 980 981 982 983 984 985 986 987 988 989 990 991 992 993 994 995 996 997 998 999 1000 1001 1002 1003 1004 1005 1006 1007 1008 1009 1010 1011 1012 1013 1014 1015 1016 1017 1018 1019 1020 1021 1022 1023 1024 1025 1026 1027 1028 1029 1030 1031 1032 1033 1034 1035 1036 1037 1038 1039 1040 1041 1042 1043 1044 10

1. The first step is to identify the problem. This involves understanding the current situation and the goals that need to be achieved.

1. *[illegible]*
 2. *[illegible]*
 3. *[illegible]*
 4. *[illegible]*
 5. *[illegible]*
 6. *[illegible]*
 7. *[illegible]*
 8. *[illegible]*
 9. *[illegible]*
 10. *[illegible]*
 11. *[illegible]*
 12. *[illegible]*
 13. *[illegible]*
 14. *[illegible]*
 15. *[illegible]*
 16. *[illegible]*
 17. *[illegible]*
 18. *[illegible]*
 19. *[illegible]*
 20. *[illegible]*
 21. *[illegible]*
 22. *[illegible]*
 23. *[illegible]*
 24. *[illegible]*
 25. *[illegible]*
 26. *[illegible]*
 27. *[illegible]*
 28. *[illegible]*
 29. *[illegible]*
 30. *[illegible]*
 31. *[illegible]*
 32. *[illegible]*
 33. *[illegible]*
 34. *[illegible]*
 35. *[illegible]*
 36. *[illegible]*
 37. *[illegible]*
 38. *[illegible]*
 39. *[illegible]*
 40. *[illegible]*
 41. *[illegible]*
 42. *[illegible]*
 43. *[illegible]*
 44. *[illegible]*
 45. *[illegible]*
 46. *[illegible]*
 47. *[illegible]*
 48. *[illegible]*
 49. *[illegible]*
 50. *[illegible]*
 51. *[illegible]*
 52. *[illegible]*
 53. *[illegible]*
 54. *[illegible]*
 55. *[illegible]*
 56. *[illegible]*
 57. *[illegible]*
 58. *[illegible]*
 59. *[illegible]*
 60. *[illegible]*
 61. *[illegible]*
 62. *[illegible]*
 63. *[illegible]*
 64. *[illegible]*
 65. *[illegible]*
 66. *[illegible]*
 67. *[illegible]*
 68. *[illegible]*
 69. *[illegible]*
 70. *[illegible]*
 71. *[illegible]*
 72. *[illegible]*
 73. *[illegible]*
 74. *[illegible]*
 75. *[illegible]*
 76. *[illegible]*
 77. *[illegible]*
 78. *[illegible]*
 79. *[illegible]*
 80. *[illegible]*
 81. *[illegible]*
 82. *[illegible]*
 83. *[illegible]*
 84. *[illegible]*
 85. *[illegible]*
 86. *[illegible]*
 87. *[illegible]*
 88. *[illegible]*
 89. *[illegible]*
 90. *[illegible]*
 91. *[illegible]*
 92. *[illegible]*
 93. *[illegible]*
 94. *[illegible]*
 95. *[illegible]*
 96. *[illegible]*
 97. *[illegible]*
 98. *[illegible]*
 99. *[illegible]*
 100. *[illegible]*

www.elsevier.com/locate/jmb

1. $\frac{1}{x^2} = x^{-2}$ எனில் $\frac{d}{dx} x^{-2} = -2x^{-3} = -\frac{2}{x^3}$ எனவே $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^2} = -\frac{2}{x^3}$
 2. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^3} = \frac{d}{dx} x^{-3} = -3x^{-4} = -\frac{3}{x^4}$
 3. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^4} = \frac{d}{dx} x^{-4} = -4x^{-5} = -\frac{4}{x^5}$
 4. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^5} = \frac{d}{dx} x^{-5} = -5x^{-6} = -\frac{5}{x^6}$
 5. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^6} = \frac{d}{dx} x^{-6} = -6x^{-7} = -\frac{6}{x^7}$
 6. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^7} = \frac{d}{dx} x^{-7} = -7x^{-8} = -\frac{7}{x^8}$
 7. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^8} = \frac{d}{dx} x^{-8} = -8x^{-9} = -\frac{8}{x^9}$
 8. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^9} = \frac{d}{dx} x^{-9} = -9x^{-10} = -\frac{9}{x^{10}}$
 9. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{10}} = \frac{d}{dx} x^{-10} = -10x^{-11} = -\frac{10}{x^{11}}$
 10. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{11}} = \frac{d}{dx} x^{-11} = -11x^{-12} = -\frac{11}{x^{12}}$
 11. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{12}} = \frac{d}{dx} x^{-12} = -12x^{-13} = -\frac{12}{x^{13}}$
 12. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{13}} = \frac{d}{dx} x^{-13} = -13x^{-14} = -\frac{13}{x^{14}}$
 13. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{14}} = \frac{d}{dx} x^{-14} = -14x^{-15} = -\frac{14}{x^{15}}$
 14. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{15}} = \frac{d}{dx} x^{-15} = -15x^{-16} = -\frac{15}{x^{16}}$
 15. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{16}} = \frac{d}{dx} x^{-16} = -16x^{-17} = -\frac{16}{x^{17}}$
 16. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{17}} = \frac{d}{dx} x^{-17} = -17x^{-18} = -\frac{17}{x^{18}}$
 17. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{18}} = \frac{d}{dx} x^{-18} = -18x^{-19} = -\frac{18}{x^{19}}$
 18. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{19}} = \frac{d}{dx} x^{-19} = -19x^{-20} = -\frac{19}{x^{20}}$
 19. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{20}} = \frac{d}{dx} x^{-20} = -20x^{-21} = -\frac{20}{x^{21}}$
 20. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{21}} = \frac{d}{dx} x^{-21} = -21x^{-22} = -\frac{21}{x^{22}}$
 21. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{22}} = \frac{d}{dx} x^{-22} = -22x^{-23} = -\frac{22}{x^{23}}$
 22. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{23}} = \frac{d}{dx} x^{-23} = -23x^{-24} = -\frac{23}{x^{24}}$
 23. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{24}} = \frac{d}{dx} x^{-24} = -24x^{-25} = -\frac{24}{x^{25}}$
 24. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{25}} = \frac{d}{dx} x^{-25} = -25x^{-26} = -\frac{25}{x^{26}}$
 25. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{26}} = \frac{d}{dx} x^{-26} = -26x^{-27} = -\frac{26}{x^{27}}$
 26. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{27}} = \frac{d}{dx} x^{-27} = -27x^{-28} = -\frac{27}{x^{28}}$
 27. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{28}} = \frac{d}{dx} x^{-28} = -28x^{-29} = -\frac{28}{x^{29}}$
 28. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{29}} = \frac{d}{dx} x^{-29} = -29x^{-30} = -\frac{29}{x^{30}}$
 29. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{30}} = \frac{d}{dx} x^{-30} = -30x^{-31} = -\frac{30}{x^{31}}$
 30. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{31}} = \frac{d}{dx} x^{-31} = -31x^{-32} = -\frac{31}{x^{32}}$
 31. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{32}} = \frac{d}{dx} x^{-32} = -32x^{-33} = -\frac{32}{x^{33}}$
 32. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{33}} = \frac{d}{dx} x^{-33} = -33x^{-34} = -\frac{33}{x^{34}}$
 33. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{34}} = \frac{d}{dx} x^{-34} = -34x^{-35} = -\frac{34}{x^{35}}$
 34. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{35}} = \frac{d}{dx} x^{-35} = -35x^{-36} = -\frac{35}{x^{36}}$
 35. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{36}} = \frac{d}{dx} x^{-36} = -36x^{-37} = -\frac{36}{x^{37}}$
 36. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{37}} = \frac{d}{dx} x^{-37} = -37x^{-38} = -\frac{37}{x^{38}}$
 37. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{38}} = \frac{d}{dx} x^{-38} = -38x^{-39} = -\frac{38}{x^{39}}$
 38. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{39}} = \frac{d}{dx} x^{-39} = -39x^{-40} = -\frac{39}{x^{40}}$
 39. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{40}} = \frac{d}{dx} x^{-40} = -40x^{-41} = -\frac{40}{x^{41}}$
 40. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{41}} = \frac{d}{dx} x^{-41} = -41x^{-42} = -\frac{41}{x^{42}}$
 41. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{42}} = \frac{d}{dx} x^{-42} = -42x^{-43} = -\frac{42}{x^{43}}$
 42. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{43}} = \frac{d}{dx} x^{-43} = -43x^{-44} = -\frac{43}{x^{44}}$
 43. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{44}} = \frac{d}{dx} x^{-44} = -44x^{-45} = -\frac{44}{x^{45}}$
 44. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{45}} = \frac{d}{dx} x^{-45} = -45x^{-46} = -\frac{45}{x^{46}}$
 45. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{46}} = \frac{d}{dx} x^{-46} = -46x^{-47} = -\frac{46}{x^{47}}$
 46. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{47}} = \frac{d}{dx} x^{-47} = -47x^{-48} = -\frac{47}{x^{48}}$
 47. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{48}} = \frac{d}{dx} x^{-48} = -48x^{-49} = -\frac{48}{x^{49}}$
 48. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{49}} = \frac{d}{dx} x^{-49} = -49x^{-50} = -\frac{49}{x^{50}}$
 49. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{50}} = \frac{d}{dx} x^{-50} = -50x^{-51} = -\frac{50}{x^{51}}$
 50. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{51}} = \frac{d}{dx} x^{-51} = -51x^{-52} = -\frac{51}{x^{52}}$
 51. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{52}} = \frac{d}{dx} x^{-52} = -52x^{-53} = -\frac{52}{x^{53}}$
 52. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{53}} = \frac{d}{dx} x^{-53} = -53x^{-54} = -\frac{53}{x^{54}}$
 53. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{54}} = \frac{d}{dx} x^{-54} = -54x^{-55} = -\frac{54}{x^{55}}$
 54. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{55}} = \frac{d}{dx} x^{-55} = -55x^{-56} = -\frac{55}{x^{56}}$
 55. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{56}} = \frac{d}{dx} x^{-56} = -56x^{-57} = -\frac{56}{x^{57}}$
 56. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{57}} = \frac{d}{dx} x^{-57} = -57x^{-58} = -\frac{57}{x^{58}}$
 57. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{58}} = \frac{d}{dx} x^{-58} = -58x^{-59} = -\frac{58}{x^{59}}$
 58. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{59}} = \frac{d}{dx} x^{-59} = -59x^{-60} = -\frac{59}{x^{60}}$
 59. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{60}} = \frac{d}{dx} x^{-60} = -60x^{-61} = -\frac{60}{x^{61}}$
 60. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{61}} = \frac{d}{dx} x^{-61} = -61x^{-62} = -\frac{61}{x^{62}}$
 61. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{62}} = \frac{d}{dx} x^{-62} = -62x^{-63} = -\frac{62}{x^{63}}$
 62. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{63}} = \frac{d}{dx} x^{-63} = -63x^{-64} = -\frac{63}{x^{64}}$
 63. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{64}} = \frac{d}{dx} x^{-64} = -64x^{-65} = -\frac{64}{x^{65}}$
 64. $\frac{d}{dx} \frac{1}{x^{65}} = \frac{d}{dx} x^{-65} = -65x^{-66} = -\frac{65}{x^{66}}$
 65. $\frac{d}{dx} \frac$

2. $\frac{1}{2} \times \frac{1}{2} = \frac{1}{4}$

[illegible][illegible]

△ 3-1-1 1990年12月1日

[illegible][illegible]

121
 122
 123
 124
 125
 126
 127
 128
 129
 130
 131
 132
 133
 134
 135
 136
 137
 138
 139
 140
 141
 142
 143
 144
 145
 146
 147
 148
 149
 150
 151
 152
 153
 154
 155
 156
 157
 158
 159
 160
 161
 162
 163
 164
 165
 166
 167
 168
 169
 170
 171
 172
 173
 174
 175
 176
 177
 178
 179
 180
 181
 182
 183
 184
 185
 186
 187
 188
 189
 190
 191
 192
 193
 194
 195
 196
 197
 198
 199
 200
 201
 202
 203
 204
 205
 206
 207
 208
 209
 210
 211
 212
 213
 214
 215
 216
 217
 218
 219
 220
 221
 222
 223
 224
 225
 226
 227
 228
 229
 230
 231
 232
 233
 234
 235
 236
 237
 238
 239
 240
 241
 242
 243
 244
 245
 246
 247
 248
 249
 250
 251
 252
 253
 254
 255
 256
 257
 258
 259
 260
 261
 262
 263
 264
 265
 266
 267
 268
 269
 270
 271
 272
 273
 274
 275
 276
 277
 278
 279
 280
 281
 282
 283
 284
 285
 286
 287
 288
 289
 290
 291
 292
 293
 294
 295
 296
 297
 298
 299
 300
 301
 302
 303
 304
 305
 306
 307
 308
 309
 310
 311
 312
 313
 314
 315
 316
 317
 318
 319
 320
 321
 322
 323
 324
 325
 326
 327
 328
 329
 330
 331
 332
 333
 334
 335
 336
 337
 338
 339
 340
 341
 342
 343
 344
 345
 346
 347
 348
 349
 350
 351
 352
 353
 354
 355
 356
 357
 358
 359
 360
 361
 362
 363
 364
 365
 366
 367
 368
 369
 370
 371
 372
 373
 374
 375
 376
 377
 378
 379
 380
 381
 382
 383
 384
 385
 386
 387
 388
 389
 390
 391
 392
 393
 394
 395
 396
 397
 398
 399
 400
 401
 402
 403
 404
 405
 406
 407
 408
 409
 410
 411
 412
 413
 414
 415
 416
 417
 418
 419
 420
 421
 422
 423
 424
 425
 426
 427
 428
 429
 430
 431
 432
 433
 434
 435
 436
 437
 438
 439
 440
 441
 442
 443
 444
 445
 446
 447
 448
 449
 450
 451
 452
 453
 454
 455
 456
 457
 458
 459
 460
 461
 462
 463
 464
 465
 466
 467
 468
 469
 470
 471
 472
 473
 474
 475
 476
 477
 478
 479
 480
 481
 482
 483
 484
 485
 486
 487
 488
 489
 490
 491
 492
 493
 494
 495
 496
 497
 498
 499
 500
 501
 502
 503
 504
 505
 506
 507
 508
 509
 510
 511
 512
 513
 514
 515
 516
 517
 518
 519
 520
 521
 522
 523
 524
 525
 526
 527
 528
 529
 530
 531
 532
 533
 534
 535
 536
 537
 538
 539
 540
 541
 542
 543
 544
 545
 546
 547
 548
 549
 550
 551
 552
 553
 554
 555
 556
 557
 558
 559
 560
 561
 562
 563
 564
 565
 566
 567
 568
 569
 570
 571
 572
 573
 574
 575
 576
 577
 578
 579
 580
 581
 582
 583
 584
 585
 586
 587
 588
 589
 590
 591
 592
 593
 594
 595
 596
 597
 598
 599
 600
 601
 602
 603
 604
 605
 606
 607
 608
 609
 610
 611
 612
 613
 614
 615
 616
 617
 618
 619
 620
 621
 622
 623
 624
 625
 626
 627
 628
 629
 630
 631
 632

For a full and complete description of the system, see the accompanying text.

[Faint handwritten Greek text]

ἡ ἀλλήλων ἀποδοχή καὶ ἡ ἀλλήλων
 θέσις τῶν λογισμῶν ἀποτιθεῖς α
 λειψαὶ βασιλείας ἐν φιλοτι
 μίᾳ τοῖς ἐμοῖς λόγοις ὡς ἂν πω
 τοῖς ἐαυτοῦ τοῦ ὅτι τὸν πονηρὸν
 ἐαυτοῦ καὶ ἡ ἀλλήλων προθέσις καὶ
 ὁ ἕκαστος ὁ ἑαυτοῦ ὁμαρτήματα καὶ

$\frac{d}{dt} \left(\frac{\partial L}{\partial \dot{x}} \right) = \frac{\partial L}{\partial x}$

+ ΕΙΣ ΤΗΝ ΧΕΙΡΤΑΡΙΑΝ ΔΟΞΑΝ. ΩΣΤΙ.
ΕΚΔΟΚΕΙΤΑΙ ΕΥΛΑΔΩ ΣΠΕΚΟΠΤΩ —

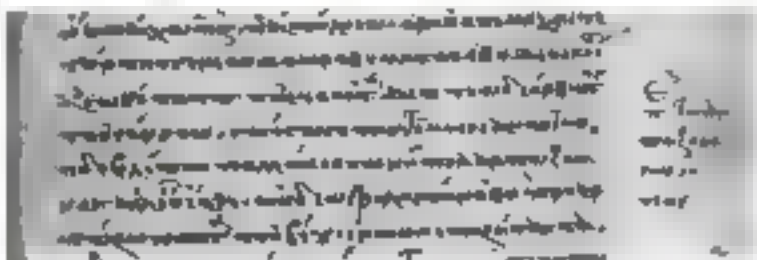
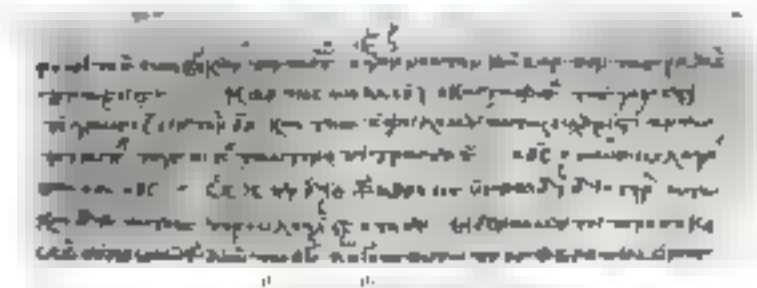
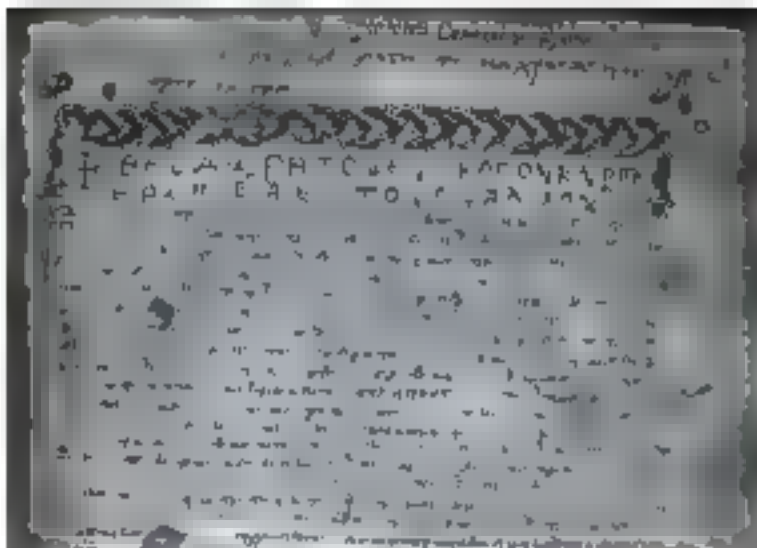
... ..
... ..
... ..
... ..
... ..
... ..

... ..
... ..
... ..
... ..
... ..
... ..

... ..

... ..
... ..
... ..
... ..
... ..

... ..
... ..
... ..
... ..
... ..
... ..



- τοῖς ἀνθρώποις ὡς φιλάμωσ χαρίζομενος· ποτὲ
 μὲν τὴν ἀκτὴν μοσύνης ἡμῖν ὑποτίθησι· μὴ δὲ πάλιν,
 περὶ παρθενίας ἐμτέλλεται· καὶ ἄλλοτε τὰ περὶ ταπει-
 νοφροσύνης ἐκτίθεται διατάγματα· ὡς περδὴ καμ-
 ταῦθα ὁ ἀσκήσιος ἀσκήσας τὸν κῆρ τοῖς μαθηταῖς πρὶ
 τοῦ ἰδίου πάθους, πρὸ τοῦ πάθους προαγορεύοντα
 καὶ τὸ μικρότερον προαμαρύνοντα· καὶ τὸ σφοδρὸν
 τῆς βίης αὐτοῦ κατηφάσας, ὑποτεμνόμενον· ἀκούσας:-
- „ ὦ καιρὸν ἐκάνω, παραλαβὼν ὁ ἴσ' τοὺς ἱερωμένους
 „ αὐτοῦ, εἶπερ· ἰδοὺ ἀμαρτάνομεν εἰς ἱεροσόλυμα· καὶ
 „ ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου παραδοθήσεται, τοῖς ἀρχιερεῦσι καὶ
 „ γραμματέεσι· καὶ κατακρινοῦσιν αὐτὸν τὸν θάνατον·
 „ τὰς· καὶ παραδώσουσιν αὐτὸν, τοῖς ἔθνεσιν· καὶ ἐμπαί-
 „ ξουσιν αὐτὸν καὶ μαστιγώσουσιν· καὶ ἐμπτύσουσιν· καὶ ἀ-
 „ ποκτενοῦσιν αὐτὸν· καὶ τῇ τρίτῃ ἡμέρᾳ, ἀναστήσεται:-
 „ ἰς ἱεροσόλυμα μέλλων ἀπὸ τῆς γαλιλαίας ἀμαρτάνειν
 „ ὅπως, οὐκ ἀθρόον ἀράσιν· ἀλλὰ μὲν τὸ θαυματουργῆσαι
 „ καὶ βίαια σμῖσαι τοὺς φαρισαίους καὶ διαλεχθῆναι
 — τοῖς μαθηταῖς περὶ ἀκτὴν μοσύνης· ἐν τῇ εἰπεῖν, εἰθέλ-
 — τελεῖσθαι ἄμα, πώλησόν σου τὰ ὑπάρχοντα καὶ δός
 — πτωχοῖς· καὶ περὶ παρθενίας ἐμοῖς ἔφη· ὁδὴν ἀμεί-
 — νωρὴν χωρεῖν χωρεῖτω· καὶ περὶ ταπεινότητος φροσύνης· ἐὰν μὴ
 — βῶσι σκαφῇτε καὶ γένησθε ὡς τὰ παιδία φάσας, οὐ μὴ δύ-
 — νασθε εἰσελθεῖν εἰς τὴν βασιλείαν τῶν οὐρανῶν· καὶ πρὶ

1. ¹ ² ³ ⁴ ⁵ ⁶ ⁷ ⁸ ⁹ ¹⁰ ¹¹ ¹² ¹³ ¹⁴ ¹⁵ ¹⁶ ¹⁷ ¹⁸ ¹⁹ ²⁰ ²¹ ²² ²³ ²⁴ ²⁵ ²⁶ ²⁷ ²⁸ ²⁹ ³⁰ ³¹ ³² ³³ ³⁴ ³⁵ ³⁶ ³⁷ ³⁸ ³⁹ ⁴⁰ ⁴¹ ⁴² ⁴³ ⁴⁴ ⁴⁵ ⁴⁶ ⁴⁷ ⁴⁸ ⁴⁹ ⁵⁰ ⁵¹ ⁵² ⁵³ ⁵⁴ ⁵⁵ ⁵⁶ ⁵⁷ ⁵⁸ ⁵⁹ ⁶⁰ ⁶¹ ⁶² ⁶³ ⁶⁴ ⁶⁵ ⁶⁶ ⁶⁷ ⁶⁸ ⁶⁹ ⁷⁰ ⁷¹ ⁷² ⁷³ ⁷⁴ ⁷⁵ ⁷⁶ ⁷⁷ ⁷⁸ ⁷⁹ ⁸⁰ ⁸¹ ⁸² ⁸³ ⁸⁴ ⁸⁵ ⁸⁶ ⁸⁷ ⁸⁸ ⁸⁹ ⁹⁰ ⁹¹ ⁹² ⁹³ ⁹⁴ ⁹⁵ ⁹⁶ ⁹⁷ ⁹⁸ ⁹⁹ ¹⁰⁰ ¹⁰¹ ¹⁰² ¹⁰³ ¹⁰⁴ ¹⁰⁵ ¹⁰⁶ ¹⁰⁷ ¹⁰⁸ ¹⁰⁹ ¹¹⁰ ¹¹¹ ¹¹² ¹¹³ ¹¹⁴ ¹¹⁵ ¹¹⁶ ¹¹⁷ ¹¹⁸ ¹¹⁹ ¹²⁰ ¹²¹ ¹²² ¹²³ ¹²⁴ ¹²⁵ ¹²⁶ ¹²⁷ ¹²⁸ ¹²⁹ ¹³⁰ ¹³¹ ¹³² ¹³³ ¹³⁴ ¹³⁵ ¹³⁶ ¹³⁷ ¹³⁸ ¹³⁹ ¹⁴⁰ ¹⁴¹ ¹⁴² ¹⁴³ ¹⁴⁴ ¹⁴⁵ ¹⁴⁶ ¹⁴⁷ ¹⁴⁸ ¹⁴⁹ ¹⁵⁰ ¹⁵¹ ¹⁵² ¹⁵³ ¹⁵⁴ ¹⁵⁵ ¹⁵⁶ ¹⁵⁷ ¹⁵⁸ ¹⁵⁹ ¹⁶⁰ ¹⁶¹ ¹⁶² ¹⁶³ ¹⁶⁴ ¹⁶⁵ ¹⁶⁶ ¹⁶⁷ ¹⁶⁸ ¹⁶⁹ ¹⁷⁰ ¹⁷¹ ¹⁷² ¹⁷³ ¹⁷⁴ ¹⁷⁵ ¹⁷⁶ ¹⁷⁷ ¹⁷⁸ ¹⁷⁹ ¹⁸⁰ ¹⁸¹ ¹⁸² ¹⁸³ ¹⁸⁴ ¹⁸⁵ ¹⁸⁶ ¹⁸⁷ ¹⁸⁸ ¹⁸⁹ ¹⁹⁰ ¹⁹¹ ¹⁹² ¹⁹³ ¹⁹⁴ ¹⁹⁵ ¹⁹⁶ ¹⁹⁷ ¹⁹⁸ ¹⁹⁹ ²⁰⁰ ²⁰¹ ²⁰² ²⁰³ ²⁰⁴ ²⁰⁵ ²⁰⁶ ²⁰⁷ ²⁰⁸ ²⁰⁹ ²¹⁰ ²¹¹ ²¹² ²¹³ ²¹⁴ ²¹⁵ ²¹⁶ ²¹⁷ ²¹⁸ ²¹⁹ ²²⁰ ²²¹ ²²² ²²³ ²²⁴ ²²⁵ ²²⁶ ²²⁷ ²²⁸ ²²⁹ ²³⁰ ²³¹ ²³² ²³³ ²³⁴ ²³⁵ ²³⁶ ²³⁷ ²³⁸ ²³⁹ ²⁴⁰ ²⁴¹ ²⁴² ²⁴³ ²⁴⁴ ²⁴⁵ ²⁴⁶ ²⁴⁷ ²⁴⁸ ²⁴⁹ ²⁵⁰ ²⁵¹ ²⁵² ²⁵³ ²⁵⁴ ²⁵⁵ ²⁵⁶ ²⁵⁷ ²⁵⁸ ²⁵⁹ ²⁶⁰ ²⁶¹ ²⁶² ²⁶³ ²⁶⁴ ²⁶⁵ ²⁶⁶ ²⁶⁷ ²⁶⁸ ²⁶⁹ ²⁷⁰ ²⁷¹ ²⁷² ²⁷³ ²⁷⁴ ²⁷⁵ ²⁷⁶ ²⁷⁷ ²⁷⁸ ²⁷⁹ ²⁸⁰ ²⁸¹ ²⁸² ²⁸³ ²⁸⁴ ²⁸⁵ ²⁸⁶ ²⁸⁷ ²⁸⁸ ²⁸⁹ ²⁹⁰ ²⁹¹ ²⁹² ²⁹³ ²⁹⁴ ²⁹⁵ ²⁹⁶ ²⁹⁷ ²⁹⁸ ²⁹⁹ ³⁰⁰ ³⁰¹ ³⁰² ³⁰³ ³⁰⁴ ³⁰⁵ ³⁰⁶ ³⁰⁷ ³⁰⁸ ³⁰⁹ ³¹⁰ ³¹¹ ³¹² ³¹³ ³¹⁴ ³¹⁵ ³¹⁶ ³¹⁷ ³¹⁸ ³¹⁹ ³²⁰ ³²¹ ³²² ³²³ ³²⁴ ³²⁵ ³²⁶ ³²⁷ ³²⁸ ³²⁹ ³³⁰ ³³¹ ³³² ³³³ ³³⁴ ³³⁵ ³³⁶ ³³⁷ ³³⁸ ³³⁹ ³⁴⁰ ³⁴¹ ³⁴² ³⁴³ ³⁴⁴ ³⁴⁵ ³⁴⁶ ³⁴⁷ ³⁴⁸ ³⁴⁹ ³⁵⁰ ³⁵¹ ³⁵² ³⁵³ ³⁵⁴ ³⁵⁵ ³⁵⁶ ³⁵⁷ ³⁵⁸ ³⁵⁹ ³⁶⁰ ³⁶¹ ³⁶² ³⁶³ ³⁶⁴ ³⁶⁵ ³⁶⁶ ³⁶⁷ ³⁶⁸ ³⁶⁹ ³⁷⁰ ³⁷¹ ³⁷² ³⁷³ ³⁷⁴ ³⁷⁵ ³⁷⁶ ³⁷⁷ ³⁷⁸ ³⁷⁹ ³⁸⁰ ³⁸¹ ³⁸² ³⁸³ ³⁸⁴ ³⁸⁵ ³⁸⁶ ³⁸⁷ ³⁸⁸ ³⁸⁹ ³⁹⁰ ³⁹¹ ³⁹² ³⁹³ ³⁹⁴ ³⁹⁵ ³⁹⁶ ³⁹⁷ ³⁹⁸ ³⁹⁹ ⁴⁰⁰ ⁴⁰¹ ⁴⁰² ⁴⁰³ ⁴⁰⁴ ⁴⁰⁵ ⁴⁰⁶ ⁴⁰⁷ ⁴⁰⁸ ⁴⁰⁹ ⁴¹⁰ ⁴¹¹ ⁴¹² ⁴¹³ ⁴¹⁴ ⁴¹⁵ ⁴¹⁶ ⁴¹⁷ ⁴¹⁸ ⁴¹⁹ ⁴²⁰ ⁴²¹ ⁴²² ⁴²³ ⁴²⁴ ⁴²⁵ ⁴²⁶ ⁴²⁷ ⁴²⁸ ⁴²⁹ ⁴³⁰ ⁴³¹ ⁴³² ⁴³³ ⁴³⁴ ⁴³⁵ ⁴³⁶ ⁴³⁷ ⁴³⁸ ⁴³⁹ ⁴⁴⁰ ⁴⁴¹ ⁴⁴² ⁴⁴³ ⁴⁴⁴ ⁴⁴⁵ ⁴⁴⁶ ⁴⁴⁷ ⁴⁴⁸ ⁴⁴⁹ ⁴⁵⁰ ⁴⁵¹ ⁴⁵² ⁴⁵³ ⁴⁵⁴ ⁴⁵⁵ ⁴⁵⁶ ⁴⁵⁷ ⁴⁵⁸ ⁴⁵⁹ ⁴⁶⁰ ⁴⁶¹ ⁴⁶² ⁴⁶³ ⁴⁶⁴ ⁴⁶⁵ ⁴⁶⁶ ⁴⁶⁷ ⁴⁶⁸ ⁴⁶⁹ ⁴⁷⁰ ⁴⁷¹ ⁴⁷² ⁴⁷³ ⁴⁷⁴ ⁴⁷⁵ ⁴⁷⁶ ⁴⁷⁷ ⁴⁷⁸ ⁴⁷⁹ ⁴⁸⁰ ⁴⁸¹ ⁴⁸² ⁴⁸³ ⁴⁸⁴ ⁴⁸⁵ ⁴⁸⁶ ⁴⁸⁷ ⁴⁸⁸ ⁴⁸⁹ ⁴⁹⁰ ⁴⁹¹ ⁴⁹² ⁴⁹³ ⁴⁹⁴ ⁴⁹⁵ ⁴⁹⁶ ⁴⁹⁷ ⁴⁹⁸ ⁴⁹⁹ ⁵⁰⁰ ⁵⁰¹ ⁵⁰² ⁵⁰³ ⁵⁰⁴ ⁵⁰⁵ ⁵⁰⁶ ⁵⁰⁷ ⁵⁰⁸ ⁵⁰⁹ ⁵¹⁰ ⁵¹¹ ⁵¹² ⁵¹³ ⁵¹⁴ ⁵¹⁵ ⁵¹⁶ ⁵¹⁷ ⁵¹⁸ ⁵¹⁹ ⁵²⁰ ⁵²¹ ⁵²² ⁵²³ ⁵²⁴ ⁵²⁵ ⁵²⁶ ⁵²⁷ ⁵²⁸ ⁵²⁹ ⁵³⁰ ⁵³¹ ⁵³² ⁵³³ ⁵³⁴ ⁵³⁵ ⁵³⁶ ⁵³⁷ ⁵³⁸ ⁵³⁹ ⁵⁴⁰ ⁵⁴¹ ⁵⁴² ⁵⁴³ ⁵⁴⁴ ⁵⁴⁵ ⁵⁴⁶ ⁵⁴⁷ ⁵⁴⁸ ⁵⁴⁹ ⁵⁵⁰ ⁵⁵¹ ⁵⁵² ⁵⁵³ ⁵⁵⁴ ⁵⁵⁵ ⁵⁵⁶ ⁵⁵⁷ ⁵⁵⁸ ⁵⁵⁹ ⁵⁶⁰ ⁵⁶¹ ⁵⁶² ⁵⁶³ ⁵⁶⁴ ⁵⁶⁵ ⁵⁶⁶ ⁵⁶⁷ ⁵⁶⁸ ⁵⁶⁹ ⁵⁷⁰ ⁵⁷¹ ⁵⁷² ⁵⁷³ ⁵⁷⁴ ⁵⁷⁵ ⁵⁷⁶ ⁵⁷⁷ ⁵⁷⁸ ⁵⁷⁹ ⁵⁸⁰ ⁵⁸¹ ⁵⁸² ⁵⁸³ ⁵⁸⁴ ⁵⁸⁵ ⁵⁸⁶ ⁵⁸⁷ ⁵⁸⁸ ⁵⁸⁹ ⁵⁹⁰ ⁵⁹¹ ⁵⁹² ⁵⁹³ ⁵⁹⁴ ⁵⁹⁵ ⁵⁹⁶ ⁵⁹⁷ ⁵⁹⁸ ⁵⁹⁹ ⁶⁰⁰ ⁶⁰¹ ⁶⁰² ⁶⁰³ ⁶⁰⁴ ⁶⁰⁵ ⁶⁰⁶ ⁶⁰⁷ ⁶⁰⁸ ⁶⁰⁹ ⁶¹⁰ ⁶¹¹ ⁶¹² ⁶¹³ ⁶¹⁴ ⁶¹⁵ ⁶¹⁶ ⁶¹⁷ ⁶¹⁸ ⁶¹⁹ ⁶²⁰ ⁶²¹ ⁶²² ⁶²³ ⁶²⁴ ⁶²⁵ ⁶²⁶ ⁶²⁷ ⁶²⁸ ⁶²⁹ ⁶³⁰ ⁶³¹ ⁶³² ⁶³³ ⁶³⁴ ⁶³⁵ ⁶³⁶ ⁶³⁷ ⁶³⁸ ⁶³⁹ ⁶⁴⁰ ⁶⁴¹ ⁶⁴² ⁶⁴³ ⁶⁴⁴ ⁶⁴⁵ ⁶⁴⁶ ⁶⁴⁷ ⁶⁴⁸ ⁶⁴⁹ ⁶⁵⁰ ⁶⁵¹ ⁶⁵² ⁶⁵³ ⁶⁵⁴ ⁶⁵⁵ ⁶⁵⁶ ⁶⁵⁷ ⁶⁵⁸ ⁶⁵⁹ ⁶⁶⁰ ⁶⁶¹ ⁶⁶² ⁶⁶³ ⁶⁶⁴ ⁶⁶⁵ ⁶⁶⁶ ⁶⁶⁷ ⁶⁶⁸ ⁶⁶⁹ ⁶⁷⁰ ⁶⁷¹ ⁶⁷² ⁶⁷³ ⁶⁷⁴ ⁶⁷⁵ ⁶⁷⁶ ⁶⁷⁷ ⁶⁷⁸ ⁶⁷⁹ ⁶⁸⁰ ⁶⁸¹ ⁶⁸² ⁶⁸³ ⁶⁸⁴ ⁶⁸⁵ ⁶⁸⁶ ⁶⁸⁷ ⁶⁸⁸ ⁶⁸⁹ ⁶⁹⁰ ⁶⁹¹ ⁶⁹² ⁶⁹³ ⁶⁹⁴ ⁶⁹⁵ ⁶⁹⁶ ⁶⁹⁷ ⁶⁹⁸ ⁶⁹⁹ ⁷⁰⁰ ⁷⁰¹ ⁷⁰² ⁷⁰³ ⁷⁰⁴ ⁷⁰⁵ ⁷⁰⁶ ⁷⁰⁷ ⁷⁰⁸ ⁷⁰⁹ ⁷¹⁰ ⁷¹¹ ⁷¹² ⁷¹³ ⁷¹⁴ ⁷¹⁵ ⁷¹⁶ ⁷¹⁷ ⁷¹⁸ ⁷¹⁹ ⁷²⁰ ⁷²¹ ⁷²² ⁷²³ ⁷²⁴ ⁷²⁵ ⁷²⁶ ⁷²⁷ ⁷²⁸ ⁷²⁹ ⁷³⁰ ⁷³¹ ⁷³² ⁷³³ ⁷³⁴ ⁷³⁵ ⁷³⁶ ⁷³⁷ ⁷³⁸ ⁷³⁹ ⁷⁴⁰ ⁷⁴¹ ⁷⁴² ⁷⁴³ ⁷⁴⁴ ⁷⁴⁵ ⁷⁴⁶ ⁷⁴⁷ ⁷⁴⁸ ⁷⁴⁹ ⁷⁵⁰ ⁷⁵¹ ⁷⁵² ⁷⁵³ ⁷⁵⁴ ⁷⁵⁵ ⁷⁵⁶ ⁷⁵⁷ ⁷⁵⁸ ⁷⁵⁹ ⁷⁶⁰ ⁷⁶¹ ⁷⁶² ⁷⁶³ ⁷⁶⁴ ⁷⁶⁵ ⁷⁶⁶ ⁷⁶⁷ ⁷⁶⁸ ⁷⁶⁹ ⁷⁷⁰ ⁷⁷¹ ⁷⁷² ⁷⁷³ ⁷⁷⁴ ⁷⁷⁵ ⁷⁷⁶ ⁷⁷⁷ ⁷⁷⁸ ⁷⁷⁹ ⁷⁸⁰ ⁷⁸¹ ⁷⁸² ⁷⁸³ ⁷⁸⁴ ⁷⁸⁵ ⁷⁸⁶ ⁷⁸⁷ ⁷⁸⁸ ⁷⁸⁹ ⁷⁹⁰ ⁷⁹¹ ⁷⁹² ⁷⁹³ ⁷⁹⁴ ⁷⁹⁵ ⁷⁹⁶ ⁷⁹⁷ ⁷⁹⁸ ⁷⁹⁹ ⁸⁰⁰ ⁸⁰¹ ⁸⁰² ⁸⁰³ ⁸⁰⁴ ⁸⁰⁵ ⁸⁰⁶ ⁸⁰⁷ ⁸⁰⁸ ⁸⁰⁹ ⁸¹⁰ ⁸¹¹ ⁸¹² ⁸¹³ ⁸¹⁴ ⁸¹⁵ ⁸¹⁶ ⁸¹⁷ ⁸¹⁸ ⁸¹⁹ ⁸²⁰ ⁸²¹ ⁸²² ⁸²³ ⁸²⁴ ⁸²⁵ ⁸²⁶ ⁸²⁷ ⁸²⁸ ⁸²⁹ ⁸³⁰ ⁸³¹ ⁸³² ⁸³³ ⁸³⁴ ⁸³⁵ ⁸³⁶ ⁸³⁷ ⁸³⁸ ⁸³⁹ ⁸⁴⁰ ⁸⁴¹ ⁸⁴² ⁸⁴³ ⁸⁴⁴ ⁸⁴⁵ ⁸⁴⁶ ⁸⁴⁷ ⁸⁴⁸ ⁸⁴⁹ ⁸⁵⁰ ⁸⁵¹ ⁸⁵² ⁸⁵³ ⁸⁵⁴ ⁸⁵⁵ ⁸⁵⁶ ⁸⁵⁷ ⁸⁵⁸ ⁸⁵⁹ ⁸⁶⁰ ⁸⁶¹ ⁸⁶² ⁸⁶³ ⁸⁶⁴ ⁸⁶⁵ ⁸⁶⁶ ⁸⁶⁷ ⁸⁶⁸ ⁸⁶⁹ ⁸⁷⁰ ⁸⁷¹ ⁸⁷² ⁸⁷³ ⁸⁷⁴ ⁸⁷⁵ ⁸⁷⁶ ⁸⁷⁷ ⁸⁷⁸ ⁸⁷⁹ ⁸⁸⁰ ⁸⁸¹ ⁸⁸² ⁸⁸³ ⁸⁸⁴ ⁸⁸⁵ ⁸⁸⁶ ⁸⁸⁷ ⁸⁸⁸ ⁸⁸⁹ ⁸⁹⁰ ⁸⁹¹ ⁸⁹² ⁸⁹³ ⁸⁹⁴ ⁸⁹⁵ ⁸⁹⁶ ⁸⁹⁷ ⁸⁹⁸ ⁸⁹⁹ ⁹⁰⁰ ⁹⁰¹ ⁹⁰² ⁹⁰³ ⁹⁰⁴ ⁹⁰⁵ ⁹⁰⁶ ⁹⁰⁷ ⁹⁰⁸ ⁹⁰⁹ ⁹¹⁰ ⁹¹¹ ⁹¹² ⁹¹³ ⁹¹⁴ ⁹¹⁵ ⁹¹⁶ ⁹¹⁷ ⁹¹⁸ ⁹¹⁹ ⁹²⁰ ⁹²¹ ⁹²² ⁹²³ ⁹²⁴ ⁹²⁵ ⁹²⁶ ⁹²⁷ ⁹²⁸ ⁹²⁹ ⁹³⁰ ⁹³¹ ⁹³² ⁹³³ ⁹³⁴ ⁹³⁵ ⁹³⁶ ⁹³⁷ ⁹³⁸ ⁹³⁹ ⁹⁴⁰ ⁹⁴¹ ⁹⁴² ⁹⁴³ ⁹⁴⁴ ⁹⁴⁵ ⁹⁴⁶ ⁹⁴⁷ ⁹⁴⁸ ⁹⁴⁹ ⁹⁵⁰ ⁹⁵¹ ⁹⁵² ⁹⁵³ ⁹⁵⁴ ⁹⁵⁵ ⁹⁵⁶ ⁹⁵⁷ ⁹⁵⁸ ⁹⁵⁹ ⁹⁶⁰ ⁹⁶¹ ⁹⁶² ⁹⁶³ ⁹⁶⁴ ⁹⁶⁵ ⁹⁶⁶ ⁹⁶⁷ ⁹⁶⁸ ⁹⁶⁹ ⁹⁷⁰ ⁹⁷¹ ⁹⁷² ⁹⁷³ ⁹⁷⁴ ⁹⁷⁵ ⁹⁷⁶ ⁹⁷⁷ ⁹⁷⁸ ⁹⁷⁹ ⁹⁸⁰ ⁹⁸¹ ⁹⁸² ⁹⁸³ ⁹⁸⁴ ⁹⁸⁵ ⁹⁸⁶ ⁹⁸⁷ ⁹⁸⁸ ⁹⁸⁹ ⁹⁹⁰ ⁹⁹¹ ⁹⁹² ⁹⁹³ ⁹⁹⁴ ⁹⁹⁵ ⁹⁹⁶ ⁹⁹⁷ ⁹⁹⁸ ⁹⁹⁹ ¹⁰⁰⁰ ¹⁰⁰¹ ¹⁰⁰² ¹⁰⁰³ ¹⁰⁰⁴ ¹⁰⁰⁵ ¹⁰⁰⁶ ¹⁰⁰⁷ ¹⁰⁰⁸ ¹⁰⁰⁹ ¹⁰¹⁰ ¹⁰¹¹ ¹⁰¹² ¹⁰¹³ ¹⁰¹⁴ ¹⁰¹⁵ ¹⁰¹⁶ ¹⁰¹⁷ ¹⁰¹⁸ ¹⁰¹⁹ ¹⁰²⁰ ¹⁰²¹ ¹⁰²² ¹⁰²³ ¹⁰²⁴ ¹⁰²⁵ ¹⁰²⁶ ¹⁰²⁷ ¹⁰²⁸ ¹⁰²⁹ ¹⁰³⁰ ¹⁰³¹ ¹⁰³² ¹⁰³³ ¹⁰³⁴ ¹⁰³⁵ ¹⁰³⁶ ¹⁰³⁷ ¹⁰³⁸ ¹⁰³⁹ ¹⁰⁴⁰ ¹⁰⁴¹ ¹⁰⁴² ¹⁰⁴³ ¹⁰⁴⁴ ¹⁰⁴⁵ ¹⁰⁴⁶ ¹⁰⁴⁷ ¹⁰⁴⁸ ¹⁰⁴⁹ ¹⁰⁵⁰ ¹⁰⁵¹ ¹⁰⁵² ¹⁰⁵³ ¹⁰⁵⁴ ¹⁰⁵⁵ ¹⁰⁵⁶ ¹⁰⁵⁷ ¹⁰⁵⁸ ¹⁰⁵⁹ ¹⁰⁶⁰ ¹⁰⁶¹ ¹⁰⁶² ¹⁰⁶³ ¹⁰⁶⁴ ¹⁰⁶⁵ ¹⁰⁶⁶ ¹⁰⁶⁷ ¹⁰⁶⁸ ¹⁰⁶⁹ ¹⁰⁷⁰ ¹⁰⁷¹ ¹⁰⁷² ¹⁰⁷³ ¹⁰⁷⁴ ¹⁰⁷⁵ ¹⁰⁷⁶ ¹⁰⁷⁷ ¹⁰⁷⁸ ¹⁰⁷⁹ ¹⁰⁸⁰ ¹⁰⁸¹ ¹⁰⁸² ¹⁰⁸³ ¹⁰⁸⁴ ¹⁰⁸⁵ ¹⁰⁸⁶ ¹⁰⁸⁷ ¹⁰⁸⁸ ¹⁰⁸⁹ ¹⁰⁹⁰ ¹⁰⁹¹ ¹⁰⁹² ¹⁰⁹³ ¹⁰⁹⁴ ¹⁰⁹⁵ ¹⁰⁹⁶ ¹⁰⁹⁷ ¹⁰⁹⁸ ¹⁰⁹⁹ ¹¹⁰⁰ ¹¹⁰¹ ¹¹⁰² ¹¹⁰³ ¹¹⁰⁴ ¹¹⁰⁵ ¹¹⁰⁶ ¹¹⁰⁷ ¹¹⁰⁸ ¹¹⁰⁹ ¹¹¹⁰ ¹¹¹¹ ¹¹¹² ¹¹¹³ ¹¹¹⁴ ¹¹¹⁵ ¹¹¹⁶ ¹¹¹⁷ ¹¹¹⁸ ¹¹¹⁹ ¹¹²⁰ ¹¹²¹ ¹¹²² ¹¹²³ ¹¹²⁴ ¹¹²⁵ ¹¹²⁶ ¹¹²⁷ ¹¹²⁸ ¹¹²⁹ ¹¹³⁰ ¹¹³¹ ¹¹³² ¹¹³³ ¹¹³⁴ ¹¹³⁵ ¹¹³⁶ ¹¹³⁷ ¹¹³⁸ ¹¹³⁹ ¹¹⁴⁰ ¹¹⁴¹ ¹¹⁴² ¹¹⁴³ ¹¹⁴⁴ ¹¹⁴⁵ ¹¹⁴⁶ ¹¹⁴⁷ ¹¹⁴⁸ ¹¹⁴⁹ ¹¹⁵⁰ ¹¹⁵¹ ¹¹⁵² ¹¹⁵³ ¹¹⁵⁴ ¹¹⁵⁵ ¹¹⁵⁶ ¹¹⁵⁷ ¹¹⁵⁸ ¹¹⁵⁹ ¹¹⁶⁰ ¹¹⁶¹ ¹¹⁶² ¹¹⁶³ ¹¹⁶⁴ ¹¹⁶⁵ ¹¹⁶⁶ ¹¹⁶⁷ ¹¹⁶⁸ ¹¹⁶⁹ ¹¹⁷⁰ ¹¹⁷¹ ¹¹⁷² ¹¹⁷³ ¹¹⁷⁴ ¹¹⁷⁵ ¹¹⁷⁶ ¹¹⁷⁷ ¹¹⁷⁸ ¹¹⁷⁹ ¹¹⁸⁰ ¹¹⁸¹ ¹¹⁸² ¹¹⁸³ ¹¹⁸⁴ ¹¹⁸⁵ ¹¹⁸⁶ ¹¹⁸⁷ ¹¹⁸⁸ ¹¹⁸⁹ ¹¹⁹⁰ ¹¹⁹¹ ¹¹⁹² ¹¹⁹³ ¹¹⁹⁴ ¹¹⁹⁵ ¹¹⁹⁶ ¹¹⁹⁷ ¹¹⁹⁸ ¹¹⁹⁹ ¹²⁰⁰ ¹²⁰¹ ¹²⁰² ¹²⁰³ ¹²⁰⁴ ¹²⁰⁵ ¹²⁰⁶ ¹²⁰⁷ ¹²⁰⁸ ¹²⁰⁹ ¹²¹⁰ ¹²¹¹ ¹²¹² ¹²¹³ ¹²¹⁴ ¹²¹⁵ ¹²¹⁶ ¹²¹⁷ ¹²¹⁸ ¹²¹⁹ ¹²²⁰ ¹²²¹ ¹²²² ¹²²³ ¹²²⁴ ¹²²⁵ ¹²²⁶ ¹²²⁷ ¹²²⁸ ¹²²⁹ ¹²³⁰ ¹²³¹ ¹²³² ¹²³³ ¹²³⁴ ¹²³⁵ ¹²³⁶ ¹²³⁷ ¹²³⁸ ¹²³⁹ ¹²⁴⁰ ¹²⁴¹ ¹²⁴² ¹²⁴³ ¹²⁴⁴ ¹²⁴⁵ ¹²⁴⁶ ¹²⁴⁷ ¹²⁴⁸ ¹²⁴⁹ ¹²⁵⁰ ¹²⁵¹ ¹²⁵² ¹²⁵³ ¹²⁵⁴ ¹²⁵⁵ ¹²⁵⁶ ¹²⁵⁷ ¹²⁵⁸ ¹²⁵⁹ ¹²⁶⁰ ¹²⁶¹ ¹²⁶² ¹²⁶³ ¹²⁶⁴ ¹²⁶⁵ ¹²⁶⁶ ¹²⁶⁷ ¹²⁶⁸ ¹²⁶⁹ ¹²⁷⁰ ¹²⁷¹ ¹²⁷² ¹²⁷³ ¹²⁷⁴ ¹²⁷⁵ ¹²⁷⁶ ¹²⁷⁷ ¹²⁷⁸ ¹²⁷⁹ ¹²⁸⁰ ¹²⁸¹ ¹²⁸² ¹²⁸³ ¹²⁸⁴ ¹²⁸⁵ ¹²⁸⁶ ¹²⁸⁷ ¹²⁸⁸ ¹²⁸⁹ ¹²⁹⁰ ¹²⁹¹ ¹²⁹² ¹²⁹³ ¹²⁹⁴ ¹²⁹⁵ ¹²⁹⁶ ¹²⁹⁷ ¹²⁹⁸ ¹²⁹⁹ ¹³⁰⁰ ¹³⁰¹ ¹³⁰² ¹³⁰³ ¹³⁰⁴ ¹³⁰⁵ ¹³⁰⁶ ¹³⁰⁷ ¹³⁰⁸ ¹³⁰⁹ ¹³¹⁰ ¹³¹¹ ¹³¹² ¹³¹³ ¹³¹⁴ ¹³¹⁵ ¹³¹⁶ ¹³¹⁷ ¹³¹⁸ ¹³¹⁹ ¹³²⁰ ¹³²¹ ¹³²² ¹³²³ ¹³²⁴ ¹³²⁵ ¹³²⁶ ¹³²⁷ ¹³²⁸ ¹³²⁹ ¹³³⁰ ¹³³¹ ¹³³² ¹³³³ ¹³³⁴ ¹³³⁵ ¹³³⁶ ¹³³⁷ ¹³³⁸ ¹³³⁹ ¹³⁴⁰ ¹³⁴¹ ¹³⁴² ¹³⁴³ ¹³⁴⁴ ¹³⁴⁵ ^{1346</}

Die älteste unter den datierten Handschriften des Mathusalas Kabbades ist der Codex *Hierosol. S. Sabae* 283 (theologische Sammelhandschrift), geschrieben im Jahre 1541/1542 in Konstantinopel⁽³⁹⁾. Wohl ebenfalls in Konstantinopel wurde der von unserem Kopisten subskribierte Codex *Hierosol. S. Sabae* 293 (Psalter) geschrieben, gebunden am 30. April 1555 in der Hauptstadt des Osmanischen Reiches von dem aus der Walachei stammenden Mönch Eulogios⁽⁴⁰⁾. Im Jahre 1547 finden wir Mathusalas Kabbades in Ägypten (Alexandreia, Thebais), wo er am 25. Januar den Codex *Vind. phil. gr.* 224 (philologisch-theologische Sammelhandschrift) vollendete⁽⁴¹⁾; dort dürfte vielleicht auch der 1548 datierte *Sinait. gr.* 128 (Psalter) geschrieben worden sein⁽⁴²⁾. Im Sinai-Kloster schrieb Kabbades den nicht datierten Codex *Vind. phil. gr.* 110 (philosophische Sammelhandschrift)⁽⁴³⁾. Im Jahre 1548/1549 hielt er

Manuscripts, S. 309] und des *Vind. phil. gr.* 110 [Text bei Bick, *Schreiber*, S. 89, Nr. 89]) sowie die gleichzeitige Anbringung eines Exlibris (etwa im *Vind. phil. gr.* 189; Text bei Bick, *Schreiber*, S. 89, Nr. 90). Auch weitere Indizien sprechen für diese Annahme: Mathusalas trauert seinen Büchern, die er verkaufen musste, nach und wird verspottet, wenn er aufgrund von Geldnot seine Bücher feilbieten muss; beide Situationen sind für einen Privatgelehrten, nicht für einen Berufskopisten typisch. Siehe die Notiz auf fol. 274^v-275^r des Codex *Vind. phil. gr.* 155 (Text bei CONSTANTINIDES – BROWNING, *Dated Greek Manuscripts*, S. 319-320; hier normalisiert und korrigiert [vgl. oben Anm. 36]), fol. 274^v, Z. 5-7 und 9-11: τὰ βιβλία μου διὰ τοῦτο εἰκοσάκις ἐπώλησα καὶ οὐκ ἔλαβον οὐδὲν ἐκ τῶν ὠνησαμένων αὐτά; εἶτα κατεγέλων τὸ δὴ χαλεπώτατον χλευάζοντες καὶ λέγοντες, ἴδετε τὸν ἄφρονα καὶ ἀναίσθητον, πῶς τὰς βίβλους αὐτοῦ καταπῶλεῖ ὁ ἀσύστατος; – Eine interessante Parallele bietet der Fall des Lehrers Georgios Kalybas, der wie Mathusalas Kabbades ebenfalls Vorbesitzer (und zum Teil auch Kopist) mehrerer Wiener Codices war; zu ihm vgl. zuletzt R. S. STEFEC, *Das Briefdossier des Georgios Kalybas im Codex Vind. theol. gr.* 227, in *Römische Historische Mitteilungen* 53 (2011), S. 121-150.

⁽³⁹⁾ PAPADOPULOS-KERAMEUS, *Ἱεροσολυμιτικὴ βιβλιοθήκη*, II (wie Anm. 34), S. 405-411.

⁽⁴⁰⁾ *Ibidem*, S. 420-421. Eulogios spezifiziert nicht die Art seines Eingriffes, doch die Verben ἤρμοσα und ἡντρέπισα suggerieren am ehesten eine (Neu)bindung des Codex.

⁽⁴¹⁾ HUNGER, *Katalog I*, S. 334-336; die ff. 13^v-17^v stammen mit Sicherheit von einer anderen Hand. Text der Subskription bei Bick, *Schreiber*, S. 87, Nr. 84.

⁽⁴²⁾ V. GARDTHAUSEN, *Catalogus codicum graecorum Sinaiticorum*, Oxford 1886, S. 25.

⁽⁴³⁾ HUNGER, *Katalog I*, S. 218-222; Text der Subskription bei Bick, *Schreiber*, S. 89, Nr. 89. Dieser Codex war dem Verf. bedauerlicherweise nicht zugänglich. Nach eigenen Angaben soll sich Mathusalas im Sinai-Kloster «μυριάκις» (autobiographische Notiz im *Vind. phil. gr.* 224 [Text hier im Anhang], Z. 10) aufge-

sich in Rhaïthu auf, wo er den *Vind. theol. gr.* 230 (philosophisch-theologische Sammelhandschrift) subskribierte⁽⁴⁴⁾, sowie auf Zypern, wo der *Vind. phil. gr.* 188 (philosophische Sammelhandschrift) entstand⁽⁴⁵⁾. Vielleicht noch vor seinem Aufbruch nach Palästina schrieb Kabbades – ebenfalls in Ägypten – den *Vind. phil. gr.* 217 (philosophische Sammelhandschrift), datiert 1550⁽⁴⁶⁾. Im selben Jahr begab er sich nach Jerusalem, wo er durch die Subskription des *Vind. phil. gr.* 215 (Aristoteles) im Kloster des Heiligen Sabas belegt ist⁽⁴⁷⁾. Im Jahre 1551/1552 ist

halten haben. Ob er mit dem Mönch Mathusalas identisch ist, der vom Sinai aus einen Brief an den Patriarchen von Alexandrien <Ioakeim> (?) verschickte (überliefert in den *Codices Sinait. gr.* 976 [vgl. V. BENEŠEVIČ, *Catalogus codicum graecorum manuscriptorum qui in monasterio sanctae Catharinae in monte Sina asservantur*, I, Sankt Petersburg 1911 [Ndr. Hildesheim 1965], S. 323-347, hier S. 343] sowie *Bucurest. BAR* 115 [vgl. C. LITZICA, *Catalogul manuscriselor grecești*, Bukarest 1909, S. 243-245]), muss weiterer Recherche vorbehalten bleiben. Im Katharinenkloster annotierte Kabbades einen weiteren Codex, den *Sin. gr.* 342 (Gregor von Nazianz), vgl. J. NORET, *Les manuscrits sinaitiques de Grégoire de Nazianze*, in *Byzantion* 48 (1978), S. 146-207, hier S. 172-175 und 200.

⁽⁴⁴⁾ HUNGER – LACKNER, *Katalog III/3*, S. 101-104; Text der Subskription auch bei BICK, *Schreiber*, S. 87, Nr. 85.

⁽⁴⁵⁾ HUNGER, *Katalog I*, S. 296-298; CONSTANTINIDES – BROWNING, *Dated Greek Manuscripts*, S. 308-313 mit Tf. 129 und 214. Konstantinides (laut Benutzungsblatt des *Vind. phil. gr.* 188 Bearbeiter dieser Handschrift) behauptet (ebd., S. 311), der Codex sei von Johannes Sambucus (Exlibris auf fol. 136^r) in Konstantinopel erworben worden; dem von ihm ebd. und Anm. 9 zitierten (aber offensichtlich nicht konsultierten) Beitrag von Gerstinger (vgl. hier Anm. 57) ist jedoch problemlos zu entnehmen, dass Sambucus niemals Konstantinopel aufgesucht hat. Der Titel auf fol. 138^r (Nikephoros Blemmydes) von der Hand des <Andreas Darmarios> legt die Vermutung nahe, die Handschrift sei von Darmarios an Sambucus verkauft worden. – In der autobiographischen Notiz des *Vind. phil. gr.* 224 [Text hier im Anhang], Z. 1-2, erwähnt Mathusalas, er habe Zypern bereits fünfmal aufgesucht. Ein früherer Aufenthalt auf Zypern ist ausdrücklich durch die autobiographische Notiz des *Vind. phil. gr.* 217 [Text hier im Anhang], Z. 1-2, 4-5, bezeugt: Im Jahre 1547/1548 sei Mathusalas wegen seiner religiösen Überzeugungen inhaftiert und danach zunächst nach Tripolis (Syrien) verbannt worden; von dort aus habe er über Damaskos Jerusalem erreicht.

⁽⁴⁶⁾ HUNGER, *Katalog I*, S. 324-326; Text der Subskription bei BICK, *Schreiber*, S. 88, Nr. 87. Für den Text des Theophrastos ist dieser Codex eine Abschrift der Aldine, vgl. W. BURNIKEL, *Textgeschichtliche Untersuchungen zu neun Opuscula Theophrasts*, Wiesbaden 1974 (Palingenesia, 8), S. 37-40. Die von Mathusalas Kabbades kopierten Texte dürften wohl mehrheitlich Abschriften früher Ausgaben sein.

⁽⁴⁷⁾ HUNGER, *Katalog I*, S. 321-322; Text der Subskription bei BICK, *Schreiber*, S. 88, Nr. 86. Laut der autobiographischen Notiz des *Vind. phil. gr.* 224 (Text hier

Mathusalas durch die Subskription des *Vind. phil. gr.* 155 (philosophische Sammelhandschrift) erneut auf Zypern bezeugt⁽⁴⁸⁾.

Weder lokalisiert noch datiert (jedoch vor 1562 datierbar, da alle von Busbecq in Konstantinopel erworben) sind die Codices *Vind. hist. gr.* 128 (hagiographisch-philologische Sammelhandschrift)⁽⁴⁹⁾, *Vind. phil. gr.* 156 (Platon)⁽⁵⁰⁾, *Vind. phil. gr.* 181 (philosophische Sammelhandschrift)⁽⁵¹⁾ sowie *Vind. phil. gr.* 189 (philosophische Sammelhandschrift)⁽⁵²⁾. Um die Mitte des 16. Jahrhunderts ist der *Constantinopol. Chalc. 145* (Liturgien) entstanden⁽⁵³⁾.

Aus autobiographischen Notizen kennen wir ferner Aufenthalte des Mathusalas Kabbades auf Kreta, Rhodos, Korfu, Euböa, Peloponnes, Athos sowie in Kleinasien (Pamphylien, Lykaonien)⁽⁵⁴⁾. Nach 1552 verlieren sich seine Spuren. Immerhin dürfen wir darauf schließen, dass er vor 1562 wieder nach Konstantinopel zurückkehrte, da spätestens in diesem Jahr ein Teil seiner Privatbibliothek von Busbecq, dem kaiserlichen Gesandten bei der Hohen Pforte, erworben wurde. Einen kurzen Streifblick auf Mathusalas' Leben nach 1562 gewinnen wir noch durch

im Anhang), Z. 12, hat Mathusalas zum Zeitpunkt der Niederschrift dieser Notiz insgesamt drei Mal Jerusalem aufgesucht.

⁽⁴⁸⁾ HUNGER, *Katalog I*, S. 259-260; Text der Subskription bei BICK, *Schreiber*, S. 90, Nr. 92; CONSTANTINIDES – BROWNING, *Dated Greek Manuscripts*, S. 317-320 mit Tf. 134, 215c, 239.

⁽⁴⁹⁾ HUNGER, *Katalog I*, S. 130-132.

⁽⁵⁰⁾ *Ibidem*, S. 156 (nicht subskribiert, jedoch ursprünglich Teil des *Vind. phil. gr.* 189).

⁽⁵¹⁾ *Ibidem*, S. 288-290; Text der Subskription bei BICK, *Schreiber*, S. 89, Nr. 90.

⁽⁵²⁾ *Ibidem*, S. 298; Text der Subskription bei BICK, *Schreiber*, S. 89, Nr. 91.

⁽⁵³⁾ M. KOUROPOU – P. GÉHIN, *Catalogue des manuscrits conservés dans la Bibliothèque du Patriarcat Œcuménique. Les manuscrits du monastère de la Panaghia de Chalki*, Turnhout 2008, S. 362-363 mit Tf. 208.

⁽⁵⁴⁾ Auf Kreta litt Mathusalas an Hunger (Notiz im *Vind. phil. gr.* 224, Text hier im Anhang, Z. 8-10); zudem wurde ihm ein Teil seiner Bücher entwendet (Notiz im *Vind. phil. gr.* 155; Text bei CONSTANTINIDES – BROWNING, *Dated Greek Manuscripts*, S. 319-320, hier 319 [dazu siehe Anm. 36], fol. 274^r, Z. 18-19); zu Kreta siehe ferner die Notiz im *Hierosolymit. S. Sabae* 283, fol. 12^r (Text bei PAPADOPULOS-KERAMEUS, *Ἱεροσολυμιτική βιβλιοθήκη*, II [wie Anm. 34], S. 405). Es ist möglich, dass er bei dieser Gelegenheit ein an Georgios Kalybas adressiertes Empfehlungsschreiben verfasste; Text bei STEFEC, *Briefdossier* (wie Anm. 38), S. 147 (siehe auch die Bemerkungen *ibid.*, 129 mit Anm. 34). Zum Aufenthalt auf Rhodos vgl. die Notiz im *Vind. phil. gr.* 155, fol. 274^r, Z. 15 (wie oben); zu Kleinasien vgl. die Notiz im *Vind. phil. gr.* 224, Z. 12-13 (wie oben); siehe ferner ebd. zu Athos (Z. 13) sowie Euböa, Peloponnes und Korfu (Z. 14).

die Subskription des *Codex Genavensis gr. 28* (Ps.-Dionysios Areopagites), geschrieben möglicherweise im Jahre 1564 in Venedig⁽⁵⁵⁾. Als Ergebnis eines möglichen Italienaufenthalts des Kopisten dürfte vielleicht die Erwerbung des im Jahre 1548/1549 auf Zypern geschriebenen *Vind. phil. gr. 188*⁽⁵⁶⁾ durch Johannes Sambucus zu betrachten sein, der sich zwischen 1561 und 1563 in Italien aufhielt⁽⁵⁷⁾.

Bisher sind uns ausnahmslos Handschriften begegnet, die von Mathusalas Kabbades selbst geschrieben wurden. Der Wandermönch besaß aber auch wenigstens zwei ältere Handschriften, den *Monac. gr. 223*⁽⁵⁸⁾ sowie den *Vind. phil. gr. 321* (wichtige rhetorisch-epistolographische Sammelhandschrift mit Werken zahlreicher byzantinischer Autoren), erworben von Busbecq in Konstantinopel⁽⁵⁹⁾. Von Mathusalas Kabbades wurden die ff. 321^r-324^v und 327^r dieser Handschrift [vgl. Tf. 21] ergänzt⁽⁶⁰⁾. Unser Kopist verfügte über eine außergewöhnliche Duktusbreite, teilweise aufgrund der schwierigen Bedingungen, unter denen er seine Kopistentätigkeit aufnehmen musste⁽⁶¹⁾: von kalligraphi-

(⁵⁵) H. OMONT, *Catalogue des manuscrits grecs des Bibliothèques de Suisse*, in *Centralblatt für Bibliothekswesen* 3 (1886), S. 385-452, hier 433. Allerdings muss hier gewisse Vorsicht angemahnt werden; Mathusalas subskribiert nur den ersten Teil des Codex (Ps.-Dionysios Areopagites), und zwar lediglich mit seinem Vornamen; das Datum 14. Juni 1564 mit der Ortsangabe Venedig steht am Ende des zweiten Textes (Akten der antiphotianischen Synode), der möglicherweise eine unabhängige kodikologische Einheit bildet. Hingewiesen sei ferner darauf, dass Mathusalas Kabbades in seinen datierten Subskriptionen durchwegs nach Weltjahren datiert, während der Genfer Codex nach Christi Geburt datiert ist.

(⁵⁶) Vgl. oben Anm. 45.

(⁵⁷) H. GERSTINGER, *Johannes Sambucus als Handschriftensammler*, in *Festschrift der Nationalbibliothek in Wien aus Feier des 200jährigen Bestehens des Gebäudes*, Wien 1926, S. 251-400, hier S. 275-276.

(⁵⁸) Vgl. oben Anm. 35.

(⁵⁹) HUNGER, *Katalog I*, S. 409-418.

(⁶⁰) Es sei jedoch darauf hingewiesen, dass dieser Teil der Handschrift nicht zum alten Buchblock gehört, wo sich keine Marginalien oder sonstige Benützungsspuren des Mathusalas Kabbades nachweisen lassen. – Unsicher scheint die Zugehörigkeit des *Vind. phil. gr. 301* (rhetorisch-philologische Sammelhandschrift; vgl. *ibidem*, S. 395-396) zu den Codices des Mathusalas Kabbades; die ff. 145^{r-v} enthalten eine Zusammenstellung von Etymologien von einem Mönch namens Mathusalas (entgegen Katalog wird der Nachname Macheir nicht erwähnt), doch die Identifizierung des Kopisten dieses Teils der Handschrift (konkret ff. 144^v-145^v) mit Mathusalas Macheir durch Hunger kann trotz der auffälligen Duktusbreite des Kopisten (hierzu vgl. weiter unten im Text) nicht als sicher betrachtet werden.

(⁶¹) Vgl. die Subskription des *Vind. phil. gr. 189* (Text bei BICK, *Schreiber*,

schem Duktus in mehreren Stilisierungsvarianten bis hin zu anspruchsloser Gebrauchsschrift einer «scholarly hand» [vgl. Tf. 22-23].

4. Die Bibliothek des Markos Phlanges

Über die Person des Markos Phlanges ist wenig bekannt; einen festen Anhaltspunkt bieten zwei an ihn adressierte Briefe, von denen der erste (datiert am 28. 9. 1567) dem Codex *Vind. phil. gr.* 99, der zweite (datiert am 11. 3. 1570) dem Codex *Vind. theol. gr.* 119 beigegeben sind⁽⁶²⁾. Aus dem Wortlaut dieser Schreiben ergibt sich, dass sich Markos Phlanges auf Zypern (konkret in Ammochostos) aufhielt und nach 1570 gestorben sein muss. Einen Hinweis auf seine zypriotische Herkunft liefert ferner der Katalog seiner Bibliothek, überliefert im Codex *Hamburg. 16 in scrin.*, in dem eine größere Anzahl von Erwerbungen mit dem Provenienzvermerk «Zypern» versehen ist⁽⁶³⁾. Die Wiener Handschriften aus der Bibliothek des Markos Phlanges stammen allesamt aus den Erwerbungen des Johannes Sambucus, an den sie möglicherweise von Andreas Darmarios vermittelt worden waren⁽⁶⁴⁾.

Der älteste Codex aus dem Besitz des zypriotischen Gelehrten ist der *Vind. theol. gr.* 159 (Kommentar zu den Psalmen und Oden) aus dem 10. Jahrhundert [Tf. 24-26]⁽⁶⁵⁾. Diese Pergamenthandschrift wurde im 16. Jahrhundert von einem Kopisten ergänzt, dessen Hand jener des

S. 89, Nr. 91; hier normalisiert): ἐν τῷ τοῦ πλοίου γέγονε ταῦτα πάνυ ἀρπακτικῶς καὶ ἐν συγχύσει πολλῇ καὶ διότι τὸ ἀντίγραφον ἦν ξένον, sowie die autobiographische Notiz im *Vind. phil. gr.* 155 (Text bei CONSTANTINIDES – BROWNING, *Dated Greek Manuscripts*, S. 319-320 [vgl. hier Anm. 36]), fol. 274^r, Z. 6-7 (normalisiert): ὅτε ἔγραφον τοῦτο κάλαμον οὐκ εἶχον, ἀλλὰ πέναν ἢ πτερόν. Siehe auch die Notiz auf fol. 161^r des *Vind. phil. gr.* 217: † τὸ ἐπίλοιπον τοῦ περὶ πυρὸς θεοφράστου ἐτέθη ὥδε διὰ τὸ μὴ ἔχειν ἐκεῖσε | χαρτῖα ἄγραφα.

(⁶²) Der Text des zweiten Schreibens findet sich im Anhang (vgl. weiter unten).

(⁶³) M. MOLIN PRADEL, *Katalog der griechischen Handschriften der Staats- und Universitätsbibliothek Hamburg*, Wiesbaden 2002 (Serta Graeca, 14), S. 17-26; Text des Bibliothekskatalogs im Anhang (vgl. weiter unten).

(⁶⁴) Vgl. HUNGER – KRESTEN, *Katalog III/2*, S. 59, 63 und 241 (zur Provenienz der Codices *Vind. theol. gr.* 119, 120 und 159).

(⁶⁵) *Ibidem*, S. 238-242 (Exlibris auf fol. 1^r), kopiert von einer Haupthand (C: ff. 8^r-247^r, 249^r-265^v) und einer zeitgleichen Ergänzungshand (D: fol. 248^{rv}) sowie zwei jüngeren Ergänzungshänden: A (ff. 1^r-6^v) und B (fol. 7^{rv}, auf palimpsestiertem Pergament).

Markos Phlanges ziemlich ähnlich ist [vgl. Tf. 24]. Eine offensichtlich etwas ältere Ergänzung ist das fol. 7 [vgl. Tf. 25]⁽⁶⁶⁾. Der alte Buchblock stammt von zwei Händen [vgl. Tf. 26]; seine bescheidene und eher primitive Illumination deutet auf provinzielle – vielleicht zypriotische – Herkunft hin⁽⁶⁷⁾.

Zu den älteren Handschriften aus dem Besitz des Markos Phlanges zählt ferner der *Vind. theol. gr.* 59 (Katene zu den Psalmen), geschrieben im 13. Jahrhundert von einer einzigen Hand ohne spezifisch zypriotische Merkmale [vgl. Tf. 27]⁽⁶⁸⁾, der *Vind. theol. gr.* 120 (Kommentare zu Gregor von Nazianz) aus dem 11. Jahrhundert⁽⁶⁹⁾ sowie der *Vind. theol. gr.* 131 (Ioannes Xiphilinos), geschrieben von einer einzigen Hand um 1300 [vgl. Tf. 28] und ergänzt und restauriert von <Markos Phlanges> [vgl. Tf. 29] sowie von dessen Mitarbeiter, dem <Anonymus kai>, benannt nach der charakteristischen Involvierung der Konjunktion kai⁽⁷⁰⁾.

⁽⁶⁶⁾ Diese Hand ist nicht unähnlich einem spezifischen Typus der zypriotischen Notarschrift, wie sie uns etwa in dem *Par. gr.* 1390 aus dem Jahre 1469 begegnet, vgl. CONSTANTINIDES – BROWNING, *Dated Greek Manuscripts*, S. 238-241 mit Tf. 95; dazu siehe die Bemerkungen von CANART, *Écritures livresques*, S. 48-50, der allerdings den Terminus «cursive gréco-occidentale» vorzieht.

⁽⁶⁷⁾ Vgl. die Angaben bei HUNGER – KRESTEN, *Katalog III/2*, S. 241-242; die Autoren vermuten süditalienische Provenienz. Nach S. Lucà (Rom), dem an dieser Stelle herzlicher Dank ausgesprochen sei, dürfte die Handschrift *nicht* süditalienischer Provenienz sein (*per litteras*).

⁽⁶⁸⁾ HUNGER – KRESTEN, *Katalog III/1*, S. 106-108; das eigenhändige Exlibris befindet sich auf fol. IX^v. Von <Markos Phlanges> stammt ferner eine Marginalie auf fol. 123^r. Hingewiesen sei darauf, dass der Hauptkopist schwarze Tinte verwendet und dass die Kustode auf fol. 272^r (vgl. Tf. 27) an das *style epsilon* erinnert.

⁽⁶⁹⁾ Zu dieser Handschrift vgl. oben S. 5-6 mit Anm. 16-17.

⁽⁷⁰⁾ HUNGER – KRESTEN, *Katalog III/2*, S. 117-121 (mit korrekter Zuweisung der ff. 388^r-391^r an den Kopisten des *Vind. theol. gr.* 119 [zu dieser Handschrift vgl. gleich im Folgenden] sowie der restaurierten Teile an eine Hand aus dem Umkreis des Markos Phlanges; in Wirklichkeit handelt es sich um Markos Phlanges selbst). Von Markos Phlanges stammen auch einige Marginalien (so bereits *ibidem*, S. 120); ein Exlibris fehlt jedoch. Hingewiesen sei ferner auf die Marginalie auf fol. 347^r (vgl. Tf. 28) mit gewissen Elementen der *chypriote bouclée*; sie könnte darauf hindeuten, dass die Handschrift auf Zypern kopiert wurde oder bereits früh nach ihrer Entstehung im Umkreis zypriotischer Kopisten zirkulierte. Von <Markos Phlanges> stammen die ff. 95^{r-v}, 161^{r-v}, 168^{r-v}, 227/1^r, 228^r-229^v, 238^r-239^v, 244^r-249^v, 257^r-260^v, 325^r-332^v, 380^{r-v}, von dem <Anonymus kai> hingegen die ff. 388^r-391^r. Alle hier vorgenommenen Zuweisungen an Markos Phlanges stützen sich auf den Vergleich der Schrift mit den autographen Exlibris in den Codices *Vind. theol. gr.* 59 (vgl. Anm. 68), *Vind. theol. gr.* 119 (vgl.

Letzterer schrieb zur Gänze auch den zweiten Teil des *Vind. theol. gr.* 131, den Codex *Vind. theol. gr.* 119 (Ioannes Xiphilinos) [vgl. Tf. 30]⁽⁷¹⁾ und war an weiteren drei Handschriften beteiligt, dem *Vind. hist. gr.* 64 [vgl. Tf. 31] (theologische Sammelhandschrift)⁽⁷²⁾, *Vind. phil. gr.* 245 (theologische Sammelhandschrift)⁽⁷³⁾ und *Vind. phil. gr.* 99 (philosophische Sammlung, an deren Spitze die Epitome des Nikephoros Blemmydes steht)⁽⁷⁴⁾. Das fol. 1^r dieser Handschrift stammt von

Anm. 71), *Vind. theol. gr.* 159 (vgl. Anm. 65), *Vind. hist. gr.* 64 (vgl. Anm. 72), *Vind. phil. gr.* 99 (vgl. Anm. 74). – Eine weitere Abbildung der Hand des Markos Phlanges bei MOLIN PRADEL, *Katalog* (wie Anm. 59), Tf. 1 (*Hamburg. 16 in scrin.*).

(71) HUNGER – KRESTEN, *Katalog III/2*, S. 56-59; Exlibris auf fol. 2^v. Die dort erwogene Identifizierung der Haupthand mit jener der ff. 1^r-49^r, Z. 3 des *Vind. hist. gr.* 46 trifft nicht zu; der von Hunger – Kresten ebenfalls erwähnte *Bodl. Canon. gr.* 56 war dem Verfasser nicht zugänglich. Das eigenhändige Exlibris des Markos Phlanges befindet sich auf fol. 2^v; von ihm stammen auch einige Marginalien, vgl. HUNGER – KRESTEN, *Katalog III/2*, S. 58 und hier Tf. 30.

(72) HUNGER, *Katalog I*, S. 73-74; das eigenhändige Exlibris des Markos Phlanges befindet sich auf fol. VII^r. Der Codex wurde geschrieben von <Markos Phlanges> (ff. 1^r-10^v, 11^r-75^v, Marginalien *passim*) und dem <Anonymus καί> (ff. 76^r-153^r). Nach M. E. BOTTECHIA DEHÒ, *Nota in margine alla Grande Dosso-logia della Costituzione Apostolica*, in *Orientalia Christiana Periodica* 63 (1997), S. 163-170, hier 169, ist der *Vind.* eine Abschrift des Codex *Vat. gr.* 839 aus dem 10. Jahrhundert (vgl. R. DEVREESSE, *Codices Vaticani Graeci, III: Codices 604-866*, Città del Vaticano 1950, S. 387-388) und Vorlage des *Par. gr.* 931 (H. OMONT, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque nationale et des autres bibliothèques de Paris et des Départements*, I, Paris 1886, S. 179), für welchen zypriotische Provenienz angenommen wird, vgl. DARROUZÈS, *Manuscripts originaires de Chypre* (wie Anm. 1), S. 182.

(73) HUNGER, *Katalog I*, S. 354-356 (mit korrekter Zuweisung des vorletzten Teils der Handschrift an Georgios Hermonymos sowie des letzten Teils an den Kopisten des *Vind. phil. gr.* 14). Die Handschrift ('pluritestuale pluriblocco fattizio') besteht aus mehreren heterogenen kodikologischen Einheiten. I (ff. 1-126): A (ff. 1^r-90^r, Z. 3, 91^r-125^r): <Aristobulos Apostoles>; B (f. 90^r, Z. 4-90^v). II (ff. 126-284, 302-341): C (ff. 126^r-235^v, 236^r-284^r, 302^r-304^v): <Markos Phlanges>; D (ff. 305^r-341^v): <Anonymus καί>. III (ff. 285-301): E (ff. 285^r-301^v); F (Marginalien ff. 285^r-301^v): <Arnoldus Arlenius>. IV (ff. 342-358): G (ff. 342^r-358^r). V (ff. 359-368): H (ff. 359^r-368^r): eine westliche Hand. VI (ff. 369-382): I (ff. 369^r-382^r): <Georgios Hermonymos> (RGK III 57, Nr. 102; ohne neue Erkenntnisse M. P. KALATZI, *Hermonymos. A study in scribal, literary and teaching activities in the fifteenth and early sixteenth centuries*, Athen 2009, S. 177-178). VII (ff. 283-385): J (ff. 383^r-385^r): eine Hand aus dem Umkreis des Camillo Zanetti.

(74) HUNGER, *Katalog I*, S. 206-208 (Exlibris auf fol. 203^v); die Handschrift wurde von <Markos Phlanges> (ff. 1^r-18^r, 29^r-71^v, 72^r-95^r, 96^r-106^r, 158^r-173^v, 198^v-199^r, 199/1^v, Marginalien *passim*) und dem <Anonymus καί> (ff. 107^r-157^r,

einer anderen Hand mit deutlich höherem kalligraphischem Anspruch [vgl. Tf. 32]⁽⁷⁵⁾.

Aus der Bibliothek des Markos Phlanges stammt schließlich auch der *Codex Hamburg. 16 in scrin.* (philologische Sammelhandschrift), geschrieben von <Markos Phlanges> selbst⁽⁷⁶⁾.

Institut für Byzantinistik und Neogräzistik
der Universität Wien

Rudolf S. STEFEC

174^v-197^v) geschrieben, und zwar auf demselben Papier wie der *Vind. hist. gr.* 64. Letztere Handschrift weist ein einziges Wasserzeichen auf (durchgehend Quartfaltung): Anker, ähnlich Harlfinger, *ancree* 29 (a. 1550/1551), ohne nähere Entsprechung bei Mošin. Der ursprüngliche Buchblock des *Vind. phil. gr.* 99 (ff. 1-197, Quartfaltung) enthält dasselbe Filigran; das offenbar etwas jüngere Inhaltsverzeichnis von der Hand des <Markos Phlanges> auf den Schutzblättern (ff. II-203, 197/1-199, 204; Foliofaltung) weist das Wasserzeichen Hut, sehr ähnlich Sosower, *chapeau* 10 (ca. 1562), auf. Die Zuordnung des Anker-Wasserzeichens im *Vind. hist. gr.* 64 und *Vind. phil. gr.* 99 zu zwei verschiedenen Briquet-Marken durch Hunger (vgl. HUNGER, *Katalog I*, S. 74 und 208) ist irreführend. – Der Anonymus war auch an mindestens einer weiteren Handschrift beteiligt, dem *Athon. Vatop.* 528. Dieser Codex wurde von insgesamt sieben Händen geschrieben: A (ff. 1^v-28^v, Z. 16, 29^r, Z. 14-30^v, 330^r, Z. 8-553^v): <Symeon Kabasilas>; B (ff. 28^v, Z. 16-29^r, Z. 14, 554^v-562^r, Z. 29, 562^v-567^r, 568^v-592^v); C (ff. 31^v-34^r); D (ff. 34^v-60^r); E (ff. 60^v-329^r); F (ff. 330^r-552^r, Z. 8): <Anonymus κα(ς)>; G (ff. 562^r, Z. 30-38, 568^r).

⁽⁷⁵⁾ Vergleichbar etwa die Hand des Philotheos, Abtes des Theotokos-Klosters von Hierax auf Zypern (vgl. E. GAMILLSCHEG – D. HARLFINGER – P. ELEUTERI – H. HUNGER, *Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600, III: Handschriften aus Bibliotheken Roms mit dem Vatikan*, Wien 1997 [Veröffentlichungen der Kommission für Byzantinistik III/3 A], S. 209, Nr. 598 [mit Literatur und Abbildungsnachweis]) im *Vat. Ottob. gr.* 25 (a. 1564/1565), vgl. CONSTANTINIDES – BROWNING, *Dated Greek Manuscripts*, Tf. 148, 229-230.

⁽⁷⁶⁾ Vgl. MOLIN PRADEL, *Katalog* (wie Anm. 63), S. 17-26 (mit Literatur) und Tf. 1; das eigenhändige Exlibris des Markos Phlanges befindet sich auf dem Vorderspiegel. Zur Erhärtung der oben geäußerten Vermutung bezüglich der zypriotischen Herkunft des Markos Phlanges sei erwähnt, dass dem Hamburger Codex eine zypriotische Urkunde als ursprünglicher Pergamentbezug des Einbandes beigegeben ist (vgl. *ibidem*, S. 25: Fragment 1).

Anhang

1. 1. Die autobiographischen Notizen des Mathusalas Kabbades

(1) † ἐβλήθην εἰς φυλακὴν ἐν κύπρῳ παρὰ τῶν λατίνων ὑπὲρ τῆς ἐκπορεύσεως τοῦ θεοῦ |² πνεύματος καὶ ἄλλων τινῶν ζητημάτων ἐν ἔτει ζυστ^α |³ καὶ ἐκινδύνευσά πάνυ καὶ ὑπὲρ τῆς ζωῆς αὐτῆς. ἐρρύσθην δὲ ἐκ τῶν χειρῶν αὐτῶν |⁴ τῇ δυνάμει τοῦ παντουργοῦ καὶ προσκυνητοῦ πνεύματος, ἐξορισθεὶς παρ' αὐτῶν εἰς τρί⁵ πόλιν τῆς συρίας· ἀφ' ἧς ἀνῆλθον εἰς ἱεροσόλυμα διὰ μέσης τῆς δαμασκοῦ ἡμερῶν |⁶ ἰβ' μήτε φαγὼν καθ' ὁδὸν μήτε πῖὼν διὰ τὴν πολλὴν ἀσθενείαν. κατεκρά⁷ τει μου γ(άρ) ἡ χολή. καὶ ὁ ἄνεμος σφοδρὸς ὦν καὶ ἀπ' ἐμπροσθεν ἔστιν ὅπη καὶ σὺν |⁸ βροχῇ πολλῇ 'φερόμενος' ἐν τοῖς ὁστέοις καὶ ταῖς πλευραῖς ἐνεφώλευσεν. καὶ ἔκτοτε |⁹ ἠτονηκ(ώς) καὶ ἀσθενής εἰμι:—

(2) † ση(μείωσ)αι: ὦ ὦ πολλὰ πέπονθα καὶ πανθάνω (!) πλειστότερα καὶ παθήσομαι εὖ οἶδ' ὅτι. πεντάκ(ις) |² ἀπέπλευσα εἰς κύπρον, καὶ πολλὰ ἔπαθ(ον) ἐν αὐτῇ φθονηθεὶς ὑπὸ τῶν δοκούντων φιλολόγων εἶναι. |³ καὶ περιεπόλευσα πολλάκις ταῦτα '(καὶ)' τὸ ταυρικ(ὸν) σχῆμα ζητῶν εἴποι εὖρω ἐκεχειρί(αν) τῶν πολλῶν |⁴ καὶ ἀμέτρων μου κακῶν, καὶ οὐδ' ὅλως εὖρον κἂν μί(αν) ἡμέραν· διῶκόμ(εν)ος καὶ ὑπὸ τῶν κυπρίων, ὥς |⁵ περ δὴ καὶ ἀπὸ (!) τῶν ἡμετέρων ῥωμαίων, τῶν τ(ὴν) νέαν ῥώμην οἰκούντων. θρύμμα(α)τ(α) ἄρτων ποριζόμενος ἐκ τῶν |⁶ οἰκείων χειρῶν. καὶ ταῦτα μόλις διὰ τὰς πολλ(άς) μου ἀσθενείας: τρεῖς τοσαυτάκ(ις) πιστεύσατε μοι τά⁷ ληθῇ λέγοντι, ἀπέπλευσα εἰς αἴγυπτον ἀπὸ τῆς κύπρου καὶ κρήτης τῆς ἄκρατον ἐχούσης |⁸ τὸ ψεῦδος, ἀναλογούσης δηλονότι καὶ τῆς κύπρου κατὰ τὸν φθόν(ον) καὶ ζήλ(ον). εἰς ἣντινα |⁹ κρήτην ἀμύθητα πέπονθα. ὥς σφοδρ(ώς) κινδυνεύσ(ας), οὐ μόν(ον) ὑπὸ τῶν ἐνοικούντων, ἀλλὰ καὶ ὑπὸ |¹⁰ τοῦ λιμοῦ μικρὸν διαφθαρῆναι: ἐν τ(ῷ) σιναίῳ μυριάκις, καὶ οὐδ' ἦντινοῦν εὖρον παραμυθί(αν) |¹¹ οὐχ ὑπὸ τῶν ἀράβων, ἀλλ' ὑπὸ τῶν μοναχ(ῶν). τοὺς ἀράβους εὖρον πολλῶ καλλίους τῶν μοναχ(ῶν) |¹² τρεῖς ἐν τῇ ἱερουσαλήμ. τὴν ἀνατολ(ὴν) σχεδὸν ἅπασ(αν) πέργην τε καὶ τὴν παμφυλί(αν) |¹³ λυκαονί(αν), λύστραν καὶ δέρβην καὶ τὴν περίχωρον: εἰς τὸ ἅγι(ον) ὄρος τὸ ἄθω μυριάκις |¹⁴ εὐβοιάν τε καὶ πελοπόννησον, ἔτι δὲ καὶ 'εἰς' τοὺς κορυφούς, τάχα διὰ τὸ μικρ(ὸν) μάθημα: καὶ |¹⁵ τί χρὴ τὰ πολλὰ λέγειν, οὐκ ἔστι τόπος, ὃν οὐ διῆλθον,

κ(αὶ) ἐκ πάντων ἐδιώχθην. οὐδ' ὁ¹⁶ λίγας ἡμέρας ποθέν που συγχωρήσαντές με ἀναπαῆναι (!). ἀνθ' ὧν ὁ κ(ύριος) ἀπο¹⁷δοίῃ ἐν καιρῷ τῆς ἀνταποδόσ(εως), ὑπὲρ ὧν ἐποίησαν εἰς ἐμέ. ἐμὲ δὲ διαφυ¹⁸λάξαιτο σὺν τῇ κλεινῇ αὐτοῦ ἀποκαλύ(ψ)ει κ(αὶ) ἴσ(ως) ποτὲ τιμωρήσομαι αὐτούς.

1 Vind. phil. gr. 217, fol. 199^v

2 Vind. phil. gr. 224, fol. 212^v

1. 2. Ein Brief an den Priester Gabriel

† Μαθουσάλας Γαβριήλῳ παπᾶ.

† Ἐοικάς μοι, βέλτιστε, τῷ Ἀθηναίων διατρίβειν κακεῖθεν σε τὰ σοφὰ ταῦτα μαθεῖν. ἀλλὰ μοι, ὦ γενναῖε, πρίαιο καὶ τὸν τρίβωνα, ἵνα μὴ μόνον ἀπὸ τοῦ λαρυγγίσματος γνῶριμος ᾦς, ἀλλὰ καὶ ἀπὸ τοῦ σχήματος, ἐπεὶ σοι καὶ πλατωνικὴ τις ὑπὴν περιέστιν. εἶγε παντὶ κατὰ σὲ τὸν τῷ τρέφοντι πώγωνα τουτὶ καὶ σοφία λογιεῖται· ἔσται δ' οὕτω καὶ τράγος εὐπώγων εὐστολος Πλάτων. ἔρρε, κακὴ γλήνη, ἔρρε. εἰ δέ τι τοῦ λοιποῦ καὶ γρύξαι τολμήσης, αὐτῷ μὲν σοι ὄνειδος ἔσται, ἐμοὶ δ' ἴσα τὰ σὰ καὶ ὕλακαῖς κυνιδίου λογισθήσεται· καὶ λελόγισται· καὶ πᾶν, ὅπερ ἂν φθέγξαιο τηνάλ<λ>ως αὐτός.

Vind. theol. gr. 230, fol. 114^v

post textum hanc notam praebebat codex: ἐτέθη κάλλιον ἐν τῷ τέλει τοῦ σοφοκλέους καὶ ζήτει.

1. 3. Ein Epigramm auf den Megas Chartophylax der Großen Kirche

† Ἐπίγραμμα ἡρωελεγεῖον εἰς τὸν μέγαν χαρτοφύλακα τῆς καθολικῆς καὶ ἀποστολικῆς τοῦ Χριστοῦ Μεγάλης ἐκκλησίας, ποιηθὲν παρὰ εὐτελοῦς Μαθουσάλα μοναχοῦ.

† Ἐνθάδε χαρτοφύλαξ γαίης ὑπὸ κεύθεσι κεῖται
 ἐσθλός, δεσμὸν ἀφείς κάλλεος οὐρανίου
 πρῶτος ἐν ἔρκει παγκρατέος προπάροιθε ναοῖο
 πύργος τ' εὐκλεέος, δεῖμα φέρων ἀδίκους.
 Αὐτὰρ μίμνε πάτραρχος ἄτερ λογίοιο καλοῖο

ἔθνεα δειμαίνων ἄσπετα Ἑσπερίων·
 παῖδες δ' αὖθι λίποντο ὅπα σθεναροῖο ποθεῦντες
 ἄτρομον αἰσθέσθαι ἐκποθεν οὐ πατέρος.
 Ἄλλ' ἔγρεο κλισμοῖσι θαάσσω ἀμφὶ πατράρχῳ,
 ὃς σε προσδοκεί, θῶκον ἔχων σχεδόθεν,
 καὶ σ' ἀγέρωχ' Ἰταλῶν φύλα φεύξοντ' ἄλλυδις ἄλλο,
 φθόγγον δεισάμενοι δειμάλεον σοφίης.
 Ἦδὲ παρ' ἐσχαρόφιν παῖδες γοάοντες ἅπαστοι
 λήξειαν μελέων, οὐλομένων ἐλέγων †

Vind. phil. gr. 181, fol. 19^v

in titulo post ἠρωελεγείον scripsit μαθουσ et statim erasit auctor

2. 1. Ein Brief des Pieros Phlanges

† εἰστονακριβονμουαδερ|φο τομ μάρκο | φλαγκη | στὶν ἀμοχουστον ||
 ἐγραψα σου κε παλε με το αἴτο μου λαλο σου πὸς τὰ χονα ἐπεψατα ἐχὶ
 πολλες | οἱμερες· ἐστισες δ(ια) κεδερου ἐγραψες αἰτες σεπερσε φορτζι
 ἐδοκετες | τοῦ ποτοκε ἀδετες σεδοκε ἐπαρτες κε δεστες τογδι ἐπιρατο τὰ
 καρτζα | ἐφερα τὰ κε δοκα μετὰ σήμερι κελαλειαρκοτιστα πὸς ἐπουλιθι
 τρατομοδ | τὰ σπιτια μου ἀσεννικιαστοῦ κε ποχριαξε σε ἐσου ἀμινιανι-
 καστο κε ἀστεγα | στὶ το σπιτι ἀλλιος χαννετε ἰ ξίλι τοννικὶ ἐπικατο 76/10
 το μίνα κε ἰτζουτισε | νὰ το πλεροσου κε ἰαλλι ἰ λιψι δ' τὰ κατο κε ὁ ἐδοκες
 κοψετα κε οἱθες | μετὰ σου ἐγραπτι τι ἰα / μαρτιου, ἀφοχ(ρο)νου | με ἄλλο
 ἐγραψα σου πασα πρᾶμα | πιερος φλαγκης.

Vind. theol. gr. 119, fol. 187^{r-v}

transcriptio diplomatica

† Εἰς τὸν ἀκριβὸν μου ἀδερφὸ τὸμ Μάρκο Φλαγγῇ στὴν Ἀμμόχουστον.
 Ἐγραψά σου καὶ πάλε μὲ τὸ αὐτό μου λαλῶ σοῦ πῶς τὰ †χονα† ἐπεψά τα
 ἔχει πολλές ἡμέρες. ἔστησες διὰ †κεδερου† ἔγραψες αἰτὲς †σεπερσε† φόρτζι
 ἔδωκέ τες τοῦ †ποτο† καὶ ἀδετες σ' ἔδωκε. ἔπαρ' τες καὶ δέσ' τες. τὸ †γδι†
 ἐπῆρα το, τὰ †καρτζα† ἐφερά τα κ' ἔδωκα μετὰ σήμερη καὶ λαλεῖ ἀρκότισσα
 πῶς ἐπουλήθη τράττο μὸδ<ο>. τὰ σπίτια μου ἄς ἐννοικιαστοῦ καὶ πο χρειά-

ξεσαι ἐσοῦ ᾱ<ς> μείνη ἀνοίκαστο καὶ ᾱ<ς> στεγαστῇ τὸ σπίτι ἀλλιῶς
 χάννεται ἡ ξύλη. τὸ ννίκι ἐποίησα το 76/10 τὸ μῆνα καὶ ἠτζούτησε νὰ τὸ
 πλερόσου καὶ ἡ ἄλλη ἡ λήψη δ' τὰ 'κατὸ καὶ ὁ ἔδωκες κόψε τα καὶ ὁ θές. μετὰ
 σοῦ ἐγράπη τῇ ια' Μαρτίου, ἀφο' χρόνου. μὲ ἄλλο ἔγραψά σου πᾶσα πρᾶμα.
 Πιέρος Φλαγγῆς

2. 2. Der Bibliothekskatalog des Markos Phlanges

Der Bibliothekskatalog ist anonym auf ff. 195^v-196^v und 178^v des *Codex Hamburg. 16 in scriin.* überliefert und wurde von Molin Pradel irrtümlich als ein «Verzeichnis von 74 Titeln griechischer Drucke» gedeutet⁽⁷⁷⁾. Führt man sich vor Augen, dass der *Hamburg. 16 in scriin.* von <Markos Phlanges> kopiert wurde, ist es unschwer zu erkennen, dass ein Verzeichnis, das mit den Worten ταῦτα εἰσὶν ἅπερ ἐκτησάμην eingeleitet wird, in Wirklichkeit ein Verzeichnis der Privatbibliothek des Markos Phlanges sein dürfte. Nicht nur die Zahl der angeführten Titel (73 Einträge), sondern auch der Charakter der Liste lassen sich präzisieren: Da bei zwei Titeln (Nr. 51 und 73) der Zusatz «τῆς στάμπας» aufscheint, womit ein Druckwerk bezeichnet wird, bei den meisten Einträgen aber fehlt, sind wir berechtigt anzunehmen, dass wenigstens ein Teil der Bibliothek des Markos Phlanges aus Handschriften bestand, zumal der zypriotische Gelehrte als Vorbesitzer mehrerer älterer Codices nachweisbar ist (vgl. oben im Abschnitt 4)⁽⁷⁸⁾. Besonders hervorzuheben sind die Preis- und teilweise auch Provenienzangaben bei Nr. 1-29, die uns einen interessanten Einblick in den Buchhandel in der zweiten Hälfte des 16. Jahrhunderts auf Zypern gewähren. Wenig überraschend ist der Erwerb einiger Titel (Nr. 1-2, 4, 10, 19, 26) aus oder in Venedig, zu jener Zeit dem bedeutendsten Zentrum des griechischen Buchmarktes; erstaunlich aber ist die Fülle jener Bücher (wohl Handschriften), die Phlanges auf Zypern erstand und unter denen besonders die profane Literatur gut vertreten ist; auch einige volkssprachliche Texte sind präsent (Nr. 11, 52, 61). Ein ähnliches, wenn auch weniger diversifiziertes Bild bieten uns die zypriotischen Erwerbungen des Fran-

⁽⁷⁷⁾ MOLIN PRADEL, *Katalog* (wie Anm. 63), S. 17-26, hier S. 19 und 24.

⁽⁷⁸⁾ Wenn das enigmatische «πολδοῦ» bei der Nr. 31-34 als «ἀπὸ Ἀλδοῦ» aufzulösen ist, könnte angenommen werden, dass auch diese Einträge Druckwerke vertreten.

cesco Patrizi, ebenfalls aus der 2. Hälfte des 16. Jahrhunderts⁽⁷⁹⁾. Nachstehend folgt eine diplomatische Transkription des Bibliothekskatalogs; Übereinstimmungen mit nachweislich aus dem Besitz des Markos Phlanges stammenden Handschriften sind leider gering⁽⁸⁰⁾.

ταῦτα εἰσὶν ἅπερ ἑκτησάμην

[1.] σουίδα απο την βεν(ε)τία	λδ'
[2.] ἐτυμολογικὸν ἀπο την β(ενε)τίαν	λ'
[3.] κέρας ἀμαλθίας εἰς την κυπρ(ον)	ιε'
[4.] ησυχιον ἀποτὴν βενετ(ίαν)	ιγ' / β.
[5.] ἰλιαδα του ομή(ρου) εἰς την κυπρ(ον)	ιε'
[6.] καταμαθεον δεύτερ(ον), κυπρ(ος)	ε'
[7.] θολόγος ο γριγόριος, κυπρ(ος)	δ'
[8.] σιμλαίκιος εἰς την κυπρ(ον)	ε'
[9.] πνευματικὴν, εἰς την κυπρ(ον)	α'
[10.] ἐπιγράμματα, ἀποτὴν β(ενε)τίαν	ε'
[11.] λεξικὸν φραγγικιρομέκον κυπρ(ος)	β'
[12.] λάσκαριν κ(αί) μου εἰς την κύπρ(ον)	ε'
[13.] μουσχόπουλλον εἰς την κυπρ(ον)	γ'
[14.] γεόργιον χρονογράφον κυπρ(ος)	γ'
[15.] εὐαγγέλιον ἐρμινεμένον χαλκιὸς κύπρ(ος) δ'	
[16.] πίνδαρον εἰς την κυπρ(ον)	ε'
[17.] αἴσοπον, εἰς την κυπρ(ον)	γ'
[18.] χρυσωλαρα, εἰς την κύπρ(ον)	β'
[19.] ἡσίοδον μετασχολίαν εἰς (ἀπὸ pc) τὴν κύπρ(ον) (β[ενε)τίαν] pc) ζ'	
[20.] λουκιανὸν, εἰς την κύπρον	η'
[21.] ἀποφθέγματα, εἰς την κύπρ(ον)	β' / στ'
[22.] τόναιον εἰς την κύπρ(ον)	στ'
[23.] ἡσίοδον μετασχολια εἰς την κύπρ(ον)	ζ'
[24.] την θεολογίαν του δαμασκιν(οῦ) εἰς τ(ὴν) κύπρ(ον) ζ'	
[25.] τὴν παλαιὰν διαθήκην εἰς τ(ὴν) κυπρ(ον) ιε'	
[26.] ἐπιφάνιον εἰς την βενετ(ίαν)	ιη'
[27.] ευριπίδην μετασχολια	κ'
[28.] ἀμμόνιος εἰς την κυπρον	στ'
μέρος, βλεμμύδους	γ'
[29.] θεοφυλακτου εἰς τὰ δ' εὐαγγέλια	ιζ' / δ'

(79) Zu diesen vgl. zuletzt R. S. STEFEC, *Zwei unedierte Listen griechischer Handschriften*, in *Néa Pómy* 9 (2012) (im Druck).

(80) Lediglich Nr. 57 könnte eventuell dem *Vind. theol. gr.* 127 entsprechen, etwas weniger wahrscheinlich ist hingegen die Identifizierung der Nr. 65 mit dem *Vind. phil. gr.* 99. Die Nr. 10/32, 45–46, 53 sind teilweise im *Hamburg. 16 in scrib.* enthalten, der mehrheitlich von Druckwerken abhängig ist (vgl. MOLIN PRADEL, *Katalog* [wie Anm. 63], S. 21 [mit der dort angeführten Literatur]).

- [30.] ηρμοι ἐρμηνεμ(έν)οι κ(αί) λόγ(οι) διάφορ(οι) του χρ(ιστοῦ) γ'
- [31.] γ' βιβλία τοῦ ὁμήρου· β' ἡλιάδ(α) κ(αί) α' ὀδισσία πολδοῦ
- [32.] επιγράμματ(α) α' πολδου
- [33.] ἀποφθέγματ(α) α' πολδου
- [34.] πινδαρον α' μικρον πολδοῦ ||
- [35.] ἐρμογένους
- [36.] ῥητορικην ἀριστοτέλους
- [37.] ἕτερον λουκιαν(όν) μέγαν
- [38.] αριστοφάνην μέγαν μετασχόλια
- [39.] ετερον αριστοφάνην μέγαν μετασχόλια
- [40.] ἰσοκράτους
- [41.] θεοδώρου γαζή
- [42.] τὴν θεωρία(ν) δανιήλ του προφ(ήτου). ἐρμινία θεοδωριτ(ου)
- [43.] ζωὲς μοναχῶν τοῦ θεοδωριτ(ου) επισκοπ(ου) κύρρου
- [44.] διονύσιον ἄρεοπαγιτην.
- [45.] απολόνιον μετασχόλια.
- [46.] θεόγνιδος -
- [47.] ἡλιάδ(α) τοῦ ὁμήρου τοῦ χειριοῦ μέγαν
- [48.] ὀδισσίαν ἕτεραν
- [49.] λυκοφρον μετασχόλια
- [50.] ετερον ἐρμογένους – δ* ἑκατοντάδες μαξίμου
- [51.] ὀρφέα / ι' λόγ(ους) τοῦ θεοδωριτ(ου) τῆς σταμπας
- [52.] γραμματικ(ή) φραγγικορομαιικ(ή) /
- [53.] σοφοκλήν μετασχολια
- [54.] γ' βιβλία λειτουργιες ερμινεμενες
- [55.] ὀτζέλλου /
- [56.] κεφαλεα βλεμμυδ(ους) κ(αί) σχηματ(α) κ(αί) τρόπ(οι) των ποιητ(ῶν) ||
- [57.] ἐρμινία τῶν λόγ(ων) τοῦ θεολόγ(ου) τῶν μὴ αναγινωσκομένων
- [58.] β' τοῦ αναστασίου τοῦ σιναΐτου
- [59.] ζητήματα τοῦ μεγάλου βασιλείου /
- [60.] δημι φαλάριδος περι ἐρμινίας
- [61.] τοῦ αφθονίου φραγγικορωμαιικ(όν)
- [62.] ετερον κερας ἀμαλθειας
- [63.] παράλλιλα τοῦ πλουτάρχου
- [64.] τὰ μετέορα τοῦ αρατ(ου)
- [65.] τοῦ βλεμμυδ(ους) <***> μετέορα κ(αί) φυσικ(ά)
- [66.] διαταξες τῶν αποστολ(ων)
- [67.] χαλιδῶν ταλοιπά τοῦ α' βιβλίου
- [68.] τοῦ θεοδωριτ(ου) εἰς τὰ ευαγγέλια
- [69.] ἰώβ ερμινεμενον τῶν διαφόρων.
- [70.] ἡ γέννησις ἐρμινία τῶν διαφόρων.
- [71.] τὰ ἠθικὰ τοῦ βασιλείου /
- [72.] μαξιμου τὸν πλανουδιν
- [73.] διαλέξεις τοῦ θεοδωριτ(ου) / τῆς σταμπας

FORGING BYZANTINE ANIMALS: MANUEL PHILES IN RENAISSANCE FRANCE *

Nearly every Hellenist owes some essential vocational debt to the moment of the creation in 1530 of the Collège de France by the great Renaissance prince François I. The readers in the great languages, Hebrew, Greek and Latin (in 1534), were established, and from that time forward, Paris was at the vanguard of classical scholarship. The enthusiasm propelling François and court was not disinterested scholarship, though the work of Guillaume Budé is still impressive. The initial interest in Greek was especially directed toward the history of Christianity and the special role the French people had played in it⁽¹⁾.

The stakes in Hellenic studies were high. As Simon Goldhill has

(*) This article has benefited from the advice and encouragement of colleagues and friends: Marc Bizer, Elena Boeck, Thomas Cerbu, Cecily Hillsdale, Antony Littlewood, Jeffrey Chipps Smith, Eva Struhel, Allie Terry and Christopher S. Wood. I presented versions of this research at the Byzantine Studies Conference, the meetings of the Renaissance Society of America, and at the American School of Classical Studies at Athens. I am grateful to the editor, Andrea Luzzi, and to the journal's anonymous readers, whose suggestions were very helpful. All the mistakes are only my own.

⁽¹⁾ See, for example, M.-M. DE LA GARANDERIE, *Christianisme et lettres profanes. Essai sur l'Humanisme français (1515-1535) et sur la pensée de Guillaume Budé*, Paris 1995, and on the rise in awareness of the wealth of the Hellenic tradition, see also J. CONSIDINE, *Dictionaries in Early Modern Europe: Lexicography and the Making of Heritage*, Cambridge 2008. A good deal of material evidence remains for the pedagogical energy of French students of Greek, too. See P. BOTLEY, *Learning Greek in Western Europe, 1396-1529: Grammars, Lexica, and Classroom Texts*, Philadelphia 2010 (Transactions of the American Philosophical Society, 100, 2); F. CICCOLELLA, *Donati Graeci: Learning Greek in the Renaissance*, Leiden 2008; J.-M. FLAMAND, *Lexiques ou anthologies: les premiers dictionnaires gréco-latins aux XV^e-XVI^e siècles*, in *Culture: collections, compilations*, ed. by M.-T. JONES-DAVIES, Paris 2005, pp. 79-104; J. LETRUIT, *La prise de notes de cours sur support imprimé dans les collèges parisiens au XVI^e siècle*, in *Revue de la Bibliothèque de France* 2 (1999), pp. 47-56; and A. C. DIONISOTTI, *Polybius and the Royal Professor*, in *Tria corda: Scritti in onore di Arnaldo Momigliano*, a cura di E. GABA, Como 1983, pp. 179-199.

shown, knowing Greek in sixteenth-century Europe was a sign of religious affiliation, potentially a life-or-death issue then⁽²⁾. It was deployed by all sides in the bloody battles over religion during that century. England was relatively under-Hellenized, but the tense of a Greek verb from Christian scripture was one of the points of debate between the martyr Edmund Campion and his examiners before his execution in 1581⁽³⁾. And Protestant and Catholic intellectuals all used Greek to form bonds and to argue their links to authentic Christianity, despite the difficulties of the tasks and the disappointments of the results⁽⁴⁾.

François I played the part, just the same, of the enlightened and energetic ruler, and his investment in Greek is significant on any terms⁽⁵⁾. From the beginning, he intended to rival the Pope, and the other principle libraries of the west, at Florence and Venice. He established the library first outside Paris, at Fontainebleau, and he started with a relatively small number of Greek manuscripts, but by the end of his reign, he had accumulated over 500 Greek manuscripts, the largest such collection north of the Alps. He sent a kind of small army out after these treasures, and he commissioned his ambassadors, agents and travellers to buy or have copied almost everything they encountered. One of these figures was his ambassador to the Serene Republic, Georges de Selve (1508-1541), who was himself educated in Greek and Latin by none other than Pierre Danès (1497-1577), named by François in 1530 as the first reader in Greek at the new Collège.

While out in Venice in 1534, de Selve made contact with a recent arrival from the colonies, one Cretan scribe by the name of Angelos Vergekios, who is the real subject of this article⁽⁶⁾. Vergekios returned to France with de Selve, it seems, and he soon entered the royal service

⁽²⁾ S. GOLDHILL, *Who Needs Greek? Contests in the Cultural History of Hellenism*, Cambridge 2002.

⁽³⁾ K. MILNE, *The Forgotten Greek Books of Elizabethan England*, in *Literary Compass* 4:3 (2007), pp. 677-687; and N. RHODES, *Marlowe and the Greeks*, in *Renaissance Studies* (2011) [online version published before inclusion in an issue; last viewed 4.XII.12].

⁽⁴⁾ For instance, A. BENTOV, *Lutheran Humanists and Greek Antiquity: Melancthonian Scholarship between Universal History and Pedagogy*, Leiden – Boston 2009, pp. 83-131.

⁽⁵⁾ See H. OMONT, *Catalogues des manuscrits grecs de Fontainebleau sous François Ier et Henri II*, Paris 1889.

⁽⁶⁾ See, for example, E. LAYTON, *The Sixteenth-Century Greek Book in Italy. Printers and Publishers for the Greek World*, Venice 1994.

as a librarian in the Greek fond at Fontainebleau, and soon after, his hand was recognized as sufficiently superb (fig. 1) that it provided the basis for the new royal Greek moveable type-font, the Grecs du Roi cut by Claude Garamond (1499-1561); from the 1540s, this font was used for very many of the books published from the royal collection⁽⁷⁾. The choice by François I to publish Greek works from his library that belonged to the early history of Christianity was a symbolic, and important, humanist strategy on his part⁽⁸⁾.

Some of the most admired products of Renaissance Hellenism are from the hand of Angelos Vergekios⁽⁹⁾. Vergekios produced well over a hundred manuscripts of Greek works of all sorts from the ancient and medieval worlds. He was a remarkably prolific calligrapher, and deservedly he is high among the famous Greek calligraphers of the sixteenth century, but not the most fully studied. While he attracted the attention of great French scholars of Hellenism, like Émile Legrand (1841-1903), Henri Omont (1857-1940), and Alphonse Dain (1896-1964), a critical history of his place in his cultural and historical milieu, let alone a full corpus of his work, is still lacking. For one thing, he has none of the bad-boy glamour of his colleague, the younger Constantine Palaikappas, and he seems not to have entered into the larger religious

⁽⁷⁾ H. D. L. VERVLiet, *The Palaeotypography of the French Renaissance: Selected Papers on Sixteenth-Century Typefaces*, 2 vols., Leiden – Boston 2008: II, pp. 382-425.

⁽⁸⁾ See, inter alia, P. M. SMITH and D. BENTLEY-CRANCH, *A New Iconographical Addition to François I's Adoption of the Persona of King David and Its Contemporary Literary Context*, in *Renaissance Studies* 21 (2007), pp. 608-24, and P. M. SMITH, *Clément Marot, Poet of the French Renaissance*, London 1970, pp. 37-51.

⁽⁹⁾ See É. LEGRAND, *Bibliographie hellénique, ou description raisonnée des ouvrages publiés par des grecs aux XV^e e XVI^e siècles*, 4 vols., Paris 1885-1906: I, pp. CLXXV-CLXXXVI; and E. GAMILLSCHEG and D. HARLFINGER, *Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600*, 1. Teil: *Handschriften aus Bibliotheken Grossbritanniens. A. Verzeichnis der Kopisten*, Vienna 1981, pp. 25-26; EIDEM, *Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600*, 2. Teil: *Handschriften aus Bibliotheken Frankreichs und Nachträge zu den Bibliotheken Grossbritanniens. A. Verzeichnis der Kopisten*, Vienna 1989, pp. 25-27; E. GAMILLSCHEG, *Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600*, 3. Teil: *Handschriften aus Bibliotheken Roms mit dem Vatikan. A. Verzeichnis der Kopisten*, Vienna 1997, p. 27 (as well as P. CANART, *Additions et corrections au Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600*, 3^e, in *Vaticana et medievalia: Études en l'honneur de Louis Duval-Arnould*, a cura di J.-M. MARTIN, B. MARTIN-HISARD, e A. PARAVICINI BAGLIANI, Florence 2008, pp. 41-63, but no further mention of Vergekios is included there).

and political debates of his time in the same way either. Though Vergekios did not have an indispensable role in the history of Hellenism, his work matters, and it continues to resonate, strangely enough. It allows an examination of how we know what we know about some important tributaries of Hellenism.

How we know Manuel Philes's poem on animals is, for better and a little worse, because of Vergekios. The transplanted Cretan made a real career for himself from the poem after he left the royal service, and between the mid-1550s and the end of his life, apparently in 1569, he copied perhaps as many as a dozen manuscripts of the poem on natural history by the Byzantine poet Manuel Philes (ca. 1275-ca. 1345)⁽¹⁰⁾. All the extant manuscripts are distinguished by his elegant hand and by sumptuous illustrations – all except the very last version, Paris. gr. 2526 (Bibliothèque Nationale), which was copied in 1568 with space for illustrations, left unfulfilled, shortly before his death. Philes's poem is about (and this article focuses on that *about*) 2000 lines. It enjoyed only minor popularity in the fourteenth and fifteenth centuries; only three manuscripts survive from that period, without any illustrations or elaborations of any kind⁽¹¹⁾. More manuscripts of the poem – as well as a printed edition produced by Arsenios of Monemvasia (1465-1535) – were made in the sixteenth century than during the Byzantine period.

But why it was chosen as a highly desirable intellectual commodity in mid-sixteenth-century France is not immediately self-evident. The poem was not translated for these manuscripts, so it is in its original Medieval Greek, and it was also a verse reworking of ancient natural historians, primarily Aelian and Oppian⁽¹²⁾. It avoids, for the most part, the moralizing

⁽¹⁰⁾ On the place of this poem and the manuscripts that contain it in the context of French Renaissance ambitions, see G. PEERS, *Thinking with Animals: Byzantine Natural History in Sixteenth-Century France*, in *Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance* 68 (2006), pp. 457-84. How Philes travelled to other places, like Russia, is fascinating; see L. I. ŠEVČENKO, *U istokov russkogo vizantinovedeniya: perevode stikhotvorenii Manuila Fila (XIV v.) Evfimiem Chudovskim*, in *Slaviano-vedenie* 5:5 (1995), pp. 3-23. And see now K. KUBINA, *Manuel Philes and the Asan Family. Two Unedited Poems and Their Context in Philes' Oeuvre (including editio princeps)*, forthcoming in *Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik* 63 (2013).

⁽¹¹⁾ Bodleian, MS E. D. Clarke 16, and Bodleian, MS Roe 18a-b. Bibliothèque Nationale gr. 1630 is a fifteenth-century copy of the poem.

⁽¹²⁾ E. CAPONI, *Eliano fonte di File*, in *Rivista di cultura classica e medievale* 34 (1992), pp. 223-261, and J. F. KINDSTRAND, *Manuel Philes' Use of Aelian's De Natura Animalium in his De animalium proprietate*, in *Studi italiani di filologia classica*, 3d ser., 4 (1986), pp. 119-139.

framework of the natural history of the Early Christian 'Physiologus,'⁽¹³⁾ but it is still closer to an ancient tradition of pseudo-science than to the emerging natural history that is comparable to what is practised today and initiated by men like Pierre Belon (1517-1565) and Konrad Gessner (1516-1565). In Philes, eagles are included alongside gryphons, elephants with unicorns, in a kind of mélange of every creature and symbol of the animal world. Gessner, however, also dealt in a capacious natural history, which was deeply indebted to classical traditions, and he included every variety of creature, seen *and* read about⁽¹⁴⁾. This natural history is strongly marked by ambivalence, looking back to valued models *and* looking ahead to an emerging fully scientific method – from copying as paradigm to original creation as the sole mark of genius and value. But qualities of Byzantine natural history illustration are entirely lacking from the Renaissance manuscripts purporting to illustrate a Byzantine poem. The art-historical work to uncover sources is not arduous, because the illustrations are clearly copies of printed etchings from the work of Conrad Gessner, among others. In that sense, the illustrations in the manuscripts derive from a western, contemporary tradition, while the text draws on its historical pedigree in the Hellenic past⁽¹⁵⁾.

New, Parallel Hellenisms

Similar acts of visual translations across and within cultures made new Hellenisms – other ways in which Hellenism was constructed

⁽¹³⁾ See M. BERNABÒ, *Il Fisiologo di Smirne. Le miniature del perduto codice B.8 della Biblioteca della Scuola Evangelica di Smirne*, Florence 1998.

⁽¹⁴⁾ See B. W. OGILVIE, *The Science of Describing: Natural History in Renaissance Europe*, Chicago – London 2006, p. 237, and more generally, the essays in *The Art of Natural History: Illustrated Treatises and Botanical Paintings, 1400-1850*, ed. by T. O'MALLEY and A. R. W. MEYERS, New Haven-London 2008 (Studies in the History of Art, 69).

⁽¹⁵⁾ This phenomenon of contemporizing and authenticating medieval natural history with more accurate illustrations is not limited to Western Europe in the Renaissance. A comparison can also be made with an early modern manuscript of natural history (1710) produced by a Christian at Aleppo of *Voyages of the Eyes in the Kingdom of the Main City*, by Shihab al-Din ibn Fadlallah al-'Umari (1301-1349); the text is fourteenth century, and the illustrations are also drawn from western natural-history etchings. See *Transformation of Knowledge: Early Manuscripts from the Collection of Lawrence J. Schoenberg*, ed. by C. BLACK, London 2006, pp. 138-9 (MS 447).

through attentive, even invisible weaving of the past into the present. An “original” Hellenism has no real place in these contexts, but the idea emerges in each of these dynamic relations between source and copy⁽¹⁶⁾. These translations and transformations remade Hellenism, in absorbing cultures like Protestant print visual-vocabulary and recovering new pasts for Renaissance exigencies of science, thought and statecraft.

A recent book, edited by Massimo Bernabò, examines in careful and evocative detail the history of a famous Byzantine manuscript, Niketas’s collection of medical texts by various ancient authors, that dates to the late ninth or tenth century⁽¹⁷⁾. The history involves its original context, but the subsequent travels of the book come to life, with all its rebindings, revisions and (previously unnoted) re-paintings. The moments of construction for the manuscript were many, especially after it was in the hands of a doctor in Siena and then entering the Medicean collection in 1492. The medical collection of Niketas was a model at different points in that journey before and after it arrived in Florence, because it went to Rome between 1534-1550 and then came back definitively to Florence.

The sixteenth-century manuscript versions of the texts once gathered by Niketas in the tenth century are striking documents that testify to the ways texts and images naturalize, make useful to some degree, and at the same time maintain the foreign authenticity of Hellenism. Made in Rome and today in the Bibliothèque Nationale, gr. 2247 was given by a doctor, Guido Guidi (1509-1569), to François I around 1542, having been briefly in the collection of Cardinal Niccolò Ridolfi (1501-1550). The scribe was the well-known Christopher Auer, and the illustrator Francesco Salviati (1510-1563), who may also have been working with a collaborator⁽¹⁸⁾. The illustration of the stretching of vertebrae in order to heal dislocation reveals that process (figs. 2, 3). The illustrations share the common feature of a man uncomfortably

(16) W. BENJAMIN, *Illuminations*, ed. by H. ARENDT, transl. H. ZOHAN, New York 1969, pp. 69-82, and see F. B. FLOOD, *Objects of Translation: Material Culture and Medieval “Hindu-Muslim” Encounter*, Princeton 2009, pp. 182-183.

(17) *La collezione di testi chirurgici di Niceta (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 74.7): Tradizione medica classica a Bisanzio*, a cura di M. BERNABÒ, Roma 2010, and also *Il Tetravangelo di Rabbula. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 1.56. L’illustrazione del Nuovo Testamento nella Siria del VI secolo*, a cura di M. BERNABÒ, Roma 2008.

(18) *Francesco Salviati (1510-1563) o la Bella Maniera*, a cura di C. MONBEIG GOGUEL, Paris – Milan 1998, pp. 322-323.

stretched upside-down on a ladder, in conformity with the text. In the original, two men adjust the pulleys; each is nude, though nearly sexlessly so; and the whole scene is framed by an elaborate archway, with stepped column bases that permit the men to get the right torque on the pulleys. In Salviati's drawing, the man is at the mercy of a machine; the medical assistants are gone, and the architecture not only reveals the passage of time and the precariousness of the situation, but also the benign (?) gaze of the classical figures whose busts support the machine. Salviati knew the Florentine manuscript, but he referred to his own inventiveness in these drawings and to the models provided by Santorinos in Paris. gr. 2247. It seems as if Iannis Santorinos of Rhodes, a doctor also in the circle of cardinal Ridolfi, was the illustrator for Paris. gr. 2248, and his illustrations were the basis for Salviati's designs in 2247 (as well as Paris. lat. 6866)⁽¹⁹⁾. The situation is complicated: Janus Lascaris (ca. 1445-1535) was involved in the earlier stage of preparation of Niketas's collection for printing, and that volume also played a role in producing a market for these manuscripts.

Bound with Paris. gr. 2247 since the seventeenth century is Paris. gr. 2248, produced slightly earlier in Rome and illustrated by Santorinos. Neither is extensively illustrated, but the making of Paris. gr. 2247's program reveals translation's dynamic transformations of sources. The process of translation is worth noting for a moment, not just the literal translation of the text, but also the way images mediated that translation even while the text stayed (mostly) in Greek (figs. 4, 5). The text remained demanding and withheld full meaning except to the initiated, but meaning resided in its morphology, its obvious relation to a foreign, distant and nearly absent past. The images reinforced that absence, in that they show the remoteness of the actions, its nearly iconic singularity in the Salviati drawing, and the decay of a perished culture. Santorinos clothed and updated his figures, withdrew them from a recognizable setting; his illustration ostensibly aids the reader in seeing how to fix a dislocated shoulder with a punch or shove, but it is really a way to translate an otherwise unreadable text, or it may be an overly arcane picture for an audience that might need action described, however vaguely, and not neutered classicizing figures in an archway.

⁽¹⁹⁾ BERNABÒ, *Il Tetravangelo di Rabbula* cit., pp. 85-88, and M. HIRST, *Salviati illustrateur de Vidus Vidius*, in *Revue de l'art* 6 (1969), pp. 19-28.

Authenticity is important for the work of translation, and these manuscripts all in different ways attest to their truth to author. Images can make that truth more apparent, by their radical juxtaposition of vivid form and colour. Soon after their creation, the versions of Niketas's texts entered into the collection of François I at Fontainebleau; apparently one could not have too many copies of medical textbooks.

Here then are complicated translations: revised and familiarized through the additions of illustrations, the poem became accessible and desirable, while text showed itself to be transformed, updated. The illustrations work with and against this construction, as they did with Niketas's collection in its journeys through Italy and France in the sixteenth century. These transformations do not deal in similarity or identity between source and translation, but in new constructions of Hellenism that let that tradition live on even in that culture's absence, lessening or withdrawing.

Vergekios's Entrepreneurial Hellenism

The sixteenth-century Philes manuscripts are much-improved versions of previously available manuscripts and printed version of this example of Hellenism's past. They are filled with delicacy of line, painted with warm, appealing colours, and given generous framing by the fine, creamy paper. The text is a distilled version of a creature's behaviour and nature, a perfect condensation of the natural world for an armchair scientist. Likewise, the illustrations render them more comprehensible, finer and more beautiful than any eyewitness could hope to attain⁽²⁰⁾. Albrecht Dürer (1471-1528) is a famous example of hyper-attention to an animal, which is much more than itself; no eye can see it this way in the world, nor does any living creature give itself to this gaze so completely (fig. 6). These renderings share a fantasy that they offer to viewers a mastery of the world, while in the Philes manuscripts that mastery encompasses the past and present, world seen, and in the words written, world thought and said.

The market for such copies could not have been obvious, and one has to credit Vergekios with a certain entrepreneurial skill in making this minor work by a late Byzantine poet desirable in mid-sixteenth-

⁽²⁰⁾ See, for example, A. GRAFTON, *Worlds Made by Words: Scholarship and Community in the Modern West*, Cambridge, Mass. – London 2009, pp. 79-97.

century France. The appeal may not have been to scientists, or to scholarly or amateur readers of ancient works, for Vergekios never provided cross-reference to Philes's sources. One has to find Aelian and Oppian in this poem for oneself. But perhaps the audience for these manuscripts had such abilities of discernment, because Aelian was translated into French in the 1530s, and these works had new editions in the period when Vergekios was producing his manuscripts⁽²¹⁾. Part of the appeal had to reside in the strongly personal aspect of the scribe's activities, and his signature was added with suitable flourishes very often at the end of his manuscripts, and often within (fig. 7)⁽²²⁾.

Some aspects of the scribal market and its difficulties emerge from a remarkable set of four letters written by Vergekios in 1564 to Henri de Mesmes (1532-1596) that survive in Bibliothèque Nationale lat. 10327, fols. 106-109 and 123-124⁽²³⁾. In one letter, Vergekios wrote in Greek to this well-connected patron and bibliophile about copying on behalf of de Mesmes, both Latin and Greek texts. He also wrote of the difficulty of getting a good price for a manuscript for which a printed edition already existed. This admission puts a particular light on the Philes manuscripts, because it reveals a very strong reason not only for the high-quality materials and script, but also for the eye-catching illustrations⁽²⁴⁾. Not everyone had the abilities in ancient languages like de Mesmes, but any buyer could appreciate the deluxe presentation of this Byzantine poet.

Penetrating the Greek may still have presented an obstacle. Lack of Greek did not stop other figures from producing translations from the Greek. Just the opposite. When Antoine Macault was commissioned to produce a translation of the historian Diodorus Siculus (first century

⁽²¹⁾ See V.-L. BOURILLY, *Jacques Colin, Abbé de Saint-Ambroise (14?-1547): Contribution à l'histoire de l'humanisme sous le règne de François Ier*, Paris 1905; rp. Geneva 1970, p. 67; E.-T. HAMY, *Le père de la zoologie française, Pierre Gilles d'Albi*, Toulouse 1900; and E. JOVY, *Pierre Herbert et ses travaux inédits sur l'anthologie de Planude*, Vitry-Le-François 1899, pp. 223-257.

⁽²²⁾ On this aspect of manuscript culture, see C. SIRAT, *Writing as Handwork: A History of Handwriting in Mediterranean and Western Culture*, ed. by L. J. SCHRAMM, Turnhout 2006, pp. 475-86.

⁽²³⁾ A. DAIN, *Commerce et copie de manuscrits grecs*, in *Humanisme et Renaissance* 4 (1937), pp. 395-410.

⁽²⁴⁾ For a recent survey of painting in this period, see the essays in *Peindre en France à la Renaissance. I. Les courants stylistiques au temps de Louis XII et de François Ier*, ed. F. ELSIG, Milan 2011.

B.C.E.) for François I, he gathered a pastiche of Latin translations and rendered it into French – he had no Greek⁽²⁵⁾. François I evidently had a real interest in such works and had readers present classical texts to him in public performances, and in this manuscript illustration from 1534, Macault is shamelessly reading his text (*Les trois premiers livres de Diodore de Sicile, traduits en français par Antoine Macault, Bibliothèque du château de Chantilly, ms 721 [1672], fol. Jv; fig. 8*)⁽²⁶⁾. One can only wonder what Guillaume Budé made of this kind of performance; Budé hated these events himself, but read to the king to keep Greek fresh in the royal ear⁽²⁷⁾.

The Philes poem was given status and embellishments like it had never received in its originating culture or would again in its new context. For example, the manuscript now in the Vatican, Urb. gr. 149, is dated June 1560 at Paris, comprises 60 leaves and 107 illustrations. The colophon states that the manuscript was presented by François II (r. 1559-1560), King of France, to Emmanuel Philibert, Duke of Savoy (r. 1553-1580), perhaps to honour the restoration of peace between them in 1559. The Duke's arms are incorporated into the decorative headpiece on the opening folio (1r; fig. 9)⁽²⁸⁾. A tradition had held for some time, that Vergekios's daughter did the illustrations, but Alphonse Dain

⁽²⁵⁾ See L. DESLISLE, *Traductions d'auteurs grecs et latins offertes à François Ier et à Anne de Montmorency par Étienne Le Blanc et Antoine Macault*, in *Journal des Savants* (1900), pp. 476-492, 520-534, here 521-525, and for translations from Greek to French, BOURILLY, *Jacques Colin* cit., pp. 42-46. These texts have not been published in translation into French or English, and the earliest attempt for the Philes poem, to my knowledge, was by fourteen-year old Anne Parent in 1600, who rendered portions into French and dedicated the work to Henry IV; see P. HOFER and G. W. COTTRELL, JR., *Angelos Vergecios and the Bestiary of Manuel Phile*, in *Harvard Library Bulletin* 8 (1954), p. 325 n. 6. On translation and migration of texts in this period, see A. PETTEGREE, *The French Book and the European Book World*, Leiden – Boston 2007, pp. 203-218.

⁽²⁶⁾ On Homer in the court of François I, and his ideological usefulness there too, see M. BIZER, *Homer and the Politics of Authority in Renaissance France*, Oxford – New York 2011; M. ROTHSTEIN, *Homer for the Court of François I*, in *Renaissance Quarterly* 59 (2006), pp. 732-767; and EADEM, *Printing, Translation and the Paradigm Shift of 1540*, in *Charting Change in France Around 1540*, ed. by M. ROTHSTEIN, Selinsgrove, PA 2006, pp. 147-148.

⁽²⁷⁾ For example, D. O. MCNEIL, *Guillaume Budé and Humanism in the Reign of Francis I*, Geneva 1975, p. 32.

⁽²⁸⁾ HOFER – COTTRELL, *Angelos Vergecios* cit., pp. 332-333.

masterfully undermined this attractive explanation⁽²⁹⁾. We do not know for certain who did the illustrations, then, but the judgment has to be that they are excellent copies, skilfully and admirably done, but not characterized by observation or innovation. The illustrations took pre-existing models from recognizable and reliable sources, namely printed natural histories, and through refined colouring and drawing, they became improved, 'modern' documents of artistic science – very like Vergekios did with the Byzantine poem, as we will see.

The value of the manuscripts resided not, perhaps, in the intellectual contents, for very little sign of usage is evident in these Philes manuscripts. The value was expressed in gift-giving, to some degree. Paris. gr. 2737 is a gorgeous example, with the front cover showing the king's mistress as Diana, and exquisite work within (fig. 10). Except for Paris. gr. 2737, the Philes poem is a self-sufficient work, and the reader must work out its relationship to earlier natural history. The manuscripts seem always to have been honoured without being probed very deeply. And for that reason one needs to ask about the place of these manuscripts within Hellenic studies of sixteenth-century France⁽³⁰⁾.

Hellenic studies had certainly come a long way from the days when immigrant Greek scholars in the late fifteenth century called the French barbarians⁽³¹⁾. But because of their evident luxury audience, the copies of Philes's poem do not fit that picture of a growing *scholarly* appetite for all things Greek. These manuscripts do not model scholarly knowledge of Greek, but rather can be seen relate to it in the sense of its prestige and caché, without its arduous acquisition and rigorous practice⁽³²⁾. The appeal of these manuscripts may have rested then on vague nationalistic grounds – the poem is dedicated to the emperor Michael IX Palaeologus (1294-1320), after all – but the aesthetic pleasure was not less for its possible patriotism and quasi-scholarship. The script and illustrations were themselves precious and desirable.

(29) A. DAIN, *La fille d'Ange Vergèce*, in *Humanisme et Renaissance* 1 (1934), pp. 133-144.

(30) A good overview is found in M. TAUFER, *Jean Dorat editore e interprete di Eschilo*, Amsterdam 2005.

(31) See R. R. BOLGAR, *The Classical Heritage and Its Beneficiaries*, Cambridge 1954, pp. 306-10, and L. DELARUELLE, *Une vie d'humaniste au XV^e siècle: Gregorio Tifernas*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire* 19 (1899), pp. 9-33.

(32) See R. ZORACH, *The French Renaissance: An Unfinished Project*, in *Artists at Court: Image Making and Identity 1300-1550*, ed. by S. J. CAMPBELL, Boston 2004, pp. 188-199, 247-249.

Vergekios played an essential role in the dissemination and re-conception of the Byzantine poem for a French audience. The scribe was clearly knowledgeable, as he advised the king on acquisition, and he knew leading scholars of the age, as his correspondence reveals. And he left his books at his death in 1569 to the royal reader in Greek, Jean Dorat (1508?-1588)⁽³³⁾. Despite intelligent marginal emendations in the Philes manuscripts, Vergekios was evidently not a scholar or teacher; no trace of a record concerning students survives, and he apparently wrote no original, *discrete* work.

And yet Vergekios had some sense of his worth as a writer, too, and like many contemporary scribes, could not resist the temptation to try his own hand at composition. In sixteenth-century Europe, very little demand existed for original, *contemporary* work in Greek, but for copyists who could invent historical texts and passages, a ready market was at hand. Vergekios, it must be said, has not been accused of wholesale forgery⁽³⁴⁾, and to that degree, he stands clear of the outright counterfeiting of his colleague at Fontainebleau, Constantine Palaikappas, the younger of two by that name⁽³⁵⁾. Palaikappas wrote phoney theological tracts by an otherwise unknown Samonas of Gaza, who purportedly wrote an eleventh-century dialogue between a Christian and Muslim over the Eucharist⁽³⁶⁾. The problem is that Palaikappas worked from 1559 for Charles de Guise, cardinal of Lorraine (1524-74), who marshalled this false source to his own theological argument over the sacraments. Palaikappas has often been accused of forgery, and rule of thumb now is to be very suspicious of a text copied by him if one does not have a prior exemplar⁽³⁷⁾. Clearly, self-interest and patriotism of a

(33) HOFER – COTTRELL, *Angelos Vergecios* cit., pp. 339.

(34) See, however, the possibility raised by L. COHN, *Konstantin Palaeokappa und Jakob Diassorinos*, in *Philologische Abhandlungen: Martin Hertz zum siebzigsten Geburtstage*, Berlin 1888, pp. 123-143. And Vergekios may not have been above cutting corners, however. See P. TANNERY, *Rapport sur une mission en Italie du 24 janvier au 24 février 1886*, in *Archives des Missions scientifiques*, ser. 3, 14 (1888), pp. 448-449.

(35) LAYTON, *The Sixteenth-Century Greek Book in Italy* cit., p. 424.

(36) M. JUGIE, *Une nouvelle invention au compte de Constantin Palaeocappa: Samonas de Gaza et son dialogue de l'Eucharistie*, in *Miscellanea Giovanni Mercati, III: Letteratura e storia bizantina*, Città del Vaticano 1946 (Studi e testi, 123), pp. 342-359.

(37) See F. J. LEROY, *Proclus, 'de traditione divinae Missae': un faux de C. Palaeocappa*, in *Orientalia Christiana Periodica* 28 (1962), pp. 288-299; S. G. MERCATI, *Il trattato contro i Giudei di Taddeo Pelusiota è una falsificazione*

kind motivated these forgeries on the part of someone like Palaio-kappas, but that work still causes some confusion⁽³⁸⁾. The work of the pseudonymous Samonas was included in Migne's *Patrologia Graeca* (87/3). Even Erasmus (1466/1469-1536) attempted a forgery of an Early Christian text in support of his own theology⁽³⁹⁾. Many were open to such temptations, and at various levels of professional scholarship, they succumbed⁽⁴⁰⁾.

Vergekios was also motivated on some level by self-interest, natu-

di C. Palaeocappa, in *Bessarione* 39 (1923), pp. 8-14; L. COHN, *Heliodorus von Prusa, eine Erfindung Palaokappas*, in *Philologische Wochenschrift* 9 (1889), pp. 1419-20; and P. PULCH, *Zu Eudokia: Constantinus Palaeocappa, der Verfasser des Violariums*, in *Hermes: Zeitschrift für classische Philologie* 17 (1882), pp. 177-192. On other Renaissance Greek forgeries, see also E. PAPPÀ, *Greek and Western Scholars, Scribes and Philologists of the 15th-19th Centuries in Manuscripts of the Gennadius Library*, in *Exploring Greek Manuscripts in the Gennadius Library*, ed. by M. POLITI and E. PAPPÀ, transl. J. C. DAVIS and E. K. FOWDEN, Princeton 2011 (Gennadeion Monographs, 6), pp. 72-73; T. CONLEY, 'Revisiting Zonaios': More on the Byzantine Tradition *περί σχημάτων*, in *Rhetorica* 22:3 (2004), pp. 257-268; N. OIKONOMIDES, *Le temps des faux*, in *Mount Athos in the 14th-16th Centuries*, Athens 1997 (Athonika Symmeikta, 4), pp. 69-74; M. L. SOSOWER, *A Forger Revisited: Andreas Darmarios and Beinecke 269*, in *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik* 43 (1993), pp. 289-306; O. KRESTEN, *Phantomgestalten in der byzantinischen Literaturgeschichte: Zu vier Titelfälschungen des 16. Jahrhunderts*, in *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik* 25 (1976), pp. 207-222; IDEM, *Nugae syropulianae: Betrachtungen zur Überlieferungsgeschichte der Memoiren des Silbestros Syropulos*, in *Revue d'histoire des textes* 4 (1974), pp. 75-138; and R. BROWNING, *The So-Called Tzetzes Scholia on Philostratus and Andres Darmarios*, in *Classical Quarterly*, n.s. 5 (1955), pp. 195-200.

⁽³⁸⁾ See also the case in F. DÖLGER, *Ein litterarischer und diplomatischer Fälscher des 16. Jahrhunderts: Metropolit Makarios von Monembasia*, in *Otto Glauning zum 60. Geburtstag: Festgabe aus Wissenschaft und Bibliothek*, Leipzig 1936, pp. 25-35.

⁽³⁹⁾ A. GRAFTON, *Forgers and Critics: Creativity and Duplicity in Western Scholarship*, Princeton 1990, pp. 43-45, and see also G. B. LYON, *Baudouin, Flacius, and the Plan for the Magdeburg Centuries*, in *Journal of the History of Ideas* 64:2 (2003), pp. 253-272.

⁽⁴⁰⁾ See A. GRAFTON – J. WEINBERG, *"I have always loved the Holy Tongue": Isaac Casaubon, the Jews, and a Forgotten Chapter in Renaissance Scholarship*, Cambridge Mass. – London 2011; A. GRAFTON, *Worlds Made by Words: Scholarship and Community in the Modern West*, Cambridge, Mass. – London 2009, pp. 56-78; C. S. WOOD, *Forgery, Replica, Fiction: Temporalities of German Renaissance Art*, Chicago – London 2008, pp. 109-184; and I. D. ROWLAND, *The Scarith of Scornello: A Tale of Renaissance Forgery*, Chicago 2004, as well as P. BOTLEY, *Greek Epistolography in Fifteenth-Century Italy*, in *Greek into Latin from Antiquity*

rally. Written after the royal library ceased to be a fertile place for Hellenists with the sudden death of Henry II in 1559, his letters to de Mesmes hint at his search for commissions⁽⁴¹⁾. And almost a century ago, Henri Omont published documents that partially describe the trial of Vergekios in 1561⁽⁴²⁾. The circumstances are not entirely clear from the surviving documents, but Vergekios was fined and placed under house arrest, and then appealed the sentence. The incident seems to indicate that after the death of Henry, and with all the difficulties in the 1560s during the reigns of François II (1559-1560) and Charles IX (1560-1574), the scribal entrepreneur experienced some financial uncertainties. But despite the possible rewards for such work, Vergekios appears to have resisted the forgery enterprise of Palaiokappas.

Just the same, scholars like Alphonse Dain⁽⁴³⁾, and more recently Günter Stickler⁽⁴⁴⁾, have called attention to the interventions of Vergekios in Philes's poem. But these scholars have not systematically examined the interventions, nor have they been placed in the context of sixteenth-century Hellenism and its flexible treatment of sources. Vergekios's interventions were not ambitious in a literary or scholarly sense, nor are they particularly extensive, though they do comprise about fifteen percent of the version of the poem as published by Siegfried Lehrs and Friedrich Dübner in 1857⁽⁴⁵⁾. As opposed to Palaiokappas's forgeries, with their political and theological aims of deception, Vergekios interposed lines and passages fully in the spirit of Philes, and on some occasions he even called attention to his inventions by adding an abbreviated signature to the margin. In these passages, he played at im-

until the Nineteenth Century, ed. by J. GLUCKER and C. BURNETT, London – Turin 2012, pp. 187-203, for wider cultural implications of forgery in the period.

(41) DAIN, *Commerce et copie* cit., and, more generally, A. FRANKLIN, *Précis de l'histoire de la Bibliothèque du Roi, aujourd'hui Bibliothèque Nationale*, 2d ed., Paris 1875.

(42) H. OMONT, *Procès d'Ange Vergèce au Châtelet et au Parlement de Paris (1561)*, in *Bibliothèque de l'École des Chartes* 77 (1916), pp. 516-520.

(43) DAIN, *Commerce et copie* cit., claimed that he was preparing a study on Vergekios's forged lines, but to my knowledge he never published such a study. See also A. DAIN, *Une minute d'atelier: le Scorialensis Φ-III-2*, in *Mélanges dédiés à la mémoire de Félix Grat*, 2 vols., Paris 1949: II, pp. 329-349.

(44) G. STICKLER, *Manuel Philes und seine Psalmenmetaphrase*, Vienna 1992, pp. 42-44.

(45) The most recent (non-critical) edition is *Manuel Philes: Le proprietà degli animali II*, a cura di A. CARAMICO, Napoli 2006, but I use *Poetae bucolici et didactici*, ed. F. S. LEHRS – F. S. DÜBNER, Paris 1857, pp. 3-48.

itating Philes's voice and that earlier writer's adaptation of sources. The extent of his lines is not great enough to disfigure Philes's text, and yet recognition of two voices in the *Stichoi peri zoon idiotetos*, one Philes himself and the other Pseudo-Philes, aka Vergekios, is a necessary precondition for study of the Byzantine poem *and* its life as a minor Renaissance phenomenon.

Supplementing Philes

Chart I is an attempt at a systematic presentation of the Philes poem in the extant manuscripts and of the lines missing from the exemplars (here chart 1). The first six columns principally describe the differences between these manuscripts' contents and the printed edition of Lehrs and Dübner, which relied primarily on the fifteenth-century manuscript Paris. gr. 1630. The columns from left to right then are five extant manuscripts by the hand of Vergekios and his anonymous illustrator: Paris. gr. 2737, an illustrated compendium from 1554 well-known for its version of Oppian's *Cynegetica*, and Xenophon's *De venatione*, as well as Philes's poem; the next five are manuscripts with Philes's poem alone: Vatican Urb. 149 from 1560, Bodleian F.4.15, dating to 1564, the British Library's Burney 97 that dates to the 1560s, Harvard University's Houghton 222 of 1565, and Bibliothèque Ste-Geneviève, Paris, MS 3401 from 1566. Lines missing in the manuscript but present in the published text are isolated, and all of these lines on their own merits are treated as possibly suspect, unless they are found in earlier exemplars, namely the two fourteenth-century Oxford manuscripts, Clarke 16 and Roe 18a-18b, in columns 6 and 7. Y indicates when the lines are missing from these fourteenth-century manuscripts but present in the sixteenth-century manuscripts of Vergekios, and a notation is beside the Y to indicate if an illustration accompanies that suspect passage. Columns 9 and 10 on the right-hand side are references to the collation done by Armand-Gaston Camus (1740-1804)⁽⁴⁶⁾ in his articles ca.

(46) A.-G. CAMUS ('le citoyen'), *Addition à la notice de quatre manuscrits des vers de Manuel Philè sur les animaux, publiée dans le V^e volume des Notices, in Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque national et autres bibliothèques* 7 (1804), pp. 419-425, and IDEM, *De quatre manuscrits grecs contenant les vers de Manuel Philè, sur les traits propres aux animaux; et des différentes éditions du même ouvrage de Philè*, in *Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque national et autres bibliothèques* 5 (1798), pp. 623-667.

TABLE I. — SUMMARY OF THE RESULTS OF THE INVESTIGATION OF THE EFFECTS OF THE VARIOUS FACTORS ON THE GROWTH OF THE PLANT.									
Year.	Month.	Day.	Time of day.	Place.	Height of plant.	Weight of plant.	Weight of roots.	Weight of leaves.	Weight of seeds.
1911	Jan.	1	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00
1911	Jan.	2	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00
1911	Jan.	3	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00
1911	Jan.	4	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00
1911	Jan.	5	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00
1911	Jan.	6	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00
1911	Jan.	7	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00
1911	Jan.	8	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00
1911	Jan.	9	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00
1911	Jan.	10	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00
1911	Jan.	11	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00
1911	Jan.	12	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00
1911	Jan.	13	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00
1911	Jan.	14	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00
1911	Jan.	15	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00
1911	Jan.	16	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00
1911	Jan.	17	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00
1911	Jan.	18	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00
1911	Jan.	19	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00
1911	Jan.	20	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00
1911	Jan.	21	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00
1911	Jan.	22	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00
1911	Jan.	23	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00
1911	Jan.	24	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00
1911	Jan.	25	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00
1911	Jan.	26	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00
1911	Jan.	27	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00
1911	Jan.	28	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00
1911	Jan.	29	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00
1911	Jan.	30	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00
1911	Jan.	31	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00	10.00

TABLE I. — SUMMARY OF THE RESULTS OF THE INVESTIGATION OF THE EFFECTS OF THE VARIOUS FACTORS ON THE GROWTH OF THE PLANT.

TABLE I. — SUMMARY OF THE RESULTS OF THE INVESTIGATION OF THE EFFECTS OF THE VARIOUS FACTORS ON THE GROWTH OF THE PLANT.

1800 from the fifteenth-century manuscript, Paris. gr. 1630, which Vergekios knew and used, and from the sixteenth-century printed edition of Arsenios of Monemvasia, which it seems he did not. Particularly interesting are chapters and passages that are in neither the fourteenth-century Oxford manuscripts, Paris. gr. 1630 nor in Arsenios's edition. The manuscript collation, therefore, reveals the extent of a new poet inside Philes's poem.

The tallies show the variety within this corpus of sixteenth-century manuscripts of Philes's poem. The bottom row gives the number of lines short of the maximum 2015 lines in Lehrs-Dübner. Vergekios was obviously tailoring his commodity to the patron. Ste-Geneviève is the most complete of the extant manuscripts, only 35 lines sort of the maximum 2015; and with 1940 lines, Bodleian F.4.15 has the greatest quantity of text and illustrations of all. Like Vat. Urb. 149 and Ste-Geneviève 3401, the Oxford manuscript was a top-drawer commodity; unlike the royal connections of the Vatican library example, the Oxford manuscript's recipient is not known. The table also shows the shortest version, British Library Burney 97, which lacks nearly a third of the text possible – it only has 1346 lines. This last is, however, extensively illustrated, and one assumes that the manuscript was produced at this length because of a combination of patron's interest and financial investment.

Some striking features do emerge about two kinds of interventions, which are Vergekios's own: the addition of lines to the poem of Philes, sometimes indicated by Vergekios's own marking, and the addition of chapters, written by Vergekios but not signalled by him as his own. This discussion includes the five chapters on the gryphon, vulture, unicorn, kynokephalos and hyaena as belonging to the first category, of line additions, and in the second category, the seven chapters on the dikaion, elephant, katovleps, fox, deer, porphyra and nautilus. These divisions are somewhat artificial, because Vergekios did not always signal his work, while in Houghton 222, he did so eight times⁽⁴⁷⁾. In some manuscripts, then, Vergekios was calling attention to his 'forgery' more often than in others.

An unmistakable point of intervention occurs in Vat. Urb. 149 in the folios 3v-4v, where Vergekios signalled that a divergence from Philes was taking place (fig. 11, and also fig. 12). He did so after seven lines of

(47) At the chapters on the gryphon (3v), the dikairon (21v), the panther (25r), the elephant (27r), the fox (32v), the deer (35v), the kestron (58r), and the porphyry (60v).

the chapter on the gryphon, by the addition of an abbreviation for Angelos in the left-hand margin and a red initial at the ninth line. The divergence is not perfectly obvious to a casual reader, but a comparison with the earlier exemplars of the poem reveals that lines 92-114 (that is, 23 lines) are a supplement to the medieval versions. The end of this supplement comes at the beginning of the chapter on the vulture at 4v, where Vergekios again added Angelos in the margin. In the Burney manuscript, Vergekios left out the chapter on the gryphon, but added additional lines to the beginning of the chapter on the vulture in the right-hand margin in a slightly smaller hand. The illustrations for the vulture are different in each of these examples, as is the handling of the page and text. Apparently in the longer Vatican and Oxford manuscripts, Vergekios gave himself free rein, while in the Burney manuscript, he chose only to add these three lines to the chapters.

The additions by Vergekios were not strikingly original. Rather, like Philes's own working method, the passages are derived from readings of Aelian and Oppian, both of whom Vergekios had knowledge of and had copied several times⁽⁴⁸⁾. Philes's own beginning of the chapter on the gryphon is descriptive: the creature is large, winged, breathes fire from its eyes, has the head of an eagle, and so on. Vergekios supplements this short passage with further information primarily from Aelian (IV.27): gryphons live in remote, wild places, they are terrible to see, they guard treasure, people of India go to great trouble and take great risks to find the creatures and to steal their gold.

Likewise, the lines at the beginning and end of the chapter on the vulture play with descriptions in Aelian: the first lines of the vulture chapter describe the bird as a battler for the dead, exalting over them like a victor; the final two lines by Vergekios state that burning their feathers wards off snakes. Both of these ideas come from Aelian (I.45, II.46) and represent a versification of claims made by the ancient naturalist. Vergekios still felt the need to signal his interventions, however, but not in any clear or forceful way. His correction on 4r is larger and more striking than the abbreviation. The small abbreviation of his name may have been a sign of modesty, a nod to someone who would realize what he was doing, or perhaps a reminder to himself for when he was doing shorter versions like Burney 97.

Vergekios added several chapters in their entirety, like the nautilus,

⁽⁴⁸⁾ For example, Paris. gr. 2737, from 1554.

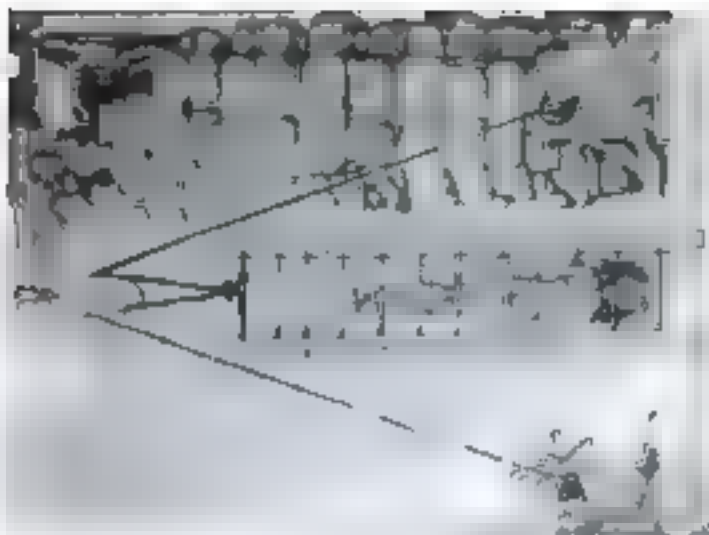


Fig. 1. The monument to the victims of the Holocaust in the city of Białystok.

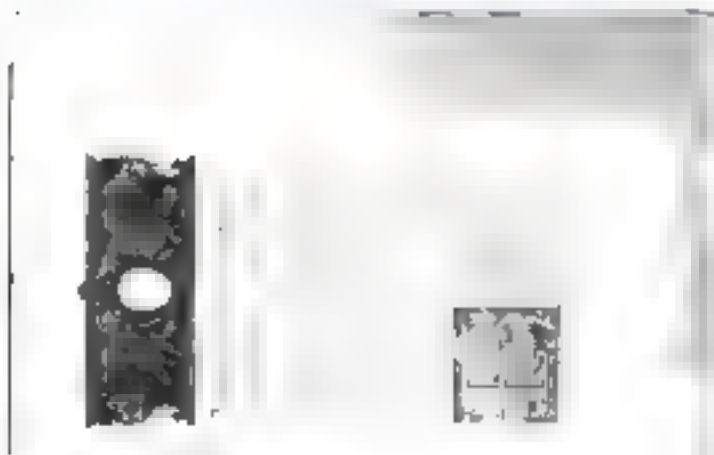


Fig. 2. The monument to the victims of the Holocaust in the city of Białystok.

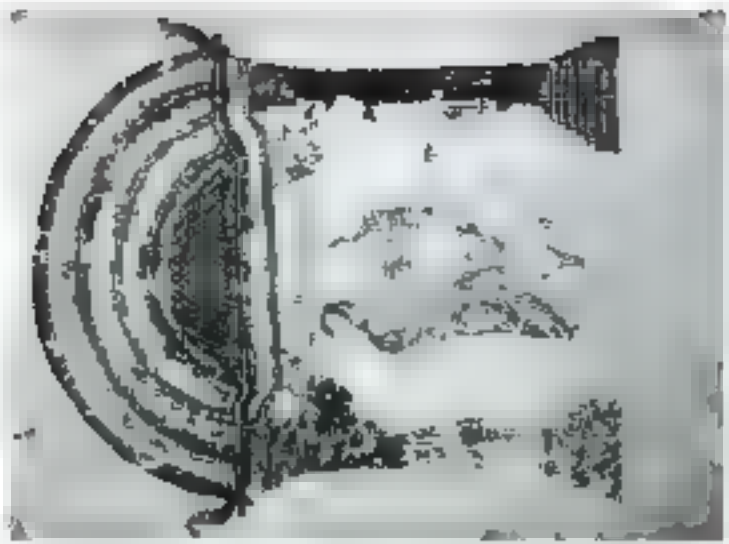


Fig. 1. The large semi-circular structure, possibly a tomb or altar, with a tall, fluted column standing to its right. The structure features concentric bands of decorative carvings.

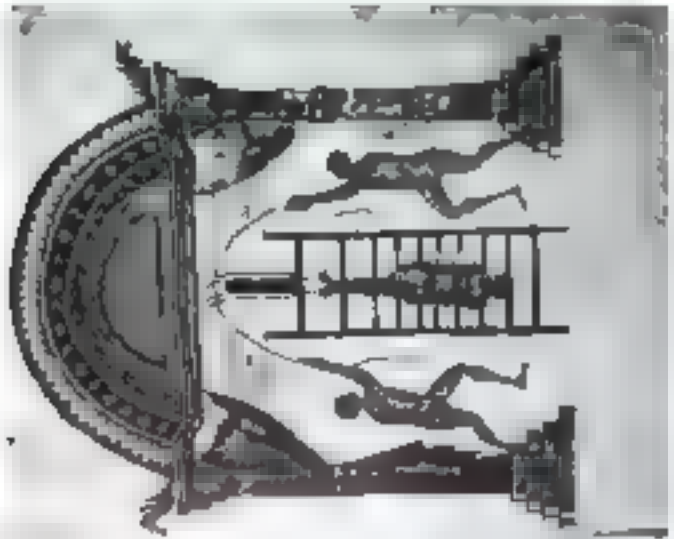


Fig. 2. The large semi-circular structure, possibly a tomb or altar, with a tall, fluted column standing to its left. The structure features concentric bands of decorative carvings.

60-20

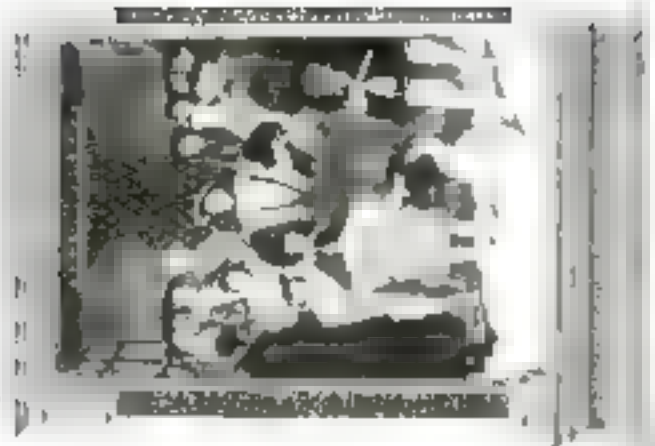


200

1870
 1871
 1872
 1873
 1874
 1875
 1876
 1877
 1878
 1879
 1880
 1881
 1882
 1883
 1884
 1885
 1886
 1887
 1888
 1889
 1890
 1891
 1892
 1893
 1894
 1895
 1896
 1897
 1898
 1899
 1900



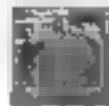
1870
 1871
 1872
 1873
 1874
 1875
 1876
 1877
 1878
 1879
 1880
 1881
 1882
 1883
 1884
 1885
 1886
 1887
 1888
 1889
 1890
 1891
 1892
 1893
 1894
 1895
 1896
 1897
 1898
 1899
 1900



1870
 1871
 1872
 1873
 1874
 1875
 1876
 1877
 1878
 1879
 1880
 1881
 1882
 1883
 1884
 1885
 1886
 1887
 1888
 1889
 1890
 1891
 1892
 1893
 1894
 1895
 1896
 1897
 1898
 1899
 1900


$$\mathbf{v}_i = \mathbf{v}_i^* + \mathbf{g}_i$$
$$J_1 J_2 \dots J_n$$

Figure 1 is a line graph showing the percentage of total protein in the cytosol fraction versus the percentage of total protein in the total cell extract. The x-axis is labeled 'Total cell extract' and ranges from 0 to 100. The y-axis is labeled 'Cytosol' and ranges from 0 to 100. A diagonal line represents the identity line (y=x). Data points for various proteins are plotted, showing their distribution between the cytosol and total cell extract fractions. The proteins are labeled on the x-axis: Actin, Myosin, Tubulin, and others. The data points for Actin, Myosin, and Tubulin are clustered near the identity line, indicating they are primarily cytosolic. Other proteins are scattered across the graph, indicating a more diverse distribution.



100

7. 11. 2017

Time Period	Percentage of Respondents
Before the crisis	~10%
Early 2020	~15%
Mid 2020	~25%
Late 2020	~45%
Early 2021	~40%
Mid 2021	~35%
Late 2021	~30%



שנה	מספר תלמידי תיכון	מספר תלמידי תיכון	מספר תלמידי תיכון	מספר תלמידי תיכון
1997	1,000	1,000	1,000	1,000
1998	1,000	1,000	1,000	1,000
1999	1,000	1,000	1,000	1,000
2000	1,000	1,000	1,000	1,000
2001	1,000	1,000	1,000	1,000
2002	1,000	1,000	1,000	1,000
2003	1,000	1,000	1,000	1,000
2004	1,000	1,000	1,000	1,000
2005	1,000	1,000	1,000	1,000
2006	1,000	1,000	1,000	1,000
2007	1,000	1,000	1,000	1,000
2008	1,000	1,000	1,000	1,000
2009	1,000	1,000	1,000	1,000
2010	1,000	1,000	1,000	1,000
2011	1,000	1,000	1,000	1,000
2012	1,000	1,000	1,000	1,000
2013	1,000	1,000	1,000	1,000
2014	1,000	1,000	1,000	1,000
2015	1,000	1,000	1,000	1,000
2016	1,000	1,000	1,000	1,000
2017	1,000	1,000	1,000	1,000
2018	1,000	1,000	1,000	1,000
2019	1,000	1,000	1,000	1,000
2020	1,000	1,000	1,000	1,000
2021	1,000	1,000	1,000	1,000
2022	1,000	1,000	1,000	1,000
2023	1,000	1,000	1,000	1,000
2024	1,000	1,000	1,000	1,000
2025	1,000	1,000	1,000	1,000
2026	1,000	1,000	1,000	1,000
2027	1,000	1,000	1,000	1,000
2028	1,000	1,000	1,000	1,000
2029	1,000	1,000	1,000	1,000
2030	1,000	1,000	1,000	1,000
2031	1,000	1,000	1,000	1,000
2032	1,000	1,000	1,000	1,000
2033	1,000	1,000	1,000	1,000
2034	1,000	1,000	1,000	1,000
2035	1,000	1,000	1,000	1,000
2036	1,000	1,000	1,000	1,000
2037	1,000	1,000	1,000	1,000
2038	1,000	1,000	1,000	1,000
2039	1,000	1,000	1,000	1,000
2040	1,000	1,000	1,000	1,000
2041	1,000	1,000	1,000	1,000
2042	1,000	1,000	1,000	1,000
2043	1,000	1,000	1,000	1,000
2044	1,000	1,000	1,000	1,000
2045	1,000	1,000	1,000	1,000
2046	1,000	1,000	1,000	1,000
2047	1,000	1,000	1,000	1,000
2048	1,000	1,000	1,000	1,000
2049	1,000	1,000	1,000	1,000
2050	1,000	1,000	1,000	1,000
2051	1,000	1,000	1,000	1,000
2052	1,000	1,000	1,000	1,000
2053	1,000	1,000	1,000	1,000
2054	1,000	1,000	1,000	1,000
2055	1,000	1,000	1,000	1,000
2056	1,000	1,000	1,000	1,000
2057	1,000	1,000	1,000	1,000
2058	1,000	1,000	1,000	1,000
2059	1,000	1,000	1,000	1,000
2060	1,000	1,000	1,000	1,000
2061	1,000	1,000	1,000	1,000
2062	1,000	1,000		

[illegible][illegible][illegible]

[illegible][illegible]



W. J. W.



Total 10 10 10 10 10
 10 10 10 10 10
 10 10 10 10 10

10 10 10 10 10
 10 10 10 10 10
 10 10 10 10 10

which concludes the work, and their originality as verse and as natural history is likewise open to question (fig. 13). None of these are found in the exemplars, and Vergekios clearly penned them, in both senses of the word. No marking was made by him to indicate his own authorship, but anyone with a knowledge of Greek natural history would recognize the sources again as Aelian and Oppian. In the case of the dikairon, some uncertainty existed over the appearance of the bird, because in the Oxford and Harvard manuscripts (21v both), the bird is coloured yellow, while the text says specifically that the bird is red. The alternate spellings are also provided according to Aelian's hair-splitting over the Greek dikaion and the Indians' dikairon (IV.41). In any case, the pseudo-etymology leads to an entertaining story about how Indians and Persians use the poisonous pellets of the bird. The Indians, he says, use these pellets to induce a painless death, like sleep; moreover, the bird is a great prerogative of the Persian king who keeps it in the event that he should need a painless means of suicide.

The long chapter on the elephant is a natural addition because Philes himself wrote a long poem on the creature⁽⁴⁹⁾. And yet the additional chapter refers only very generally to Philes's poem, and Vergekios may not have known this poem – he apparently did not copy it. Vergekios again dipped into the treasury of natural history that Aelian and Oppian represented for him. The passage overlaps with Philes only to the degree that they share common sources in ancient natural history. Vergekios was likely following fashion in including a chapter on the elephant, because the beast had enjoyed immense vogue in the reign of François I and continued to fascinate the French public⁽⁵⁰⁾.

The creature called the katovleps is generally thought to be the gnu. It escaped the notice of Philes, but Vergekios was sufficiently taken with it that he included text and illustration of it in the Ste-Geneviève, Vatican and Oxford manuscripts (34r in former, and 31r in latter two). According to Vergekios's text, the 'downlooker' is a grim animal of Libya, and it resembles a bull in its meanness, but it always looks down; animals avoid it because it emits a horrid stenchy breath that causes them to lose their voice and sends them into fatal convulsions. Its char-

⁽⁴⁹⁾ See LEHRs – DÜBNER, *Poetae bucolici et didactici* cit., pp. 49-56.

⁽⁵⁰⁾ See A. JORDAN GSCHWEND, *Rarities and Novelties*, in *Encounters: The Meeting of Asia and Europe 1500-1800*, ed. by A. JACKSON and A. JAFFER, London 2004, pp. 32-41, and EADEM, *Exotic Animals in Sixteenth-Century Europe*, *ibidem*, pp. 42-43.

acteristics are derived again from Aelian (VII.5), but Pliny also mentioned it (*NH*, VIII.77). The creature was well known and picturesque. The illustrator showed it with the brown front of a lion, the back of a horse or mule, with smoke issuing from its mouth. The appearance of the katovleps is clearly a fantasy, not even derived from the text's fantasy, but the smoke approximates the noxious breath of the nasty creature.

This discussion of the creatures of Philes and Vergekios is not complete, but it provides a basis for identifying segments of the poem that are "inauthentic" and of their sources. The poetic content is another matter apart from the information delivered, but the command of metre is generally sound, even though commentators have expressed doubts about lines on these grounds, as well as of style⁽⁵¹⁾. Just the same, editions (a critical edition is still wanting) from the sixteenth century on have included later lines and in that way have tripped some unsuspecting readers⁽⁵²⁾.

Vergekios as Forger?

Vergekios was not really a new poet; that he hoped to be considered so must be left an open question. He was a particular kind of forger, not unusual in this way, who was not concerned with letting his forgery pass unnoticed⁽⁵³⁾. Indeed, he added his own signatory flourish at various points of intervention. That self-declaration largely obviates the charge of forgery *as such* against Vergekios, and really he is no more a plagiarist of ancient sources than was Philes himself⁽⁵⁴⁾. Both indulged

⁽⁵¹⁾ STICKLER, *Manuel Philes* cit., p. 44.

⁽⁵²⁾ For example, see N. NICHOLAS – G. BAGOGLOU, *An Entertaining Tale of Quadrupeds: Translation and Commentary*, New York 2003, pp. 36 and 142 n. 42, where the apparent confusion over Philes's different pieces of advice would be dispelled by the knowledge that ll. 132-133 and 1245-1249 are Vergekios's Aelian-inspired interventions.

⁽⁵³⁾ See GRAFTON, *Forgers and Critics* cit., p. 63.

⁽⁵⁴⁾ S. STEWART, *Crimes of Writing: Problems in the Containment of Representation*, New York – Oxford 1991, p. 55, «This is the vulnerability of forgeries – their incapacity to carry their appropriate contexts with them. Thus we can see forgery as the antithesis of plagiarism, for while plagiarism's crime is an inappropriate repetition, forgery's crime is an inappropriate, and entirely invented, singularity. The forger is always already an impostor by his or her attempt to escape the social grounds of subjectivity and authorship».

in a compositional technique that stressed the value of tradition and that invested its creative energies into verse form, in the turning of ancient prose dealing with natural history into poetry. Like Philes, Vergekios was engaged in a very medieval process of honest imitation and extension of a valued poet's project.

In that way, the interventions by Vergekios did not aim at real deception, like his colleague Palaiokappas did, and even less did he aim with Philes to deceive at the level of the famous *Los Plomos* of Granada or the *Donation of Constantine* at the Vatican⁽⁵⁵⁾. The stakes with Vergekios's interventions must always have been rather low, and the benefit to him is not entirely clear any longer – indeed, if any was sought, beyond his own self-esteem⁽⁵⁶⁾. The text could not be adduced in larger contests, like Palaiokappas and Erasmus planned, but perhaps the interventions derived from the insecurity of a living based on appetites for Hellenism. Vergekios could claim, and did implicitly in these manuscripts, that Hellenic culture was still a vibrant, living tradition, traceable from the ancients to the medieval Greeks to that present day. In that way, he acted out another link in the chain that led from antiquity to his own exiled enterprise⁽⁵⁷⁾.

(⁵⁵) See A. K. HARRIS, *From Muslim to Christian Granada: Inventing a City's Past in Early Modern Spain*, Baltimore 2007, pp. 152-157; and L. VALLA, *On the Donation of Constantine*, trad. G. W. BOWERSOCK, Cambridge, Mass. – London 2007; J. FRIED, *Donation of Constantine and Constitutum Constantini: The Misinterpretation of a Fiction and Its Original Meaning*, Berlin – New York 2007; and G. W. BOWERSOCK, *Peter and Constantine*, in *St. Peter's in the Vatican*, ed. W. TRONZO, Cambridge 2005, p. 11. See, also, the essays in *Fakes and Forgers of Classical Literature/ Falsificaciones y falsarios de la Literatura Clásica*, ed. J. MARTÍNEZ, Madrid 2011.

(⁵⁶) J. LYNCH, *Deception and Detection in Eighteenth-Century Britain*, Aldershot 2008, p. 12, «Not every criminal, though, had a dramatic unmasking at the hands of a single Sherlock Holmes, and not every imposition vanished the moment it was touched by Ithuriel's spear. We know what it means for a bank-note to be forged, but a forged poem is endlessly complicated. Because poems are aesthetic and historical objects, judgments about their authenticity are far more involved. What does it mean to be a 'fake poem' as opposed to a 'real poem'? Questions like this mean that some forgeries were never definitely squelched: they simply faded away. A few did not result in a satisfying Q.E.D. and continue to be debated today».

(⁵⁷) See M. ROSE, *Authors and Owners: The Invention of Copyright*, Cambridge, Mass. 1993, p. 13: «Thinking of texts as actions, valuing them for what they could do, was commensurate with the regulatory system in which censorship and the privileges of booksellers were conflated, just as, later, treating

The degree to which Vergekios would have been aware of debates occurring in the literary circles of mid-sixteenth-century France is difficult to gauge. He did have contact with scholars and elites, and he may well have known about discussions of imitation and the classics circulating at that time, as well as debates among contemporary poets⁽⁵⁸⁾. Many poets and writers of the period were contending with how to articulate a voice that was both true to the ancients, and to the prestige and achievements of the present age. Based on the writings of Quintilian (ca. 35-ca. 100), French theorists discussed the need for fresh paraphrasing of ancient writers⁽⁵⁹⁾, and Vergekios's interventions certainly could be seen in light of this authorized method. The debate over the language of that elevated paraphrasing was also important, and it led to the emergence of vernacular means of expression separate from the stultifying forms of Latin⁽⁶⁰⁾. Vergekios, however, was working in a still-living language; he spoke a slightly different Greek from the one he and Philes wrote in, but no artificial distinction existed in the language of his imitation and his own native tongue⁽⁶¹⁾. In that sense, too, no hard and fast separation can be made in a context amongst plagiarism, invention and emulation. Vergekios's project was each of those things⁽⁶²⁾. But

texts as aesthetic objects was commensurate with a system of cultural production and regulation based on property».

(⁵⁸) K. SELLEVOLD, *Some 'hardis repreneurs' in Sixteenth-Century France: Du Bellay, Aneau, Chappuys*, in *Borrowed Feathers: Plagiarism and the Limits of Imitation in Early Modern Europe*, ed. by R. H. BJØRNSTAD, Oslo 2008, pp. 53-65.

(⁵⁹) T. M. GREENE, *The Light in Troy: Imitation and Discovery in Renaissance Poetry*, New Haven – London 1982, pp. 54-80; T. CAVE, *Cornucopian Text: Problems of Writing in the French Renaissance*, Oxford 1979, pp. 35-77; and G. CASTOR, *Pléiade Poetics: A Study in Sixteenth-Century Thought and Terminology*, Cambridge 1964, pp. 63-76.

(⁶⁰) M. BIZER, *La poésie au miroir: Imitation et conscience de soi dans la poésie latine de la Pléiade*, Paris 1995, and GREENE, *The Light in Troy* cit., pp. 220-32.

(⁶¹) U. ECO, *Forgeries, Originals and Identity*, in *Signs of Humanity/L'homme et ses signes*, ed. M. BALAT and J. DELEDALLE-RHODES, 2 vols., Berlin – New York 1992: II, p. 613, «The Claimant knows that Object A is not identical with Object B, the latter having been produced later as a copy, but is not sensitive to questions of authenticity. The Claimant thinks that the two objects are interchangeable as regards their value and their function and uses or enjoys Object B as if it were the Object A, thus implicitly advocating their identity. Roman patricians were aesthetically satisfied with a copy of a Greek statue and asked for a forged signature of the original author».

(⁶²) See the comments of K. K. RUTHVEN, *Faking Literature*, Cambridge 2001, p. 66.

it was not truly a forgery: the author was given credit in the work, and the new author was simply fashioning a similar identity through his writing and, more importantly, was not hiding his emulation from a reader's view⁽⁶³⁾.

One is at the formation point of modern values with these manuscripts, at the edge of the creation of the authentic as the independent, originary work of art. Imitation, so valued by Vergekios's contemporary literary theorists, did not withstand this development of the new as authentic. The mid-sixteenth century is an ambivalent period, at the edge of art and science that we ourselves know as natural and necessary in the twenty-first century. Performance and discovery, always new, became essential elements increasingly from that point in time. Vergekios was looking ahead, too, in the development of a creative identity, through his writing and calligraphy. The performative aspect of the signatures ought to be recognized, then, in the sense that Vergekios was forcefully alerting the reader that his beautiful hand was now being joined by his creative mind. In that way, Vergekios could reveal a complete and extraordinary capacity for production of text on every level, from the inspired collation and poeticization, to its aestheticized placement in codex form. The material and intellectual work of the manuscripts need to remain in sight together; their performance in concert is the act that distinguishes Vergekios's enterprise⁽⁶⁴⁾.

The small tributary of Hellenism that Vergekios dug also flowed through the ambitions and hopes of French elites and intellectuals. Vergekios was performing perhaps a complex artistic persona that could gain patrons and admirers, and could refute those anti-Greek westerners who could still be heard in courts around Europe⁽⁶⁵⁾. In that

⁽⁶³⁾ See A. NAGEL – C. S. WOOD, *Anachronic Renaissance*, New York 2010, pp. 275-287. For them, Vergekios's work would be a pastiche.

⁽⁶⁴⁾ See the remarks of R. CHARTIER, *Inscription and Erasure: Literature and Written Culture from the Eleventh to the Eighteenth Century*, transl. A. GOLDHAMMER, Philadelphia 2007, p. ix and *passim*.

⁽⁶⁵⁾ See T. CERBU, *Melchior Inchofer, 'Un homme fin & rusé'*, in *Largo Campo di Filosofare, Eurosymposium Galileo 2001*, ed. J. MONGESINOS and C. SOLIS SANTOS, La Orotova 2001, pp. 587-611; W. STEPHENS, *Giants in Those Days: Folklore, Ancient History, and Nationalism*, Lincoln, NB – London 1989, pp. 101-111, *idem*, *The Etruscans and the Ancient Theology in Annus of Viterbo*, in *Umanesimo a Roma nel Quattrocento*, a cura di P. BREZZI and M. PANIZZA LORCH, New York 1984, pp. 309-322; and E. N. TIGERSTEDT, *Ioannes Annus and Graecia mendax*, in *Classical, Medieval and Renaissance Studies in Honor of Berthold Louis Ullman*,

sense, he could have been creating a self-portrait and self-identification like the so-called *Tymotheos* by Jan Van Eyck (d. 1441) in the National Gallery, London (fig. 15)⁽⁶⁶⁾. The eponymous title alluded to a figure from the Hellenic past and absorbed him into a contemporary court, like with this portrait of a man above the inscriptions. Vergekios should also be known as Pseudo-Philes, in the same way that that male figure was also the ancient Timotheos. Vergekios abrogated that medieval poet's prestige and learning as his own. He made a claim through the manuscripts' popularity for the value of Hellenism as deeply rooted in the past *and* as a fertile ground for new growth and original making.

Philes's and Vergekios's Afterlives

Vergekios's work continues to inform scholarship on issues of authenticity and truth of Hellenisms. Recently, some scholars have hypothesized that sixteenth-century manuscripts of Philes's poem were the source for organization of the animals and of the illustrations on the reverse of the extraordinary Artemidorus Papyrus now in Turin (fig. 16). In their view, the whole object was an elaborate hoax. Some visual comparisons between the images on the reverse and images found in the Philes manuscripts, as well as subjects and themes, have led those scholars to hypothesize that this papyrus had passed through the hands of the well-known forger Constantine Simonides (1820-1867), whose handicraft is well known to many Hellenists⁽⁶⁷⁾. The debate over the authenticity of the papyrus continues, but judging by recent attempts, art-historical arguments against authenticity will not decide the issue. Luciano Canfora is the most energetic critic of the papyrus's authenticity, and his style of argumentation, with regard to the art-historical evidence, is not convincing; for him, it's a matter of self-evident visual comparison with no mediation (compare figs. 11, 12, and 16)⁽⁶⁸⁾. Stefano

ed. by C. HENDERSON, 2 vols., Rome 1964: II, pp. 293-310. See also M. MESERVE, *Empires of Islam in Renaissance Historical Thought*, Cambridge, Mass. – London 2008.

⁽⁶⁶⁾ L. CAMPBELL, *National Gallery Catalogues: The Fifteenth-Century Netherlandish Schools*, London 1998, pp. 218-23, gives an overview of the enigmatic use of Greek on this panel.

⁽⁶⁷⁾ P. M. PINTO, *Constantine Simonidis in the Gennadius Library*, in *The New Griffon* 12 (2011), pp. 85-102.

⁽⁶⁸⁾ See L. CANFORA, *Il Papiro di Artemidoro*, Bari 2008, and IDEM, *Non so se il*

Micunco, however, has specifically used Vergekios's Philes manuscripts as proofs of Simonides's involvement, but even so, comparisons between the sixteenth-century manuscripts and the papyrus do not advance his argument for forgery⁽⁶⁹⁾.

In any case, images of Philes have continued to circulate and have helped construct ideas of Hellenism. The regular appearance of Philes, let alone Vergekios, in the centuries since Vergekios put pen to paper, is a fascinating proof of their longevity. The young Anne Parent wrote a partial translation of Philes for the king in the early seventeenth century, and the Citoyen Camus wrote a detailed, excellent analysis of the manuscripts in the Bibliothèque Nationale during the Revolutionary era. Every age seems to find one small way to include and renew Philes and Vergekios. And the network of those constructions and translations has kept expanding as new Hellenisms have emerged. The false conversation between the Artemidorus papyrus and Vergekios's manuscripts is just the latest encounter in the long histories of Hellenism and its self-interested, half-truthful participants.

University of Texas at Austin

Glenn PEERS

riso o la pietà prevale, in *Quaderni di Storia* 66 (2007), pp. 347-352, and especially the plates before the article on pp. 344-346.

⁽⁶⁹⁾ S. MICUNCO, *Il verso del Papiro e le fonti letterarie: gli animali di Manuele Philes*, in *Quaderni di Storia* 69 (2009), pp. 385-393. See also R. JANKO, *The Artemidorus Papyrus*, in *Classical Review* 59:2 (2009), pp. 403-410. On the other side of the debate, see R. KINZELBACH, *Tierbilder aus dem ersten Jahrhundert: Ein zoologischer Kommentar zum Artemidor-Papyrus*, Berlin – New York 2009, and essays in *Images and Texts on the "Artemidorus Papyrus": Working Papers on P.Artemid.* (St. John's College Oxford, 2008), ed. by K. BRODERSEN and J. ELSNER, Stuttgart 2009 (Historia Einzelschriften, 214). For Simonides in a larger view, see A. GRAFTON, *Forgery*, in *The Classical Tradition*, ed. by A. GRAFTON, G. W. MOST, and S. SETTIS, Cambridge, Mass. – London 2010, pp. 361-64.

IL RICORDO DELLA MUSICA NEI VERSI GRECI MEDIEVALI E MODERNI: UN CONFRONTO CON LA SITUAZIONE ROMANZA(*)

a Giulia e Annamaria

Contini diceva che «gli scolari [italiani] odierni non riconoscono più a orecchio, nemmeno se si dedicano alla filologia, un endecasillabo o un novenario»⁽¹⁾, ma gli scolari greci si trovano in una situazione più preoccupante, perché non riconoscono – in realtà, vedremo, *non possono riconoscere* – un verso nemmeno se contano le sillabe con le dita della mano. La ragione dipende dal fatto che gli studi di metrica neogreca sono in ritardo di due secoli, come la chiesa cattolica secondo il Cardinal Martini. Più precisamente: dipende dalla mancata soluzione di una difficoltà terminologica, cioè sostanziale, che pregiudica alla radice la possibilità di definire le nozioni più elementari.

Di per sé non sarebbe difficile correggere questo stato di cose proponendo, come qualcuno ha fatto, una nuova terminologia. Il problema tuttavia non è quello, nominalistico, di sostituire un termine con un altro, il problema è capire le ragioni di un computo versuale eccentrico rispetto alle altre metriche europee e, quindi, spiegare

(*) Ringrazio gli amici e colleghi Furio Brugnolo, Mattia De Poli, Augusta Acconcia Longo, Pier Vincenzo Mengaldo, Lorenzo Nosarti, Umberto Rinaldi, Silvia Tessari, Luca Zuliani che mi hanno aiutato con osservazioni e correzioni.

(¹) G. CONTINI, *Innovazioni metriche italiane fra Otto e Novecento* (1968), in *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)*, Torino 1970, pp. 587-599: 593. Sulla crisi della competenza metrica collettiva che si verifica nel Novecento cf. L. ZULIANI, *Poesia e versi per musica. L'evoluzione dei metri italiani*, Bologna 2009, pp. 16-19. Una ragione del fenomeno è stata certo il dilagare del verso libero, ma forse la causa di fondo è il tramonto del sacro, cioè la stessa causa che presiede al collasso della topica antica e più in generale al disgusto dei contemporanei per la ripetizione: cf. G. POZZI, *Sul luogo comune* (1984), in *Alternatim*, Milano 1996, pp. 449-526: 519; M. PERI, *Ma il quarto dov'è? Indagine sul topos delle bellezze femminili*, Pisa 2004, pp. 37, 438-443.

l'impasse metodologica in cui s'è incagliato lo studio della metrica neogreca – impasse prodotta (è questa la mia tesi) da una piega mentale che risale all'ideologia nazionale del primo Ottocento e si perpetua fino ad oggi grazie alla forza d'inerzia delle *idées reçues*.

1. Due sistemi di computo

La poesia⁽²⁾ neogreca conosce due sistemi di misurazione del verso, ambedue basati e sul numero delle sillabe e sulla disposizione degli accenti: uno computa i versi in base al numero materiale⁽³⁾ delle sillabe, indipendentemente (ma vedremo che questa indipendenza è relativa) dalla posizione dell'accento finale; l'altro subordina invece il computo delle sillabe alla posizione dell'ultima accentata. I due sistemi vengono di solito denominati "sistema popolare" (δημοτικό σύστημα) e "sistema d'arte" (έντεχνο σύστημα)⁽⁴⁾. Tuttavia questi termini, che anch'io ho usato in passato, generano fastidiose confusioni, poiché l'isosillabismo fondato sul numero materiale delle sillabe vige sia nei canti popolari⁽⁵⁾ che nella poesia d'arte e, a sua volta, l'isosillabismo fondato sull'accento finale prospera sì nella poesia d'arte degli ultimi due secoli, ma lo troviamo sporadicamente attestato anche nei canti⁽⁶⁾. È pertanto oppor-

(2) Naturalmente con "poesia" intendo qui la versificazione, il discorso versificato, ovverosia «la forma poesia»: cf. A. MENICETTI, *Metrica italiana. Fondamenti metrici, prosodia, rima*, Padova 1993, p. 1.

(3) Il termine "materiale" (già impiegato da A. MUSSAFLA, *Sull'antica metrica portoghese* [1896], in *Scritti di filologia e linguistica*, a cura di A. DANIELE e L. RENZI, Padova 1983, pp. 302-340) è utile per rimarcare il carattere non-virtuale di questo computo.

(4) Di tecnica popolare («τεχνική του δημοτικού τραγουδιού») e di tecnica d'arte («τεχνική της έντεχνης ποίησης») parla già L. POLTIS, *Η μετρική του Παλαμά* (1943), in *Μετρικά. Παλαμάς, Σεφέρης, Το σονέτο*, Thessaloniki [s.a., ma 1972], pp. 7-126: 53-54, anche se poi, in realtà, la distinzione resta in Poltis piuttosto labile (cf. *infra*, n. 34 e contesto).

(5) Per i canti popolari mi servo della vecchia ma autorevole raccolta di A. PASSOW, *Popularia carmina Graeciae recentioris*, Athenis – Lipsiae 1860, da cui trascrivo con aggiornamenti ortografici e qualche tacita correzione e cui rimando col numero romano. Tranne casi particolari cito i testi medievali e moderni col sistema monotonico; i simboli impiegati sono i seguenti: [/] fine verso; [|] cesura; [^] sineresi, sinalefe; [v] dieresi, dialefe; [:] rima, assonanza; [-] sillaba breve; [-] sillaba lunga; ['] accento primario; [˘] accento secondario.

(6) Per esempio gli esasillabi Η Αυγούλα που νάναι; / Κοντεύει το βράδυ / και μαύρο σκοτάδι / πλακώνει τη γη (ccccxvι) sono tali solo se computati col sistema

tuno rinunciare alla terminologia culturale ("popolare" vs "d'arte") e limitarsi a una terminologia strettamente metrica: in mancanza di meglio parlerò nel primo caso di sistema *a sillabe fisse* ovvero di *paritas syllabarum*⁽⁷⁾, nel secondo di sistema *ad accento fisso finale*.

Questo dualismo è il fenomeno più caratterizzante della metrica neogreca, quello intorno a cui girano un po' tutti gli altri problemi. L'esposizione è tuttavia ostacolata dal fatto che i neoellenisti, salvo eccezioni, non riconoscono l'esistenza dei due sistemi: è pertanto opportuno darne subito una sommaria descrizione – in verità talmente sommaria che in seguito (cfr. in particolare *infra*, § 6.5) dovremo in qualche misura correggerla.

1.1 Il sistema a sillabe fisse (*paritas syllabarum*)

L'isosillabismo basato sulla *paritas syllabarum* considera equivalenti, a parità di sillabe, il verso ossitono e il proparossitono⁽⁸⁾, che si susseguono liberamente in "lasse" prive di schema prestabilito⁽⁹⁾: per conseguenza nella terminologia greca ambedue i versi

ad accento fisso finale (è una strofe diffusissima nella poesia italiana sette e ottocentesca donde la ricava anche Solomós, *Ta Dúo Adélfia*). Stesso discorso per casi come CCCLXXV (eptasillabi con lo stesso schema strofico dell'es. 18); CCCXCIII (doppi pentasillabi); DXXXV a (tripli pentasillabi); DCIX (doppi eptasillabi). Si tratta evidentemente di un fenomeno di attrazione che la poesia d'arte esercita su quella popolare (Hans Naumann, cui risalgono i primi studi sull'argomento, lo chiamava *gesunkenes Kulturgut*, cioè "discesa" o "sprofondamento" nella cultura popolare dei prodotti dell'alta cultura). A mio avviso tale fenomeno può anche servire ai fini della datazione: è infatti verosimile che versi del genere non possano essere entrati nei canti popolari prima dell'adozione, fra Sette e Ottocento, del sistema italiano ad accento fisso finale.

(7) La formula è diffusa nel medioevo romanzo: cf. p. es. *De rhythmico dictamine* (prima metà del XIII sec.): «Rhythmus est consonans paritas syllabarum sub certo numero comprehensarum»: cito da D'A. S. AVALLE, *Le origini della quartina monorima di alessandrini*, in *Saggi e ricerche in memoria di Ettore Li Gotti*, I, Palermo 1962 (Centro di studi filologici e linguistici siciliani – Bollettino, 6), pp. 119-160: 142 n. 135.

(8) In linea di principio uso la terminologia greca (ossitono, parossitono, proparossitono), ma talora mi servo anche dei termini italiani corrispondenti (tronco, piano, sdrucciolo).

(9) In pratica è la stessa libertà vigilata che governa la libera alternanza *a maggiore / a minore* dell'endecasillabo: posso prevedere che a un emistichio proparossitono seguirà prima o poi un ossitono e viceversa, ma non posso prevedere quando ciò si verificherà.

- (1) να πηγαίνω στο σχολιό,
να μαθαίνω γράμματα, (CCLXXVIII)

vengono chiamati eptasillabi. Pur essendo presente anche nelle letterature romanze, questo sistema ha in Grecia carattere autoctono: in pratica la sua storia coincide con quella del decapentasillabo, verso impiegato con schiacciante primato e senza limitazioni di genere letterario dal X secolo ad oggi⁽¹⁰⁾. È praticamente il solo sistema metrico noto, *ab immemorabili*, alla poesia popolare, il solo noto alla poesia d'arte fino a quando, molto tardi, si affianca ad esso il sistema propriamente romanzo ad accento fisso finale. Ecco qualche esempio tratto dai canti popolari⁽¹¹⁾:

- (2) Νάνι, θάρτ' η μάνα σου
απ' το δαφνοπόταμο
κι απαί το γλυκό νερό
να σου φέρει λούλουδα,
λούλουδα τριαντάφυλλα
και μοσκογαρούφαλα. (CCLXXXIII)
- (3) 'Αγια Μαρίνα κοιμισ' το,
κι 'Αγια Σοφιά ναννούρισ' το,
έπαρ' το, πέρα γύρισ' το,
να δει τα δένδρη πως ανθούν,
και τα πουλιά πως κιλαδούν. (CCLXXXII)
- (4) Ένας πασάς εβγήκε | στην Ευρύπολη
αρματωλούς μαζώνει, | κλέφτες κυνηγά,
και τον παπά γυρεύει | το γραμματικό·
"Πούσαι παπά μου κλέφτη | και γραμματικέ;
Έλα να πολεμήσης | με τ'αδέρφια σου
και με τους εδικούς σου | τα ξαδέρφια σου·
σε κλαιν τα μονοπάτια | που περπάταες,
σε κλαιν οι κρυοβρυσούλες | με το κρυο νερό. (CXXIX)
- (5) "Μπρε Μανόλη, μπρε λεβέντη, | μπρε καλό παιδί,
τ' εύμορφην γυναίκα έχεις | και δεν χαίρεσαι." –
"Που την είδες; που την ξεύρεις, | μπρε Γιανίτσαρη;" –
"Γω την είδα και την ξεύρω | και την αγαπώ." – (CCCC LX)

⁽¹⁰⁾ Ma questa durata è calcolata per difetto (cf. *infra*, n. 107) ed è pertanto tutt'altro che iperbolica l'affermazione di K. KRUMBACHER, *Geschichte der byzantinischen Litteratur von Justinian bis zum Ende des oströmischen Reiches* (527-1453), München 1897², p. 650 secondo cui «seine mehr als tausendjährige und noch kaum erschütterte Lebenskraft gehört zu den merkwürdigsten Thatsachen in der allgemeinen Geschichte der volksmässigen poetischen Formen».

⁽¹¹⁾ Gli ess. (2-5) sono disposti in ordine di lunghezza: sette sillabe (2), otto (3), dodici (4), tredici (5).

Come ho accennato il verso principe è il decapentasilabo, il cui primo emistichio conta otto sillabe con libera alternanza dell'uscita ossitona/proparossitona (è lo stesso verso dell'es. 3). Nella poesia d'arte esso presenta ovviamente diverse innovazioni stilistiche, ma la struttura metrica resta quella stessa che troviamo nei canti:

- (6) Σ'αυτα τα όρη φύγανε | οι μαύροι οι Σπαρτιάτες
 και ειν' αυτοί που λέγονται | την σήμερον Μανιάτες.
 Για να φυλάξουν την ζωήν | και την ελευθερία,
 έκτισαν χώρες στά βουνά | και περισσά χωρία.
 Δεν ήτον φυσικόν σ' αυτούς | να γένουν σκλάβοι δούλοι,
 αλλά να ειν' ελεύθεροι | γιατί δεν ήτον μούλοι. (CXI b)

L'equivalenza fra ossitoni e proparossitoni in regime di *paritas syllabarum* è una norma marcata dal fatto che tali versi rimano spesso tra loro, il che dimostrerebbe che le due sillabe finali dei proparossitoni sono sillabe metriche a tutti gli effetti:

- (7) Κλαίνε τα δέντρα, κλαίνε, | κλαίνε τα κλαριά.
 Κλαίνε και τα λημέρια | που λημέριαζα. (XXXVI)
- (8) Να μου δώσεις πεντ'αυγά,
 πεντ'αυγά και όρνιθα. (CCCVII)
- (9) και τα ρίχνω στα νησιά,
 στα νησιά στα πέλαγα.
 Ίσια με το δειλινό
 πιάσανε το ζάρκαδο. (DII)
- (10) Απ' την Πόλ' ερχόμην | κι απ' τα νησιά
 κι απ' την γειτονιά της | επέρακα. (DLXXII)
- (11) Έχει δυο φρύδια торνευτά
 σαν τα σπαθιά εγγλέζικα. (DCXL)

I versi parossitoni non partecipano a questa equivalenza ma, per così dire, si tengono in disparte. Lo si vede bene nel decapentasilabo, dove il primo emistichio è sempre ossitono/proparossitono e il secondo sempre parossitono. In effetti i parossitoni compaiono soltanto in serie monometriche (cioè fatte tutte di parossitoni) e quando compaiono frammisti a proparossitoni e ossitoni, non possono rimare con essi ma si organizzano per distici autonomi⁽¹²⁾ caratterizzati da un sensibile cambiamento del ritmo:

(12) Si badi che il distico è la sola, elementare forma di strofe nota ai canti (a parte ovviamente le quartine di fattura italiana cui ho accennato alla n. 6).

- (12) Κάτου στου Βάλτου τα χωριά
Ξηρόμερο και στ' Άγραφα
και στα πέντε βιλαέτια
βάλτε μπρε να πιουμ' αδέρφα. (CXXXIX)
- (13) Μαύρο μαντάτο δόθηκε,
στούς Παργηνούς ειπώθηκε,
όλοι για να ρωτηθούνε,
αν εδώ θα να σταθούνε.
Κι όσοι θελήσουν να σταθούν
στον Τούρκο θα να ποταχτούν. (CCXXIV)
- (14) Μια φεργάδα βόλτα βόλτα,
φοβερίζει τα μπουρλότα.
Μπουρλότο της μολίσανε,
στην πρύμνη, πλην το σβύσανε.
Άλλο ένα της μολάρουν
και στην μπάντα την τακάρουν
επήρ' ο τζιμπχανές φωτιά,
και φοβηθήκαν τα σκυλιά. (CCXLVIII a)

1.2 Il sistema ad accento fisso finale

Contrariamente a quanto si ritiene, anche il sistema ad accento fisso finale ha radici autoctone poiché, come vedremo al § 6.5, esso concorre a fondare, in modo implicito ma a mio avviso chiarissimo, la struttura quadrata del decapentasilabo. Non c'è dubbio tuttavia che questo sistema viene importato in forma piena ed esplicita dall'Italia fra il XVIII e il XIX secolo⁽¹⁾. Lo troviamo impiegato, per stare ai maggiori, in Rígas, Vilarás, Christópulos, e quindi si afferma nel primo Ottocento con Kálvos, soprattutto con Solomós e la sua scuola, donde si diffonde via Atene diventando anch'esso panellenico. La comparsa "ufficiale" di questo sistema coincide dunque con l'età della rivoluzione nazionale (1821) e con la fondazione del nuovo stato (1833), il che spiega, vedremo, i contraccolpi ideologici provocati dalla sua adozione.

In questo sistema il computo non dipende dal numero materiale delle sillabe ma dalla posizione dell'accento finale, ovverosia: tutti i versi con accento finale sulla stessa sillaba metrica sono lo stesso verso. Così per esempio i versi seguenti hanno dieci, undici, dodici sillabe, ma

(¹) Gli endecasillabi ciprioti e cretesi dei secoli XVI-XVII impiegano, in linea con la norma petrarchesca, solo l'uscita parossitona, il che significa che il sistema ad accento fisso finale propriamente detto non si è ancora sviluppato a questa altezza cronologica.

l'ultimo accento cade sulla stessa sillaba (la decima) e pertanto sono lo stesso verso:

- (15) Και μια φυλή ζει μέσα σας και λιώνει
και μια ζωή δεμένη σπαρταρά,
γιαννιώτικα, σμυρνιώτικα, πολιτικά,
μακρόσυρτα τραγούδια ανατολίτικα. (Palamás, *Ανατολή*)⁽¹⁴⁾.

In Italia una convenzione che risale già a prima di Dante denomina questi versi endecasillabi, poiché ai fini della nomenclatura si prende come misura il verso piano, cioè si contano le sillabe fino a quella atona che segue l'ultima tonica sottraendo mentalmente una sillaba al proparossitono e aggiungendone una all'ossitono⁽¹⁵⁾. Seguendo anche in greco, come fa Vutierídis, questa convenzione italiana, che a prima vista può apparire impropria ma che in realtà ha una sua necessità, chiameremo dunque endecasillabo parossitono il primo verso dell'es. (15), endecasillabo ossitono il secondo, endecasillabi proparossitoni il terzo e il quarto (va da sé che questo computo e questa nomenclatura valgono per ogni verso appartenente al sistema ad accento fisso finale)⁽¹⁶⁾.

Fin qui la descrizione e la nomenclatura dei versi ad accento fisso finale non presenterebbe particolari problemi, non più di quanti ne affrontiamo per descrivere quelli italiani. Tuttavia interviene subito una difficoltà data dal fatto che i neoellenisti, con la benemerita eccezione di Vutierídis, rigettano la denominazione "italiana" dei versi poiché ritengono insensato chiamare endecasillabi versi di dieci («και μια ζωή δεμένη σπαρταρά») e dodici sillabe («γιαννιώτικα, σμυρνιώτικα, πολιτικά»), ovvero chiamare eptasillabi il primo, il terzo e il quarto verso della strofe seguente:

- (16) Φτωχός τώρα ξαπλώνομαι,
μια εύκολη σοφία

⁽¹⁴⁾ K. PALAMÁS, *Άπαντα*, I-XVI, Atene s.a.: V, p. 218.

⁽¹⁵⁾ In verità Dante non parla esplicitamente nel *De vulgari eloquentia* di versi tronchi e sdruccioli: cf. S. DIECKMANN – O. HUCK, *Versi sdruccioli e versi tronchi nella poesia e nella musica del Due- e Trecento*, in *Stilistica e metrica italiana* 7 (2007), pp. 3-31: 4. Che tuttavia «Dante non li prevedesse come destinati al far poesia» (*ibid.*) mi sembra un'illazione.

⁽¹⁶⁾ Cf. I. P. VUTIERÍDIS, *Νεοελληνική στιχουργική*, Atene 1929, pp. 134-139. Anche POLÍTIS, *Η μετρική του Παλαμά* cit., p. 44, n. 13 sottoscrive l'uso della terminologia italiana (e perciò incorre nella disapprovazione di P. MACKRIDGE, *Versification and Signification in Cavafy*, in *Molivdo-kondilo-Pelekitts* 2 [1990], pp. 125-143: 127 n. 6), timidamente a dire il vero, tanto che a volte poi si contraddice (cf. *infra*, n. 34 e contesto).

ν' ακούσω εδώ που πλάτανος
γέρος μου τη θροεί.

(Kariotákis, *Στροφές*, 1)⁽¹⁷⁾

Secondo loro dovremmo parlare di endecasillabi, decasillabi e dodecasillabi (es. 15), di octasillabi alternanti con eptasillabi ed esasillabi (es. 16), cioè dovremmo computare il numero materiale delle sillabe, comprese quelle che seguono l'ultima accentata. L'uso di questa terminologia provoca seri guai, perché significa che non si riconosce che l'isosillabismo di questi versi ha natura tonico-sillabica. La cosa diventa grottesca in poeti di formazione italiana che impiegano sia in greco che in italiano non solo gli stessi versi ma anche la stessa strofe. Per esempio nel caso seguente dovremmo chiamare eptasillabi i primi tre versi ed esasillabo il quarto:

(17) Αχ! νάσουνα μαζί μου,
αγάπη μου Μερτούλα
σε τούτη τη βαρκούλα
με τ' άσπρο το πανί,

(Solomós, *Πόθος*)⁽¹⁸⁾

quando anche un cieco vede che sono gli stessi eptasillabi (settenari) che Solomós impiega in italiano:

(18) Sei bella al primo raggio
della nascente aurora
e sei più bella ancora
all'apparir del sol.

(*Alla mia bella insensibile*)⁽¹⁹⁾

Papázoglu può dire ancora oggi che le canzonette in doppi eptasillabi di Kaváfis del tipo

(19) Τελείωσε την εικόνα χθες μεσημέρι. Τώρα
λεπτομερώς την βλέπει. Τον έκαμε με γκρίζο
ρούχο ξεκουμπωμένο, γκρίζο βαθύ· χωρίς
γελέκι και κραβάτα. Μ'ένα τριανταφυλλί
πουκάμισο ανοιγμένο, για να φανεί και κάτι
από την εμορφιά του στήθους, του λαιμού.
Το μέτωπο δεξιά ολόκληρο σχεδόν
σκεπάζουν τα μαλλιά του, τα ωραία του μαλλιά
(ως είναι η χτενισιά που προτιμά εφέτος).
Υπάρχει ο τόνος πλήρως ο ηδονιστικός
που θέλησε να βάλει σαν έκανε τα μάτια,

(17) K. KARIOΤÁKIS, *Άπαντα τα ευρισκόμενα*, I, a cura di G. P. SANNIDIS, Atene 1965, p. 50.

(18) D. SOLOMÓS, *Άπαντα* a cura di L. POLITIS, I: *Ποιήματα*, II: *Πεζά και Ιταλικά*, Atene 1948-1955: I, p. 48.

(19) *Ibid.*, II, p. 157.

σαν έκανε τα χείλη... Το στόμα του, τα χείλη
που για εκπληρώσεις είναι ερωτισμού εκλεκτού
(Εικών εικοσιτριετούς νέου [...])(²⁰)

«si compongono di versi giambici di 6 o 7 sillabe»(²¹) e può tranquillizzare gli increduli con la disarmante affermazione che in Kaváfis il problema del computo versuale è secondario («Για την καθαφική στιχουργία, το πρόβλημα αυτό μπορεί να θεωρηθεί δευτερεύον»)(²²). D'altra parte è di analoga opinione anche Mackridge: «this [Italian] terminology is not necessarily appropriate for the study of Cavafy»(²³). Ma allora come spiegare le canzonette in doppi eptasillabi e i numerosi altri casi in cui Kaváfis impiega il sistema ad accento fisso finale? Come spiegare, per fare un esempio fra tanti, l'equivalenza dei versi seguenti?

(20) Το ξέρω πούναι όλα φτωχικά
και που τους έπρεπαν στολίδια άλλα
τους φίλους μου, πλέον αρχοντικά
και περισσότερα, και πιο μεγάλα. (Οι Τέσσαρες Τοίχοι της
Κάμαράς μου)(²⁴)

Questo comportamento è generale: che io sappia non esiste (salvo rarissime eccezioni) un neoellenista disposto ad accettare che l'inno nazionale greco è scritto in quartine di octasillabi:

(21) Σε γνωρίζω από την κόψη
του σπαθιού την τρομερή,
σε γνωρίζω από την όψη
που με βία μετράει τη γη. (str. 1)

Λίγα μάτια, λίγα στόματα
θα σας μείνουνε ανοιχτά
για να κλαύσετε τα σώματα
που θε νά 'βρει η συμφορά! (str. 38)(²⁵)

Tutti dicono che sono octasillabi alternanti con eptasillabi (str. 1) ovvero enneasillabi alternanti con eptasillabi (str. 38) e Mackridge, con ammi-

(²⁰) K. P. ΚΑΒΑΦΙΣ, *Ποιήματα*, I-II, a cura di G. P. ΣΑΥΝΙΔΙΣ, Atene 1963: II, p. 65.

(²¹) Ch. ΠΑΡΑΖΟΓΛΟΥ, *Μετρική και Αφήγηση. Για μια συστηματική μετρική και ρυθμική ανάλυση των καθαφικών ποιημάτων*, Atene 2012, p. 578.

(²²) *Ibid.*, p. 59.

(²³) MACKRIDGE, *Versification and Signification* cit., p. 126.

(²⁴) K. P. ΚΑΒΑΦΙΣ, *Ανέκδοτα ποιήματα*, a cura di G. P. ΣΑΥΝΙΔΙΣ, Atene 1968, p. 43.

(²⁵) SOLOMÓS, *Άπαντα* cit., I, pp. 71, 77.

revole sincerità, scrive: «a me pare che un verso "octasillabo" di... sette sillabe sia (prescindendo dalla poesia italiana) una pura assurdità»⁽²⁶⁾. Dante non ragionava così quando diceva che il verso di Giraut de Bornelh «Ara ausirez encabalitz cantarz» può sembrare un decasillabo, ma in realtà è un endecasillabo («licet decasillabum videatur, secundum rei veritatem endecasillabum est»: *De vulgari eloquentia* II, V, 4)⁽²⁷⁾. E Solomós, che il *De vulgari eloquentia* l'aveva letto, e con Solomós tutti i poeti greci degli ultimi due secoli (tutti senza eccezione compreso Kaváfis, *pace* Mackridge, *pace* Papázoglu), sono d'accordo con Dante anche senza aver letto il *De vulgari eloquentia*, visto che tutti trattano come metricamente identici i versi ossitoni, parossitoni e proparossitoni con accento finale sulla stessa sillaba. Non si vuole accettare la nomenclatura storica italiana? Benissimo, ma allora si faccia come Halle e Keyser, i quali considerano opzionali, cioè metricamente ininfluenti le sillabe che seguono l'ultima accentata⁽²⁸⁾ – e si abbia il coraggio (che nemmeno Halle e Keyser hanno) di riformare la nomenclatura storica

(26) P. MACKRIDGE, *Περί μετρικής και μετρικολογίας: ένα γράμμα προς τον Massimo Peri*, in *Mandatofóros* 32 (1990), pp. 6-12: 9: «εμένα στίχος "οκτασύλλαβος" που να έχει ... επτά συλλαβές (έξω από την ιταλική ποίηση) μου φαίνεται σκέτος παραλογισμός». Io credo che in realtà questa difficoltà di Mackridge a riconoscere il sistema ad accento fisso finale dipenda semplicemente dal fatto che in inglese esso non c'è.

(27) *De vulgari eloquentia. Monarchia*, a cura di P. V. MENGALDO e B. NARDI, Milano – Napoli 1996.

(28) Cf. M. HALLE e S. J. KEYSER, *Metrica*, in *Enciclopedia*, IX, Torino 1980, pp. 254-284. Il metodo di Halle e Keyser è stato ripreso da C. DI GIROLAMO, *Teoria e prassi della versificazione*, Bologna 1983², da cui dipende Marcheselli Loukas, che lo applica a sua volta alla metrica neogreca: cf. L. MARCHESELLI LOUKAS, *Preliminari per una nuova descrizione della metrica neogreca*, in *Atti del III Convegno Nazionale di Studi Neogreci. Italia e Grecia: due culture a confronto. Palermo 19-20 ottobre 1989 – Catania 21 ottobre 1989*, Palermo 1991 (Quaderni dell'Istituto di Filologia Greca dell'Università di Palermo, 21), pp. 113-124; EAD., *Ισοσυλλαβισμός και περιγραφή των νεοελληνικών στίχων*, in *Νεοελληνικά μετρικά*, a cura di N. VAGHENAS, Réthimno 1991, pp. 11-34; EAD., *Ζητήματα στιχουργίας ο εντεκασύλλαβος του Σολωμού*, in *Όψεις της λαϊκής και της λόγιας νεοελληνικής λογοτεχνίας. 5^η επιστημονική συνάντηση αφιερωμένη στον Γιάννη Αποστολάκη* (Thessaloníki, 14-16 maggio 1992), Thessaloníki 1994, pp. 253-274. In verità tale metodo, pur condivisibile in linea di principio, è viziato da uno schematismo astratto che rende «le analisi dell'endecasillabo [...] disarmanti nella loro elementarità»: MENICHETTI, *Metrica italiana* cit., pp. 110-111.

sulla base di questo principio. Questa soluzione sarebbe innaturale sia in italiano che in greco⁽²⁹⁾ ma, almeno astrattamente, corretta.

In queste condizioni diventa difficile discutere. Che senso ha stare a discutere sull'impiego patriottico dell'octasillabo fatto da Solomós, quando la stessa denominazione "octasillabo" ("ottonario" nella terminologia italiana) non viene accettata? Che senso ha osservare, come fa Peri, che l'uso di questa strofe ha un significativo precedente nella celebre canzonetta del Monti *Dopo la battaglia di Marengo*, che giustappunto inaugura l'uso dell' "ottonario patriottico" nella letteratura italiana⁽³⁰⁾?

- (22) Bella Italia, amate sponde
pur vi torno a riveder!
Trema in petto e si confonde
l'alma oppressa dal piacer⁽³¹⁾.

Se rifiuto di vedere che questi versi sono isosillabici, viene a mancare il presupposto minimo per descriverli – e quindi per percepirne l'unità strofica, e quindi per confrontare la strofe greca con quella italiana.

Non è dunque possibile accettare la nomenclatura dei neoellenisti. Che cosa fanno infatti? Ignorano il sistema ad accento fisso finale (ess. 15-23) e sottomettono forzosamente questi versi al computo metrico proprio del sistema a sillabe fisse (ess. 1-14)⁽³²⁾, in pratica: computano e

(29) «Senz'altro innaturale» dice MENICETTI, *ibid.*, pp. 110-111 perché, a differenza di quanto accade in francese, la sillaba atona che segue l'ultima tonica «è troppo profondamente connaturata con la struttura linguistica dell'italiano per sopportare la qualifica di opzionale», tanto è vero che la denominazione galloromanza (*décasyllabe*) «che avrebbe dovuto offrirsi come la più ovvia in un ambiente dominato dalla cultura anche metrica d'oltralpe, fu scartata *ab origine*». A mio avviso ciò vale anche per il greco, anche se c'è da dire che l'uscita proparossitona è più frequente che in italiano (cf. *infra*, n. 59 e contesto).

(30) Cf. M. PERI, *In margine alla formazione poetica di Dionisio Solomós*, Padova 1979 (Studi Bizantini e Neogreci – Quaderni, 16), p. 19.

(31) V. MONTI, *Opere*, a cura di M. VALGIMIGLI e C. MUSCETTA, Milano – Napoli 1953, p. 791.

(32) È l'errore inverso a quello che fanno gli italiani quando applicano ai versi del sistema a sillabe fisse la terminologia italiana. Il primo esempio lo trovo in G. GRASSETTI, *Grammatica della lingua greca moderna, seguita da un Dialogo sopra la lingua e da un Discorso sulla metrica de' moderni Greci*, Malta 1853, p. 84, il quale dice *tout court* che i decapentasillabi «sono i nostri Martelliani [= doppi settenari]», senza cioè tener conto della variante ossitona al primo emistichio. MACKRIDGE, *Versification and Signification* cit., pp. 126-127 lamenta che «the greatest drawback of Pontani's study [= F. M. PONTANI, *Metrica di Cavafis*, in *Atti della*

denominano tutti i versi neogreci in base al numero materiale delle sillabe e pertanto sono costretti a trattare surrettiziamente le varianti ossitona e proparossitona di un determinato verso sotto un altro verso, producendo fatalmente una sequela di contraddizioni in termini di questo tipo:

quando manca l'ultima sillaba dell'endecasillabo giambico [parossitono], nasce il decasillabo giambico ossitono [...] che è governato, naturalmente, dalle stesse norme dell'endecasillabo [parossitono], così come il dodecasillabo giambico proparossitono si produce quando l'endecasillabo [parossitono] prende in uscita una sillaba atona⁽³³⁾.

Ma se l'endecasillabo ossitono e proparossitono «sono governati dalle stesse norme» del parossitono, perché mai vengono chiamati "decasillabo" e "dodecasillabo"? In questo modo si genera una confusione incurabile. Per esempio Polítis dice che la strofe dell'*Inno* (es. 21, str. 1) impiega l'octasillabo parossitono e ossitono («έχει τον τροχαϊκό οχτασύλλαβο παροξύτονο και οξύτονο») e subito dopo dice che la seguente strofe

(23) Φαντασία δέσποινα, έλα
τρέξε, πρωτοστάτη Νου,
σύρτε, αδάμαστες δουλεύτρες,
ω νεράιδες του ρυθμού, (Palamás, *Φαντασία*)⁽³⁴⁾

cioè una strofe metricamente identica a quella dell'*Inno*, è composta di regolari octasillabi ed eptasillabi («από κανονικούς οχτασύλλαβους και εφτασύλλαβους»)⁽³⁵⁾. Tornerò in seguito sulle ragioni di questa disin-

Reale Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo, ser. IV, 5/2 (1944-1945), pp. 163-219] is that he insists on the exclusive use of Italian terminology, which assumes that words are normally stressed on their penultimate syllable». Mackridge ha ragione, ma bisogna anche dire che Pontani, come fanno un po' tutti i neoellenisti italiani, si barcamenava come poteva fra le due terminologie a seconda del pubblico (greco o italiano) cui si rivolgevano i suoi scritti. In verità l'"errore" di Pontani è molto istruttivo per capire il suo disagio nei confronti del doppio sistema di computo della metrica neogreca, doppio sistema di cui egli era pienamente consapevole, come risulta tra l'altro dalle sue traduzioni (il primo emistichio del decapentasillabo viene infatti reso di norma col settenario sdruc-ciolo, ma a volte Pontani imita il greco servendosi del novenario tronco anche a costo di produrre un'anisometria che disturba un orecchio italiano).

⁽³³⁾ Th. ΣΤΑΥΡΟΥ, *Νεοελληνική μετρική*, Thessaloníski 1974², p. 58. Questo è l'unico manuale oggi in uso nell'università greca: esso ripete con rimaneggiamenti la stessa impostazione e la stessa terminologia della prima edizione uscita nel 1930.

⁽³⁴⁾ PALAMÁS, *Άπαντα* cit., III, p. 79.

⁽³⁵⁾ Cf. POLÍTIS, *Η μετρική του Παλαμά* cit., pp. 52-53: si badi che la ristampa

volta incoerenza; per il momento mi limito a osservare che tale comportamento blocca (da due secoli!) gli studi di metrica neogreca – e si capisce fin troppo bene perché gli studenti si rifiutino di apprendere anche le nozioni metriche più elementari: non è colpa loro se sono costretti a usare nomi diversi per designare lo stesso verso. Qualunque manuale di metrica neogreca dovrebbe essere bipartito. Nessuno lo è⁽³⁶⁾: il che significa che l'opposizione fra gli ess. (1-14) e gli ess. (15-23) non viene riconosciuta. L'unica ripartizione adottata è quella, altamente fuorviante, fra versi "trocaici", "giambici", "dattilici", "anapestici" ecc. Ma le virgolette di protesta sono mie: i neoellenisti e anche i bizantinisti usano questa terminologia quantitativa senza virgolette, senza mai protestare che si tratta di una terminologia quantitativa per modo di dire, di un'approssimazione di comodo, che può essere utile per designare un certo andamento ritmico, ma che in sé, presa alla lettera, è impropria.

Beninteso, essendo cosa evidente, e da verun negata non essere i nomi se non puri, purissimi accidenti, tutte le terminologie hanno uguale diritto di cittadinanza e pertanto chi preferisce usare quella invalsa fra i neoellenisti ha, astrattamente parlando, il diritto di farlo. Astrattamente parlando: perché quello che conta nella scelta di una terminologia è che essa sia la più adeguata possibile alla realtà che copre, realtà che nel nostro caso è una serie di sillabe metriche governata dall'accento. Una volta riconosciuta questa realtà, qualunque convenzione terminologica è accettabile. Ma il punto è che quasi tutti i neoellenisti non hanno coscienza della natura tonico-sillabica del verso neogreco: proprio per questo l'endecasillabo ossitono e quello proparossitono con accento sulla stessa sillaba finale li chiamano "decasillabo" e "dodecasillabo". In base a queste elementari considerazioni propongo dunque di seguire per i versi ad accento fisso finale la terminologia storica italiana: non già perché questi versi sono stati importati dall'Italia, che pure è argomento di peso, ma perché *solo questa nomenclatura risponde alla natura tonico-sillabica del verso neogreco*.

Si continua a dire: ma perché adottare per i versi ad accento fisso finale un computo straniero (italiano) e una terminologia straniera

in volume [1972] di questo scritto è tuttora un punto di riferimento istituzionale nell'università greca.

⁽³⁶⁾ Nemmeno quello di VUTIERIDIS, *Νεοελληνική στιχουργική* cit., perché la distinzione fra i due sistemi resta confinata nel paragrafo dedicato al «Verso parossitono».

anziché la terminologia storica greca? Risposta: perché la terminologia greca non è una terminologia storica, bensì un errore storico. In verità chi fa questa domanda sembra ignorare che un prestito culturale, così come un prestito linguistico, appartiene integralmente alla cultura e alla lingua d'arrivo (seguendo questa logica stravagante dovremmo dire che l'endecasillabo non è un verso italiano ma... francese, dovremmo dire che *οπερέτα* e *κομπιούτερ* non sono parole greche...). Non si tratta affatto di un computo *italiano* applicato forzosamente al greco, non si tratta affatto di un'idea peregrina germogliata nell'«Italian school»⁽³⁷⁾, ma di un computo *greco* a tutti gli effetti, visto che compare in modo embrionale fin dalle origini e poi si dispiega in modo manifesto e inequivocabile almeno da quando è stato adottato da Kálvos e da Solomós, «il poeta nazionale»⁽³⁸⁾. Il problema, dunque, non è se usare o non usare la nomenclatura italiana, il problema – ripeto – è riconoscere che i nostri ess. (15-23) hanno natura tonico-sillabica, cioè che esiste un computo sillabico incardinato sull'ultima sillaba tonica del verso. Se i neoellenisti continuano a contare le sillabe indipendentemente dall'accento finale, non è possibile parlare.

2. Domanda

La coesistenza dei due sistemi metrici già riconosciuta da Vutierídis è stata ribadita negli ultimi anni da alcuni neoellenisti (non a caso) italiani o di formazione italiana⁽³⁹⁾ e credo che non possa più essere

(37) MACKRIDGE, *Versification and Signification* cit., p. 126 n. 5.

(38) Sull'ideologema «poeta nazionale» cf. gli interventi (non del tutto convergenti) di G. VELUDÍS, *Ο Σολωμός των Ελλήνων. Εθνική ποίηση και ιδεολογία: μια πολιτική ανάγνωση*, Atene 2004, pp. 133-183 e di M. PERI, *Nota sulla ricezione ideologica di Solomós*, in *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici* 48 (2011), pp. 305-322.

(39) Cf. A. ATHANASOPOULU – M. PERI, *Μια ελληνική οδός προς τον ανισοσύλλαβο στίχο*, in *Η ελευθέρωση των μορφών. Η ελληνική ποίηση από τον έμμετρο στον ελεύθερο στίχο (1880/1940)*, a cura di N. VAGHENAS, Réthimno 1996, pp. 57-69; A. ATHANASOPOULU, *Μια λύση στο πρόβλημα της ονομασίας των νεοελληνικών στίχων*, in *Mikrofilologhiká* (Lefkosía) 21 (2007), pp. 36-42; E. GARANDÚDIS, *Στο μεταίχμιο ανάμεσα στα δύο συστήματα μέτρησης των νεοελληνικών στίχων*, in *Mandatofóros* 32 (1990), pp. 26-34; ID., *Προβλήματα ορολογίας και μεθόδου της νεοελληνικής μετρικής*, in *Μνήμη Σταμάτη Καρατζά*, Thessaloníki 1990, pp. 417-436; MARCHESELLI LOUKAS, *Preliminari* cit.; EAD., *Ισοσυλλαβισμός και περιγραφή* cit.; M. PERI, *Μια υπόθεση για την καταγωγή του ελληνικού δεκατρισύλλαβου*, in

messa seriamente in discussione. Tuttavia tale coesistenza pone un problema, poiché la presenza di due computi sillabici che si smentiscono a vicenda sembrerebbe confliggere con l'unità della percezione ritmica. Sarebbe come se il Contrasto di Cielo d'Alcamo:

(24) Rosa fresca aulentissima | ch'apari inver' la state,
le donne ti disiano, | pulzell' e maritate⁽⁴⁰⁾

si presentasse nella forma seguente:

Rosa fresca aulentissima | ch'apari inver' la state,
ti prego, resta un po' con me, | che coltivo patate,

distico irrimediabilmente anisometrico per un orecchio italiano che computa i primi emistichi rispettivamente come settenario sdrucchiolo e novenario tronco.

Il problema da risolvere non è dunque, come pensa Athanasopúlu, quello di metterci d'accordo su come denominare i versi dell'uno e dell'altro sistema⁽⁴¹⁾; il problema prioritario è spiegare la coesistenza di due sistemi diversi. Come spiegare la presenza nella stessa letteratura, e anzi nello stesso autore, di un isosillabismo basato sulla *paritas syllabarum* accanto a un isosillabismo basato sull'accento fisso finale? Ovvero (la domanda a ben guardare è la stessa): come spiegare l'equivalenza metrica fra versi ossitoni e proparossitoni a parità di sillabe?

3. Metrica neogreca e metrica romanza

Il caso neogreco è eccentrico ma tutt'altro che un *unicum*. Il principio della *paritas syllabarum* è ben attestato nell'antichità (oltre che in

Μνήμη Σταμάτη Καρατζά cit., pp. 401-415; id., Απάντηση στον Peter Mackridge, in *Mandatofóros* 32 (1990), pp. 13-25; id., Ο «πολύτροπος στίχος» του Παλαμά, in *Νεοελληνικά μετρικά* cit., pp. 199-221.

⁽⁴⁰⁾ *Poeti del Duecento*, II/1, a cura di G. CONTINI, Milano - Napoli 1960, p. 177.

⁽⁴¹⁾ Cf. ATHANASOPÚLU, *Μια λύση* cit. In verità il volenteroso tentativo di riforma terminologica di Athanasopúlu non è condivisibile: impiegare i termini *ακατάληκτος*, *υπερκατάληκτος* e *καταληκτικός* per indicare rispettivamente le varianti ossitona, proparossitona e parossitona è una soluzione fuorviante perché questi termini designano fenomeni molto diversi, doppiamente fuorviante perché Athanasopúlu scambia, ahimè, il significato di *καταληκτικός* (verso che manca di una o due sillabe) con quello di *ακατάληκτος* (verso completo in cui non interviene la catalessi).

greco lo troviamo in antico indiano, antico iraniano, lidio, slavo, latino, celtico, germanico) e si è pertanto pensato che nelle prime fasi della versificazione indoeuropea fossero dominanti non i tratti tonici, ma quelli sillabici. Il caposaldo di questa tesi comparativista (che si delinea confusamente nel XIX secolo)⁽⁴²⁾ è un aureo libretto di Meillet, che esamina le coincidenze fra la metrica indiana e quella greca osservando tra l'altro che nella lirica eolica dei secoli VII-VI a.C. (Saffo, Alceo) i versi «comme ils sont faits pour être chantés [...] ils ont un nombre de syllabes fixe» (per esempio il gliconeo è composto di otto sillabe fisse: τὰν δ' ἔγω γὰρ ἀμειβόμεν, *audax omnia perpeti*) e pertanto «l'égalité ~ = - n'intervient pas»⁽⁴³⁾. L'esistenza di un verso indoeuropeo comune basato sul numero fisso delle sillabe è stata confermata dagli studi di Jakobson sullo slavo, di Watkins sul celtico, di Cole sul saturnio⁽⁴⁴⁾. Gasparov, che riepiloga i risultati di questi studi, ipotizza che tale *Urvers* si presentasse in una forma breve (otto sillabe) e in una lunga (dieci-undici-dodici sillabe), che l'unità di misura fosse data dalla sillaba e non dalla parola, che avrebbe svolto «un certo ruolo» anche l'aspetto quantitativo e, forse, quello dell'altezza, mentre l'aspetto tonico «non svolgeva alcun ruolo»⁽⁴⁵⁾. Mi limito a questi telegrafici cenni perché impegnarsi in una discussione sulle relazioni genetiche fra l'isosillabismo antico e quello medievale non solo è impresa impari alle mie forze, ma ci porterebbe troppo lontano dall'orizzonte della presente ricerca. Relativamente più lineare, trattandosi di metriche non quantitative, è confrontare la *paritas syllabarum* neogreca con la neolatina, le cui prime attestazioni sono coeve a quelle del decapentasillabo (X secolo).

I romanisti sanno bene che nella poesia latina medievale come in

(42) Per i primi tentativi di studio comparato sul verso europeo cf. M. GASPAROV, *Očerki istorii evropeiskovo sticha* (1989); ed. it. a cura di S. GARZONIO: *Storia del verso europeo*, Bologna 1993, pp. 51-52; per il famoso *octonarius*, l'*Urvers* postulato mediante la comparazione fra versi greci e germanici da H. USENER (*Altgriechischer Versbau. Ein Versuch vergleichender Metrik*, Bonn 1887, rist. Osnabrück 1965), cf. B. GENTILI – L. LOMIENTO, *Metrics and Rhythmics. History of Poetic Forms in Ancient Greece*, translated by E. Ch. KOPFF, Pisa – Roma 2008 (Studi di metrica classica, 12), p. 37.

(43) A. MEILLET, *Les origines indo-européennes des mètres grecs*, Paris 1923, p. 28.

(44) Cf. R. JAKOBSON, *Studies in Comparative Slavic Metrics*, in *Oxford Slavonic Papers* 3 (1952), pp. 21-66; C. WATKINS, *Indo-European Metrics and Archaic Irish Verse*, in *Celtica* 6 (1963), pp. 194-249; Th. COLE, *The Saturnian Verse*, in *Yale Classical Studies* 21 (1969), pp. 1-73.

(45) GASPAROV, *Storia del verso europeo* cit., pp. 54-56.

quella romanza antica esistono testi ritmici «dans lesquels seul le nombre de syllabes compte et où l'on ne s'occupe pas de la cadence finale [cioè dell'uscita ossitona, parossitona, proparossitona]»⁽⁴⁶⁾. Questo tipo di computo, praticamente obbligato quando, e succede spesso, interviene l'omofonia (rima, assonanza ecc.), s'incontra in galego-portoghese⁽⁴⁷⁾, in italiano e nelle due letterature di Francia, dove lo troviamo a partire dalla *Passion* di Clermont-Ferrand (fine X sec.):

- (25) Te posche retdrae *graciae*
davant to paire *gloriae*! (Clermont-Ferrand, vv. 513-514)⁽⁴⁸⁾

Si tratta, dice AVALLE, di un vero e proprio «sistema» metrico che deriva dall'isosillabismo latino prima ancora che dalla lettura «alla francese» del latino⁽⁴⁹⁾. Lo dimostra il fatto che lo stesso fenomeno lo troviamo già nell'innografia cristiana, a partire da S. Agostino e S. Ambrogio. Lo dimostrano i numerosi calchi romanzi del verso latino e latini del verso romanzo. Oltre alla *Passion*, ecco un altro esempio dove abbiamo una lassa di «octasillabi» metricamente identici a quelli greci del nostro es. (3):

- (26) Dit Salomon al primier pas,
quant de son libre mot lo clas.
«*Est vanitatum vanitas*
et universa vanitas».
Poyst lou me fay m'enfirmitas,
toylle s'en *otiositas*;
solaz nos faz'*antiquitas*
que tot non sie *vanitas*. (Alberico di Pisançon, XI-XII sec.)⁽⁵⁰⁾

Lo dimostrano infine i trattati medievali di ritmica latina, che a partire da Beda (VIII secolo) insistono con grande compattezza sul carattere sillabico-numerale del computo⁽⁵¹⁾.

⁽⁴⁶⁾ D. NORBERG, *Introduction à l'étude de la versification latine médiévale*, Stockholm 1958 (Studia Latina Stockholmiensia, 5), p. 47.

⁽⁴⁷⁾ Nella lirica portoghese la *paritas syllabarum* è stata descritta per la prima volta da MUSSAFIA, *Sull'antica metrica portoghese* cit., che la considera non già un'irregolarità ma un tipo di isosillabismo metrico del tutto legittimo «secondo la mente del poeta» (*ibid.*, p. 309).

⁽⁴⁸⁾ D'A. S. AVALLE, *Cultura e lingua francese delle origini nella «Passion» di Clermont-Ferrand*, Milano - Napoli 1962.

⁽⁴⁹⁾ Cf. AVALLE, *Le origini della quartina* cit., p. 143.

⁽⁵⁰⁾ Il testo *ibid.*, p. 147.

⁽⁵¹⁾ Cf. *ibid.*, p. 142; ID., *Ritmica latina e versificazione romanza. Testi e documenti*, Torino 1967; ID., *La poesia ritmica latina e i suoi primi teorici*, in *Un*

Il sistema della *paritas* coesiste inizialmente con quello, vincente, imperniato sull'ultima sillaba accentata e tale coesistenza arcaica è talmente evidente che essa si ripercuote sulle discussioni relative all'origine e alla struttura del verso ritmico mediolatino e romanzo, in particolare dell'alessandrino, discussioni che si divaricano, significativamente, proprio su questo punto⁽³²⁾.

Nella poesia d'arte italiana il principio della *paritas syllabarum*, pur marginalizzato dopo il "divorzio"⁽³³⁾ fra poesia e musica (su cui cf. *infra*, § 5), compare fino al Quattrocento⁽³⁴⁾. In genere si citano come documenti particolarmente rappresentativi alcuni componimenti di Francesco da Barberino, Franco Sacchetti, Leonardo Giustinian, Feo Belcari. Ma la documentazione, spesso anonima, è ben più ampia e potrebbe aumentare ulteriormente se conoscessimo meglio la versificazione popolare, cioè le «forme troppo umili per essere fermate sulla carta»⁽³⁵⁾.

A differenza di quanto avviene in greco, dove il fenomeno interessa esclusivamente gli ossitoni e i proparossitoni, nella poesia italiana (e più in generale romanza) la partita si gioca anche fra ossitoni e parossitoni⁽³⁶⁾, come mostrano gli esempi seguenti⁽³⁷⁾:

- (27) se' più non manto fu, se bene e' membro
presente a'cciò sua vista mevi sembrò (Pannuccio del Bagno)

augurio a Raffaele Mattioli, Firenze 1970, pp. 301-311; ID., *Dalla metrica alla ritmica*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*: 1. *Il Medioevo latino*, I/1, Roma 1992, pp. 391-476.

(32) Cf. AVALLE, *Le origini della quartina* cit., pp. 135-144, in particolare 136.

(33) Il termine è stato introdotto da A. RONCAGLIA, *Sul «divorzio tra musica e poesia» nel Duecento italiano* (1975), in *L'Ars nova italiana del Trecento. Atti del 3° Congresso Internazionale sul tema "La musica al tempo del Boccaccio e i suoi rapporti con la letteratura"*, Siena - Certaldo 19-22 luglio 1975, IV, Certaldo 1978, pp. 365-397.

(34) Occorrenze più tarde sono eccentriche, addirittura bizzarre. È il caso, segnalatomi da Luca Zuliani, di Ludovico Leporeo (prima metà del Seicento) il quale inventò, oltre ai più famosi *leporeambi*, il *nonisillabo*, un verso di nove sillabe che presenta l'ultimo accento in 7a ovvero in 9a sede.

(35) ZULIANI, *Poesia e versi per musica* cit., p. 138.

(36) Una descrizione analitica dei vari tipi di combinazione omofonica delle cadenze ossitone, parossitone e proparossitone nella poesia italiana più antica è offerta da D'A. S. AVALLE, *Programma per un omofonario automatico della poesia italiana delle origini*, Firenze 1981, pp. 105-139.

(37) Cito da A. MENICETTI, *Rime per l'occhio e ipometrie nella poesia romanza delle origini* (1966), in *Saggi metrici*, a cura di P. GRETI e M. ZENARI, Firenze 2006 (*Quaderni di stilistica e metrica italiana*, 1), pp. 3-108: 7-9.

- (28) lo qual io scrissi e **mando**
a lei che me'l **comandò** (Francesco da Barberino)
- (29) Passati son gli **fiorì**
onde 'l giardin pareva
di bon frutto valesse:
piacere in me non **fiorì** (Finfo del Buono)

Non sono in grado di spiegare a pieno questa differenza, che probabilmente dipende dalla diversa natura delle due lingue. In italiano infatti «è la varietà piana che si presenta come naturale alla nostra coscienza; ed è stato sempre così, anche nei secoli in cui la poesia traboccava di “ardor” e “dí”»⁽⁵⁸⁾. Non possiamo dire la stessa cosa per il greco, dove le parole proparossitone hanno sin dall'antichità una frequenza molto alta che si manifesta in special modo nella ritrazione dell'accento propria dei composti. Il che spiega per esempio perché la rima fra parole proparossitone è frequente in greco, molto meno in italiano, né si può escludere che sia proprio questa tendenza naturale della lingua a motivare la pertinace riluttanza dei neoellenisti ad adottare la terminologia metrica italiana basata sul verso piano anche laddove essa è praticamente obbligata (cf. *supra*, § 1.2)⁽⁵⁹⁾.

Nonostante questa differenza non mancano anche in italiano casi di equivalenza fra ossitoni e proparossitoni identici a quelli che troviamo in neogreco. Per rendersene conto basta dare un'occhiata agli esempi reperiti da Zuliani in testi destinati al canto del tipo

- (30) Quando quello focho del divino amor
açonçe al'anima,

⁽⁵⁸⁾ MENICHETTI, *Metrica italiana* cit., p. 111.

⁽⁵⁹⁾ MACKRIDGE, *Versification and Signification* cit., p. 127 dice infatti: «although Italian and Greek have so-called “free stress” (i.e. word-stress may be located on any one of the last three syllables of a word), in Greek the statistical incidence of stress on any one of those syllables is not significantly higher than on either of the other syllables, while in Italian words the stress falls in the majority of cases on the penultimate syllable». D'accordo, questa è una indiscutibile differenza fra greco e italiano, e come tale andrà precisata con eventuali statistiche (che però mancano). Tuttavia significherà pure qualcosa che l'uscita prevalente di tutti i versi neogreci è quella parossitona, che il decapentasilabo fino all'Ottocento è solo parossitono, che la rinascenza cipriota e cretese si conforma senza problemi alla norma petrarchesca dell'endecasillabo parossitono. In ogni caso da qui a sostenere, come fa Mackridge, che nei nostri esempi (15-23) bisogna computare e denominare i versi in base al numero materiale delle sillabe, c'è un salto logico per me incomprensibile. Qualunque sia la frequenza delle uscite, resta il fatto che il verso è incardinato sull'ultima sillaba accentata.

conven che se spandi de fuor
a tuto el sò malgrà.

(*Laudario Giustiniano*)⁽⁶⁰⁾

Gli esempi forse più famosi sono dati da alcuni componimenti di Sacchetti. Ecco un sonetto di “decasillabi” praticamente identici (per quanto riguarda l'uscita finale) a quelli greci del nostro es. (10)⁽⁶¹⁾:

- (31) Non m'è gravezza quel che fu di driè
al verso che «dolcezza» ridonò;
ma chi s'ingegna in poesi, s'attiè
far che sue rime a l'arte guardinò.
L'andar in fretta talor fa falliè
la via a color che l'usinò;
però chi corre pur, e non sostiè,
cade pe' piè, che mena saldi no.
Da voi a me fallar non tegnolò,
ma gran saver, e veggio ben che vien
da quella penna ch'oltre sdruciolò.
Talora intervien, pensato l'ho:
chi molte cose fa, errar convien;
veder non si può troppo, abiatelò.

Anche da questi brevi cenni si profilano dunque macroscopiche coincidenze con quanto avviene in Grecia. Mi limito per il momento a fissare i punti seguenti:

- il sistema a sillabe fisse presenta sia in area greca che romanza tratti analoghi, talora identici (equivalenza ossitono/proparossitono e loro libera alternanza);
- esso convive col sistema ad accento fisso finale ma i due sistemi non colludono mai nello stesso testo (la collusione ha luogo solo recentemente, in particolare col “verso multiforme”, πολύτροπος στίχος, il verso liberato di Palamás)⁽⁶²⁾;
- la compresenza dei due sistemi ha un andamento cronologico capo-

⁽⁶⁰⁾ Cito da ZULIANI, *Poesia e versi per musica* cit., p. 122.

⁽⁶¹⁾ F. SACCHETTI, *Il libro delle rime*, edited by F. BRAMBILLA AGENO, Firenze 1990, nr. LXXI b. A mio avviso (cf. *infra*, § 4.1) è tuttavia discutibile segnare gli accenti secondari sull'ultima sillaba degli sdruciolli come fa anche l'edizione F. SACCHETTI, *Il libro delle rime; La battaglia delle belle donne*, a cura di D. PUCCINI, Torino 2007.

⁽⁶²⁾ Su cui cf. PERI, *O «πολύτροπος στίχος» του Παλαμά* cit.; ATHANASOPOULU – PERI, *Μια ελληνική οδός* cit. In sostanza il πολύτροπος στίχος consiste nell'applicare simultaneamente i due computi allo stesso verso in modo da creare serie versuali apparentemente libere (anisosillabiche), ma che in realtà sono isosillabiche se si applica l'uno ovvero l'altro sistema di misurazione. Questa interes-

- volto: nelle letterature romanze la troviamo solo alle origini; in quella greca la troviamo esplicitamente solo a partire dal Sette-Ottocento;
- mentre nella poesia romanza ambedue i sistemi si formano mediante un processo di derivazione dal latino, in Grecia le cose sono più complicate: solo quello a sillabe fisse può essere ricondotto (attraverso percorsi che sono da precisare) a un'origine antica; quello ad accento fisso finale, pur essendo anch'esso presente in modo embrionale o parziale nella più antica versificazione medievale (cf. *infra*, § 6.5), si configura in età moderna come un'importazione culturale dall'Italia, cioè come un'operazione di tipo "mimetico" che non ha carattere di processo naturale, anche se presuppone ovviamente contatto e affinità fonologica fra le due lingue⁽⁶³⁾;
 - mentre nella poesia romanza i due sistemi sono antagonisti e quindi si procede molto presto alla scelta di un solo sistema e all'esautorizzazione dell'altro, nella versificazione greca non abbiamo né antagonismo né scelta, ma i due sistemi coesistono tranquillamente, ciascuno con i propri caratteri distintivi, uno accanto all'altro. Ovverosia: mentre la versificazione romanza, quando si è trovata di fronte a due norme concorrenti, ne ha scelta una, quella neogreca non ha scelto; mentre la prima ha proceduto per espulsione, la seconda ha proceduto per inclusione.

4. Poesia e musica

I romanisti concordano sul fatto che la *paritas syllabarum* dipende dalla destinazione musicale del verso. Dato che la poesia popolare greca

sante innovazione della poesia greca contemporanea – innovazione che resta ovviamente incomprensibile se non si ammette l'esistenza dei due sistemi – è stata riconosciuta per la prima volta da POLITIS, *Η μετρική του Παλαμά* cit., pp. 52-54.

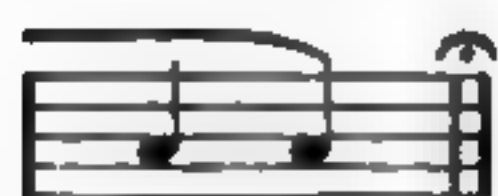
⁽⁶³⁾ Contatto nell'accezione fissata da U. WEINREICH, *Languages in Contact* (1953); trad. it. di G. R. CARDONA: *Lingue in contatto*, Torino 1974, p. 3: «due o più lingue si diranno *in contatto* se sono usate alternativamente dalle stesse persone. Il luogo del contatto è quindi costituito dagli individui che usano le lingue». Nel caso del greco e dell'italiano il contatto si verifica soprattutto nei domini veneziani, in particolare nell'Eptaneso: per orientamenti cf. M. PERI, *Gli scambi linguistici fra Italia e Grecia. Compendio di una storia dimenticata*, in *Greco antico, neogreco e italiano. Dizionario dei prestiti e dei parallelismi*, a cura di A. KOLONIA e M. P., Bologna 2008, pp. 5-137: 65-102. Per quanto riguarda l'affinità fonologica fra le due lingue cf. *ibid.*, pp. 102-123.

è cantata (i *canti* popolari, appunto), è dunque ragionevole guardare ai rapporti fra metrica e musica, terreno poco o nulla studiato dai bizantinisti e dai neoellenisti perché metricologi e musicologi coltivano competenze separate. Ciò non impedisce di fare un'osservazione elementare. Basta udire l'esecuzione cantata di un canto popolare o dare un'occhiata alle trascrizioni di Baud-Bovy⁽⁶⁴⁾ per rendersi conto che l'ultima sillaba del proparossitono e dell'ossitono viene allungata allo stesso modo, cioè presenta la stessa durata o lunghezza musicale. Ecco un esempio⁽⁶⁵⁾:

(32) Το χέρι σου το παχουλό | που πλάσσει πιτταρίδια,
μα όλοι σε κοιτάζουνε | στα μάτια και στα φρύδια.



- ρι σου τὸ πα-χου-λό ———— πὸν πλάσ-σει, πὸν πλάσ-σει πιτ-τα - -
- λοι σὲ κοι-τά-ζου-νε ———— στὰ μά-τια, στὰ μά-τια καὶ στὰ



- ρί - δια.

φρύ - δια.

Questo allungamento (παχουλό, κοιτάζουνε: [paχuloōō], [k'itázuneee]), sistematicamente registrato nelle preziose trascrizioni di Baud-Bovy⁽⁶⁶⁾, è normale nell'esecuzione musicale: lo troviamo anche nell'innografia bizantina, nel gregoriano, nell'opera lirica e altrove. Una volta presa cognizione di questo fatto, possiamo dunque fissare un primo punto fermo: i versi proparossitoni e ossitoni in regime di *paritas syllabarum* sono perfettamente isometrici per l'esecuzione musicale. Ciò significa che le sillabe che seguono l'ultimo accento del proparossitono sono

(⁶⁴) S. BAUD-BOVY, *La chanson populaire grecque du Dodécanèse*, I: *Les textes*, Genève 1936; II: *Chansons du Dodécanèse*, Paris 1938.

(⁶⁵) *Ibid.*, II, pp. 117-118. Per difficoltà tecniche non riproduco la trascrizione musicale delle prime due sillabe dei versi.

(⁶⁶) Preziose anche perché queste trascrizioni, eseguite prima della seconda guerra mondiale, sono state testate su esecutori del tempo.

impertinenti sotto il profilo tonico-sillabico, ma sono musicalmente pertinenti. È per questo che il sistema a sillabe fisse prospera nella poesia popolare *cantata*; per questo tutti gli esempi più antichi del decapentasilabo (cf. *infra*, § 6.2) sono *cantati*; per questo Baud-Bovy, che si occupa di musica, preferisce la terminologia metrica greca, dove i versi vengono denominati in base al numero materiale delle sillabe, a quella italiana e a quella francese⁽⁶⁷⁾. Finché si canta, dunque, non c'è problema. Il problema nasce quando all'oralità subentra la scrittura, quando al canto subentra la "dizione"⁽⁶⁸⁾ (silente o ad alta voce per il momento non fa differenza). La nostra domanda (come spiegare l'equivalenza fra ossitoni e proparossitoni?) diventa dunque: che cosa succede quando la poesia cantata diventa oggetto di esecuzione metrica?

4.1 Accento secondario?

Sotto il profilo musicale la situazione greca è identica a quella romanza (italiana), come risulta dal confronto fra la trascrizione musicale dell'esempio (30)⁽⁶⁹⁾:



e la seguente trascrizione di Baud-Bovy⁽⁷⁰⁾:

⁽⁶⁷⁾ Cf. BAUD-BOVY, *La chanson populaire* cit., I, pp. 120-121.

⁽⁶⁸⁾ Chiamo così l'attività orale non-cantata. In italiano manca un termine specifico (in latino ci sarebbe *assa vox*, cioè voce "asciutta", "spoglia", che però significa propriamente "senza accompagnamento musicale" come $\psi\iota\lambda\acute{o}\nu\ \mu\acute{\epsilon}\lambda\omicron\varsigma$, $\psi\iota\lambda\acute{\eta}\ \phi\omega\nu\acute{\eta}$): non fanno all'uopo né "recitativo" (che ha connotazione musicale), né "recitazione" o "declamazione" (che hanno connotazione drammatica e retorica), né "parola" o "discorso" (perché sottendono una priorità non dimostrabile rispetto a "parola o discorso cantati"), né "poesia" contrapposto a musica (perché il termine è polisemico), né ovviamente "lettura" (che presuppone scrittura e dunque letteratura).

⁽⁶⁹⁾ La trascrizione è riprodotta da ZULIANI, *Poesia e versi per musica* cit., p. 143.

⁽⁷⁰⁾ BAUD-BOVY, *La chanson populaire* cit., II, pp. 107-108.

- (33) Χαρά σας κάμποι και βουνά | που Χάρο δε φοβάστε,
μόν' αλιμένετ' άνοιξη | να πρασινοβολάτε.



più in generale dai romanisti: per esempio Schulze, Brambilla Ageno, Zuliani⁽⁷²⁾ rimandano a Norberg, il quale, con riferimento ai versi finali dello *Stabat Mater* (*Quando corpus mòriétur / fac ut ánimè donetur / Pàradísi glórià*), dice:

Il ressort de ces vers que les mots proparoxytons comme *glórià*, *ánimè*, peuvent avoir un accent secondaire sur la dernière syllabe et que des mots comme *mòriétur*, *pàradísi*, peuvent avoir un accent secondaire sur la première syllabe⁽⁷³⁾.

In questo modo i proparossitoni diventerebbero automaticamente ossitoni, i due sistemi si ridurrebbero a uno (quello ad accento fisso finale) e l'unità della percezione ritmica sarebbe preservata.

Questa spiegazione è istruttiva, perché se non altro presuppone la coscienza di un disagio, di un problema da risolvere⁽⁷⁴⁾. Essa presenta tuttavia tre difficoltà (la terza mi sembra insormontabile).

diffusa nel primo Novecento, visto che VUTIERÍDIS, *Νεοελληνική στιχουργική* cit., p. 125 informa che molti l'accettano e la sostengono («πολλοί δέχονται και υποστηρίζουν»). Essa viene addotta anche da POLÍTIS, *Η μετρική του Παλαμά* cit., pp. 53-54 e poi ripetuta p. es. da M. PERI, *Εισαγωγή*, in E. GARANDÚDIS, *Αρχαία και νέα ελληνική μετρική. Ιστορικό διάγραμμα μιας παρεξήγησης*, Padova 1989 (Studi Bizantini e Neogreci – Quaderni, 21), pp. 5-23: 18; MARCHESELLI LOUKAS, *Ισοσυλλαβισμός και περιγραφή* cit., p. 21.

⁽⁷²⁾ Cf. J. SCHULZE, *Sizilianische Kontrafakturen. Versuch zur Frage der Einheit von Musik und Dichtung in der sizilianischen und sikulo-toskanischen Lyrik des 13. Jahrhunderts*, Tübingen 1989, pp. 41-42; BRAMBILLA AGENO (= F. SACCHETTI, *Il libro delle rime* cit., p. 93); ZULIANI, *Poesia e versi per musica* cit., p. 124.

⁽⁷³⁾ NORBERG, *Introduction* cit., p. 19. Questa spiegazione è corrente: cf. da ultimo DIECKMANN – HUCK, *Versi sdrucchioli e versi tronchi* cit., pp. 13-14. Anche D'A. S. AVALLE, *Preistoria dell'endecasillabo*, Milano – Napoli 1963, p. 18 dice che l'esistenza di tale accento sull'ultima sillaba degli sdrucchioli è «provata» dalla presenza delle rime tipo: *morte: verëor te*, *enorme: mellor me* (da leggersi: *véreòr-te*, *méliòr-me*), tuttavia egli dice anche che i proparossitoni hanno questo accento secondario «molto spesso» (non sempre!) e che le cose cambiano «se si preferisce leggerli con l'accento sulla terzultima sillaba oppure sull'ultima» (mio il corsivo).

⁽⁷⁴⁾ C'è da dire però che, se la soluzione dell'accento secondario è comprensibile quando la propongono i romanisti e gli italianisti, non lo è affatto quando la propongono neoellenisti come Stávrú, i quali, come s'è detto, contano solo le sillabe materiali e non prendono in considerazione la funzione incardinante dell'accento finale. Se negli ess. (1-14) Stávrú sente l'esigenza di postulare un accento secondario sull'ultima sillaba dei proparossitoni, vuol dire che, quando egli conta il numero delle sillabe indipendentemente dalla posizione dell'accento finale, sta in realtà facendo violenza alla natura tonico-sillabica del verso neogreco. Baste-

- (a) Non c'è dubbio che le parole proparossitone «*peuvent avoir un accent secondaire sur la dernière syllabe*», ma si tratta di un accento facoltativo (*peuvent*) che può essere eseguito o non eseguito a seconda dell'interpretazione⁽⁷⁵⁾, si tratta cioè di casi in cui emerge la (variabile) tensione fra metrica e lingua, non già di una norma metrica o fonologica. Se infatti l'accento secondario sull'ultima sillaba dei proparossitoni fosse una norma metrica, bisognerebbe spiegare perché mai tale norma interviene negli ess. (1-14) e non interviene negli ess. (15-23), dove l'ultima sillaba dei proparossitoni non prende alcun accento e anzi non viene nemmeno computata. Quanto alla fonologia tra i linguisti «c'è accordo sull'esistenza di accenti secondari alla sinistra dell'accento primario» ma, ed è il nostro caso, «le opinioni sono divise riguardo all'esistenza di accenti secondari alla sua destra»⁽⁷⁶⁾. Pertanto Nespor ritiene «più adeguato» in questo secondo caso «parlare di accentabilità, anziché di accentazione» ed enuncia la seguente norma: «un accento secondario apparirà alla destra di quello primario solo nel caso in cui ci sia una valle accentuale»⁽⁷⁷⁾. È evidente dunque che all'es. (34) βάρβαροι posso leggerlo [*várvari*], ma non posso fare la stessa cosa con σήμερα, perché in fine di verso o di emistichio non può prodursi una valle accentuale. Per conseguenza affermare che i versi proparossitoni in regime di *paritas* hanno sempre e comunque un accento secondario sull'ultima sillaba atona mi sembra, anche dal punto di vista linguistico, una forzatura.
- (b) Se l'accento è fisso sull'ultima sillaba di tutti i proparossitoni, non può essere secondario ma dovrebbe essere primario, cosa impossi-

rebbe questa elementare osservazione per capire che il comportamento dei neoellenisti contraddice la loro stessa percezione ritmica e per sospettare che esso sia dettato, come vedremo al § 8, da preoccupazioni che non hanno a che fare con la metrica.

⁽⁷⁵⁾ L'accento secondario è facoltativo e l'esecuzione può sempre spostarlo a seconda dell'interpretazione ritmica (come dice appunto NORBERG, *Introduction* cit., p. 19: «Pour chaque cas particulier l'accentuation a dépendu des exigences du vers»). Per esempio posso leggere «e Cesare, per soggiogare Ilerda», ma in teoria anche «e Cesarè, per soggiogare Ilerda» (*Purg.* 18, 101).

⁽⁷⁶⁾ M. NESPOR, *Fonologia*, Bologna 1994², p. 252.

⁽⁷⁷⁾ *Ibid.* Con «valle accentuale» (*stress lapse*) s'intende la sequenza di tre o più sillabe atone: cf. *ibid.*, pp. 242-243.

bile perché un accento primario non può contraddire quello linguistico.

- (c) Sia in greco che in italiano l'accento secondario *si sente*, è un fenomeno fisico di intensità sonora (*loudness*) realmente eseguito, percepibile e misurabile (in decibel). Tuttavia un grecofono *non esegue mai tale accento* nella lettura, pur avvertendo che fra proparossitono e ossitono succede qualcosa che non sa definire con chiarezza. Da decenni continuo a chiedere lumi a conoscenti e amici greci e ad esplicita domanda ("ci senti un disturbo?") l'invariabile risposta è a un dipresso questa: "sì, adesso che ci penso, avverto un disturbo, ma normalmente non ci faccio caso perché mi ci sono abituato". Stesso discorso per l'accento secondario: i miei informanti greci, addirittura lo stesso individuo, ora dicono di percepirlo ora no. Evidentemente la cosa non è semplice nemmeno per gli specialisti, visto che Stávrú dice che esiste un accento secondario («έναν, αδύνατο έστω, τόνο»), ma Vutierídis dice che non esiste (secondo lui si tratta di una cervelletica trovata dei puristi) e lo chiama pertanto accento immaginario («τόνος φανταστικός»), termine che egli considera sinonimo di "inesistente"⁽⁷⁸⁾.

Fra versi proparossitoni e ossitoni si profila pertanto la necessità di postulare un tipo di accento che non sia né primario né secondario, né presente né assente, né obbligatorio né facoltativo. Anch'io lo chiamerò *immaginario*, ma in un senso diverso da quello che il termine ha in Vutierídis e nel comune buon senso ("immaginario" non significa "inesistente", "irreale": una malattia è un fatto anche se non ha altra causa che l'immaginazione)⁽⁷⁹⁾. Si tratta di un accento virtuale indotto dal ricordo dell'esecuzione musicale, ricordo che presuppone un'intimità fra canto e poesia che ha in Grecia una diffusione particolarmente compatta e una durata particolarmente lunga. Anche in Grecia infatti la poesia d'arte si è svincolata dalla musica ma, a differenza di quanto è accaduto fra noi, non ha mai dimenticato l'esecuzione cantata dei versi,

(78) Cf. STÁVRU, *Νεοελληνική μετρική* cit., p. 105; VUTIERÍDIS, *Νεοελληνική στιχουργική* cit., pp. 125-127.

(79) Cf. C. G. JUNG, *Psychologie und Religion* (1938/1940); trad. it. di B. VENEZIANI: *Psicologia e religione*, in *Psicologia e religione*, Torino 1979 (C. G. Jung – Opere, 11), pp. 13-113: 20: «È veramente impressionante trovarsi di fronte un uomo intelligente che vi implora quasi di credere che soffre di un cancro intestinale e contemporaneamente, in tono profondamente scoraggiato, ammette di sapere benissimo che il suo cancro è pura immaginazione».

esecuzione che continua ad affiorare alla coscienza (del mittente e) del destinatario, il quale può avvertire che fra *proparossitono* e *ossitono* interviene qualcosa di metricamente incongruo ("sì, adesso che ci penso"), ma normalmente questo qualcosa non viene avvertito come disturbo ("mi ci sono abituato"). A mio avviso dunque quando un individuo di cultura e lingua greca legge questi versi di Kaváfis:

- (34) Γιατί οι βάρβαροι θα φθάσουν σήμερα.
 Τι νόμους πια θα κάμουν οι Συγκλητικοί; (Περιμένοντας τους
 Βαρβάρους)⁽⁸⁰⁾

egli sa, o almeno trasente che, *se cantasse*, σήμερα sarebbe a un dipresso [símeraαα] (e Συγκλητικοί sarebbe [singlitik'iii]) e perciò il disturbo metrico viene in qualche modo attutito, cicatrizzato da questo ricordo. Tale ricordo è automatico ma non inconscio: non si tratta di un "archetipo musicale", si tratta invece di un contenuto appreso per via culturale e precocemente automatizzato, ma sempre suscettibile di disautomatizzazione, cioè di coscientizzazione ("sì, adesso che ci penso"), sia pure con un grado di consapevolezza diverso da individuo a individuo (per esempio uno straniero come il sottoscritto disautomatizza più spesso di quanto faccia un parlante nativo). Diversamente da quanto avviene con l'accento secondario propriamente detto, l'accento di cui stiamo parlando non viene mai eseguito (nessuno legge [símerà]) ma funziona come un sottinteso, talmente ovvio che non c'è bisogno di esplicitarlo: basta la sua evocazione mentale, la sua presenza virtuale. È sufficiente tuttavia che il lettore accenni al canto, anche solo a un'intonazione vagamente cantilenante, perché si realizzi una protrazione della voce ([símeraαα]) che è resa possibile, per così dire "incoraggiata", dalla pausa di fine-verso o fine-emistichio.

Questa spiegazione è tuttavia insufficiente, perché il nostro problema non è spiegare un'immaginaria protrazione della voce ma un immaginario accento metrico, ovvero sia: spiegare come è possibile che la pura lunghezza musicale si trasformi in accento intensivo. Vutierfidis evidenzia bene il problema quando, a proposito del decapentasillabo popolare

- (35) Του Κίτσου η μάνα κάθεται | στην άκρη στο ποτάμι⁽⁸¹⁾,

nega la presenza di un accento secondario osservando che:

⁽⁸⁰⁾ KAVÁFIS, *Ποιήματα* cit., I, p. 107.

⁽⁸¹⁾ Cf. PASSOW, *Popularia carmina* cit., nr. xxvi.

il cantore, quando giunge alla sillaba -ται=8a, che dovrebbe avere un accento immaginario perché si generi il giambo, non solo non rafforza la voce in modo che la sillaba sembri accentata, ma trascina la voce e l'affievolisce al punto che sembra spegnersi⁽⁸²⁾.

Tuttavia questa osservazione è sì corretta, ma parziale. Per capirlo dobbiamo distinguere fra esecuzione musicale professionista (cui senz'altro fa qui riferimento Vutierídis) ed esecuzione non professionista. Il cantore professionista è in grado di prolungare l'ultima sillaba dei versi proparossitoni (e ossitoni) senza insistervi, senza realizzare un accento intensivo, cosa che è piuttosto difficile per un cantore non professionista, il quale, al contrario, è *naturalmente* portato a realizzarlo. Una delle prime cose che impara chi studia al conservatorio (e anche chi canta in un coro parrocchiale) è che deve sforzarsi di "non battere", di non far sentire l'accento sull'ultima sillaba di un verso proparossitono, sillaba sulla quale egli è invece portato a insistere. Ciò significa che il "bel canto" è un artificio che opera al contrario di ciò che fa il cantore non professionista, al contrario di ciò che si fa in chiesa quando si cantano brani come

(36) Uni trinoque Domino
sit sempiterna gloria,
qui vitam sine termino
nobis donet in patria,

dove il comune esecutore non solo allunga ("trascina": *tractim* sarebbe il termine tecnico latino) l'ultima sillaba, ma piuttosto vi insiste, o meglio: trascina e allo stesso tempo insiste, cioè fa qualcosa del genere: *Dominòòò, gloriààà, terminòòò, patriààà*, e per conseguenza si producono le rime: *Domino: termino, gloria: patria*⁽⁸³⁾. Chi legge

Γιατί οι βάρβαροι θα φθάσουν σήμερα.
Τι νόμους πια θα κάμουν οι Συγκλητικοί;

si ricorda dunque dell'esecuzione musicale: ma non dell'esecuzione

(82) VUTIERÍDIS, *Νεοελληνική στιχουργική* cit., pp. 126-127.

(83) ZULIANI, *Poesia e versi per musica* cit., pp. 33-35 osserva che questo tipo di esecuzione è usuale in inglese, dai sonetti di Shakespeare alle canzonette moderne («She is Liberty, / And she comes to rescue **me**»: U2), donde lo prendono i cantautori italiani («Ma sono vivo e sono **qui** / e vengo dentro a prenderti»: Claudio Baglioni). Egli allega anche un paio di esempi in cui l'inglese cospira con l'italiano: «In the room the women come and **go** / talking of Michelangelo» (Eliot); «Tu vuo' fa' l'americano / ma si' nato in **Italy**» (Renato Carosone).

professionista (cui pensa Vutierídis) bensì di quella non-professionista, la sola che un comune lettore è in grado di eseguire. Il lettore greco sa insomma che, *se cantasse*, σήμερα e Συγκλητικοί sarebbero [símerààà], [singlitik'ìì]. Ovviamente può anche sapere, come Vutierídis, che un'esecuzione musicale rigorosa sarebbe [símeraàà] e [singlitik'ìì] (senza accento), ma nel momento in cui legge *senza musica* è il ricordo dell'esecuzione non professionista, cioè di quella naturale, che ha partita vinta su quella artificiale del musico.

Ciò mi pare che spieghi come mai il lettore greco, addirittura lo stesso lettore, ora possa affermare e ora negare che c'è un disturbo, come mai insomma l'accento sull'ultima sillaba dei versi proparossitoni c'è per Stávru e non c'è per Vutierídis. Si tratta di un accento virtuale che esiste e al contempo non esiste, esattamente come esiste e non esiste il disturbo. Il grosso della letteratura d'arte neogreca si comporta come la letteratura d'arte italiana: è destinata alla lettura né più né meno che Petrarca o Leopardi ma, a differenza di quanto accade fra noi, essa non dimentica l'esecuzione musicale, che si manifesta a ogni passo come disturbo metrico e in pari tempo come l'unico rimedio in grado di sanare virtualmente il disturbo stesso. Questo "telefismo"⁽⁴⁾ è il principio fondatore della *paritas syllabarum* neogreca: solo la lancia che ha ferito può guarire, solo la musica che ha provocato il disturbo metrico può sanarlo.

Questo tipo di percezione ritmica può essere definito ricorrendo ai concetti di interferenza e di infrazione. Si tratta di concetti coincidenti quanto all'oggetto, ma distinti quanto alla prospettiva. Una volta avvenuto il divorzio della materia verbale dalla musica, i versi rientrano *ipso facto* solo nel dominio della metrica: le eventuali infrazioni prodotte dall'originale musicalità saranno *infrazioni metriche*, cioè disturbi percepibili solo dentro al sistema metrico, l'unico esistente una volta verificatosi il divorzio, non già *interferenze* fra musica e poesia in quanto tali, che pure riconosciamo quando adottiamo un punto di vista sovraordinato, quando cioè consideriamo l'infrazione come un portato dell'interferenza. Possiamo dunque dire che la specificità della percezione ritmica neogreca consiste in questo: mentre il lettore italiano

(4) Il termine è di J. STAROBINSKI, *Le remède dans le mal*, in *Rousseau secondo Jean-Jacques*, Genève - Roma 1980², pp. 19-40: 31-36; da Telefo, l'eroe cui l'oracolo disse che avrebbe potuto guarirlo solo la stessa mano che l'aveva ferito.

contemporaneo percepisce la *paritas syllabarum* come un'infrazione metrica, il lettore greco percepisce l'infrazione come interferenza, cioè come intervento di un'altra norma, quella musicale.

Se le cose stanno così, ci sarebbe qualche conseguenza anche per la metrica romanza. I romanisti, s'è visto, parlano di accento secondario sull'ultima sillaba dei proparossitoni e sostengono che tale accento è indotto dalla musica. Zuliani, che ha dedicato particolare attenzione a questo argomento, dice:

[...] sia le terminazioni tronche che le sdrucchiole rispondono a una palese necessità: nella musica basata sulla tonalità, i finali [cioè le cadenze] coincidono di regola con una nota tonica, che è perfettamente statica e quindi nella maggioranza dei casi coincide con un tempo forte, ossia, passando dalla musica al testo che può rivestirla, con un accento tonico⁽⁸⁵⁾.

Secondo questa spiegazione dunque, «passando dalla musica al testo» si genera automaticamente un accento secondario, cioè un accento metrico realmente eseguito: la cosa è ritenuta talmente sicura che questo accento secondario viene addirittura segnato nelle edizioni critiche come se si trattasse di un normale accento di intensità: p. es. nel sonetto di Sacchetti (es. 31) gli editori scrivono: «guardinò», «usinò» ecc.⁽⁸⁶⁾ Tuttavia in che modo Sacchetti e i suoi contemporanei leggessero *guardino* nessuno lo sa – ed è su questo punto che il comportamento del neogreco può essere istruttivo. Abbiamo detto che un individuo di cultura e lingua greca non legge mai [símerà] (cioè non leggerebbe mai [guárdinò]), ma legge sempre [símera], ([guárdino]), né a un editore di testi neogreci è mai passato per la mente di segnare un accento secondario sull'ultima sillaba di un proparossitono. Viene pertanto da chiedersi se la lettura virtuale sopra descritta non abbia luogo anche nei testi francesi e italiani antichi: quando la poesia era destinata alla musica, quando il divorzio stava avvenendo o era avvenuto da poco, quando insomma il matrimonio fra poesia e musica era ancora fresco e pertanto il ricordo dell'esecuzione musicale era vivo, o almeno più vivo di quanto sia oggi per noi. Quando un lettore italiano odierno, anche competentissimo, legge il sonetto di Sacchetti (es. 31), lo considera una stranezza, un bizzarro giocolino⁽⁸⁷⁾, invece quando un

⁽⁸⁵⁾ ZULIANI, *Poesia e versi per musica* cit., p. 140.

⁽⁸⁶⁾ Cf. *supra*, n. 61.

⁽⁸⁷⁾ Di «stramberie metriche» parla anche AVALLE, *Le origini della quartina* cit., p. 152.

lettore greco legge testi medievali e anche testi contemporanei come Pállis (1851-1935):

- (37) Κακά να στείλει σ' όσες όνειρα
 δεν την ακούν, και σαν παιδέφτρα αράχνα
 να σφίξει μες σε δίχτια πνιγερά
 τα απόθητά τους σπλάχνα, (Αφροδίτη)⁽⁸⁸⁾

o Vaghenás:

- (38) για νά 'χεσαι μόνο εσύ
 πηγαίνω στην Κόλαση, (Ο θάνατος των ποιητών)⁽⁸⁹⁾
 (39) Προσπαθώντας ν'ανεβώ στον Όλυμπο
 ξέμαθα να κολυμπώ, (Τα παθήματα του νεαρού Γκαίτε)⁽⁹⁰⁾

non si sorprende più di tanto, perché sa che questa cosa è normale in quel grande libro reale e virtuale che è la tradizione ("mi ci sono abituato"). Il lettore italiano non può avere coscienza di un fenomeno che è già sottotraccia cinque o sei secoli fa, per converso il lettore di poesia neogreca sa di aver incontrato, di aver udito, di aver cantato fin da bambino versi del genere.

Esaminando il trattamento delle sillabe atone finali nella poesia italiana antica, AVALLE parla di «sillabe virtuali» e più in generale di «esecuzione virtuale»:

au moyen âge, le vers suggère une série d'exécutions virtuelles, qui sont totalement ignorées de la technique qui finira par triompher au XIII^e et au début du XIV^e, et que l'école propose encore aujourd'hui comme la seule légitime. Sous cet aspect, la structure du texte poétique au moyen âge est beaucoup moins rigide qu'on ne le pense aujourd'hui et dans l'ensemble elle est beaucoup plus proche de la musique, ne serait-ce que par ces possibilités de «lectures» que l'auteur lui-même accorde à qui devra «exécuter» le morceau⁽⁹¹⁾.

A me sembra che la versificazione neogreca tutt'oggi in vigore

⁽⁸⁸⁾ Ψυχάρης, Εφταλιώτης, Πάλλης, Βλαστός, a cura di Th. ΣΤΑΥΡΟΥ, Atene 1956 (Vasikí Vivliothíki, 26), p. 271.

⁽⁸⁹⁾ N. VAGHENÁS, Σκοτεινές Μπαλλάντες και άλλα ποιήματα, Atene 2001, pp. 40-43.

⁽⁹⁰⁾ *Ibid.*, p. 31. Cf. anche *ibid.* μισ: Άρτεμις (Ωδή στη σελήνη, p. 21), ολοστρόγγυλα: βογγητά (Σκοτεινή μπαλλάντα, p. 22), δανεικά: νάρθηκα (Αριθμητική, p. 49), άπατο: παγετό (*ibid.*), addirittura γήρασμα: κ. τ. λ. (Μελαγχολία γραμματικού, p. 45).

⁽⁹¹⁾ D'A. S. AVALLE, *Musique et poésie au Moyen Age*, in *Travaux de linguistique et de littérature* 21/2 (1983), pp. 7-19: 15.

abbia conservato questa lettura virtuale «*beaucoup plus proche de la musique*» e che in questo modo si spieghi un fenomeno che nei testi romanzeschi antichi recepiamo come anomalo. La cultura romanza ha infatti dimenticato questa lettura virtuale e, per conseguenza, ricorre alla soluzione dell'accento secondario: soluzione *a posteriori*, che ingessa sulla norma metrica scolastica l'*immaginario ma reale* rapporto della poesia con la musica. Il neogreco, grazie al suo notorio conservatorismo (se preferiamo: grazie alla sua fedeltà a se stesso), ci permette insomma di osservare *in vivo* e quindi di capire ciò che nei testi romanzeschi antichi appare un ghiribizzo poco comprensibile.

Anche se ciò che ho detto fosse tutto sbagliato, anche se l'accento immaginario fosse solo una mia fisima o una scappatoia di comodo per mettersi l'anima in pace, resta il fatto che in Grecia si è mantenuto vivo per secoli e vige tuttora un sistema metrico che nel mondo romanzo è stato precocemente dismesso – e resta il fatto, interessantissimo, che troviamo stabilmente radicata la stessa coesistenza dei due sistemi che è documentata solo ai primordi della versificazione romanza. E mi pare che potrebbe incuriosire un pochino i romanisti sapere ciò che succede fuori dalla porta di casa loro.

5. Il divorzio fra poesia e musica

Sappiamo che la dialettica scissione/attrazione produce sempre energia, nel mondo fisico come in quello dello spirito (la scissione dell'atomo, la scissione fra coscienza e inconscio). Non sorprende dunque che nel corso dei millenni musica e poesia, le due "arti sorelle"⁽⁹²⁾, continuino a divorziare e a sposarsi di nuovo, dai rapsodi omerici ai cantautori contemporanei.

Il divorzio non è un puro e semplice distacco che ha luogo all'improvviso ma l'esito di un processo, in certa misura naturale, che interviene quando le parole cantate vengono scritte (e quindi lette). *In certa misura naturale*: perché in pratica la materia verbale può svincolarsi dalla melodia solo se è possibile registrarla graficamente – e la grafia, cioè l'alfabeto, non esiste *in rerum natura*. Se la dizione preceda il canto o viceversa, è un problema metafisico su cui si dibattono non a caso le interminabili "questioni" sull'origine dell'epos, a partire da quella

(92) Sulla mitica origine "gemellare" cf. MENICHETTI, *Metrica italiana* cit., pp. 27, 66.

omerica. Il vagito inarticolato (che noi consideriamo inarticolato) del neonato si situa dalla parte della dizione o da quella del canto? La lallazione è un embrione di linguaggio verbale (un embrione del «pappo e l dindi»: *Purg.* 11, 105), ovvero è (anche?) un embrione di melodia vocale? Il comune buon senso porterebbe a postulare *in principio* un'unità genetica, indifferenziata o caotica, di ambedue le attività orali. In effetti possiamo ipotizzare che la cantilena della madre o della balia risponda intuitivamente alle attese del neonato: per questo la stessa cantilena può essere articolata in parole, ovvero mugolata a labbra serrate, ovvero eseguita mediante un recitativo in cui ritmo verbale e ritmo musicale sfumano uno nell'altro.

Dato tuttavia che, nonostante l'autorità di Aristotele, non siamo in grado di stabilire se è nato prima l'uovo o la gallina⁽⁹³⁾, converrà mettere da parte questo problema e limitare la nostra attenzione alle relazioni fra metrica e musica quali esse sono storicamente verificabili. Da questo punto di vista (non filosofico, non antropologico, non psicologico ma) puramente storico, possiamo affermare che nel medioevo greco e latino la poesia segue la musica (allo stesso modo in cui la scrittura segue la pronuncia e la letteratura segue la scrittura).

Condizione necessaria del divorzio è dunque l'esistenza di una scrittura: non tuttavia sufficiente, perché nella stragrande maggioranza dei casi divorzi e matrimoni fra poesia e musica hanno luogo quando la scrittura esiste da secoli o da millenni, cioè il processo di scissione dipende non solo dalla possibilità di scrivere ma da molteplici fattori storico-culturali (che non possono essere esaminati qui). Divorzi e matrimoni al plurale, perché nella stessa lingua il processo di distacco è reversibile: versi e modelli strofici in cui il poeta organizza la materia verbale serbano memoria della forma musicale da cui si sono svincolati, la quale può riaffiorare in qualunque momento come un fiume carsico che credevamo scomparso. Da questo punto di vista i nomi musicali di molte forme metriche italiane (e non solo italiane) che ci appaiono ormai del tutto affrancate dal supporto melodico (p. es. "ballata" "canzone", "canzonetta", "sonetto") non sono, a me sembra, meri relitti archeologici («non più che l'impronta lessicalizzata d'una situazione anteriore»)⁽⁹⁴⁾. Se tali forme metriche sono «sempre suscet-

⁽⁹³⁾ Secondo Aristotele è nato prima l'uovo, ma sulle secolari discussioni al riguardo cf. O. LONGO, *Ovumne prius extiterit an gallina*, in *Atti della Accademia delle Scienze di Torino* 127/2 (1993), pp. 25-36.

⁽⁹⁴⁾ RONCAGLIA, *Sul «divorzio tra musica e poesia»* cit., p. 380.

tibili d'una riattualizzazione della loro potenziale musicalità»⁽⁹⁵⁾, vuol dire che quei nomi di battesimo sono tutt'altro che designificati: essi sono piuttosto, come i santi sacramenti, segni di un'energia latente quanto si vuole ma non scomparsa.

A grandissime linee matrimoni e divorzi fra musica e poesia si distribuiscono su tornanti epocali come il passaggio dall'evo antico al medio, dal medioevo all'età moderna, ma se guardiamo le cose da vicino la mappatura diventa difficile e resta fatalmente approssimativa. Stando a Roncaglia, in Italia, o meglio in Sicilia, questa «svolta decisiva per il futuro della poesia europea» si è verificata precocemente coi poeti del Duecento grazie a condizioni socioculturali e a cognizioni tecnico-retoriche che solo più tardi prendono piede Oltralpe. È innegabile, egli dice, che «la grande maggioranza dei trovatori provenzali componevano insieme parole e musica» e che invece «la grande maggioranza dei poeti aulici italiani componevano testi verbali, lasciando un loro eventuale (non obbligatorio) rivestimento melodico a musicisti professionisti»⁽⁹⁶⁾. Tuttavia non so quanto sia adeguato ricorrere al concetto di «eccezione» e di «regola» («Quella che Oltralpe era l'eccezione, in Italia sembra divenuta regola»)⁽⁹⁷⁾, visto che i componimenti trobadorici, siciliani e italiani a noi giunti sono quasi tutti privi di notazione musicale, che l'individuazione dei *contrafacta* (testi che utilizzano una melodia preesistente) è talora problematica, che gli argomenti addotti sono più che altro *e silentio*⁽⁹⁸⁾.

5.1 Il divorzio neogreco

Per descrivere le cose è opportuno concentrare l'attenzione su due punti: (a) la lunga durata del sistema a sillabe fisse; (b) l'anisosillabismo.

(a) La lunga durata del sistema a sillabe fisse

In area romanza la *paritas syllabarum* compare nella "poesia per musica", intesa nel duplice senso di "testo verbale preesistente che viene messo in musica" ovvero di "melodia preesistente cui viene adattato un testo verbale"⁽⁹⁹⁾. A grandi linee le cose vanno così anche in

⁽⁹⁵⁾ *Ibid.*, p. 367.

⁽⁹⁶⁾ *Ibid.*, p. 390.

⁽⁹⁷⁾ *Ibid.*, p. 379.

⁽⁹⁸⁾ Si vedano al riguardo le osservazioni di SCHULZE, *Sizilianische Kontrafakturen* cit., pp. 1-30.

⁽⁹⁹⁾ Cf. AVALLE, *Musique et poésie* cit., pp. 8-9.

Grecia: la poesia d'arte, di norma finalizzata all'esecuzione metrica, può essere successivamente musicata (primo senso dell'espressione), mentre la poesia popolare è composta per una melodia (secondo senso). Ciò che differenzia la situazione greca da quella romanza è l'intensità e la durata dei rapporti fra poesia e musica. La pratica di musicare testi letterari è in Grecia ben più massiccia di quanto avviene tra noi. Non c'è dubbio che Kornáros si rivolgeva a un pubblico di lettori di poesia scritta (5, 1539 «γραμμένα»)⁽¹⁰⁰⁾, non già a un pubblico di ascoltatori, tuttavia diversi brani dell'*Erotókritos* vengono (ancora oggi) cantati con eventuale accompagnamento musicale e si sono diffusi in questa forma cantata al pari dei canti popolari originali. Certo, sappiamo che nel Trecento si cantavano a Firenze brani della *Commedia*⁽¹⁰¹⁾ e Goethe poteva ascoltare brani del Tasso e dell'Ariosto cantati «sulle loro melodie tipiche» dai gondolieri veneziani e dalle donne del Lido⁽¹⁰²⁾: ma si tratta, io credo, di fenomeni piuttosto isolati, non paragonabili a ciò che è avvenuto e in certa misura avviene tuttora in Grecia.

Ancora oggi qualunque greco conosce a memoria brani popolari cantati, spesso è in grado di eseguirli (non importa se con maggiore o minore abilità) e sicuramente questa competenza musicale era ben più alta nel passato, diciamo fino alla seconda guerra mondiale che segna il tracollo della tradizione orale⁽¹⁰³⁾. I canti popolari costellano tutta la vita dell'individuo, dalla prima infanzia (νανουρίσματα, ταχταρίσματα) alle nozze (του γάμου) alla morte (του Χάρου, μοιρολόγια)⁽¹⁰⁴⁾, dal mito (soprattutto le παραλογές) alla fede religiosa (θρησκευτικά, λατρευτικά) all'epopea (ακριτικά) alla storia (ιστορικά) a esperienze collettive come la rivoluzione (κλέφτικα), le festività (γιορταστικά), l'innamoramento (ερωτικά), la vita pastorale (ποιμενικά), l'emigrazione (της ξενιτιάς). Ben

⁽¹⁰⁰⁾ V. KORNÁROS, *Ερωτόκριτος*, edizione critica di S. ALEXIU, Atene 1980; con aggiornamenti 2008⁵.

⁽¹⁰¹⁾ Cf. MENICHETTI, *Mettrica italiana* cit., p. 70.

⁽¹⁰²⁾ *Italienische Reise*; a cura di E. CASTELLANI ET AL.: *Viaggio in Italia*, Milano 1978, pp. 90-92.

⁽¹⁰³⁾ Ma in certe zone, soprattutto a Creta, la tradizione del canto popolare mostra ancora oggi una straordinaria vitalità: cf. E. G. KAPSOMÉNOS, *Το κρητικό ιστορικό τραγούδι. Η δομή και η ιδεολογία του*, Atene 1987.

⁽¹⁰⁴⁾ Beninteso non tutti i mirologi riguardano la morte: alcuni di questi lamenti hanno per tema l'emigrazione, le conversioni forzate all'islamismo, la sposa che lascia la casa paterna: cf. M. ALEXIOU, *The Ritual Lament in Greek Tradition*, Lanham – Boulder – New York – Oxford 2002², pp. 118-128.

più di quanto avviene nell'occidente europeo, la vita greca rurale (e non solo rurale come mostra p. es. il *rebétiko*: ρεμπέτικο τραγούδι) è, soprattutto *era* fino a pochi decenni fa, immersa nella canzone popolare, fenomeno tanto più imponente se consideriamo che durante la turco-crazia manca una letteratura d'arte propriamente detta. Non credo dunque di forzare le cose se dico che la lunga durata della *paritas* greca è direttamente proporzionale all'intensità dei rapporti fra poesia e musica. Mentre in Italia la *paritas* non sopravvive quando la lettura metrica esautorava l'esecuzione musicale, in Grecia l'esautorizzazione non c'è: da più di mille anni (per non parlare di ciò che succede nel mondo antico) la musica è sempre dietro l'angolo.

(b) L'anisosillabismo

Un testo anisosillabico, cioè metricamente disturbato, può essere cantato senza problemi. La nota musicale infatti, facendo parte di una frase melodica, impone il suo ritmo, cioè le sue durate, alla materia verbale: per conseguenza i versi fuori misura vengono agevolmente assorbiti nel canto. Ecco un esempio popolare italiano:

- (40) Catarinela de la salata
 tol su i seci e va trar l'acqua;
 la va soto 'na rodela,
 Catarinela diventa più bela;
 diventa più bela da maridar;
 vien da mi che so cantar;
 so cantar da ben venuto,
 vien da mi che so' un bel puto;
 so' un bel puto da Verona
 quatro che bala e do che sona.

Qui, dice Menichetti, «la base sarebbe in linea di principio ottonaria, ma il primo, il quarto, il quinto e l'ultimo verso sorpassano questa misura». Il che si spiega perché «la tecnica accomodante di testi di questo genere, previsti per l'oralità e per il canto, tollera senza difficoltà le escursioni, eventualmente devolvendo all'esecuzione l'assorbimento di qualche eccedenza con accelerazioni e contrazioni o all'inverso con la protrazione di questa o quella vocale dei versi sotto misura»⁽¹⁰⁵⁾. Questo fenomeno si presenta rarissimamente nei canti popolari greci. È per esempio il caso seguente:

- (41) Πολεμούν στα Δολιανά,

⁽¹⁰⁵⁾ MENICHETTI, *Metrica italiana* cit., p. 153-154, da cui trascrivo anche il testo di *Catarinela de la salata*.

κλαιν οι καδένες τα παιδιά,
 πολεμούνε στο Βαλτέτσι,
 πέφτουν οι Τούρκοι σαν λελέκοι.
 Πολεμούν και στην Λάλα,
 φωνάζουνε οι Τούρκοι
 αλλάχ αλλάχ

(CCLXIX a)

dove i versi variano da sette a nove sillabe. Tuttavia non trovo nei canti popolari greci un'escursione sillabica così pronunciata come in *Catari-nela de la salata* (dove le sillabe variano da otto a undici): l'anisosillabismo è raro e per di più moderato (nella raccolta di Passow le poche escursioni sillabiche non sorpassano di norma una sola sillaba). Nella stragrande maggioranza dei casi ciò che a prima vista può sembrare anisosillabismo si rivela infatti polimetria (o eterometria che dir si voglia); nella fattispecie, come mostrano gli esempi seguenti, si tratta spesso di versi di sette e otto sillabe disposti liberamente che sono in realtà emistichi di decapentasillabi (tranne il primo verso dell'es. 43, il solo che è effettivamente fuori misura) e che possono intromettersi in altre serie versuali (il terzo verso dell'es. 44):

(42) 'Οποιος τυράννους δεν ψηφεί,
 κι ελεύτερος στον κόσμο ζει,
 δόξα, τιμή, ζωή του ειν' μόνο το σπαθί του. (xx)

(43) Καπετάν Νικηταρά,
 πώχεις στα νύχια σου φτερά,
 πιάνεις και γράφεις γράμματα·
 "Τούρκοι για δόστε τ' άρματα.
 Για δόστε Τούρκοι τ' άρματα
 να γλύσουν τα παιδιά σας."—
 "Τ' άρματα δεν τα δίνουμε·
 το αίμα μας το χύνομε." (CLXXXV)

(44) Μια γριά κακή γριά
 με τες κόττες μάλωνε
 και με το κατσουλάκι της
 και με το σκυλάκι της. (CCLXXVI)

Conclusione. A mio avviso lunga durata e scarso anisosillabismo sono fenomeni interdipendenti: la lunga durata dipende dal fatto che la scissione fra poesia e musica non è mai radicale, come avviene per esempio in Italia. E questo perché, a differenza di quanto è accaduto da noi, la poesia scritta serba memoria dell'originaria esecuzione musicale che si manifesta come *indelebile ma moderato* disturbo della metricità. I versi d'arte che adottano la *paritas*, e in particolare l'onnipresente decapentasillabo, vengono certo scritti quando l'esecuzione cantata è stata

marginalizzata o rimossa, ma sono preparati in modo tale da essere rimessi in musica, sono sempre pronti ad accogliere la musica, in certo senso sono sempre “per musica”. Come se la tradizione abbia sistemato le cose in modo che l’interferenza fra poesia e musica ci sia, sì, ma calcolata in modo da non sconvolgere la lettura metrica con un anis sillabismo troppo marcato. Più che di *divorzio* parlerei dunque di *separazione consensuale*. L’esame del decapentasillabo servirà per descrivere un po’ meglio questo fenomeno.

6. Il decapentasillabo

Mi occupo del verso tradizionale, tralasciando le innovazioni (indebolimento della cesura, disattesa degli schemi accentuativi, enjambements ecc.) che intervengono soprattutto nella poesia simbolista fra Otto e Novecento. Prima di esaminare quella che ho chiamato “separazione consensuale” fra poesia e musica, è opportuno riepilogare i dati in nostro possesso.

6.1 Descrizione

È un verso lungo e pertanto necessariamente composto di due emistichi. Il secondo emistichio consta di sette sillabe a uscita parossitona e corrisponde dunque al nostro settenario piano:

που ανεβοκατεβαίνου.

Il primo emistichio presenta invece due varianti:

(a) otto sillabe con uscita proparossitona corrispondenti al nostro settenario sdrucciolo:

Του κύκλου τα γυρίσματα

(b) otto sillabe con uscita ossitona corrispondenti al nostro novenario tronco:

και του τροχού που ώρες ψιλά.

Le due varianti del primo emistichio alternano liberamente, per esempio:

(45) Του κύκλου τα γυρίσματα | που ανεβοκατεβαίνου
και του τροχού που ώρες ψιλά | κι ώρες στα βάθη πηαίνου
και του καιρού τ’αλλάματα | που αναπαημό δεν έχου,
μα στο καλό κ’ εις το κακό | περιπατούν και τρέχου
και των αρμάτων οι ταραχές, | έχθρητες και τα βάρη,
του Έρωτα η εμπόρεση | και της φιλίας η χάρη,
αυτάνα μ’εκινήσασι | τη σήμερον ημέρα

ν'αναθιβάλω και να πω | τα κάμαν και τα φέρα
 σ' μια κόρη κι έναν άγουρο | που μπερδευτήκα ομάδι
 σε μια φιλιάν αμάλαγη, | με δίχως ασκημάδι⁽¹⁰⁶⁾.

6.2 Le prime attestazioni

I più antichi decapentasillabi a noi pervenuti risalgono al X secolo⁽¹⁰⁷⁾. Stando a Lauxtermann, essi sono⁽¹⁰⁸⁾:

- (1) sei monodie: tre per Leone VI (912), due per Cristoforo Lecapeno (931) e una per Costantino VII (959)⁽¹⁰⁹⁾;
- (2) quattro alfabeti: tre di carattere penitenziale (risalenti alla seconda

⁽¹⁰⁶⁾ KORNAROS, *Ερωτόκριτος* cit., I 1-10.

⁽¹⁰⁷⁾ Senz'altro il verso esisteva già prima, quanto prima non è possibile dire perché è problematico identificare i nuclei più antichi del *Dighenís Akritis*: cf. M. D. LAUXTERMANN, *The Spring of Rhythm. An Essay on the Political Verse and Other Byzantine Metres*, Wien 1999 (Byzantina Vindobonensia, 22), p. 22. KRUMBACHER, *Geschichte* cit., p. 651 osserva che nell'anno 600 il verso viene impiegato in un canto satirico rivolto all'imperatore Maurizio e che possono essere letti come decapentasillabi alcuni proverbi trasmessi da Giovanni Climaco e Giovanni Mosco (secoli VI-VII); questa cronologia alta sarebbe confermata se si accetta che un decapentasillabo (incompleto) venga trasmesso da Procopio: cf. D. S. ROBERTSON, *Procopius, Hist. Arch. XV. 25-35*, in *The Classical Review* 57/1 (1943), pp. 8-9. In genere pertanto la formazione del verso viene localizzata «some time between the 6th and 9th centuries»: così M. ALEXIOU and D. HOLTON, *The Origins and Development of "Politicos Stichos": a Select Critical Bibliography*, in *Mandatofóros* 9 (1976), pp. 22-34: 25. Si risalirebbe addirittura al II sec. d. C. stando a uno strano testo trasmesso da un papiro di Copenhagen (*Pap. Hauniensis inv. 400*) edito da M. W. HASLAM, *Narrative about Tinouphis in Prosimetrum*, in *Papyri Greek and Egyptian, edited by various hands in honour of Eric Turner on the occasion of his seventieth birthday*, London 1981, pp. 35-56: cf. gli interventi di L. POLITIS, *Νεώτερες απόψεις για τη γέννηση και τη δομή του δεκαπεντασυλλάβου*, in *Praktiká Akadimías Athinón* 56 (1981), pp. 211-228: 223-224; M. JEFFREYS, *Rhythm and Metre: A Supplementary Review of Three Recent Publications*, in *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik* 32/1 (1982), pp. 241-245: 243-244; J. KODER, *Kontakion und politischer Vers*, in *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik* 33 (1983), pp. 45-56: 55-56; W. HORANDNER, *Zur Frage fremder Einflüsse bei der Entstehung der neuen metrisch-rhythmischen Formen der byzantinischen Literatur*, in *Die Literatur der Spätantike – polyethnisch und polyglottisch betrachtet*, ed. J. IRMSCHER, Amsterdam 1997, pp. 173-182: 178-180.

⁽¹⁰⁸⁾ LAUXTERMANN, *The Spring of Rhythm* cit., pp. 22-23.

⁽¹⁰⁹⁾ Per Leone VI e per Costantino VII: ed. I. ŠEVČENKO, *Poems on the Deaths of Leo VI and Constantine VII in the Madrid Manuscript of Skylitzes*, in *Dumbarton Oaks Papers* 23-24 (1969-1970), pp. 187-228: 194-221; per Cristoforo Lecapeno: ed. L. STERNBACH, *Christophorea*, in *Eos* 5 (1898-1899), pp. 7-21: 15, 17-19.

metà del X secolo) di Simeone Metafrasta, Ciriaco di Chonai e Niceforo Urano; uno parenetico di Teodosio di Durazzo databile intorno all'anno 1000⁽¹¹⁰⁾;

(3) gli *Exapostilaria* di Costantino VII, databili a prima del 959⁽¹¹¹⁾;

(4) il *Canto della primavera*, molto anteriore al 959, citato nel *De ceremoniis*⁽¹¹²⁾.

6.3 I metricisti bizantini

Le fonti più circostanziate sono Eustazio di Tessalonica e Massimo Planude che qui riassumo sommariamente. Nei suoi *Commentarii* (metà del XII secolo)⁽¹¹³⁾ Eustazio dice che si trovano decapentasillabi (il termine bizantino è "versi politici": cf. *infra* n. 116) fatti male, perché non impiegano la sinizesi e pertanto diventano di 17 sillabe e più. Se la sinizesi è rispettata – dice Eustazio – viene invece preservato l'antico ritmo trocaico del verso.

Informazioni più ricche offre Planude nell'appendice metrica al *Περὶ γραμματικῆς διάλογος* scritto fra il 1270 e il 1305)⁽¹¹⁴⁾. Egli descrive la decadenza della metrica quantitativa classica e condanna il verso politico che considera la fase estrema di un processo di degenerazione, fase talmente degradata che è meglio non parlarne nemmeno. Tuttavia, dopo aver detto che il verso politico deriva da una fonte ben poco raccomandabile (i canti funebri eseguiti dalle donnicciole della Ionia, ἐξ Ἰωνικῶν γυναικῶν), nel seguito del suo esposto Planude sembra dimenticare questa condanna e s'impegna invece, curiosamente, nell'argomentare un'origine classica del verso, che viene considerato una filia-

(¹¹⁰) Simeone Metafrasta: ed. L. ALLATIUS, *Diatriba de Symeonum scriptis* (1669), rist. J.-P. MIGNÉ, PG 114, col. 132b; Ciriaco di Chonai: ed. LAUXTERMANN, *The Spring of Rhythm* cit., pp. 99-102; Niceforo Urano: ed. A. PAPADÓPULOS-KERAMEUS, *Βυζαντινά Ανάλεκτα*, in *Byzantinische Zeitschrift* 8 (1899), pp. 66-81: 68-70; Teodosio di Durazzo: ed. W. HÖRANDNER, *Poetic Forms in the Tenth Century*, in *Κωνσταντίνος Ζ' ο Πορφυρογέννητος και η εποχή του. Β' Διεθνής Βυζαντινολογική Συνάντηση* (Delfi 22-26 luglio 1987), Atene 1989, pp. 135-153: 143-145.

(¹¹¹) Ed. W. CHRIST – M. PARANIKAS, *Anthologia graeca carminum christianorum*, Leipzig 1871, pp. 110-112.

(¹¹²) *De Cerimoniis*: ed. A. VOGT, *Constantin VII Porphyrogénète. Le Livre des Cérémonies*, II, Paris 1934-1940, pp. 165, 167.

(¹¹³) *Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes*, I, ed. M. VAN DER VALK, Lugduni Batavorum 1971, p. 19.

(¹¹⁴) Il testo in *Anecdota Graeca*, descripsit L. BACHMANN, II, Lipsiae 1928, rist. Hildesheim 1965, pp. 96-101.

zione del tetrametro trocaico e del tetrametro giambico catalettici impiegati dai tragici e da Aristofane. Questa vistosa incongruenza dipende, dice Jeffreys, da due urgenze contrastanti: da un lato quella di condannare il decapentasillabo perché non rispettava la quantità, dall'altro quella di includerlo in qualche modo nella metrica classica perché esso era ormai diffuso fra i letterati di corte⁽¹¹⁵⁾.

6.4 Le ipotesi moderne

Le discussioni sull'origine del decapentasillabo cominciano fin dal nome, che in età bizantina non è "decapentasillabo" ma "verso politico" (πολιτικός στίχος)⁽¹¹⁶⁾. Riassumo telegraficamente le ipotesi avanzate a partire dal secondo Ottocento.

- I primi studiosi sostengono generalmente, sulla scorta di Eustazio e di Planude, una derivazione dal tetrametro giambico e/o trocaico⁽¹¹⁷⁾ (ma talora si tira in ballo anche l'esametro e persino il priapeo [gliconeo + ferecrateo])⁽¹¹⁸⁾; questa spiegazione circola anche fra i romanisti⁽¹¹⁹⁾ e viene riproposta con nuovi argomenti anche in

⁽¹¹⁵⁾ Cf. M. J. JEFFREYS, *The Nature and Origins of the Political Verse*, in *Dumbarton Oaks Papers* 28 (1974), pp. 141-195: 146.

⁽¹¹⁶⁾ Il termine πολιτικός è stato interpretato in vari modi: "generale", "civile"; "usuale", "comune", "popolare", "prosaico", "volgare", "triviale". La connotazione dispregiativa è dovuta al fatto che il termine è stato messo in relazione con πολιτική "donna pubblica, prostituta", ma si è anche sostenuto che il termine viene da Πόλη, "Costantinopoli", interpretazione che è tuttavia ostacolata dal fatto che i nomi etnici sono di norma proparossitoni e dunque avremmo dovuto avere πολίτικός anziché πολιτικός. Per una rassegna delle varie opinioni cf. Ch. P. SIMEONIDIS, *Η ερμηνεία της ονομασίας "Πολιτικός Στίχος"*, in *Μελέτες για την Ελληνική Γλώσσα*, II, Thessaloníki 1981, pp. 229-243. Qualche (frettoloso) cenno anche in I. N. ILIÚDIS, *Ο πολιτικός στίχος και η προέλευσίς του*, in *Epeirís Eterías Vizandinón Spudón* 48 (1990-1993), pp. 397-403.

⁽¹¹⁷⁾ Questa spiegazione è molto diffusa: mi limito a ricordare il fondamentale intervento di KRUMBACHER, *Geschichte* cit., pp. 650-652, che pensa a una contaminazione fra i due tetrametri.

⁽¹¹⁸⁾ Per queste ultime due ipotesi cf. le indicazioni offerte da G. SPATALÁS, *Ο τονικός δεκαπεντασύλλαβος στίχος αρχαίος ελληνικός* (1952), in *Η στιχουργική τέχνη. Μελέτες για τη Νεοελληνική Μετρική*, a cura di E. GARANDÚDIS, A. KATSI-GHIANNI, Iráklío 1997, pp. 185-196: 191-196. Nell'ottica purista di Spatalás viene interpretato come decapentasillabo addirittura il saffico maggiore di Orazio, *carm.* 1, 8 (*te deos oro, Sybarin – cur properes amando*).

⁽¹¹⁹⁾ Cf. in particolare F. D'OVIDIO, *Versificazione romanza. Poetica e poesia medievale*, I, Napoli 1932 (Opere di Francesco D'Ovidio, 9), pp. 166-181: il verso politico, derivante dal tetrametro giambico catalettico, avrebbe generato in Italia

seguito⁽¹²⁰⁾. Accanto a questa soluzione, che è quella dominante, la discussione si concentra sull'interpretazione delle acclamazioni circensi (considerate i documenti più antichi del decapentasillabo), sul problema dell'origine dotta/popolare nonché sul carattere composto (octasillabo + eptasillabo) del verso⁽¹²¹⁾.

- Agli inizi degli anni settanta del Novecento si assiste a un revival degli studi dovuto all'edizione di nuovi testi e alla riedizione di testi noti. La discussione si accentra soprattutto sul carattere composto del verso (già toccato dal citato studio di Baud-Bovy). Secondo Polítis, che si basa sui lavori di Koder, di Tiftixoglu, di Hörandner⁽¹²²⁾, il decapentasillabo deriva dall'unione di due octasillabi, il secondo catalettico⁽¹²³⁾. Egli considera marche arcaiche la prevalenza dell'uscita proparossitona al primo emistichio e l'attacco «anapestico» con accento di terza; ritiene che al ritmo inizialmente «trocaico» sia subentrato quello «giambico»; che l'octasillabo, cioè il

meridionale il doppio settenario (Contrasto di Cielo d'Alcamo), in Francia l'alexandrino.

⁽¹²⁰⁾ Cf. p. es. GASPAREV, *Storia del verso europeo* cit., pp. 147-150. Anche POLÍTIS, *Νεώτερες απόψεις* cit., p. 225 vede nell'octasillabo (che egli considera il nucleo originario del decapentasillabo) una «dipodia tetrasillabica» giambica o trocaica (in pratica mezzo tetrametro); anche JEFFREYS, *Rhythm and Metre* cit., pp. 244-245, ipotizza una sinergia fra *versus quadratus* e tetrametro per spiegare il successo del decapentasillabo nell'ambito della corte imperiale.

⁽¹²¹⁾ Su quest'ultimo punto il primo intervento è quello di BAUD-BOVY, *La chanson populaire* cit., I, pp. 39-84.

⁽¹²²⁾ Cf. J. KODER, *Syméon le nouveau théologien, Hymnes*, I, introduction, texte critique et notes par J. K., traduction par J. PARAMELLE, S.J., Paris 1969 (Sources Chrétiennes, 156), pp. 82-94; ID., *Der Fünfzehnsilber am kaiserlichen Hof um das Jahr 900*, in *Byzantinoslavica* 33 (1972), pp. 214-219; V. TIFTIXOGLU, *Digenes, das "Sophrosyne"-Gedicht des Meliteniotes und der byzantinische Fünfzehnsilber*, in *Byzantinische Zeitschrift* 67 (1974), pp. 1-63; W. HORANDNER, *Theodoros Prodromos, Historische Gedichte*, Wien 1974 (Wiener Byzantinistische Studien, 11), pp. 128-133.

⁽¹²³⁾ Secondo POLÍTIS, *Νεώτερες απόψεις* cit., p. 226, l'intervento della catalessi (e quindi la trasformazione del secondo octasillabo in eptasillabo) sarebbe stato facilitato dal fatto che l'uscita proparossitona era quella originariamente dominante. In una precedente comunicazione (ID., *L'épopée byzantine de Digenis Akritas*, in *Atti del Convegno Internazionale sul tema: "La poesia epica e la sua formazione"*, Roma 28 marzo - 3 aprile 1969, Roma 1970, pp. 551-581: 560-563) egli aveva pensato all'unione dell'octasillabo con la seconda metà del dodecasillabo bizantino (e quindi a un'origine dotta), ipotesi poi abbandonata ma giudicata verosimile (se non presa alla lettera) anche da KODER, *Kontakion und politischer Vers* cit., p. 56.

nucleo originario (πυρήνας) del verso, abbia, sì, carattere popolare, ma che la diffusione del decapentasilabo nell'ambito della corte imperiale e dell'innografia sia frutto di elaborazione letteraria. Anche Koder, esaminando la struttura dei contaci di Romano il Melodo, argomenta che il decapentasilabo nasce per composizione di octasilabo + eptasilabo⁽¹²⁴⁾; analoga l'opinione di Baud-Bovy (che interviene sull'argomento con un nuovo contributo basato fra l'altro su un confronto con la poesia popolare bulgara), il quale prende tuttavia in considerazione esclusivamente i canti popolari⁽¹²⁵⁾.

- Alquanto diversa è la spiegazione di Jeffreys. Fra i vari ambiti generici o "poli di attrazione" (poesia popolare, didattica, religiosa, acclamazioni circensi dei demi) egli annette particolare importanza all'ultima categoria e argomenta pertanto che il verso politico deriva dal *versus quadratus triumphalis* (così detto perché diviso in quattro membri)⁽¹²⁶⁾, verso di carattere adulatorio (ovvero satirico con funzione apotropaica) che i soldati romani rivolgevano al generale vittorioso nella cerimonia del trionfo⁽¹²⁷⁾. Jeffreys si sforza di ridurre il vistoso vuoto cronologico che intercorre fra le ultime attestazioni del *quadratus* e le prime del politico⁽¹²⁸⁾; quanto alla differente uscita dei due versi (il *quadratus* è proparossitono, il politico parossitono),

(124) *Ibid.*, p. 51: «Kombiniert man alle aufgeführten Indizien, so bestehen am distichischen Ursprung des Fünfzehnsilbers wohl kaum mehr Zweifel». Cf. anche KODER, *Syméon le nouveau théologien* cit.

(125) Cf. S. BAUD-BOVY, *Η επικράτηση του δεκαπεντασύλλαβου στο ελληνικό δημοτικό τραγούδι*, in *Elliniká* 26 (1973), pp. 301-313.

(126) Trattandosi di un verso esclusivamente orale, lo conosciamo solo da citazioni antiche (p. es. Svetonio, *Cal.* 6, 1 ne riporta uno cantato dalla folla nel 19 d. C.: «Salva Roma, salva patria, salvus est Germanicus»).

(127) Cf. JEFFREYS, *The Nature and Origins* cit.; l'ipotesi era stata già avanzata da H. GRÉGOIRE, *Un grand et beau livre sur la chanson grecque*, in *Byzantion* 12 (1937), pp. 650-658. Anche P. MAAS, *Metrische Akklamationen der Byzantiner* (1912), in *Kleine Schriften*, München 1973, pp. 393-418 pensa che il verso politico sia stato introdotto nella letteratura dalle acclamazioni circensi: cf. anche Id., *Griechische Metrik* (1929); traduzione e aggiornamenti di A. GHISELLI: *Metrica greca*, Firenze 1976, pp. 23-24.

(128) Una delle principali testimonianze addotte riguarda un canto satirico (Cod. Marcianus XI 19, fol. 338 bis) in cui è menzionato il nome dell'imperatrice Theofanó e che appare riferibile all'anno 970 (cf. G. MORGAN, *A Byzantine Satirical Song?*, in *Byzantinische Zeitschrift* 47 [1954], pp. 292-297). JEFFREYS, *The Nature and Origins* cit., pp. 189-190 osserva che qui compaiono *versus quadrati* greci e che pertanto «this evidence would extend the life of the satirical Greek *versus quadratus* well past the first imperial lament, that for Leo VI in 913».

egli pensa all'influsso della parossitonesi bizantina (tendenza ad accentare la penultima sillaba) grazie al quale l'uscita proparossitona del *versus quadratus* si sarebbe trasferita, nel passaggio al decapentasilabo, alla fine del primo emistichio.

- Gli stretti rapporti del decapentasilabo con l'innografia sono stati studiati soprattutto da Státhis, Koder, da ultimo Lauxtermann⁽¹²⁹⁾. In questa direzione si orienta anche Lavagnini, secondo il quale le origini del decapentasilabo vanno collegate alle "nuove anacreontiche" di Sofronio di Gerusalemme (che aveva composto nel VII secolo alcune singolari poesie che nel nome si richiamano alle anacreontiche ma che hanno struttura molto diversa). Secondo Lavagnini queste "anacreontiche", che egli confronta con i contaci di Romano il Melodo, «presentano nella struttura uno schema del tutto corrispondente» a quello delle monodie pubblicate da Ševčenko⁽¹³⁰⁾.
- L'ultimo intervento di rilievo a me noto, quello di Lauxtermann⁽¹³¹⁾, è difficilmente riassumibile poiché discute un po' tutte le precedenti spiegazioni, esamina analiticamente gli andamenti statistici degli octasillabi e degli eptasillabi che presentano, anche secondo lui, strette relazioni col decapentasilabo; ritiene con Jeffreys che il verso vada studiato tenendo costantemente presenti le discrepanze e le coincidenze che intercorrono fra i generi letterari interessati; propone una serie di domande aperte di non facile soluzione. Comunque Lauxtermann contesta la derivazione dal *versus quadratus* sostenuta da Jeffreys⁽¹³²⁾ e sostiene che «there can be little doubt that the political verse derives from a sub-literary stratum of popular songs in vernacular Greek»⁽¹³³⁾. A questo *stratum* i poeti d'arte (ivi compreso il

(129) G. Th. STÁTHIS, *Η δεκαπεντασύλλαβος υμνογραφία εν τη βυζαντινή μελοποιία*, Atene 1977 (*Ídrima Vizandinis Musikologhías – Meléte*, 1); KODER, *Kontakion und politischer Vers* cit.; LAUXTERMANN, *The Spring of Rhythm* cit., pp. 55-61.

(130) Cf. B. LAVAGNINI, *Alle origini del verso politico*, Palermo 1983 (Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici – Quaderni, 11), p. 15.

(131) LAUXTERMANN, *The Spring of Rhythm* cit.

(132) Per due ragioni: la prima è che bisognerebbe motivare il passaggio dal ritmo trocaico del *quadratus* a quello essenzialmente giambico del politico (*ibid.*, p. 67, n. 151); la seconda riguarda la spiegazione di Jeffreys relativa al canto satirico su Theofanó (cf. *supra*, n. 128): spiegazione a mio avviso plausibile (perché giustappunto documenta il contatto fra i due versi), che LAUXTERMANN, *ibid.* liquida così: «how do we account for the use of the *versus quadratus* around 970 (the poem on Theophano), when the political verse had already emerged as a metre in its own right?».

(133) *Ibid.*, p. 91.

redattore del *Canto della primavera*: cf. *supra*, § 6.2, punto 4) attingono (attraverso un complicato processo che si verifica nel passaggio fra la metrica liturgica della prima innografia e la metrica della poesia non liturgica) l'uscita ossitona del primo emistichio, uscita che entra in concorrenza con la proparossitona (che è quella più antica nella poesia d'arte).

Non è qui possibile discutere tutte queste ipotesi, tuttavia non si può fare a meno di constatare la presenza di una falla piuttosto preoccupante. I romanisti non sanno nemmeno che il primo emistichio presenta due varianti⁽¹³⁴⁾; i bizantinisti e i neoellenisti lo sanno bene, ma non dicono una parola sull'equivalenza fra l'uscita ossitona e l'uscita proparossitona, che è poi l'elemento più caratterizzante del decapentasilabo. In altre parole: nessuno affronta in modo diretto ed esplicito il problema della *paritas syllabarum*, la cui soluzione è per noi il presupposto di qualunque discussione. Anche le informate monografie di Jeffreys e di Lauxtermann si sforzano, sì, di spiegare (con argomenti differenti) la frequenza e la cronologia delle due uscite, ma non si chiedono il perché della loro equivalenza; anche il confronto con la versificazione latina proposto da Jeffreys non tocca questo punto centrale che pure è stato ripetutamente affrontato in ambito romanzo⁽¹³⁵⁾; anche la rassegna bibliografica redatta da Alexiou e Holton non accenna alla questione nel paragrafo "Some questions and suggestions for future research"⁽¹³⁶⁾. Perché mai le due uscite sono equivalenti? È forse ovvio? E che senso ha stabilire mediante laboriose tabelle statistiche la frequenza dell'una e dell'altra uscita, se non si affronta questo punto

⁽¹³⁴⁾ Secondo D'OVIDIO, *Versificazione romanza* cit., p. 168, il verso politico avrebbe il suo esatto equivalente nella «fronte della strofe del Contrasto di Cielo Dalcamo e di tutta una letteratura medica o etica o agiografica ecc. dell'Italia meridionale [...], della quale il Contrasto sembra come stare a capo». In altre parole D'Ovidio considera il decapentasilabo come settenario sdrucchiolo + settenario piano e ignora la variante tronca del primo emistichio che viene liquidata, per quanto riesco a capire, come ... uno «sdrucchiolo [...] più approssimativo che altro» (*ibid.*, p. 167, n. 2). Questo sproposito (tutt'altro che originale: cf. *supra*, n. 32) viene generalmente ripetuto senza alcuna rettifica da romanisti e italianisti: cf. p. es. L. GALDI, *Introduzione alla stilistica italiana*, Bologna, Pàtron 1971 [Linguistica, 4], p. 222: «Il quindicisillabo (o verso politico) sembra essere composto di un settenario sdrucchiolo e di un settenario piano».

⁽¹³⁵⁾ Cf. JEFFREYS, *The Nature and Origins* cit., pp. 191-193.

⁽¹³⁶⁾ Cf. ALEXIOU and HOLTON, *The Origins and Development* cit., pp. 24-25.

preliminare⁽¹³⁷⁾? Eppure tutti gli studiosi sono ben consapevoli della natura cantata del verso⁽¹³⁸⁾ – e del resto basta considerare che Planude fa risalire il decapentasillabo ai canti funebri delle donne ionie, che i decapentasillabi più antichi sono tutti cantati così come cantati sono i testi innografici e quelli popolari, per dirigere l'attenzione verso la musica, verso l'interferenza metrico-musicale, che a mio modesto avviso è l'unica plausibile direzione di ricerca.

Il corale silenzio degli addetti ai lavori su questo punto dipende evidentemente da una deformazione specialistica. I musicologi non vedono il problema dell'equivalenza ossitono/proparossitono per il semplice motivo che nell'esecuzione musicale esso non esiste; i metricologi e più in generale i filologi (bizantinisti, neoellenisti) a volte lo avvertono (tant'è vero che qualcuno ricorre alla soluzione dell' "accento secondario")⁽¹³⁹⁾, ma non sono in grado di metterlo a fuoco: vuoi perché l'attenzione è fagocitata dalla preoccupazione, tipicamente positivista, di fissare "l'origine" e per conseguenza si punta sulla diacronia trascurando la struttura sincronica del verso; vuoi perché i bizantinisti non spingono le loro competenze oltre il XV secolo e pertanto ignorano il sistema ad accento fisso finale (per conseguenza non avvertono la specificità metrico-musicale della *paritas syllabarum*)⁽¹⁴⁰⁾; vuoi infine perché «I am not a musicologist»⁽¹⁴¹⁾.

(137) P. es. KODER, *Syméon le nouveau théologien* cit., p. 88 osserva che in Simeone il rapporto percentuale fra uscita ossitona e proparossitona è rispettivamente di 40: 60, rapporto che troviamo anche in altri autori del tempo ma che risulta capovolto in Prodroso (60,2: 39,8): cf. HÖRANDNER, *Theodoros Prodromos* cit., p. 132. Tuttavia a me sembra che dati del genere, pur interessanti, servano a poco se non si chiariscono preventivamente le ragioni per cui le due uscite sono sì diverse ma anche equivalenti e intercambiabili. Altrimenti è come saldare gli anelli di una catena senza avere un chiodo a cui appenderla. Anche il fatto che l'uscita proparossitona sia attestata prima dell'ossitona prende un altro rilievo se considero che nei due casi il rapporto di equivalenza/disequivalenza metrica fra primo e secondo emistichio cambia radicalmente: cf. *infra*, § 6.5.

(138) P. es. POLITIS, *Νεώτερες απόψεις* cit., p. 218 definisce il decapentasillabo delle origini un verso destinato al canto, «στίχος ἀσματικός».

(139) Cf. *supra*, n. 71 e contesto.

(140) I neoellenisti, che sarebbero in grado di riconoscere il doppio sistema, lo negano per un altro motivo, come s'è visto al § 1.2 e come vedremo meglio al § 8.

(141) LAUXTERMANN, *The Spring of Rhythm* cit., p. 57. Giustificazione inattaccabile per una mente specialistica, che è abituata a scavare *sur place* adottando sempre lo stesso stile di pensiero e lo stesso punto di vista. Diverso è l'atteggiamento di chi guarda le cose da una specola interdisciplinare. Non si tratta di improvvisare competenze specialistiche, non si tratta di diventare musicologi. Si

6.5 Separazione consensuale

Partiamo da un'osservazione elementare. Per riconoscere un decapentasilabo è necessario ricorrere al contesto, poiché il verso isolato non è sufficiente a identificarlo⁽¹⁴²⁾. L'unità minima non è dunque il monostico ma il distico, ovviamente un distico che presenti ambedue le varianti, ossitona e proparossitona. Prendiamo il primo distico dell'*Erotókritos* (es. 45) dove troviamo giustappunto ambedue le varianti:

- | | | | |
|---|------------------------------|----|----------------------------|
| a | Του κύκλου τα γυρίσματα | a' | που ανεβοκατεβαίνουν |
| b | και του τροχού που ώρες ψιλά | b' | κι ώρες στα βάθη πηαίνουν. |

Il primo fenomeno che salta agli occhi (fenomeno macroscopico ma ignorato da tutti gli specialisti) è che i primi due emistichi (a, a') sono equivalenti solo se li misuriamo col sistema ad accento fisso finale. A questo proposito è interessante la seguente osservazione di Hörandner:

Auch in späteren Jahrhunderten haben wir gerade in der Literatur volkstümlicheren Charakters Werke mit sehr starkem Überwiegen der proparoxytonen Binnenschlüsse, wogegen die Vorliebe für den oxytonen Binnenschluß eher für gelehrte Autoren typisch sein dürfte – wohl nicht von ungefähr, ist doch der proparoxytone Schluß der gewissermaßen regelmäßiger, organischer, dem alternierenden Rhythmus eher entsprechende, wogegen der oxytone Achtsilber mit seinem Retardieren des Flusses etwas mehr Artifizielles an sich hat⁽¹⁴³⁾.

tratta, molto semplicemente, di essere in grado di parlare in qualche misura con un musicologo, anche a costo di qualche malinteso (all'inizio praticamente inevitabile). Se un filologo vuole seriamente discutere con un musicologo (ovvero p. es. con un medico: non dimentichiamo che il ritmo del verso ha strette relazioni col battito cardiaco e con la cadenza respiratoria), dovrà ridurre all'essenziale i principi metodologici della sua disciplina, dovrà rinunciare al proprio linguaggio speciale, dovrà essere capace di descrivere in poche parole presupposti e ragioni della versificazione. Così come, se un medico vuole discutere con un letterato, un fisico o un economista, dovrà essere in grado di dire in poche parole come funziona la circolazione sanguigna. La semplificazione è la sola strada che permette di ibridare punti di vista altrimenti impermeabili tra loro, non già una rinuncia ad approfondire.

(¹⁴²) Per esempio il monostico «Εγώ Ρωμῖός γεννήθηκα, Ρωμῖός θε να πεθάνω» viene recepito come decapentasilabo perché mentalmente rapportato al modello metrico che prevede la variante ossitona. Se p. es. lo rapportassi, come in teoria si potrebbe fare, a una variante parossitona (*παρά να γίνω Τούρκος στον Άδη κατεβαίνω) diventerebbe un doppio eptasilabo.

(¹⁴³) W. HÖRANDNER, *Ein Alphabet in politischen Versen über Schöpfung und Verlorenes Paradies*, in *Lirica greca da Archiloco a Elitis. Studi in onore di Filippo Maria Pontani*, Padova 1984, pp. 273-289: 284.

Interessante perché Hörandner asserisce che l'uscita proparossitona del primo emistichio è (è da lui percepita come) più regolare, naturale, ritmicamente pertinente dell'ossitona. A mio avviso la ragione di questa impressione di Hörandner (che ho riscontrato anche nei miei informanti greci) è semplice: dipende dal fatto che il primo emistichio proparossitono è metricamente identico al secondo emistichio parossitono (è lo stesso verso), perché ambedue hanno l'accento finale sulla stessa sillaba, cosa che non succede quando il primo emistichio è ossitono e per conseguenza i due emistichi sono anisometrici. A mio avviso è questo il disturbo che Hörandner percepisce quando parla di «Retardieren des Flusses». E si tratta non già di un artificio («etwas mehr Artifizielles»), ma di un'inevitabile conseguenza del divorzio fra poesia e musica.

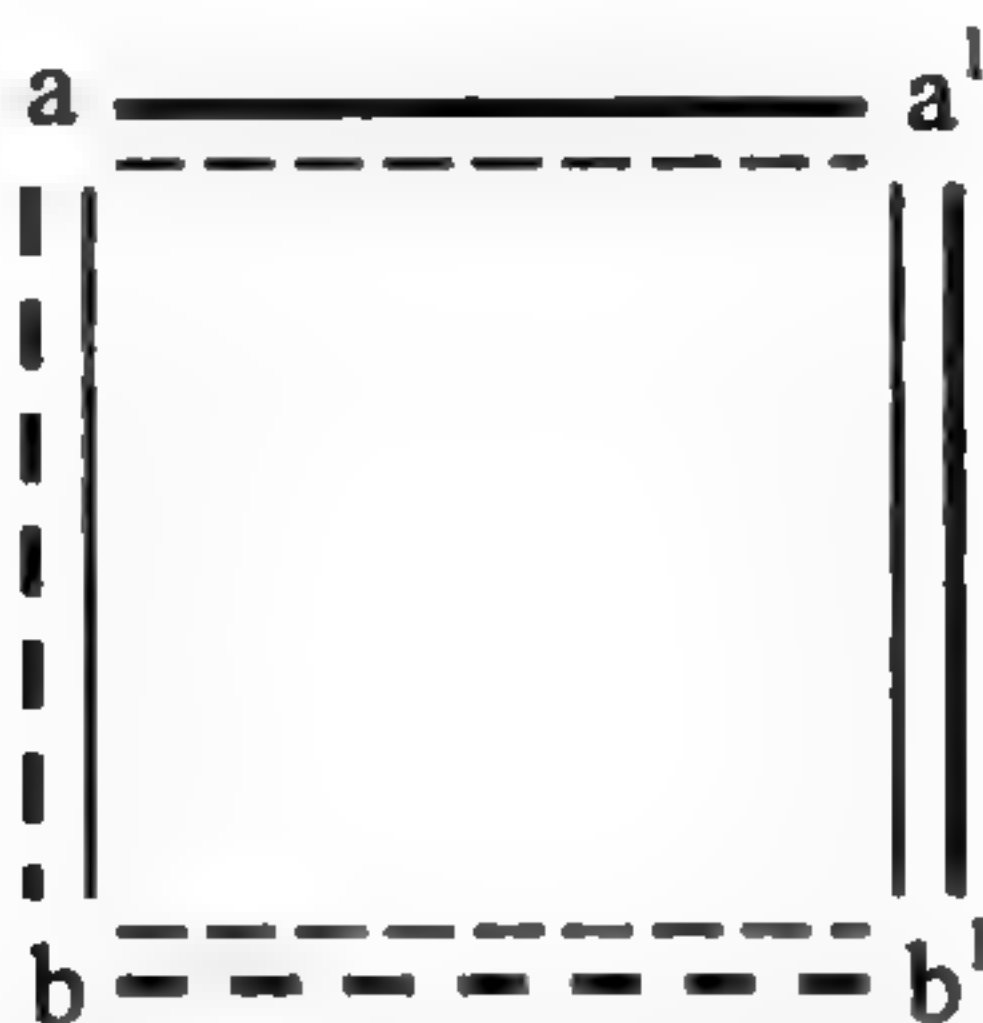
Ciò significa che il sistema ad accento fisso finale esisteva nella cultura metrica greca almeno nove secoli prima di Solomós, anzi: esisteva ben prima che esso si affermasse nella versificazione romanza. Il che equivale a dire che tale sistema è in realtà il solo sistema metrico esistente in Grecia. Ciò che non entra in esso, cioè l'equivalenza verticale ossitono/proparossitono in regime di *paritas syllabarum*, (ess. 1-14), costituisce sì un altro sistema metrico ma, propriamente parlando, si tratta di un sistema metrico *negativo*, cioè di un *sistematico disturbo della metrica tonico-sillabica indotto dall'originaria esecuzione musicale*. Solo a questi patti, solo una volta riconosciuto che l'interferenza fra metrica e musica si asside al centro della poesia greca, possiamo dunque (continuare a) parlare di due sistemi: ma sottolineando che l'uno è propriamente metrico, l'altro propriamente musicale. Se non si tiene conto di tale interferenza, se, come anch'io ho fatto in passato, la *paritas syllabarum* viene semplicemente considerata "un altro" sistema di computo metrico anziché un'infrazione metrica *sistematicamente* prodotta dalla musica, se non si prende coscienza della natura tonico-sillabica dei versi neogreci e se, addirittura, ci si ostina a considerare "italiano" il computo ad accento fisso finale anziché riconoscervi l'unico effettivo sistema metrico esistente, la storia della versificazione greca medievale e moderna risulta letteralmente terremotata.

Ma c'è di più. Basta considerare complessivamente le relazioni che i quattro emistichi intrattengono fra loro, per accorgersi subito che i due sistemi si dispongono così:

$a = a'$	secondo il sistema ad accento fisso finale
$a \neq a'$	secondo il sistema a sillabe fisse
$a = b$	secondo il sistema a sillabe fisse

$a \neq b$	secondo il sistema ad accento fisso finale
$a' = b'$	secondo ambedue i sistemi
$b \neq b'$	secondo ambedue i sistemi.

Il che può essere rappresentato nel seguente quadrato, dove la linea unita indica equivalenza (inerzia ritmica), quella tratteggiata disequivalenza (infrazione), mentre il corpo tipografico indica il sistema: ad accento fisso finale (più grosso), a sillabe fisse (più sottile):



Come si vede il disturbo metrico (linea tratteggiata) non è lasciato a se stesso ma è puntualmente compensato (linea unita): i sistemi insomma traggono energia l'uno dall'altro scambiandosi le parti (le funzioni) in verticale e in orizzontale, cosicché a disturbo nell'uno corrisponda inerzia nell'altro (a - a' , a - b), a disturbo orizzontale in ambedue (b - b') corrisponda inerzia verticale in ambedue (a' - b'). Il nostro quadrato è dunque la rappresentazione grafica di due sistemi che, come tutti i sistemi, sono in realtà un polisistema: la loro autonomia è dipendente, la loro dipendenza è autonoma, la loro chiusura è simultanea alla loro apertura. E si badi che questo contrappunto fra turbolenza e organizzazione non è uno schema geometrico astratto, ma un progetto ritmico che si dispiega concretamente nel tempo di lettura: dal primo emistichio (a), che è il luogo in cui inerzia e infrazione si scambiano le parti in orizzontale (a - a') e in verticale (a - b), al quarto emistichio (b'), in cui la massima infrazione orizzontale (b' - b) coincide con la massima inerzia verticale (b' - a').

Si è detto che nel decapentasilabo «le rythme poétique et le rythme

musical concordent autant qu'il leur est possible de le faire»⁽¹⁴⁴⁾. A mio avviso questa osservazione va integrata: «autant qu'il leur est possible», d'accordo, ma questa possibilità non è lasciata al caso, bensì calcolata in modo che il divorzio fra poesia e musica sia sempre pronto a un nuovo matrimonio. È questa interferenza calcolata che chiamo appunto *separazione consensuale*, in sostanza un altro modo per dire la *concordia discors* delle due arti sorelle.

Quanto detto consente due precisazioni.

- (a) Dicevamo al § 3 (n. 62 e contesto) che i due sistemi non colludono mai nello stesso testo e che la loro sinergia ha luogo solo molto tardi col "verso multiforme", il verso liberato di Palamás. Vediamo adesso che questa novità novecentesca è in certa misura antica: già alle origini del decapentasilabo assistiamo alla simultanea, calcolata interferenza fra i due sistemi.
- (b) Si è detto e ripetuto che la lunghezza del decapentasilabo costringe il poeta – e soprattutto l'improvvisatore popolare, che ha bisogno di tempo per creare il verso successivo – a gonfiare l'enunciato diluendo nel secondo emistichio (mediante supplementi, ripetizioni, sinonimi) l'informazione fornita dal primo emistichio⁽¹⁴⁵⁾. Al punto che interi brani presentano senso compiuto anche se ci limitiamo a leggere solo la prima colonna di emistichi. Per esempio:

- (46) Όλοι κουρσεύανε χωριά, | όλοι κουρσεύαν χώρες,
κι εκούρσευα 'γω εκκλησιές | και άγια μοναστήρια.
Όλοι 'δεναν τσου μαύρους τους | σε κάμπους, σε λειβάδια,
κι εγώ 'δενα το μαύρο μου | τση Παναγιάς την πόρτα. (CXL a)
- (47) Ροβόλα κάτου στο γιαλό, | κάτου στο περιγιάλι.
Βάλε τα χέρια σου κουπιά, | τα στήθη σου τιμόνι
και το λιγνό σου το κορμί | βάλε το σαν καράβι
κι αν καμ' ο Θιός κι η Παναγιά | να πλέξης να περάσεις,
να πας προς τα λημέρια μας | οπώχουμε καβούλι
που ψήσαμε τα δυο τραγιά | τον Φλώρα και τον Τόμβρα·
κι αν σ' ερωτήσ' η συντροφιά | τίποτε για τ' εμένα,
μην τους ειπείς πως χάθηκα, | πως πέθαν' ο καϋμένος,
μονέ να πεις παντρεύθηκα | στα έρημα τα ξένα,

⁽¹⁴⁴⁾ BAUD-BOVY, *La chanson populaire* cit., I, p. 62.

⁽¹⁴⁵⁾ Una tipologia di questo fenomeno, che egli chiama «parallelismo isometrico di forma e contenuto», è offerta dal noto studio di S. KIRIAKIDIS, *Η γένεσις του νεοελληνικού διστίχου και η αρχή της ισομετρίας μορφής και περιεχομένου εν τη δημώδει ποιήσει* (1947), in *Το δημοτικό τραγούδι. Συναγωγή Μελετών*, Atene 1978, pp. 209-280: 269-280.

πήρα την πλάκα πεθερά, | τη μαύρη γη γυναίκα,
κι αυτά τα μαυροσκούληκα | πήρα γυναικαδέρφια. (CLII)

Questo procedimento si diffonde dal decapentasillabo a tutti i versi popolari composti e compare, pur attenuato, anche nella poesia d'arte: la tendenza si può osservare p. es. nell'incipit dell'*Erótókritos* (es. 45) e persino nei doppi eptasillabi di un *poeta doctus* come Kaváfis (all'es. 19 basta cambiare leggermente la punteggiatura e la prima colonna di eptasillabi ha senso compiuto se letta da sola)⁽¹⁴⁶⁾. Guardato dalla parte del significato questo comportamento del decapentasillabo appare antieconomico, visto che espande (praticamente raddoppia) il verso senza che a questa espansione corrisponda un analogo incremento dell'informazione. Tuttavia se guardiamo le cose dalla parte del significante, la lunghezza del verso si rivela funzionale all'informazione ritmica, poiché il secondo emistichio è essenziale per generare lo schema quadrato: la sua uscita parossitona, che neutralizza verticalmente l'opposizione fra i due sistemi ($a' = b'$), è anzi il punto forte della chiusura ritmica, chiusura tanto più marcata se, come spesso succede, è ricalzata dalla rima (cf. ess. 6, 45).

Comunque stiano le cose, la sinergia dei due sistemi espressa graficamente nel nostro quadrato è un fatto ignorato da tutti nel corso del lungo dibattito sul decapentasillabo. E non mi sembra un fatto secondario. A mio avviso tale fatto imporrebbe in verità una radicale revisione della dottrina metrica sinora impiegata e per conseguenza un riesame dei dati storici disponibili. Insomma il problema prioritario dal mio punto di vista non è quello di stabilire se il decapentasillabo nasce dal *versus quadratus*, dal tetrametro, dall'unione di due ottonari ovvero da una molteplicità di fonti⁽¹⁴⁷⁾. Il problema è vedere innanzi tutto come, quando e perché l'interferenza metrico-musicale si compagina in questa struttura quadrata.

6.6 Quaternità

Avalle insiste sulla straordinaria diffusione della quartina monorima di alessandrini («la strofa che presenta il più alto indice di

⁽¹⁴⁶⁾ Cf. M. PERI, *Quattro saggi su Kavafis*, Milano 1977, p. 42.

⁽¹⁴⁷⁾ Cf. HÖRANDNER, *Zur Frage fremder Einflüsse* cit., p. 180: «Der politische Vers hat nicht eine, sondern mehrere Quellen».

frequenza nella poesia francese non lirica del Medioevo») e la spiega con riferimento al «geometrismo», alla «mistica», al «simbolismo dei numeri» proprio della cultura medievale, simbolismo già ampiamente attestato nel mondo antico (p. es. la *tetraktys* pitagorica, i quattro elementi cosmici, i quattro Vangeli canonici)⁽¹⁴⁸⁾. Sappiamo che la proliferazione degli schemi quaternari è vastissima⁽¹⁴⁹⁾. Ed è vasta anche se limitiamo il discorso solo alla metrica. Avalle ricorda le «odi oraziane, tutte composte, secondo la cosiddetta legge del Meinecke, di strofe di quattro versi», nonché l'organizzazione octastica della strofe ambrosiana. Si possono aggiungere, per dire le prime cose che vengono in mente, i tetrametri giambico e trocaico, l'*octonarius* di Usener, il gliconeo⁽¹⁵⁰⁾, il *versus quadratus*, la quadripartizione del sonetto, l'ottava rima – per non parlare delle figure ritmiche e sintattiche di tipo chia-

(148) Cf. AVALLE, *Le origini della quartina* cit., pp., 119-122.

(149) Un'esplorazione ovviamente insufficiente, anche se ramificata fino all'esasperazione, in PERI, *Ma il quarto dov'è?* cit.

(150) Si può obiettare che nel gliconeo non abbiamo struttura quaternaria ma semmai ternaria (base + coriambo + coda). Tuttavia nella cultura antica e in quella cristiana il numero otto è di norma concepito come doppio quaternione. Sull'argomento, trattato naturalmente anche da Jung, cf. l'interessante intervento di W. PAGEL e M. WINDER, *The Eightness of Adam and Related "Gnostic" Ideas in the Paracelsian Corpus*, in *Ambix* 16 (1969), pp. 119-139, che tratta della tradizione alchemica relativa alla creazione di Adamo con otto componenti. R. A. PECK, *Number as Cosmic Language*, in *By Things Seen. Reference and Recognition in Medieval Thought*, edited by D. L. JEFFREY, Ottawa 1979, pp. 47-80: 50-52, 78 osserva che nella tradizione cristiana otto implica l'idea del ritorno all'unità, cioè è un simbolo della rigenerazione e della rinascita (dove per esempio l'ottagono fonte battesimale). A mio avviso tuttavia questo simbolismo non dipende dal fatto che sette «was a measure of totality» e che otto «was the first number beyond 7», bensì dal fatto che otto replica quattro, ritorna a quattro – ed è quattro, come ben sapevano gli alchimisti, la cifra dell'unità-totalità. Un'altra spiegazione collega l'ottagono col problema (irrisolvibile) della *quadratura circuli*, che consiste nel costruire con riga e compasso un cerchio e un quadrato che abbiano la medesima area, problema che impegnò a lungo il pensiero greco a partire da Anassagora (cf. G. B. KERFERD, *The Sophistic Movement*, Cambridge 1981, p. 38). L'ottagono è dato dai punti d'intersezione tra un cerchio e un quadrato sovrapposti, perciò – fermo restando che l'uguaglianza tra le due aree ottenuta con riga e compasso resta un miraggio – esso rappresenta la mediazione fra cerchio e quadrato, infinito e mondo, Dio e uomo, come avviene nel polittico dell'*Agnello mistico* di Van Eyck che mette in asse il disco solare, l'altare quadrato e l'ottagono fonte battesimale: per indicazioni anche bibliografiche cf. R. PIERANTONI, *L'occhio e l'idea. Fisiologia e storia della visione*, Torino 1981, pp. 172-174.

stico che gremiscono le letterature europee ed extraeuropee⁽¹⁵¹⁾. Gáldi ci informa che «l'unité la plus petite du vers folklorique roumain est incontestablement le vers de 4 syllabes, c'est-à-dire une sorte de *quaternario*» e che «le noyau de toute la poésie folklorique roumaine est constitué par des textes conçus en octosyllabes»⁽¹⁵²⁾; Le Gentil dice che «l'octosilabo [...] est le mètre lyrique normal de la poésie péninsulaire [ibérique], à la fin du moyen âge»⁽¹⁵³⁾; Cornulier ha dimostrato sperimentalmente che la percezione ritmica non si spinge oltre l'ottava sillaba (*la loi des 8 syllabes*)⁽¹⁵⁴⁾; Gasparov ci ricorda che secondo gli psicologi «il numero limite di oggetti di qualsiasi natura che può essere subito recepito dalla coscienza senza computo è uguale a 7 ± 2 »⁽¹⁵⁵⁾. Ma in verità le figure quaternarie sono talmente diffuse che è difficile inventariarle (si pensi p. es. all'endecasillabo «ad incastro» di quattro termini)⁽¹⁵⁶⁾.

Avalle, a differenza di Curtius, non impiega il termine "archetipo", ma cos'altro significa «un atteggiamento psicologico le cui radici affondano, come è noto, in un passato immemoriale»⁽¹⁵⁷⁾? Il nostro quadrato proietta lo stesso principio che governa la creazione («ciò che nell'universo si *squaderna*» è costretto a dire il massimo trinitarista della nostra civiltà)⁽¹⁵⁸⁾, la stessa realtà psichica (*Quaternitas, Quaternity, Vierheit*)

(151) Si vedano gli studi raccolti in *Chiasmus in Antiquity. Structures, Analyses, Exegesis*, J. W. WELCH editor, Hildesheim 1981.

(152) L. GALDI, *Esquisse d'une histoire de la versification roumaine*, Budapest 1964 (Studia Romanica – Series Linguistica, 1), pp. 11, 15.

(153) P. LE GENTIL, *La poésie lyrique espagnole et portugaise à la fin du Moyen Age*, II: *Les formes*, Rennes 1953, p. 321.

(154) Cf. B. DE CORNULIER, *Théorie du vers. Rimbaud, Verlaine, Mallarmé*, Paris 1982.

(155) GASPAROV, *Storia del verso europeo* cit., p. 54.

(156) Cf. G. L. BECCARIA, *L'autonomia del significante. Figure del ritmo e della sintassi: Dante, Pascoli, D'Annunzio*, Torino 1975, pp. 279-280. Questa figura è diffusa anche nella poesia neogreca: cf. M. PERI, *Appunti sulla metrica di Kario-takis*, in *Studi Bizantini e Neogreci. Atti del IV Congresso Nazionale di Studi Bizantini (Lecce, 21-23 aprile 1980 – Calimera, 24 aprile 1980)*, a cura di P. L. LEONE, Galatina 1983, pp. 537-560: 550-551; Id., *L'italiano di Solomòs*, in *Scrittori stranieri in lingua italiana dal Cinquecento ad oggi. Convegno Internazionale di Studi, Padova 20-21 marzo 2009*, a cura di F. BRUGNOLO, Padova 2009, pp. 275-296: 283.

(157) AVALLE, *Le origini della quartina* cit., p. 120. Per la stasi di Curtius nei confronti della psicologia analitica cf. PERI, *Ma il quarto dov'è?* cit., p. 14.

(158) Par. 14, 102. Su questa implicita contraddizione di Dante cf. M. PERI, *I colori di Lucifero. Dante e il Pastore di Erma*, in *Zeitschrift für romanische Philologie* 127 (2011), pp. 503-543.

proiettata dalla croce *quadrifaria* – realtà peraltro instabile, come sappiamo, perché la coscienza trinitaria non può non espellere il quarto elemento (il “quarto escluso”), che per conseguenza cade nell’inconscio⁽¹⁵⁹⁾. Considerata da questo punto di vista la lunga durata della *paritas syllabarum* greca può dipendere sì, come ho detto, dalla separazione consensuale fra poesia e musica, ma la separazione consensuale, cioè la quadratura del decapentasillabo, dipende da quella *facultas praeformandi* esistente a priori che Jung chiama archetipo.

7. Nomenclatura

Poiché il computo dello stesso verso cambia, come s'è detto, a seconda del contesto, il problema della nomenclatura è particolarmente urgente, ben più di quanto accada nella metrica italiana. In caso di *paritas syllabarum* l'italianista può prendersi il lusso di accennarvi senza denominare i versi in questione. Per esempio di fronte all'es. (28):

lo qual io scrissi e mando
a lei che me'l comandò,

egli può dire che il secondo verso è un «settenario», ma «estratto dal contesto il verso in questione sarebbe un ottonario tronco»⁽¹⁶⁰⁾. Può farlo perché casi del genere compaiono in un angolino molto periferico della poesia italiana. Tuttavia noi, che incontriamo la *paritas syllabarum*

⁽¹⁵⁹⁾ Un esempio di “quarto escluso” lo troviamo anche nel brano di Massimo Planude cui ho accennato al § 6.3. Planude descrive in sostanza quattro gradi di decadenza della metrica classica: a. gli esametri e gli elegiaci, che hanno la palma dell'eccellenza; b. i giambi («in practice nearly always iambic trimeters»: JEFFREYS, *The Nature and Origins* cit., p. 146); c. i meno accurati trimetri giambici dei bizantini che non rispettano la quantità; d. i versi politici, talmente indecenti da essere addirittura innominabili («αίσχύνη καὶ γλώττη ταυτὶ προφέρειν»). È lo stesso schema delle quattro età dell'uomo (oro, argento, bronzo, ferro), su cui cf. PERI, *Ma il quarto dov'è?* cit., pp. 81-87. Il quarto elemento (il decapentasillabo, il ferro) è in genere quello negativo (brutto, cattivo): esso – stando a Jung – è la proiezione del Male. In effetti il Diavolo (l'Innominabile!) assume in Jung la stessa posizione *a latere* che occupa il decapentasillabo secondo Planude: mezzo fuori e mezzo dentro allo spazio trinitario del Bene; mezzo fuori e mezzo dentro alla metrica classica. Dal punto di vista psicologico la sconnessione logica del testo di Planude, spiegata da Jeffreys con ragioni storico-culturali (cf. *supra*, n. 115 e contesto), si configura dunque come una rigorosa proiezione del “quarto”.

⁽¹⁶⁰⁾ MENICETTI, *Metrica italiana* cit., p. 112.

a ogni passo, dobbiamo nominare il verso in questione senza produrre equivoci.

Una volta detto e ripetuto che una nomenclatura è una convenzione, un compromesso fra esigenze teoriche e pratiche, la soluzione che propongo è dunque la seguente.

1. I versi del sistema ad accento fisso finale vengono denominati secondo la nomenclatura storica italiana per le ragioni esposte *supra*, § 1.2, indicando eventualmente in esponente le varianti ossitona (= o), parossitona (= p), proparossitona (= pp). Prendendo come modello l'octasillabo (es. 21) dirò dunque (fra parentesi la sigla):

octasillabo ^p (8 ^p)	σε γνωρίζω από την κόψη
octasillabo ^o (8 ^o)	του σπαθιού την τρομερή
octasillabo ^{pp} (8 ^{pp})	λίγα μάτια, λίγα στόματα.

2. I versi del sistema a sillabe fisse vengono segnalati con un asterisco e denominati secondo la nomenclatura storica greca. Prendendo come modello l'es. (12) avrò dunque:

octasillabo ^{o*} (8 ^{o*})	Κάτου στου Βάλτου τα χωριά
octasillabo ^{pp*} (8 ^{pp*})	Ξηρόμερο και στ' Άγραφα
octasillabo ^{p*} (8 ^{p*})	και στα πέντε βιλαέτια.

3. Come si vede i versi parossitoni sono identici (8^p = 8^{p*}) cioè non attivano l'opposizione fra i due sistemi, poiché hanno stesso numero di sillabe e stesso accento finale. Dato che essi hanno lo stesso nome nelle due nomenclature (octasillabo) ma nel sistema a sillabe fisse mantengono, come ho detto, una posizione smarcata rispetto all'equivalenza ossitoni/proparossitoni, li considero ai fini della nomenclatura come appartenenti al sistema ad accento fisso finale, cioè li indico senza asterisco. Pertanto

- σε γνωρίζω από την κόψη
- και στα πέντε βιλαέτια

si chiameranno ambedue octasillabi^p (8^p).

4. Stesso comportamento (senza asterisco) nel caso di serie monometriche (cioè formate da versi tutti ossitoni o proparossitoni), poiché anche in questo caso essi hanno stesso numero di sillabe e stesso accento finale.
5. Ai fini della nomenclatura i versi composti vengono denominati come i versi semplici, cioè in base all'uscita finale, anche se i due emistichi

appartengono, singolarmente presi, a sistemi diversi. Saranno pertanto decapentasillabi¹⁶¹ i versi dell'es. (45)

Του κύκλου τα γυρίσματα | που ανεβοκατεβαίνουν
και του τροχού που ώρες ψιλά | κι ώρες στα βάθη πηαίνου

formati da un octasillabo^{o*/pp*} più un eptasillabo^p; saranno dodecasillabi^p i versi

(48) ξύπνα, φίλησε, | φίλησε μαύρα μάτια
κι άσπρο το λαιμό, | βυζάκια σαν λεμόνια (DXCVI)

formati da un pentasillabo^{o*/pp*} più un eptasillabo^p; saranno invece dodecasillabi^{o*/pp*} i versi

(49) όλοι να κατεβήτε^ α | πό τον Όλυμπο,
κι όλοι να προσκυνήστε | τον Αλή πασά (LI)

formati viceversa da un eptasillabo^p più un pentasillabo^{o*/pp*}, come pure i versi seguenti dell'adespoto Canzoniere cipriota:

(50) Τώρα που ντύθηκεν η γη | τα δασινά
και με τα χόρτα τα χλωρά | μορφίζεται,
εμέν ο πόθος μ' έντυσεν | τα σκοτεινά⁽¹⁶¹⁾

formati da un octasillabo^{o*/pp*} più un tetrasillabo^{o*/pp*} (162).

La nomenclatura sopra proposta potrà naturalmente essere modificata (si potranno trovare altri termini e altre sigle), ma ha il vantaggio di rispettare fin dove possibile le terminologie storiche senza sbattere continuamente in contraddizioni ed equivoci. Il suo limite, insormontabile, è di carattere pratico: è infatti molto difficile che la soluzione dell'asterisco (o di altro segno) venga accettata da chi è abituato a contare le sillabe materiali e rifiuta di riconoscere l'esistenza di due sistemi di computo. L'ostracismo nei confronti di Vutierídis⁽¹⁶³⁾ la dice lunga sulla reale possibilità di riformare questo stato di cose.

(161) Th. SIAPKARAS-PITSILLIDÈS, *Le pétrarquisme en Chypre. Poèmes d'amour en dialecte chypriote d'après un manuscrit du XVI^e siècle*, texte établi et traduit avec le concours de Hubert PERNOT, Paris - Athènes 1975², nr. 97.

(162) Sbaglia L. MARCHESELLI LOUKAS, *Ρίμες αγάπης: modelli ritmici dell'endecasillabo cipriota*, in *Thesaurismata* 21 (1991), pp. 316-346 (cf. EAD., *Ισοσυλλαβισμός και περιγραφή* cit., p. 23 e *passim*), secondo la quale i dodecasillabi e i decatrisillabi ciprioti sarebbero privi di cesura. Al contrario essi presentano una rigorosa e inequivocabile cesura fissa dopo l'ottava sillaba, identica a quella del decapentasillabo.

(163) "Ostracismo" è forse un termine eccessivo, ma come qualificare altri-

7.1 Esercizio

I versi seguenti sono eptasillabi:

- (51) Κρήτη, ο Μοριάς, η Ρούμελη.
 Εμπρός! Η Ελλάδα λάμπει
 αχολογάν οι κάμποι
 καίνε οι καρδιές. Εμπρός! (Palamás, *Εμπρός*)⁽¹⁴⁾.

Ma se il primo eptasillabo^{pp} comparisse in un contesto come

- (a) Κρήτη, ο Μοριάς, η Ρούμελη,
 δεν καίνε οι καρδιές μας. Οιμέ!

lo chiamerò octasillabo^{pp}; allo stesso modo se l'eptasillabo^o «καίνε οι καρδιές. Εμπρός!» comparisse in un contesto come

- (b) Κρητη και Ρούμελη,
 καίνε οι καρδιές. Εμπρός!

lo chiamerò esasillabo^o. Se poi ho a che fare con versi composti come

- (c) Κρήτη, ο Μοριάς, η Ρούμελη. | Εμπρός! Η Ελλάδα λάμπει
 δεν καίνε οι καρδιές μας. Οιμέ! | Αχολογάν οι κάμποι

ovvero come

- (d) Κρήτη, ο Μοριάς, η Ρούμελη. | Εμπρός! Η Ελλάδα λάμπει
 δεν καίνε οι καρδιές μας. Οιμέ! | Οι κάμποι αχολογάν.
 Αχολογάν οι κάμποι μας, | Κρήτη, ο Μοριάς, η Ρούμελη

dirò che sono decapentasillabi, composti rispettivamente da un octasillabo^{o/pp} più un eptasillabo: parossitono e dunque canonico (c); con isosillabismo incardinato sull'accento fisso finale, che è un'innovazione protonovecentesca (d). Se infine il primo decapentasillabo compare in un contesto come

- (e) Κρήτη, ο Μοριάς, η Ρούμελη. | Εμπρός! Η Ελλάδα λάμπει
 καίνε οι καρδιές. Εμπρός! | Αχολογάν οι κάμποι

menti l'ostilità nei confronti dell'unico manuale di metrica neogreca che, nonostante tutti i suoi limiti, dice anche qualcosa di serio? Come qualificare i ripetuti, astiosi attacchi di Spatalás (cf. *infra*, § 8)? E come interpretare lo sbrigativo giudizio di Πολιτίς, *Η μετρική του Παλαμά* cit., pp. 16-17, n. 6, secondo cui il manuale di Vutierfidis disorienterà lo sprovveduto, poiché fraintende il principio-base della versificazione («καθώς σφάλλεται στη βάση της στιχουργίας»)? È imbarazzante polemizzare con studi di settant'anni fa ma purtroppo è inevitabile, dato che la metrica neogreca è una disciplina *ferma* da troppo tempo.

⁽¹⁴⁾ PALAMÁS, *Άπαντα* cit., V, p. 371.

esso diventerà un doppio eptasillabo (va da sé che gli emistichi di tutti i versi composti possono essere combinati *ad libitum*).

È da questa "ginnastica metrica", resa possibile dal fatto che lo stesso verso può essere computato in modo diverso a seconda del contesto, che nel tardo Ottocento e nel primo Novecento i poeti greci ricavano numerose varietà strofiche e inventano il loro *vers libéré*⁽¹⁶⁵⁾.

8. Metrica e ideologia nazionale

Abbiamo visto che la terminologia metrica attualmente in uso è viziata da un errore che produce continue contraddizioni e compromette alla radice la possibilità di descrivere i fatti più semplici; abbiamo altresì visto che questo errore può essere corretto una volta messo a fuoco che la versificazione neogreca impiega due diversi sistemi di computo; abbiamo infine riconosciuto che questi due sistemi sono interdipendenti ed anzi sinergici.

La domanda che si pone a questo punto è dunque: come è possibile che la filologia, la linguistica, la critica, la cultura letteraria di un intero popolo (oltretutto fra i più prolifici nel produrre versi) abbiano impostato la descrizione dei fatti metrici in modo così contraddittorio? Come è possibile che siano state tenute in non cale le argomentazioni di Vutieridis che aveva visto e denunciato l'abusiva riduzione del verso neogreco a un unico sistema di misurazione? Sappiamo che quando un errore si perpetua per secoli (nel nostro caso per quasi due secoli) e continua tutt'oggi a prosperare rigogliosamente a costo di distorcere in modo così smaccato la realtà dei fatti, significa che esso non è, *non può essere*, soltanto un errore meccanico imputabile a distrazione, a scarso raziocinio, a pigrizia mentale. Questo comportamento ha, *deve avere*, una qualche motivazione, una qualche urgenza, un qualche senso – a meno di liquidare come insensato il pensiero di intere generazioni che hanno scritto e letto poesia neogreca.

L'unico movente plausibile che riesco a vedere è di tipo ideologico. È un fatto che il dibattito ottocentesco sulla nazione fu anche un dibattito sulla "metrica nazionale"⁽¹⁶⁶⁾; è un fatto che l'importazione della metrica italiana – e quindi l'esplicita coesistenza dei *due* sistemi – coin-

⁽¹⁶⁵⁾ Su cui cf. *supra*, n. 62 e contesto.

⁽¹⁶⁶⁾ Cf. VELUDIS, *Ο Σολωμός των Ελλήνων* cit., pp. 233-261.

cide con l'insorgere della questione linguistica e con la recrudescenza della *di-glossia*, fenomeni le cui implicazioni ideologiche sono fuori discussione.

Il dibattito si concentra sul decapentasilabo, «il verso nazionale» secondo un ideologema che risale a Fauriel⁽¹⁶⁷⁾ e perdura senza eclissi fino ad oggi. *Verso nazionale* per due ragioni che fanno sinergia: è il verso dei canti popolari; viene considerato la *diretta* continuazione (συνέχεια) dell'antico tetrametro trocaico e/o giambico (cf. *supra*, § 6.4)⁽¹⁶⁸⁾. E il paradossale binomio classico-popolare, lo stesso binomio che coniuga classicismo e romanticismo o, come dice Herzfeld, «antiquarianism and revolutionary ardor»⁽¹⁶⁹⁾, è nella Grecia ottocentesca una miscela ideologica esplosiva, praticamente irresistibile.

La discussione si appunta soprattutto sull'*Inno alla Libertà* (1823) di Solomós. Come è possibile considerare "nazionale" la strofetta dell'*Inno* (es. 21) che impiega, invece del decapentasilabo, l'ottonario italiano? Questi versi non esistono nella tradizione greca, peggio: questi versi sono un prestito servile dall'italiano e dunque contraddicono frontalmente il dogma dell'autoctonia (persistenza del sangue, della lingua, del ritmo, della cultura "ellenica" antica). È perciò comprensibile che la metrica di Solomós venga condannata dai fanarioti ateniesi. Certo, qualcosa di simile lo troviamo anche altrove (per esempio nella pole-

⁽¹⁶⁷⁾ Cf. *ibid.*, pp. 235-236.

⁽¹⁶⁸⁾ Che la metrica moderna derivi senza soluzione di continuità dall'antica è un dogma che perdura fino in pieno Novecento, per certi aspetti fino ad oggi. In sostanza gli intellettuali puristi greci pensano che la versificazione medievale e moderna, pur non essendo più quantitativa, prosegua linearmente la tradizione metrica antica, poiché i versi antichi «mantengono il numero delle loro sillabe e la posizione dei loro accenti fino ai nostri giorni»: G. SPATALAS, *Η τονική στιχουργία συνέχεια της προσωδιακής*, Atene 1947, p. 15. Per quanto riguarda il decapentasilabo cf. p. es. SPATALAS, *Ο τονικός δεκαπεντασύλλαβος* cit. Naturalmente la filiazione lineare dai metri antichi viene applicata dai puristi un po' a tutti i versi moderni. Per esempio l'origine nazionale dell'endecasillabo, verso importato dall'Italia a partire dalla rinascenza cipriota e cretese, viene ricavata mediante la seguente triangolazione: l'endecasillabo neogreco è figlio dell'endecasillabo saffico e alcaico, la fonte cui attingono, attraverso Orazio, i poeti italiani: cf. G. SPATALAS, *Ο τονικός ενδεκασύλλαβος στίχος αρχαίος ελληνικός* (1952), in *Η στιχουργική τέχνη* cit., pp. 197-212: 212. L'idea, così come è formulata da Spatalás, deriva da un'evidente forzatura ideologica. C'è però da dire che la derivazione del *décasyllabe* (equivalente dell'endecasillabo italiano) dall'endecasillabo alcaico non è priva di qualche fondamento: cf. AVALLE, *Preistoria dell'endecasillabo* cit., p. 20.

⁽¹⁶⁹⁾ M. HERZFELD, *Ours Once More. Folklore, Ideology and the Making of Modern Greece*, New York 1986, p. 23.

mica settecentesca italiana sul verso martelliano accusato di “franciosismo”), tuttavia questa stasi nazionalista ha avuto in Grecia dimensioni che non troviamo, che io sappia, in nessun'altra letteratura europea.

È dunque opportuno dare uno sguardo alle argomentazioni che informano la critica dei puristi a Solomós, argomentazioni che vertono soprattutto sulla condanna della sinizesi (sineresi, sinalefe), considerata un artificio italiano assente nella metrica antica⁽¹⁷⁰⁾. Sulla base di questo presupposto, talmente irragionevole da apparire incredibile, la versificazione purista riduce sistematicamente le sillabe metriche a sillabe linguistiche, con la conseguenza che anche dieresi e dialefe vengono private del loro statuto di figure.

Dice Panaghiótis Sýtsos:

il padre e di Dante e di Petrarca e di Tasso, il nostro progenitore Omero, non conta due sillabe ma tre nella parola οἶστοί, non tre ma cinque in χωμένοιο, né unisce le due parole νυκτὶ εἰκώς come se fossero due [tre?] sillabe, ma le computa con cinque sillabe.

Pertanto, egli argomenta, sono inaccettabili versi come quelli dell'*Inno* (es. 21) che, se scanditi “correttamente”, cioè eliminando sineresi e sinalefe,

Σε γνωρίζω ἀπὸ τὴν κόψη
του σπαθίου τὴν τρομερή,
σε γνωρίζω ἀπὸ τὴν ὄψη
που με βίᾳ μετράει τὴ γῆ,

risultano ipermetri⁽¹⁷¹⁾. Per dimostrare questo assunto egli produce una curiosissima trascrizione dell'*Inno* componendo gli octasillabi di

(170) Donde nasca concretamente il categorico rifiuto della sinizesi da parte dei poeti puristi non sono in grado di dire. Suppongo che la cosa sia in relazione col sistema di lettura proprio della scuola, poiché la sillabazione era un'operazione fondamentale dell'apprendimento linguistico già in vigore nella scuola medievale: per orientamenti cf. R. CRIBIORE, *Writing, Teachers, and Students in Graeco-Roman Egypt*, Atlanta 1996 (American Studies in Papyrology, 36), che tuttavia si occupa soprattutto di scrittura, non di esecuzione orale. Comunque stiano le cose, a me pare che la condanna della sinizesi sia pienamente in linea con il pensiero purista, il quale non sopporta i concetti di fusione e di interferenza, perciò non sopporta che i limiti chiari e distinti della sillaba linguistica possano essere aboliti nell'incontro delle vocali, insomma non sopporta che la struttura metrica possa interferire con quella linguistica.

(171) Cf. P. Sýtsos, *Νέα Σχολή του γραφομένου λόγου ή Ανάστασις της αρχαίας ελληνικής εννοουμένης υπό πάντων*, Atene 1853, pp. 53-73.

Solomós «κατά το δεκαπεντασύλλαβον έπος», cioè come se fossero emistichi di un decapentasillabo, ed osserva che:

il poeta Dionísios Solomós [...] ora mette sedici sillabe, ora diciotto, p. es:

Σε γνωρίζω από την κόψη του σπαθιού την τρομερή,
σε γνωρίζω από την όψη που με βί'α μετρά'ει τη γη.

Talvolta ne mette anche diciassette, p. es.:

Και' ακαρτέρει, και' ακαρτέρει φιλελεύθερη λαλιά
Ενα' εκτύπα'ε τ' άλλο χέρι' από την απελπισιά

Questa trascrizione abusiva («quasi paranoica» dice Veludís)⁽¹⁷²⁾ è molto istruttiva per intendere le urgenze del purismo nazionalista. SútsoS non può nemmeno contemplare l'ipotesi, per lui blasfema, che l'*Inno* di Solomós non impieghi il "verso nazionale": perciò non può fare altro che leggerlo come se fosse scritto in decapentasillabi spezzati, aberranti quanto si vuole ma pur sempre, a suo avviso, decapentasillabi (visto che hanno quindici sillabe!). Per fare questa operazione egli deve però sorvolare sul fatto che il decapentasillabo non è semplicemente un verso di quindici sillabe linguistiche, ma è un verso di quindici sillabe metriche che al primo emistichio presenta equivalenza fra l'uscita ossitona e quella proparossitona. È grazie a questa omissione che egli può ridurre il decapentasillabo alla sua (incontestabile) somma aritmetica ("verso di quindici sillabe") e può quindi misurare su queste quindici sillabe linguistiche prive di sinizesi e indipendenti dall'accento finale i regolarissimi octasillabi di Solomós, considerandoli decapentasillabi ipermetri. Che questa forzatura fosse considerata all'epoca del tutto logica si ricava per esempio dall'inno nazionale composto da suo cugino Aléxandros Rízos Rangavís, anch'egli purista fra i più inflessibili, inno che comincia così:

(52) Είς άκτάς κοιλάδας όρη
πνεύμα φέρεται ζωής
και' άστράπτον πάλλει δόρυ
ή' άρχαί'α' ήρωίς⁽¹⁷³⁾.

⁽¹⁷²⁾ Cf. *infra*, n. 177 e contesto.

⁽¹⁷³⁾ Cito da M. A. TRIANDAFILLÍDIS, *Νεοελληνική Γραμματική, I: Ιστορική Εισαγωγή*, Atene 1938, p. 496. La traduzione che offro è fatalmente caricaturale: [Per i monti e la marina / uno spirito vivo aleggia / e l'antica eroína / l'asta fulgida palleggia].

Come si vede è la stessa strofe di Solomós (es. 21), con la differenza che invece della sineresi e della sinalefe si applicano (per noi insopportabili) dieresi e dialefi in modo tale che, accoppiando i versi due a due, ne risultino "versi di 15 sillabe". Tuttavia – e sta qui a mio avviso il nocciolo della questione – la riduzione del verso a una serie di sillabe linguistiche non serve soltanto per condannare la versificazione italiana di Solomós ma, prima ancora, per bypassare il problema dell'equivalenza metrica fra ossitono e proparossitono. Come abbiamo visto, per intendere questo fenomeno bisogna mettere a fuoco i rapporti fra la letteratura scritta e l'esecuzione musicale dei canti popolari. Ma questa direzione di ricerca è un tabù per il pensiero rigorosamente purista dei fanarioti ateniesi, perché equivarrebbe a riconoscere che la metrica neogreca ha origini demotiche incompatibili (secondo loro) con l'antichità classica, cioè equivarrebbe a negare il dogma della continuità biologica e culturale del popolo greco dall'antichità ad oggi. Il pensiero purista può insomma accettare i versi popolari solo nella misura in cui tali versi possano essere considerati lineari trasposizioni toniche della metrica quantitativa antica.

Quanto sto dicendo può sembrare un processo alle intenzioni. Che le cose stiano così si desume tuttavia dagli sviluppi successivi della metricologia neogreca. Per ragioni di spazio mi limito a riferire sull'impostazione di Spatalás, spirito irriducibilmente purista il quale, come s'è visto, poteva seriamente sostenere ancora nel 1952 (per inciso: l'anno in cui prende il potere il generale Papágos) che l'endecasillabo neogreco deriva da quello saffico⁽¹⁷⁴⁾. In una recensione al manuale di Vutierídis, il quale aveva (giustamente) negato l'esistenza dei "piedi" e aveva (giustamente) sostenuto che il limite dei versi neogreci è dato dall'accento metrico finale, egli scrive:

Il sig. Vutierídis scorge la base della nostra versificazione nell'"accento metrico" (μετρικός τόπος), come egli lo chiama, che è sempre l'ultimo accento dei versi, e che, secondo il sig. Vutierídis, è sempre stabile. Il ritmo dei versi è dato da un altro accento, quello "ritmico" (ρυθμικός), come egli lo chiama, il quale, secondo il sig. Vutierídis, è mobile. Tuttavia questo famoso accento "metrico" non solo non è stabile, ma segue esattamente la stessa mobilità che segue anche quello "ritmico", così come anche l'accento "ritmico" in altri casi detiene la stessa stabilità che presenta quello "metrico". Questo avviene perché il cosiddetto accento "metrico" non è altro che l'ultimo accento cosiddetto "ritmico". Pertanto in tutti i versi costituiti da piedi giambici acatalettici o da piedi trocaici catalettici, cioè in tutti i versi che finiscono con un piede giambico intero o con un

(174) Cf. *supra*, n. 168.

piede trocaico monco, il famoso accento metrico non è affatto stabile, ma segue la mobilità dell'accento ritmico, e ora cade sull'ultima sillaba ora sulla terzultima, come avviene nei seguenti versi giambici:

Στο κλήμα και στην κερασιά
Καινούρι' αγάπην έπιασα

o come avviene nei seguenti trocaici:

Φεγγαράκι μου λαμπρό
φέγγε μου να περπατώ
νά πηγαίνω στο σχολιό,
να μαθαίνω γράμματα,
του θεού τα πράγματα.

Questa cosa avviene sempre: esempio tangibile è il primo emistichio del nostro comune decapentasilabo, o del dodecasillabo trocaico popolare, o il secondo emistichio del dodecasillabo giambico e del decatrisillabo trocaico, ovvero il trimetro giambico arcaizzante della poesia personale ecc.

[...]

Da questi esempi, che possono diventare infiniti, appare chiaramente che il nuovo principio che ha voluto applicare alla nostra versificazione il sig. Vutieridis non è che una fantasia senza alcun rapporto con la realtà. Per conseguenza tutto questo suo nuovo sistema versificatorio crolla come un castello di carta e non ha alcun valore scientifico⁽¹⁷⁵⁾.

La strategia è evidente. I piedi sono misure elastiche che possono coprire un numero variabile di tempi primi (*morae*, χρόνοι πρώτοι): una volta postulato che il verso è composto di piedi e che alla sillaba atona corrisponde una *mora*, alla tonica due *morae*, si può dunque giustificare qualunque schema accentuativo dei versi moderni alla luce della metrica quantitativa, dalle tre *morae* del giambo e del trocheo alle quattro *morae* del dattilo e dell'anapesto⁽¹⁷⁶⁾. È così che i puristi possono giustificare l'alternanza di versi ossitoni e proparossitoni in regime di *paritas syllabarum*. Soluzione forse scaltra, sicuramente priva di fondamento (perciò, tra parentesi, l'iniziativa di ristampare nel 1997 i saggi

(175) G. SPATALAS, *Στιχουργικά παράδοξα* (1930), in *Η στιχουργική τέχνη* cit., pp. 65-83: 65-67.

(176) Restano fuori lo spondeo (— —) e il pirrichio (—), osserva perfidamente VUTIERIDIS, *Νεοελληνική στιχουργική* cit., p. 18, perché darebbero rispettivamente due sillabe toniche contigue e due atone contigue, incompatibili «con il metro della versificazione moderna».

metrici di Spatalás è a mio avviso un'operazione antiquaria, didatticamente controproducente).

Ciò che in Spatalás è esplicito era già implicito nei fanarioti ateniesi del primo Ottocento. La loro equazione fra metrica accentuativa e metrica quantitativa in nome della purezza etnica e il conseguente fraintendimento di Solomós dipendono dalla necessità di risolvere il problema dell'equivalenza ossitono/proparossitono esibita dal verso nazionale, equivalenza oltremodo imbarazzante e per loro irrisolvibile perché può essere spiegata, come abbiamo visto, solo ricorrendo all'esecuzione musicale dei canti popolari, un territorio culturale refrattario al purismo archeologico della Grecia postunitaria, che sarà "nazionalizzato" solo negli anni ottanta del secolo con l'avvento del folclorismo (λαογραφία).

Tuttavia questa ragione ideologica va precisata un po' meglio. L'ideologia non è un'etichetta che può ignorare inopinatamente la realtà. L'ideologia non potrà mai dire che il bianco è nero e che l'acqua fresca bolle come fanno i protagonisti dell'*Erotókritos* (III 702). L'ideologia potrà confezionare infiniti falsi e dire infiniti spropositi, ma se è una ideologia degna del nome dovrà essere in grado di rendere quegli spropositi verosimili, dovrà essere in grado di innervare quegli spropositi nei fatti, cioè *dovrà essere in grado di distorcere i fatti*. Orbene, il fatto su cui fa leva l'ideologia nazionale è che la metrica neogreca (eccentrica rispetto alle altre metriche europee, nessuna delle quali conosce un'interferenza metrico-musicale di tali dimensioni) contraddice (sembra contraddire!) l'unità della percezione ritmica. In linea di principio l'ideologia ha dunque ragione nel (cercare di) ridurre a uno i due sistemi. Ma è giustappunto qui che si annida la forzatura ideologica. La quale riduce sì la versificazione neogreca a un unico sistema, a un unico computo, guardacaso quello a sillabe fisse, cioè quello considerato autoctono – ma solo a patto di abolire l'altro, cioè solo a patto di mutilare la struttura del verso ad accento fisso finale che viene ridotto a mera somma di sillabe linguistiche. Tale mutilazione è dovuta evidentemente al fatto che l'interferenza (quella fra metrica e musica così come quella fra sillaba metrica e sillaba linguistica) è per il pensiero purista qualcosa di inaccettabile, ovverosia: è dovuta al fatto che manca (è mancato) un pensiero semiologico capace di leggere nel sistema, capace di vedere che le due norme dipendono da un'ipernorma, che i due sistemi sono in realtà comunicanti e sinergici. È mancato, ma perché è mancato – se non perché l'ideologia nazionale ha paralizzato e continua a paralizzare il pensiero dei neoellenisti?

L'ideologia è talmente pervasiva che anche chi, come Veludís, si sforza di demistificarla con le armi della ragione può esserne involontaria preda. Sútsoi – ci dice Veludís – rigetta la metrica di Solomós «ricorrendo a una trascrizione e a una rabberciatura incoerente e quasi paranoica degli octasillabi ed eptasillabi trocaici dell'Inno»⁽¹⁷⁷⁾ – e non si accorge che quando parla di «octasillabi ed eptasillabi trocaici» sta impiegando lo stesso ideologema metrico di Sútsoi, non si accorge cioè di essere inconsapevole vittima di quella ideologia nazionale che si propone di denunciare.

Università di Padova

Massimo PERI

⁽¹⁷⁷⁾ VELUDÍS, *O Σολωμός των Ελλήνων* cit., p. 242.

DIMITRIOS VIKELAS (1835-1908) FILOLOGO E CRITICO LETTERARIO

È fuori discussione coinvolgere Dimitrios Vikelas (1835-1908) nel novero dei personaggi più rappresentativi per la Grecia della seconda metà dell'Ottocento. In questi termini, la sua figura equivalse veramente a uno "specchio" in cui si riflesse quella parte di Grecia per lo più trascurata in ambito internazionale, a vantaggio di un'immagine più "eroica", mitica e altisonante, diffusa e largamente accolta dalla comune opinione europea.

Il ruolo pubblico che egli rivestì – com'è noto – fu di varia portata: sociale, pedagogica, politica, amministrativa, culturale e, non da ultimo, anche filologica e letteraria. Per la maggior parte dei greci Vikelas non solo partecipò all'organizzazione dei primi giochi olimpici dell'era moderna ad Atene, ma ne fu l'autentico promotore. È noto, infatti, il fermo proposito di avvantaggiare la sua nazione suggerendo alla commissione, presieduta da Pierre De Coubertain, di allestire le Olimpiadi del 1896 nella loro naturale terra d'origine⁽¹⁾. L'approvazione del progetto, pressoché unanime, lasciò in un primo momento la politica greca in pieno scompiglio, per l'incertezza e l'incognita di portare a termine l'impresa nel poco tempo a disposizione. Questo, tuttavia, non fu che uno degli ultimi impegni internazionali di Dimitrios Vikelas.

Ai cultori della letteratura egli è noto soprattutto per il romanzo *Λουκής Λάρας*, uscito nel 1879⁽²⁾, e per una decina di racconti, che hanno contribuito, insieme ad altri, a rivoluzionare in parte la conce-

⁽¹⁾ Sui rapporti di D. Vikelas con i giochi olimpici del 1896 si veda ora P. ΤΟΚΑ, *Προσφορά του Βικέλα στην αναβίωση των συγχρόνων Ολυμπιακών Αγώνων στην παιδεία και τον πολιτισμό*, tesi dottorale, Salonico 2009 (con bibliografia relativa, alle pp. 100-104).

⁽²⁾ Fra le numerose traduzioni in diverse lingue europee il *Λουκής Λάρας* ne conta due anche in italiano: D. ΒΙΚΕΛΑΣ, *Luki Laras*, trad. it. di A. N. TRIANDAFYLIS, Venezia 1880; e D. ΒΙΚΕΛΑΣ, *Lukis Laras*, trad. it. di C. CAZZATO, Napoli 1901.

zione artistica della narrativa greca contemporanea⁽³⁾. Vikelas non fu generalmente uno scrittore di grande ispirazione, eppure riuscì a portare su un piano di netto realismo, fatto di autentici valori sociali, di rispetto per la disciplina morale, di profondo senso della famiglia e del lavoro, quelle tendenze che, nel periodo intercorso fra il 1830 e il 1880, restavano circoscritte a un profondo e corrosivo individualismo e al sentimentalismo dell'immaginazione, come ha rilevato icasticamente Dimitris Tziovas⁽⁴⁾.

Ma Vikelas, lungo tutta la sua attività di studioso "dilettante", come amava definirsi, ha mostrato di possedere anche una fine coscienza critica e una considerevole formazione teorica, acquisita, oltre che attraverso infaticabili letture personali, anche grazie ai frequenti contatti con intellettuali e studiosi europei, che egli poté conoscere durante i suoi numerosi viaggi. La sua sensibilità nel campo teorico e critico lo portò a prevedere la necessità di un cambiamento nelle questioni culturali consolidate in Grecia fino a quel momento e, soprattutto, per quanto riguardava lo stile ammesso per la narrativa greca del

(³) A proposito del Λουκής Λάρας uno studioso, Michalis Chryssanthopoulos, ha recentemente sostenuto che la composizione del romanzo, ossia la rielaborazione di un manoscritto lasciato dal chiota Lukas Tzifos, sia stata, in realtà, un espediente letterario escogitato dallo stesso Vikelas per rendere maggiormente verisimile la storia del protagonista chiota già noto a Londra, cf. M. CHRYSSANTHOPOULOS, *Autobiography, fiction and the nation: the writing subject in Greek during the later nineteenth century*, in *The Making of Modern Greece: Nationalism, Romanticism, and the Uses of the Past (1797-1896)*, edited by R. BEATON and D. RICKS, London 2009, pp. 239-248. Sulla narrativa "breve" di Vikelas, cf. ora C. LUCIANI (a cura di), *Dimitrios Vikelas, Cinque racconti, (1877-1899)*, Roma 2009.

(⁴) Per un primo orientamento sull'aspetto "rivoluzionario" di Vikelas si veda D. TZIOVAS, *Dimitrios Vikelas in the Diaspora: memory, character formation and language*, in *Κάμπος. Cambridge Papers in Modern Greek* 6 (1998), pp. 111-133, ora supportato anche dal recente studio d'insieme *Greek Diaspora and Migration since 1700. Society, Politics and Culture*, a cura di D. TZIOVAS, Birmingham 2009. Sulla vita di D. Vikelas rimandiamo, oltre che alla sua autobiografia [Δ. ΒΙΚΕΛΑ, *Ἡ ζωή μου*, in *Ἄπαντα*, a cura di A. ANGHELU, I, Atene 1997], alla sistemazione cronologica di M. TERDIMU, *Χρονολόγιο Δημητρίου Βικέλα*, Iraklion 1991 e alla sintesi di M. LLEWELLYN SMITH, *The exemplary life of Dimitrios Vikelas (1835-1908)*, in *The Historical Review / La Revue Historique* (Institute for Neohellenic Research) 3 (2006), pp. 7-31; ovviamente, non si può prescindere dal dettagliato e ancora valido contributo di A. ΙΚΟΝΟΜΟΣ, *Τρεῖς ἄνθρωποι. Συμβολή εἰς τὴν ἱστορίαν τοῦ ἐλληνικοῦ λαοῦ (1780-1935)*, II: *Δημήτριος Μ. Βικέλας*, Atene 1953. Cf. anche W. PUCHNER, *Ο Βικέλας και το θέατρο*, in *Κείμενα και Αντικείμενα. Δέκα θεατρολογικά μελετήματα*, Atene 1997, pp. 285-309 e LUCIANI, *Vikelas, Cinque racconti (1877-1899)* cit.

tempo. Acuto e perspicace interprete del fatto culturale sotto vari punti di vista, Vikelas si occupò, fra l'altro, di problematiche critiche e filologiche con contributi che accompagnarono la sua produzione originale.

Meno fortunata può dirsi la sua opera in versi, che rimane circoscritta all'interno di una poesia sperimentale di tipo occasionale. Bisogna comunque ammettere che le sue sperimentazioni poetiche contribuirono a sviluppare una maggiore sensibilità di stile per l'impegno narrativo e per la parallela pratica di traduttore⁽⁵⁾.

L'aspetto che maggiormente ci interessa in questa sede, anche se può sembrare meno gradevole rispetto al lato più creativo di Vikelas prosatore, è tuttavia assai rilevante per una più ampia comprensione della sua figura d'intellettuale. Le annotazioni sparse di Vikelas, le prefazioni a diverse opere, le sue lettere, le conferenze, i saggi storico-letterari incentrati su vari momenti della grecità dal Medioevo all'età contemporanea, pongono lo scrittore in una posizione di tutto riguardo per ciò che attiene alla sua attività di critico.

Anagraficamente Vikelas appartiene, com'è noto, all'ampio ceto mercantile che caratterizzò la diaspora nel mondo della comunità greca di stanza a Londra. È questa la fase che potremmo definire più "europea" dello scrittore greco, contrassegnata da obiettivi ricorrenti: la fede nell'idea di uno Stato greco veramente moderno con l'acquisizione di una stabilità nel sistema dell'istruzione, del turismo e la propugnanza di modelli etici per la vita sociale.

Ἡ ζωὴ μου, il suo scritto autobiografico, pubblicato per la prima volta nel 1908⁽⁶⁾, attesta con piena consapevolezza quanto la sua esperienza personale potesse continuare a servire e a incoraggiare le persone a superare le situazioni difficili nella vita e a indurle a un sufficiente grado di autoconsiderazione. Leggendo queste pagine autobiografiche, dal tono ora discreto e delicato e ora piuttosto brusco e crudo, ci si rende subito conto che le intime confessioni di Vikelas, l'apertura della sua anima, le forme del suo carattere autoironico, sono ingredienti costitutivi di una nuova opera narrativa, il romanzo della propria vita, affine e complementare al *Λουκῆς Λάρας*.

(⁵) Cf. l'onesto giudizio di K. PALAMAS, *Ἐξ ἀφορμῆς ἀρθροῦ τῆς Revue de deux mondes*, in *Ἄπαντα Παλαμά*, XV, pp. 169-173 (= *Ἄπαντα cit.*, I, pp. 353-358).

(⁶) Il titolo originale completo era il seguente: *Σύλλογος πρὸς διάδοσιν ὠφελίμων βιβλίων, ἰδρυθεὶς τῷ 1899 ὑπὸ Δ. Βικέλα*, I. *Ἡ ζωὴ μου, παιδικαὶ ἀναμνήσεις-νεανικοὶ χρόνοι*, Ἐν Ἀθήναις [...] 1908. L'opera è stata inclusa in *Ἄπαντα cit.*, I, pp. 1-250.

Ἡ ζωὴ μου è anche una fonte d'inestimabile valore per quel che concerne il pensiero critico del nostro scrittore. Spirito pragmatico, maturato attraverso un'esperienza diretta nel settore commerciale, Vikelas connota i suoi scritti di quell'elemento pratico, che non serve tanto a compiacere il lettore, ma soprattutto a formarlo e a guidarlo, come se questi fosse il referente di un autentico progetto educativo.

Di fatto, anche per quanto riguarda la questione della lingua, le sue posizioni furono abbastanza duttili, anche se, in ultima analisi, la convinzione che la sua "via di mezzo" fosse la migliore praticabile non lo abbandonò mai. Alcuni principi fondamentali del suo ideale estetico sono contenuti nelle lucide pagine del capitolo XIII della sua autobiografia, intitolato *Φιλολογικαὶ ἐξομολογήσεις*, delle vere "confessioni" di natura estetico-letteraria. In prima battuta Vikelas prende in esame la lingua della poesia, il genere da sempre più nobilitante della lingua e, viceversa, il genere da sempre nobilitato dalla lingua come veicolo di immagini sublimi e irripetibili, e prende a esempio il suo componimento *Οἱ Ἀρχαῖοι*, la cui patina linguistica «può sicuramente definirsi *katharevusa*»⁽⁷⁾.

Nel suo rendiconto autobiografico l'autore confessa di non ricordarsi con esattezza della ragione di questa scelta; forse erano stati l'argomento e la struttura dell'endecasillabo a richiederlo, o – più semplicemente – per onorare la persona dell'intermediario della pubblicazione, Iakovos Rizos Rankavīs (Rangabè), il quale era un purista convinto⁽⁸⁾.

Il rigore imposto dalla *katharevusa* non era stato osservato, del resto, un paio di anni prima, quando a Londra Vikelas aveva fatto uscire nel comune volgare una raccolta dal titolo generico *Στίχοι* (*Versi*). Una precisazione è qui doverosa: Vikelas parla sempre di «[γλῶσσα] ὁμιλουμένη», scritta secondo pronuncia, evitando volontariamente di ricorrere al termine *δημοτική*, per la sua specificità e per sottrarsi soprattutto alle lamentele delle frange di "estremisti", che si riconoscevano nella "scuola rivoluzionaria" moderna.⁽⁹⁾ In questa raccolta compare solo una poesia in *katharevusa* che accompagnava alcuni esametri scritti nel 1858.

Del resto sarebbe stato impensabile a quei tempi muoversi controcorrente. Se si fosse voluto presentare un componimento agli agoni

(7) VIKELAS, *Ἡ ζωὴ μου* cit., p. 230.

(8) *Ibid.*

(9) *Ibid.*: «Δὲν λέγω εἰς τὴν δημοτικὴν, διότι οἱ ἄκροι ὑπέρμαχοι τῆς νεωτέρας ἐπαναστατικῆς σχολῆς θὰ διεμαρτύροντο κατὰ τοῦ τοιούτου ὀρισμοῦ».

letterari e ai concorsi di poesia allora così di moda e, soprattutto, rappresentanti una tappa d'obbligo per la notorietà, l'unica scelta possibile era la *katharevusa*, in un momento in cui la *dimotiki* era categoricamente bandita dai circoli universitari. Vikelas – ammette – non se la sentiva ancora di ribellarsi a questa forma di ostracismo. Il rigore linguistico era imposto anche su suggerimento della tradizione familiare: lo scrittore Leon Melàs, suo zio materno, disapprovava alcune licenze morfologiche (come l'elisione del -v finale) introdotte nelle sue prime sperimentazioni giovanili⁽¹⁰⁾.

Ma l'inclinazione di Vikelas prendeva meglio forma nell'opzione data a una lingua «τὴν ὁποῖαν ὁμιλοῦμεν, γραφομένην ὅπως προφέρεται». In realtà sul «γραφομένη ὅπως προφέρεται» Vikelas non è del tutto coerente. Com'è noto egli in più occasioni è tornato sulla questione della lingua, e si può ben dire che, pur non avendole dedicato una monografia teorica (non amava molto la teoria), dai suoi rilievi sparsi si evince un atteggiamento che potremmo definire pragmatistico. La sua posizione si fonda sull'efficacia estetica della lingua d'uso, nella cui portata espressiva egli crede molto, come dimostrano alcune asseverazioni formulate a proposito delle sue traduzioni di Shakespeare. Da alcuni passaggi si ricava la sua convinzione dell'uso di un greco (panellenico, non strettamente idiomatistico) standard, grammaticalmente corretto, senza storpiature grafiche pseudo-ortoepiche.

Le considerazioni che si riferiscono al linguaggio da impiegare per le traduzioni shakespeariane derivano da un bilancio delle possibilità espressive del greco parlato rispetto a quello scritto e irrigidito nella *katharevusa*. Non che la *dimotiki* fosse la più adatta a rendere la policromia shakespeariana; ma quella che meglio riusciva a riprodurre il suono dell'originale («ἡ ἡχώ τοῦ πρωτοτύπου», p. 393), a rispettarne la musicalità appariva soltanto la lingua parlata, con tutte le sfumature morfo-lessicali, che confluiscono nell'uso sia dalla *natura* che dall'*arte*, dall'educazione scolastica e dalla lingua materna. Fra l'altro, osserva Vikelas, questa ricchezza espressiva del greco moderno meglio di ogni altra lingua (fatto salvo il tedesco) si attaglia alla flessuosità del linguaggio del drammaturgo inglese; seguiamo il ragionamento di Vikelas: «Ἐξ ἄλλου πιστεύω ὅτι ἐξ ὅλων τῶν γλωσσῶν, ἐὰν ἐξαιρέσωμεν τὴν γερμανικὴν, ἡ καταλληλοτέρα διὰ τὴν μετάφρασιν τοῦ Σαίξπηρ εἶναι ἡ

⁽¹⁰⁾ *Ibid.*

όμιλουμένη νεοελληνική, διότι αὐτὴ παρουσιάζει τὰς περισσοτέρας ἀναλογίας μὲ τὴν ἀγγλικὴν τῆς ἐποχῆς τοῦ Σαίξπηρ» (p. 393).

Le affinità che Vikelas riscontra consistono nella forma *in fieri* delle due lingue: entrambe non hanno trovato ancora la loro dimensione stabile, il che è anche una virtuosa prerogativa della vivacità estetica e dell'elasticità della lingua di partenza e di quella di arrivo nella traduzione. Il greco colto, purista, avrebbe trovato le stesse difficoltà del francese nella resa delle immagini shakespeariane. Alla rigidità della *katharevusa* si opponeva, dunque, la scioltezza della lingua parlata. Ma Vikelas, come si diceva, è attento a non confondere la lingua parlata con la *dimotiki* dei poeti come Valaoritis, o dei teorici alla Kondos⁽¹⁾: «δὲν εἶμαι διόλου διατεθειμένος νὰ κάμω χρῆσιν τῆς δημοτικῆς ὅπως αὐτὴ ὁμιλεῖται ὑπὸ τοῦ λαοῦ εἰς τὰς νήσους ἢ ἐπὶ τῶν ὁρέων, ἀλλ' ἔτσι ὅπως τὴν ὁμιλοῦμεν ὅλοι, ὅταν τὴν ὁμιλοῦμεν φυσικὰ χωρὶς ἐπιτήδευση, ὀρθῶς» (p. 394).

Quando, di conseguenza, i concetti espressi non trovano adeguata corrispondenza nel lessico popolare, allora va da sé che ci si può giovare di altro materiale lessicale non sempre accessibile alle persone di media cultura. E non succede nulla di scandaloso, perché non prevarica la grammatica o la sintassi del greco comune, anche se apparentemente possono esistere delle incongruenze. Lo stesso Vikelas ammette di aver impiegato il polimorfismo tipico del lessico greco: ora scrivendo, p. es., al genitivo νυκτός (dall'antico νύξ), ora νύκτας (da νύκτα). Ciò è imputabile – come dicevamo – all'apprendimento scolastico e all'assimilazione domestica degli stessi termini, ma utilizzati con naturalezza, senza nessuna discriminazione ideologica.

Fra il 1870 e il 1874 Vikelas vive un quinquennio (critico dal punto di vista familiare, soprattutto a seguito della morte di suo padre e per la salute della moglie) concretamente riorientato verso il recupero degli studi letterari e della poesia, abbandonati dopo il suo matrimonio nel 1866⁽²⁾: è quello che Ikonomu definì «un nuovo periodo letterario»⁽³⁾. Comincia anche un intenso contatto, diretto o epistolare, con i maggiori studiosi e letterati contemporanei, fra cui appaiono insigni nomi: Wilhelm Wagner (1843-1880), John Stuart Blackie (1809-1895), Émile Egger (1813-1885), Émile Legrand (1841-1903), Alfred Nicolas Rambaud

(1) Cf. VIKELAS, Ἐπιστολὴ πρὸς G. Miller, in Ἄπαντα cit., IV, p. 394.

(2) TERDIMU, Χρονολόγιο cit., p. 35.

(3) Cf. IKONOMOS, Τρεῖς ἄνθρωποι cit., pp. 187-200 e TERDIMU, Χρονολόγιο cit., pp. 36-37.

(1842-1905), Konstandinos Paparrigopulos (1815-1891), Alexandros Rizos Rangavis (1809-1892), Konstandinos Sathas (1842-1914), Ioannis Ghennadios (1844-1932).

Proprio con Wagner sembra nascere un'amichevole confidenza, fatta anche di piccole cose, accanto alle grandi, ma in fondo sterili, questioni filologiche. Durante il suo soggiorno forzato a Parigi Vikelas occupava i momenti di svago dalle apprensioni per la degenza della moglie partecipando a conferenze e a seminari alla Sorbona, leggendo e traducendo Shakespeare. Era impegnato allora nel *Macbeth*, che stava traducendo proprio dietro consiglio di Wagner. L'amico tedesco lo indusse a occuparsi anche della traduzione dell'*Amleto*, del *Winter's Tale* o *Cymbeline*, e del *Re Lear* ⁽¹⁴⁾, incoraggiandolo con le parole dell'antico poeta: «Θαρσεῖν χρή, φίλε Βάττε, τάχ' αὐριον ἔσται ἄμεινον» ⁽¹⁵⁾.

Ecco la risposta di Vikelas in una lettera del gennaio 1878 con cui rispondeva a Wagner:

Mio caro amico, la tua lettera mi ha commosso. La mia consolazione in mezzo alla sventura è stata sempre la consapevolezza di essere amato. Dio mi ha concesso parenti e amici cari. Fra questi voi non occupate il posto più piccolo. Lo sapete. L'amicizia mi consola e il lavoro mi sostiene. Questa seconda prova mi trova più forte e coraggioso della precedente, non temete. Non ne uscirò stremato. Spero che questa volta non duri molto la malattia di mia moglie, i medici mi hanno promesso che tornerà in salute nel giro di poche settimane, ma intanto lavorerò. Ho già iniziato... Ho sempre intenzione di continuare a tradurre Shakespeare... Il persistere della vostra benevola opinione riguardo alla mia traduzione mi soddisfa a pieno e mi spinge a proseguire il lavoro. L'elogio di Rangavis non mi lusinga più di tanto, visto che non cita correttamente il mio lavoro... Qui ho dei bravi amici francesi, e ho pure alcuni bravi parenti, cosicché non mi trovo da solo

σάν καλαμιά 'ς τὸν κάμπο,
σάν ἐκκλησία ἀλειτούργητη, σάν χώρα κουρσευμένη...

A tutto ci si abitua, caro amico ...

Soltanto un paio di settimane più tardi, però, il 28 gennaio 1878, Vikelas scriveva ancora al suo corrispondente:

⁽¹⁴⁾ Cf. Ἄπαντα cit., p. 388. Sull'impegno teatrale di Vikelas, si veda W. PUCHNER, *Ο Βικέλας και το θέατρο* cit.; P. KARAGIORGOS, *Dimitrios Vikelas' Translations of Hamlet (1882)*, in *Δωδώνη* 7 (1978), pp. 87-103.

⁽¹⁵⁾ Riportato in IKONOMOS, *Τρεῖς ἄνθρωποι* cit., p. 243.

La mia vita al presente è nera. Non sono riuscito ad abituarmi a questa nuova fase, e il mio lavoro non procede come vorrei, né mi accontenta. Resto però fermo e insisto finché forse verrò a capo di qualcosa... Non mi sento ancora *en train*. Leggo abbastanza... Ho letto i bei *Reisebilder* di Heine. Ecco passione, fantasia e stile! ... Quanto a noi la situazione è sempre molto critica... La preoccupazione delle vicende nazionali insieme ai fatti personali contribuisce all'attuale stanchezza mentale. Speriamo che tutto torni a posto...

Filologicamente parlando tutto ebbe inizio sette anni prima, quando, nel marzo del 1871, Vikelas presentò un saggio sulla letteratura neogreca (*Περὶ Νεοελληνικῆς Φιλολογίας*)⁽¹⁶⁾, dopo aver recensito sulla rivista *Πανδώρα* l'antologia di W. Wagner, *Medieval Greek Texts* (= *MGT*), uscita l'anno precedente⁽¹⁷⁾. Questa silloge di testi anonimi ed eponimi in demotico si compone di un prologo in inglese (*Prolegomena*, pp. 1-xxi) e di sette poemi di varia lunghezza corredati di apparato critico e, alcuni, di note di commento: *Ἡ Ἀναγνώρισις* (ossia il *Τραγούδι τοῦ [Γιοῦ τοῦ] Ἀνδρόνικου*, pp. xxii-xxiv), cui fanno seguito testi dei secc. xiv-xv, fra cui la redazione di *Φλόριος καὶ Πλατσιαφλόρα*, la *Διήγησις Ἀπολλωνίου*, il *Θρήνος περὶ Ταμυρλάγγου*, e i poemi di Emanuîl Limenitis (Gheorghilàs per Wagner), ossia, l'*Ἱστορικὴ ἐξήγησις περὶ Βελισαρίου*, il *Θρήνος τῆς Κωνσταντινουπόλεως* e il *Θανατικὸν τῆς Ρόδου*. Per la (non facile) lettura di alcuni di questi testi Wagner si avvale della collaborazione dello studioso francese Charles Antoine Gidel (1827-1900)⁽¹⁸⁾.

L'insoddisfacente risultato, un testo corredato da congetture ingegnose e da emendazioni spesso superflue o poco felici, portò Wagner a rivedere il lavoro e a dare alla luce l'allora benemerente volume dei

(16) D. VIKELAS, *Περὶ Νεοελληνικῆς φιλολογίας: Δοκίμιον ἀναγνωσθὲν ἐν τῇ Ἑλληνικῇ Σχολῇ τοῦ Λονδίνου κατὰ τὴν Ἑσπερινὴν Συνδιατριβὴν τῆς 21ης Μαρτίου 1871*, London 1871 (= *Ἄπαντα cit.*, V, pp. 87-107).

(17) W. WAGNER, *Medieval Greek Texts: Being a collection of the earliest compositions in vulgar Greek, prior to the year 1500 [...]* I, London – Berlin 1870, in *Πανδώρα* (15.4.1870), pp. 34 sgg. (= D. VIKELAS, *Βιβλιογραφία*, in *Ἄπαντα cit.*, VIII, pp. 11-16: 15).

(18) Del quale aggiunge anche un saggio e delle osservazioni critico-testuali: *Étude sur Apollonius de Tyr. Roman écrit en grec et en vers politiques, d'après une version latine* (pp. 91-101) e *Addenda and corrigenda in the Poem on Apollonius* (pp. 102-104). Sulla storia della collaborazione dei due studiosi cf. G. KECHAGHIOGLU, *Απολλώνιος της Τύρου. Υστερομεσαιωνικές και νεότερες ελληνικές μορφές*, I, Salonico 2004, pp. 382-386. Sulle osservazioni di Vikelas: pp. 396-398.

Carmina Graeca Medii Aevi (= CGMA). Anche qui, tuttavia, i testi sono editi senza un riscontro autoptico dello studioso, ma con ampi suggerimenti e apporti di altri studiosi, da Émile Legrand, a Conrad Bursian (1830-1883), H. Köstlin (trattasi di Heinrich Köstlin), George Wyndham (1863-1913) e a Vikelas. In ogni caso, Wagner fu libero di tenere conto o meno delle proposte dei suoi amici filologi e collaboratori. Di fronte alle posizioni ipercritiche degli addetti ai lavori, Vikelas mantenne comunque le sue riserve (cf. anche *infra*).

La storia e la letteratura greca medioevale in lingua dotta e in volgare furono evidentemente i suoi maggiori interessi del momento. Nel gennaio del 1874 Vikelas pubblica il suo studio sull'impero bizantino, dal titolo *Περὶ Βυζαντινῶν*, sul quale si espressero favorevolmente molti grecisti francesi, inglesi e tedeschi, mentre fu meno apprezzato dai conterranei greci⁽¹⁹⁾.

Il corposo saggio (costituito da una serie di conferenze)⁽²⁰⁾ mirava a riqualificare il giudizio diffuso sull'impero bizantino e rafforzare l'idea della continuità storica con la grecità moderna. La caduta di Costantinopoli, nel 1453, segnava solo una «nuova partenza dai Greci»⁽²¹⁾. La particolare attenzione, con la quale Vikelas affrontò la questione, è esplicita nel II capitolo del saggio, intitolato: Ἀδίκος ἐκτίμησις τῆς

(19) D. VIKELAS, *Περὶ Βυζαντινῶν*, London 1874. Il lavoro fu tradotto in inglese da I. Ghennadios e in francese da E. LEGRAND, *Le Grecs au Moyen Age. Étude historique par D. Bikélas* [...]. *Préface du traducteur*, Paris 1878 e, nello stesso anno, in tedesco da W. Wagner (cf. Loukis Laras, *Reminiscences of a Chiote merchant during the Greek war of Independence, by D. Bikélas, translated from the Greek by J. GENNADIUS*, New York 1881, p. 25).

(20) Traduciamo dalla prefazione: «Il presente saggio si pubblica nella forma di tre conferenze, come fu scritto in origine e letto davanti all'associazione dei Greci di Marsiglia. La forma, il titolo, lo stile e i rinvii testimoniano a sufficienza che con esso non ambivo a sciorinare conoscenze che non posseggo, né a mostrare per così dire una qualche nuova teoria storica. Semplicemente ho tentato di esporre in sintesi le mie letture e i miei studi, limitati sì, ma nondimeno accurati, sul periodo bizantino, nella speranza forse di contribuire così un minimo a un giudizio migliore e più onesto della civiltà bizantina. Quanto tale speranza sia fondata lo giudicheranno i lettori, i quali mi auguro si mostreranno altresì indulgenti nei riguardi dell'inadeguatezza del mio lavoro, così come coloro che mi hanno spinto a esporlo a un pubblico più ampio del ristretto circolo di amici, grazie ai quali è stato redatto con particolare cura. Scritto a Londra nel gennaio 1874» (*Περὶ Βυζαντινῶν*, in *Ἄπαντα* cit., VI, p. 12).

(21) IKONOMOS, *Τρεῖς ἄνθρωποι* cit., p. 189. Cf. anche TERDIMU, *Χρονολόγιο* cit., pp. 38-39.

Βυζαντινῆς ἱστορίας⁽²²⁾, nel quale contrasta pugnacemente, ma con la sua solita discrezione, soprattutto le posizioni fuorvianti di Montesquieu e di Gibbon, i maggiori responsabili della grave immagine di Bisanzio presso l'opinione degli storici europei. Una storia falsata da teorie infondate e mascherate da un frivolo carattere sentenzioso nell'uno, da forti pregiudizi e parzialità nell'altro. Alcune considerazioni di questo ciclo di conferenze sulla storia bizantina furono prelevate anche da altri storici specialisti, come il Vasiliev che, nella sua *History of the Byzantine Empire*, cita esplicitamente un passaggio sul ruolo dei crociati dell'«educated Greek patriot and learned literary man of the nineteenth century (Bikélas)»⁽²³⁾.

Altrettanto notevole fu la presentazione al pubblico greco della monumentale storia della letteratura bizantina di Karl Krumbacher⁽²⁴⁾, presentazione che piacque molto anche al poeta Kavafis. Il grande alessandrino, infatti, rimase positivamente colpito da questo studio per la chiarezza del linguaggio e per l'eleganza dell'espressione («ἄρθρον διακρινόμενον ἐπὶ γλαφυρότητι γλώσσης καὶ σαφήνειᾳ»)⁽²⁵⁾. Non era la prima volta che questa attitudine dello scrittore veniva lodata; il Legrand, p. es. a proposito delle sue traduzioni di Shakespeare, rilevava: «Par ses poésies, par ses traductions en vers de Shakespeare, où l'élégance et la fidélité sont unies à une profonde connaissance de la langue grecque vulgaire, par d'autres œuvres encore, M. D. Bikélas s'est acquis une place des plus honorables parmi les écrivains de la Grèce moderne»⁽²⁶⁾.

Nel 1892 Kavafis scrisse due articoli su *Τηλέγραφος* (11/23 aprile), il giornale di Alessandria: il primo, intitolato *Οἱ βυζαντινοὶ Ποιηταί*⁽²⁷⁾, presentava una critica benevola alla sintesi di Vikelas della prima

⁽²²⁾ *Περὶ Βυζαντινῶν* cit., pp. 42-48.

⁽²³⁾ A. A. VASILIEV, *History of the Byzantine Empire 324-1453*, II, London 1952, p. 407; la citazione è tratta dalla traduzione inglese D. BIKÉLAS, *Seven Essays on Christian Greece*, trans. by John Marquess of Bute, pp. 35-36 (= *Περὶ Βυζαντινῶν* cit., pp. 36-37).

⁽²⁴⁾ Il quale, per altro, scrisse anche dei saggi letterari sul *Λουκῆς Λάρας*; cf. P. D. MASTRODIMITRIS, *Εἰσαγωγή στὴ νεοελληνικὴ φιλολογία*, Atene 2005⁷, p. 358.

⁽²⁵⁾ Κ. Π. ΚΑΒΑΦΗΣ, *Τὰ πεζὰ (1882-1931)*, a cura di Μ. ΠΙΕΡΙΣ, Atene 2003, p. 58.

⁽²⁶⁾ LEGRAND, *Le Grecs au Moyen Age* cit., p. vi.

⁽²⁷⁾ Vd. ΚΑΒΑΦΗΣ, *Τὰ πεζὰ* cit., pp. 58-63. I prelievi più "corposi" di Kavafis vengono esclusivamente dalla parte conclusiva (la III) del saggio di Vikelas (= *Ἄπαντα* cit., VI, pp. 289-290, 293-294).

edizione del 1891 della *Geschichte der byzantinischen Litteratur, von Justinian bis zum Ende des Oströmischen Reiches (527-1453)*, München 1891⁽²⁸⁾. Da quella sintesi Kavafis traeva non solo «τὰς πλείστας πληροφορίες» (e alcune altre dall' *Ἱστορία τοῦ Ἑλληνικοῦ ἔθνους* di Kostandinos Paparrigopoulos), ma si dichiarava concorde con Vikelas, contro Krumbacher, nel far cominciare la letteratura bizantina con il IV secolo d. C., in coincidenza con la fondazione della Nuova Roma, e non con il regno di Giustiniano (527-565)⁽²⁹⁾.

Con l'occasione Vikelas riprese anche a scrivere saggi e recensioni in greco e in francese di indubbio valore sulla questione della lingua. Ricordiamo qui almeno la traduzione del celebre studio di E. Egger, sulla lingua e il popolo dei Greci, *Περὶ τῆς γλώσσης καὶ τοῦ ἔθνους τῶν Ἑλλήνων. Σκέψεις ἐπὶ ἱστορικῶν τινῶν μνημείων τοῦ καιροῦ τῆς Ἀλώσεως τῆς Κωνσταντινουπόλεως ὑπὸ Κ. (sic) Ἐγέρου*⁽³⁰⁾, e uno studio approfondito sulla storia bizantina, pubblicato nel 1874 e presentato in lingua inglese, in traduzione francese da E. Legrand, mentre non ebbe la possibilità di vedere la luce l'annunciata traduzione in tedesco per opera di W. Wagner.

Nella prefazione ai *CGMA*⁽³¹⁾ Wagner, fra i numerosi ringraziamenti agli amici che lo aiutarono nell'impresa, riserva un particolare sentimento di riconoscenza all'acume di due studiosi, il tedesco Conrad Bursian e il greco Dimitrios Vikelas:

Dum vero haec carmina in officina Teubneriana typis describuntur, vix dici potest quantum adiutus sim erudita atque prompta opera duorum hominum doctorum, Graeci unius, alterius Germani, et Conradi quidam Bursiani laudes predicare meum non est: quis enim tam rudis est litterarum

⁽²⁸⁾ Pubblicata in francese col titolo *La littérature Byzantine*, in *Revue des Deux Mondes* 110 (15 marzo 1892), pp. 374-390 (= *Ἀπαντα* cit., VI, pp. 277-295; erroneamente il curatore attribuisce la fonte di questo saggio alla *Nouvelle Revue*: cf. p. 350). Anche K. Palamàs per questa occasione scrisse un pezzo su *Ἑστία* (17 marzo 1892): cf. TERDIMU, *Χρονολόγιο Βικέλα* cit., p. 83.

⁽²⁹⁾ ΚΑΒΑΦΗ, *Τὰ πεζά* cit., p. 61: «Ὁ κ. Κρουμβάχερ ἀρχίζει τὴν ἱστορίαν τῆς μεσαιωνικῆς ἡμῶν φιλολογίας ἀπὸ τῶν χρόνων τοῦ Ἰουστινιανοῦ. Ἀλλὰ εἶμαι τῆς γνώμης τοῦ κ. Βικέλα, ὅστις θεωρεῖ ἀρχὴν αὐτῆς τὴν 4ην ἑκατονταερίδα, ὅτε καὶ ἐκτίσθη ἡ Κωνσταντινούπολις. Τῆς γνώμης ταύτης πιστεύω ὅτι εἶναι οἱ πλείστοι Ἕλληνες φιλόλογοι».

⁽³⁰⁾ Il trattato fu letto in occasione dell'annuale convegno delle cinque Accademie il 16 agosto 1864 a Parigi; cf. il discorso funebre pronunciato nel giorno della morte di Egger il 4 settembre 1885, in *Ἑστία* 20, n. 506 (1885), pp. 621-623 (= *Ἀπαντα* cit., V, pp. 142-148).

⁽³¹⁾ *Carmina Graeca Medii Aevii*, edidit G. WAGNER, Lipsiae 1874.

graecarum ut eius nomen et eruditos labores ignoret? Sed gratia mecum agent viro humanissimo quicumque his litteris operam dant, quod totum librum magna cum cura relegere non dubitavit egregiasque emendationes mecum communicavit. Demetrii autem Bicelae nomen quod in lucem protraxi vereor ne ipso invito fecerim: sed tamen feci. Tanta enim modestia Bicelas est ut nomen suum permultis illis et praeclaris quas mihi misit emendationibus addi noluerit: sed quid tandem debebam facere? Mihi certe emendationes illas arrogare nolebam, et iniquum videbatur auctoris nomen celari, praesertim cum ipse Bicelas sylloges meae prioris censuram doctissimam scripsisset in Pandora, ephemeride Atheniensi, et elegantissimorum poematum volumine et edita nuper merito inclaruisset. Quamobrem spero me a suavissimo amico Bicela facile veniam impetraturum esse quod inter philologos ipsius attulerim nomen: philologos autem scio summa cum voluptate ingenium atque sagacitatem amici mei laudaturos, modestiam admiraturos esse» (pp. vii-viii).

Tutte le proposte e le emendazioni di Vikelas sono state quasi costantemente menzionate in apparato, come appare dalla seguente rassegna critica redatta sui *CGMA*.

Θρήνος περί τοῦ Ταμυρλάγγου (CGMA, pp. 28-31)

v. 27: τοὺς ἔλεγον γὰρ πρὸς τὸν θεὸν ἢ τὸν Μεσσίαν ἔχουν

ἑσάϊαν ἔχουν [su cui Wagner mostrava un certo imbarazzo («which I have difficulty in emending to my satisfaction», *MGT*, p. 107) nel correggere con ὁποῖον nella 1a ed.]: Ἰσαΐαν Coestlinus, Μεσσίαν Bicelas coniecerunt: «e quibus cum Coestlini inventum per se satis speciosum esset, tamen Bicelae coniecturam praetuli⁽¹²⁾ quippe quae simplicitate commendaretur» [la brillante congettura di Vikelas è stata preferita a quella meno fondata di Köstlin]

v. 31: ἀνέπλευσεν ὁ βασιλεὺς ἀναχωρῶν ἐκεῖθεν

ἀνὰ χορὸν V: quod certatim emendarunt Balettas Bicelas⁽¹³⁾ Coestlinus Bursianus

v. 44: αὐτίκα ἤρπαξεν αὐτὸν ὁ ἥρως Ταμυρλάγγος

ἥρως vel ἄγριος fuisse suspicatur Bicelas: ἔγγος V

v. 46: σκορπίζει τὸ φ(ο)υσάτον [του], φεύγουν κ' υἱοὶ τοῦ πέντε

του add. Wagner κ' υἱοὶ τὸν πέντε V: κ' υἱοὶ τοῦ πέντε em. Coestlinus (κ' ἡττῶνται πάντες Bicelas) [il secondo emistichio καὶ οἱ τὸν πέντε non

⁽¹²⁾ Cf. D. VIKELAS, *Βιβλιογραφία*, in *Ἀπαντα* cit., VIII, pp. 11-16: 15.

⁽¹³⁾ *Ibid.*

convinceva già Wagner: «requires further consideration», *MGT*, p. 107; ma la congettura di Vikelas, semplice e pertinente, non era stata presa in considerazione]

[v. 66: τοὺς ἄνδρας δὲ τοὺς θέλοντας ἀκολουθῆσαι τάχα

ακολοθυσε V: ἀκολουθῆσαι è correzione di Vikelas⁽¹⁴⁾, non dichiarata in apparato]

v. 67: διὰ τὸ ῥῆμα τοῦ θεοῦ ἔχοντες σάρκα μίαν

σάρκα καμίαν em. Bicelas:

v. 76: ἓνας γὰρ ἐδιέβαιναν καὶ ἔρχετον ὁ ἄλλος

ἓνας scr. Bicelas: ἕως V (τέως Bursianus)

[v. 79: ἐκρέμαζον ἄνω πόδι, ἀχύρῳ τους καπνίζουν

ἀνοποδοὶ ἀχηροντοὺς V: ἀχύρῳ τους ipse post editum carmen inveneram, cum Coestlinus et Bursianus ita scribendum esse videre (dimenticando, però, che già Vikelas lo aveva segnalato nella sua recensione)⁽¹⁵⁾]

v. 81: τῆς συγγραφῆς μου τὸν κορμὸν καὶ τὴν ἀκολουθίαν

κορμὸν] εἰρμὸν Bicelas

v. 96: ὥς ἔφησεν ἀπόστολος καὶ ἱεροπροφήτης

ἱεροπροφήτης Bicela suadente scripsi: καὶ ἱερνιφέος V

Περὶ γέροντος να μὴν πάρῃ κορίτσι (Wagner *CGMA*, pp. 106-111)

v. 61: καὶ τὰ παιγνίδιά του ψοφοῦν σὰν νύκτα μαυρισμένη

νύκτα μαυρισμένη em. Bicelas: ἡκταμαυρισμένη V [nelle edizioni moderne di G. Danezis⁽¹⁶⁾ e di A. van Gemert⁽¹⁷⁾ non si fa menzione dell'intervento di Vikelas]

⁽¹⁴⁾ *Ibid.*

⁽¹⁵⁾ *Ibid.*

⁽¹⁶⁾ G. DANEZIS, *Senex amans*, in *Το δημῶδες ποίημα για τον γέρο και το κορίτσι (Περὶ γέροντος)*, in *Τ' ἀδόνιν κεῖνον ποῦ γλυκὰ θλιβᾶται*. Εκδοτικά και ερμηνευτικά ζητήματα της δημῶδους ελληνικής λογοτεχνίας στο πέρασμα από τον Μεσαίωνα στην Αναγέννηση (1400-1600), a cura di P. AGAPITOS – M. PIERIS, Iraklio 2002, pp. 427-454.

⁽¹⁷⁾ *Uitgehuwelijkt aan een oude man Een vroegnieu-wgrieks gedicht, Η κακοπαντρεμένη, La malmariée*, Kritische editie, vertaling met Inleiding, commentaar en woordenlijst, a cura di I. BEIJERMAN – A. VAN GEMERT, Amsterdam 2006, ora

v. 156: νὰ πιπιλίζη ἓνας τάλλουδ τὸ στόμα καὶ τὰ χεῖλη

em. Bicelas et Bursianus: πῆ πιλήζει ἐνὸς V [in van Gemert si conserva ἐνὸς e in app. si ascrive la correzione a Wagner; mentre in Danezis si accoglie la correzione a testo sempre, però, come di Wagner, là dove quest'ultimo esplicitamente l'aveva dichiarata in app. come di Vikelas e di Bursian (cf. p. 110)].

Συναξάριον τοῦ τιμημένου γαδάρου (CGMA, pp. 112-123)

v. 73: χαρὰ ᾽ς ἐσέν, χαρὰ ᾽ς ἐμᾶς διὰ τὸν μαθητὴν μας

διὰ Bicelas: καὶ μὲ V

v. 80: νὰ γένης σύντροφος ἡμῶν, ᾽ς ἀξιά σου καὶ τιμή σου

᾽ς add. Bicelas

v. 96: ἡ ἀλουποῦ ἡ πονηρὰ τοιούτους λόγους λέγει

ἡ δὲ V: em Bicelas [l'apparato qui non è chiaro, dove era situato il δὲ nel manoscritto?]

v. 100: ἐσυννεφιάσ' ὁ οὐρανός, ἄνεμος θέλει ποίσει

pro ποίσει suspicatur πιάσει Bicelas

v. 142: ἐγὼ πάντα μου πολεμῶ νὰ κλέψω ἵνα ζήσω

ἵνα Bicelas: μὴ νὰ V [qui però la congiunzione classicheggiante ἵνα sarebbe un *unicum*, non ricorrendo altrove]

v. 170: χοντρὸν κατάκιν κόκκινον, τὴν τρίχα μου ὁμοιάζει

κατάκιν Bicelas: κοτζάκιν V [το κατάκι(v) è forma per γατάκι nel dialetto di *Karphathos*: cf. E. KRIARAS, *Λεξικό της μεσαιωνικής ελληνικής δημώδους γραμματείας, 1100-1669*, VIII, Salonicco 1982, s. v.]

v. 181: νὰ μὲ ταγίση τίποτες καὶ νὰ μὲ ὁμαλίση

ταγίση em. Bicelas: φαγίση V

v. 186: καὶ κείνη ἐφτερούγισεν καὶ κάκα κάκα λέγει

ἐφτερούγισεν em. Bicelas: ἐνωταράκισεν V

v. 232: μὲ ρέκλαν στραβοδίκωλον τὸ κωλοκούκουρόν μου

ρέκλαν στρ. V: βέργαν στραβοδίπουλον con. Bicelas

anche in greco: *Η κακοπαντρεμένη. Ρίμα για τον γέρο και το κορίτσι*, a cura di A. F. VAN GEMERT – I. BEIJERMAN, Salonicco 2010.

v. 258: αὐτὰ σκατὰ ποὺ λές εἶναι καὶ ψεματολογία

ποὺ λές em. Bichelas: πιλά V

v. 386: τροπάριον ἐκέρδησες καὶ τὴν τιμὴν τοῦ κόσμου

τροπάριον em. Bichelas: το πάρεον V

v. 392: ὥσάν τὸν ἀφέντην (γάδαρον) γάδαρον δὲν τὸν λέγουν

[lo scioglimento di una abbreviazione del cod. per la parola γάδαρον è attribuito a Vikelas]

Γαδάρου, λύκου κι ἀλοπούς διήγησις ὡραία (CGMA, pp. 124-140)

v. 228: καὶ μετ' αὐτὰ ἐζούσανε αὐτοὶ κ' οἱ συγγενεῖς μου

μετ' αὐτὰ em. Bichelas: με ταῦτα AB (= edd. Iacobi Grimm e Sathas)

Διήγησις παιδιόφραστος τῶν τετραπόδων ζώων (CGMA, pp. 141-178)

v. 106: καὶ ἐσυνάχθησαν ὁμοῦ ὅλα εἰς ἓναν μῆναν

καὶ ἐσυν. W: πῶς ἐσυνήχθησαν V praefert Bichelas [qui Wagner non segue Vikelas]

v. 186: ἀμμή ν' ἀλίσκω σὲ δαμίν, νά 'χαψα τὴν οὐράν σου

ν' ἀλίσκωσα V: ναχήσβωσα P (Parisinus 2911) ea quam recepi scriptura non placet Bichelae

v. 374: θέλει χλωρόν, θέλει παστόν, ὅπου νά μαγειρέψουν

ὅπου νά μαγειρέψουν em. Bichelas: ὅπου καὶ ἂν με γυρέψουν V, οπουναμεγυρεύση P

v. 391: χωρὶς νά βάλλη ἀπ' ἐμοῦ τρίχαν ἐκ τὴν οὐρίαν

ἐκ em. Bichelas: εἰς VP

v. 509: τὰ δ' ἄλλα πάντα τὰ χοντρά, τὰ ἀπομειναρέα

ἀπομειναρέα em. Bichelas: ἀπομοναρέα VP⁽³⁸⁾

v. 687: καὶ κάμνεις νοικοκύριν σου καὶ σκῆ 'πὸ τὸ κακόν του

em. Bichelas: τὸν νικοκύριν σου καὶ σηὰ (σεῖ V) ἀπὸ P

⁽³⁸⁾ Qui la correzione è superflua; l'alternanza ἀπομεινάρης / ἀπομονάρης è attestata anche in altri testi della letteratura cretese: cf. I. N. KAZAZIS – T. A. KARANASTASIS, *Επιτομή του Λεξικού μεσαιωνικής ελληνικής δημώδους γραμματείας 1100-1669 του Εμμανουήλ Κριαρά, Α'*, Salonicco 2001, s.v. ἀπομεινάρης.

Πουολόγος (CGMA, pp. 179-198)⁽³⁹⁾

v. 23: γριζόθωρε, γριζόφορε, πουλίν δρεπανομύτιν

πουλίν em. Bicelas: πάλιν V [a proposito di questo intervento, ritenuto inutile da Wagner, che adotta la grafia di Vikelas, cf. TZAVARI, *Ο πουολόγος* cit., *schol. ad πάλιν δρεπανομύτα*, p. 313: «Ο Wagner, παρασυρμένος προφανώς από τη γραφή του V πάλιν δρεπανομύτιν, υιοθετεί της διόρθωση του Βικέλα πουλίν (δρεπανομύτιν)»]

v. 500: κι ἀποθέτην με πολεμοῦν καὶ τρῶν με, όταν θέλουν

και ποθητήν con. Bicelas (cf. TZAVARI, *Ο πουολόγος* cit., *schol. ad v. 515*, p. 373: «ακατανόητες είναι τόσο η διόρθωση του Βικέλα και ποθητήν, όσο και η παλαιά διόρθωση του Κουκουλέ μ' αποθετήν»)

Περὶ τῆς ξενιτείας (CGMA, pp. 203-220)

v. 361: θεέ μου, τὸ [ποιὸν] γληγορώτερον πονετικὸν πουλάκιν

[...] ποιὸν uncinis inclusit Bicelas [Vikelas cerca di sanare il verso ipermetro, ma forse, per ragioni stilistiche, il ποιὸν va conservato: cf. il v. 377: ποιὸν μας ἐν' γληγορώτερον, πονετικὸν ἀπ' ὄλα]⁽⁴⁰⁾

v. 484: οὐδ' ἔμορφ' ἀφεντόπουλα, οὐ βασιλέων παῖδες

poiui παῖδας corrigere cum Bicela [in effetti la correzione non è necessaria, dato che la desinenza accusativale in -ες ricorre normalmente nel testo: cf. v. 487: νύκτες (νύκταις) καὶ τές (ταῖς) ἡμέρες (ἡμέραις) e MAVROMATIS, *Τὰ «Περὶ τῆς ξενιτείας» ποιήματα* cit., p. 188]

v. 516: χίλια καλά κι ἂν κάμνουσι κι ἂν τὸν παρηγορήσουν

ἂν τὸν κάμν. V em. Bicela [l'atetesi del τὸν da parte di Vikelas sfugge a Mavromatis, che la attribuisce erroneamente a Wagner]⁽⁴¹⁾

⁽³⁹⁾ Secondo I. TZAVARI, *Ο πουολόγος. Κριτική έκδοση με εισαγωγή, σχόλια και λεξιλόγιο*, Atene 1987 (Βυζαντινή και Νεοελληνική Βιβλιοθήκη, 5), pp. 222-226, gli interventi congetturali o emendativi proposti dall'autore, da K. Sathas e da Vikelas, sarebbero per lo più inutili e alteranti i testi contenuti nello stesso codice vindobonense (p. 222); cf. anche M. K. CHATZIGHIAKUMIS, *Μεσαιωνικά δημώδη κείμενα. Συμβολή στη μελέτη και στην έκδοσή τους*, I, Atene 1977, p. 4.

⁽⁴⁰⁾ Per una discussione del luogo corrotto, senza tuttavia fare alcun riferimento all'intervento correttivo di Vikelas, cf. G. MAVROMATIS, *Τὰ «Περὶ τῆς ξενιτείας» ποιήματα*, Iraklio 1995, pp. 180-181.

⁽⁴¹⁾ Cf. MAVROMATIS, *Τὰ «Περὶ τῆς ξενιτείας»* cit., *schol. ad v. 514*, p. 190.

Ῥίμα θρηνητικὴ εἰς τὸν πικρὸν καὶ ἀκόρεστον Ἄϊδην, ποίημα κυρ Ἰωάννου Πικατόρου ἐκ πόλεως Ῥηθύμνης (CGMA, pp. 224-241)

Correzioni proposte da Vikelas che ancora possono essere ritenute valide, come dimostra la recente edizione curata da Bakker-van Gemert (= BvG)⁽⁴²⁾.

v. 3: ἐφανίσθη μου κείοντα εἰς ὕπνοφαντασιά μου

ὕπνοφαντασιά em. Bicelas [accolto da BvG, p. 95, anche se poteva essere lasciata la grafia del codice con la sinizesi del secondo elemento ὕπνοφαντασία: ὕπνον φαντασία V

v. 80: εἰς μῖδον τὴν πόρτα ἐρράξα κ' ἡῦρά την σφαλισμένη

ἐραξα V (= BvG): ἐρράξα Wagner, ἔδραξα con. Bicelas [non accolto]

v. 141: μᾶλλον τὰ ροῦχα ποῦ φοροῦν, λύουν καὶ καταλυοῦνται

καταλυοῦνται em. Bicelas [accolto anche in BvG]: καταλίονται V

v. 228: κι ὁμοιάζει τοῦ πραγματευθῆ, ὅπου δικᾶ τὸν φόρον

τὸν φόρον em. Bicelas [per la rima con δῶρον del v. succ.; ὅπου δοικᾶ στὸ φόρος corregge BvG⁽⁴³⁾]: τὸ φόρος V

v. 238: κι αὐτὸν ὁ Χάρος δὲν ἀρπᾷ, ὁ Χάροντας τιμᾷ τον

Χάροντας em. Bicelas: Χάρος V [emendazione non rilevata da BvG]

v. 278: καὶ στήσαμεν τὰ πόδια μας 'ς τῆς φυλακῆς τὸν πάτο

καὶ στήσαμεν em. Bicelas: στήψαμεν V, κι ἐστήσαμε BvG [in apparato si dichiara di aver corretto καὶ στήσαμεν, ossia secondo la proposta di Vikelas, la cui paternità, tuttavia, non è dichiarata]

⁽⁴²⁾ *Ῥίμα θρηνητικὴ εἰς τὸν πικρὸν καὶ ἀκόρεστον Ἄϊδην. Ποίημα κυρ Ἰωάννου Πικατόρου ἐκ πόλεως Ῥηθύμνης*, κριτικὴ ἐκδοσὴ W. BAKKER – A. F. VAN GEMERT σε συνεργασία με τὸν W. G. BROKKAAR, Iraklio 2008.

⁽⁴³⁾ La correzione di BvG è motivata in questi termini, che ci sembrano un po' forzati: «η διόρθωση του Βικέλα (στην ἐκδοσὴ του Wagner) φόρον-δῶρον εἶναι τόσο αυτονόητη που δεν ἀμφιβᾶλλει κανεὶς για τὴν ορθότητά της. Ο τύπος δῶρος ὅμως, που μαρτυρεῖται σε μεταγενέστερα κρητικὰ λογοτεχνικά κείμενα (Πανῶρια, Φορτουνάτος), συνηγορεῖ για τὴν ἀντίστροφη διόρθωση φόρος-δῶρος. Φαίνεται πως ο γραφέας δεν παραξενεύτηκε διαβάζοντας τὸν τύπο φόρος. Η λέξη δῶρον τοῦ ἦταν

v. 284: καὶ βασιλεῖδες φοβεροὺς κι ὁμορφους ἀμηράδες

καὶ βασιλειάδες con. Bicelas [non accolto]: καὶ βασιλεῖδες V, καὶ βασιλῆδες BvG

v. 340: καὶ τάχατες ἀποκρίθηκεν "διατὶ μὲ ἀγενίζεις"

μὲ ἀγενίζεις em. Bicelas [accolto anche da BvG; cf. v. 336]: εὐγενίζεις V

v. 348: κι ἄλλους ἀλέθει καὶ μασεῖ.....

versus exitus in ipso libro om. sine ulla lacunae nota: ingeniose [dice Wagner] supplet Bicelas κι ἄλλους βουλᾶ ς' τὸν Ἄδη [καὶ βάνει τους στὸν Ἄδη integrano invece Kriaràs⁽⁴⁾ e BvG]

v. 356: ἡ ἐσὺ ἀτός σου ἐκθρεύεσαι τὸ γένος τῶν ἀνθρώπων

ἐκθρεύεσαι em. Bicelas et Bursianus: ἐκθρέβεσαι V

v. 357: ἡ ὁ δεσπότης στέλλει σὲ δίχως αἰτίαν καὶ τρόπον;

ἡ ὁ δεσπότης στέλλει σὲ em. Bicelas: καὶ σὺ δεσπότην στείλῃσαι V [BvG, invertendo l'ordine del distico scrivono: κι ἐσὲ δεσπότην στελλει σέ, conservando l'accusativo cf. comm. p. 213]

v. 412: [τὰ] νέφη νὰ ρίκτουν τὰ νερά, ὅψια τῆς γῆς νὰ βρέχουν

νέφη con. Bicelas: τὰ νέφη V [Kriaràs proponeva l'atetesi di τὰ νέφη, mentre BvG accolgono la correzione di Vikelas]

Ἀλφάβητος κατανυκτικὸς καὶ ψυχοφελὴς περὶ τοῦ ματαίου κόσμου τούτου
(CGMA, pp. 242-247)

v. 29: ὄρα, στιγμῇ ἐχάσες τον καὶ τίποτα οὐχ ἔχεις

ὄρα V: ὦρα Bicelas

απεναντίας τόσο οικεία που, ασυνείδητα ίσως, έγραψε στο τέλος του διστίχου δῶρον» (p. 180).

(⁴) E. KRIARAS, *Ἡ Ῥίμα θρηνητικὴ τοῦ Ἰωάννου Πικατόρου*, in *Ἐπετηρίς τοῦ Μεσαιωνικοῦ Ἀρχείου* 2 (1940), p. 59: «Τὸν στίχον τοῦτον ὁ Δημ. Βικέλας, καθὼς σημειοῖ ὁ Wagner, συμπληρώνει ὡς ἐξῆς: κι' ἄλλους βουλᾶς στὸν Ἄδη. Θὰ εἶναι ὄντως ἐπιτυχὴς ἡ συμπλήρωσις ἂν ἀντὶ τοῦ κι' ἄλλους τοῦ Βικέλα γράψωμεν: καὶ τοὺς. Ἀλλ' ἄμωσ προτιμότερον εἶναι νὰ γραφῇ βάνει τους ἀντὶ τοὺς βουλᾶ (πβ. Πικατ. 352: βάνεις εἰς τὸν Ἄιδην, 367: βάνει τους στὸν Ἄιδην)».

Διήγησις πολυπαθοῦς Ἀπολλωνίου τοῦ Τύρου (*MGT*, pp. 63-90; *CGMA*, pp. 248-276)⁽⁴⁵⁾

v. 73: νὰ ᾽δῶ, φησι, τὸ αἶνιγμα καὶ νὰ τὸ (καὶ) σκοπήσω

ἐκσκοτίσω con. Bicelas [manca ovviamente nella prima edizione del testo: *MGT*, p. 65]

v. 151: εἰ δὲ οὐχ εὖρης ἐν ὁδῷ ὅσο νὰ φᾶς νὰ ζήσης

οἶδὲ οὐ χάρης ἐν οδῷ ᾽σ [εὐοδώσεις *MGT*: «my emendation is anything but certain, but it was necessary to put something in the text which should give sense», p. 68] νὰ φᾶς νὰ ζήσης V [la congettura di Vikelas, εἰ δ' οὐ χάρης ἐν [τῇ] ὁδῷ [μηδ' ἔχης τι] νὰ ζήσης, che sembra di facile comprensione per un greco («Se non trovi di che mangiare durante il cammino»), tuttavia non è stata accolta da Wagner]⁽⁴⁶⁾

v. 581: μακάρι νάχες μοῦ τὸ πείν παροῦ τὴν λύπην ποῦχω (= 576 *MGT*: μή, κύρι, νὰ ᾽χες τὸ πικρὸν παροῦ τὴν λύπην ποῦχω)

μήκ ἄρη νάχες μου τὸ π παροῦ τὴν λύπην ὅπου ἔχω V (*MGT*): νάχες μου το π μακάρη παροῦ τὴν λύπην ὅπου ἔχω V (*CGMA*) [come si vede Wagner dà dello stesso verso due lezioni diverse in apparato nelle successive edizioni del testo e trascura la correzione di Vikelas: μακάρι νὰ ᾽χες μοῦ τὸ πῇ πάρου τὴν λύπην ποῦχω fornita nella sua recensione⁽⁴⁷⁾]

⁽⁴⁵⁾ In calce Wagner si perita di ringraziare i tre studiosi che maggiormente contribuirono a rendere leggibile il codice *Parisinus* 390: «coniecturis autem optime meruere de hac narratione Bicelas, Coestlinus, Bursianus» (p. 248).

⁽⁴⁶⁾ Pur nella modestia che lo contraddistingue, Vikelas ha tuttavia voluto rimarcare in questo e in un altro luogo (v. 576), la necessaria sensibilità di un filologo dilettante, ma di madrelingua greca, per la lettura e la comprensione di un verso in greco demotico rispetto alle soluzioni artificiose o fantasiose da parte di fini studiosi, però stranieri; cf. VIKELAS, *Βιβλιογραφία* cit., p. 14: «Τὸ ἐν Παρισίοις χειρόγραφον τοῦτο εἶναι ὡς φαίνεται γεγραμμένον· τὸ δ' αἰνιγματώδες τῆς γραφῆς φέρει συχνάκις εἰς ἀμνηχανίαν καὶ τὸν Γάλλον (*scil.* Gidel) καὶ τὸν Γερμανὸν (*scil.* Wagner) φιλόλογον. Εὐχῆς ἔργον θὰ ᾔτο δι' αὐτοὺς (καὶ δι' ἅπαντα ἐν γένει ἀλλογενῆ) νὰ ἔχωσι τὴν βοήθειαν Ἑλλήνος εἰς τοιαύτας ἀντιγραφὰς καὶ ἐκδόσεις νεοελληνικῶν κειμένων· ὁ Ἕλλην, καὶ μὴ οὐδαμῶς φιλόλογος, δύναται, καθ' ὃ Ἕλλην, νὰ δια φωτίσῃ πολλὰ σκοτεινὰ χωρία, τὰ ὅποια ὁ βαθύτερος ξένος φιλόλογος δυσκόλως ὑπερπηδᾷ». È una logica, questa, non esattamente pervasa da «protezionismo», come osserva Kechaghioğlu, il quale, con sottile ironia, traspone il concetto anche a situazioni più moderne: «καλύτερα ἓνας ἀγράμματος ἢ ημιμαθῆς Ρωμιός, παρά ἓνας σπουδαγμένος Κουτόφραγκος (που μετασχηματίστηκε ευφυῶς στα χρόνια μας σε: καλύτερα ἓνας ηρακλειώτης αρχαιολόγος (*scil.* Stilianòs Alexiù), παρά δυο ολλαντέζοι φιλόλογοι/κρητολόγοι (*scil.* Bakker e van Gemert) κ.ο.κ: KECHAGHIOĞLU, *Απολλώνιος της Τύρου* cit., p. 397.

⁽⁴⁷⁾ VIKELAS, *Βιβλιογραφία* cit., p. 14.

Βίος καὶ πολιτεία τινὸς δοκιμωτάτου καὶ σοφωτάτου γέροντος (CGMA, pp. 277-303)

v. 61: καὶ ὅπως ζήσιν οὐκ εἶχεν
εἶχεν V: ἔχων con. Biceias

v. 307: τὸν ἀγοραστὸν τὸν εἶχεν
ἀγοραστὸν em. Biceias: ἀγοραστὴν V

v. 345: ἤρξες οὖν ἐσὺ νὰ ψέγῃς
ἤρξες οὖν em. Biceias: ἤρξεσιν V

Ἑμμανουὴλ Γεοργιλλᾶ, Ἱστορικὴ ἐξήγησις περὶ Βελισαρίου (CGMA, pp. 322-347)

v. 213: καὶ ὁ φθόνος πάλιν τὸ θηριὸν νὰ δευτεροδαγκάσῃ
νὰ δευτ. corr. Biceias: νὰ μὲ δευτ. P

v. 264: καὶ πῶς ἐδειλανδρήσετε διὰ τὸ πέσιμόν μου
μου Biceias: μόνον P

La discrezione e l'estrema modestia tipiche di Vikelas appaiono evidenti anche nell'esercizio della critica e dello studio. Com'è noto, la vedova di Wagner affidò all'amico greco la curatela dell'ultima fatica di suo marito che non riuscì a portare a termine: i *Trois poèmes grecs du Moyen-Âge inédits* (Berlin 1881). Vikelas dichiarerà nel prologo di aver prontamente accettato l'impegno «malgré notre peu de compétence pour de travaux de ce genre». E ne aveva ben donde! La difficile ricostruzione degli scartafacci e delle trascrizioni abbozzate da Wagner e la scarsità di dettagli sulla provenienza di parti di manoscritto costrinsero Vikelas a limitare la pubblicazione ai poemi più importanti: la *Διήγησις τοῦ Ἀχιλλέως*, da un codice napoletano, il *Βίος Ἀλεξάνδρου* da un codice marciano appartenuto al Bessarione e, infine, una redazione del romanzo di *Λίβιστρος καὶ Ποδάμνη*, sempre dal codice napoletano. Alcune correzioni furono messe da Vikelas solo negli *Errata*, senza interventi diretti da parte sua. Per la cura del poema di *Λίβιστρος*, che a quanto pare, «offrait des difficultés plus grandes que le deux précédents», Vikelas ricorse all'aiuto del suo «savant ami» Kostandinos Sathas.

APPENDICE

Préface a W. WAGNER, *Trois poèmes grecs du moyen-âge inédits recueillis par feu le professeur W. Wagner* [...], Publication de M. D. Bikelas, Berlin 1881 (= *Ἄπαντα* cit., VIII, pp. 59-62, qui riprodotta con la correzione dei refusi).

Immédiatement après la mort du professeur W. Wagner, sa veuve a bien voulu nous confier les copies de manuscrits grecs qu'il avait faites dans les diverses bibliothèques de l'Italie, pendant son dernier voyage, qui devait lui être si fatal.

Malgré notre peu de compétence pour travaux de ce genre, nous ne pouvions qu'accepter avec empressement la tâche de publier ce travail posthume. Deux choses nous en faisaient un devoir; d'abord l'amitié qui depuis de si longues années nous attachait à W. Wagner, et ensuite la reconnaissance que tout Hellène doit ressentir envers cet infatigable et savant travailleur, qui a tant contribué à éclaircir l'histoire littéraire du moyen-âge grec.

D'ailleurs les textes contenus dans ce volume étaient si soigneusement transcrits, que la tâche de l'éditeur devenait facile, pourvu qu'il se bornât à leur simple reproduction. C'est ce que nous nous sommes imposés de faire, sans avoir l'intention d'entreprendre une édition critique, telle que Wagner l'aurait faite, s'il n'avait pas été si rapidement enlevé à la science.

Malheureusement, parmi les nombreux manuscrits que Madame Wagner nous a confiés, nous n'avons pas trouvé des indications suffisantes sur la source d'où chaque pièce avait été tirée. C'est là une des raisons qui nous ont engagé à ne choisir que les poèmes les plus importants, le trois romans qui composent ce volume.

Le premier est une *Achilléide* en 1820 vers, provenant d'un manuscrit⁽⁴⁸⁾ conservé dans la bibliothèque nationale (autrefois dite Bourbonnienne) de Naples. Dans l'*Annuaire de l'association pour l'encouragement des Etudes Grecques en France*, (année 1879), Mr. C. Sathas a publié une version de ce même roman d'Achille, d'après un Ms. conservé dans la bibliothèque Bodléienne d'Oxford. Cette version, bien que ne comprenant que 761 vers, au lieu des 1820 vers donnés par le Ms. de Naples, montre des traces évidentes de parenté avec ce dernier. Non seulement le sujet est le même et les épisodes du plus petit poème se retrouvent dans le plus grand, mais les vers même sont parfois reproduits identiquement. On dirait un résumé fait de mémoire par un rhapsode, qui avait connu le roman plus détaillé donné dans le Ms. de Naples.

Ce dernier est évidemment l'œuvre d'un copiste illettré: il fourmille de fautes d'orthographe. Nous les avons corrigées, excepté, cela va sans dire, dans les cas

⁽⁴⁸⁾ Ce Ms (codex graecus CCLI, III, B. 27) écrit par un copiste de Corone et daté du 5 mai 1520, contient 185 feuillets de papier, parmi lesquels notre *Achilléide* occupe les feuillets 13-59.

où ces fautes intéressent d'une manière quelconque la prononciation. En dehors de l'orthographe nous avons indiqué en note toutes les corrections ou modifications, peu nombreuses du reste, que nous nous sommes permis d'introduire dans le texte.

Au moment où nous écrivons cette préface, nous apprenons par une communication de notre ami Mr. Spiridion Lambros, le savant éditeur des Romans grecs et des œuvres d'Acominate, qu'il avait annoncé dès 1879 la publication de ce texte, copié par lui à la bibliothèque de Naples. Notre regret de ne pas l'avoir su plus tôt est d'autant plus vif, que nous sommes certains que Mr. Lambros aurait consenti avec empressement à nous prêter son concours, en se chargeant de l'édition critique de l'*Achilléide* comprise dans le présent recueil.

Le second de nos romans est une *Relation de la vie d'Alexandre* en 6120 vers. C'est une version métrique de l'histoire du Pseudo-Callisthène éditée par C. Muller⁽⁴⁹⁾. Cette version est tirée du Ms. bien connu de la bibliothèque de St. Marc de Venise⁽⁵⁰⁾. Mr. Jules Berger de Xivrey le cite dans sa savante notice *sur les manuscrits contenant l'histoire fabuleuse d'Alexandre le Grand*⁽⁵¹⁾. Il en donne même les quatre premières lignes, mais sans paraître se douter que ce sont des vers et non de la prose.

A en juger par la copie de Wagner, ce manuscrit doit avoir été très soigneusement écrit par un copiste instruit. A peine, en effet, avons-nous eu l'occasion de nous permettre quelques rares corrections, qui sont toujours indiquées en note.

Wagner eut sans doute enrichi son édition de notes tirées d'une étude comparée de son texte avec le récit publié par Muller. Une pareille comparaison aurait été curieuse et instructive à plusieurs points de vue, notre versificateur ayant dû avoir sous les yeux un récit différant parfois du Ms. de la bibliothèque de Paris. Il aurait aussi peut-être utilisé le texte de Muller pour corriger les noms propres, qui, la plupart du temps, sont estropiés d'une façon regrettable. Nous ne pouvions point assumer la responsabilité de pareilles corrections, sans collationner de nouveau la copie de Wagner avec le Ms. de Venise; et d'ailleurs ces fautes même peuvent avoir leur intérêt dans des documents de cette nature. Nous les avons donc scrupuleusement respectées, même dans les cas où l'erreur est évidente; ainsi, par exemple, on trouve *Ἑλμιστακίδης* (v. 2399 et v. 2283) là où Muller a *Ἑρμῆς τ' Ἀλκίδης*; ou *καὶ Μήνης* (v. 2283) au lieu de *Ἀλκμήνης*. Nous avons préféré laisser à ceux qui pourraient trouver de l'intérêt à de pareilles études, le plaisir de rétablir ces erreurs, nous bornant seulement à en indiquer quelques unes dans l'*errata*.

Le troisième des textes contenus dans ce volume offrait des difficultés plus grandes que les deux précédents, et qui même étaient de nature à nous empêcher d'en entreprendre l'édition. Mais notre savant ami Mr. C. Sathas, mû par les

(49) Didot, 1846, dans le volume contenant Arrien etc.

(50) Ce Ms. (codex Graecus CCCCVIII f. 16-142), ainsi que les trois derniers vers (p. 241) l'attestent, a été écrit en l'an 6896 de la création, correspondant à 1388 après J. C. Il a appartenu au célèbre Cardinal Bessarion, dont la signature se trouve au verso de la première feuille.

(51) v. Notices et extraits des Manuscrits de la Bibliothèque du Roi etc. Tome XIII, Paris 1838.

mêmes sentiments que nous envers la mémoire de Wagner, a bien voulu se charger de cette tâche. C'est donc grâce à lui que nous pouvons ajouter *Lybistros et Rhodamne* à ce recueil posthume. Aussi nous sommes heureux de lui en témoigner ici notre reconnaissance, ainsi que pour toute l'assistance qu'il nous a prêtée dans la préparation de cette publication.

Ce texte a été tiré par Wagner d'un Ms. de la bibliothèque de Naples (III, Aa 9 f. 44-116), qui contient, en outre, des poèmes connus de Sachlikis et de Spanéas.

Lybistros et Rhodamne a déjà été publié par Mavrophrydis⁽³²⁾ d'après le Ms. (Nr. 2910) de la bibliothèque de Paris. Mais ce manuscrit étant imparfait, l'édition de Mavrophrydis ne pouvait que donner une forme incomplète de ce poème. Sans parler de ses autres imperfections, nous dirons qu'il y manque les vingt-six premiers vers de notre version; il y a aussi plusieurs lacunes dans le milieu et vers la fin.

Le Ms. de Naples, tout en étant plus correct, est également incomplet. Un autre Ms., conservé dans la bibliothèque de Leyde (cod. Scalig. 551), sert à remplir les lacunes de celui de Naples. Heureusement, Wagner avait copié aussi le vers contenus dans le manuscrit de Leyde.

La présente édition, faite d'après ces deux manuscrits, donne donc une version plus complète et plus correcte que celle de Mavrophrydis, mais elle n'est pas encore définitive; il faudrait consulter d'autres manuscrits, afin d'arriver à une édition complète et critique de ce roman.

Mr. Sathas a indiqué en note les modifications et corrections de mots ou de vers, qu'il a eu occasion de faire dans les copies de Wagner.

On trouvera à la suite de cette préface la traduction d'une notice biographique sur Wagner, écrite, au lendemain de sa mort, par son ami et collègue Mr. A. Metz, professeur au Johanneum de Hambourg⁽³³⁾.

Mr. Metz vient de publier, dans l'Annuaire du Johanneum (Schuljahr 1880-1881), une biographie plus détaillée de notre regretté ami. Nous empruntons à ce travail, avec la permission de l'auteur, la notice bibliographique qui fait suite à la biographie.

L'éditeur a bien voulu mettre le portrait de Wagner en tête du présent volume; c'est là une heureuse addition, qui rendra ce livre posthume plus précieux pour les amis de l'illustre défunt.

Paris, Mai 1881

⁽³²⁾ Dans son recueil, *Ἐκλογή Μνημείων τῆς νεωτέρας Ἑλληνικῆς γλώσσης*, Athènes, 1866, M. Gidel a donné une analyse de ce poème d'après le même manuscrit de Paris, dans son ouvrage intitulé *Etudes sur la littérature grecque moderne*, Paris, 1866, p. 151 et suiv.

⁽³³⁾ Voir le *Hamburgischer Correspondent* du 20 Avril 1880.

XXII CONGRESSO INTERNAZIONALE DI STUDI BIZANTINI
(SOFIA, 22-27 AGOSTO 2011)

Atti della Tavola rotonda sul tema:
«L'hagiographie byzantine»

a cura di
Augusta ACCONCIA LONGO e Francesco D'AIUTO

PREMESSA

Si pubblicano qui gli Atti della Tavola rotonda sull'agiografia bizantina organizzata da chi scrive e tenutasi il 24 agosto 2011 nell'ambito del XXII Congresso Internazionale di Studi Bizantini (Sofia, 22-27 agosto 2011): al direttore della *Rivista*, l'amico e collega Andrea Luzzi, che fra l'altro alla Tavola rotonda partecipò attivamente, un sentito grazie per aver prontamente accettato di ospitarne qui gli Atti e per la fattiva collaborazione nella preparazione per la stampa dei relativi contributi.

Rispetto ai *papers* effettivamente pronunciati in quell'occasione, si registrano alcune giustificate assenze, ma anche qualche presenza in più. Per ragioni di opportunità, del contributo offerto a Sofia da Stephanos Efthymiadis, risultato pronto per la stampa molto prima di tutti gli altri, è stata anticipata la pubblicazione nel precedente numero della *Rivista*⁽¹⁾; ma l'autore ha voluto comunque dare testimonianza della sua partecipazione in quell'occasione pubblicando in questa sede un altro suo contributo d'argomento agiografico. Per volontà dell'autore non si pubblica qui, invece, la relazione di Xavier Lequeux su «La mise à jour de la Bibliotheca Hagiographica Graeca», dal momento che il contenuto di essa aveva già visto la luce altrove in forma affine a quella proposta a Sofia⁽²⁾. Infine, Augusta Acconcia Longo, che per motivi di salute non aveva potuto esser presente a Sofia, è lieta di poter offrire ora in forma scritta il suo contributo.

Augusta ACCONCIA LONGO
Sapienza Università di Roma

Francesco D'AIUTO
Università di Roma «Tor Vergata»

⁽¹⁾ S. EFTHYMIADIS, *Versi su s. Teodoro a proposito del miracolo dei «collivi» (BHG 1769): l'agiografia metrica al servizio della polemica antilatina*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 48 (2011), pp. 123-136.

⁽²⁾ X. LEQUEUX, *Suggestions pour une mise à jour de la BHG*, in *Analecta Bollandiana* 126 (2008), pp. 241-251.

UN RECUEIL INÉDIT DE MIRACLES DE CYR ET JEAN DANS LE *KOUTLOUMOUSIOU* 37

Dans son bilan érudit du dossier hagiographique de Cyr et Jean⁽¹⁾, Jean Gascou a relevé entre autres une petite collection de miracles de ces saints, conservée uniquement à la fin d'un ménologe de janvier, le *Koutloumousiou* 37, dont il a bien voulu me confier l'édition dans le cadre d'un programme plus général sur le culte de Cyr et Jean. Que ce texte soit resté inédit si longtemps est d'autant plus surprenant qu'il était bien mentionné et décrit dans le monumental ouvrage de A. Ehrhard⁽²⁾ et connu de la *Bibliotheca Hagiographica Graeca* où il est répertorié sous le n° 479b. Cela s'explique néanmoins en partie par le mauvais état du manuscrit: cette petite collection est le dernier texte du manuscrit, et l'humidité a délavé des hauts de page au point de rendre des passages de plusieurs lignes quasi illisibles. C'est sans doute pourquoi la seule publication du texte que je connaisse à ce jour⁽³⁾, due à N. Fernandez Marcos, l'éditeur des *Miracles de Cyr et Jean* de Sophrone de Jérusalem⁽⁴⁾, n'en est pas vraiment une, puisque

(¹) *Les origines du culte des saints Cyr et Jean*, dans *Analecta Bollandiana* 125 (2007), p. 241-281, en particulier p. 247 et n. 28, p. 261 et n. 112, et n. 162 p. 275 – ci-après *Miracles*; je remercie J. Gascou de m'avoir signalé ce texte.

(²) *Überlieferung und Bestand der homiletischen und hagiographischen Literatur der griechischen Kirche von den Anfängen bis zum Ende des 16. Jahrhunderts*, Leipzig 1937-1952, t. I, p. 532-534, et t. III, p. 900. L'IRHT possède une copie sur microfilm, malheureusement de qualité médiocre, sur laquelle J. Gascou a fait une première transcription qui a été fort utile.

(³) N. FERNANDEZ MARCOS, *La colección de 'Milagros' del Athon. Kutlumuşiu 37*, dans *Oriente y Occidente en la Edad Media. Influjo bizantino en la cultura occidental*, éd. P. BADENAS – J. M. EGEA, Vittoria 1993, p. 51-61 (ci-après: *Milagros*).

(⁴) N. FERNANDEZ MARCOS, *Los Thaumata di Sofronio. Contribución al estudio de la Incubatio cristiana*, Madrid 1975 (ci-après: *Thaumata*). On ne peut plus désormais se dispenser de consulter en regard J. GASCOU, *Sophrone de Jérusalem: Miracles des saints Cyr et Jean (BHG I 477-479)*, Paris 2006 (ci-après: *GASCOU, Sophrone*), où on trouvera non seulement une traduction française, mais des restitutions et des éléments de commentaire indispensables à la compréhension du texte.

le lecteur n'y trouvera qu'une traduction espagnole sans le texte grec⁽⁵⁾. Deux séjours à Koutloumousiou m'ont permis une lecture directe sur l'original, confortée par une lecture aux ultra-violets pour les parties décolorées par l'humidité et par des agrandissements photographiques, qui ont servi de base à l'édition que le lecteur trouvera ci-après. Cette lecture pourrait certainement être encore améliorée par une restauration du manuscrit qui permettrait de défroisser les dernières pages, et surtout par des photographies aux ultra-violets par un photographe professionnel qui permettrait une numérisation et des agrandissements; une partie actuellement illisible du dernier folio a déteint sur les ais et pourrait peut-être être lue en miroir sur ceux-ci, mais l'encre a beaucoup bavé⁽⁶⁾. Malgré tous ces inconvénients, il a paru préférable de mettre dès maintenant à disposition du public une première édition de ce document très riche. Le manuscrit est un ménologe de janvier du X^e siècle, de 369 folios sur deux colonnes, d'une écriture soignée sur parchemin⁽⁷⁾; la collection de cinq miracles qui nous occupe figure aux folios 366v-369v; le folio 369 est une réfection ultérieure, comme l'a montré N. Fernandez Marcos qui la date du XI^e-XII^e siècle⁽⁸⁾: il faut donc supposer que la fin du manuscrit était détériorée et qu'un copiste a inséré un folio sur lequel il a recopié ce qu'il pouvait lire du dernier folio existant – ce qui explique la situation étrange actuelle du manuscrit, avec la dernière feuille écrite en contact direct avec les ais sans page de garde vierge.

(⁵) FERNANDEZ MARCOS, *Milagros*, n. 9 p. 52, explique ces difficultés de lecture, mais fait preuve d'un optimisme quelque peu excessif en expliquant «que no impide seguir el desarrollo della narracion». Sa lecture, uniquement sur photographies, est souvent fautive.

(⁶) Nous verrons que cette perte est en partie compensée par le fait que ce dernier miracle est le seul à trouver un parallèle dans la collection de Sophrone.

(⁷) Voir Sp. LAMBROS, *Catalogue of the Greek Manuscripts of Mount Athos*, I, Cambridge 1895, n° 3106 p. 277, avec des erreurs. Sur ce manuscrit qui contient d'autres textes sur Cyr et Jean, voir aussi *Hellenika* 21 (1968), p. 132 et *Scriptorium* 40 (1986), B 635. J. Gascoü prépare une étude sur la version de la Vie de Cyr et Jean qui se trouve copiée dans les folios immédiatement précédents.

(⁸) FERNANDEZ MARCOS, *Milagros*, n. 8 p. 52. Les folios précédents observent un système soigneux de réglure et portent une écriture minuscule très fine et anguleuse avec une encre brun roux, le folio rajouté n'a pas de réglure et porte une écriture plus grosse et ronde à l'encre noire; les hauts de page du folio 368 semblent avoir été réécrits alors à l'encre noire, mais le résultat est illisible. Quelques aberrations du texte du folio 369 comme ἐμπλαστον (l. 125) sont sans doute dues à ce recopiage.

(366ν) Θαύματα τῶν ἁγίων Κύρου καὶ Ἰωάννου

Ἐπὶ τῶν χρόνων τῆς βασιλείας Ἡρακλείου τοῦ πανευσεβοῦς ἔτους
 εἰκοστοῦ τετάρτου, τῆς Ἀλεξανδρέων ἁγίας τοῦ Θεοῦ ἐκκλησίας Κύρου
 κατέχοντος τὰ πηδάλια, τοῦ ἐνδόξου ναοῦ τῶν ἁγίων καὶ θαυματουργῶν Χρι-
 στοῦ μαρτύρων Κύρου καὶ Ἰωάννου Θεοδώρου τοῦ θεοφιλεστάτου διακό-
 5 νου ἐγκεχειρισμένου τὴν οἰκονομίαν, ἐγένετό τις πρεσβύτερος ὀνόματι
 Μάρκος· ὃς διηγήσατό μοι τὸ θαῦμα τὸ εἰς αὐτὸν γενόμενον ὅτι· Ἀπὸ τινος
 πειρασμοῦ ἐν ὧσφ εἰργαζόμεν, λίθος μέγας ἔπεσεν ἐπὶ τὸν δεξιὸν μου πόδα
 ἐπάνω τῆς λεγομένης κτενός, συνέτριψε δὲ ἅπαν τὸ ἶχνος ὥστε με κεῖσθαι
 ἀκίνητον καὶ πρῶτον μὲν ἰατρείαις τισὶν ἀνθρωπίναις ἐχρησάμην· ὥς δὲ
 10 εἶδον τὸν μὲν χρόνον αὖξοντα, τὸ δὲ πάθος ἐπὶ τὸ χεῖρον ἐρχόμενον, χαίρειν
 εἰπὼν τοῖς ἰατροῖς καὶ τοῖς αὐτῶν βοηθήμασιν, τὸ ἰατρεῖον τῶν τοῦ Χριστοῦ
 μαρτύρων κατέλαβεν. Ἐνθα χρονίως κατακλιθεὶς – μῆνα γάρ, ὥς εἶ-
 πεν, παρέστην ἑνατον – καὶ τῆς ἐπιστασίας τῶν ἁγίων μὴ τυχῶν, ἀλλὰ καὶ
 εἰς σύριγμα τοῦ πάθους μεθέρποντος, ἡσχαλλεν καὶ ἠθύμει οὐ μετρίως·
 15 τινῶν δὲ ἀτόποις πεισθεὶς ὥς οὐκ ὥφειλεν εἰσηγήσεσιν – φιλεῖ γὰρ τῇ
 ἀκηδία ἐπακολουθεῖν ἢ κακοβουλία – καταλιπὼν τὴν τῶν ἁγίων καταφυγὴν,
 ἀνδρὶ Ἰουδαίῳ ἰατρικῆς ἐμπείρῳ λεγομένῳ ὑπέδειξεν ἑαυτόν, ὃς τὸν πόδα
 τούτου || 367r θεασάμενος καὶ διακρίνων τὴν ἔρψιν τοῦ σύριγγος ἐπινεμη-
 θῆναι ὅλον τὸ σῶμα εἰ μὴ προκαταλάβοι, καὶ ἀποτέμοι πριστῆρι τὸν πόδα·
 20 ὁ δὲ Μάρκος τῷ φοβερῷ τῆς τομῆς καταπλαγεὶς πάλιν, ὥς δοῦλος δραπε-
 τεύσας δεσπότης, ὅμως ὑπὸ τῆς ἀνάγκης ἐλκόμενος, τὸ φιλάνθρωπον τῶν
 ἁγίων ἰατρεῖον κατέλαβεν· προσκαθευδήσας δὲ τῇ σορῷ τῶν ἁγίων λει-
 ψάνων, ὁρᾷ καθ' ὕπνον τινὰ μοναχὸν εὐπρεπῆ νεώτερον καὶ σὺν αὐτῷ
 νεανίσκον σχῆμα στρατιωτικὸν περιβεβλημένον, ἀμφοτέρους ἐκ τῶν καγ-
 25 κέλλων τῆς σοροῦ τῶν ἁγίων ἐξερχομένους, οἱ καὶ ἐπιστάντες αὐτῷ πρὸς
 ἀλλήλους ἔλεγον· Ἴδωμεν τί ἔχει καὶ ὁ ταπεινὸς οὗτος. Τοῦ δὲ ἐπιδει-
 κνύντος τὸν πόδα καὶ αἰτοῦντος βοηθείας τυχεῖν, λέγουσιν αὐτῷ· Εἰ θέλεις
 ἀνεθῆναι τῶν πόνων, τρίψας χλωρῶν καρύων τὰ λέπυρα, κατάπλασόν σου
 τὸν πόδα. Ἐξυπνος δὲ γενόμενος καὶ τισὶ τὰ ὁραθέντα διηγησάμενος,
 30 ἤκουσεν παρ' αὐτῶν, ὥς τῶν ἁγίων ἐστὶν ἡ ἐπίσκεψις, ἀλλά, φασίν, ἀμελλήτι
 τὸ ἐπίταγμα ποιήσον· εὗρεθέντων δὲ κατὰ συγκυρίαν καὶ τῶν χλωρῶν κα-
 ρύων – καὶ γὰρ ὁ καιρὸς αὐτῶν ἦν –, τούτων τὰ λέπυρα τρίψας καὶ κηρωτῇ

11 τὸ ἰατρεῖον: τῷ ἰατρείῳ K 13 παρέστην: πάρεστιν K 30 φασίν: φησίν
 K | ἀμελλήτι: ἀμέλητι K 32 An restituendum τῇ (κηρωτῇ)?

- τῶν ἁγίων προσμίξας τὸν πάσχοντα πόδα κατέπλασεν καὶ ἐν αὐτῇ τῇ νυκτὶ ὅλος αὐτοῦ ὁ ποῦς φλυκτίδας μεγάλας ἀνέζεσεν· ἐπιταθέντων δὲ πάλιν διὰ
 35 τῶν φλυκτίδων τῶν ἀλγηδόνων, τῇ ἐχομένῃ νυκτὶ φανέντες καὶ αὖθις οἱ ἅγιοι λέγουσιν αὐτῷ· Τρίψας συκόμορα τὸν αὐτὸν τρόπον μετὰ τῆς κηρωτῆς, κατάπλασον τὸν πάσχοντα πόδα. Πάλιν δὲ διυπνισθεὶς, ἀόκνως τὸ ρηθὲν ἐπετέλει καὶ τρίψας τὰ συκόμορα καὶ τῆς κηρωτῆς τῶν ἁγίων προσπλέξας κατέπλασεν τὸν ἀσθενοῦντα πόδα· γλυκανθεὶς δὲ ὥσπερ τοῦ
 40 πόνου ραΐσαντος εἰς τοσοῦτον κατηνέχθη ὕπνον ὥς ἐπὶ νυχθήμερον παρατεῖναι κοιμώμενον· τούτου δὲ καθεύδοντος, αἱ τε φλυκτίδες ἐρράγησαν καὶ τοσαῦτα τοῦ ποδὸς ὑγρὰ ἐξεκρίθη ὥς δίκην ὀχετοῦ κρουνίζοντα ἐπὶ γῆς πορεύεσθαι. Ἐξυπνος δὲ γενόμενος, εὐρίσκει τὸν ἀσκοῦ τρόπον ἐξογκωμένον πόδα ὁμοίως τῷ || 367v μὴ πάσχοντι παντὸς ὄγκου ἀπηλλαγμένον·
 45 ἐκπλαγεὶς δὲ ὁ Μάρκος τὴν ἁγίων ἐπίσκεψιν, θερμότερος πρὸς λιτὰς καὶ εὐχαριστίας γενόμενος, τῇ τρίτῃ πάλιν νυκτὶ τῆς τῶν ἁγίων ἀξιωθεὶς ἐπιφανείας ἤκουσεν αὐτῶν λεγόντων· Ἄρον, φησί, τὴν ράβδον καὶ ὑπαγε εἰς τὸν οἶκόν σου· ἀναστὰς δοξάζει εἰπὼν τὸ ὄραμα καὶ ἀκούσας πρὸς τινων· Μὴ παρακούσης τῆς τῶν ἁγίων ἐπιταγῆς, ἀπελθὼν χειραγωγούμενος εἰς τὴν
 50 τῶν ἁγίων λειψάνων σορὸν καὶ τῷ Θεῷ καὶ τοῖς μάρτυρσιν εὐχαριστήσας σὺν δάκρυσιν λαβὼν τὴν ράβδον στηριζόμενος ἀπῆλθεν εἰς τὸν οἶκον αὐτοῦ. Ἐντὸς δὲ πάνυ ὀλίγων ἡμερῶν τελείως τοῦ πάθους ἀπαλλαγείς μένει μέχρι τῆς σήμερον τὸ θαῦμα κηρυττόμενος· ἀλλὰ τοῦτον καταλιπὼν, ἐπὶ τὸν τούτου υἱὸν Στέφανον λεγόμενον μεταβήσομαι.
 55 Οὗτος ὁ Στέφανος πάθος δεινὸν ἔσχεν εἰς τὸ λεγόμενον ὑπογάστριον, ὑποκάτω τοῦ ὀμφαλοῦ, καὶ οἱ μὲν ἔλεγον τὸ πύρωμα εἶναι τοῦτο, ἄλλοι πάλιν φαγέδαιναν εἶναι ἔλεγον καὶ ἄλλοι ἄλλα, ὥς εἶναι τὸ πάθος πολυειδὲς καὶ ἀνθρώποις ἀλ<όγισ>τον καὶ ἀνίατον. Ὁ δὲ τούτου πάτηρ <Μάρ>κος ὁ πρεσβύτερος συχνῶς εἰς τὸν ναὸν τῶν Χριστοῦ μαρτύρων Κύρου καὶ Ἰωάννου παραγινόμενος ἐκτενεῖς δεήσεις ὑπὲρ τοῦ παιδὸς ἐποιεῖτο· ἦν γὰρ
 60 κατακείμενος ὁ νεώτερος εἰς τὸ πολλάκις λεχθὲν νησίον, ἐνθα καὶ ὁ πατήρ αὐτοῦ ᾤκει. Ἐν μιᾷ οὖν τῶν ἡμερῶν, γυναῖκα τινὰ εὐλαβῆ, εἰς τὸν ναὸν τῶν ἁγίων παρεδρεύουσιν καὶ τοῖς αὐτῶν ἐπιτάγμασι ἐξυπηρετούμενην παραλαβὼν, ἀπῆλθεν εἰς τὸ νησίον. Ἰδοῦσα οὖν τὸν νεώτερον ἡ γυνὴ ἐψηλάφει
 65 τὸ πάθος ἰδεῖν ἰν' εὖρη πόθεν ἡ νομὴ τούτου· εὗρεν δὲ ὀπὴν μικρὰν ὥς ἀπὸ βελόνης ἀνοιχθεῖσαν εἰς τὸ ὑπογάστριον καὶ προσθεῖσα ἡ γυνὴ τὸ ἴδιον στόμα – ἦν γὰρ ἐν τοῖς τοιούτοις ἀπαρατήρητος – εἴλκυσεν ὃ ἡδυνήθη ὑγρόν, εἶτα, μειζόνως τῆς ὀπῆς ἀνοιχθείσης, ὀρᾷ ἔνδον λευκὸν τι τύπον

41 φλυκτίδες: φλυτίδες K
 K 57 φαγέδαιναν: φυγάδαινα K

42 κρουνίζοντα: κρουνίζων K

48 ὄραμα: ὄρομα

ἔχοντα ἐντέρου· κεντήσασα δὲ τοῦτο ῥαφίδι, εἴλκυσεν ὥσει πῆχυν λείον
 70 ὅπερ οὐκ ἐντερον ἦν, ἀλλ' ὑγρὸν πεπηγός· εἶτα ἐπελά – || 368r <βετο καὶ
 ἐποίη>σεν ἄλλο ὁμοίως δὲ καὶ τρίτον· ἰδὼν δὲ ὁ τούτου πατήρ τὸ ἀπεγνω-
 σμένον τοῦ πάθους, ἐμβαλὼν τὸν νεώτερον εἰς ἀλιάδιν – οὔτε γὰρ φορεῖω
 καθεσθῆναι ἴσχυεν –, ἤγαγεν τοῦτον εἰς τὸ κοινὸν ἰατρεῖον τῶν ἁγίων τοῦ
 Θεοῦ θεραπόντων καὶ σὺν δάκρυσιν τοῦτον τοῖς ἁγίοις προσέρριψεν· εἶτα ἡ
 75 γυνή, ἐκ τῶν ἁγίων παρορμηθεῖσα, λαβοῦσα ἐκ τῆς εὐλογίας τῆς κηρωτῆς καὶ
 τρίψασα τῶν ἐπιχωρίων φοινίκων ἀπαλῶν ὄντων καὶ ποιήσασα μετὰ τῆς
 κηρωτῆς ὥσπερ ἔμπλαστρον, κατέπλασεν τὸν τόπον καὶ τῇ ἐξῆς ἡμέρᾳ τῇ
 τῶν ἁγίων μαρτύρων ἐπικουρία ἠνοίγησαν ἐν τῷ πάθει τρεῖς πόροι, δύο μὲν
 εἰς αὐτὴν τὴν κοιλίαν, εἰς δὲ ἐν τῷ βουβῶνι καὶ τοσαῦτα ἐξεκρίθη ἐκ τοῦ
 80 ἀποστήματος ὑγρὰ ὥς γεμίζειν μικρῷ πρὸς κυλικίσιον ἐν· ὥς δὲ τοῦτον
 λουτρῷ προσήγαγον, κατερχομένου αὐτοῦ ἐν τῇ ἐμβάσει, τοσοῦτον ἐκ
 ταύτης θερμὸν ὕδωρ τὰ ἔλκη ὑπεδέχετο ὥστε, ἀνερχομένου αὐτοῦ, ἐπὶ μίαν
 ὥραν τὸ θερμὸν ἐκ τῶν τραυμάτων ὥς ἀπὸ κρουνοῦ ἀπορρεῖν ὕδωρ· ἰατρὸς δὲ
 τις τότε ἐν τῷ ἁγίῳ τῶν μαρτύρων ναῷ προσπαραμένων ἐλεγεν τῷ πατρὶ τοῦ
 85 παιδὸς καὶ ἄλλοις τισίν· Τί συγχωρεῖτε τῇ γυναικὶ θλίβειν τὸν νεώτερον;
 Δυνατὸν γὰρ ἔστι νεκρὸν ἀναστήναι ἢ τοῦτο τὸ παρὸν νόσημα περιάψαι;
 Ἀλλ' ὄντως ἡ σοφία καὶ οἱ λογισμοὶ τῶν ἀνθρώπων μωρία παρὰ τῷ Θεῷ
 εἰσιν· ὁ γὰρ Μάρκος σὺν τῷ υἱῷ μὴ ὀλιγορήσας τῇ ἐπιστήμῃ μηδὲ ἀποστάς
 τῶν μαρτύρων – εἶχεν γὰρ τῆς πίστεως τὰ ἐνέχυρα τὴν εἰς αὐτὸν ἐκ τῶν ἁγίων
 90 προγεγεννημένην εὐεργεσίαν –, τελείως προσπαραμείνας, τελείως ῥωσθέντα
 τὸν παῖδα κομίζεται· τῇ γὰρ ἀνωτέρω ῥηθείσῃ ἐκ τῶν φοινίκων καὶ τῆς
 κηρωτῆς τῶν ἁγίων ἐμπλάστρῳ χρησάμενοι, τελείως τὰ τε ὑγρὰ ἐξέκριναν
 καὶ τὰ ἔλκη συνουλώθησαν καίπερ τοιαῦτα φοβερά ὄντα, ὥς || 368v ἀπ'
 ἀλλήλων εἰς ἀλληλα μεταδίδοναι τὰ νῶτα, ἀλλὰ καὶ καθὼς ὁ Κύριος ἐν τοῖς
 95 εὐαγγελίοις εἶπεν· Ταῦτα> παρὰ ἀνθρώποις ἀδύνατα, δυνατὰ παρὰ τῷ Θεῷ
 ἔστηκεν, ἀλλὰ καὶ ἐπὶ τούτου δοξάζων τὸν Θεὸν καὶ τὴν δοθεῖσαν ὑπ' αὐτοῦ
 χάριν τοῖς αὐτοῦ θεράπουσι Κύρῳ καὶ Ἰωάννῃ ἐφ' ἕτερον βαδιοῦμαι τερά-
 στιον.

Ἡ ἀνωτέρω μνημονευθεῖσα γυνή διηγήσατο ὅτι ἔτι κόρη ὑπάρχουσα,
 100 τοὺς ὀφθαλμοὺς ἀσθενήσασα λευκώματα εἰς τοὺς δύο ἐποίησεν· παρε-
 δρεύουσα δὲ μετὰ πίστεως τῇ σορῷ τῶν ἁγίων λειψάνων, ὁρᾷ καθ' ὕπνου ἓνα
 τῶν ἁγίων λέγοντα αὐτῇ· Εἰ θέλεις ὑγιῆς γενέσθαι, λαβοῦσα βοὸς
 κόπρον, τρίψασα δὲ ταύτην εἰς ἄκρον ἔνδον τῶν ὀφθαλμῶν ἀπὸ ταύτης
 ἐγχυματίσθητι· τοῦτο δέ, φησί, ποιήσασα, ἀπέβαλεν ὥσει λεπίδας τῶν

70 ἐντερον: ἐντερος K 73 τὸ κοινὸν ἰατρεῖον: τὸν κοινὸν ἰατρὸν K
 92 ἐξέκριναν: ἐξέκλιναν K 96 δοξάζων: δοξαζόντων K

105 ὀφθαλμῶν τὰ λευκώματα. Καὶ μήτις ἐπιγελάσῃ τὸ ξένον τοῦ ἐπιτάγματος,
ἐπειδὴ γὰρ φησιν ἡ θεία γραφή· Θυρίδες εἰσὶν οἱ ὀφθαλμοί... αἰσθητηρίων
καὶ δι' αὐτῶν τὰ πάθη εἰσέρπουσιν καὶ τὰ ἁμαρτήματα πράττονται· πάντως οἱ
ἅγιοι, καὶ τοῖς λοιποῖς χαρίσμασι καὶ πρόγνωσιν εἰληφότες, ἀντὶ φαρμάκων
τῶν σαρκικῶν ἡδονῶν παρέχουσι τοῖς νοσοῦσι τὰ βοηθήματα, τοῦτο δὲ πράτ-
110 τούσι τὸν δεσπότην Χριστὸν μιμούμενοι. Ἐκεῖνος μηνύων τῷ παραλυτικῷ
τὴν αἰτίαν τῆς παρέσεως ἔλεγεν· Ἴδε, ὑγιῆς γέγονας, μηκέτι ἁμάρτανε, ὥς
τῶν ἁμαρτιῶν προξενουσὼν τὰ νοσήματα· οὕτως οὖν καὶ οἱ ἅγιοι διὰ τῆς
μικρᾶς ἀηδίας τοῦ ἐπιτάγματος σὺν τῇ ἀναβλέψει τῶν τοῦ σώματος ὀφθαλμῶν
καὶ τοῖς ἔνδον τῆς ψυχῆς ὀφθαλμοῖς εὐεργεσίαν παρέσχοντο. Ἀλλὰ καὶ
115 τοῦτο τὸ θαῦμα καταλιπόντες, ἐφ' ἕτερον μεταβησόμεθα.

Ἀνὴρ τις, Βυζάντιος τῷ γένει, δεινῶς τὰ ἐντὸς ὑπὸ ἀφανοῦς σπαρασσό-
μενος πάθους καὶ ἐκάστοτε διὰ τῶν ἀλγεινῶν ἀναμένων τὸν θάνατον,
|| 369rαφει...τερον γὰρ.... τὸ πάθος· οὗτος ἐπα<κού>σας τῶν θαυμάτων
τῶν ἁγίων Κύρου καὶ Ἰωάννου πᾶσαν ἐτέραν καταλείψας ἐλπίδα πρὸς τὸ
120 τούτων καταφύγιον ἐνστερνισάμενος τὴν πίστιν κατέδραμεν, ᾧ προσκυλιν-
δούμενος καὶ προσκαθεύδων τῇ τῶν ἁγίων λειψάνων σορᾷ λῦσιν ἐπεζήτη
σὺν προσευχαῖς τε καὶ δάκρυσι τῶν κατεχόντων δεινῶν, καὶ δὴ ὁρᾷ καθ'
ὑπνους τοὺς ἁγίους ἐπιστάντας καὶ εἰπόντας αὐτῷ· Εἰ θέλεις ὑγιῆς γενέσθαι,
κράτησον ὄφιν καὶ μετὰ συκιδίου τρίψας, μῖξον τῆς εὐλογίας τῆς κηρωτῆς
125 καὶ ποιήσας ἔμπλαστρον, κατάπλασον σαυτόν· ὑπεδείκνυόν τε αὐτῷ, φησὶν,
ὥς προκείμενα τὸν τε ὄφιν καὶ τὸ συκίδιον. Διυπνισθεὶς δὲ ὁ ἀνὴρ καὶ τὸ
ὄραθὲν ἐξαγγείλας παρεκάλει τοὺς παρόντας τῆς ἰατρείας τυχεῖν· συγκρί-
ναντες δὲ οἱ παρατυχόντες ὥς ἐκ τῶν ἁγίων γέγονεν τῷ ἀνδρὶ ἡ τῶν ὄρα-
|| 369v θέντων ...ρωσις συνεργούντων τῶν τοῦ Χριστοῦ θεραπ<όντων> μι-
130 κρὸν ὄφιν εὐρόντες... καὶ τὸ συκίδιον... αὐτῷ κατέπλασαν αὐτοῦ τὴν κοι-
λίαν, ἅμα δὲ καὶ τὰ σπλάγχνα, καὶ τοσαύτη γέγονεν ἐλάττωσις τῶν πόνων
ὥστε τὸν πρὸ ὀλίγου δονοῦντα τὸν ναὸν τῶν ἁγίων ἀπὸ τῆς βίας τῶν πόνων
εἰς ὑπνον κατασυρέντα ἐπὶ ἱκανὸν καθευδῆσαι· πάλιν δὲ τῇ ἐξῆς, κουφο-
τέρων τῶν ὀδυνῶν γενομένων, τῇ αὐτῇ ἐμπλάστρῳ χρησάμενος καὶ τῇ
135 πίστει τῇ πρὸς τοὺς ἁγίους ἐξ ὧν πέπονθεν ἐπαυξήσας, ἐντὸς ὀλίγων
ἡμερῶν τελείως ἀποκαταστάς τὸν μὲν ναὸν τῶν ἁγίων μαρτύρων σωματικῶς

106 Decem circiter litterae non leguntur 118 Quattuor lineae quinqua-
ginta vel sexaginta litterae, non leguntur | Litterae κού foramine ablatae
sunt 120 τὸ τούτων καταφύγιον: τῷ τούτων καταφυγίῳ K 125 ἔμπλαστρον:
ἔμπλαστον K | κατάπλασον: κατάπασον K 129 Septem litterae circiter desunt;
an legendum ἐπικύρωσις? 130 Septem litterae circiter desunt | Viginti litterae
circiter desunt; an legendum ἄμφω ... τρίψαντες?

καταλέλοιπεν, τὴν δὲ πίστιν συνεπαγόμενος τὰ οἰκεῖα κατέλαβεν, κηρύττων <τὰ> τοῖς ἁγίοις τοῦ Θεοῦ θεράπουσι Κύρῳ καὶ Ἰωάννῃ δεδομένα χαρίσματα.

- 140 Μετὰ τῶν πρὸ τούτου συγγραφέντων τεραστίων καὶ ταύτην τὴν θαυματουργίαν γενομένην ὑπὸ τῶν ἁγίων παρὰ τῶν || 369ν ἐγνωκότων... ὥς ὅτι γυνή τις ἔχουσα καρκίνον καὶ τὰ ἐντὸς ὑπ' αὐτοῦ δεινῶς κατεσθιωμένη καὶ τὰς ὁδύνας μὴ φέρουσα τῷ κοινῷ τῶν ἀσθενούντων ἰατρείῳ προσέφυγεν τῶν ἁγίων μαρτύρων Κύρου καὶ Ἰωάννου· ἐνταῦθα οὖν διατρίβουσα καὶ δεήσεις
- 145 ἐκτενεῖς ποιουμένη, τῆς θήκης τῶν λειψάνων οὐδὲ ὅλως ἀπελιμπάνετο, ἀλλὰ καὶ πυκνῶς ἐνταῦθα παρακαθεύδουσα καὶ τὸ ἔδαφος τοῖς δάκρυσιν ἀρδεύουσα· ἐπιφανέντες οἱ ἅγιοι ταύτῃ παρὰ τῇ σορῷ καθευδούσῃ φασὶ πρὸς αὐτήν· Λαβοῦσα μάραθρον καὶ ἐψήσασα τὸ ζέμα τούτου ποτίσθητι καὶ παραχρῆμα ἀπαλλαγῇση τοῦ πάθους· τούτου δὲ γενομένου καὶ τῆς
- 150 πασχούσης γυναικὸς τὸ τῶν μαράθρων ζέμα πιούσης, παραυτὰ τοῦ πιεῖν τῆς γαστρὸς ταύτην νυξάσης, κατήγαγεν σὺν τῷ ποθέντι ζέματι καὶ τὸν καρκίνον καὶ ἦν ἐκπλαγῆναι θεωροῦντα τοῦτον ἐπὶ τοῦ ἐδάφους... καρκίνον εἰς κ<αν-δ>ήλαν σὺν ὕδατι βαλόντες εἰς τὸν ναὸν τῶν ἁγίων ἐκρέμασαν καὶ ἐθεωρεῖτο ὑπὸ πάντων τῶν παραγενομένων ἐπὶ <ταύτης> τῆς ἡμέρας ἔτι ζῶν καὶ κινούμενος.
- 155 Τοῦτον οὖν τὸν τρόπον καὶ ἡ γυνὴ αὕτη τῆς τῶν ἁγίων ἀπολαύσασα ἰατρεί<ας> τὰ οἰκεῖα κατέλαβεν, δοξάζουσα Πατέρα καὶ Υἱὸν καὶ ἅγιον Πνεῦμα νῦν καὶ ἀεὶ καὶ εἰς τοὺς <αἰ>ῶνας τῶν αἰώνων. Ἀμήν.

138 τὰ restitui
circa non leguntur
ταύτης restitui:]η[K

140 συγγραφέντων: συγγραφέτων K 141 Decem litterae
147 φασί: φησί K 152 Tres lineae non leguntur 154

Miracles des saints Cyr et Jean

Mir. 1: Aux temps de la vingt-quatrième année du règne du très pieux Héraclius, alors que Cyr tenait le gouvernail de la sainte Église de Dieu des Alexandrins, et que l'économie du glorieux sanctuaire des martyrs saints et thaumaturges Cyr et Jean était entre les mains du diacre Théodore très cher à Dieu, il y avait un prêtre du nom de Marc, qui me raconta le miracle qui lui était arrivé: Du fait d'une tentation, pendant que je travaillais, une grande pierre tomba sur mon pied droit sur ce qu'on appelle le peigne⁽⁹⁾, et elle broya toute la plante (du pied) si bien que je restais incapable de bouger, et j'eus d'abord recours à la médecine des hommes. Mais quand je vis que le temps passait et que le mal empirait, je dis adieu aux médecins et à leurs secours et il⁽¹⁰⁾ gagna le dispensaire des martyrs du Christ. Comme il y resta longtemps allongé – «j'y avais été neuf mois», à ce qu'il disait –, que le secours des saints n'arrivait pas et que le mal évoluait en fistule, il s'affligeait et se décourageait sans mesure; persuadé, comme il n'aurait pas dû, par les suggestions déplacées de certains – car les mauvaises décisions sont souvent le fruit de l'acédie⁽¹¹⁾ –, il quitta le refuge offert par les saints et montra son cas à un Juif réputé expert en médecine. Celui-ci vit son pied et jugea que la contamination⁽¹²⁾ de la fistule allait ravager le corps entier s'il ne la devançait pas en coupant le pied à la scie⁽¹³⁾. Marc, saisi d'effroi à l'idée de l'amputation, retourna au dispensaire des saints cléments, comme un esclave qui s'est enfui de chez ses maîtres, puis y revient contraint par la nécessité. Comme il dormait près de la châsse des saintes reliques, il voit dans son sommeil un jeune moine de belle allure, et avec lui un jeune homme revêtu d'une tenue militaire, tous les deux sortant de la grille de la châsse des saints⁽¹⁴⁾; se plaçant à son

(⁹) Ce mot traduit littéralement désigne sans doute l'avant du pied où les tarses et métatarses peuvent évoquer la forme d'un peigne; le mot désigne par métaphore les doigts et la main déjà à l'époque classique.

(¹⁰) Ce passage brutal de la 1^{ère} à la 3^e personne est courant dans les récits de miracles.

(¹¹) Voir la même idée chez Sophrone: GASCOU, *Sophrone*, mir. 13 p. 62.

(¹²) Litt. la reptation.

(¹³) La phrase se ramène à un «nominatif absolu» assez curieux, mais le sens est clair.

(¹⁴) La châsse des saints était en effet protégée par une grille, pour éviter les vols: GASCOU, *Sophrone*, mir. 36, p. 130-132. Même dispositif dans un sanctuaire du quartier de l'Oxia à Constantinople un peu plus tard dans le vi^e s. pour Arté-

chevet, ils se disaient entre eux: «Voyons donc ce qu'a aussi ce misérable-ci.» Comme il montrait son pied et demandait des secours, ils lui disent: «Si tu veux être soulagé de tes douleurs, broie des écorces de noix vertes et enduis-en ton pied ». Il se réveille et raconte à certains ce qu'il a vu, et les entend dire que c'est la visite des saints, et, disent-ils: «Suis leur ordre sans tarder». On trouva par hasard les noix vertes – c'était justement leur saison –, il broya leurs écorces et les mélangea au cérat des saints, puis en enduisit son pied; cette même nuit, tout son pied se couvrit de grandes pustules. Comme les douleurs reprenaient à cause des pustules, la nuit suivante les saints lui apparaissent de nouveau et lui disent: «Broie de la même manière des fruits de sycomore avec le cérat, et enduis-en le pied malade». A son réveil, de nouveau il accomplit sans hésiter ce qu'on lui avait dit, broyer des fruits de sycomore, les mêler au cérat des saints, et en enduire le pied malade. Apaisé comme si la douleur se relâchait, il tombe dans un sommeil si profond qu'il y resta plongé une journée entière; pendant qu'il dormait, les pustules crevèrent et il sortit de son pied tant d'humidité qu'elle ruisselait sur le sol comme d'un canal. A son réveil, il découvre son pied qui était (auparavant) gonflé comme une outre identique au pied intact, débarrassé de toute enflure. Marc, stupéfait devant l'intervention des saints, se mit avec zèle aux litanies et aux actions de grâces, et la troisième nuit il reçut de nouveau la faveur d'une apparition des saints qui lui disent: «Prends ton bâton et rentre chez toi». Il se lève et rend gloire en racontant sa vision, et comme certains lui disent: «Ne désobéis pas à l'ordre des saints», il se rend, appuyé sur autrui, à la châsse des saintes reliques et rend grâces à chaudes larmes à Dieu et aux martyrs; il prend son bâton et, avec cet appui, il rentre chez lui. Débarrassé complètement de son mal en très peu de jours, il continue jusqu'aujourd'hui à proclamer ce miracle. Mais je le laisse de côté pour passer à son fils, nommé Stéphanos.

Mir. 2: Ce Stéphanos avait une maladie redoutable à ce qu'on appelle le bas-ventre, en dessous du nombril, et les uns disaient que c'était une inflammation⁽¹⁵⁾, d'autres un chancre, et d'autres encore en

mios: V. CRISAFULLI – J. NESBITT, *The Miracles of st. Artemios: a collection of miracle stories by an anonymous author of seventh-century Byzantium*, Leyde – New York – Cologne 1997 (The Medieval Mediterranean, 13) [ci-après: *Mir. Artémios*], mir. 27, p. 152-153; mir. 34, p. 178-181. Comme à l'Oxia, les fidèles «voient» les saints sortir littéralement de leur châsse, un détail que Sophrone censure.

(15) Ce même mot de *πύρωμα* qui désigne normalement une inflammation est

disaient autre chose, si bien que la maladie avait plusieurs formes, et était incompréhensible⁽¹⁶⁾ et incurable pour les hommes. Son père le prêtre Marc se rendait fréquemment au sanctuaire des saints martyrs du Christ Cyr et Jean, et y adressait d'instantes prières pour son fils; le jeune était en effet couché dans l'îlot plusieurs fois mentionné où vivait son père⁽¹⁷⁾. Un jour, il prend avec lui une femme avisée, qui vivait au sanctuaire des saints et aidait à accomplir leurs instructions⁽¹⁸⁾, et va dans l'îlot. La femme, voyant le jeune, tâta son mal pour voir d'où il tirait sa substance; elle découvrit un petit trou, comme celui d'une aiguille, ouvert sur le bas-ventre, et la femme y appliquant sa propre bouche – elle était en effet sans gêne inutile dans ce genre d'affaire⁽¹⁹⁾ – en retira autant d'humidité qu'elle put, puis, comme l'ouverture s'était élargie, elle vit à l'intérieur quelque chose de blanc qui avait l'apparence d'un intestin; en le piquant avec une aiguille elle en tira comme une coudée d'un corps lisse qui n'était pas un intestin, mais du liquide coagulé. Puis elle le saisit, répéta l'opération, et le fit une troisième fois⁽²⁰⁾. Le père, voyant le caractère désespéré de la maladie, plaça le jeune sur une embarcation⁽²¹⁾ – car il n'avait même pas la force de tenir

aussi utilisé par Sophrone: GASCOU, *Sophrone*, mir. 60, p. 198-199. Le parallèle le plus exact à l'Oxia de la maladie du jeune homme est fourni par la guérison du chantre, à qui on extrait aussi un corps allongé qui pourrait être le signe d'une filariose: *Mir. Artémios*, mir. 22 p. 131-137, en particulier p. 134-137.

(16) La restitution ἀλ<όγισ>τον à partir de ἀλ<...>τον est bien entendu conjecturale; on pourrait aussi penser à ἀλ<ηπ>τον et surtout à ἀλ<γισ>τον.

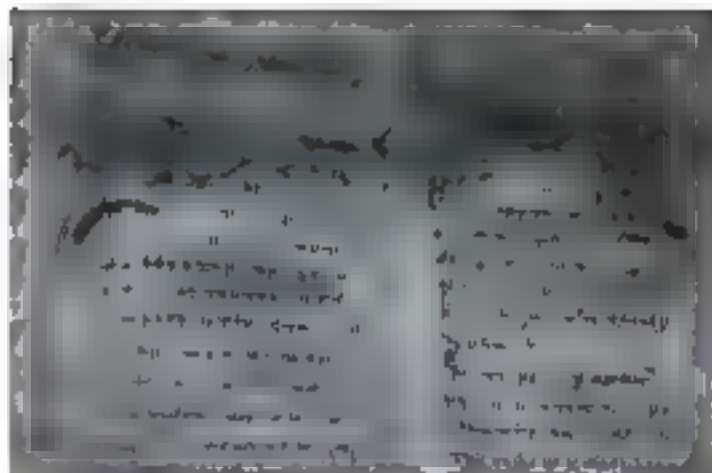
(17) Ces plusieurs mentions de l'îlot-domicile de Marc ne peuvent guère avoir figuré que dans un précédent récit de miracle maintenant perdu – voir *infra*. FERNANDEZ MARCOS, *Milagros*, n. 21 p. 56, propose de l'identifier à l'île d'Hélénion, face à Canope; cf. P. M. FRASER, *Ptolemaic Alexandria*, Oxford 1972, I p. 45 et II p. 122.

(18) C'est une miraculée qui en guise d'action de grâces offre son travail au sanctuaire en aidant les malades, non seulement comme l'équivalent d'une aide-soignante moderne, mais aussi comme interprète et exécutante des visions des saints; dans notre recueil, on n'a pas l'impression d'une catégorie de *philoponoi* comme le laisse entendre Sophrone, qui ne leur concède qu'un rôle matériel. Voir GASCOU, *Sophrone*, n. 300 p. 54.

(19) C'est ainsi que je comprends l'hapax ἀπαράτητος, comme le fait FERNANDEZ MARCOS, *Milagros*, p. 56 et n. 24, «pues no se andaba con remilgos en semejantes lances». Le seul autre sens possible, «sans témoin», est moins satisfaisant.

(20) Le texte est délicat, mais le sens global est clair malgré l'incertitude du détail: la femme extrait un corps étranger qui créait une enflure dans le bas-ventre.

(21) Hapax, sed confer ἀλίας.



100 101 102 103 104



105 106 107 108 109



Fig. 3. Avestan manuscript 37. 109r.

sur une chaise portable⁽²²⁾ –, l'emmena au dispensaire universel des saints serviteurs de Dieu et le jeta aux pieds des saints en pleurant. Puis la femme, inspirée par les saints, prit de l'eulogie du cérat, broya des dattes locales qui étaient tendres et en fit avec le cérat comme un emplâtre; elle en enduisit l'endroit (du mal), et le lendemain, grâce à l'aide des saints, trois orifices s'ouvrirent dans la partie malade, deux sur le ventre même, un sur l'aine, et il coula de l'abcès assez de liquide pour remplir un peu plus d'un cotyle⁽²³⁾. Quand ils l'emmenèrent au bain⁽²⁴⁾ et qu'il descendit dans la baignoire, ses plaies y absorbèrent tant d'eau chaude que, lorsqu'il ressortit, l'eau chaude coula de ses blessures comme d'une fontaine pendant une heure. Un médecin qui séjournait alors au saint sanctuaire des martyrs⁽²⁵⁾ dit au père de l'enfant et à d'autres personnes: «Pourquoi laissez-vous cette femme accabler le jeune? Est-il possible de ressusciter un mort, ou de s'attaquer⁽²⁶⁾ à la présente maladie?» Mais en vérité la sagesse et les pensées des hommes sont folie devant Dieu⁽²⁷⁾; Marc avec son fils ne se découragea pas devant la science et ne quitta pas les martyrs – car il avait la garantie de sa foi, le bienfait qu'il avait jadis reçu des saints⁽²⁸⁾ –; il persista complètement auprès d'eux, et il retrouva son fils complètement guéri, car en utilisant l'emplâtre déjà mentionné, des dattes et du cérat des saints, ils firent sortir complètement le liquide, et les plaies se cicatrisèrent, alors qu'elles étaient si effrayantes, si bien que de l'une à l'autre leurs

(22) De fait, le *phoreion* qui tient lieu de brancard dans la pratique médicale de l'Antiquité tardive est en fait une chaise portable où le malade est assis et non couché.

(23) Cet hapax dérive sûrement du mot κύλιξ, coupe, mais devait désigner un contenant d'un volume bien supérieur d'après la description des plaies du malade; l'emploi de κύλιξ au sens de cotyle (1/4 de litre) étant attesté en Égypte par une citation d'Athénée, c'est peut-être le cas ici aussi.

(24) Bain du sanctuaire de Cyr et Jean attesté aussi par Sophrone, d'autant plus nécessaire que le sanctuaire est loin de toute ville: GASCOU, *Sophrone*, mir. 9, p. 47.

(25) Intéressante mention de la présence de médecins dans les sanctuaires d'incubation: ils accompagnent des malades ou cherchent de la clientèle, médecine et miracle n'étant pas exclusifs l'un de l'autre. Les attestations les plus claires vers la même époque sont au Kosmidion de Constantinople, voir L. DEUBNER, *Kosmas und Damian: Texte und Einleitung*, Leipzig – Berlin 1907.

(26) Ce sens de περιάπτω n'est pas attesté par ailleurs; il manque peut-être un attribut du c.o.d. comme ἀγαθόν, qui faciliterait la construction, avec le sens de «faire du bien».

(27) Cf. I Cor. 3, 19.

(28) Allusion claire à sa guérison au mir. 1.

bords⁽²⁹⁾ se rejoignirent. Mais, comme l'a dit le Seigneur dans les Évangiles: «Ceci est impossible aux hommes, mais possible à Dieu»⁽³⁰⁾. Rendant à ce sujet gloire à Dieu et à la grâce qu'il a donnée à ses serviteurs Cyr et Jean, je passerai à un autre prodige.

Mir. 3: La femme mentionnée plus haut raconta que, étant encore petite fille, elle tomba malade des yeux et fit des leucomes aux deux. Elle fit l'incubation avec foi auprès de la châsse des saintes reliques, et vit dans son sommeil un des saints qui lui dit: «Si tu veux guérir, prends de l'excrément de bœuf, broie-le et enduis-en tes yeux jusqu'au fond»⁽³¹⁾. Elle le fit, dit-elle, et les leucomes tombèrent de ses yeux comme des écailles⁽³²⁾. Et que personne ne se moque de l'étrangeté de cet ordre, car puisque l'Écriture dit: «Les yeux sont des fenêtres... des sensations, par eux les passions s'insinuent et ils commettent des péchés»⁽³³⁾. De toute façon les saints, qui ont reçu en plus de leurs autres charismes aussi celui de la prédiction, donnent aux malades en guise de remèdes leurs secours contre les plaisirs charnels, et ils le font en imitant le Christ leur maître. Celui-ci disait, pour signifier au paralytique la cause de sa maladie: «Vois, tu es guéri, ne pêche plus»⁽³⁴⁾, faisant comprendre que les péchés suscitent les maladies. Ainsi, les saints, à travers le petit désagrément de leur ordre, ont fait du bien aussi aux yeux à l'intérieur de l'âme en rendant la vue à ceux du corps. Mais laissons ce miracle et passons à un autre.

Mir. 4: Un homme, originaire de Byzance, terriblement déchiré dans ses entrailles par un mal invisible et s'attendant à tout instant à périr à cause des douleurs... le mal...⁽³⁵⁾. Celui-ci, ayant entendu parler des miracles des saints Cyr et Jean, abandonna tout autre espoir et courut à leur refuge en s'armant⁽³⁶⁾ de foi; se roulant à terre et faisant l'incubation devant la châsse des saintes reliques, il demandait avec des prières et des larmes la fin des douleurs qu'il subissait, et voilà que dans son sommeil il voit les saints se présenter à son chevet et lui dire: «Si tu veux guérir,

(29) Litt. «leurs dos», les lèvres de la plaie qui sont en saillie.

(30) Cf. Mt 19, 28; Mc 10, 27; Lc 18, 27.

(31) C'est-à-dire aussi loin que possible sous les paupières.

(32) Cf. Actes 9, 18.

(33) La citation est introuvable; il s'agit sans doute d'une simple allusion.

(34) Jn 5, 14.

(35) Sans doute le texte expliquait-il que le mal l'emportait sur toute cure.

(36) Le terme ἐνστέπνισάμενος est un hapax, mais le sens (litt. «se mettre sur la poitrine») est clair d'après Hésychius, voir dans le même sens FERNANDEZ MARCOS, *Milagros*, n. 33 p. 57.

prends un serpent et broie-le avec une petite figue, mélange avec de l'eulogie du cérat et fais-en un emplâtre, puis enduis-en-toi»; et, dit-il, ils lui montraient le serpent et la petite figue comme s'ils étaient là. A son réveil, l'homme raconte sa vision et demande aux gens présents de trouver sa cure; ceux qui se trouvaient là jugèrent que la... (confirmation?)(³⁷) des visions avait été donnée à l'homme par les saints, avec l'aide des serviteurs du Christ, ils trouvèrent un petit serpent... et la petite figue, ils en enduisirent son ventre, et en même temps ses entrailles(³⁸), il y eut une telle diminution des douleurs que celui qui peu auparavant troublait(³⁹) le sanctuaire des saints à cause de la violence des douleurs fut saisi par le sommeil et dormit longtemps. Le lendemain, les douleurs ayant baissé, en utilisant le même emplâtre et en ayant accru sa foi envers les saints à cause de ce qui lui était arrivé, en peu de jours il se rétablit complètement et quitta corporellement le sanctuaire des saints martyrs, mais regagna son domicile en emportant sa foi(⁴⁰), proclamant les charismes donnés aux saints serviteurs de Dieu Cyr et Jean.

Mir. 5: (J'ajouterai?)(⁴¹) encore ce miracle accompli par les saints aux prodiges rapportés avant lui. (J'ai appris?)(⁴²) par des gens informés qu'une femme avait un chancre et en était dévorée cruellement dans ses entrailles et, ne supportant pas les douleurs, elle se réfugia au dispensaire universel des saints martyrs Cyr et Jean. Elle y résidait et leur adressait des prières instantes, sans s'écarter du tout de la châsse des reliques; souvent, elle dormait auprès d'elle(⁴³) et baignait le sol de ses

(³⁷) La traduction se fonde sur la restitution conjecturale de ἐπικύρωσις, mais le sens global est assuré: la vision est authentifiée par l'assistance.

(³⁸) La distinction opérée ici entre κοιλία et σπλάγχνα reste mystérieuse, à moins que σπλάγχνα ne soit un euphémisme pour désigner le rectum.

(³⁹) Scil. par ses cris – nombreux parallèles dans les collections analogues.

(⁴⁰) Autrement dit, l'éloignement géographique ne rompt pas le lien de dévotion avec le sanctuaire, dont il fait la publicité au loin.

(⁴¹) Il manque évidemment un verbe dans le texte conservé, mais la lacune suivante est bien petite pour l'avoir contenu: le texte était peut-être fautif. C'est de toute évidence le miracle rapporté sous une autre forme par Sophrone de Jérusalem dans les *Miracles de Cyr et Jean*, mir. 19 (voir *infra*); FERNANDEZ MARCOS, *Milagros*, n. 40 p. 58, mentionne le parallèle comme simplement possible.

(⁴²) Même phénomène.

(⁴³) Il semble qu'on peut en déduire que dormir vraiment à proximité de la châsse est un privilège réservé à des malades graves ou bien en cour, parce que cette proximité est censée favoriser l'apparition des saints, comme on le voit ici. D'après le recueil de Sophrone, beaucoup de fidèles font l'incubation assez loin de la châsse, jusque dans l'atrium.

larmes. Les saints lui apparaissent alors qu'elle dort auprès de la châsse et lui disent: «Prends du fenouil sauvage, fais-le cuire et bois le bouillon, et aussitôt tu seras débarrassée de ton mal»; cela fut fait, et dès que la femme souffrante eut bu le bouillon des fenouils, son ventre la pressa, et elle expulsa le chancre avec le bouillon qu'elle avait bu, et il y avait de quoi s'étonner en le voyant sur le sol... mettant le chancre avec de l'eau dans une lampe⁽⁴⁴⁾, ils le suspendirent dans le sanctuaire des saints et tous les passants le virent vivre et bouger encore pendant ce jour⁽⁴⁵⁾. Cette femme ayant elle aussi bénéficié de cette façon des soins des saints rentra chez elle, glorifiant le Père, le Fils et le Saint Esprit, maintenant et toujours et pour les siècles des siècles, amen.

* * *

La présentation même du texte pose problème: le titre conservé, extrêmement bref, est évidemment dû à un copiste et ne remonte pas à l'auteur. Contrairement à d'autres recueils, le texte se présente comme un continu, avec des transitions entre les miracles qui ne sont pas numérotés; il est néanmoins manifeste qu'il y en a cinq, même si le début du dernier nous manque en partie. La collection est-elle complète? Il est permis d'en douter; les premières lignes du premier miracle datent celui-ci, et donc indirectement l'ensemble, mais il n'y a pas d'introduction générale à proprement parler; la conclusion est une simple doxologie attribuée au personnage bénéficiaire du dernier miracle et non une conclusion «en règle» où l'auteur prendrait la parole en son nom propre: cela ressemble fort à une conclusion banale improvisée par un copiste qui interrompt la copie d'un texte antérieur, et le fait que le dernier folio est en réalité une réfection renforce cette hypothèse⁽⁴⁶⁾. A l'intérieur même de la collection, l'enchaînement des cinq miracles est à chaque fois assuré par une formule de transition, et confirmé par le fond pour les trois premiers (le prêtre Marc, puis son fils Stéphanos, puis la femme qui a assuré la guérison du fils). Mais dans le

(⁴⁴) Évidemment en verre, ce qui est bien attesté.

(⁴⁵) Faut-il comprendre que ce «chancre» est tout simplement un crabe, autre sens du mot *καρκίνοσ*? C'est la conclusion d'A.-J. FESTUGIÈRE, *Collections grecques de Miracles: sainte Thècle, saints Côme et Damien, saints Cyr et Jean (extraits), saint Georges*, Paris 1971, p. 221; voir GASCOU, *Sophrone*, n. 441 p. 76.

(⁴⁶) Voir *supra*, p. 9.

deuxième miracle, on apprend que Stéphanos se trouvait εἰς τὸ πολλάκις λεχθὲν νησίον, ἔνθα καὶ ὁ πατήρ αὐτοῦ ᾤκει «dans l'îlot plusieurs fois mentionné où vivait son père»; or, cet îlot n'a encore jamais été mentionné, et la petite lacune de la première phrase du miracle ne permet pas de justifier cette expression: il devait y avoir des portions antérieures de texte où l'îlot était cité, maintenant perdues. Notre collection est donc sans doute incomplète au début et à la fin. Quelle était sa source? Si pour les trois premiers miracles l'information orale directe ne fait pas de doute, pour les deux derniers la situation est différente: au moins le dernier se retrouve chez Sophrone, et l'auteur a pu soit utiliser les petites notices (*libelli miraculorum*) de miracles rédigées au fur et à mesure par les clercs du sanctuaire, comme l'atteste Sophrone, soit recourir à une tradition orale locale.

La date du premier miracle est donnée par une formule curieuse; la «vingt-quatrième année du règne du très pieux Héraclius» ne peut être que 633-634⁽⁴⁷⁾. Mais le plus intéressant est la formule étrangement neutre «alors que Cyr tenait le gouvernail de la sainte Église de Dieu des Alexandrins», où brillent par leur absence le titre épiscopal et l'épithète protocolaire habituelle pour un évêque, ἀγιώτατος, «très saint». Deux interprétations sont possibles; on peut avec J. Gascou y voir un reflet du discrédit qu'a jeté sur le fameux patriarche Cyr «son rôle dans la promotion du monothélisme»⁽⁴⁸⁾, et dans ce cas il faut supposer qu'un copiste vigilant aura supprimé l'épithète protocolaire attendue au plus tôt en 680, date de la condamnation du monothélisme au concile de Constantinople, comme c'est arrivé pour la mention de Serge de Constantinople dans les *Miracles d'Artémios*⁽⁴⁹⁾; ou bien on peut y voir avec Marek Jankowiak le reflet de la situation très particulière de Cyr: en 633, d'après l'en-tête du pacte d'union des monophysites cité au concile de Constantinople, il n'est encore que topotérète (vicaire) du siège d'Alexandrie, et la formule de notre texte correspond

(47) Pace GASCOU, *Miracles*, p. 247, qui propose octobre 634-octobre 635; je dois cette datation (23 ans après la révolte des deux Héraclius en octobre 610 en Afrique, début officiel du règne d'Héraclius), à M. Jankowiak. Voir aussi en ce sens FERNANDEZ MARCOS, *Milagros*, p. 58.

(48) GASCOU, *Miracles*, p. 247 n. 28.

(49) *Mir. Artémios*, mir. 39, p. 202-203, et commentaire p. 27 (ὁσίας μνήμης devenu ἀνοσίας μνήμης); voir aussi *Revue des Études byzantines* 56 (1998), p. 286-287.

bien à cet état de fait – mais dans ce cas on attendrait l'épithète θεοφιλέστατος comme pour le diacre Théodore aussitôt après; M. Jankowiak note de plus que, dans les années 637-640, Cyr se trouve en disgrâce pour avoir négocié la capitulation d'Alexandrie aux Arabes, jusqu'à ce que Constantinople accepte d'entériner cette reddition. La solution la plus économique semble bien être une périphrase ampoulée pour désigner le statut exceptionnel de topotérète, puis la simple suppression de l'épithète honorifique par un copiste ultérieur qui aura identifié l'hérésiarque.

Ceci nous amène à la datation de la rédaction du recueil; le mir. 1 en 633-634 donne un *terminus post quem* assuré, le *terminus ante* est a priori moins facile à déterminer, mais peut se déduire de différents indices de valeur inégale: le fait que la datation soit donnée par année de règne d'Héraclius indique bien que le rédacteur se considère encore comme sujet byzantin en droit, même si l'occupation arabe est peut-être déjà un fait accompli (rappelons-nous qu'en 645-646 encore les Byzantins reprennent brièvement Alexandrie); le fait que ni Héraclius ni Cyr ne sont présentés comme défunts devrait indiquer que nous sommes avant 641 et 642 respectivement. On retiendra donc comme *terminus ante* vraisemblable 641, la mort d'Héraclius, et comme *terminus assuré* les environs de 660 au plus tard, quand la domination arabe ne peut plus être considérée comme un fait passager. Dans les deux cas, les faits décrits sont encore récents, et il n'y a aucune raison de mettre en doute l'affirmation que le récit du mir. 1 a été recueilli directement de son bénéficiaire, le prêtre Marc, si bien que le début du texte de ce miracle reste à la première personne de Marc le narrateur, avant que l'auteur ne rétablisse brutalement la troisième personne⁽⁵⁰⁾; logiquement, les deux récits de miracles suivants ont été recueillis auprès du même informateur Marc. Il est a priori impossible de situer plus précisément dans le temps le mir. 4 arrivé à un Byzantin anonyme, mais le mir. 5 a un *terminus ante* bien clair, la composition des miracles de Cyr et Jean par le futur Sophrone de Jérusalem au plus tard en 619 (invasion perse de l'Égypte) et sans doute au plus tard en 615⁽⁵¹⁾; ce miracle est en effet manifestement le doublet du mir. 19 de la collection de Sophrone⁽⁵²⁾, bien que dans une rédaction indépendante, et on ne peut que penser à la

(⁵⁰) Parallèle dans les *Mir. d'Artémios*, mir. 21, p. 124-131, où tout le récit est à la première personne.

(⁵¹) GASCOU, *Miracles*, p. 241.

(⁵²) GASCOU, *Sophrone*, mir. 19, p. 74-76.

mention par Sophrone d'une mise par écrit des miracles par le diacre qui dirige en réalité le sanctuaire⁽⁵³⁾. Quant au lieu de rédaction, c'est évidemment dans le sanctuaire lui-même ou à proximité immédiate qu'il faut le chercher: le rédacteur connaît non seulement le sanctuaire et le patriarche ou topotérète en fonction, mais encore le diacre responsable du sanctuaire, et il a accès à des miraculés récents et à la tradition orale ou écrite des miracles du sanctuaire, au moins pour le mir. 5. Dans le temps et l'espace, nous sommes donc au plus près des faits décrits: c'est ce qui fait toute la valeur de ce bref témoignage.

Peut-être à cause d'une mutilation du texte, l'auteur du recueil reste pour nous anonyme; la façon dont il mentionne le diacre Théodore responsable du sanctuaire, avec l'épithète θεοφιλέστατος, laisse penser qu'il n'est justement pas ce diacre, alors que nous venons de voir que le diacre du temps de Sophrone, nommé Christophe, tenait par écrit une forme de registre des miracles. Nous ne pouvons donc caractériser cet auteur que par sa production littéraire: c'est évidemment un dévot du sanctuaire, mais pas nécessairement un clerc; il a certaines prétentions littéraires, avec quelques métaphores ampoulées et le souci d'assurer des transitions entre les miracles, mais reste loin du niveau de la préciosité littéraire de Sophrone «le sophiste» avec sa prose rythmée et ses amplifications rhétoriques; il a néanmoins des notions de médecine et un peu de vocabulaire médical: on peut parler d'un niveau de culture moyen, non d'un texte «populaire». La grande différence avec Sophrone réside dans la façon d'appréhender le culte et le miracle, la théologie implicite pour ainsi dire, et au passage le rapport à la médecine: à une génération d'écart à peine, la divergence de vues est flagrante.

Dès le mir. 1, le sanctuaire est qualifié de dispensaire (ιατρεῖον), ce qui est assez classique pour des cultes guérisseurs à incubation. L'origine des maladies est variable: tentation dans le mir. 1, péché dans le mir. 3 à en croire la recommandation des saints après la guérison, la maladie est un simple fait objectif dans les mir. 2, 4 et 5, sans qu'on en propose une interprétation spirituelle, ni même vraiment médicale. Les relations entre les malades et les saints sont assez différentes de celles que décrit Sophrone: la question de l'orthodoxie chalcédonienne n'est jamais posée comme condition de la guérison, et, assez logiquement, le pouvoir des reliques et de leur chässe est exalté alors que Sophrone leur préfère l'eucharistie (chalcédonienne!); au mir. 1, Marc dort «près de la

(53) GASCOU, *Sophrone*, mir. 8, p. 38-40.

châsse des saintes reliques» et leur rend une action de grâces avant de quitter le sanctuaire, et l'incubation auprès de la châsse est mentionnée explicitement aux mir. 3, 4 et 5⁽⁵⁴⁾. Notre recueil pose aussi comme une évidence aux mir. 1, 2 et 4 le recours à un remède très courant dans ces cultes, le cérat des saints comme emplâtre, que Sophrone ne cite que rarement, et surtout comme un simple adjuvant là où notre recueil en fait un élément décisif⁽⁵⁵⁾. Si l'hérésie monophysite n'est pas un sujet pour notre auteur, la vraie faute de certains malades ou de certains autour d'eux est de ne pas croire assez au pouvoir des saints – Marc, découragé, abandonne l'incubation au mir. 1 pour consulter un médecin juif, avant de revenir pour échapper à l'amputation qu'on lui propose, comme un esclave appréhendé dans sa fuite; il a été induit en erreur par «les suggestions déplacées de certains».

C'est là une autre caractéristique de notre collection: alors que Sophrone présente les malades presque enfermés dans un face-à-face souvent conflictuel avec Cyr et Jean, ce recueil les montre dialoguant couramment avec des tiers très variés, qui souvent commentent avec eux les messages déroutants des saints: après leur première apparition en rêve à Marc au mir. 1, ce sont ces tiers («certains»: d'autres malades? des clercs?) qui authentifient la vision et lui disent de s'exécuter; lorsque Marc reçoit l'ordre surprenant de rentrer chez lui avant sa guérison complète, il «cherche des conseils», et ce sont ces conseils qui le décident à partir en boitant. Tous les conseils humains ne sont pas bons pour autant, comme nous l'avons vu! De même, l'intervention de la dévote au mir. 2 en faveur du jeune garçon s'explique par son statut particulier: déjà guérie par les saints (à en croire le mir. 3), «inspirée par les saints», elle se considère comme mandatée pour assister Cyr et Jean dans leur œuvre de guérison, ce qui explique ses initiatives hardies; le père du patient les approuve parce qu'il est lui aussi un ancien miraculé. De même, le Byzantin du mir. 4 «raconte sa vision et demande aux gens présents de trouver sa cure», et ces derniers confirment la vision⁽⁵⁶⁾ et s'exécutent. Dans le même sens, on notera qu'au mir. 5

(⁵⁴) Au mir. 2, quand on nous dit que le père jette son fils souffrant «aux pieds des saints», ce n'est sans doute qu'une variation de style pour décrire la même réalité, l'incubation devant la châsse.

(⁵⁵) Six cas sur 70 miracles: mir. 1, 10, 22, 50, 53 et 70.

(⁵⁶) On notera l'usage du mot *συγκρίναντες*, «juger ensemble, comparer», qui implique une forme de concertation entre eux et aussi de comparaison avec les précédents; parallèle avec les *Mir. Artémios*, mir. 36, p. 190-193, τὰ τοῦ ὀνειροῦ

l'auteur a reçu son information «par des gens informés», donc une forme de mémoire collective: là où Sophrone ne montre que des individus désarmés devant la puissance écrasante des saints, notre auteur laisse entrevoir un groupe de dévots dans lequel l'information circule. Sophrone gomme cet aspect parce qu'il ne peut présenter les instructions des saints que comme non seulement parfaitement fondées, mais encore parfaitement claires: ce n'était sûrement pas le cas, et notre recueil et les *Miracles d'Artémios* sont précieux parce qu'ils décrivent la perplexité fréquente des malades devant des réponses aussi énigmatiques que les oracles païens, et donc le recours à «l'expertise» de la communauté pour en tirer du sens.

La liste des maladies ne montre aucune spécialisation: fracture du pied, hernie au bas-ventre, leucomes oculaires, mal d'entrailles, «chancre» génital; c'est d'ailleurs normal puisque Cyr et Jean sont des «généralistes» à l'instar de Côme et Damien, et présentés comme tels aussi par Sophrone. La liste des remèdes et médications est en revanche plus intéressante, parce qu'elle reflète les croyances sur les modalités de la thaumaturgie; à côté du cérat, on note une forte fréquence de remèdes végétaux tantôt comme caustiques (les peaux de noix vertes), tantôt comme emplâtres (les jeunes dattes, sans doute la figue), tantôt comme émétique (les fenouils sauvages) d'une façon dont on peut retrouver des parallèles dans les textes médicaux. Un remède au moins au mir. 4 semble relever d'une conception «analogique ou symbolique»⁽⁵⁷⁾ de la maladie et du remède, le petit serpent broyé dont doit s'enduire le Byzantin rongé dans ses entrailles: l'analogie entre la douleur ressentie et le remède utilisé suggère une médecine quasi homéopathique. La façon de se représenter le «chancre» ou cancer du mir. 5 est en tout cas celle d'un animal – peut-être tout simplement un crabe qu'on aurait cru voir sortir du corps de la patiente⁽⁵⁸⁾. L'usage de fumier comme une sorte de désinfectant au mir. 3 trouve plusieurs parallèles chez Sophrone⁽⁵⁹⁾, et permet à l'auteur de se livrer à des déve-

καθ' ἑαυτὴν συμβαλοῦσα, et mir. 37, p. 194-195, συνέβαλλεν ἑαυτῷ ἀνακρίνων τὰ τοῦ ὁράματος.

(57) GASCOU, *Sophrone*, p. 23, et plus généralement p. 22-23 sur cette médecine, «homéopathique» dans un sens qui n'est pas exactement celui de l'homéopathie moderne.

(58) Les parallèles sont surtout chez Sophrone: mir. 1, 19, 58 et 59.

(59) Mir. 13 et 23; on n'exclura pas la possibilité que cette pratique ait pu trouver son origine dans une perception plus ou moins claire des propriétés

loppements moralisateurs: le caractère paradoxal ou désagréable des remèdes des saints est la preuve qu'ils se soucient du salut de l'âme autant et plus que de celui du corps – encore un topos de ce genre de recueils. L'image de la médecine se ramène à la mention de médecins anonymes et impuissants au début du mir. 1, puis à celle du médecin juif, qui n'a pas le temps d'appliquer sa prescription au malade épouvanté, et au médecin du mir. 2 qui critique les soins énergiques que la dévote donne au jeune Stéphanos, parce qu'il juge à tort que le cas est désespéré; cela ne veut pas dire que le recueil fait le procès des médecins – dans les situations décrites par notre texte leurs solutions paraissent raisonnables, et le recueil ne les invective pas, contrairement à Sophrone; leurs figures sont là simplement pour prouver que la médecine des saints peut prendre le relais là où celle des hommes doit renoncer. L'iconographie des saints est celle qu'on attend d'après les passions: Cyr en moine et Jean, un peu plus jeune comme disciple du premier, en soldat (mir. 1); si Sophrone affirme catégoriquement la représentation de Cyr en moine (mir. 10 et 52), et y assimile Jean (mir. 38, 70, et peut-être mir. 21 d'après la traduction latine), il note une fois (mir. 14) que les martyrs apparaissent sous leur propre forme et non une forme empruntée – ce qui veut dire que ce dernier cas se produisait. Enfin, l'hagiographe s'emporte à l'avance contre ceux qui s'aviseraient de rire de l'emploi du fumier comme remède au mir. 3, là encore une marque banale de l'existence de critiques adressées à certains récits de miracles⁽⁶⁰⁾.

Le récit du mir. 5, malheureusement indéchiffrable par endroits, présente un intérêt particulier: il est à peu près certainement le doublet du mir. 19 du recueil de Sophrone, l'aventure de Stéphanis torturée elle aussi par un «chancre»/καρκίνοϛ, mais avec des différences manifestes. Stéphanis ne se fait prescrire aucun remède par les saints: le chancre tombe d'un coup, tout seul, et des témoins le voient palpiter sur le sol. La miraculée anonyme de notre recueil suit au contraire une prescription des saints, un bouillon de fenouils comme émétique, et la femme expulse (en vomissant?) bouillon et chancre; on expose le chancre dans une lampe en verre où les gens le voient vivre et bouger. Il est bien évident que l'auteur de notre recueil n'avait pas le texte de Sophrone

actives et souvent antiseptiques des excréments animaux, utilisés par ailleurs pour le tannage des cuirs.

⁽⁶⁰⁾ Voir en général G. DAGRON, *L'ombre d'un doute: l'hagiographie en question*, dans *Dumbarton Oaks Papers* 46 (1992), p. 59-68.

sous les yeux; on pourrait penser qu'il disposait en revanche d'une source écrite identique à celle de Sophrone, un des petits récits de miracle que consignaient des clercs comme l'économe Christophe, mais dans ce cas on ne voit pas pourquoi Sophrone aurait omis certains détails sur l'exposition du chancre; il est donc plus vraisemblable que l'auteur a une information orale (d'où l'absence du nom de la femme) distincte de celle de Sophrone. Il est intéressant néanmoins de noter que notre recueil donne une version «médicalisée» du miracle, avec le bouillon de fenouils comme émétique, là où Sophrone ne laisse la place qu'au charisme des saints: Sophrone a quasi certainement gommé la continuité entre miracle et médecine que l'on trouve souvent dans ces recueils pour mieux faire apparaître le côté surnaturel du charisme thaumaturgique; dans plusieurs miracles de son recueil, il s'empresse de corriger une version «médicalisée» du miracle qu'il devait trouver dans sa source en lui ajoutant ou substituant une autre interprétation paradoxale qui ne laisse plus de place qu'au surnaturel⁽⁶¹⁾.

Un bilan par différences avec le recueil de Sophrone permet de caractériser notre recueil: par rapport à son illustre concurrent, cette collection offre un point de vue plus horizontal, celui d'un dévot intégré à une communauté de fait autour d'un sanctuaire, qui veut persuader autour de lui, là où Sophrone prenait naturellement une perspective d'en haut, celle d'un clerc théologien de haut vol, de passage, qui veut imposer des normes et une orthodoxie stricte. Les récits de notre auteur, parfois encore à la première personne, sont visiblement bien plus proches de ceux des patients et de leur vision, là où Sophrone en proposait une élaboration rhétorique et sophistiquée très écartée de l'oralité et du quotidien. La théologie implicite de notre recueil est minimale et ne comporte pour ainsi dire qu'un seul article de foi: les saints peuvent tout pour ceux qui mettent vraiment leur foi en eux, avec quelques allusions rapides à leur subordination au Christ; l'orthodoxie du futur miraculé n'est pas en jeu, du moins explicitement, et par exemple le fait que le premier miraculé (pourtant un clerc!) enfonce les canons en consultant un médecin juif ne donne même pas lieu à des développements; Sophrone au contraire subordonnait avec insistance la thaumaturgie de Cyr et Jean au Christ, et fait d'eux de vrais policiers de l'orthodoxie chal-

(61) Voir GASCOU, *Sophrone*, p. 24, pour une excellente liste d'exemples commentés.

cédonienne, à la main lourde. Assez logiquement, les reliques et le cérat ont chez notre auteur une importance que Sophrone tend à minorer. La continuité entre guérison miraculeuse et guérison grâce à une médecine humaine plus ou moins savante se sent dans notre recueil, alors qu'elle est vigoureusement contredite chez Sophrone. Au total, le présent recueil s'accorde assez bien avec les autres recueils de miracles de l'époque, en particulier ceux de Côme et Damien et d'Artémios, contre celui de Sophrone: il faut donc renverser la perspective, et comprendre cette petite collection comme la meilleure preuve *a contrario* de l'énorme travail de censure et d'élaboration littéraire qu'a dû accomplir Sophrone pour ramener le culte de Cyr et Jean à une stricte orthodoxie; on soupçonnait déjà ce travail proprement idéologique de Sophrone grâce à la critique interne, mais notre texte apporte la preuve externe décisive.

Centre d'Histoire et Civilisation
de Byzance – Paris

Vincent DÉROCHE

COSTANTINO V A NAPOLI

per Francesca Luzzati Laganà

in memoriam

Una rara testimonianza, ben nota agli studiosi dell'età iconoclasta, fornisce un ritratto encomiastico dell'imperatore Costantino V (741-775), variamente commentato e interpretato per la sua singolarità di fronte alla massa di fonti ostili e diffamatorie provenienti dalla parte avversa. È un racconto leggendario, ma con concreti agganci alle fonti storiche del tempo, un racconto ingenuo, ma tutto sommato gradevole, che esalta il valore e la magnanimità dell'imperatore. Purtroppo esso è mutilo: la perdita di un foglio dal manoscritto ha cancellato per sempre il finale della prima impresa di Costantino, un finale senza dubbio lieto, e l'inizio del secondo episodio – ammesso che nel foglio perduto non ve ne fossero altri dello stesso tenore –, che è tuttavia possibile ambientare e ricostruire grazie agli storici del periodo.

È possibile, peraltro, fornirne una nuova lettura che, proprio valorizzando i contributi finora disponibili, arricchisca la valutazione del racconto, della sua origine e del messaggio da esso proposto.

Il testo fa parte della biografia del vescovo di Napoli Calvo, inserita nella prima parte, anonima, dei *Gesta episcoporum* della città⁽¹⁾.

È quasi certo che, per un certo periodo, e con alterne vicende, il Ducato di Napoli aderì all'iconoclasmo bizantino. Una prima volta perché coinvolto nella riorganizzazione fiscale ed ecclesiastica messa in atto da Leone III l'Isaurico (717-741), che fruttò al vescovo Sergio (717-

⁽¹⁾ *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, ed. G. WAITZ, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannover 1877, pp. 402-436: 423. Cf. anche B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*, I, Napoli 1881, pp. 155-221: 196. D'ora in poi citerò soltanto l'edizione di G. WAITZ, che nell'introduzione, p. 398, assegna l'anonimo autore della prima parte alla fine dell'VIII – inizi IX secolo.

746) la promozione ad arcivescovo, anche se poi Sergio ritornò all'obbedienza romana:

Hic dum a Graecorum pontifice archiepiscopum nancisceretur, ab antistite Romano correptus, veniam impetravit⁽²⁾.

In seguito anche il vescovo Calvo (750-763)⁽³⁾, e qui siamo nell'età di Costantino V, sembra abbia aderito all'iconoclasmo, almeno a quanto si evince dalla biografia del suo successore, Paolo II (763-768), che appartiene alla seconda parte dei *Gesta*, composta sullo scorcio del IX secolo da Giovanni Diacono⁽⁴⁾, il quale attribuisce all'adesione dei Napoletani all'iconoclasmo il contestato insediamento di Paolo sulla cattedra episcopale della città:

... iste Neapolitanam suscepit cathedram. Sed propter detestabilem imaginum altercationem, quae inter apostolici tramitis auctoritatem, et fedissimam Constantini imperatoris Caballini vertebatur amentiam, novem sunt menses elapsi, in quibus non potuit consecrari; quia tunc Parthenopensis populus potestati Graecorum favebat. Attamen hic cum cuperet praedicto papae quasi amicus de talibus aliquo modo suffragari, clanculo Romam perrexit. Qui statim consecratus episcopus, Neapolim est directus, sed propter Graecorum connexionem noluerunt eum recipere sui concives. Inito tamen consilio eum ad ecclesiam sancti Ianuarii Christi martyris, non longius ab urbe dicatam, transmiserunt. In qua duos ferme annos degens, plura construxit aedificia...⁽⁵⁾.

(2) *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, ed. cit., p. 422. Sull'argomento si veda V. VON FALKENHAUSEN, *Chiesa greca e chiesa latina in Sicilia prima della conquista araba*, in *Archivio storico siracusano*, n.s. 5 (1978-79), pp. 137-155: 153-155; F. LUZZATI LAGANA, *Il ducato di Napoli*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, III, Torino 1983, pp. 327-338, 362-363; F. BURGARELLA, *Bisanzio in Sicilia e nell'Italia meridionale: i riflessi politici*, in A. GUILLOU - F. BURGARELLA, *L'Italia bizantina dall'esarcato di Ravenna al tema di Sicilia*, Torino 1988, pp. 249-370: 322-323; F. LUZZATI LAGANA, *Tentazioni iconoclaste a Napoli*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 26 (1989), pp. 99-115: 105-106.

(3) P. BERTOLINI, *La serie episcopale napoletana nei secoli VIII e IX. Ricerche sulle fonti per la storia dell'Italia meridionale nell'alto Medioevo*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia* 24 (1970), pp. 349-440: 355-367, sposta la data della morte di Calvo al 762.

(4) Sulla struttura dell'opera, si veda l'introduzione di WARTZ all'edizione dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum* cit., pp. 398-400. Cf. anche P. BERTOLINI, *La Chiesa di Napoli durante la crisi iconoclasta. Appunti sul codice Vaticano Latino 5007*, in *Studi sul Medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen*, Roma 1974, pp. 101-127.

(5) *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, ed. cit., pp. 424-425. Cf. BERTOLINI,

Si è discusso se prestare fede o meno alla descrizione dei fatti narrati nelle due parti dei *Gesta* ⁽⁶⁾, ma, indipendentemente da una reale e convinta partecipazione alle opposte dottrine sulle immagini, la singolare situazione politica del Ducato bizantino di Napoli ⁽⁷⁾ – un tema cui Francesca Luzzati Laganà ha dedicato importanti contributi ⁽⁸⁾ – giustificava l'adesione, sia pure momentanea, dettata dalla necessità di preservare una certa indipendenza sia da Roma sia da Costantinopoli, delle élites all'iconoclasmo bizantino ⁽⁹⁾.

Importante è comunque sottolineare la scarsa influenza delle

La Chiesa di Napoli cit., pp. 124-127; LUZZATI LAGANÀ, *Tentazioni iconoclaste* cit., pp. 104-105.

⁽⁶⁾ Non nasconde possibili incertezze nell'interpretazione delle fonti la stessa LUZZATI LAGANÀ, *Tentazioni iconoclaste* cit., pp. 100-107. Un atteggiamento anti-romano vi scorge invece P. SCHREINER, *Problemi dell'iconoclasmo nell'Italia meridionale e nella Sicilia*, in *Le relazioni religiose e chiesastico-giurisdizionali. Atti del II Congresso Internazionale sulle relazioni fra le due sponde adriatiche*, Bari 29-31 ottobre 1976, Roma 1979, pp. 113-128: 124-126; IDEM, *Der byzantinische Bilderstreit: kritische Analyse der zeitgenössischen Meinungen und das Urteil der Nachwelt bis heute*, in *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'alto Medioevo*, 3-9 aprile 1986, Spoleto 1988 (Settimane del CISAM, XXXIV), pp. 319-403: 366-368, che nega il coinvolgimento di Napoli nella contesa iconoclasta, contestando, tra l'altro, la ricostruzione del manoscritto e dei motivi che portarono alla scomparsa di due o più fogli, proposta da BERTOLINI, *La Chiesa di Napoli* cit., pp. 120-127.

⁽⁷⁾ F. LUZZATI LAGANÀ, *La militia de Neapolim tra Costantinopoli ed Arechi II di Benevento (758-787): proposte esegetiche sulle transazioni liburiane e sulla configurazione dei rapporti politici*, in *Néa Póμη* 2 (2005) (= *Ἀμπελοκήπιον. Studi di amici e colleghi in onore di Vera von Falkenhausen*, II), pp. 89-113: 100-113. Si veda anche J.-M. MARTIN, *Hellénisme politique, hellénisme religieux et pseudo-hellénisme à Naples (VII^e-XII^e siècle)*, nello stesso numero della rivista, pp. 59-77.

⁽⁸⁾ Oltre ai lavori qui citati (note 2 e 7), vorrei ricordare il saggio: F. LUZZATI LAGANÀ, *Le firme greche nei documenti del Ducato di Napoli*, in *Studi Medievali*, 3^a s., 23.2 (1982), pp. 729-752.

⁽⁹⁾ LUZZATI LAGANÀ, *Tentazioni iconoclaste* cit., pp. 107-115. La stessa studiosa, *ibid.*, p. 106, non arriva alla conclusione che la prima parte dei *Gesta* sia di ispirazione iconoclasta, poiché, accanto alle lodi di Costantino V, l'autore sembra dare la sua adesione alle rivolte antibizantine delle Venezie e di Ravenna. Invece, per BERTOLINI, *La Chiesa di Napoli* cit., p. 122 e *passim*, la prima parte dei *Gesta* è filobizantina, o almeno considera il Ducato di Napoli strettamente legato all'Impero. Sottolinea, infatti, il modo in cui è rappresentato Costantino V nei due aneddoti sotto riportati (p. 225) confrontandolo con la *fedissima Constantini imperatoris Caballini... amentia* cui Giovanni Diacono attribuisce le vicissitudini del vescovo Paolo II: cf. *supra*, p. 222 note 2 e 5.

dottrine iconoclaste in un ambiente prevalentemente latino⁽¹⁰⁾, e tenere a mente la provvisorietà di adesioni momentanee, dettate per di più da un pragmatismo politico che non ebbe ripercussioni profonde. Ha solo in parte ragione chi sottolinea, per rifiutare *tout court* il precario iconoclismo napoletano⁽¹¹⁾, come Napoli sia espressamente citata tra i luoghi di rifugio consigliati da Stefano il Giovane ai monaci in fuga dalla persecuzione di Costantino V dopo il Concilio di Hieria (754)⁽¹²⁾. Tale apparente contraddizione potrebbe essere superata, se realmente, come ritengono alcuni studiosi, la persecuzione antimonastica si scatenò a Bisanzio solo qualche anno più tardi⁽¹³⁾. Ma comunque, quando venne composta la Vita di s. Stefano il Giovane, nei primi anni del IX secolo⁽¹⁴⁾, Napoli aveva ormai superato le «tentazioni iconoclaste» del secolo VIII⁽¹⁵⁾, ignorate perciò dall'agiografo di s. Stefano.

* * *

Per tornare al nostro testo, le valorose imprese di Costantino V sono così descritte nella brevità del testo stesso, sopravvissuto allo strappo di un foglio dal codice⁽¹⁶⁾:

⁽¹⁰⁾ VON FALKENHAUSEN, *Chiesa greca e chiesa latina* cit., pp. 151-155; LUZZATI LAGANA, *Tentazioni iconoclaste* cit., pp. 105-106.

⁽¹¹⁾ SCHREINER, *Problemi* cit., p. 125; IDEM, *Der byzantinische Bilderstreit* cit., pp. 367-368.

⁽¹²⁾ M.-F. AUZÉPY, *La Vie d'Étienne le Jeune par Étienne le Diacre*, Aldershot 1997 (Birmingham Byzantine and Ottoman Monographs, 3), p. 125. Sul tormentato passo, si veda anche A. ACCONCIA LONGO, *Il mare Partenio*, in *Puer Apuliae. Mélanges offerts à Jean-Marie Martin*, ed. par E. CUOZZO, V. DÉROCHE, A. PETERS-CUSTOT, V. PRIGENT, Paris 2008, pp. 1-10.

⁽¹³⁾ S. GERO, *Byzantine Iconoclasm during the Reign of Constantine V with particular attention to the Oriental Sources*, Louvain 1977 (CSCO, 384, Subsidia, 52), pp. 121-142; M.-F. AUZÉPY, *L'hagiographie et l'iconoclisme byzantin. Le cas de la Vie d'Étienne le Jeune*, Aldershot 1999 (Birmingham Byzantine and Ottoman Monographs, 5), pp. 271-288 (che, tra parentesi, esprime, p. 279, qualche perplessità sulla situazione di Napoli). Ma, a proposito delle date della persecuzione di Costantino V, si vedano le osservazioni di J.-M. SANSTERRE, *Les moines grecs et orientaux à Rome aux époques byzantine et carolingienne (milieu du VI^e – fin du IX^e siècle)*, II, Bruxelles 1983, p. 98 nota 325.

⁽¹⁴⁾ AUZÉPY, *La Vie d'Étienne le Jeune* cit., pp. 5-9.

⁽¹⁵⁾ LUZZATI LAGANA, *Tentazioni iconoclaste* cit., pp. 107-115. Cf. BERTOLINI, *La Chiesa di Napoli* cit., pp. 122-127.

⁽¹⁶⁾ I fogli mancanti dal manoscritto Vaticano nella narrazione dell'episco-

Hunc aiunt Constantinum robustiorem fuisse virum, qui leonem ferocissimam bestiam pugnando occidit et draconi se opposuit et ipsum interemit. Nam dum quadam aquaeductum sua magnitudine detineret et multos fetore suo perimeret nullumque alium consilium repperiret, semet ipsum pro omnibus Constantinus periculo dedit, statuens semet ipsum cum dracone conflicturus. Factaque sibi lorica falcata, quem novaculis acutissimis ex omni parte munivit, atque ad locum, ubi ille teterrimus draco quiescebat, devenit. Nihil cunctatus, relictos suos, ad eum solus introiit...

Dopo la perdita di un foglio la narrazione riprende con la fine di un altro episodio:

...noluerunt eos recipere. Quo audito, universi ex diversis provinciis ad eum collecti sunt, et una cum ipsis civitas obsessa est, et ne in tantam multitudinem famis adgresceret, corii solidos pro aureis nomismatis fecit a negotiatoribus dari et recipi, promittens eos, dum in palatio introiret, omnes colligere et aureos solidos ad corii solidos commutare. Constanter autem obsidentibus urbem, hii qui intra civitatem erant veniam impetrantes, cum gloria ab omnibus receptus est. Ingresso Constantino palatio, promissum, quod de solidos fecerat, explevit⁽¹⁷⁾.

Quale che sia stata la partecipazione dei Napoletani alla disputa iconoclasta – reale e convinta adesione ideologica, o, più semplicemente, politica di opportunità, che, nel caso specifico, alimenta un certo orgoglio dei sudditi per le virtù dell'imperatore –, resta il fatto che nulla di simile ci è stato tramandato dalle fonti bizantine, anche se si può immaginare che siffatti racconti facessero normalmente parte della propaganda imperiale.

E lo conferma il fatto che racconti di tal genere sono sopravvissuti senza dar luogo a censure – e proprio una censura sembra lo strappo dei fogli dal manoscritto dei *Gesta*⁽¹⁸⁾ – in un'altra area periferica dell'Impero, l'Armenia. Nelle fonti orientali sul primo iconoclasmo studiate da S. Gero si incontra infatti qualcosa di molto vicino alla leggenda napoletana. In particolare, una cronaca armena dell'VIII secolo, quella di Lewond, rappresenta Costantino V che combatte contro bestie terribili e da solo uccide un leone come fosse un capretto; altri leoni uccisi dall'imperatore sono ricordati in altre cronache; e Stefano di Tarōn

pato di Calvo, alla fine della prima parte dei *Gesta*, sono almeno due, forse tre, secondo la ricostruzione di BERTOLINI, *La Chiesa di Napoli* cit., pp. 113-122.

⁽¹⁷⁾ Cf. *supra*, nota 1; aureos solidos ego: aureis solidos Waitz.

⁽¹⁸⁾ P. BERTOLINI, *La Chiesa di Napoli* cit., pp. 113-122. Contra SCHREINER, *Problemi* cit., pp. 124-125; IDEM, *Der byzantinische Bilderstreit* cit., p. 367.

narra del padre di Costantino, Leone III, che con il vessillo della croce distrugge la flotta araba all'assedio di Costantinopoli del 717/718⁽¹⁹⁾.

Secondo Gero, questi racconti derivano dalla propaganda imperiale bizantina: da fonti greche, cioè, che la vittoria dell'iconodulia ha fatto sparire⁽²⁰⁾, anche se nemmeno la pubblicistica più parziale è riuscita a cancellare il ricordo del valore e dei successi militari dei due sovrani. Lo stesso cronista Teofane, critico feroce dei due imperatori, è costretto infatti a narrare – seppure con riprovazione e disgusto – che nell'813, in un momento di disperazione per le sorti dell'Impero, quando il khan dei Bulgari, Krum, assedia Costantinopoli, alcuni soldati (che Teofane definisce *τινὲς τῶν δυσσεβῶν τῆς μιὰς αἰρέσεως τοῦ θεοστυγοῦς Κωνσταντίνου*) si raccolsero presso la sepoltura di Costantino V, pregandolo di risorgere e salvare la città dal nemico («ἀνάστηθι», λέγοντες, «καὶ βοήθησον τῇ πολιτείᾳ ἀπολλυμένη»)(²¹).

Valore e magnanimità sono le prerogative dell'imperatore iconoclasta che emergono anche dal testo superstite della cronaca napoletana. Virtù che appartengono all'immagine del principe ideale, da sempre, e che in questo caso assumono i connotati di una precisa linea di propaganda politico/religiosa. Uccisore di leoni fu David⁽²²⁾, modello biblico di sovrano, e la vittoria sul leone e sul drago è invocata dal Salmista⁽²³⁾; la croce impugnata da Leone III per sconfiggere la flotta araba rimanda al vessillo di Costantino il Grande⁽²⁴⁾, cui Costantino V era paragonato, come νέος Κωνσταντῖνος, nell'epigramma che si voleva composto per la croce innalzata da suo padre al posto dell'immagine di Cristo sulla Porta di Bronzo del Palazzo imperiale a Costantinopoli⁽²⁵⁾.

(¹⁹) GERO, *Byzantine Iconoclasm... of Constantine V* cit., pp. 176-178; IDEM, *Byzantine Iconoclasm during the Reign of Leo III with particular attention to the Oriental Sources*, Louvain 1973 (CSCO, 346, Subsidia, 41), pp. 135-136.

(²⁰) GERO, *Byzantine Iconoclasm... of Constantine V* cit., p. 178; IDEM, *Byzantine Iconoclasm... of Leo III* cit., pp. 136-137. Su simili racconti, cf. anche I. ROCHOW, *Kaiser Konstantin V. (741-775). Materialien zu seinem Leben und Nachleben*, Frankfurt am Main 1994 (Berliner Byzantinistische Studien, 1), pp. 123-131.

(²¹) Theophanis *Chronographia*, ed. C. DE BOOR, I, Lipsiae 1883, p. 501. Cf. anche C. MANGO – R. SCOTT, *The Chronicle of Theophanes Confessor*, Oxford 1997, pp. 684-685.

(²²) I Regn. 17, 34-35.

(²³) Ps. 90 (91), 13.

(²⁴) *De vita Constantini*, I, 28-31; II, 6-18, ed. F. WINKELMANN, *Eusebius Werke*, I, 1, *Über das Leben des Kaisers Konstantin*, Berlin 1975, pp. 29-31, 51-55.

(²⁵) PG 99, col. 437; un epigramma simile: *ibid.*, col. 476. Cf. Theophanis

* * *

Nel primo episodio tramandatoci dai *Gesta*, Costantino V affronta da solo, munito soltanto di una speciale armatura, *lorica falcata*, un enorme drago che sovrastava l'acquedotto, uccidendo la popolazione *fetore suo*. Nella parte mancante del racconto è probabile che Costantino, divorato dal drago, lo abbia ucciso dall'interno grazie alle lame che ricoprivano la sua armatura, e che sia uscito indenne, come la martire Marina di Antiochia⁽²⁶⁾, dalle viscere del mostro.

I particolari dell'episodio e i possibili collegamenti con altre fonti hanno variamente suscitato l'interesse dei medievisti⁽²⁷⁾. Gero⁽²⁸⁾, ad esempio, accosta il Costantino uccisore di leoni a Ercole, e, indagando sulle molte versioni del combattimento col drago nella leggenda e nel folklore, si concentra sui precedenti dello stratagemma della *lorica falcata*, identificandone il più vicino nel racconto di Pausania sul sacrificio di Menestrato, che, per salvare Cleostrato, si lascia divorare dal drago indossando una corazza munita di uncini, che ucciderà il mostro lacerandogli le viscere:

ἐπὶ δὲ Κλεοστράτῳ λαχόντι τὸν ἐραστὴν αὐτοῦ Μενέστρατον λέγουσιν ἐπιτεχνήσασθαι. χαλκοῦν θώρακα ἐποίησατο ἔχοντα ἐπὶ ἐκάστη τῶν φολίδων ἄγκιστρον ἐς τὸ ἄνω νεῦον· τοῦτον τὸν θώρακα ἐνδύς παρέδωκε τῷ δράκοντι

Chronographia, ed. cit., I, p. 405; MANGO – SCOTT, *The Chronicle* cit., pp. 559-560; A. GRABAR, *L'iconoclasme byzantin. Dossier archéologique*, Paris 1957, pp. 130, 132-133; GERO, *Byzantine Iconoclasm... of Leo III* cit., pp. 113-116.

(²⁶) H. USENER, *Acta S. Marinae et Christophori*, in *Festschrift zur fünften Säcularfeier der Carl-Ruprechts-Universität zu Heidelberg*, Bonn 1886, pp. 1-80: 24-27. Cf. P. BOULHOUL, *Hagiographie antique et démonologie. Notes sur quelques Passions grecques* (BHG 962x, 964 et 1165-66), in *Analecta Bollandiana* 112 (1994), pp. 255-304; 257-258, 266-267.

(²⁷) In questa sede ricordo – oltre a BERTOLINI, *La Chiesa di Napoli* cit., pp. 113-116, che, alla nota 53, fa un parallelo tra il combattimento col drago di Costantino V e la raffigurazione posta nel vestibolo del palazzo imperiale a Costantinopoli, ricordata da Eusebio (*infra*, n. 53), di Costantino il Grande che uccide il drago –, gli studi di N. ADONTZ, *Les légendes de Maurice et de Constantin V empereurs de Byzance*, in *Annuaire de l'Institut de philologie et d'histoire orientales* 2 (1934), pp. 1-12: 9-11; R. GOOSSENS, recensione ad Adontz, in *Byzantion* 9 (1934), p. 419; IDEM, *A propos de la légende de Constantin V*, in *Annuaire de l'Institut de philologie et d'histoire orientales* 3 (1935), pp. 157-160; ROCHOW, *Kaiser Konstantin V*. cit., pp. 127-129.

(²⁸) S. GERO, *The Legend of Constantin V as Dragon-Slayer*, in *Greek, Roman and Byzantine Studies* 19 (1978), pp. 155-159.

ἐκουσίως αὐτόν, παραδοὺς δὲ ἀπολεῖσθαι τε αὐτὸς καὶ ἀπολεῖν ἔμελλε τὸ θηρίον⁽²⁹⁾).

Diversamente, più di recente, il combattimento di Costantino V col drago è stato accostato da M.-F. Auzépy alla leggenda di s. Teodoro Tirone⁽³⁰⁾.

Fino a non molto tempo fa, si pensava che la prima testimonianza agiografica del combattimento di s. Teodoro Tirone col drago non fosse anteriore alla fine delle lotte iconoclaste⁽³¹⁾. Tra i vari testi, uno in particolare, un racconto della vita (compreso il combattimento col drago) e del martirio, seguito da una serie di miracoli relativi alla storia di Eucaita (BHG 1764)⁽³²⁾, occupa un posto particolare nella grande messe di testi su Teodoro Tirone e Teodoro Stratelata⁽³³⁾.

Uno dei miracoli, il IV⁽³⁴⁾, datato al quattordicesimo anno, all'inizio della settima indizione, del regno di un Costantino, definito θεοφύλακτος καὶ φιλόχριστος, e la presenza di un primo miracolo relativo a un'immagine del santo, avevano indotto editori e commentatori a cercare una sua datazione fuori dal regno dell'iconoclasta Costantino V: al X secolo per alcuni, al VII per altri⁽³⁵⁾.

⁽²⁹⁾ Paus. 9. 26. 3.

⁽³⁰⁾ M.-F. AUZÉPY, *Constantin, Théodore et le dragon*, in *Ανοχή και καταστολή στους μέσους χρόνους. Μνήμη Λένου Μαυρομμάτη*, Αθήνα 2002 (Εθνικό Ίδρυμα Ερευνών. Ινστιτούτο Βυζαντινών Ερευνών. Διεθνή Συμπόσια, 10), pp. 87-96, ristampato in EADEM, *L'histoire des iconoclastes*, Paris 2007, pp. 317-327: citerò da ora il lavoro nella ristampa.

⁽³¹⁾ W. HENGSTENBERG, *Der Drachenkampf des heiligen Theodore*, in *Oriens Christianus* 2 (1912), pp. 78-106, 241-280. Ma si veda anche N. OIKONOMIDES, *Le dédoublement de saint Théodore et les villes d'Euchaïta et d'Euchaneia*, in *Analecta Bollandiana* 104 (1986), pp. 327-335: 328, che, basandosi sul sigillo preiconoclasta di Pietro vescovo di Eucaita, afferma che il combattimento di s. Teodoro Tirone col drago è anteriore all'VIII secolo.

⁽³²⁾ Editto da H. DELEHAYE, *Les légendes grecques des saints militaires*, Paris 1909, pp. 183-201, e poi, dallo stesso editore, in *Acta SS. Novembris*, IV, Bruxellis 1925, pp. 49-55: da ora citerò la seconda edizione.

⁽³³⁾ BHG 1750-1753, 1760-1773. Sui due martiri, cf. N. OIKONOMIDES, *Le dédoublement de saint Théodore* cit., pp. 327-335; si veda anche l'esauriente e accurata analisi delle fonti in F. D'AIUTO, *Tre canonici di Giovanni Mauropode in onore di santi militari*, Roma 1994 (*Bollettino dei Classici*. Suppl. n. 13), pp. 34-51.

⁽³⁴⁾ Nella seconda edizione di DELEHAYE, in *Acta SS. Novembris*, IV, p. 53, il miracolo è indicato col numero V: θαῦμα ε'.

⁽³⁵⁾ DELEHAYE in *Acta SS. Novembris*, IV, p. 53, corregge la lezione del codice, giustificando nella prefazione, p. 17, la correzione, che gli consente di datare il testo al 933/934; anche HENGSTENBERG, *Der Drachenkampf* cit., p. 91,

Il fatto che nel primo miracolo venisse narrata l'apparizione del santo, in veste di modello, al pittore che, su richiesta della pia matrona Eusebia, ne doveva realizzare il ritratto⁽³⁶⁾, e che l'autore dica che tale immagine si conservava ancora ai suoi giorni, veniva considerato impossibile nell'età di Costantino V, così come veniva considerato impossibile praticare la devozione per s. Teodoro, le cui reliquie miracolose proteggevano la città, sotto l'imperatore che aveva vietato non solo il culto dei santi, ma anche quello delle reliquie, e negato il loro potere di intercessione.

Ma un importante studio di C. Zuckerman dimostra che non può essere altri che Costantino V l'imperatore designato con gli epiteti protocollari di θεοφύλακτος καὶ φιλόχριστος⁽³⁷⁾.

Secondo Zuckerman – che riflette su come il rapporto tra imperatore iconoclasta e sudditi favorevoli alle icone dovesse per forza contemplare un qualche compromesso, la ricerca di un *modus vivendi*⁽³⁸⁾, tanto più che intorno al 754, quando cioè si verifica il raid arabo narrato nel miracolo IV, la politica dell'imperatore non era ancora giunta a certi estremismi radicali⁽³⁹⁾ –, l'autore dell'opera è un iconodulo prudente, che non può e non vuole affrontare discussioni polemiche, ma non esita tuttavia a esprimere velatamente la sua disapprovazione per la politica dell'imperatore.

Il raid arabo narrato nel miracolo IV è la giusta punizione divina «per i nostri peccati», e tutti i mali che si riversano sui cittadini in guerra derivano dal «giusto castigo di Dio per quelli che sono degni di punizione»⁽⁴⁰⁾; sentenza rafforzata dalla citazione (imprecisa) del profeta Osea, per il quale «la guerra arriva sui figli della disobbedienza, e i popoli si uniranno contro di essi per punirli della loro iniquità»⁽⁴¹⁾. Iniquità commessa in quel torno di tempo, con il Concilio di Hiereia (754) e le decisioni di politica religiosa volute da Costantino V⁽⁴²⁾.

L'arrivo degli Agareni è annunciato dalla visione ricevuta da una

data l'opera al X secolo. Sulle altre proposte di datazione, si veda C. ZUCKERMAN, *The Reign of Constantine V in the Miracles of St. Theodore the Recruit (BHG 1764)*, in *Revue des Études Byzantines* 46 (1988), pp. 191-210: 192.

⁽³⁶⁾ *Acta SS. Novembris*, IV, p. 52.

⁽³⁷⁾ ZUCKERMAN, *The Reign of Constantine V* cit.

⁽³⁸⁾ *Ibid.*, pp. 193-194 e nota 8.

⁽³⁹⁾ *Ibid.*, pp. 201-204.

⁽⁴⁰⁾ *Acta SS. Novembris*, IV, p. 53.

⁽⁴¹⁾ Os. 10, 9-10.

⁽⁴²⁾ ZUCKERMAN, *The Reign of Constantine V* cit., pp. 201-204.

nobile dama, che vede un cavaliere in armi, s. Teodoro, respingere con l'arma della croce gli invasori. Ma, durante il combattimento, una voce ordina a Teodoro di lasciar entrare i nemici nella città. Il martire obbedisce, tuttavia non può fare a meno di implorare il perdono divino sulla città che egli protegge, ricordando il suo martirio e scongiurando la profanazione del suo sepolcro. Il perdono divino viene infine concesso «a noi peccatori» e la città salvata.

«This miracle is a story of a compromise», scrive Zuckerman⁽⁴³⁾, confrontando il nostro testo col miracolo in cui s. Demetrio si ribella alla volontà divina di distruggere la «sua» Tessalonica⁽⁴⁴⁾. Se s. Teodoro è più remissivo, è perché i peccati dei suoi sono più gravi? Ad ogni modo, l'agiografo di Eucaita dimostra che nemmeno in età iconoclasta viene meno il legame particolare tra città e santo cittadino: il «possesso» della reliquia del martire è quasi un talismano per la città che la ospita⁽⁴⁵⁾.

L'importanza di questo testo, che anticipa alla seconda metà dell'VIII secolo la prima testimonianza letteraria del combattimento di s. Teodoro col drago, viene collegata da Zuckerman alla presenza della contemporanea leggenda napoletana – dove è lo stesso Costantino V il protagonista di un combattimento col drago –, che egli mette giustamente in relazione con il restauro dell'acquedotto di Costantinopoli voluto dall'imperatore⁽⁴⁶⁾.

* * *

Come Zuckerman osserva, è difficile credere che sotto Costantino V la proibizione del culto dei santi sia stata effettivamente perseguita – ciò avrebbe comportato interventi radicali, come il cambiamento di nome delle chiese ad essi dedicate, che non risulta da alcuna fonte⁽⁴⁷⁾ – tanto che un testimone oculare del raid arabo del 753/754, che scrive la sua opera tra gli ultimi anni di Costantino e i primi di Leone IV (775-780),

⁽⁴³⁾ *Ibid.*, p. 197.

⁽⁴⁴⁾ P. LEMERLE, *Les plus anciens recueils des miracles de saint Démétrius*, I, Paris 1979, pp. 159-165.

⁽⁴⁵⁾ ZUCKERMAN, *The Reign of Constantine V* cit., p. 199.

⁽⁴⁶⁾ *Ibid.*, p. 200 e nota 33. Cf. *infra* e nota 58. Anche ROCHOW, *Kaiser Konstantin V*, cit., pp. 127-128, mette in relazione l'episodio del drago nei *Gesta* con la riparazione dell'acquedotto di Valente, su cui *ibid.*, pp. 37-38.

⁽⁴⁷⁾ ZUCKERMAN, *The Reign of Constantine V* cit., pp. 203-204.

conferma che nella sua città il culto legato al tempio e alla reliquia del santo sopravvisse a bandi e persecuzioni. Altri studiosi pongono l'accento, piuttosto, sul fatto che proprio durante il primo iconoclasmo si ebbe un incremento del culto dei santi militari e che, probabilmente, è allora che avvenne lo sdoppiamento di s. Teodoro Tirone nello Stratelata⁽⁴⁸⁾.

Forse, però, è un po' eccessivo affermare, come fa Auzépy⁽⁴⁹⁾, che Costantino V – il quale avrebbe accettato il culto di s. Teodoro, invocato dai suoi soldati, costruendo persino una chiesa a Costantinopoli in suo onore⁽⁵⁰⁾ – «... est allé plus loin encore... il a enrôlé Théodore au service de l'iconoclasme».

Osserva infatti la studiosa, accettando che la data del miracolo IV è il 753/754, che il linguaggio della parte relativa al martirio del Tirone è tipicamente iconoclasta, con parole come idolo, idolatria e idolomania, o espressioni come la citazione da s. Paolo, «adorare la creatura invece del creatore»⁽⁵¹⁾, assunte a parola d'ordine della polemica contro le immagini.

Da un parte quindi avremmo, secondo Zuckerman, l'agiografo iconodulo che esprime con prudenza la sua disapprovazione per il Concilio di Hiereia, dall'altra, secondo Auzépy, un autore che, pur non essendo iconoclasta, adotta il linguaggio dell'iconoclastia.

⁽⁴⁸⁾ Sul possibile meccanismo e sui motivi dello sdoppiamento e sull'analisi di indizi che risalgono già al VII secolo, si veda D'AIUTO, *Tre canoni cit.*, pp. 36-37. Secondo AUZÉPY, *Constantin cit.*, p. 324, «Il paraît d'ailleurs logique que Constantin V, grand empereur soldat, ait encouragé le culte des saints militaires», e porta a conferma un encomio copto per i due ss. Teodori composto da Teodoro patriarca di Antiochia nell'età di Costantino V, edito da E. O. WINSTEDT, *Coptic Texts on St. Theodore*, London 1910, pp. 73-133 (trad. inglese).

⁽⁴⁹⁾ AUZÉPY, *Constantin cit.*, pp. 324-325.

⁽⁵⁰⁾ Ma, in questo caso, non solo la fonte di questa notizia è piuttosto tarda – metà del IX secolo, secondo l'editore, e sembra in realtà una leggenda propagandistica fatta circolare da parte iconodula per sminuire il prestigio di Costantino V –, ma non vi si parla di s. Teodoro martire, bensì di s. Giorgio martire, cui era dedicata la chiesa che conservava il corpo di s. Teodoro Siceota, chiesa che Costantino V, sdegnato per l'afflusso di tanti fedeli, fece bruciare, ma poi, di fronte alla reazione dei suoi soldati, che, pur essendo iconoclasti, protestarono violentemente per la perdita del loro invincibile protettore, fu costretto a farla ricostruire: cf. C. KIRCH, *Nicephori Scevophylacis, Encomion in S. Theodorum Syceotam*, in *Analecta Bollandiana* 20 (1901), pp. 249-272: 270-271. Sulla chiesa, si veda anche R. JANIN, *La Géographie ecclésiastique de l'Empire byzantin*, I^{re} partie, III: *Les églises et les monastères*, Paris 1953, pp. 81-83.

⁽⁵¹⁾ Rom. 1, 25.

Un compromesso anche in questo caso? Un autore iconodulo che utilizza un linguaggio simbolico di tendenza iconoclasta, applicandolo, però, non all'immagine di Teodoro ricordata nel miracolo I, ma agli idoli pagani, gli idoli veri e propri che un cristiano, quale che sia la sua opinione sulle immagini sacre, deve comunque condannare? Di certo più significativi, ai fini del giudizio sull'ispirazione dell'opera, sono il *lapsus* (per così dire) sulla data del IV miracolo, e le sue ragioni così come ricostruite da Zuckerman, o l'affermazione, nei miracoli, del potere di intercessione del santo⁽⁵²⁾.

* * *

Ciò che più interessa, comunque, ai fini della discussione sulla notizia dei *Gesta*, è che nell'età di Costantino V già circolasse la leggenda del combattimento di s. Teodoro Tirone col drago, per spiegare la sovrapposizione, se non l'identificazione, della figura dell'imperatore a quella del santo. Un dato significativo, anche se non si può escludere che a ispirare il passo siano precedenti più lontani, come la notizia di Eusebio di Cesarea su Costantino il Grande che si sarebbe fatto rappresentare nell'atto di uccidere un drago con una croce⁽⁵³⁾, o l'immagine apotropaica di Salomone, rappresentata su amuleti come cavaliere che uccide con una lancia il drago, un'immagine certamente più antica dell'età iconoclasta⁽⁵⁴⁾.

A proposito di Costantino il Grande, Eusebio spiega che il drago ucciso nel ritratto dell'imperatore stava a rappresentare metaforicamente i nemici della fede⁽⁵⁵⁾. Così, secondo Auzépy, il drago affrontato da Costantino V nel ruolo del santo militare sarebbe, visto il linguaggio «iconoclasta» della *Passio* (BHG 1764) a proposito di idoli pagani⁽⁵⁶⁾,

⁽⁵²⁾ ZUCKERMAN, *The Reign of Constantine V* cit., pp. 192-193, 203.

⁽⁵³⁾ *De vita Constantini*, III, 3, ed. cit., p. 82. Cf. BERTOLINI, *La Chiesa di Napoli* cit., p. 115 nota 53; AUZÉPY, *Constantin* cit., p. 319-321. Sull'iconografia del combattimento col drago, cf. C. WALTER, *Saint Theodore and the Dragon*, in C. ENTWISTLE (ed.), *Through a Glass Brightly. Studies in Byzantine and Medieval Art and Archaeology Presented to David Buckton*, Exeter 2003, pp. 95-106.

⁽⁵⁴⁾ G. VIKAN, *Art, medicine and magic in early Byzantium*, in *Dumbarton Oaks Papers* 38 (1984), pp. 65-86: 79-81; J. W. NESBITT, *Apotropaic devices on Byzantine lead seals and tokens in the Collections of Dumbarton Oaks and the Fogg Museum of Art*, in ENTWISTLE (ed.), *Through a Glass Brightly* cit., pp. 107-113.

⁽⁵⁵⁾ Cf. *supra*, nota 53.

⁽⁵⁶⁾ Cf. *supra*, e note 49 e 51.

una rappresentazione metaforica dell'idolatria, cioè del culto delle icone⁽⁵⁷⁾.

Poiché il drago, come incarnazione del male assoluto, rappresenta, di volta in volta, vari mali, l'ipotesi è certo suggestiva, ma non mi sembra del tutto convincente vedere in un drago che occupa l'acquedotto la metafora di un'eresia.

Per di più, visto anche il contenuto del secondo episodio, con l'imperatore che mette in gioco la sua parola, il suo onore, pur di sfamare chi accorre presso di lui, io credo che il messaggio rivolto ai sudditi fosse molto più concreto, più immediato, che toccasse le corde più dolenti dell'anima della gente.

A mio parere il punto focale del racconto è proprio l'acquedotto. La menzione di un acquedotto infatti si collega immediatamente all'impresa di Costantino V che anche le fonti più ostili sono costrette ad ascrivere a sua lode: la ricostruzione dell'acquedotto di Valente distrutto o comunque danneggiato dagli Avari durante l'assedio di Costantinopoli del 626, che l'imperatore fece eseguire nel 766/767⁽⁵⁸⁾, dopo circa vent'anni dalla grave pestilenza del 747, che, narra Teofane, aveva spopolato la capitale⁽⁵⁹⁾. La peste scoppiò quindi in un periodo di mancanza di acqua pulita nella città, cosa che, anche se non fu causa diretta dell'epidemia, ne aveva sicuramente favorito e aggravato la diffusione.

Non mi sembra assurdo pensare che il drago sull'acquedotto, che uccide *fetore suo* – anche se l'odore pestilenziale non è esclusivo di questo drago, ma è una caratteristica dei draghi/demoni⁽⁶⁰⁾ –, rappresenti proprio la pestilenza. Nella letteratura medica antica e medievale, infatti, si credeva che le epidemie fossero causate dalle esalazioni pestilenziali e dalle acque stagnanti⁽⁶¹⁾.

⁽⁵⁷⁾ AUZÉPY, *Constantin* cit., pp. 325-326.

⁽⁵⁸⁾ Theophanis *Chronographia*, ed. cit., I, p. 440; MANGO – SCOTT, *The Chronicle* cit., p. 608. Nicephori Patriarchae *Breviarium*, 85, 1-12, ed. C. MANGO, *Nikephoros Patriarch of Constantinople Short History*, Washington 1990 (CFHB, XIII), pp. 160, 224.

⁽⁵⁹⁾ Theophanis *Chronographia*, ed. cit., I, pp. 422-424; MANGO – SCOTT, *The Chronicle* cit., pp. 585-586. Nicephori Patriarchae *Breviarium*, 85, 1-12, ed. cit., pp. 138, 216.

⁽⁶⁰⁾ Cf. BOULHOUL, *Hagiographie antique et démonologie* cit., p. 266.

⁽⁶¹⁾ Devo alla gentile collega Anna Maria Ieraci Bio, che ringrazio vivamente, l'indicazione di fonti e studi di medicina antica e medievale, come Galeni, *De differentiis febrium*, I, 6, ed. C. G. KUHN, *Claudii Galeni Opera Omnia*, VII, Leipzig 1824, pp. 289-290: κατὰ δὲ τὰς λοιμώδεις καταστάσεις ἡ εἰσπνοὴ μάλιστα αἰτία...

Certo, oggi sappiamo che non è così semplice: la peste la trasmettevano i ratti che viaggiavano nelle stive delle navi⁽⁶²⁾, ma sicuramente la sporcizia di una grande città senz'acqua in piena estate ne era il terreno di coltura ideale e da qui l'importanza dell'acqua, che, per coincidenza, è un motivo che ricorre anche nella biografia e nei miracoli del Tirone.

Infatti s. Teodoro in un episodio della vita si disseta a una fonte che aveva fatto sgorgare con le sue preghiere; l'altra fonte è quella che Teodoro libera dal drago, restituendola così agli abitanti della città⁽⁶³⁾.

E uno dei suoi miracoli, il VII, si verifica proprio di fronte alla minaccia di un'epidemia, quando gli Arabi avevano occupato Eucaita durante un intero inverno, stabilendo nella città il loro quartier generale, e ammassandovi prigionieri e bottino, con gran quantità di animali razziati nelle terre circostanti. Nel mese di marzo la città era talmente piena del tanfo esalato da cadaveri e carcasse di animali, che gli stessi occupanti preferirono abbandonarla. A loro volta i cittadini di Eucaita, tornati nella città dalla roccaforte in cui si erano rifugiati durante l'occupazione araba, di fronte a tale disastro decisero di abbandonare la città. Allora il santo, che non poteva consentire che la «sua» città venisse abbandonata, fece radunare nel cielo sopra Eucaita (e solo su di essa) una gran massa di nubi da cui si scatenò una pioggia torrenziale, che ripulì la città e la rese di nuovo abitabile⁽⁶⁴⁾.

ὥς τὰ πολλὰ δὲ ἐκ τῆς ἀναπνοῆς ἄρχεται τοῦ περὶ ἀέρος ὑπὸ σηπεδονώδους ἀναθυμιάσεως μianθέντος. ἡ δὲ ἀρχὴ τῆς σηπεδόνης ἦτοι πληθὺς τι νεκρῶν ἐστὶ μὴ καυθέντων, ὥς ἐν πολέμοις εἶωθε συμπίπτειν· ἢ ἐκ τελμάτων τινῶν, ἢ λιμνῶν ἀναθυμιάσεις ὥρᾳ θέρους... Gli stessi concetti sono ripetuti in *Aetii Amideni Libri medicinales*, V, 95, ed. A. OLIVIERI, Berolini 1950, pp. 80-81; *Paulus Aegineta*, II, 34-35, ed. I. L. HEIBERG, Lipsiae et Berolini 1921 (CMG, IX 1), pp. 107-109; *Paolo di Nicea, Manuale medico*, a cura di A. M. IERACI BIO, Napoli 1996 (Hellenica et Byzantina Neapolitana, XVI), pp. 120 s. Cf. anche J. JOUANNA, *Air, miasmes et contagion à l'époque d'Hippocrate et survivances des miasmes dans la médecine posthippocratique (Rufus d'Ephèse, Gallien et Palladios)*, in S. BAZIN-TACCHELLA – D. QUÉRUEL – E. SASAMA (ed.), *Air, miasmes et contagion. Les épidémies dans l'Antiquité et au Moyen Age*, Langres 2001, pp. 9-28; V. BOUDON, *Galien face à la «peste antonine» ou comment penser l'invisible*, *ibid.*, pp. 29-54.

⁽⁶²⁾ Interessante è la descrizione di Teofane (cf. *supra*, nota 59), il quale, a parte l'affermazione che la pestilenza fu la punizione divina per l'empietà dell'imperatore, ci fornisce l'itinerario a lui noto (Teofane ignora le tappe precedenti) dell'epidemia, Sicilia, Calabria, Monenvasia, Ellade e Costantinopoli: una rotta marittima normalmente praticata.

⁽⁶³⁾ *Acta SS. Novembris*, IV, p. 50.

⁽⁶⁴⁾ *Ibid.*, p. 54. Cf. anche ZUCKERMAN, *The Reign of Constantine V cit.*, pp. 197-198.

Non credo, perciò, che il drago rappresenti in questo caso l'idolatria dei fautori delle immagini, ma piuttosto la pestilenza che il ripristino dell'acquedotto poteva scongiurare.

È ben noto, d'altronde, che i santi militari erano invocati non solo contro i pericoli della guerra, ma anche come santi guaritori, sullo stesso piano dei santi «anargiri»⁽⁶⁵⁾. A ciò si aggiunga il valore apotropaico dell'immagine del cavaliere che uccide il drago, ben più antica di Costantino V⁽⁶⁶⁾.

* * *

La perdita di un foglio del manoscritto interrompe, come già detto, la narrazione dell'impresa. È noto che alcuni commentatori moderni considerano tale perdita un'azione volontaria, dettata dalla volontà di cancellare il cedimento di un vescovo napoletano all'eresia⁽⁶⁷⁾. Tra gli altri, Auzépy avanza il sospetto che il foglio sia stato strappato perché conteneva un giudizio positivo sul Concilio di Hieria, che si tenne durante l'episcopato di Calvo⁽⁶⁸⁾.

Io andrei oltre, perché, se risponde al vero una notizia tramandata

(65) Cf. D'Aiuto, *Tre canoni* cit., pp. 32-33. Come ricorda D'Aiuto (p. 36), s. Teodoro è invocato insieme ai ss. anargiri Ciro e Giovanni in uno dei miracoli narrati da Sofronio di Gerusalemme nella ben nota collezione; nell'ultimo miracolo, poi, che riguarda lo stesso autore della raccolta, guarito da una malattia agli occhi, Teodoro appare insieme ad altri santi nella visione narrata da Sofronio: cf. N. FERNANDEZ MARCOS, *Los Thaumata de Sofronio. Contribución al estudio de la «incubatio» cristiana*, Madrid 1975, pp. 255 (Mir. 8), 398 (Mir. 70). Si veda anche il caso di Artemio, che da santo militare diventa un santo guaritore, per di più specializzato nella cura di malattie dell'apparato genitale, venerato a Costantinopoli in un centro dove si praticava anche la chirurgia: cf. V. S. CRISAFULLI - J. W. NESBITT, *The Miracles of St. Artemios*, Leiden - New York - Köln 1997.

(66) Cf. *supra*, e note 53 e 54. Prima dei santi militari, è l'immagine di Salomone che, in veste di cavaliere, uccide il drago, a essere riportata su numerosi amuleti. Una coincidenza interessante è che nell'Εξορκισμὸς Σολομώντος edito da A. VASILJEV, *Anecdota Graeco-Byzantina*, I, Mosquae 1893, pp. 332-333, dopo gli scongiuri contro i demoni, nella preghiera finale, dopo Dio e gli Arcangeli, Cristo, la Vergine, s. Giovanni, gli Apostoli, sono invocati i tre «santi militari» Giorgio, Teodoro, Demetrio, prima dei ss. Gregorio, Basilio, Nicola e Giovanni Crisostomo. Ringrazio il collega André Jacob per l'indicazione del testo.

(67) Sul parere di BERTOLINI, *La Chiesa di Napoli* cit., pp. 120-127, si veda anche *supra*, e note 6, 16, 18. Già ADONTZ, *Les légendes* cit., p. 11, sospettava che la perdita del foglio nei *Gesta* fosse intenzionale.

(68) AUZÉPY, *Constantin* cit., p. 318 e n. 5.

nel XII secolo da Michele Siro, secondo il quale al Concilio di Hieria presero parte vescovi della provincia di Roma, della Dalmazia, dell'Ellade, della Cilicia e della Sicilia⁽⁶⁹⁾, non si può escludere che il vescovo di Napoli (che apparteneva alla provincia di Roma) abbia addirittura preso parte al Concilio stesso⁽⁷⁰⁾.

L'altra impresa di Costantino V, di cui si legge la parte finale dopo lo strappo del foglio, anche se è una versione più o meno romanizzata dei fatti svoltisi nel settembre del 743, si inserisce nella narrazione dell'assedio di Costantinopoli condotto dal giovane imperatore contro l'usurpatore Artavasdo⁽⁷¹⁾. Se gli assediati erano a corto di viveri, le cose non andavano meglio nel campo degli assediati. Costantino, ci dice la leggenda napoletana, a corto di denaro per sfamare quelli che si erano raccolti intorno a lui, fece coniare dei nomismi di cuoio (*corii solidos pro aureis nomismatis*), impegnandosi a cambiarli in oro dopo la riconquista della capitale e del potere.

Senza il particolare dei nomismi di cuoio, la vicenda trova riscontro nel *Breviarium* del patriarca Niceforo, che riconosce le qualità dell'avversario, narrando come Costantino si preoccupò di sfamare anche quei cittadini che abbandonarono la capitale per fame e come accolse benevolmente i fuggiaschi, che, a rigore, potevano essere considerati seguaci dell'usurpatore⁽⁷²⁾.

Riconquistato il potere, Costantino tenne fede all'impegno: *Ingresso Constantino palatio, promissum, quod de solidos fecerat, explevit.*

Generoso e accorto amministratore, che non si procurò i viveri –

(69) Michael. Syr. *Chronicon* XI, 24, ed. e trad. di J.-B. CHABOT, *Chronique de Michel le Syrien patriarche jacobite d'Antioche (1166-1199)*, II, Paris 1901, p. 520.

(70) Cf. A. ACCONCIA LONGO, *I vescovi nell'agiografia italogreca. Il contributo dell'agiografia alla storia delle diocesi italogreche*, in *Histoire et culture dans l'Italie byzantine. Acquis et nouvelles recherches*, sous la direction de A. JACOB – J.-M. MARTIN – G. NOYÉ, Roma 2006 (Collection de l'École Française de Rome, 363), pp. 142-143.

(71) Cf. I. ROCHOW, *Bemerkungen zur Revolte des Artavasdos aufgrund bisher nicht beachteter Quellen*, in *Klio* 68 (1986), pp. 191-197: 194-196. EADEM, *Kaiser Konstantin V.* cit., pp. 25-26, 129.

(72) Nicephori Patr. *Breviarium*, 66, 1-9, ed. cit., pp. 136, 215. Invece Teofane, *Chronographia*, ed. cit., I, pp. 419-420, MANGO – SCOTT, *The Chronicle* cit., pp. 580-581, non spende una parola a lode di Costantino, ma si limita a raccontare la fuga dalla città ormai alla fame, aggiungendo il particolare dei fuggiaschi travestiti da monaci o da donne.

almeno secondo la leggenda – con la rapina e la violenza, ma ideando una provvidenziale e pacifica transazione che salvò i suoi soldati e insieme i fuorusciti dalla capitale senza danneggiare altri.

La carità verso chi ha fame, verso i profughi dalla guerra, verso chi non ha più nulla, è il merito principale, ad esempio, di un s. Giovanni l'Elemosiniere⁽⁷³⁾, la cui Vita è tutta un susseguirsi di episodi di questo tipo. E, in genere, certi esempi di munificenza si incontrano in tutte le biografie di santi vescovi. Ma la sollecitudine verso i bisogni dei sudditi è anche virtù, o dovere, del sovrano.

Per concludere, nel primo episodio Costantino/Teodoro salva i suoi sudditi dalla peste; nel secondo Costantino l'Elemosiniere li salva dalla fame: peste e fame, due dei flagelli più temuti dall'umanità.

Il messaggio contenuto nei due racconti parla di un Costantino baluardo a difesa dei suoi sudditi, non di iconoclasmo. È un messaggio che attinge abilmente da varie fonti, presentando una base di realtà storica adornata da reminiscenze classiche, folkloristiche, bibliche, ma soprattutto servendosi di motivi narrativi tratti dall'agiografia, familiari al vasto pubblico.

Del resto, è con messaggi di questo genere, e non solo con le *πεύσεις* di contenuto dottrinario⁽⁷⁴⁾, che la propaganda imperiale riusciva a far accettare anche la propria politica religiosa, la cui autorevolezza risultava rafforzata dalla sensibilità fattivamente dimostrata per i bisogni della gente alla quale il messaggio religioso era indirizzato.

Roma

Augusta ACCONCIA LONGO

⁽⁷³⁾ A. J. FESTUGIERE, *Léontios de Néapolis, Vie de Syméon le Fou et Vie de Jean de Chypre*, Paris 1974, pp. 350-351, 449.

⁽⁷⁴⁾ Frammenti degli scritti di Costantino V sono sopravvissuti nei primi due *Antirrhetici* di Niceforo Patriarca, dedicati alla loro confutazione: PG 100, coll. 205-533. Cf. G. OSTROGORSKY, *Studien zur Geschichte des byzantinischen Bilderstreites*, Breslau 1929 (Historische Untersuchungen, 5), pp. 7-45; *Textus byzantinos ad Iconomachiam pertinentes in usum academicum edidit* H. HENNEPHOF, Leiden 1969 (Byzantina Neerlandica, A, I), pp. 52-57; GERO, *Byzantine Iconoclasm... of Constantine V cit.*, pp. 37-52. Si veda anche *Nicephori Patriarchae Constantinopolitani, Refutatio et eversio definitionis synodalis anni 815*, ed. J. M. FEATHERSTONE, Turnhout – Leuven 1997 (CCSG, 33), pp. XV-XVII e *passim*; cf. *Index nominum*, pp. 352-354, s. vv. Ἡρώδης, Κωνσταντῖνος V, Μαμωνᾶς.

IL PATMIACUS 266: UN TESTIMONE DELL'UTILIZZO LITURGICO DELLE EPITOMI PREMETAFRASTICHE

Il *Patmiacus* 266 (= P) è un manoscritto da tempo ben noto a chi si occupa di agiografia e di liturgia costantinopolitane, essendo il più antico testimone sinora conosciuto di quel particolare libro della tradizione liturgica cattedrale indicato comunemente, ancorché in modo improprio, col nome di «*Typikon*» della Grande Chiesa⁽¹⁾. Il testo del codice patmiaco è stato, come è noto, pubblicato pressoché integralmente (sebbene non sempre in modo irreprensibile) da Aleksej Dmitrievskij, nel primo volume della sua edizione dei *Τυπικά* bizantini uscito nel 1895⁽²⁾. Le rubriche di P, riprodotte parzialmente nel lavoro del Dmitrievskij, sono state in seguito riportate in apparato come varianti rispetto a quelle presenti in un testimone posteriore del suddetto «*Typikon*», il manoscritto *Hierosolymitanus Sanctae Crucis* 40 (= H), da Juan Mateos nella sua edizione del codice di Gerusalemme⁽³⁾. In ambedue i codici P e H si trovano intersecate una sezione liturgica, costituita, appunto, dalle rubriche volte a disciplinare lo svolgimento dell'ufficiatura, e una sezione agiografica, relativa alle letture da effettuare

(1) La denominazione «*Typikon*» è impropria dal momento che tale vocabolo, peculiare della tradizione rubricale monastica, risulta inadatto se riferito a libri liturgici appartenenti alla tradizione cattedrale come il codice patmiaco: cf. A. LUZZI, *Precisazioni sull'epoca di formazione del Sinassario di Costantinopoli*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 36 (1999; pubbl. 2000), pp. 75-91: n. 8 a p. 76, con rinvio a E. VELKOVSKA, *Libri liturgici bizantini*, in *Scientia liturgica. Manuale di liturgia*, I: *Introduzione alla liturgia*, Casale Monferrato 1998, pp. 243-258: 249.

(2) A. A. DMITRIEVSKIJ, *Opisanie liturgičeskich rukopisej chranjaščichsja v bibliotekach Pravoslavnago Vostoka*, I: *Τυπικά*, Kiev 1895, rist. anast. Hildesheim 1965, pp. 1-152 (citato, d'ora in poi, come ediz. Dmitrievskij).

(3) J. MATEOS, *Le Typicon de la Grande Église. Ms. Sainte-Croix n° 40, X^e siècle. Introduction, texte critique, traduction et notes*, I-II, Roma 1962-1963 (*Orientalia Christiana Analecta*, 165-166).

nelle quotidiane commemorazioni del calendario ecclesiastico. Il manoscritto patmiaco è acefalo e mutilo della fine e nei suoi primi 186 fogli è contenuta la sezione relativa al ciclo delle feste fisse, dal primo settembre – giorno che è però conservato solo molto parzialmente a causa della lacuna iniziale – sino al 30 agosto, con l'ulteriore perdita di parte del 6 settembre e degli interi giorni 7 e 8 dello stesso mese a causa della caduta di un foglio dopo l'attuale f. 4; mentre nei ff. 186v-242v è tramandata la parte relativa al ciclo delle feste mobili, dalla domenica *πρὸ τῆς Ἀποκρεω* (corrispondente alla domenica detta di Settuagesima nella Chiesa latina), sino alla terza domenica dopo Pentecoste, con cui si chiude, mutilo, P. La scrittura del manoscritto è stata variamente datata: dal nono-decimo secolo sino all'undecimo-dodicesimo⁽⁴⁾. Le caratteristiche grafiche del codice, invero, parrebbero non opporsi a una datazione alla fine del secolo decimo o, comunque, nel periodo compreso fra la fine di tale secolo e l'inizio del successivo⁽⁵⁾. Una tale cronologia, fra l'altro, solleverebbe dalla necessità di dover postulare l'esistenza di un divario troppo ampio fra l'epoca a cui sembra riconducibile – come sarà ora illustrato – la sezione agiografica del codice e il periodo in cui esso fu impiegato nelle celebrazioni liturgiche: un gap temporale molto esteso fra l'età del testo tramandato dal manoscritto e quella della copia dello stesso, infatti, potrebbe avere una giustificazione solamente qualora si postulasse un consapevole intento conservativo testuale, il che risulta difficilmente ipotizzabile nel caso di un manoscritto liturgico qual è quello patmiaco, a meno che, come è del resto non infrequente nelle aree periferiche, a causa della penuria di fonti non si sia fatto ricorso a un modello costantinopolitano ormai desueto nel centro dell'impero adattandolo alle necessità dell'area periferica; ma anche ammettendo tale possibilità, gli oltre due secoli che, accettando la datazione più alta, dividerebbero il contenuto agiografico dall'allestimento del manoscritto appaiono comunque eccessivi. In ogni caso, ciò che primariamente interessa per il nostro discorso, più che la datazione del codice in sé, è proprio l'età della componente agiografica in esso tramandata. Il primo

(⁴) Mateos ha proposto la datazione più alta: cf. *ibidem*, I, p. v; Paramelle quella più bassa: cf. F. HALKIN, *Recherches et documents d'hagiographie byzantine*, Bruxelles 1971 (Subsidia hagiographica, 51), p. 304 («note additionnelle» a p. 46).

(⁵) Debbo quest'ultima proposta di datazione alla perizia di Francesco D'Aiuto, che ha di recente esaminato dal punto di vista paleografico, su mia richiesta, le riproduzioni fotografiche del manoscritto patmiaco di cui dispongo.

studioso a cimentarsi nel tentativo di datare la sezione agiografica del manoscritto fu Nikolaj Fomič Krasnosel'cev, in un suo denso lavoro apparso nel 1892 negli Annali della Società di Storia e Filologia dell'Università Imperiale di Novorossijsk, il quale si basò precipuamente, al fine di prospettare la sua ipotesi di datazione, sulla presenza, in P, di alcune formule commemorative contenenti riferimenti cronologici apparentemente attualizzanti, come quella del 20 ottobre, relativa a un gruppo di vittime della persecuzione iconoclasta di Costantino V, Andrea e compagni, che vengono qualificati nel codice patmiaco come «νεοφανῶν μαρτύρων» (ediz. Dmitrievskij cit., p. 15), o quella del 16 dicembre, concernente il martire palestinese Bacco il Giovane, che, secondo la didascalia della commemorazione presente in P, avrebbe subito il martirio ἐν τοῖς χρόνοις ἡμῶν ἐν Παλαιστίνῃ ἐπὶ Εἰρήνης καὶ Κωνσταντίνου ὀρθοδόξων καὶ φιλοχρίστων βασιλέων (ediz. Dmitrievskij cit., p. 31). Lo studioso russo, ritenendo che tali riferimenti non avrebbero potuto essere stati introdotti se non da un contemporaneo, ipotizzò, pertanto, una datazione tra la fine dell'ottavo e l'inizio del nono secolo; l'incontestabile presenza, in P, di memorie di santi vissuti in epoca posteriore, come il patriarca Ignazio, morto nell'878 e commemorato in P il 23 ottobre (ediz. Dmitrievskij cit., p. 15), sarebbe invece dovuta, secondo Krasnosel'cev, ad aggiunte introdotte posteriormente e comunque non oltre la fine del secolo nono⁽⁶⁾. Giustamente, però, Hippolyte Delehayé ha obiettato all'ipotesi avanzata dallo studioso russo che le espressioni apparentemente «attualizzanti» sulle quali poggia la sua proposta di datazione sono, in realtà, poco significative, in quanto è ben possibile che esse derivino dalla fonte utilizzata dal compilatore, e non è, viceversa, riscontrabile alcun elemento nel codice che possa suffragare la congettura di un'introduzione di eventuali posteriori aggiunte che sarebbero state innestate su un nucleo originario più antico; Delehayé, pertanto, propose una datazione tra la fine del nono e i primi decenni del secolo decimo, basandosi non tanto sulla presenza o sull'assenza, di per sé non cogenti, di singole memorie in P, quanto sulla totale mancanza di commemorazioni di santi riconducibili al secolo decimo⁽⁷⁾. Io personal-

(⁶) N. F. KRASNOSEL'CEV, *Tipik cerkvi Sv. Sofii v Konstantinopole (IX veka)*, in *Letopis istoriko-filologičeskogo obščestva pri imperatorskom Novorossiiskom universitete* 2 (1892), pp. 156-254.

(⁷) Cf. H. DELEHAYÉ, *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae e codice Sirmondiano nunc Berolinensi adiectis Synaxariis selectis*, Bruxellis 1902 (Propylaeum ad *Acta Sanctorum Novembris*), col. LIV-LV.

mente ho in seguito suggerito di fissare il *terminus ante quem* per la datazione della sezione agiografica del ms. patmiaco ai primi anni – non decenni come affermato da Delehaye – dello stesso secolo, a causa dell'assenza in P delle commemorazioni del patriarca costantinopolitano Antonio II Caulea, morto nel 901⁽⁸⁾ e, soprattutto, dell'imperatrice Teofano (la prima moglie di Leone VI il Sapiante), morta nell'ultima decade del secolo IX, un'assenza, quest'ultima, non segnalata dagli studiosi che avevano in precedenza preso parte al dibattito sulla datazione del codice, ma particolarmente significativa, in quanto la commemorazione di Teofano è presente praticamente in tutta la tradizione agiografico-liturgica posteriore a P e sappiamo che l'imperatrice fu elevata precocemente all'onore degli altari⁽⁹⁾. Quasi certamente originata da un banale refuso tipografico⁽¹⁰⁾ è, invece, l'erronea datazione di P agli anni 950-959 che si legge nell'oxoniense Dizionario di Bisanzio⁽¹¹⁾. Quanto alla localizzazione del manoscritto patmiaco è stata sinora generalmente proposta un'origine provinciale. Hyppolite Delehaye ha suggerito, più precisamente, la celeberrima *lavra* palestinese di San Saba, notando che in P al 7 maggio viene ricordata la μετάθεσις delle reliquie di sant'Eutimio il Grande (ediz. Dmitrievskij cit., p. 69), traslazione di cui parla Cirillo di Scitopoli nella sua Vita del santo anacoreta, ma che non sembra essere stata oggetto di una commemorazione liturgica nella tradizione costantinopolitana⁽¹²⁾. Mateos, invece, più prudentemente, avanza l'ipotesi dell'adattamento di un «*Typikon*» della capitale alle necessità liturgiche di un monastero sito al di fuori di essa, senza arrischiarsi, però, a precisare la zona, ma aggiungendo, rispetto al Delehaye, ulteriori indizi a supporto di tale tesi, come l'omissione in P di un considerevole numero d'indicazioni topografiche e di processioni legate alle sinassi rispetto ad altri testimoni in uso certamente a Costantinopoli, o, ancora, i numerosi errori ortografici e topografici commessi dal copista,

(⁸) Assenza già segnalata da KRASNOSEL'CEV, *Tipik cerkvi Sv. Sofii v Konstantinopole (IX veka)* cit. (nota 6), p. 165.

(⁹) Cf. A. LUZZI, *Studi sul Sinassario di Costantinopoli*, Roma 1995 (Testi e studi bizantino-neoellenici, 8), nota 3 a pp. 5-6.

(¹⁰) Sul quale rinvio a IDEM, *Precisazioni* cit. (nota 1), n. 26 a p. 80.

(¹¹) Cf. *The Oxford Dictionary of Byzantium*, New York-Oxford 1991, p. 2133 s.v. *Typikon of the Great Church*.

(¹²) DELEHAYE, *Syn. Eccl. Cp.* cit. (nota 7), col. xi; cf. anche MATEOS, *Le Typicon de la Grande Église* cit. (nota 3), I, p. ix.

che rivelano il manufatto patmiaco non certo come un prodotto curato e di gran pregio in uso presso qualche importante istituto ecclesiastico della capitale, e altre particolarità liturgiche che sembrano divergere dall'uso propriamente costantinopolitano e rinviare, piuttosto, all'ambito liturgico palestinese⁽¹³⁾. In effetti, nel manoscritto di Patmo le indicazioni topografiche relative ai luoghi di culto dove si svolgevano le sinassi sono sensibilmente più ridotte rispetto a quelle presenti nel codice H, circa i due terzi in meno, secondo un calcolo approssimativo fatto qualche anno fa da Cyril Mango⁽¹⁴⁾, il quale, secondo me a ragione, si chiede però il motivo della persistenza del rimanente terzo: se davvero, come ipotizzato da Mateos, il copista di P tralasciò la menzione di un ragguardevole numero di informazioni topografiche in quanto non rilevanti per chi si trovava al di fuori della capitale, allora non si riesce a capire per quale motivo ne avrebbe però conservato un numero comunque cospicuo, che, proprio a motivo della sua consistenza, impedisce di pensare a occasionali «sviste» del copista nel processo di copia del modello utilizzato. Se poi consideriamo che, come rilevato sempre da Mango, in taluni casi i luoghi delle sinassi indicati in P divergono rispetto a quelli fissati nella tradizione successiva, in cui si rispecchia sostanzialmente il rito attestatosi nella prima età macedone, all'incirca fra la fine del nono e la metà del decimo secolo, ritengo che sarebbe forse più opportuno pensare, invece che ad arbitrarie alterazioni del modello operate, talora consapevolmente, talaltra inconsapevolmente, dal copista del codice patmiaco, alla possibilità che lo scriba, al contrario, abbia seguito fedelmente, seppure introducendo numerose anortografie e imprecisioni a livello topografico – certamente connesse con la sua appartenenza a una sede periferica, con ogni probabilità di ambito palestinese –, un modello costantinopolitano riproducente l'uso liturgico anteriore alla riforma realizzatasi sotto i primi sovrani macedoni che si concluderà alla metà del secolo X. Un ulteriore e decisivo indizio in favore di questa ipotesi sembra poi provenire proprio da un esame approfondito della componente agiografica del manoscritto patmiaco. Prima di trattare tale argomento s'impone una breve premessa relativa-

(13) Cf. IDEM, *Le Typicon de la Grande Église* cit. (nota 3), I, pp. x-xvii.

(14) C. MANGO, *The relics of St. Euphemia and the Synaxarion of Constantinople*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 53 (1999) [= *Ὁρώρα. Studi in onore di mgr Paul Canart per il LXX compleanno*, III, a cura di S. LUCA – L. PERIA], pp. 79-87.

mente ai rapporti intercorrenti fra le due componenti del codice, quella agiografica e quella liturgica. Come è noto, alla tesi, avanzata da Anton Baumstark⁽¹⁵⁾, secondo cui il codice patmiaco risulterebbe dalla giustapposizione, non sempre armonica, di due fonti, una liturgica derivante dal «*Typikon*» e una agiografica, di stampo sinassariale, indipendenti l'una dall'altra e di età diversa, è stata contrapposta quella della coeva unitarietà delle due componenti del manoscritto propugnata da Mateos⁽¹⁶⁾. Ora, pur essendo pienamente condivisibili molte delle obiezioni mosse da Mateos alla tesi di Baumstark, e in particolare l'osservazione che «*Toutes les parties du ms. P peuvent être datées ensemble*»⁽¹⁷⁾, nondimeno mi sembra evidente che, per l'appunto, tale codice si compone di due sezioni ben distinte – agiografica e rubricale – che debbono essere prese in considerazione in modo autonomo l'una rispetto all'altra. In questa sede mi soffermerò solo sulla sezione agiografica del codice patmiaco, con l'intento di ribadire, mi auguro definitivamente, l'infondatezza della tesi secondo la quale essa andrebbe assimilata *tout court* ai testimoni del Sinassario di Costantinopoli. Come è noto, tale assimilazione – che renderebbe, di fatto, la sezione agiografica di P il testimone più antico del libro liturgico, almeno fra quelli conservatisi sino ai nostri giorni – poggia sull'*auctoritas* del Delehayé, che per primo, nella sua monumentale edizione del Sinassario costantinopolitano, ha annoverato il patmiaco fra i rappresentanti del libro liturgico, sia pure riconoscendogli una sua peculiare specificità e definendolo «*Synaxarium contractum*»⁽¹⁸⁾. In seguito anche Baumstark, evidentemente sulla scia di Delehayé, ha considerato quella tramandata in P «*eine gekürzte Synaxarrezension*»⁽¹⁹⁾ e successivamente la medesima opinione si è radicata nella comunità scientifica, determinando anche inevitabili ripercussioni negative sulla corretta ricostruzione delle origini del libro liturgico⁽²⁰⁾.

⁽¹⁵⁾ A. BAUMSTARK, *Das Typikon der Patmos-Handschrift 266 und die altkonstantinopolitanische Gottesdienstordnung*, in *Jahrbuch für Liturgiewissenschaft* 6 (1926), pp. 98-111.

⁽¹⁶⁾ MATEOS, *Le Typicon de la Grande Église* cit. (nota 3), I, pp. x-xviii.

⁽¹⁷⁾ *Ibidem*, p. xviii.

⁽¹⁸⁾ Cf. DELEHAYE, *Syn. Eccl. Cp.* cit. (nota 7), coll. x e lIII-LIV.

⁽¹⁹⁾ Cf. BAUMSTARK, *Das Typikon der Patmos-Handschrift 266* cit. (nota 15), p. 105 e IDEM, *Denkmäler der Entstehungsgeschichte des byzantinischen Ritus*, in *Oriens Christianus*, ser. III, 2 (1927), pp. 1-32: 13.

⁽²⁰⁾ Cf., per questo argomento, A. LUZZI, *Synaxaria and the Synaxarion of Constantinople*, in *The Ashgate Research Companion to Byzantine Hagiography*, ed. by S. EFTHYMIADIS, II. *Genres*, Farnham-Burlington (in corso di stampa).

Chi scrive ha invece già in passato dichiarato serie riserve nei riguardi della suddetta *communis opinio*, ritenendo del tutto inopportuno valutare la recensione tradita in P sullo stesso piano di quella offerta dai posteriori esemplari del Sinassario di Costantinopoli; l'approfondimento dell'analisi del codice patmiaco mi ha infine condotto a enfatizzare ulteriormente tale convinzione, giungendo alla conclusione che P non può essere assimilato in alcun modo ai Sinassari. Mi sia preliminarmente consentito riassumere, qui di seguito, quanto ho già in precedenza osservato al riguardo⁽²¹⁾. Innanzitutto, in tutti i testimoni del Sinassario di Costantinopoli, a partire da quelli più antichi, troviamo sempre, accanto a brevi annunci di commemorazione (costituiti da una scarna enunciazione della festa), la compresenza di notizie più articolate di estensione varia, ma comunque del tutto coerenti ed autonome, anche a livello sintattico, e, in genere, numericamente preponderanti rispetto ai semplici brevi annunci. La struttura della sezione agiografica del manoscritto di Patmo è invece affatto diversa, dal momento che con una frequenza assolutamente preminente le commemorazioni sono costituite da una frase molto sintetica, esprimente il soggetto della memoria, con l'eventuale aggiunta di scarse informazioni accessorie tese, per lo più, a collocare tale soggetto nel tempo e nello spazio: una siffatta tipologia di commemorazione sembrerebbe, dunque, apparentemente assimilabile ai brevi annunci presenti anche nei Sinassari propriamente detti di epoca successiva. Nel codice patmiaco, però, non è presente l'altra tipologia elogiativa peculiare, come si è detto, di questi ultimi. Infatti, analizzando le notizie agiografiche più articolate tramandate nel manoscritto di Patmos, ci si rende conto che esse non sono sintetici e organici compendi di testi agiografici più estesi come saranno, invece, le posteriori notizie sinassariali, ma per lo più si rivelano essere una mera parziale trascrizione, quasi inalterata, di altri testi. Questi testi, tuttavia, non sono rappresentati da notizie sinassariali, come ipotizzava Baumstark, bensì da una categoria di scritti agiografici ampiamente rappresentata nel mondo bizantino, che si colloca a metà strada fra le redazioni ampie delle *Passiones* o Vite di santi e i molto più concisi compendi dei Sinassari, ossia le epitomi che si sono conservate sino a noi in vari Menologi premetafrastici⁽²²⁾. La connessione esistente fra il codice patmiaco e

⁽²¹⁾ Cf. IDEM, *Precisazioni cit.* (nota 1), pp. 79-85, cui si rinvia per i dettagli.

⁽²²⁾ Solo nelle more della stampa della presente relazione ho potuto prendere visione di quanto è stato molto recentemente osservato circa i rapporti esistenti

le raccolte di Βίοι ἐν συντόμῳ tramandate in Menologi premetafrastici fu esplicitamente notata per la prima volta, a mia conoscenza, da Enrica Follieri in un suo studio sull'epitome della Passione greca del gruppo di martiri romani Sisto, Lorenzo ed Ippolito BHG⁽²³⁾ 977d, con l'individuazione, nella sezione agiografica del manoscritto di Patmo, relativamente al mese di agosto, di cinque rimandi a testi epitomati contenuti nel Menologio premetafrastico dello stesso mese trādito nel ms. *Vindobonensis historicus graecus* 45⁽²⁴⁾. In precedenza già François Halkin aveva notato, sempre in relazione allo stesso mese di agosto e in particolare alla commemorazione della dormizione della Theotokos, al 15 del mese, l'inserzione nel codice patmiaco di una «copie écourtée» dell'epitome BHG 1056h⁽²⁵⁾. Altri esempi sono stati in seguito segnalati da chi scrive in riferimento alle commemorazioni, il 21 maggio, di Costantino il

fra testi epitomati tramandati in Menologi premetafrastici e Sinassari da M. DETORAKI, *Un parent pauvre de la réécriture hagiographique: l'abrégé*, in *Remanier, métaphraser. Fonctions et techniques de la réécriture dans le monde byzantin*, a cura di S. MARJANOVIC-DUSANIC – B. FLUSIN, Belgrade 2011, pp. 71-83. Nel medesimo volume Bernard Flusin offre un utile sguardo d'insieme sui Menologi premetafrastici (limitatamente ai soli Monatsmenologien): cf. B. FLUSIN, *Vers la Métaphrase*, *ibidem*, pp. 85-99.

⁽²³⁾ Qui e in seguito BHG = F. HALKIN, *Bibliotheca Hagiographica Graeca*, troisième édition mise à jour et considérablement augmentée, I-III, Bruxelles 1957 (Subsidia hagiographica, 8a) e IDEM, *Novum Auctarium Bibliothecae Hagiographicae Graecae*, Bruxelles 1984 (Subsidia hagiographica, 65).

⁽²⁴⁾ Sono gli incipit dei testi ἐν συντόμῳ relativi a Dalmato, 3 agosto (BHG 483); a Mirone vescovo di Creta, 9 agosto (BHG 1312); a Giorgio Limniota, 24 agosto (BHG 692); a Osio di Cordova, 28 agosto (BHG 2182); e, appunto, a Lorenzo, Sisto e Ippolito, 30 agosto: cf. E. FOLLIERI, *L'epitome della Passio greca di Sisto, Lorenzo ed Ippolito BHG 977d. Storia di un testo dal Menologio al Sinassario*, in *Βυζαντινόν. Ἀφιέρωμα στὸν Ἀ. Ν. Σπάρτο*, II, Ἀθήναι 1986, pp. 399-423: 413-414. Due casi di ripresa in P, sempre per il mese di agosto e pressoché *ad verbum*, di parti iniziali di testi epitomati sono stati recentemente analizzati da Marina Detoraki nello studio sopra citato. Si tratta, precisamente, delle memorie di Dalmato di Costantinopoli, 3 agosto, il cui collegamento con l'epitome BHG 483 era già stato notato, come detto sopra in questa stessa nota, da Enrica Follieri, e di Massimo il Confessore, 13 agosto, da confrontare con l'epitome BHG 1236 (entrambe le epitomi sono tramandate nel Menologio premetafrastico viennese ricordato, sopra, in questa stessa pagina): cf. DETORAKI, *Un parent pauvre* cit. (nota 22), pp. 76-77.

⁽²⁵⁾ Ediz. Dmitrievskij, pp. 104-105. Sull'inserimento di larghi stralci della suddetta epitome in P si veda F. HALKIN, *Une légende byzantine de la Dormition: l'épitomé du récit de Jean de Thessalonique*, in *Revue des études byzantines* 11 (1953) [= *Mélanges Martin Jugie*], pp. 156-164 (anche in IDEM, *Recherches et do-*

Grande e di sua madre Elena, dove è riprodotto in P l'incipit dell'epitome BHG 366⁽²⁶⁾ e, il 30 settembre, di Gregorio Illuminatore, dove il codice patmiaco riporta le frasi iniziali dell'epitome BHG 712d⁽²⁷⁾. Lo studio sistematico della componente agiografica del manoscritto patmiaco – da me intrapreso da lungo tempo⁽²⁸⁾, sia pure *per intervalla*, in funzione della pubblicazione di una monografia sull'argomento – permette di individuare facilmente molti altri esempi di ripresa in P di porzioni più o meno estese di testi ἐν συντόμῳ. Ad esempio, prendendo in questa sede a campione il solo trimestre estivo marzo-maggio, è possibile riconoscere con sicurezza, in aggiunta alla memoria di Costantino ed Elena, di cui si è detto, almeno altri dieci casi di tale fenomeno, che elencherò ora in rapida sequenza, ricordando sinteticamente l'oggetto della commemorazione, la data e, fra parentesi tonde, la relativa pagina dell'edizione Dmitrievskij del testo di P e il numero di inventario attribuito nel repertorio agiografico dei Bollandisti all'epitome cui esso si ricollega. Si tratta delle commemorazioni di Eudocia martire di Eliopoli in Fenicia, 1° marzo (ediz. Dmitrievskij p. 52 → epitome BHG 605b); di Porfirio di Gaza, 2 marzo (ediz. Dmitrievskij p. 52 → epitome BHG 1571)⁽²⁹⁾; di Benedetto da Norcia abate di Cassino, 14 marzo (ediz. Dmitrievskij

cuments d'hagiographie byzantine, Bruxelles 1971, pp. 43-51): 159 (46 della ristampa).

⁽²⁶⁾ Cf. A. LUZZI, *Il dies festus di Costantino il Grande e di sua madre Elena nei libri liturgici della Chiesa Greca*, in *Costantino il Grande dall'antichità all'Umanesimo. Colloquio sul cristianesimo nel mondo antico. Macerata 18-20 dicembre 1990*, a cura di G. BONAMENTE – F. FUSCO, II, Macerata 1993 (Atti di convegni, 21), pp. 585-643: 589-590 con la nota 18.

⁽²⁷⁾ IDEM, *Precisazioni cit.* (nota 1), pp. 82-84.

⁽²⁸⁾ Annunciato in IDEM, *Il dies festus cit.* (nota 26), p. 590 n. 19 e in IDEM, *Precisazioni cit.* (nota 1), p. 82.

⁽²⁹⁾ Su tale commemorazione di P e sui suoi rapporti con l'epitome BHG 1571 cf., ora, A. LAMPADARIDI, *L'histoire de saint Porphyre de Gaza de la Vita aux notices du Synax. CP*, in *Analecta Bollandiana* 129 (2011), pp. 241-246: 243. Tuttavia, nella relazione qui presentata in forma scritta che fu letta dallo scrivente a Sofia nell'ambito del XXII Congresso Internazionale di Studi Bizantini (Tavola rotonda sull'agiografia bizantina organizzata da A. Acconcia Longo e F. D'Aiuto svoltasi il 24 agosto 2011) – alcuni mesi prima dell'uscita dell'articolo della Lamparidi, la quale, nella nota 7, cita il relativo résumé pubblicato in *Proceedings of the 22nd International Congress of Byzantine Studies, II: Abstracts of Round Tables*, Sofia 2011, pp. 50-51 – il testo di P relativo alla memoria di Porfirio di Gaza era già stato esplicitamente ricollegato all'epitome di cui sopra.

pp. 54-55 → epitome BHG 273e); di Teodoro Siceota vescovo di Anastasiopoli, 22 aprile (ediz. Dmitrievskij p. 65 → epitome BHG 1749b); dei profeti Geremia, 1° maggio (ediz. Dmitrievskij p. 67 → epitome BHG 778e) e Isaia, 9 maggio (ediz. Dmitrievskij p. 70 → epitome BHG 958d); di Alfio, Filadelfo, Cirino e compagni martiri di Lentini in Sicilia, 10 maggio (ediz. Dmitrievskij p. 70 → epitome BHG 62e⁽³⁰⁾); di Epifanio vescovo di Costanza di Cipro, 12 maggio (ediz. Dmitrievskij pp. 71-72 → epitome BHG 600); di Simeone stilita il Giovane sul monte Mirabile in Siria, 23 maggio (ediz. Dmitrievskij p. 75 → epitome BHG 1691c); di Melezio, Giovanni, Stefano e compagni martiri di Tavio in Galazia, 24 maggio (ediz. Dmitrievskij p. 75 → epitome BHG 1249b). In tutti i suddetti casi, essendo pubblicato il testo delle epitomi, si può agevolmente riscontrare la ripresa pressoché letterale, nel codice patmiaco, di una parte dei relativi testi ἐν συντόμῳ. Al fine di escludere, però, la potenziale intermediazione di stampo «sinassaristico» congetturata da Baumstark, sarà opportuno porre a confronto il testo di P con quello presente nella più antica recensione del Sinassario costantinopolitano a noi nota, ovvero quella prodotta, intorno alla metà del secolo decimo, per impulso dell'imperatore Costantino Porfirogenito e convenzionalmente definita *recensio* H* dal suo testimone più famoso, il codice *Hierosolymitanus Sanctae Crucis* 40⁽³¹⁾. Dal momento che la recensione più antica del Sinassario costantinopolitano è ancora largamente inedita⁽³²⁾, la compa-

(³⁰) Inventariata come ancora inedita nella BHG è stata successivamente pubblicata da F. HALKIN, *Les trois frères martyrs de Lentini*, in IDEM, *Six inédits d'hagiologie byzantine*, Brussels 1987 (Subsidia hagiographica, 74), pp. 63-87: 64-76.

(³¹) Sulla quale cf. A. LUZZI, *Note sulla recensione del Sinassario di Costantinopoli patrocinata da Costantino VII Porfirogenito*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 26 (1989; pubbl. 1990), pp. 139-186 (anche in IDEM, *Studi sul Sinassario di Costantinopoli* [col titolo: *Il semestre estivo della recensione H* del Sinassario di Costantinopoli*], Roma 1995 [Testi e studi bizantino-neoellenici, 8], pp. 5-90). Al manoscritto gerosolimitano, come è noto, devono essere aggiunti il «codice gemello» *Sinaiticus graecus* 548, ignoto al Delehay e segnalato da Jacques Noret (J. NORET, *Un nouveau manuscrit important pour l'histoire du synaxaire*, in *Analecta Bollandiana* 87 [1969], p. 90), e, relativamente al solo semestre estivo, il *Parisinus graecus* 1587, manoscritto riconducibile, sia pure parzialmente, alla medesima recensione: cf. lo studio citato all'inizio di questa stessa nota.

(³²) Mateos nella sua edizione del codice gerosolimitano in precedenza menzionata (cf., sopra, nota 3) si è infatti limitato a pubblicare il solo santorale e le rubriche liturgiche del manoscritto, omettendo del tutto le notizie agiografiche, che in precedenza erano rimaste incognite, del resto, anche allo stesso Delehay.

razione fra la componente agiografica di P e la *recensio* H* deve essere effettuata facendo diretto ricorso ai codici. Ora, ad esempio, se, relativamente alle commemorazioni sopra considerate del trimestre marzo-maggio per le quali disponiamo di edizioni delle epitomi di riferimento, mettiamo a confronto il testo tramandato nel manoscritto patmiaco e nella *recensio* H* del Sinassario costantinopolitano con quello dell'epitome, possiamo chiaramente notare che mentre nel codice di Patmo la fonte è riprodotta pedissequamente, quasi *ad verbum* o comunque con pochissime differenze e in maniera estremamente parziale, nel caso della più antica recensione del Sinassario, invece, ci troviamo di fronte a interventi rilevanti, che sfociano in una vera e propria riscrittura dei dati testuali desunti delle fonti utilizzate nella loro interezza, secondo un procedimento peculiare dei sinassaristi già in passato messo in rilievo da Enrica Follieri⁽³³⁾ e da chi scrive⁽³⁴⁾. Qui di seguito saranno analizzati in particolare quattro casi fra quelli prima elencati riferibili al trimestre marzo-maggio nei quali quanto sinora esposto sembra risaltare con particolare evidenza. Per evitare inutili complicazioni, il testo della *recensio* H* del Sinassario di Costantinopoli sarà qui presentato sulla base del solo codice gerosolimitano Santa Croce 40, ma d'altro canto le varianti esibite negli altri due testimoni sono ben poco significative. Tutti i testi sono stati tacitamente ridotti a una forma ortograficamente normalizzata⁽³⁵⁾.

al quale il codice gerosolimitano fu noto solo indirettamente attraverso la lista – peraltro non sempre corretta – delle commemorazioni in esso presenti inviatagli da Papadopoulos-Kerameus: cf. DELEHAYE, *Syn. Eccl. Cp. cit.* (nota 7), col. xi.

(³³) Relativamente al diverso impiego dell'epitome per Lorenzo e compagni in P e nei posteriori Sinassari, su cui si veda lo studio citato, sopra, nella nota 24.

(³⁴) Rinvio all'esame comparativo del testo di P con quello tramandato in alcune recensioni del Sinassario costantinopolitano condotto, a proposito delle commemorazioni di Costantino ed Elena e di Gregorio Illuminatore, rispettivamente in LUZZI, *Il dies festus* cit. (nota 26), pp. 589-592 e IDEM, *Precisazioni* cit. (nota 1), pp. 83-84. Un metodo simile è stato di recente adottato anche da Marina Detoraki nello studio citato, sopra, nella nota 22, quando la studiosa pone a confronto il testo di P con quello di H in relazione alle memorie di Dalmato di Costantinopoli e Massimo il Confessore.

(³⁵) La sottolineatura semplice indica una ripresa letterale del testo dell'epitome nel manoscritto patmiaco, la sottolineatura doppia, invece, il fatto che uno stesso termine si trova in una posizione diversa nei due testi.

sigla codicum: **P** = *Patmiacus* 266; **H** = *Hierosolymitanus S. Crucis* 40

Mart. 14.

Epitome BHG 273e (ed. O. HEIMING, *Ein Bios des heiligen Benedikt aus einem griechischen Menologium des zehnten Jahrhunderts*, in *Cassinensia. Miscellanea di studi cassinesi pubblicati in occasione del XIV centenario della fondazione della Badia di Montecassino*, I, Montecassino 1929, pp. 55-64: 61-64, e cod. *Marc. gr.* 359): Βίος καὶ Θαύματα τοῦ ὁσίου πατρὸς Βενεδίκτου ἀρχιμανδρίτου Ῥώμης. Ὁ ἅγιος Βενεδίκτος ὁ κατὰ τὴν ἐλλάδα φωνὴν εὐλογημένος μεθερμηνευόμενος ἦν ἐκ γῆς Ῥωμαίων χώρας Νουρσίας. Οὗτος νήπιος ὦν γονεῖς καὶ οὐσίαν καταλείψας, ἐξῆλθε μετὰ τῆς τροφοῦ αὐτοῦ εἰς ἔρημον τόπον. Κακεῖ ἀσκοῦντος καὶ εὐχομένου ἢ εἰρημένη τροφὸς αὐτοῦ μαγίδιον ἐν χρήσει κομισαμένη ἐπὶ τὸ καθαρίσαι σῖτον. Τοῦτο ἀφ' ὧσιν πεσὼν γέγονεν εἰς μέρη δύο. Τῆς οὖν τροφοῦ ὁδυρομένης εὐξάμενος ὁ δοῦλος τοῦ Θεοῦ καὶ κρατήσας τὰ δύο κλάσματα ἀποκατέστησεν αὐτὸ σῶον καὶ ἀπέδοτο αὐτὸ τῇ κυρίᾳ αὐτοῦ. Ὅπερ μαγίδιον διέμεινε κρεμάμενον ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ πρὸς μνήμην τοῦ θαύματος ἐπὶ ἔτη πολλά [...].

P (ff. 99v-100r: cf. ed. Dmitrievskij pp. 54-55): ἀθλησις τοῦ ἁγίου Βενεδίκτου ἀρχιμανδρίτου Ῥώμης, ὅστις κατὰ τὴν ἐλλάδα φωνὴν μεθερμηνεύεται εὐλογημένος. Οὗτος ἦν ἐκ τῆς Ῥωμαίων χώρας Νουρσίας λεγομένης. Οὗτος ἐστίν (sic: an pro ἐτι?) νήπιος ὦν, γονεῖς καὶ οὐσίαν καταλείψας, ἐξῆλθεν μετὰ τῆς τροφοῦ σαυτοῦ (sic: an pro ἑαυτου? αὐτοῦ Dmitrievskij) εἰς ἔρημον τόπον, κακεῖ ἀσκοῦντος | ἔλαβεν τὴν χάριν τῶν ἱαμάτων. Τούτου ἢ τροφὸς μαγίδιον λαβοῦσα ἐν χρήσει πρὸς τὸ καθαρίσαι σῖτον, πεσὼν ἀφ' ὧσιν ἐκλάσθη εἰς δύο, ὅπερ λαβὼν καὶ εὐξάμενος ἀπεκατέστησεν σῶον, ὅπερ μαγίδιον διέμεινεν κρεμάμενον ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ ἐπὶ ἔτη πολλά [et ita desinit].

H (f. 113v): τοῦ ἁγίου Βενεδίκτου, τοῦ κατὰ τὴν ἐλλάδα φωνὴν μεθερμηνευομένου εὐλογημένου. Οὗτος ἦν ἐκ τῆς Ῥωμαίων γῆς, ἐκ χώρας Νουρσίας λεγομένης. Καταλείψας δὲ τὴν πατρικὴν περιουσίαν καὶ αὐτοὺς τοὺς γεννήτορας ἐν πάνυ μικρᾷ τῇ ἡλικίᾳ καὶ ἀτελεῖ, ἔρημόν τινα τόπον μετὰ τῆς τροφοῦ καταλαμβάνει, ἐνθα δι' ἀρετῆς καὶ ἀσκήσεως προσοικειώσας ἑαυτὸν τῷ Θεῷ, θαυμάτων παρ' αὐτοῦ δύναμιν ἐπλούτησε καὶ ἰάσεων. Καὶ τὰ μὲν ἄλλα τῶν παραδοξοποιῶν διεξοδικώτερον ἢ κατ' αὐτὸν ἱστορία δηλοῖ, δι' ὧν παντοῖα κατειργάσατο θαύματα τῇ τοῦ Χριστοῦ δυνάμει καὶ νεκροὺς ἀνιστῶν καὶ τὰ μέλλοντα προλέγων καὶ περὶ τῶν ἀπόντων ὡς παρόντων διαλεγόμενος [...].

H (f. 154r-v): Καὶ τοῦ ὁσίου πατρὸς Συμεὼν τοῦ ἐν τῷ Θαυμαστῷ Ὄρει. Ὁ ὁσιος καὶ θαυματουργὸς Συμεὼν ἦν κατὰ τοὺς χρόνους Ἰουστίνου τοῦ πάλαι· γεγέννηται δὲ ἐν Ἀντιοχείᾳ τῆς Συρίας, ἐκ πατρὸς Ἰωάννου ἐξ Ἐδέσσης τῆς πόλεως ὀρμώμενου καὶ Μάρθας μητρὸς ἐν αὐτῇ τῇ Ἀντιοχείᾳ τραφείσης [...].

Mai 24.

Epitome BHG 1249b (ed. P. FRANCHI DE' CAVALIERI, *Intorno alla «passio ss. Marcelli tribuni et Petri militis»*, in IDEM, *Note agiografiche*. VIII, Città del Vaticano 1935 (Studi e testi, 65), pp. 305-332: 327-332, e cod. Paris. gr. 1534): Μαρτύριον ἐν συντόμῳ τῶν ἁγίων καὶ ἐνδόξων τοῦ Χριστοῦ μαρτύρων Μελετίου τοῦ στρατηλάτου, Ἰωάννου καὶ Στεφάνου κομήτων καὶ τοῦ πλήθους τῶν σὺν αὐτοῖς μυρίων χιλίων σὺν γυναιξὶ καὶ τέκνοις. Ὁ ἅγιος καὶ ἐνδοξὸς μάρτυς τοῦ Χριστοῦ Μελέτιος καὶ οἱ σὺν αὐτῷ Ἰωάννης καὶ Στέφανος ὑπῆρχον ἐπὶ Ἀντωνίνου τοῦ βασιλέως, ἐκ τῆς Γαλατῶν χώρας ὀρμώμενοι. Οὗτοι διαβληθέντες Μαξίμῳ τῷ ἡγεμόνι τῆς Ταβιανῶν μητροπόλεως [...].

P (ff. 129v-130r: cf. ed. Dmitrievskij p. 75): ἄθλησις τῶν ἁγίων μαρτύρων Μελετίου τοῦ στρατηλάτου, Ἰωάννου καὶ Στεφάνου κομήτων καὶ τῶν σὺν αὐτοῖς μυρίων καὶ χιλίων διακοσίων πεντήκοντα σὺν γυναιξὶν καὶ παιδίοις ἐπὶ Ἀντωνίου (sic) βασιλέως. Ὁ δὲ ἅγιος Μελέτιος καὶ Ἰωάννης καὶ Στέφανος ὑπῆρχον ὀρμώμενοι ἐκ τῆς Γαλατῶν χώρας διεβλήθησαν Μαξίμῳ τῷ ἡγεμόνι τῆς Ταβιανῶν μητροπόλεως [et ita desinit].

H (ff. 154v-155v): ἄθλησις τῶν ἁγίων μαρτύρων Μελετίου τοῦ στρατηλάτου, Ἰωάννου καὶ Στεφάνου κομήτων καὶ τοῦ πλήθους τοῦ σὺν αὐτοῖς μυρίων χιλίων διακοσίων ἢ σὺν γυναιξὶ καὶ παιδίοις. | Ὁ ἅγιος Μελέτιος καὶ οἱ σὺν αὐτῷ Ἰωάννης καὶ Στέφανος ὑπῆρχον κατὰ τοὺς χρόνους Ἀντωνίου (sic) τοῦ βασιλέως ἐκ τῆς Γαλατῶν χώρας ὀρμώμενοι [...].

Particolarmente interessante e istruttivo è proprio il primo esempio, che si riferisce alla commemorazione di san Benedetto nella data peculiare della sua festa in Oriente, il 14 marzo, anche perché in questo caso la porzione di testo presente nel manoscritto patmiaco è più estesa di quanto non sia, mediamente, nel caso di altre commemorazioni. Possiamo facilmente riscontrare come in P vengano ripresi integralmente e unicamente i primi due paragrafi dell'epitome BHG 273e, sopra riprodotta secondo l'edizione di Odino Heimíng realizzata sulla scorta dell'unico testimone manoscritto che sembra averla conservata sino ai nostri giorni, il codice Marciano greco 359, latore di uno Zwei-

monatsmenologium premetafrastico per il bimestre marzo-aprile⁽³⁶⁾. Nel primo paragrafo dell'epitome sono esposti sinteticamente i dati biografici relativi agli esordi nell'ascesi di Benedetto, l'abbandono della casa paterna in età giovanile e l'arrivo, insieme alla fedele nutrice, nel luogo deserto dove avrà inizio la sua vita contemplativa; nel secondo è invece descritto il primo miracolo compiuto da Benedetto, ovvero la perfetta risaldatura, ottenuta grazie alla preghiera, di un setaccio spezzatosi in due in conseguenza della sbadataggine della nutrice. Come è facile vedere, in P l'unica significativa differenza rispetto al testo dell'epitome è costituita dall'inserzione, proprio all'inizio del secondo paragrafo, della precisazione che nel luogo deserto di cui sopra Benedetto ricevette il carisma di operare guarigioni⁽³⁷⁾, ma per il resto la coincidenza fra P e l'epitome è pressoché totale. Nel manoscritto gerosolimitano, invece, viene ripreso, sebbene senza la medesima puntuale coincidenza formale che si nota in P, solo il primo paragrafo dell'epitome, ma poi si rinvia alla κατ' αὐτὸν ἰστορία per un resoconto particolareggiato delle tipologie di miracolo operate dal santo, limitandosi alla menzione di generiche categorie taumaturgiche, come la facoltà di resuscitare i morti, e facendo esplicita allusione al carisma del «ventura praedicere, praesentibus absentia nuntiare», come recita la chiusa del capitolo undecimo del secondo libro dei *Dialogi* di Gregorio Magno, resa in greco, da papa Zaccaria, con l'espressione «χάριν [...] τοῦ προλέ-

(³⁶) Cf. A. EHRHARD, *Überlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur der griechischen Kirche von den Anfängen bis zum Ende des 16. Jahrhunderts*, I-III, Leipzig 1937-1952, rist. anast. Leipzig 1965 (Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur, 50-52), I, pp. 426-430. Il cimelio – che proviene dal monastero del S. Salvatore *de lingua phari* di Messina e appartenne all'arcivescovo Nicola: cf. S. LUCA, *Dalle collezioni manoscritte di Spagna: libri originari o provenienti dall'Italia greca medievale*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici* 44 (2007; pubbl. 2008), pp. 39-96: 78 n. 93 – è datato al sec. X da Ehrhard (datazione recentemente ripresa e precisata «intorno alla metà» del secolo da P. ORSINI, *Minuscole greche informali del X secolo*, in *Actes du VI^e Colloque International de Paléographie Grecque [Drama, 21-27 septembre 2003]*, a cura di B. ATSALOS – N. TSIRONIS, I, Athènes 2008 [Vivlioamphiastis – Annexe, 1], pp. 41-69: 60), all'inizio del sec. XI, invece, da M.R. FORMENTIN, *I palinsesti greci della Biblioteca Nazionale Marciana e della Capitolare di Verona*, in *Δίπτυχα* 2 (1980-1981), pp. 146-186: 167, e da E. MIONI, *Bibliothecae Divi Marci Venetiarum codices Graeci manuscripti*, II: *Thesaurus antiquus. Codices 300-625*, Roma 1985 (Ministero per i beni culturali e ambientali. Indici e cataloghi, n.s. 6), p. 113.

(³⁷) Si può ipotizzare che, con ogni probabilità, tale precisazione dovesse trovarsi anche nel testo dell'epitome ripresa in P.

γειν τὰ μέλλοντα καὶ μηνύειν ὥς ἐνεστῶτα»⁽³⁸⁾ che, mentre non trova corrispettivi nell'epitome BHG 273e, sembra sottintesa dal sinassarista autore della *recensio* H*, il quale, a differenza di quanto accade in P, parrebbe dunque aver fatto ricorso anche a una fonte diversa dalla suddetta epitome nel redigere la notizia per san Benedetto. I tre restanti esempi proposti sono certamente meno eclatanti, in quanto l'estensione del testo presente nel codice patmiaco è sensibilmente più ridotta, ma, ciononostante, anch'essi significativi. Comune, in tutti e tre i casi, è la presenza delle epitomi di riferimento nel Vierteljahresmenologium premetafrastico per il trimestre marzo-maggio tramandato dal manoscritto *Parisinus graecus* 1534⁽³⁹⁾. Come è facile osservare, anche in questi tre casi il testo di P è perfettamente coincidente con la corrispondente porzione di testo delle relative epitomi, a parte l'omissione di alcune parole, per lo più di scarsa rilevanza – eccettuato il mancato riferimento alla madre di Epifanio⁽⁴⁰⁾ –, e, ancora, due o tre spostamenti di termini, la qualificazione dell'imperatore Giustino come παλαιός nella commemorazione di Simeone, lo scambio di nome tra Antonino e Antonio in quella di Melezio e compagni, in cui si registra, inoltre, anche l'uso dell'indicativo διεβλήθησαν al posto del participio διαβληθέντες. In H, invece, anche in questi tre casi ci troviamo di fronte a una rielaborazione delle fonti, soprattutto a livello stilistico, con l'evidente intento di migliorarne la forma espressiva, sebbene in taluni punti si osservi anche una qualche sostanziale discrepanza fra H e i testi epitomati di riferimento, come avviene, ad esempio, nella commemorazione di Epifanio, in cui oltre alla soppressione di ogni singolare riferimento alla figura della madre del santo e all'attività di tessitrice di lino da lei svolta, omissione che si è visto essere comune, del resto, anche a P, si aggiunge anche l'eliminazione del ricordo della stirpe ebraica della

⁽³⁸⁾ Cf. Gregorio Magno, *Vita di s. Benedetto. Versione greca di papa Zaccaria*, a cura di G. RIGOTTI, Alessandria 2001 (Hellenica, 8), pp. 50-51.

⁽³⁹⁾ Sul quale cf. EHRHARD, *Überlieferung und Bestand* cit. (nota 36), I, 399-402 (con datazione al secolo XI) e F. HALKIN, *Manuscripts grecs de Paris. Inventaire hagiographique*, Bruxelles 1968 (Subsidia hagiographica, 44), pp. 200-201 (che data il codice fra la fine dell'undecimo e l'inizio del dodicesimo secolo). H. OMONT, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque nationale*, II, Paris 1888, rist. anast. Hildesheim-Zürich-New York 2000, p. 83, aveva invece datato il cimelio al XII secolo.

⁽⁴⁰⁾ Omessa in P, a quel che sembra, solo per un banalissimo «salto» fra i due successivi καὶ che si leggono nel testo dell'epitome.

famiglia di Epifanio; ancora, nella notizia commemorante Melezio e compagni, a parte il banale fraintendimento del numerale 8 al posto del corretto 50 (errore in seguito di qui propagatosi anche in recensioni posteriori del Sinassario costantinopolitano)⁽⁴¹⁾ non si trova, in H, il precoce riferimento al persecutore Massimo ἡγεμὼν τῆς Ταβιανῶν μητροπόλεως, presente sia nell'epitome sia in P, e tale personaggio verrà introdotto *ex abrupto* solo molto più avanti nel corso della notizia, al momento della descrizione del martirio.

Sempre rimanendo nell'ambito del trimestre marzo-maggio, è inoltre possibile individuare ancora un'altra decina di casi in cui la parziale ripresa in P di un testo epitomato può essere ipotizzata sulla base del raffronto fra il testo del codice Patmiaco e gli scarni incipit delle epitomi di riferimento riportati nella BHG, dal momento che queste ultime sembrerebbero ancora inedite⁽⁴²⁾.

E, per estensione, è relativamente agevole individuare, a questo punto, numerose altre commemorazioni in cui parrebbe incontrarsi, nel manoscritto di Patmo, un riferimento a un testo ἐν συντόμῳ, *quand même* esso non si sia conservato sino ai nostri giorni. Tale individuazione è di certo facilitata qualora in P venga riportata dalle epitomi una porzione di testo di una certa estensione, ma pure nei non rari casi di citazione di poche parole possiamo ragionevolmente ipotizzare che ci troviamo di fronte alla ripresa dell'incipit di un'epitome e non, al contrario, a un breve annuncio di commemorazione tutte le volte in cui

⁽⁴¹⁾ Cf. DELEHAYE, *Syn. Eccl. Cp.* cit. (nota 7), col. 705,11 (*recensio S**).

⁽⁴²⁾ Sono qui di seguito sinteticamente elencate nel modo in precedenza esposto (si veda, sopra, p. 247): Marco eremita in Egitto, 5 marzo (ediz. Dmitrievskij p. 52 → epitome BHG 2246), Giuliano di Anazarbo martire in Cilicia, 16 marzo (ediz. Dmitrievskij p. 55 → epitome BHG 967d); Giorgio martire di Diospoli in Palestina, 23 aprile (ediz. Dmitrievskij p. 65 → epitome BHG 680d); Giacomo apostolo e vescovo di Gerusalemme, 30 aprile (ediz. Dmitrievskij p. 67 → epitome BHG 766e); Irene martire sotto Licinio, 5 maggio (ediz. Dmitrievskij p. 68 → epitome BHG 953b); Giobbe patriarca, 6 maggio (ediz. Dmitrievskij p. 68 → epitome BHG 939c); memoria dell'apparizione nel cielo della Palestina della croce di Gesù Cristo, 7 maggio (ediz. Dmitrievskij p. 68 → epitome BHG 413a); Germano I patriarca di Costantinopoli, 12 maggio (ediz. Dmitrievskij p. 72 → epitome BHG 697e); Isidoro martire nell'isola di Chio, 14 maggio (ediz. Dmitrievskij pp. 72-73 → epitome BHG 961c); Zaccaria profeta, 15 maggio (ediz. Dmitrievskij p. 73 → epitome BHG 1880b). Naturalmente in tutti questi casi sarà però necessario verificare l'effettiva puntuale corrispondenza del testo presente in P con quello dell'epitome di riferimento.

si nota uno «stacco» a livello sintattico fra il lemma della stessa commemorazione, al genitivo, e il testo immediatamente seguente. Mi limiterò, a titolo puramente esemplificativo, a riportare qui di seguito il testo di P per il giorno 6 marzo (secondo l'ediz. Dmitrievskij p. 53, da me verificata sul f. 97r-v del codice).

ς'. [1] Ἀθλησις τοῦ ἁγίου μάρτυρος Κόνωνος τοῦ κηπουροῦ ἐπὶ Δεκίου Βασιλέως ἐκ Ναζαρέτ τῆς Γαλιλαίας. Οὗτος ἐλθὼν ἐν πόλει Μαγυδῶ τῆς Παμφύλων ἐπαρχίας (ἐν πόλει ... ἐπαρχίας οἱ. Dmitrievskij) ἐν τόπῳ τινὶ λεγομένῳ Καρμενᾷ γεηπόνων (γαιηπονῶν *perperam* Dmitrievskij) καὶ ἐπαρδεύων κήπον, συλλαμβάνεται ὑπὸ Ποπλίου ἡγεμόνος τῆς Παμφυλίας. [2] Καὶ τοῦ ἁγίου | μάρτυρος Κόνωνος τοῦ ἐν Ἰσαυρίᾳ. Οὗτος ἦν ἐπὶ χρόνοις τῶν ἁγίων ἀποστόλων ἀπὸ κώμης λεγομένης Βυδανῆς, ἀπεχούσης ιη' σταδίου τῆς Ἰσαύρων πόλεως, γονέων ὑπάρχων Νέστορος πατὴρ καὶ Νάδας μητὴρ προσαγορευομένων. [3] Καὶ τῶν ἁγίων μαρτύρων καὶ ἱεραρχῶν τῶν ἐπισκοπήσαντων ἐν Χερσῶνι· Βασιλέως, Εὐγενίου, Ἀγαθοδώρου καὶ Ἐλπιδίου, καὶ Αἰθερίου, καὶ Καπίτωνος, καὶ Ἐφραίμ τῷ ις' ἔτει τῆς βασιλείας Διοκλητιανοῦ. [4] Τῇ αὐτῇ ἡμέρᾳ ἡ εὕρεσις τοῦ τιμίου σταυροῦ [5] καὶ ἄθλησις τῶν ἁγίων μβ' μαρτύρων τῶν ἐν τῇ Συρίᾳ μαρτυρησάντων· Θεοδώρου, Κωνσταντίνου, Καλλίστου στρατηλάτου (Καλλίστου, Στρατηλάτου *perperam* Dmitrievskij), Θεοφίλου καὶ τῆς συνοδίας αὐτῶν.

Mettendo a confronto il testo di P con quello presente in H sempre al 6 marzo (ff. 108v-111r) si nota, innanzitutto, che a tutte le commemorazioni di tale giorno nel codice gerosolimitano è associata una notizia di una certa estensione⁽⁴³⁾, fatta eccezione per il solo breve annuncio riservato all'invenzione della Croce (posto, però, a differenza di P, in coda: è questa l'unica differenza nella disposizione delle memorie del 6 marzo esistente fra i due codici). Per quel che concerne, in particolare, le prime due commemorazioni, pur non essendosi conservata fino ai nostri giorni alcuna epitome ad esse riferibile nei Menologi premetafrastici sinora noti, il parallelo fra P e H suggerisce un risultato non dissimile da quello sopra illustrato a proposito dei casi in cui è disponibile per il confronto un testo epitomato. Presento, qui di seguito, la corrispondente porzione del testo delle notizie riservate alle due commemorazioni in H:

[f. 108v] μηνὶ τῷ αὐτῷ ς'. Ἀθλησις τοῦ ἁγίου μάρτυρος Κόνωνος τοῦ κηπουροῦ. Οὗτος ἦν κατὰ τοὺς χρόνους Δεκίου τοῦ Βασιλέως ἐκ Ναζαρέτ τῆς

(⁴³) Molto più sintetica delle altre tre è però quella che commemora in H il gruppo di martiri di Amorio (f. 110v), cui corrisponde, in P, solo un breve annuncio di commemorazione.

Γαλιλαίας. Ἀπάρας δὲ ἐκεῖθεν ἦλθεν ἐν πόλει Μαγύδων τῆς Παμφυλίας καὶ ἐν τόπῳ λεγομένῳ Καρμενᾶ, κῆπον τινὰ καλλιεργῶν [...]

[ff. 108v-109v] Τῇ αὐτῇ ἡμέρᾳ ἄθλησις τοῦ ἁγίου μάρτυρος Κόνωνος τοῦ Ἰσαύρου. Οὗτος ἦν ἐν τοῖς χρόνοις τῶν ἁγίων ἀποστόλων ἐκ κώμης λεγομένης Βυδανῆς, ἀπεχούσης ὀκτωκαίδεκα στάδια τῆς Ἰσαύρων πόλεως, παῖς ὑπάρχων Νέστορος καὶ Νάδας μητρὸς [...]

Anche in relazione alle memorie di Conone l'Ortolano e di Conone di Isauria presenti in P e in H sembrerebbe, dunque, del tutto verosimile poter ipotizzare, all'origine, l'esistenza di due testi epitomati, non conservatisi sino ai nostri giorni, i cui soli incipit sarebbero stati trascritti, senza rilevanti alterazioni, in P, essendo, viceversa, utilizzati integralmente nella sintetica rielaborazione di H. Nel caso, invece, della terza commemorazione del 6 marzo, relativa al gruppo di vescovi martiri di Cherson Basilio e compagni, l'ipotesi che in P sia stato trascritto l'incipit di una perduta *Passio* epitomata⁽⁴⁾ è molto più aleatoria, a causa della limitata estensione del testo. Nondimeno, il confronto con l'attacco della corrispondente notizia per la medesima commemorazione presente in H (f. 109v: Τῇ αὐτῇ ἡμέρᾳ ἄθλησις τῶν ἁγίων μαρτύρων καὶ ἱεραρχῶν τῶν ἐπισκοπησάντων ἐν Χερσῶνι· Βασιλέως, Εὐγενίου, Ἀγαθοδώρου, Ἐλπιδίου, Αἰθερίου, Καπίτωνος, καὶ Ἐφραίμ. Κατὰ τοὺς χρόνους Διοκλητιανοῦ τῷ ἐξκαιδεκάτῳ ἔτει τῆς βασιλείας αὐτοῦ [...]) e la notevole ampiezza della notizia stessa che sembrerebbe presupporre, all'origine, l'esistenza di un testo ἐν συντόμῳ, non esclude affatto la possibilità che, anche in questo caso, il manoscritto patmiaco abbia ripreso le parole iniziali di un testo epitomato oggi perduto.

Per il trimestre marzo-maggio preso a campione in questa sede

(⁴) Il testo appartenente al dossier agiografico dei vescovi martiri di Cherson inventariato come «epitome» in BHG sotto il numero 267 – pubblicato da V. LATYSEV, in *Mémoires de l'Académie Impériale des Sciences de St. Pétersbourg, Classe Historico-Philologique*, ser. VIII, 8.3 (1906), pp. 63-65 –, è, in realtà, un'ampia e tardiva notizia sinassariale, come, del resto, aveva già notato EHRHARD, *Überlieferung und Bestand* cit. (nota 36), I, p. 590 n. 12. Il codice utilizzato da Latyšev per la relativa edizione – l'attuale Moskva, Gosudarstvennyj Istoričeskij Musej (GIM), Sinod. gr. 483 (Vlad. 296), per cui cf. VLADIMIR (ARCHIMANDRIT), *Sistematičeskoe opisanie rukopisej Moskovskoj Sinodal'noj (Patriaršej) biblioteki*, I: *Rukopisi grečeskie*, Moskva 1894, pp. 406-411 –, l'unico in cui sia stata sinora segnalata la presenza di tale testo, è infatti un Meneo del XVI secolo originariamente appartenente al monastero atonita τοῦ Φιλοθέου.

sembra in tal modo ipotizzabile, applicando il medesimo metodo, l'individuazione di un discreto numero di ulteriori probabili rinvii del codice patmiaco alla parte iniziale di un'epitome non conservatasi sino ai nostri giorni, casi che vanno ad aggiungersi a quelli in precedenza elencati in cui il collegamento con i testi epitomati è verificabile con certezza o, quanto meno, congetturabile con alta probabilità sulla base del riscontro che è possibile effettuare ricorrendo alla BHG⁽⁴⁵⁾.

Rarissime volte, tuttavia, troviamo nel manoscritto di Patmo delle notizie agiografiche complessivamente dotate di una propria autonomia e non limitate al puro esordio. Solo tali notizie «complete» del codice patmiaco potrebbero, in effetti, essere propriamente paragonate con quelle dei posteriori Sinassari. Per dare un'idea della scarsa consistenza numerica delle notizie «di stampo sinassariale» presenti in P preciserò subito che, sempre nel trimestre marzo-maggio, su un totale di 236 commemorazioni, solo 17 (ovvero poco più del 7%) sono costituite da notizie agiografiche assimilabili a quelle dei Sinassari. Si tratta, precisamente, delle notizie per Agapio e compagni mm. di Cesarea, 15 marzo (ediz. Dmitrievskij p. 54); per i martiri Goti del sec. IV, 26 marzo (ediz. Dmitrievskij pp. 60-61); per Matrona m. di Tessalonica, 28 marzo (ediz. Dmitrievskij p. 61); per Agape, Irene e Chionia mm. di Tessalonica sotto Diocleziano, 3 aprile (ediz. Dmitrievskij p. 62); per Teodosia m. di Cesarea sotto Massimiano, 3 aprile (ediz. Dmitrievskij p. 62); per Teodulo e Agatopode mm. di Tessalonica sotto Massimiano, 4 aprile (ediz. Dmitrievskij p. 62); per Pausilipo m. in Tracia sotto Adriano, 8 aprile (ediz. Dmitrievskij p. 63); per i mille martiri in Persia insieme ad Azat eunuco sotto Sapore II, 14 aprile (ediz. Dmitrievskij p. 63); per Diodoro e Rodopiano mm. di Afrodizia, 29 aprile (ediz. Dmitrievskij p. 67); per Acacio centurione m. di Bisanzio sotto Massimiano, 8

(45) Non è possibile, ora, soffermarsi in modo più analitico su tale aspetto, per ovvi motivi di opportunità e, del resto, non parrebbe neanche utile presentare un puro elenco di queste ulteriori potenziali riprese in P di testi epitomati come è stato invece fatto, in precedenza, per i casi nei quali è possibile istituire un confronto fra codice patmiaco ed epitomi conservatesi sino ai nostri giorni, dal momento che l'ipotesi che il testo di P possa ricollegarsi a un testo *ἐν συντόμῳ* oggi perduto deve essere corroborata da una approfondita valutazione della relativa commemorazione, che tenga comparativamente conto anche della *recensio* H* del Sinassario costantinopolitano: mi sia dunque consentito rinviare l'analisi dettagliata di questi e degli altri omologhi casi riscontrabili nella restante parte della sezione agiografica del codice patmiaco alla monografia in preparazione.

maggio (ediz. Dmitrievskij p. 69); per la manna di Giovanni Teologo, 8 maggio (ediz. Dmitrievskij p. 69); per Epimaco e Gordiano mm. di Roma, 9 maggio (ediz. Dmitrievskij p. 70); per Simone Zelota, 10 maggio (ediz. Dmitrievskij p. 70); per Massimo m., 14 maggio (ediz. Dmitrievskij p. 73); per Eraclio, Paolino e Benedimo mm., 15 maggio (ediz. Dmitrievskij p. 73); per i padri del primo concilio ecumenico e il vescovo di Alessandria Alessandro, 29 maggio (ediz. Dmitrievskij p. 75); per Ermia m. di Comana Pontica sotto Antonino, 31 maggio (ediz. Dmitrievskij p. 76). Più della metà di tali notizie, però, sono estremamente sintetiche e solo di poco più sviluppate rispetto ai brevi annunci di commemorazione. Si prenda, come esempio, la scarna notizia di tal fatta che in P commemora insieme i padri del primo concilio ecumenico di Nicea e il vescovo di Alessandria Alessandro il 29 maggio (ediz. Dmitrievskij, p. 75, da me verificata sul f. 130v del codice):

κθ' μνήμη τῶν ἁγίων πατέρων τῶν ἐν Νικαίᾳ τῆς α' συνόδου, καὶ περὶ τοῦ μακαρίου Ἀλεξάνδρου πάπα Ἀλεξανδρείας καὶ περὶ τοῦ δυσσεβοῦς Ἀρείου καὶ ὅπως ἤρξατο τῆς πρὸς αὐτὸν αἵρέσεως.

In H troviamo, invece, nello stesso giorno (f. 157r), due notizie ben distinte, seppure sempre alquanto sintetiche (ma, come al solito, maggiormente curate sotto il profilo stilistico):

Μηνὶ τῷ αὐτῷ κθ' [1] μνήμη τῶν ἁγίων πατέρων τῶν ἐν τῇ πρώτῃ συνόδῳ τῇ κατὰ Νίκαιαν ὁμοούσιον τῷ Θεῷ καὶ πατρὶ τὸν Θεὸν (sic) κηρυζάντων καὶ τὸν δυσσεβῆ Ἀρείον τὸν τῆς αἵρέσεως ἀρχηγὸν καθελόντων [2] καὶ μνήμη τοῦ ἁγίου Ἀλεξάνδρου πάπα Ἀλεξανδρείας ὃς πρὸ τῆς συνόδου πρεσβύτερον ὄντα τὸν Ἀρείον τῆς κατὰ Ἀλεξανδρείαν ἐκκλησίας ἀπεκήρυξε καὶ πάσης ἐκκλησίας ἀπεῖρξε καὶ ἀπεκώλυσεν.

Inoltre, delle notizie «di stampo sinassariale» attestate in P nel trimestre marzo-maggio sopra elencate, almeno quelle che risultano maggiormente articolate – ossia le notizie per Matrona (28 marzo); per Agape, Irene e Chionia (3 aprile); per Teodulo e Agatopode (4 aprile); per i 1000 martiri persiani compagni di Azat (14 aprile); per il centurione Acacio (8 maggio); per la manna di Giovanni Teologo (8 maggio); per Ermia (31 maggio) – è molto probabile che riproducano, senza apprezzabile rielaborazione, ancora una volta, estratti più o meno larghi, saldati insieme, di epitomi non conservatesi sino ai nostri giorni. Sporadicamente, in effetti, nel manoscritto patmiaco la ripresa del testo epitomato non è limitata all'esordio, ma risulta alquanto più estesa, sia pure con omissioni e lievissimi aggiustamenti, secondo il metodo già in

precedenza indicato. Ciò è provato, ad esempio, dalla notizia agiografica per la festa, il 15 agosto, della dormizione della *Theotokos*, già ricordata⁽⁴⁶⁾; un caso analogo sembra ancora costituito dalla ripresa in P, il 12 luglio, di una parte rilevante della perduta epitome relativa alla commemorazione della martire persiana Golinduch/Maria⁽⁴⁷⁾ e del resto estratti consistenti di testi epitomati sembrano legati insieme nel manoscritto patmiaco anche nel caso delle già menzionate memorie relative al patriarca costantinopolitano Germano I, 12 maggio, e al profeta Zaccaria, 15 maggio⁽⁴⁸⁾. Da quanto sinora esposto risulta abbastanza chiaro come, almeno in apparenza, sembri assente, in P, una qualsivoglia *ratio* nella scelta della porzione di testo da estrarre dalle epitomi di riferimento. Quel che però importa qui sottolineare è, appunto, il metodo attestato nel codice patmiaco: lungi dall'offrire una notizia articolata derivante dal compendio di una o più fonti, come faranno i posteriori sinassaristi, l'agiografo autore di P (o, eventualmente, quello del modello seguito da P) si accontenta di trascrivere, senza significative alterazioni, porzioni, di varia estensione (sebbene, nella maggior parte dei casi, limitatamente a poche parole iniziali), del testo di un'unica fonte.

Ma è ormai tempo di avviarcì rapidamente alla conclusione, passando ad esporre delle sintetiche considerazioni finali e riassuntive. Il codice Patmiaco 266, il più antico testimone del rito peculiare della Grande Chiesa di Costantinopoli, allestito a partire da modelli in uso nel centro dell'impero, a prescindere dal luogo in cui fu confezionato e impiegato (con ogni probabilità da individuarsi nella provincia palestinese), sembra attestare la tradizione liturgica costantinopolitana anteriore alla «riforma macedone» attuata fra la fine del nono e la prima metà del secolo decimo. In particolare, la componente agiografica del manoscritto patmiaco che, a motivo della consistente ripresa di parti, per lo più iniziali, di epitomi tramandate in Menologi premetafrastici (che in molti casi non si sono conservate sino a noi) si configura, per gli studiosi moderni, quasi come una sorta di «incipitario» di testi ἐν συντόμῳ, riflette probabilmente uno stadio della storia della liturgia

(46) Cf., sopra, p. 246 e nota 25.

(47) Ediz. Dmitrievskij pp. 89-90. Il testo di P differisce formalmente dal lungo sinassario edito in DELEHAYE, *Syn. Eccl. Cp.* cit. (nota 7), coll. 815,7-818,5, e sembra, per l'appunto, tratto da una epitome oggi perduta: cf. LUZZI, *Precisazioni* cit. (nota 1), p. 82 con la nota 31.

(48) Cf., sopra, la nota 42.

bizantina in cui la *lectio* agiografica era effettuata facendo ricorso a testi epitomati⁽⁴⁹⁾ e non ancora impiegando più sintetici compendi realizzati *ad hoc* come avverrà, a conclusione della riforma liturgica realizzata sotto i primi tre imperatori macedoni, coi Sinassari propriamente detti. Lo studio sistematico della sezione agiografica del manoscritto patmiaco, intrapreso da chi scrive in comparazione con la *recensio* più antica del Sinassario costantinopolitano, permetterà dunque, una volta giunto auspicabilmente a compimento, di stilare un potenziale inventario di epitomi premetafrastiche utilizzate a scopo agiografico-liturgico in una fase arcaica della storia del rito costantinopolitano.

Università di Roma «Sapienza»

Andrea LUZZI

(49) Una prova certa del perdurare dell'utilizzo delle epitomi in ambito liturgico è offerta, per un'epoca non molto posteriore (ma quando già erano entrati nell'uso i più sintetici sinassari), dal codice *Atheniensis Bibl. Nat.* 2108 (già *Gymn. Thessal.* II, 39), che tramanda un libro ecclesiastico ibrido (il cui contenuto agiografico è databile alla fine del sec. X), risultante dalla commistione di un Sinassario e di una raccolta menologica di testi epitomati: cf. LUZZI, *Precisazioni* cit. (nota 1), pp. 85-86 con le note 46-50. Anche su tale tema mi riservo di ritornare in un futuro approfondimento.

RE-READING THE *LIFE* OF ST DEMETRIANOS OF CHYTRI / KYTHREA (BHG 495)

Any reconstruction of the history of a premodern text rests upon the identification of the following aspects: when, where, and by whom it was written, who it is about (or who are its protagonists), to which audience it was addressed, and what was its reception before it reached modern times. For any classical and Byzantine text, the last question involves researching its manuscript tradition, which, whether rich or poor, constitutes the natural starting point for our study. The text to be dealt with in the following paragraphs has come down to us in a single manuscript, codex *Sinaiticus graecus* 789; it is the only text which, on the one hand, celebrates a Cypriot saint of the middle Byzantine period, and, on the other, constitutes, together with the *Life of St Constantine the Jew* (BHG 370), an important source giving a partial view of the political status of the island during the ninth and tenth centuries⁽¹⁾.

While there are questions of Demetrianos' identification with other Cypriot saints of the same name⁽²⁾, the *Life of St Demetrianos of Chytri/Kythrea*, who was bishop of the Chytrides (as the author names the inhabitants of Chytrion, the medieval name of Kythrea) has mostly drawn the attention of historians interested in Byzantine Cyprus and/or Byzantine-Arab relations in general. Thanks to the episode of an Arab raid, the captivity of the Cypriots, their transfer to Babylon (i.e., Baghdad) and the dramatic and redeeming intervention of bishop Demetrianos (ch. 13,

(1) Unlike Demetrianos, who was a native of and a permanent dweller in the island, St Constantine the Jew visited Cyprus as a pilgrim and traveler. See *Acta Sanctorum Novembris*, IV, Bruxellis 1925, chs. 26-34 (pp. 635-637).

(2) See T. BECOUET, *Demetrianos, vescovo di Chytri, santo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IV, Roma 1964, col. 552; N. KLERIDES, *Εἶναι τρεῖς οἱ ἅγιοι Δημητριάνοι στὴν Κύπρο;*, in *Κυπριακαὶ Σπουδαί* 27 (1963), pp. 137-144; D. I. POLEMIS, *The Passion of Saint Demetrianos*, in *Φιλέλλην. Studies in Honour of Robert Browning*, ed. by C. N. CONSTANTINIDES [ET AL.], Venice 1996 (Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Postbizantini di Venezia. Βιβλιοθήκη, 17), pp. 359-371; and more recently *Prosopographie der mittelbyzantinischen Zeit (641-867)*, (...) erstellt von R.-J. LILIE [ET AL.], II, Berlin 1999, nr. 1276.

pp. 306-307), the *Life* has been cited and commented on for more than a century, starting in 1907, the year of its first edition⁽¹⁾. Apart from its editors Henri Grégoire and Hippolyte Delehaye, those who have commented on the evidence in the text include Ch. Loparev⁽⁴⁾, R. Jenkins⁽⁵⁾, M. Canard⁽⁶⁾, J. Meyendorff⁽⁷⁾, K. Hadjipsaltis⁽⁸⁾, K. Kyrris⁽⁹⁾, R. Browning⁽¹⁰⁾, L. Rydén⁽¹¹⁾, A. Kazhdan⁽¹²⁾, V. Christides⁽¹³⁾, M. Metcalf⁽¹⁴⁾, and, most recently, Benjamin Moulet in his study of

⁽¹⁾ *Editio princeps* by H. GRÉGOIRE, *Saint Démétrianos évêque de Chytri*, in *Byzantinische Zeitschrift* 16 (1907), pp. 217-237. Later edition by H. DELEHAYE, in *Acta Sanctorum Novembris*, III, Bruxellis 1910, pp. 298-308. Emendations to Grégoire's edition by E. KURTZ, *Einige kritische Bemerkungen zur Vita des hl. Demetrianus*, in *Analecta Bollandiana* 27 (1908), pp. 28-34; and P. N. PAPAGEORGIOU, in *Ἐκκλησιαστικὴ Ἀλήθεια* 27 (1907), pp. 269-271. A photostatic reproduction of Delehaye's edition can be found in P. STYLIANOU, *Ὁ ἅγιος Δημητριάδης Κυθραίας*, Nicosia 1973, pp. 23-33.

⁽⁴⁾ Ch. LOPAREV, *Vizantijskie žitija sviatych VIII-IX vekov*, in *Vizantijskij Vremennik* 18 (1911), pp. 144-147.

⁽⁵⁾ R. J. H. JENKINS, *The Mission of St. Demetrianus to Bagdad*, in *Annuaire de l'Institut de Philologie et d'Histoire Orientales et Slaves* 9 (1949), pp. 267-273.

⁽⁶⁾ M. CANARD, *Deux épisodes des relations diplomatiques arabo-byzantines au X^e siècle*, in *Bulletin d'Études Orientales de l'Institut Français de Damas* 13 (1949-1950), pp. 51-69 [repr. in *id.*, *Byzance et les musulmans du Proche Orient*, London 1973 (Variorum Reprints), nr. xii].

⁽⁷⁾ J. MEYENDORFF, *Byzantine Views of Islam*, in *Dumbarton Oaks Papers* 18 (1964), pp. 113-132: 131.

⁽⁸⁾ K. HADJIPSALTIS, *Ὁ ἅγιος Δημητριάδης ἐπίσκοπος Χύτρων*, in STYLIANOU, *Ὁ ἅγιος Δημητριάδης Κυθραίας* cit., pp. 35-39.

⁽⁹⁾ Cf. K. P. KYRRIS, *Νεώτεραι ἐρευναι καὶ δεδομένα διὰ τὸν ἅγιον Δημητριάδην καὶ τὴν ἐποχὴν του*, in STYLIANOU, *Ὁ ἅγιος Δημητριάδης Κυθραίας* cit., pp. 93-122.

⁽¹⁰⁾ R. BROWNING, *Byzantium and Islam in Cyprus in the Early Middle Ages*, in *Ἐπετηρὶς Κέντρου Ἐπιστημονικῶν Ἐρευνῶν* 9 (1977-1979), pp. 101-116.

⁽¹¹⁾ L. RYDÉN, *Cyprus at the Time of the Condominium as Reflected in the Lives of Sts. Demetrianos and Constantine the Jew*, in *The Sweet Land of Cyprus. Papers given at the twenty-fifth Jubilee Spring Symposium of Byzantine studies (Birmingham, March 1991)*, ed. by A. A. M. BRYER – G. S. GEORGHALLIDES, Birmingham – Nicosia 1993, pp. 189-202.

⁽¹²⁾ A. KAZHDAN, *A History of Byzantine Literature (850-1000)*, ed. by Chr. ANGELIDI, Athens 2006 (Institute for Byzantine Research – Research Series 4), pp. 218-222.

⁽¹³⁾ V. CHRISTIDES, *The Image of Cyprus in the Arabic Sources*, Nicosia 2006 (Κυπριολογικὴ Βιβλιοθήκη, 15), pp. 75-77.

⁽¹⁴⁾ D. M. METCALF, *Byzantine Cyprus 491-1191*, Nicosia 2009 (Cyprus Research Centre. Texts and Studies in the History of Cyprus, 62).

bishops in the middle Byzantine period⁽¹⁵⁾. It is no exaggeration to say that the *Life* is among the most discussed hagiographical texts of the tenth century. Nevertheless, aside from its value for the history of Cyprus and the diplomatic history of Byzantium in the tenth century⁽¹⁶⁾, the biography of the saint exhibits other points of interest which only a multi-faceted consideration can bring out.

Paradoxically, much of the interest of the *Life of St Demetrianos* lies in its marginal character. The one and only manuscript in which it has been preserved, *Sinaiticus graecus* 789, copied in the twelfth century, is not a collection of saint's *Lives* or a *Menologion*, but, in its first 189 leaves, a liturgical book, a *tropologion*, which was copied in a single column and includes a variety of hymns⁽¹⁷⁾. An unedited *kanon* in honour of St Demetrianos occupies folios 183v-185v whereas the next folios 185v-188 include a *kanon* to be chanted when there was no rain (ψαλλόμενος εἰς ἀνομβρίαν)⁽¹⁸⁾. There follow two Gospels passages (John 10: 9-16 and Luke 6: 17-22) and one from the epistles (Hebrews 7: 26-8: 2), all to be read out in the Matins and the Holy Mass on the saint's feast day (ff. 188-189v). It must be noted that these passages were written at a later stage by a hand other than that of the main scribe and that the second Gospel passage (which occupies f. 189v) breaks off after the words καὶ ἐκβάλω (Luke 6: 22)⁽¹⁹⁾.

(15) B. MOULET, *Évêques, pouvoir et société à Byzance (VIII^e-XI^e siècle). Territoires, communautés et individus dans la société provinciale byzantine*, Paris 2011, pp. 479-480 (Byzantina Sorbonensia, 25).

(16) It has been duly reckoned among the sources for Byzantine-Arab relations; see the entry by S. EFTHYMIADIS, *The Life of St Demetrianus of Kythrea/Chytri*, in *Christian-Muslim Relations. A Bibliographical History*, II, ed. D. THOMAS, Leiden – Boston 2011 (History of Christian-Muslim Relations, 11), pp. 130-133.

(17) V. GARDTHAUSEN, *Catalogus codicum Graecorum Sinaiticorum*, Oxford 1886, p. 170. Also W. CLARKE, *Checklist of Manuscripts in St. Catherine's Monastery, Mount Sinai, microfilmed for the Library of Congress*, Washington, D.C. 1952, p. 10; and KAMIL, *Catalogue of All Manuscripts in the Monastery of St Catherine on Mount Sinai*, Wiesbaden 1970, p. 103 (nr. 1075). I studied the manuscript by means of digital photographic reproduction provided by the Centre of Sinaitic Studies of the Theology Faculty of the University of Athens. I would like to express my sincere thanks to its research team for their kind assistance.

(18) Note that, following what was by then a common practice, both *kanons* are copied without the second ode.

(19) These readings do not identify with those printed in the recently published Cypriot Menaia where the Gospel reading for the Matins service is from John 12: 24-26, 35-36, whereas the reading for the liturgy comes from Matthew

The manuscript ends with the *Life of Demetrianos* copied by the same later hand in two columns on the final ten folios of the manuscript (fols. 190-210v). The last folio which bears the number 210 has suffered extensive damage and so much of the end of the *Life* has come down to us with many lacunae. Its first editor, Henri Grégoire, who studied the manuscript at the age of twenty-five during his stay at the monastery of St Catherine between January and May 1906, noted that folios 190-210 formed a quaternion independent of the main manuscript. Given that the second scribe too, i.e., the one who copied the *Life*, must have been a later contemporary of the first one, Grégoire speculated that the last twenty folios were bound up with the rest of the manuscript in the twelfth century. Reasonably enough, he was led to the conclusion that the manuscript was of a Cypriot provenance and that the folios that comprise the biography of a local saint were attached to the initial liturgical manuscript⁽²⁰⁾. The latter must have been copied for the bishopric of Chytri, a hypothesis corroborated by the fact that the *Life* is preceded by the *kanon* on St Demetrianos (ff. 183v-185v). Interestingly, this *kanon* mentions other holy bishops of Chytri, namely Athanasios and Pappos, who, though in passing, are also celebrated as saints in the *Life of St Demetrianos* itself (ch. 11, p. 306) and, much later, in the *Chronicle* of Leontios Machairas⁽²¹⁾. By and large, it is both the hagiographer's and the hymnographer's intention to bring out the line of saintly continuity which marked the bishopric of Chytri.

All in all, as the most systematic study of Greek manuscripts from medieval Cyprus has shown, the twelfth century saw a remarkably intense copying activity in the island exclusively focused on liturgical texts of varied content⁽²²⁾. It is in this particular context that the production of *Sinaiticus graecus* 789 must be placed.

The Cypriot identity of the manuscript can be extended to the *Life* itself. To begin with, in keeping with the hagiographical *topos* according

4: 25-5: 12. See *Κύπρια Μηνιαία (Ἦτοι Ἀκολουθίαι ψαλλόμεναι ἐν Κύπρῳ)*, III, Nicosia 1996, pp. 59 and 66.

(²⁰) GRÉGOIRE, *Saint Démétrianos évêque de Chytri* cit., p. 215.

(²¹) See ch. 30, ed. R. DAWKINS, *Recital concerning the Sweet Land of Cyprus entitled 'Chronicle'*, II, Oxford 1932, p. 20.

(²²) See C. N. CONSTANTINIDES – R. BROWNING, *Dated Greek Manuscripts from Cyprus to the Year 1570*, Nicosia – Washington, D.C. 1993 (Dumbarton Oaks Studies, 30; Cyprus Research Centre. Texts and Studies of the History of Cyprus, 18), p. 8 (where it is stated that Cyprus reached its cultural peak in the twelfth century).

to which whoever extols the exploits of a saint must declare his lack of learning and literary skills up front⁽²³⁾, the author invokes as an excuse for taking up the task the admonition of those whom he calls «most holy» (ἱερωτάτους, ch. 3, p. 301F). These people must be identified with the local ecclesiastical authorities who commissioned the *Life*. By the same token, the hagiographer refers to Cyprus with the words «of this island» (ταύτης τῆς νήσου, p. 307 A), thereby confirming his local perspective. Moreover, he uses the same pronoun ταύτης (ch. 12, p. 306B) to designate the town of Chytri on the occasion of Demetrianos' ascension to the episcopal throne.

Both saint and *Life* constitute a unique example of Cypriot hagiography in the middle Byzantine period. Indeed, between the seventh-century hagiographers Leontios of Neapolis and Theodore of Paphos to the twelfth-century saint Neophytos the Recluse, i.e., for more than five centuries, no other local saint is recorded nor any other text of Cypriot provenance has survived. Middle Byzantine Constantinople had a monopoly on higher learning and the production of literature, leaving little creative room for the empire's provinces. Exceptions are confined to Thessaloniki and South Italy which, as geographical domains and cultural milieux, can claim the authorship of a fair amount of texts. By and large, hagiography was the genre *par excellence* to be well represented in the periphery and, as in other instances, can offer insight into the *homo byzantinus* who lived away from the centre.

In the tenth century, after an age of exclusive devotion to holy patriarchs and monks who were enmeshed in the political and ecclesiastical life of Constantinople and its hinterland, Byzantine hagiography demonstrated a centrifugal tendency and an attention to saintly bishops active in the periphery⁽²⁴⁾. Worthy of mention are the holy bishops of the Peloponnese such as Peter of Argos, Theokletos of Lakedaimon, and Athanasios of Methone who were celebrated in rhetorical *Enkomia* that

(23) Cf. T. PRATSCH, *Der hagiographische Topos. Griechische Heiligenviten in mittelbyzantinischer Zeit*, Berlin – New York 2005 (Millennium Studies, 6), pp. 22-26.

(24) See S. EFTHYMIADIS, *Hagiography from the «Dark Age» to the Age of Symeon Metaphrastes (Eighth-Tenth Centuries)*, in *The Ashgate Research Companion to Byzantine Hagiography, I: Periods and Places*, ed. by S. EFTHYMIADIS, Farnham – Burlington 2011, pp. 121-125. See also ID., *The Place of Holy and Unholy Bishops in Byzantine Hagiographic Narrative (8th–12th c.)*, in *Saintly Bishops and Bishops' Saints*, ed. J. S. OTT – T. VEDRIS, Zagreb 2012 (Bibliotheca Hagiographica. Series Colloquia, 2), pp. 169-182: 176-177.

present a poor historical record. Though a case apart, the *Life of Demetrianos* does not dramatically depart from this pattern of a rhetorical text poor in *realia* and concrete information.

Indeed, the text of the *Life*, which extends to nine pages in Delehaye's *Acta Sanctorum* edition (all in all more reliable than Grégoire's *editio princeps*), is permeated by a rhetorically invested theological discourse. As a result, information about the life of the saint is limited by comparison to the text's rhetorical elaboration. Yet, contrary to other texts in which rhetorical discourse makes for a poor biographical record, in this instance we get the impression of a hagiographer taking a 'middle course' between the ecumenical and the local. References to names and localities of the island are not abundant, yet, all in all, the focus on the local is evident.

The text can be divided into two distinctive parts: a most extensive preamble (one of the lengthiest in Byzantine hagiography) and the saint's biography itself. The preamble, which takes up more than two pages in Delehaye's edition, opens with a long invocation of the Three-Person Trinity who, by means of the God's incarnate dispensation, introduced humanity to the ways of sanctity. We are told that this was confirmed not by the words alone of the Word of God the Father – this is the idle talk of the pagans (ἐλληνικῆς σκατομυθίας ἐφεύρεμα) – but by acts that gave credence to His teaching. Those who in every generation follow this path and comply with this passion become fellow-communicants of His glory. In the Old Testament, justice was professed by all sacred figures (Abraham, Isaac, Jacob, Joseph, Job, Moses, Aaron, Joshua, Samuel, and David). This genealogy of ancient men found its successors in virtue in all those who enjoyed the new grace of Jesus Christ, starting with those who first received the mystery of His divine teaching. Down through the generations, Divine Providence did not cease to manifest itself to those who were worthy of it so that those who were not convinced by the first and most ancient *exempla* could model themselves upon those who lived in recent times. Now that the age of the martyrs has passed – when God liberated the world from the pagan fraud – the prizes of sainthood are destined for those who totally renounce worldly things and embrace the monastic life. Among them, the superior are those who achieve perfection and are invited to the higher echelons of virtue, i.e., those who are deemed worthy of more gifts by the Holy Spirit.

This succession and ascension no doubt prefigures the holy paradigm of St Demetrianos and marks the beginning of the narration of his biography. In the absence of concrete facts and anything that could be

of historical interest, it is no surprise that scholars paid no attention to this preamble. Yet should this still be viewed as «empty rhetoric» or is it a clear indication of the hagiographer's endeavour to treat his subject's holiness in a particular way?

The theologically-oriented introduction, full of adjectives and adverbs pertaining to the Holy Trinity (παντουργός, ὑπερούσιος, παντεπίσκοπος, συνάναρχος, ὁμοφυῶς, ὁμοσθενῶς), also contains numerous Scriptural and patristic references⁽²⁵⁾. It is in this way that the hagiographer, in harmony with the majority of his ninth- and tenth-century counterparts, shows off his erudition. In the rest of his account, i.e., in the section where he sets forth the biography of his subject, his main argument is to showcase Demetrianos' ascetic paradigm and, on a second level, to reconcile it with life in the world, that is bishop Demetrianos' pastoral role. On the one hand, the reader is constantly presented with a holy figure clinging to the ideal of anchoretic isolation, while, on the other hand, he or she recognizes in the figure of the consecrated bishop of Chytri an ideal servant of his flock. The narration of the embassy to Baghdad is merely the culmination of this pastoral service.

Demetrianos is given the chance to renounce the world at the death of his young wife which ended a marriage not consummated. Once tonsured a monk at the monastery of St Antony, he was first deemed worthy of the gift of tears⁽²⁶⁾, and then of the divine love which invited him to the «extremely quietest... places» (ch. 7, p. 303E). In this and other comments and digressions that he later inserts into the narrative, Demetrianos' biographer does no more than allude to and reproduce Evagrius of Pontos' spiritual teachings as set forth in the so-called *Practical Treatise*⁽²⁷⁾. His hero is portrayed as having reached impassibility (ἀπάθεια) by means of which he was able to win over attacking demons. It is thus that Demetrianos became a paragon of ascetic virtue and the

(²⁵) See, for instance, ch. 3, p. 301D: ...οὐ κότινος ὀλυμπικός ἢ μῆλα δελφικά παίγνια δίδοται τὸ ἀγώνισμα, which is a borrowing from St Gregory of Nazianzos' *Enkomion to St Kyprianos* (Or. 24), ch. 19, 23-24, ed. J. MOSSAY, *Grégoire de Nazianze. Discours 24-26*, Paris 1981 (Sources Chrétiennes, 284), p. 82 (= PG 35, col. 1193A).

(²⁶) Cf. K. WARE, «An Obscure Matter»: *The Mystery of Tears in Orthodox Spirituality*, in *Holy Tears: Weeping in the Religious Imagination*, ed. K. C. PATTON – J. S. HAWLEY, Princeton 2005, pp. 242-254.

(²⁷) See chs. 57 ff. in *Évagre le Pontique. Traité pratique ou le moine*, II, éd. par A. et C. GUILLAUMONT, Paris 1971 (Sources Chrétiennes, 171), pp. 634ff.

winner of the gifts of the Holy Spirit, whereby he was deemed worthy of the benefit of spiritual counseling and the healing of bodily diseases.

Bishop Eustathios ordained Demetrianos a presbyter and appointed him *oikonomos* of the bishopric of Chytri. As the hagiographer notes, «by this lower ministry (ὕφεδρία) he (i.e., the saint) hinted at the town's high rank (προεδρία) from long ago» (ch. 8, p. 304B). The gift of miracle-working, we are further told, follows him in his new position, as it was predestined (προπεπρωμένη τυγχάνουσα), yet after several years the love of quietude induced him to return to his monastery. Death is once again the catalyst of events, as the demise of the archbishop of Cyprus results in the enthronement of Eustathios on the «see of the great apostle Barnabas» (ch. 10, p. 305A)⁽²⁸⁾. We thus reach the central episode of the *Life* which, though reminiscent of a hagiographic *topos*, takes the form of a *diegesis* (as that was understood in Byzantine rhetorical theory). After Eustathios nominates Demetrianos as his successor in the bishopric of Chytri, he is confronted with the latter's adamant refusal. The *topos* requires that the holy ascetic initially turn down such an offer, and the narrative here becomes circumstantial⁽²⁹⁾. Opposing the nomination by Eustathios, Demetrianos finds refuge in a remote and inaccessible cave. The hagiographer, who until this point has not indulged in citing the names of the persons introduced in the narrative, mentions Paul, a «genuine» friend of the saint. Nonetheless, Paul fell victim to the fatal violence of Eustathios' men and thus revealed Demetrianos' hiding-place. At the end, the crisis resulted in the ascetic's obedience to the archbishop followed by his consecration as bishop of Chytri.

The next episode in the *Life* is too well known to be analyzed in detail here: the saint's audience with the caliph which resulted in the liberation of Cypriots from Babylonian (i.e., Arab) captivity. The hagiographer adds a story of the taming of an ox which the saint offered to an old woman (chs. 13 and 14). These two accounts are reminiscent of the function of the bishop in late antiquity who is both protector and benefactor of his flock vis-à-vis the absence or ineffectiveness of politi-

(28) For this episode see MOULET, *Évêques, pouvoir et société à Byzance* cit., pp. 382-383.

(29) Cf. PRATSCH, *Der hagiographische Topos* cit., pp. 140-143; and C. RAPP, *Holy Bishops in Late Antiquity. The Nature of Christian Leadership in an Age of Transition*, Berkeley 2005 (The Transformation of the Classical Heritage, 37), pp. 141-142 (where examples from late antique hagiography).

cal power in a particular domain. Furthermore, they cast hints at Cyprus' isolation or alienation from the Byzantine centre which proves unable or reluctant to «defend» a provincial society against the enemy⁽³⁰⁾.

The last paragraphs of the *Life* are devoted, *inter alia*, to the defense of the saint against deniers of his holiness, the recapitulation of the stages of his life, and the invocation of his saintly name to ensure that his flock remain free from harm. Interestingly, the hagiographer refrains from further citing any miracles – though, he emphasizes, they were many – considering that the faithful can be edified by the saint's practical life alone, i.e., his ascetic paradigm. As for treating his saintly example with mistrust, he claims that this must not surprise anybody since those who resort to calumny would hold that «neither the life of St John is likeable nor the life of the Lord of all» (ch. 15, p. 308B). Following the example of Cyril of Scythopolis who, in the conclusion of his *Lives* of Palestinian holy monastics, included a summary of their biographies⁽³¹⁾, St Demetrianos' biographer gives an excursus of the saint's important dates and years of spiritual service, his death which occurred on 6 November at the age of eighty; sixteen years he spent as a monk, forty as an ascetic, and twenty-five as bishop of Chytri. Prior to that, the same hagiographer does not forget to refer to those who invited him to write this *Life* which he now hands over «to the benefit of its readers» (εἰς ὠφέλειαν τῶν ἐντυγχανόντων)⁽³²⁾.

Who could the hagiographer be? It would again be hard to disagree with Grégoire's assumption that the biographer of St Demetrianos is writing in Cyprus and for Cypriots⁽³³⁾. His work is marked by introversion inasmuch as he is not interested in political or ecclesiastical affairs outside Cyprus. The only reference to the Byzantine political establishment and the only chronological indication in the *Life* is confined to a reference to the «Christ-loathing» emperor Theophilos, in the reign of whom the birth of the saint is placed. «Introversion» would account for

⁽³⁰⁾ Cf. RAPP, *Holy Bishops* cit., pp. 155-171.

⁽³¹⁾ Cf. *Life of Euthymios* (CPG 7535-BHG 647-8b), ed. E. SCHWARTZ, *Kyrillos von Skythopolis*, Leipzig 1939 (Texte und Untersuchungen, 49/2), pp. 59-60 (ch. 40); and *Life of St Sabas* (CPG 7536-BHG 1608): *ibid.*, pp. 183-184 (ch. 77); *Life of John the Hesychast* (CPG 7537-BHG 897): *ibid.*, p. 222 (ch. 28); etc.

⁽³²⁾ See ch. 15, p. 308B. Note that the words are repeated in the concluding section of the *Life*: see p. 308E.

⁽³³⁾ GRÉGOIRE, *Saint Démétrianos évêque de Chytri* cit., pp. 212-213. This view is also shared by RYDÉN, *Cyprus at the Time of the Condominium* cit., p. 201.

the hagiographer's not taking into consideration the rehabilitation of the last iconoclast emperor which came about following the intervention of his widow, the empress Theodora⁽³⁴⁾. This lack of external historical evidence would explain the limited reception of this text which, also judging from the single manuscript where it has been preserved, seems to have been intended for local consumption. What is more, Demetrianos was not included in the *Synaxarion of Constantinople*⁽³⁵⁾. Notably, this introversion is in sharp contrast with what we encounter in most *Lives* of South Italian saints composed in Greek which are not devoid of references to the Byzantine emperor and Byzantine politics even in the twelfth century, i.e. when South Italy was no longer under Byzantine control⁽³⁶⁾.

It cannot be determined with certainty whether the hagiographer was a Cypriot. To begin with, topographical evidence is scanty, which does not seem to reflect an author much familiar with the island. The author fails to provide any local toponym other than the monastery of St Antony to which Demetrianos initially retreated and which must have been located near Chytri. To repeat, however, his work is not an action-packed biography but a rhetorical account which includes only three narrative-snapshots of his subject's life recounted in detail: the saint's reaction and final consent to be consecrated bishop of Chytri; the mission to Baghdad; and the miraculous story with the ox. The anonymous

(³⁴) See A. MARKOPOULOS, *The rehabilitation of the emperor Theophilos*, in *Byzantium in the Ninth Century: Dead or Alive? Papers from the Thirtieth Spring Symposium of Byzantine Studies, Birmingham, March 1996*, ed. by L. BRUBAKER, Aldershot 1998 (Society for the Promotion of Byzantine Studies. Publications, 5), pp. 37-49.

(³⁵) The mention of the saint's name in codex F (*Laurentianus S. Marci* 787), that was copied in the year 1050 and is of Palestinian provenance, appears on the margin of the manuscript and comes from a later hand. See *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae*, ed. H. DELEHAYE, Bruxellis 1902 (Propylaeum ad Acta Sanctorum Novembris), col. 197-199⁵³⁻⁵⁴.

(³⁶) A case in point for the twelfth century is the *Life of St Bartholomew of Simeri*: see ed. G. ZACCAGNI, *Il Bios di san Bartolomeo da Simeri* (BHG 235), in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 33 (1996), pp. 205-274. I have treated in passing the question of «introversion» of some South-Italian *Lives* in S. EFTHYMIADIS, *The Byzantine Hagiographer and his Audience in the Ninth and Tenth Centuries*, in *Metaphrasis and Audiences in Middle Byzantine Hagiography*, ed. C. HØGEL, Oslo 1996, pp. 72-74 [repr. in S. EFTHYMIADIS, *Hagiography in Byzantium: Literature, Social History and Cult*, Farnham 2011 (Ashgate Variorum), nr. xi].

hagiographer grafts onto these three episodes some credibility by citing the name of Paul, the «genuine friend» of the saint, and of Makedonios, the holy bishop's herdsman, who appears to play an important role in the final miracle story. We may suspect that the hagiographer owed much to these persons, Paul and Makedonios, for collecting this «evidence», so their appearance in the narrative cannot be accidental.

Fewer problems are posed by the author's sophisticated prose. He was no doubt a learned man whose presence on the island in the first half of the tenth century either as a local or a foreigner can be variously interpreted. His prose and style and the overall sketch of Demetrianos' path towards spiritual perfection point to a man well-versed in theology. Unlike most hagiographers, the biographer of Demetrianos consciously premises sainthood on asceticism, on the hesychastic ideal, and not by piling miracle stories upon miracle stories. The two episodes that highlight the activity of Demetrianos as a bishop are not miracles, strictly speaking. Moreover, equally noteworthy is the author's insistence on the force of providence which determines human life and prefigures sainthood.

Next to his rhetorical skill, his philological competence must also be stressed. We glean a cluster of rare and learned words such as αὐτούργημα (p. 299B), ὄρος ἡλίβατον (p. 302E), παρείσδυσις (p. 303A), ὀπισθόπους (p. 307B), φιλοσκώπτῃς (p. 308A). Noticeable is also his use of the ethnonyms Χυτρίδες for the town of Chytri and Σαλαμίνιοι for the city of Salamis (ch. 10, p. 306A). All in all, the *Life* is a coherent text woven upon the precise argument of the superiority of ascetic virtue and the predetermination of sanctity. Besides that, or rather in harmony with that, the *Life* is a specimen of the learned hagiography which prevailed in ninth- and tenth-century Byzantium. Yet its writing and the rhetorical pretensions of its author cannot be interpreted in response only to the contemporary literary trend of high-style hagiography but also, to some extent, to those who commissioned the *Life*. Only a circle of learned men, even if mostly consisting of clergy and monks⁽³⁷⁾, could appreciate the sophistication of this composition, deem it a worthy praise of a local holy figure, and entrust its writing to an erudite man. Should the text be dated to not long after the saint's death, which must have occurred in *ca.* 911-912, it is legitimate to suggest that this circle

⁽³⁷⁾ On literacy and sacred learning in Cyprus during the middle Byzantine period, see the eponymous chapter in METCALF, *Byzantine Cyprus* cit., pp. 329-336.

could plan the dissemination of the saint's cult on a high-style work of hagiography. Judging from a statement made in the concluding lines of the *Life* (ch. 15, p. 308B-C), *myron* (myrrh, i.e., perfumed oil) gushing from his relics was a basic feature of St Demetrianos' cult. Incidentally, we find a similar hint at this kind of cult in the yet unpublished *kanon* on the saint⁽³⁸⁾.

In conclusion, despite the negative disposition of modern scholars who blame rhetoric for screening off historical reality⁽³⁹⁾, there are cases where its presence may be explored from different perspectives. Texts of Byzantine literature such as the *Life of St Demetrianos* which was of local production and consumption, can at least offer insights into the cultural milieu that could reflect the glamour and abstraction of Byzantine rhetoric. Granted, middle Byzantine hagiographers do not display the wealth of information on daily life that we obtain from their late antique predecessors. Yet even when it was invested with the ecumenical rhetorical discourse that had prevailed since Hellenistic and Roman antiquity, hagiography is a window on aspects of provincial life and culture which would not have otherwise been disclosed.

Open University of Cyprus

Stephanos EFTHYMIADIS

(38) See *Sinaiticus graecus* 789, f. 184: δεῖτε τῶν πιστῶν τὸ ἄθροισμα προθύμως (-ος ms) Δημητριάνου τὴν μυροφόρον θήκην περιπτύξομεθα φόβῳ καὶ τὰς ἰάσεις ὥσπερ ἐκ τῆς κρήνης ἀρυσώμεθα...

(39) Cf. for instance, C. S. LEWIS, *Oxford History of English Literature*, Oxford 1954, p. 60: «rhetoric is the greatest barrier between us and our ancestors». Cited by W. J. ONG, *Orality and Literacy. The Technologizing of the Word*, Abingdon – New York 2000, p. 108. The basic discussion for Byzantine literature was introduced by C. MANGO, *Byzantine Literature as a Distorting Mirror*, in *Byzantium and its Image*, London 1984 (Variorum Reprints), nr. II, pp. 3-18.

LA QUESTIONE DELLE DUE REDAZIONI DEL «MENOLOGIO IMPERIALE», CON NUOVE OSSERVAZIONI SULLE SUE FONTI AGIOGRAFICHE

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- AUBINEAU, *Zoticos* = M. AUBINEAU, *Zoticos de Constantinople nourricier des pauvres et serviteur des lépreux*, in *Analecta Bollandiana* 93 (1975), pp. 67-108.
- BHG = F. HALKIN, *Bibliotheca hagiographica Graeca*, I-III, Bruxelles 1957¹ (Subsidia hagiographica, 8a).
- CAVT = *Clavis apocryphorum Veteris Testamenti*, cura et studio J.-C. HAELEWYCK, Turnhout 1998 (Corpus Christianorum).
- CPG = M. GEERARD [ET AL.], *Clavis Patrum Graecorum*, I-III, IIIA, IV-V, [necnon] *Supplementum*, Turnhout 1974-2003 (Corpus Christianorum).
- D'AIUTO, *Monogramma* = F. D'AIUTO, *Note ai manoscritti del Menologio Imperiale, I: Un monogramma nel Menologio di Mosca*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 39 (2002) [= *Giornata di studio in ricordo di Enrica Follieri (Roma, 31 maggio 2002)*], pp. 189-228 (con 12 tavv. f.t.).
- D'AIUTO, *Nuovi elementi* = F. D'AIUTO, *Nuovi elementi per la datazione del Menologio Imperiale: i copisti degli esemplari miniati*, in *Rendiconti [dell']Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche*, ser. IX, 8 (1997), pp. 715-747 (con v tavv.).
- D'AIUTO, *Ramo italogreco* = F. D'AIUTO, *Un ramo italogreco nella tradizione manoscritta del «Menologio Imperiale»? Riflessioni in margine a testimoni ambrosiani*, in *Nuove ricerche sui manoscritti greci dell'Ambrosiana. Atti del Convegno, Milano, 5-6 giugno 2003*, a cura di C. M. MAZZUCCHI – C. PASINI, Milano 2004 (Bibliotheca erudita, 24), pp. 145-178 (con tavv. xvi-xix).
- DER NERSESSIAN, *Moskovskij Menologij* = S. DER NERSESSIAN, *Moskovskij Menologij*, in *Vizantija, južnye slavjane i drevnjaja Rus', zapadnaja Evropa. Iskustvo i kul'tura. Sbornik statej v čest' V. N. Lazareva*, Moskva 1973, pp. 94-111 (con [16] figg.).
- DETORAKI, *Parent pauvre* = M. DETORAKI, *Un parent pauvre de la réécriture hagiographique: l'abrégé*, in *Remanier, métaphraser: fonctions et techniques de la réécriture dans le monde byzantin*, éd. par S. MARJANOVIĆ-DUSANIĆ et B. FLUSIN, Belgrade 2011, pp. 71-83.
- EHRHARD, *Überlieferung* = A. EHRHARD, *Überlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur der griechischen Kirche von den Anfängen bis zum Ende des 16. Jahrhunderts*, I-III, Leipzig-Berlin 1937-1952

- (Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur, 50-52).
- FOLLIERI, Sisto, *Lorenzo ed Ippolito* = E. FOLLIERI, *L'epitome della Passio greca di Sisto, Lorenzo ed Ippolito* BHG 977d. *Storia di un testo dal Menologio al Sinassario*, in *Βυζάντιον. Ἀφιέρωμα στὸν Ἀνδρέα Ν. Στράτο* (...), II, Ἀθήναι 1986, pp. 399-423.
- HALKIN, *Baltimore* = F. HALKIN, *Le ménologe impérial de Baltimore*, Bruxelles 1985 (Subsidia hagiographica, 69).
- HALKIN, *Hagiogr. inedita* = *Hagiographica inedita decem*, e codicibus eruit F. HALKIN †, Turnhout-Leuven 1989 (Corpus Christianorum. Series Graeca, 21).
- HALKIN, *Jérémie* = F. HALKIN, *Le prophète « saint » Jérémie dans le ménologe impérial byzantin*, in *Biblica* 65 (1984), pp. 111-116.
- HALKIN, *Mois de janvier* = F. HALKIN, *Le mois de janvier du « ménologe impérial » byzantin*, in *Analecta Bollandiana* 57 (1939), pp. 225-236 [rist. anast. in id., *Études d'épigraphie grecque et d'hagiographie byzantine*, London 1973, nr. XIX; riprodotto con qualche ritocco anche in id., *Baltimore*, pp. 7-18].
- HALKIN – FESTUGIÈRE, *Koutloumous* = F. HALKIN – † A. J. FESTUGIÈRE, *Dix textes inédits tirés du Ménologe Impérial de Koutloumous*, Genève 1984 (Cahiers d'Orientalisme, 8).
- HØGEL, *Symeon Metaphrastes* = Ch. HØGEL, *Symeon Metaphrastes. Rewriting and canonization*, Copenhagen 2002.
- JANIN, *La géographie ecclésiastique*, I/3 = R. JANIN, *La géographie ecclésiastique de l'Empire byzantin*, I: *Le siège de Constantinople et le Patriarcat œcuménique*, 3: *Les églises et les monastères*, Paris 1969².
- KEKELIDZE, *Ksifilin* = K. KEKELIDZE [Κ'. Κ'ΕΚ'ΕΛΙΖΕ], *Ioann Ksifilin, prodolžatel' Simeona Metafrasta*, in *Christianskij Vostok* 1 (1912), nr. 3, pp. 325-347.
- LAPPA-ZIZICA – RIZOU-COUROUPOU, *Katálos* = E. LAPPA-ZIZICA [ΛΑΠΠΑ-ΖΙΖΗΚΑ] – M. RIZOU-COUROUPOU [ΡΙΖΟΥ-ΚΟΥΡΟΥΠΟΥ], *Katálogoç Ἑλληνικῶν χειρογράφων τοῦ Μουσείου Μπενάκη (10^{ος}-16^{ος} αἰ.) / Catalogue des manuscrits grecs du Musée Benaki (10^e-16^e s.)*, Ἀθήνα 1991.
- LATYŠEV, *Menol.* = *Menologii anonymi Byzantini saeculi X quae supersunt*, I-II, (...) ed. B. LATYŠEV, Petropoli 1911-1912 [rist. anast. cur. F. WINKELMANN, Leipzig 1970 (Subsidia Byzantina lucis ope iterata, 12)].
- LATYŠEV, *Vizantijskaja «carskaja» mineja* = V. V. LATYŠEV, *Vizantijskaja «carskaja» mineja*, Petrograd 1915 (Zapiski Imperatorskoj Akademii Nauk, po istoriko-filologičeskomu otdeleniju / Mémoires de l'Académie Impériale des Sciences, Classe historico-philologique, VIII^e sér., 12/7).
- LUZZI, *Recensione H** = A. LUZZI, *Il semestre estivo della recensione H* del Sinassario di Costantinopoli*, in id., *Studi sul Sinassario di Costantinopoli*, Roma 1995 (Testi e studi bizantino-neoellenici, 8), pp. 5-90.
- «*Menologio de Basilio II*», *Libro de estudios* = *El «Menologio de Basilio II»*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. gr. 1613. *Libro de estudios con ocasión de la edición facsímil*, dirigido por F. D'Aiuto, edición española a cargo de I. PÉREZ MARTÍN, Città del Vaticano-Atenas-Madrid 2008 (Coleción Scriptorium, 18).
- MIGNE, *PG* = *Patrologiae cursus completus* (...). *Series Graeca* (...), accurate J.-P. MIGNE, I-CLXI, Lutetiae Parisiorum 1857-1866.

- Nov. Auct. BHG = F. HALKIN, *Novum auctarium Bibliothecae hagiographicae Graecae*, Bruxelles 1984 (Subsidia hagiographica, 65).
- PATTERSON ŠEVČENKO, «Menologios Imperiales» = N. PATTERSON ŠEVČENKO, *El «Menologio de Basilio II» y los «Menologios Imperiales»*, in «Menologio de Basilio II», *Libro de estudios*, pp. 231-259 (con 26 figg.).
- PATTERSON ŠEVČENKO, *Metaphrastian Menologion* = PATTERSON ŠEVČENKO, *Illustrated Manuscripts of the Metaphrastian Menologion*, Chicago-London 1990 (Studies in Medieval Manuscript Illumination).
- PATTERSON ŠEVČENKO, *Walters «Imperial» Menologion* = N. PATTERSON ŠEVČENKO, *The Walters «Imperial» Menologion*, in *The Journal of the Walters Art Gallery* 51 (1993), pp. 43-64 (con 55 figg.).
- SATRAN, *Biblical Prophets* = D. SATRAN, *Biblical Prophets in Byzantine Palestine. Reassessing the Lives of the Prophets*, Leiden-New York-Köln 1995 (Studia in Veteris Testamenti pseudepigrapha, 11).
- SCHERMANN, *Prophetarum Vitae* = Th. SCHERMANN, *Prophetarum Vitae fabulosae, Indices Apostolorum Discipulorumque Domini Dorotheo, Epiphanio, Hippolyto aliisque vindicata (...)*, Lipsiae 1907.
- SCHWEMER, *Studien* = A. M. SCHWEMER, *Studien zu den frühjüdischen Prophetenlegenden Vitae Prophetarum*, I: *Die Viten der großen Propheten Jesaja, Jeremia, Ezechiel und Daniel*; II: *Die Viten der kleinen Propheten und der Propheten aus den Geschichtsbüchern*; [und] Beiheft: *Synopse zu den Vitae Prophetarum*, Tübingen 1995-1996 (Texte und Studien zum antiken Judentum, 49-50).
- SPATHARAKIS, *Corpus* = I. SPATHARAKIS, *Corpus of Dated Illuminated Greek Manuscripts to the Year 1453*, I-II, Leiden 1981 (Byzantina Neerlandica, 8).
- Synax. Eccl. CP = *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae e codice Sirmondiano nunc Berolinensi, adiectis synaxariis selectis*, opera et studio H. DELEHAYE, Bruxellis 1902 (Propylaeum ad Acta Sanctorum Novembris).
- ZAKHAROVA, *Imperial Menologia* = A.V. ZAKHAROVA, *The miniatures of the Imperial Menologia*, in *Néa 'Póμνη* 7 (2010), pp. 131-153, con 32 figg. color. [ripreso in EAD., *Imperatorskie Minologii*, in O. S. POPOVA – A. V. ZACHAROVA – I. A. ORECKAJA, *Vizantijskaja miniatjura vtoroj poloviny X-načala XII veka / The Byzantine miniature from the second half of the 10th to early 12th century*, Moskva 2012, pp. 207-235, con figg. 176-212 color.].

Premessa

Questo articolo costituisce, nelle sue due parti, la stesura per la stampa di altrettanti *papers* presentati agli ultimi due Congressi Internazionali di Studi Bizantini: non solo, infatti, vi trova posto (§ 2) il contributo relativo alle fonti del «Menologio Imperiale» offerto alla tavola rotonda sull'agiografia bizantina coordinata da Augusta Acconcia Longo e da chi scrive nell'ambito del XXII Congresso (Sofia, 22-27

agosto 2011)⁽¹⁾, ma vi è incluso anche il testo (§ 1) sulla struttura della medesima collezione letto alla tavola rotonda organizzata da Brigitte Mondrain e Antonio Rigo sul tema «Words for retrieval» nell'ambito del precedente XXI Congresso (Londra, 21-26 agosto 2006)⁽²⁾.

L'intervento tenuto a Sofia, del resto, non poteva essere pubblicato in questa sede insieme agli altri contributi offerti alla medesima tavola rotonda senza dare conto della riconsiderazione complessiva della struttura del «Menologio Imperiale» – e in particolare della nuova ripartizione dei testi agiografici superstiti fra le sue due redazioni – che era stata presentata alla comunità dei bizantinisti riunita a Londra cinque anni prima, in una relazione che, rimasta inedita, è sembrato necessario recuperare qui come premessa a qualunque analisi ulteriore di tale raccolta agiografica.

Le novità esposte a Londra – delle quali darò conto al lettore nella prima parte di questo lavoro – non nascono dal nulla: se, infatti, il *puzzle* delle due redazioni del «Menologio Imperiale» ci si mostrerà finalmente risolto, venendosene a ricomporre i pezzi in un ordine più plausibile e meglio documentabile rispetto a quello tradizionalmente accettato sinora, non posso non riconoscere il gran debito contratto per questo con chi mi ha preceduto o affiancato nelle ricerche, in varia misura favorendo questo risultato, qualunque ne sia il valore. Considerando, infatti, gli ormai più di cent'anni di studi sul «Menologio Imperiale», mi vengono alla mente in primo luogo lavori fondamentali di grandi figure di studiosi del passato quali Vasilij V. Latyšev (1855-1921), editore *princeps*, nel 1911-1912, di buona parte della raccolta; o il bollandista François Halkin (1901-1988), che ne pubblicò via via numerosi altri testi; e soprattutto mgr. Albert Ehrhard (1862-1940), acuto indagatore della sua tradizione manoscritta⁽³⁾. Penso, però, anche a due colleghe e care amiche con le quali negli ultimi anni ho condiviso l'interesse per il «Menologio Imperiale», ovvero Nancy Patterson Ševčenko e Anna

⁽¹⁾ *Abstract*: F. D'AIUTO, *Il «Menologio Imperiale»: selezione e rielaborazione delle fonti*, in *Proceedings of the 22nd International Congress of Byzantine Studies, Sofia, 22-27 August 2011*, II, [ed. by I. ILIEV, with the assistance of E. KOSTOVA and V. ANGELOV], Sofia 2011, p. 51.

⁽²⁾ Il solo *résumé* era finora pubblicato in F. D'AIUTO, *Una collezione agiografica postmetafrastica e il suo «doppio»: i Menologi Imperiali A e B*, in *Proceedings of the 21st International Congress of Byzantine Studies, London, 21-26 August, 2006*, III: *Abstracts of Communications*, Aldershot-Burlington 2006, pp. 385-386.

⁽³⁾ Si vedano i lavori dei tre studiosi citati *infra*, nn. 6-10, 14.

V. Zacharova, autrici di importanti lavori relativi in particolare agli aspetti storico-artistici degli esemplari miniati⁽⁴⁾.

A Nancy, in particolare, dedico con stima e affetto questo mio studio: le tante brillanti intuizioni e acute osservazioni presenti nei suoi lavori⁽⁵⁾, pur non condotte ancora alle loro conseguenze ultime, hanno fortemente stimolato le mie riflessioni sul tema della ripartizione fra le due redazioni del «Menologio Imperiale», favorendo la ricostruzione che presentai nel 2006 al Congresso londinese. È forse un caso, allora, che alla fine sia toccato in sorte a me e non a lei di mettere in luce quel bandolo che, se non mi inganno, permette infine di sbrogliare la matassa e di ricomporre in una trama ordinata i tanti fili aggrovigliati: quel che oggi scrivo nella prima parte di questo articolo è, quindi, in buona misura anche merito delle importanti ricerche della collega; mentre errori e imperfezioni, inevitabili in tutto ciò che è umano, sono solamente miei.

1. *Una collezione agiografica sistematica e il suo «doppio»: le due redazioni del «Menologio Imperiale»*

All'interno della sconfinata produzione agiografica greca medievale il «Menologio Imperiale» costituisce, come è noto, una sorta di stadio finale e di punto d'arrivo del secolare lavoro di creazione e organizzazione in raccolte dei testi agiografici «lunghi». Creato, infatti, nella prima metà dell'XI secolo, esso appare ai nostri occhi come l'ultima collezione menologica bizantina che ambisca a coprire metodicamente l'intero anno liturgico, finendo per rappresentare una vera e propria ricapitolazione dell'agiografia dei secoli precedenti nella prospettiva della sistemazione organica del materiale disponibile e dell'assoggettamento dei testi a criteri stilistici e formali unitari: elementi, questi, che lo configurano come una raccolta di grande interesse per lo studioso di agiografia greca che voglia tentare di farsi un'idea di modalità, meccanismi e criteri di selezione e reimpiego, nel tempo, dei materiali testuali più antichi. Ciononostante, il «Menologio Imperiale» è stato molto meno studiato di quanto meriterebbe e, come si vedrà, numerosi sono al riguardo i problemi d'ordine generale che restano tuttora aperti.

⁽⁴⁾ PATTERSON ŠEVČENKO, *Walters «Imperial» Menologion*; EAD., «*Menologios Imperiales*»; ZAKHAROVA, *Imperial Menologia*.

⁽⁵⁾ Cf. *infra*, nn. 31, 34, 44, 62, 65, 66, 68, 69, 80 e *passim*.

Cercando, però, di procedere con ordine, sarà bene riassumere inizialmente alcune informazioni di base sulla raccolta, prima di entrare nel vivo delle nuove argomentazioni.

Il «Menologio Imperiale» deve notoriamente la sua denominazione corrente al fatto che in esso ciascun testo agiografico si chiude con una preghiera – il cui dettato è di volta in volta variato – per un imperatore del quale, però, non è detto esplicitamente il nome⁽⁶⁾. La raccolta, singoli testi della quale erano stati già pubblicati occasionalmente in varie sedi⁽⁷⁾, salì alla ribalta degli studi quale collezione unitaria nel 1911 con la pubblicazione, da parte di Vasilij V. Latyšev, dei testi per i mesi di febbraio e marzo contenuti nel manoscritto *Mosquensis Synod. gr. 183* (376 Vlad.), un codice dell'XI secolo riccamente miniato che si sarebbe poi rivelato uno dei pochi volumi «originali» superstiti della collezione⁽⁸⁾. Già l'anno successivo, nel 1912, lo stesso Latyšev poteva pubblicare numerosi altri testi da lui individuati come pertinenti al medesimo Menologio, ma destinati ai mesi del trimestre estivo (giugno, luglio e agosto) e attestati – essendo andato perduto in questo caso l'«originale» – in un apografo seriore, lo *Hieros. S. Sepulcri 17* (sec. XII), accanto ad altri testimoni paralleli⁽⁹⁾.

Latyšev credette in un primo tempo che la raccolta agiografica da lui pubblicata dovesse essere datata al X secolo, opinione che si riflette nel titolo stesso che egli diede alla sua edizione, ovvero *Menologii anonymi Byzantini saeculi X quae supersunt*. In seguito, tuttavia, lo studioso cambiò idea, proponendo per essa una diversa datazione – troppo bassa, per la verità – alla fine dell'XI secolo: la nuova collocazione cronologica era basata sul convincimento, rivelatosi poi erroneo, che il nostro Menologio dovesse essere identificato con una raccolta agiografica dedicata ad Alessio I Comneno (1081-1118) e dovuta al monaco, omileta e storico Giovanni Xifilino nipote dell'omonimo patriarca, il prologo della quale era conservato in traduzione geor-

⁽⁶⁾ Da queste preghiere trae dunque la sua denominazione, assegnatagli da Albert Ehrhard, cf. A. EHRHARD, in *Byzantinische Zeitschrift* 20 (1911), pp. 257-261: 259; ID., in *Byzantinische Zeitschrift* 21 (1912), pp. 239-246: 239.

⁽⁷⁾ Elenchi parziali dei testi pubblicati isolatamente prima del 1911-1912 sono in LATYŠEV, *Menol.*, I, pp. vi-viii; II, pp. vii-viii; cf. anche EHRHARD, *Überlieferung*, III, pp. 342 n. 1, 355 n. 2.

⁽⁸⁾ LATYŠEV, *Menol.*, I.

⁽⁹⁾ LATYŠEV, *Menol.*, II.

giana⁽¹⁰⁾. Circa tale prologo – e circa la collezione di testi agiografici cui esso si trovava premesso nella tradizione manoscritta georgiana – aveva allora fornito qualche prima notizia il cartvelologo Korneli Kekelidze (K'orneli K'ek'elize, 1879-1962)⁽¹¹⁾; ma gli studi successivi, fino a quelli recenti di Michel van Esbroeck (1934-2003), hanno rivelato che la silloge dello Xifilino iuniore nulla ha a che fare con il «Menologio Imperiale»⁽¹²⁾: anche questa seconda proposta di datazione del «Menologio Imperiale» formulata da Latyšev, alla fine del secolo XI, si dimostrava dunque priva di fondamento.

Latyšev, d'altra parte, non si era accorto – come invece più tardi i già ricordati François Halkin e Albert Ehrhard – che nel «Menologio Imperiale» ciascuna delle differenti preghiere per l'imperatore poste alla fine dei singoli testi è scandita in *cola* ritmici le cui iniziali compongono sempre un medesimo acrostico, per la precisione un nome seguito da quella che sembra un'iniziale: ΜΙΧΑΗΛ Π⁽¹³⁾. È, questo, un elemento

⁽¹⁰⁾ V.V. LATYŠEV, *Čet'i-minei Ioanna Ksifilina*, in *Izvestija Imperatorskoj Akademii Nauk / Bulletin de l'Académie Impériale des Sciences de St.-Petersburg*, VI ser., 7 (1913), pp. 231-240; LATYŠEV, *Vizantijskaja «carskaja» mineja*, pp. 101-117.

⁽¹¹⁾ KEKELIDZE, *Ksifilin*.

⁽¹²⁾ Le prime critiche all'identificazione del «Menologio Imperiale» con il Menologio «georgiano» di Xifilino iuniore sono contenute nelle recensioni all'articolo di Latyšev a firma di P. PEETERS, in *Analecta Bollandiana* 32 (1913), pp. 323-325: 324, e di A. EHRHARD, in *Byzantinische Zeitschrift* 22 (1913), pp. 583-585; cf. anche EHRHARD, *Überlieferung*, III, pp. 383-388, 402-403. Successivamente, M. VAN ESBROECK, *La légende «romaine» des SS. Côme et Damien (BHG 373d) et sa métaphore géorgienne par Jean Xiphilin*, in *Orientalia Christiana Periodica* 47 (1981), pp. 389-425: 392-394; cf. anche id., *Les plus anciens homéliaires géorgiens. Étude descriptive et historique*, Louvain-la-Neuve 1975 (Publications de l'Institut Orientaliste de Louvain, 10), pp. 8-11. – Per bibliografia più recente su Xifilino iuniore cf. Ch. MALLAN, *The Style, Method, and Programme of Xiphilinus' Epitome of Cassius Dio's Roman History*, in *Greek, Roman, and Byzantine Studies* 53 (2013), pp. 610-644 (poco informato, purtroppo, sulla sua opera agiografica).

⁽¹³⁾ I manoscritti che furono utilizzati da Latyšev dispongono, infatti, i *cola* degli acrostici καταλογάδην, senza cioè andare a capo alla fine di ciascuno di essi, e inoltre nell'unico codice miniato «originale» della raccolta cui lo studioso ebbe accesso, il già ricordato *Mosquensis Synod. gr. 183*, le inizialette calligrafiche in carminio d'inizio *colon* – che sono lettere minuscole della stessa tipologia e dimensione della scrittura principale del testo, da cui si differenziano solo per il colore – non spiccano troppo, con la loro gradazione intensa di rosso carminio, rispetto alla tonalità di inchiostro bruno-rossiccio medio usata dal copista per il testo, finendo quasi per sfuggire all'occhio, e non mettendo dunque in vera evidenza l'acrostico (tav. 1).

che non può non far pensare alla committenza di uno dei sovrani dell'XI secolo di nome Michele, e fra gli altri il candidato ideale parve subito Michele IV Paflagone (1034-1041): a tale attribuzione al Paflagone come committente o dedicatario della raccolta, infatti, giunsero contemporaneamente, alla fine degli anni Trenta del secolo scorso, Halkin ed Ehrhard, basandosi per questo anche su importanti indizi ricavabili dal testo stesso⁽¹⁴⁾. La loro datazione del «Menologio Imperiale» al tempo di Michele IV, peraltro, è oggi condivisa dalla maggioranza degli studiosi, sebbene, per la verità, tale cronologia sia stata da più parti rimessa in discussione in anni recenti, a partire dagli anni Ottanta del XX secolo, con varie argomentazioni di natura storica e letteraria, o con osservazioni legate ai manoscritti⁽¹⁵⁾: argomenti che, tuttavia, è stato sinora sempre possibile ribaltare e confutare, rafforzando anzi con ulteriori prove, di natura soprattutto paleografica, la *communis opinio* che lega la collezione agiografica al regno e alla persona di Michele IV⁽¹⁶⁾.

(14) L'identificazione del sovrano committente/dedicatario della raccolta fu resa nota da François Halkin in un articolo del 1939 (HALKIN, *Mois de janvier*, pp. 228-230; cf. anche *id.*, *Baltimore*, pp. 10-12) e, indipendentemente (*id.*, *Mois de janvier*, p. 230 n. 1 [rist. in *id.*, *Baltimore*, p. 11 n. 20]), da Albert Ehrhard in un fascicolo apparso nel 1940 (vol. III/3) della sua monumentale storia della tradizione agiografica e omiletica bizantina (EHRHARD, *Überlieferung*, III, pp. 403-405).

(15) I. ŠEVČENKO, *Three Byzantine Literatures: A Layman's Guide*, Brookline, Mass. 1985, p. 6 n. 2 (inaccessibile a chi scrive; precedentemente, il parere di Ihor Ševčenko era stato già riferito da B. A. VILEISIS in *Illuminated Greek Manuscripts from American Collections. An Exhibition in Honor of Kurt Weitzmann*, [Princeton University Art Museum, April 14-May 20, 1973], ed. by G. VIKAN, Princeton, N.J. 1973, pp. 78-81: 80, 81 n. 6; cf. inoltre PATTERSON ŠEVČENKO, *Walters «Imperial» Menologion*, p. 58). Dopo Ihor Ševčenko, con motivazioni diverse, Th. DETORAKIS, *Ἡ χρονολόγηση τοῦ αὐτοκρατορικοῦ μηνολογίου τοῦ Β. Λατίσεβ*, in *Byzantinische Zeitschrift* 83 (1990), pp. 46-50; e infine, E. DOBRYNINA, *Zur Frage des illuminierten Kaiserlichen Menologiums aus der Sammlung der Moskauer Historischen Museums* (Syn. gr. 183/Vlad. 376), in *Byzantium. Identity, Image, Influence. XIX International Congress of Byzantine Studies, University of Copenhagen, 18-24 August, 1996. Index of Colloquia as of July 15, 1996. Abstracts of Communications (...)*, ed. by K. FLEDELIUS, Copenhagen 1996, nr. 5.2.3.2.

(16) D'AIUTO, *Nuovi elementi*, le cui conclusioni sono ora accolte da PATTERSON ŠEVČENKO, «*Menologios Imperiales*», p. 236. In relazione al contributo di Elina Dobrynina (cit. *supra*, n. 15) cf. invece D'AIUTO, *Monogramma*. – Sorprende che ancora di recente la datazione del «Menologio Imperiale» sia stata dichiarata dubbia (sec. X o XI) nel mero cenno alla raccolta che si legge nella sintesi manualistica di S. A. PASCHALIDIS, *The Hagiography of the Eleventh*

Se, dunque, il problema della datazione e la questione dell'identificazione dell'imperatore dedicatario del «Menologio Imperiale» sono stati ampiamente discussi e appaiono ormai risolti, si è invece riservata ancora troppo scarsa attenzione alle questioni relative alle finalità, alla struttura e alle fonti della raccolta, nonostante il promettente avvio rappresentato da una monografia di Latyšev sulla collezione, apparsa nel 1915⁽¹⁷⁾, e dall'ottimo, pionieristico studio preliminare di Ehrhard sulla sua tradizione manoscritta⁽¹⁸⁾. Le domande alle quali è necessario dare una risposta rimangono, perciò, numerose: ci si dovrà chiedere, ad esempio, quale sia il senso dell'operazione che sta dietro alla creazione del «Menologio Imperiale», a soli pochi decenni dalla composizione del fortunatissimo Menologio di Simeone il Metafrasta; quali siano state le istituzioni forse monastiche – o, comunque, i diversi luoghi di conservazione – cui erano destinate le due differenti redazioni del «Menologio Imperiale»; quale sia, poi, il sistema calendariale che sta dietro alla scelta delle singole commemorazioni in ciascuna delle due redazioni della raccolta; e quale sia stato, infine, il criterio di selezione delle fonti agiografiche – o, talora, di fonti d'altra natura – scelte per essere rielaborate e rimodellate dando vita ai nuovi testi che costituiscono la collezione, tutti appositamente composti per essa⁽¹⁹⁾.

In questa prima parte del presente studio, limitandomi a qualche sommaria riflessione in relazione ad alcuni di questi interrogativi, intendo però affrontare soprattutto un'altra questione centrale, e a mio avviso preliminare rispetto a ogni altra, che finora è stata in sostanza elusa, generando un durevole errore nell'ormai centenaria tradizione degli studi su questa raccolta agiografica: vorrei cercare, cioè, di mettere definitivamente in luce la logica che governa la ripartizione del «Menologio Imperiale» in due serie parallele e indipendenti di testi per tutto l'anno – oltre che, materialmente, in due distinti *set* di sontuosi volumi miniati «originali», lacunosamente pervenutici, che coprono l'intero anno liturgico, da settembre ad agosto –, fatto, questo, che configura il «Menologio Imperiale» come una collezione agiografica insolita-

and Twelfth Centuries, in *Ashgate Research Companion to Byzantine Hagiography*, [ed. by] S. EFTHYMIADIS, I: *Periods and Places*, Farnham-Burlington, VT 2011, pp. 143-171: 145 e n. 10.

(17) LATYŠEV, *Vizantijskaja «carskaja» mineja*.

(18) EHRHARD, *Überlieferung*, III, pp. 341-442.

(19) Questione, l'ultima, che sarà affrontata almeno in parte *infra*, pp. 314-343 (§ 2).

mente «doppia». Negli studi di agiografia bizantina, infatti, a partire dalla repertoriatura di testi e codici offerta da Ehrhard⁽²⁰⁾, si suole comunemente distinguere un «Menologio Imperiale A» da un «Menologio Imperiale B», ripartendo i testi giunti sino a noi fra questi due ideali «contenitori redazionali» in una maniera che è divenuta ormai tradizionale e che è stabilmente ripetuta e adottata negli studi di agiografia bizantina, ma che, pur avendo fatto sorgere dubbi negli studiosi più avvertiti⁽²¹⁾, di fatto non è stata mai sottoposta a un serio e approfondito vaglio critico.

Spetta a Ehrhard l'indubbio merito del riconoscimento, nel cosiddetto «Menologio Imperiale», dei resti non di una ma di due distinte serie di testi di media lunghezza – ognuna in genere recante un solo scritto per ciascun giorno del calendario liturgico delle feste fisse⁽²²⁾ –, le quali infatti per alcune delle porzioni conservatesi vengono a coprire parallelamente, con testi diversi, le stesse date liturgiche: in ambedue le redazioni, peraltro, i testi agiografici superstiti si mostrano immancabilmente accomunati dalle medesime caratteristiche generali, e in special modo dalla già ricordata presenza, alla fine di ciascuna *vita* o *passio*, di una preghiera per l'imperatore costantemente caratterizzata dal ricordato acrostico Μιχαήλ Π. Il motivo dell'allestimento di due differenti serie di testi agiografici per tutto l'anno, con ogni evidenza patrocinata dallo stesso imperatore Michele IV o a lui dedicate, rimane ancor oggi, come si è detto, oscuro. Si è ovviamente pensato che le due diverse

(20) EHRHARD, *Überlieferung*, III, pp. 341-403; ma si veda già, per la distinzione fra le due redazioni, la recensione al primo volume dell'edizione Latyšev a firma di A. EHRHARD, in *Byzantinische Zeitschrift* 21 (1912), pp. 239-246: 241-242.

(21) *In primis* Nancy Patterson Ševčenko, cf. *infra*, n. 44.

(22) Rari, infatti, e ancora da indagarsi nelle loro ragioni sono i casi di doppia commemorazione per uno stesso giorno, cf. *infra*, nn. 43, 99. – Per un caso analogo, quello del Menologio premetafrastico di aprile, con numerosi testi ἐν συντόμῳ, contenuto nel *Patm. S. Io. Theol.* 254 (sec. X, o X-XI), manoscritto che prevede anch'esso un solo testo e un solo santo al giorno, si veda F. D'AIUTO, *La Passio di Simeone «fratello del Signore»* (BHG 2408) nel *Patm. S. Iohannis Theol.* 254, in *Vaticana et Medievalia. Études en l'honneur de Louis Duval-Arnould*, réunies par J. M. MARTIN, B. MARTIN HISARD et A. PARAVICINI BAGLIANI, Firenze 2008 (Millennio Medievale, 71; Strumenti e studi, n.s. 16), pp. 65-91 (con 4 tavv. f.t.), con la precedente bibliografia. Secondo HØGEL, *Symeon Metaphrastes*, p. 123, questa stessa tendenza a prevedere una sola commemorazione e un solo testo per ciascun giorno del calendario sarebbe da ravvisare anche nel Menologio (rimasto incompiuto, nell'opinione dello studioso) di Simeone Metafrasta.

raccolte potessero essere destinate a due monasteri o chiese cui l'imperatore committente intendesse offrire i volumi in dono⁽²³⁾. Nancy Patterson Ševčenko ha, anzi, ipotizzato che almeno una delle due collezioni fosse legata al *Kosmidion*, il celebre santuario costantinopolitano dei santi medici anargiri Cosma e Damiano ai quali l'epilettico Michele IV fu particolarmente devoto, monastero che l'imperatore Paflagone rifondò e nel quale, poi, morì prematuramente (10 dicembre 1041), dopo avervi preso in fin di vita l'abito monastico⁽²⁴⁾: una proposta di localizzazione senz'altro suggestiva e che va tenuta in debito conto, sebbene, per la verità, non emergano elementi concreti di riscontro nei testi del «Menologio Imperiale» relativi ai due santi anargiri che sono stati tramandati sino a noi⁽²⁵⁾.

Incertezza che, del resto, vale pure per una diversa ipotesi – anch'essa indimostrabile allo stato attuale – che potremmo formulare, legando una delle due redazioni del «Menologio Imperiale» a S. Zotico, altra nota fondazione della capitale verso la quale Michele IV dimostrò speciale sollecitudine, come testimonia Michele Psello nella sua *Chronographia*⁽²⁶⁾: l'imperatore vi si recava, infatti, ad accudire i lebbrosi nell'annesso nosocomio, per espiare così pubblicamente – come già aveva fatto Giovanni I Zimisce (969-976) – la colpa che l'aveva portato al trono, ovvero l'assassinio del suo predecessore, Romano III Argiro (1028-1034)⁽²⁷⁾; e, in effetti, di una consuetudine dell'imperatore

(²³) D'AIUTO, *Nuovi elementi*, p. 734; PATTERSON ŠEVČENKO, «*Menologios Imperiales*», pp. 247, 252.

(²⁴) Come ricorda PATTERSON ŠEVČENKO, *Walters «Imperial» Menologion*, p. 58; EAD., «*Menologios Imperiales*», p. 237. – Per il *Kosmidion* cf. JANIN, *La géographie ecclésiastique*, I/3, pp. 286-289.

(²⁵) Nessun indizio a conforto di quest'ipotesi, infatti, è possibile desumere dai due soli testi superstiti del «Menologio Imperiale» dedicati ad altrettante fra le tre diverse coppie di santi omonimi Cosma e Damiano venerati dalla Chiesa Greca, ovvero le *Vitae BHG* e *Nov. Auct. BHG* 373h (per il 1° novembre, e dunque per i ss. Cosma e Damiano *ex Asia*: il testo, inedito, sarà pubblicato in breve a cura di chi scrive) e *BHG* 377e (per il 1° luglio, e perciò per i ss. Cosma e Damiano «*Romani*»: testo edito in LATYSEV, *Menol.*, II, pp. 124-127).

(²⁶) MICH. PSELL. *Chronogr.* IV, 35 [ed. in Michele Psello, *Imperatori di Bisanzio (Cronografia)*, I: (Libri I-VI 75), (...), Testo critico a cura di S. IMPELLIZZERI (...), Milano 1984 (Fondazione Lorenzo Valla. Scrittori greci e latini), pp. 156-158 = Michel Psellos. *Chronographie, ou Histoire d'un siècle de Byzance (976-1077)*, I, Texte établi et traduit par É. RENAULD, Paris 1926 (Collection byzantine), p. 74].

(²⁷) Rinvio per questo a D'AIUTO, *Nuovi elementi*, p. 731 n. 75.

committente/dedicatario del «Menologio Imperiale» con la chiesa di S. Zotico si riscontra eccezionalmente traccia nella porzione conclusiva della *Vita s. Zotici BHG e Nov. Auct. BHG 2479* del «Menologio Imperiale», ove all'innominato sovrano patrono della raccolta si attribuisce la medesima pia pratica della cura dei lebbrosi, aprendo infine uno spiraglio – forse significativamente, a rimarcare la speciale connessione del *basileus* con quell'antica fondazione monastica della capitale – sull'identità e sulla figura storica dell'imperatore dedicatario al di là del mero nome Μιχαήλ Π che si legge negli acrostici⁽²⁸⁾.

Non si può, d'altra parte, neppure trascurare la pista della possibile connessione di almeno una delle due redazioni – e, materialmente, dei corrispondenti volumi «originali» miniati – con un qualche *book repository* ubicato a corte, destinazione che si potrebbe ipotizzare anche per altri sontuosi manoscritti «imperiali» a carattere sacro più o meno coevi, quale in *primis* il «Menologio di Basilio II» *Vat. gr. 1613*. Più che una vera e propria «biblioteca» o raccolta archivistico-libraria, però, si immaginerà che in casi del genere il concreto luogo di conservazione sia stato magari il «tesoro» di libri e suppellettili liturgiche di una delle cappelle del Palazzo⁽²⁹⁾.

Comunque stiano le cose – e al di là, dunque, della possibilità che uno dei due *set* di volumi miniati del «Menologio Imperiale» avesse la funzione di una sorta di «esemplare di deposito» da tenersi a corte –, la nuova raccolta agiografica doveva certamente servire, nelle intenzioni di chi la allestì, soprattutto ad alimentare pratiche di preghiera collettiva

⁽²⁸⁾ Cf. AUBINEAU, *Zoticos*, p. 84, §§ 13 (lin. 15)-14 (lin. 6): Οἷς καὶ βασιλεῖς αὐτοί, ὡς προλέλεκται, οἱ φιλευσεβεῖς καὶ φιλόθεοι θεραπευτικῶς ἄγαν καὶ φιланθρώπως προσφέρονται, οἰκητήριά τε μέγιστα τούτοις συνιστῶντες καὶ περιφανῆ καταγώγια, λυτήριά τε τῆς νόσου διὰ χειρῶν ἱατρικῶν μηχανώμενοι, καὶ λουτροῖς τὰ τῇ πικρᾷ νόσῳ βιβρωσκόμενα σώματα τῶν συνεχόντων ἰχώρων καὶ τῶν ἐλκῶν χριστομιμήτως ἀποκαθαίροντες. Ἡ γὰρ οὐ χριστομίμητον ἔργον τὸ χερσὶν οἰκείαις τὸν εὐσεβῆ βασιλέα ἡμῶν, ἐντὸς τοῦ βαλανείου γινόμενον, ἐπιχέειν τὰ θερμὰ ὕδατα λουομένοις τοῖς κατὰ θεὸν ἡμῶν ἀδελφοῖς, καὶ τοὺς πόδας ἔσθ' ὅτε δουλοπρεπῶς ἀπονίπτειν, ἀσπάζεσθαι τε αὐτοὺς καὶ μέχρι τῆς κλίνης ἀποκομίζειν ἐξάγοντα τοῦ λουτροῦ; – L'accostamento fra il passo pselliano relativo a Michele IV e questo brano della *Vita s. Zotici BHG e Nov. Auct. BHG 2479* contenuta nel «Menologio Imperiale di Baltimora» è già in HALKIN, *Mois de janvier*, p. 229 [= *id.*, *Baltimore*, p. 11]. Sulla chiesa e sul lebbrosario di S. Zotico cf. JANIN, *La géographie ecclésiastique*, I/3, pp. 135-136, 566-567.

⁽²⁹⁾ EHRHARD, *Überlieferung*, III, p. 438 n. 1, pensava per entrambe le redazioni del «Menologio Imperiale» a una destinazione di Palazzo.

quotidiana a beneficio della salute terrena e della salvezza spirituale dell'imperatore in qualche istituzione ecclesiastica o monastica da lui beneficata⁽³⁰⁾. Resta incerto, però, in quale ambito ciò si verificasse (se cioè effettivamente, come parrebbe più naturale, in un contesto monastico)⁽³¹⁾ e in quale specifica occasione (liturgica, o eventualmente paraliturgica), e non possiamo dunque accertare se, ad esempio, i testi del «Menologio Imperiale» ambissero a sostituire, proponendo un'unica lettura giornaliera di media lunghezza per una sola commemorazione principale, da un lato la lettura mattutina della sequenza delle varie notizie sui santi e feste del giorno presentate dal Sinassario⁽³²⁾ e dall'altro la pratica della lettura di testi menologici lunghi (o di *abrégés*: ἐπιτομαί, βίαι ἐν συντόμῳ) in contesto liturgico, certo ancora vigente, almeno in determinati ambienti, intorno al Mille⁽³³⁾, oppure se – come riterrei meno probabile – i testi del «Menologio Imperiale» potessero

(30) Cf. PATTERSON ŠEVČENKO, *Walters «Imperial» Menologion*, p. 59; EAD., «*Menologios Imperiales*», pp. 251-252.

(31) Suggestivo è il riferimento – per il quale cf. PATTERSON ŠEVČENKO, *Walters «Imperial» Menologion*, pp. 58, 63 n. 72; EAD., «*Menologios Imperiales*», pp. 237, 256 n. 26 – a un passo di Psello in cui si riferisce di come, preso da scrupolo per aver partecipato all'assassinio del suo predecessore, Michele IV tentasse di forzare i monaci a pregare per la sua salvezza, cf. MICH. PSELL. *Chronogr.* IV, 37 [ed. IMPELLIZZERI cit., I, p. 160 = ed. RENAULD cit., p. 75].

(32) Nella stessa direzione – con la previsione di un unico testo non sinassariale per un'unica commemorazione giornaliera – andava, peraltro, l'adozione dei testi lunghi di Simeone il Metafrasta come *lectiones hagiographicae* dell'*orthros*, testimoniata ad es. dal prologo «georgiano» di Xifilino di cui si è detto (cf. *supra*, pp. 280-281), cf. KEKELIDZE, *Ksifilin*, pp. 345-346; P. PEETERS, in *Analecta Bollandiana* 32 (1913), pp. 323-325: 324; si veda anche quanto riferito, sulla scorta di Ehrhard, da PATTERSON ŠEVČENKO, «*Menologios Imperiales*», p. 257 n. 43, circa il prescritto impiego dei testi metafrastici come lettura per l'*orthros* nel monastero costantinopolitano della Theotokos Evergetis.

(33) Oltre alla testimonianze riportate alla nota precedente, ricordo solamente, per questo, l'episodio del divieto, da parte dell'imperatore Basilio II (976-1025), di lettura nelle chiese dei testi del Menologio di Simeone Metafrasta, secondo quanto riporta Eprem Mcire, cf. K. KEKELIDZE [K'. K'EK'ELIŽE], *Simeon Metafrast po gruzinskim istočnikam*, in *Trudy Kievskoj Duchovnoj Akademii* 51/2 (Febral' 1910), pp. 172-191: 184-185, 189-190; cf. HØGEL, *Symeon Metaphrastes*, pp. 69-70. Sull'uso degli *abrégés* per la *lectio hagiographica* mattutina cf. invece FOLLIERI, *Sisto, Lorenzo ed Ippolito*, pp. 413-415; e da ultimo, con la bibliografia precedente, DETORAKI, *Parent pauvre*; ma soprattutto l'importante contributo presentato da Andrea Luzzi al Congresso di Sofia nell'agosto 2011, pubblicato in questo stesso numero della *Rivista*, alle pp. 239-261.

essere diversamente impiegati, ad esempio come letture in refettorio o in altri momenti di edificazione collettiva⁽³⁴⁾.

Qualora, però, cogliesse nel segno l'ipotesi d'una possibile destinazione del «Menologio Imperiale» a lettura agiografica per l'*orthros* sostitutiva rispetto alle notizie del Sinassario, si spiegherebbe abbastanza bene un'evidente caratteristica dei testi della raccolta, ovvero la loro concisione, o per lo meno la brevità relativa rispetto alla gran parte dei testi-modello «lunghi» utilizzati come fonti, spesso meramente parafrasati in essi con tecnica compendiarica. Quelli del «Menologio Imperiale», infatti, sono di norma testi agiografici di estensione media o breve, che, pur con le dovute eccezioni, nella maggioranza dei casi stanno a metà fra un testo lungo di Menologio e una succinta notizia di Sinassario. Si tratta però di scritti che, diversamente dallo stile non elevato delle notizie del Sinassario, tendono all'alta qualità letteraria dell'agiografia di Simeone il Metafrasta, divenuta già popolarissima nella prima metà dell'XI secolo, e all'imitazione del suo stile piano ma elegante e retoricamente atteggiato⁽³⁵⁾. Insomma, il «Menologio Imperiale» sembra voler rappresentare una sorta di quadratura del cerchio, fornendo al pio lettore un insieme di *vitae* o *passiones* stilisticamente curate quanto quelle del Menologio metafrastico, e inoltre frutto di una severa selezione delle commemorazioni ritenute principali come di norma in un Menologio⁽³⁶⁾, ma, d'altro canto, proponendo testi ἐν συντόμῳ che, proprio come le notizie del Sinassario, fossero effettivamente utilizzabili a corredo dell'ufficiatura quotidiana grazie alla loro lunghezza non eccessiva⁽³⁷⁾.

Tutto questo, però, non spiega perché, nelle due diverse redazioni del «Menologio Imperiale» – denominate «A» e «B» da Ehrhard –, in occasione di una medesima festività si riscontrino due testi differenti, entrambi appositamente composti per il «Menologio Imperiale», ma

⁽³⁴⁾ Cf. in particolare ŠEVČENKO, «*Menologios Imperiales*», pp. 247, 251, 257 nn. 43-45.

⁽³⁵⁾ HØGEL, *Symeon Metaphrastes*, *passim*. Cf. anche ID., *The Redaction of Symeon Metaphrastes: Literary aspects of the Metaphrastic martyria*, in *Metaphrasis. Redactions and Audiences in Middle Byzantine Hagiography*, ed. by Ch. HØGEL, Oslo 1996 (KULTs skriftserie, 59), pp. 7-21, con la precedente bibliografia.

⁽³⁶⁾ Nel «Menologio Imperiale», lo ripeto, è prevista in genere la lettura di un solo testo al giorno, e non di più d'uno come accade nei Sinassari.

⁽³⁷⁾ PATTERSON ŠEVČENKO, «*Menologios Imperiales*», pp. 247, 251.

che spesso rappresentano semplicemente due rielaborazioni o metafrasi indipendenti di una medesima fonte-modello⁽¹⁸⁾. Perché, insomma, non ci si limitò a copiare nella seconda fra le due redazioni del Menologio a essere realizzata, laddove la festività era la stessa, il testo già allestito per il primo dei due «Menologi Imperiali»? Tanto più che evidentemente esso doveva presentarsi bell' e pronto con tutte le caratteristiche desiderate: concisione, eleganza stilistica e la richiesta finale d'intercessione per il sovrano.

Si tratta, tuttavia, di una domanda che non ha forse ragione d'essere posta, laddove – spogliandoci della nostra mentalità di uomini del XXI secolo, abituati al «taglia-incolla» di testi nei nostri *personal computers* o alla condivisione e riproposizione delle stesse notizie dall'una all'altra pagina di *internet* – ci poniamo invece nell'ottica dei meccanismi di produzione e circolazione dei testi religiosi greci medievali, e soprattutto nella prospettiva particolaristica del monachesimo e della liturgia bizantini: chi si occupa di libri liturgici, innografici o agiografici bizantini – di *Typika* come di Menei o Menologi o Sinassari, e così via – sa bene come di ciascuno di questi libri non esista quasi un esemplare uguale a un altro⁽¹⁹⁾, giacché del resto ogni chiesa o monastero aveva i suoi usi, le sue tradizioni, il suo ciclo di commemorazioni dei santi, le sue oscillazioni di data per una certa festività e le sue peculiarità nel celebrarla: ovvero, per l'appunto, un suo *Typikon*, un proprio «repertorio» agiologico-innografico e, entro certi limiti, un suo specifico calendario. Non è impensabile, quindi, che da una simile realtà di spiccata frammentazione e particolarismo liturgico ed eortologico possano essere sorte in parallelo – in maniera che solo ai nostri occhi appare irrazionalmente anti-economica – le due separate serie di testi

(18) Il dato è particolarmente evidente nel caso delle metafrasi parallele di un medesimo testo metafrastico, cf. ad es. EHRHARD, *Überlieferung*, III, pp. 415-423.

(19) Cf. ad es. R.F. TAFT, *I libri liturgici*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, III: *Le culture circostanti*, dir. M. CAPALDO – F. CARDINI – G. CAVALLO – B. SCARCIA AMORETTI, I: *La cultura bizantina*, a cura di G. CAVALLO, Roma 2004, pp. 229-256: 236-237, 248-249. Per i Menologi cf. ad es. HØGEL, *Symeon Metaphrastes*, p. III: «excluding manuscripts of the Metaphrastic collection, it is hardly possible to find two menologia containing the same set of texts. [...] On the other hand, despite the large margin of free enterprise, menologia did not offer a haphazard selection of texts that happened to be liked by the person producing it. A menologion was made for a specific use, for the liturgy of a specific institution, and the selection of texts must to a large extent have reflected the requirements of the given institution».

agiografici indipendenti che costituiscono le altrettante distinte redazioni del «Menologio Imperiale» delle quali qui ci occupiamo, chiaramente legate a un unico atto di committenza sotto un medesimo imperatore e perciò strettamente omogenee per caratteristiche, approccio e finalità, ma diverse dal punto di vista calendariale e persino, in coincidenza di commemorazione, dal punto di vista testuale, proprio in quanto destinate a due diversi contesti e ambienti d'uso, ciascuno dei quali probabilmente geloso delle proprie specificità culturali e liturgiche e attento alla salvaguardia delle proprie prerogative, e quindi desideroso di differenziarsi serbando la sua «primogenitura».

Stando così le cose, nulla vieta allora di pensare che le due raccolte siano state composte per quanto attiene ai testi, oltre che allestite nei set di manoscritti miniati che le contenevano, pressoché contemporaneamente e con impiego di maestranze solo in parte condivise: così, del resto, ci orientano a pensare gli studi più recenti di natura paleografica e storico-artistica⁽⁴⁰⁾. D'altra parte, l'ipotesi di Albert Ehrhard secondo cui il cosiddetto «Menologio Imperiale B» sarebbe da considerarsi come un incompiuto *temptamen* letterario – una *literarische Vorstufe* – preparatorio al «Menologio Imperiale A»⁽⁴¹⁾ non regge alla prova dei fatti, fra l'altro perché, come si vedrà più avanti, i manoscritti miniati «originali» superstiti si ripartiscono equamente fra le due diverse redazioni del «Menologio Imperiale», le quali dunque furono entrambe effettivamente realizzate nella forma di altrettante serie di lussuosi codici illustrati, con notevole dispendio di risorse economiche e di energie⁽⁴²⁾.

⁽⁴⁰⁾ Per gli aspetti paleografici, cf. D'AIUTO, *Nuovi elementi*; per quelli storico-artistici, ZAKHAROVA, *Imperial Menologia*.

⁽⁴¹⁾ EHRHARD, *Überlieferung*, III, p. 437.

⁽⁴²⁾ Né, d'altra parte, hanno trovato vero consenso o riscontri oggettivi i tentativi di stabilire una distinta cronologia fra le due serie di manoscritti «originali» del «Menologio Imperiale» anche su base storico-artistica, ipotizzando un divario di anni o addirittura decenni fra la realizzazione di una redazione miniata e quella dell'altra, come ad esempio proponeva DER NERSESSIAN, *Moskovskij Menologij*, p. 95. Per la verità, una possibile seriorità del manoscritto miniato del «Menologio Imperiale di Mosca» (*Mosquens. Synod. gr. 183*) rispetto al codice del «Menologio Imperiale di Baltimora» (*Baltimorensis, Walters Art Mus. W.521*) era stata già adombrata nel 1939 da François Halkin sulla base dell'osservazione che il mancato allineamento verticale delle iniziali degli acrostici nel codice *Mosquensis* – diversamente che nel *Baltimorensis* – ne avrebbe denunciato la sua qualità di apografo il cui copista non comprendeva ormai più il senso degli acrostici stessi (HALKIN, *Mois de janvier*, p. 230; rist. in ID., *Baltimore*, p. 11);

Al di là, però, di queste riflessioni a carattere più generale – che dovranno essere sviluppate in altra sede e con ben altri apporti – sarà il caso, come anticipato, di ridiscutere e verificare la ripartizione di quel che ci è giunto della collezione – ovvero, poco meno di un terzo dei circa 750 testi che dovevano comporla⁽⁴⁾ – tra le due serie di testi e mano-

ma, soprattutto, tale ipotesi di una seriorità del *Mosquensis* era stata poi curiosamente ribadita nel 1940 anche da Albert Ehrhard, il quale da un lato riteneva – a torto, come vedremo – che entrambi i volumi miniati facessero capo dal punto di vista testuale a una medesima redazione da lui definita «Menologio Imperiale A», ma, dall'altro, sulla base delle differenze grafiche e di stile pittorico credeva che essi dovessero fare capo a due diverse copie di lusso, ciascuna in più tomi, del medesimo «Menologio Imperiale A» (EHRHARD, *Überlieferung*, III, p. 441 n. 1: «Dieses Prachtexemplar [scil. quello attestato per il solo mese di gennaio dal *Baltimorensis*, Walters Art Mus. W.521] war verschieden von dem durch M [scil. il *Mosquens. Synod. gr.* 183] bezeugten. H [questa sigla è un probabile errore tipografico per «M»] ist sicher nicht von derselben Hand geschrieben wie C [scil. il *Baltimorensis*, Walters Art Mus. W.521], und die Technik der Miniaturen der beiden Hss. ist ganz verschieden. M scheint auch etwas junger zu sein als C»). – Ricordo, peraltro, che secondo Ehrhard, dal punto di vista testuale, le due redazioni del «Menologio Imperiale» da lui individuate e denominate «A» e «B» erano da considerarsi pressoché contemporanee, essendo entrambe dedicate al medesimo imperatore Michele IV (cf. *ibid.*, p. 437), ma che, come si è detto poco sopra, per lo studioso alsaziano doveva ammettersi, pur all'interno del regno del medesimo *basileus* Paflagone, un lieve *décalage* cronologico fra le due redazioni, giacché nel «Menologio Imperiale B» si sarebbe dovuto vedere un primo tentativo di allestimento dei testi della raccolta, poi ritenuto insoddisfacente e abbandonato a vantaggio di un rifacimento redazionale integrale – questo solo effettivamente portato a termine – da individuarsi nel cosiddetto «Menologio Imperiale A».

(⁴) Sono 232 i testi agiografici pervenutici la cui attribuzione alla raccolta è da ritenersi sicura (cf. l'elenco *infra*, nelle Appendici I-III), anche se non mancano altre *vitae* o *passiones*, tradite da manoscritti non «originali», per le quali si è sospettata la pertinenza alla collezione, pur in assenza della preghiera finale per l'imperatore, che evidentemente si suppone sia stata soppressa in apografi seriori per mancanza di specifico interesse verso il *basileus* dedicatario della raccolta (cf. in particolare EHRHARD, *Überlieferung*, III, pp. 398-399, 439). L'effettiva appartenenza di tali testi al «Menologio Imperiale» va però verificata caso per caso, e, a dir la verità, sondaggi parziali effettuati da chi scrive su alcuni inediti hanno dato esito incerto o negativo. – Quanto all'originario numero complessivo dei testi del «Menologio Imperiale», esso è calcolabile, come si è detto sopra, in 750 circa, dato che si ricava dal fatto che ciascuna delle due serie parallele di testi agiografici per tutto l'anno che, nella misura di un testo al giorno, componevano il «Menologio Imperiale», doveva contenere più di 365 testi – quanti sono i giorni dell'anno –, con l'aggiunta in ciascuna delle due serie di qualche eccezionale

scritti che sono state definite sino a oggi «Menologio Imperiale A» e «Menologio Imperiale B». I corretti criteri per la ripartizione, infatti, devono essere ancora in gran parte individuati e compiutamente enunciati, combinando un rinnovato esame della tradizione manoscritta, che si avvalga anche dell'approccio paleografico, con lo studio delle caratteristiche letterarie dei testi, per giungere a risultati sperabilmente meno empirici e incerti di quelli finora conseguiti⁽⁴⁴⁾.

Partiamo dalla storia degli studi: riesaminando, infatti, il modo in cui nel corso del XX secolo le varie parti delle redazioni «A» e «B» sono state gradualmente scoperte, assemblate e combinate fra loro dagli studiosi di agiografia greca – Albert Ehrhard *in primis* –, ci accorgeremo che nel processo si è verificato un cortocircuito a null'altro legato se non alla tempistica dei ritrovamenti di codici e testi.

Come si è ricordato, il primo tomo del «Menologio Imperiale» pubblicato da Latyšev fu, nel 1911, quello trådito dal codice miniato *Mosquensis gr. 183* (Vlad. 376), contenente testi per febbraio e marzo⁽⁴⁵⁾; seguì poi, nel 1912, l'edizione dei testi dello *Hierosol. S. Sepulcri* 17 (sec. XII), un codice non miniato – da ritenersi dunque apografo di un volume originale perduto – con testi per giugno, luglio e agosto⁽⁴⁶⁾ presenti anche in altri testimoni⁽⁴⁷⁾. Fu certo naturale considerare tutti questi manoscritti e i relativi testi per febbraio-marzo e per giugno-agosto come facenti capo a un solo nucleo, giacché era ancora di là da venire la nozione della distinzione del «Menologio Imperiale» in due redazioni differenti. Nella stessa serie fu inserita da Ehrhard una scelta di testi per aprile e maggio attestati da un apografo seriore, il *Patm. S. Iohannis Theol.* 736 (sec. XIV)⁽⁴⁸⁾, e così pure alcuni testi isolati

commemorazione doppia per uno stesso giorno: si consideri che cinque soltanto sono i casi superstiti di doppia commemorazione, cf. *infra*, Appendice I, alle date del 9 maggio e del 16 agosto; e Appendice II, al 5 e 18 gennaio e al 7 febbraio.

(⁴⁴) PATTERSON ŠEVČENKO, *Walters «Imperial» Menologion*, pp. 45, 62 n. 21; cf. anche D'AIUTO, *Ramo italogreco*, p. 148 e n. 9.

(⁴⁵) Ed. LATYSEV, *Menol.*, I.

(⁴⁶) Ed. LATYSEV, *Menol.*, II.

(⁴⁷) In parte poziori: *Athous Dionys.* 83 (an. 1142); *Athen. B.N. gr.* 1046 (sec. XIV); *Hieros. S. Crucis* 16 (sec. XVI). Copie parziali, limitate ad alcuni testi, sono nei manoscritti: *Vat. gr.* 1991 (sec. XIII); *Athous Laur.* Ω 154 (an. 1667/1668); *Ambr. B 1 inf. (gr. 834)* (an. 1239/1240); *Athous Xeropot.* 242 (an. 1635); *Athous Dionys.* 166 (an. 1616). Per questi e altri testimoni di testi isolati cf. EHRHARD, *Überlieferung*, III, pp. 360-370.

(⁴⁸) EHRHARD, *Überlieferung*, III, pp. 378-383.

per settembre, novembre e dicembre contenuti nel *Vat. gr. 793* (sec. XII o XIII)⁽⁴⁹⁾. Infine, un manoscritto miniato con testi per il mese di gennaio già appartenuto alla biblioteca del Patriarcato Alessandrino al Cairo, donde il codice era stato però trafugato, fu da Halkin riscoperto e segnalato nel 1939 sotto la segnatura W.521 nella Walters Art Gallery (ora Walters Art Museum) di Baltimora⁽⁵⁰⁾: in tale manoscritto il bollandista reperiva uno dei tomi miniati superstiti della raccolta, promettendone l'edizione, apparsa poi solamente nel 1985⁽⁵¹⁾, mentre Albert Ehrhard, che in precedenza aveva avuto solo imperfetta conoscenza del codice attraverso vecchie e fuorvianti descrizioni⁽⁵²⁾, a séguito della riscoperta di Halkin ritenne il codice di Baltimora parte integrante della medesima serie di testi e codici del «Menologio Imperiale» sino ad allora noti⁽⁵³⁾.

A tutta questa congerie di testi e di manoscritti, venuti via via alla luce nel corso del primo trentennio di studi sulla raccolta, Ehrhard diede il nome di «Menologio Imperiale A» per distinguerla da altri materiali testuali che sembravano guastare il quadro unitario che veniva delineandosi: in particolare, a imporre la bipartizione della raccolta agiografica in due redazioni fu il manoscritto *Athous Cutlum. 23*, anch'esso un apografo seriore, attribuito al XII secolo, contenente un'ampia selezione di testi per febbraio e marzo, che dunque veniva a sovrapporsi, per i mesi in esso trattati, al codice di Mosca pubblicato da Latyšev nel 1911, ma se ne differenziava presentando testi diversi – pur caratterizzati da preghiere finali per l'imperatore costruite sul medesimo tipo di acrostico –, relativi fra l'altro a commemorazioni non del tutto coincidenti con quelle presenti nel *Mosquensis*⁽⁵⁴⁾. A questa seconda redazione, cui il manoscritto di Cutlumus venne assegnato

(49) EHRHARD, *Überlieferung*, III, pp. 388-392.

(50) HALKIN, *Mois de janvier*.

(51) HALKIN, *Baltimore*.

(52) Finì perciò per considerarlo in un primo tempo, sia pure dubitativamente, addirittura un testimone del Menologio metafrastico, cf. EHRHARD, *Überlieferung*, II, pp. 566-567, 690 n. 1; III, 392-397, opinione poi rettificata *ibid.*, III, p. 397 in nota. A Ehrhard spetta invece il merito di aver riconosciuto la pertinenza al manoscritto di Baltimora *olim Cahirensis* di un foglio staccato ora a Berlin, Deutsche Staatsbibliothek-Preussischer Kulturbesitz, Gr. fol. 31, cf. *ibid.*, II, 567 n. 1; III, pp. 395, 397 in nota.

(53) EHRHARD, *Überlieferung*, III, pp. 397 (in nota), 398 n. 1.

(54) Un'analisi delle differenze di calendario è in EHRHARD, *Überlieferung*, III, pp. 414-415.

insieme ad altri codici atoniti che rappresentavano testimoni parziali dei medesimi testi⁽⁵⁵⁾, Ehrhard diede il nome di «Menologio Imperiale B»⁽⁵⁶⁾.

Ulteriore – e anzi definitiva – confusione fu causata, più tardi, dalla scoperta di alcuni frammenti miniati con testi per febbraio e forse dicembre conservati nel Museo Benaki di Atene (*Athen. Mus. Benaki Προθήκη* 34,6 [Μπ. 71])⁽⁵⁷⁾: essi si affiancavano dunque per il mese di

⁽⁵⁵⁾ *Athous Protat.* 47 (an. 1598); *Athen. B.N. gr.* 982 (an. 1599), e anche altri testimoni per quanto riguarda singoli testi, cf. EHRHARD, *Überlieferung*, III, pp. 409-411, 439.

⁽⁵⁶⁾ EHRHARD, *Überlieferung*, III, pp. 407-442; cf. già A. EHRHARD, in *Byzantinische Zeitschrift* 21 (1912), pp. 239-246: 241-242.

⁽⁵⁷⁾ Si tratta di cinque mezzi fogli tutti miniati, tagliati a metà nel senso della larghezza, che per lo stato in cui sono e per le tracce che recano ritengo siano stati probabilmente reimpiegati per un codicetto di dimensioni all'incirca pari alla metà di quelle dell'originario volume del «Menologio Imperiale» dal quale i frammenti provengono, e ivi riuniti come controguardie della legatura oppure, meglio, a rinforzare l'interno dei piatti, privi di assi lignee, cf. LAPPAS-ZIZICA – RIZOU-COIROPOULOU, *Katálogos*, pp. 58-59 (nr. 36) e figg. 49-50; PATTERSON ŠEVČENKO, «*Menologios Imperiales*», pp. 237, 241 (e fig. II.6.10), 247, 250 (fig. II.6.24). È opinione corrente che accanto a frammenti di testi del «Menologio Imperiale» per la seconda metà del mese di febbraio (giorni 16-17, 20-25) si debba riconoscere nei fogli ateniesi anche un isolato frustolo (f. 1) di un unico testo del tomo contenente il mese di dicembre: la *Passio s. Themistoclis* (*sine numero BHG*), della quale sotto la relativa miniatura al f. 1r del codice del Museo Benaki si legge poco più che l'incipit (Πολλὰ μὲν καὶ παράδοξα τὰ τῶν ἁγίων μαρτύρων ἀνδραγαθήματα..., simile ma non del tutto identico a quello della *Passio* premetafrastica *BHG* e *Nov. Auct. BHG* 2418 edita da J. WORTLEY, *The Passion of Saint Themistocles*, in *Analecta Bollandiana* 94 [1976], pp. 23-33). Tuttavia, la data del 21 dicembre, che a mia notizia è l'unica attestata nei libri liturgici della Chiesa greca per la commemorazione di s. Temistocle, doveva certamente essere, nel corrispondente tomo del «Menologio Imperiale», già occupata dalla festa di s. Giuliana di Nicomedia, il testo metafrastico *BHG* 963 in onore della quale sarà stato, come al solito, parafrasato e scorciato nel corrispondente testo del «Menologio Imperiale». La coincidenza di data tra le due feste, unitamente alla spiccata tendenza del «Menologio Imperiale» a fornire un solo testo per un'unica commemorazione giornaliera, potrebbe allora aver favorito lo spostamento del testo per s. Temistocle a una diversa data, giacché, d'altra parte, quella di s. Giuliana doveva essere sentita come la festa principale del 21 dicembre, e ad esempio risulta la prima commemorazione di tale giorno in tutti i Sinassari di cui si dia notizia in *Synax. Eccl. CP*, coll. 333-334, mentre s. Temistocle è ivi costantemente ricordato in seconda posizione. Pare difficile, però, ipotizzare che i frammenti ateniesi del «Menologio Imperiale» riflettano uno spostamento della commemorazione di s. Temistocle dal 21 dicembre addirittura a una data imprecisabile del

febbraio tanto al *Mosquensis* (miniato) del «Menologio Imperiale A» quanto al *Cutlumusianus* (non miniato) del «Menologio Imperiale B», così che François Halkin ebbe addirittura occasione di chiedersi se i frammenti ateniesi rappresentassero i resti di una «terza redazione» del «Menologio Imperiale»⁽⁵⁰⁾ (fig. 1).

«MENOLOGIUM IMPERIALE A»	«MENOLOGIUM IMPERIALE B»
[sept., nov., dec. (fragm.)]: Vat. gr. 793	
ian.: *Baltimor. W.521	
febr.-mart.: *Mosqu. Syn. gr. 183	febr.-mart.: Athous Cutl. 23
apr.-mai.: Patm. S. Io. Theol. 736	
jun.-aug.: Hieros. S. Sep. 17	
an «MENOLOGIUM IMPERIALE C»?	
[dec., febr. (fragm.)]: *Athen. Benaki Προθ. 34,6	

Fig. 1. – Ripartizione tradizionale dei manoscritti e relativi testi del «Menologio Imperiale» fra le cosiddette redazioni «A» e «B» [le segnature dei codici miniati da ritenersi i volumi originali superstiti sono precedute da un asterisco (*)].

mese di febbraio per la quale, a quanto ne so, non abbiamo altre testimonianze in relazione a tale santo. Potremmo in alternativa pensare, allora, che il foglio ateniese relativo a Temistocle, magari caduto dal volume di dicembre cui apparteneva, abbia finito per essere conservato col tomo di febbraio-marzo, oppure infine immaginare, sia pur meno economicamente, che chi riuscì in una legatura, come scarti pergamenacei, i fogli miniati ora conservati ad Atene abbia avuto accesso e abbia fatto ricorso a entrambi i tomi di dicembre e di febbraio-marzo – ancora integri o, forse meglio, già ridotti allo stato di fogli sciolti da reimpiegare – della *redactio Baltimorensis* del «Menologio Imperiale», evidentemente sino a quel momento conservatisi insieme.

(⁵⁰) Il parere di Halkin, espresso privatamente a Sirarpie Der Nersessian, è riferito da quest'ultima mediante uno stralcio di lettera del bollandista, tradotto in russo, pubblicato in un articolo della studiosa armena apparso nel 1973: DER NERSESSIAN, *Moskovskij Menologij*, p. 110 n. 49; cf. anche *ibid.*, p. 107; e inoltre PATTERSON ŠEVČENKO, *Walters «Imperial» Menologion*, p. 45, che accoglieva dubitativamente la possibilità di una terza redazione del «Menologio Imperiale». Albert Ehrhard, morto nel 1940, a quanto pare non ebbe mai notizia dei frammenti ateniesi del Museo Benaki, che certamente lo avrebbero indotto a riesaminare complessivamente, con il suo consueto acume, la questione delle due diverse redazioni del «Menologio Imperiale».

In realtà, ora che da un lato siamo ben avvertiti della duplicità redazionale della raccolta e dall'altro abbiamo toccato con mano il meccanismo fallace – per mero accumulo, fino al sorgere di contraddizioni – che ha governato la ripartizione di testi e manoscritti del «Menologio Imperiale» fra le due cosiddette redazioni «A» e «B», si potrà finalmente cercare di fare chiarezza e di giungere a una nuova suddivisione dei materiali pervenutici, combinando criteri «esterni» (paleografici, codicologici e storico-artistici) e «interni» (testuali e filologico-letterari).

Partiamo dai criteri esterni, ovviamente in relazione a quei manoscritti miniati che devono essere considerati gli originali volumi di presentazione e/o «di deposito» della raccolta. Dal punto di vista paleografico è evidente che da un lato dovremo porre il volume di febbraio e marzo del *Mosquensis* gr. 183, che, come ho potuto dimostrare altrove, si deve alla mano di quello scriba Nicola che vergò il *Pal. Heidelb.* gr. 281 nell'anno 1040 (codice anch'esso copiato, quindi, durante il regno di Michele IV)⁽³⁹⁾; dall'altra parte invece si collocano il mese di gennaio del codice *Baltimorensis Walters Art Mus.* W.521 e, insieme ad esso, gli sparuti frammenti per dicembre e febbraio del Museo Benaki di Atene, che all'esame paleografico si sono rivelati opera di una stessa mano di copista anonimo⁽⁴⁰⁾.

Ai due diversi scribi si connettono differenti modi di presentazione e di interazione sulla pagina fra testo e relative illustrazioni, e proprio in tali peculiarità doveva evidentemente risiedere una pur minima differenza – apprezzabile, però, *ictu oculi* – fra i distinti *set* di volumi miniati approntati, per due diverse destinazioni, da due gruppi di copisti e miniaturisti tendenzialmente separati. In particolare, infatti, si può notare che:

a) mentre nel codice *Mosquensis* dovuto allo scriba Nicola le miniature tabellari rettangolari anteposte a ciascun testo agiografico – larghe quanto lo specchio di scrittura e alte da 8 a 10/11 interlinea (ca.

⁽³⁹⁾ D'AIUTO, *Nuovi elementi*, pp. 736-738, 744-747 (tavv. II-V). – Per la recente attribuzione di altri manoscritti, di ben più modesta committenza e qualità, alla medesima mano del copista Nicola cf. ID., *Nuovi manoscritti di Nicola calligrafo, copista del «Menologio Imperiale di Mosca» (con qualche osservazione sugli inventari della Biblioteca Vaticana del 1481 e del 1484)*, in *Studi in onore del Cardinale Raffaele Farina*, I, a cura di A.M. Piazzoni, Città del Vaticano 2013 (Studi e testi, 477), pp. 303-401 (con 20 figg.): 309-353.

⁽⁴⁰⁾ Per questo cf. D'AIUTO, *Nuovi elementi*, p. 736.

65-80 × 145-150 mm) – possono trovarsi collocate a diversa altezza nella pagina (tanto in alto quanto a metà di essa oppure in fondo), al contrario nel *Baltimorensis* e nei frammenti del Benaki le miniature – dalle dimensioni grosso modo costanti (75-82 × 147-157 mm, equivalenti in altezza a circa 9 o 10 interlinea)⁽⁶¹⁾ – si collocano invariabilmente in alto, alla sommità della pagina;

b) di conseguenza, i singoli testi possono iniziare e finire nel *Mosquensis* ad altezza variabile nella pagina, mentre nel *Baltimorensis* e nell'*Atheniensis* essi cominciano costantemente su pagina nuova, subito sotto la miniatura corrispondente, e tendono a finire in coincidenza con il termine di una facciata, riservando quindi all'apertura della pagina successiva la miniatura anteposta al nuovo testo agiografico⁽⁶²⁾;

c) l'impaginazione è nel *Mosquensis* su due colonne di 29 righe con uno specchio di scrittura di mm 210 × 157 ca. (f. 3), mentre nel *Baltimorensis* (e, per quanto ricostruibile, nei malconci frammenti ateniesi) la *mise en page* prevede due colonne di 26 righe in uno specchio di mm 205-210 × 140-150⁽⁶³⁾;

d) nel *Mosquensis* il copista Nicola non mostra alcuna cura nell'impaginare in modo omogeneo le preghiere finali per l'imperatore, che vengono trascritte καταλογάδην senza andare a capo per ciascun *colon* dell'acrostico, rendendo dunque quest'ultimo quasi irriconoscibile⁽⁶⁴⁾;

(61) Le misure di ciascuna miniatura del manoscritto di Baltimora sono fornite *suo loco* al principio di ognuna delle descrizioni che ne offre PATTERSON ŠEVCENKO, *Walters «Imperial» Menologion*, pp. 45-58 *passim*.

(62) Queste e le seguenti osservazioni circa la differenziazione di *mise en page* fra i codici *Baltimorensis* e *Atheniensis* da un lato, e il manoscritto *Mosquensis* dall'altro, sono in parte già presenti in DER NERSESSIAN, *Moskovskij Menologij*, p. 94; e soprattutto in PATTERSON ŠEVCENKO, «*Menologios Imperiales*», pp. 245, 257 n. 34.

(63) *Ibid.* – Ho potuto verificare personalmente i dati codicologici del *Mosquensis* nel novembre 2012. Per il manoscritto di Baltimora, che ebbi modo di esaminare nell'estate 1994, si veda in special modo la recente descrizione di G. R. PARPULOV, *A Catalogue of the Greek Manuscripts at the Walters Art Museum*, in *The Journal of the Walters Art Museum* 62 (2004), pp. 69-187: 83-88 (con la precedente bibliografia). Per i frammenti ateniesi, che vidi più di dieci anni fa, cf. LAPPA-ZIZICA – RIZOU-COIROPOU, *Katálogos*, pp. 58-59 (nr. 36).

(64) Si veda anche quanto detto *supra*, n. 13, circa la poca appariscenza – rispetto al bruno-rossiccio medio usato per il testo – dell'inchiostro distintivo carminio utilizzato nel *Mosquensis* per le inizialette dei *cola* degli acrostici, fatto che, unitamente alle morfologie minuscole utilizzate per esse, le rende in questo codice poco riconoscibili, quasi mimetizzandole all'interno del rigo di testo.

al contrario, l'anonimo copista del *Baltimorensis* e dell'*Atheniensis*, che come si deduce da quanto abbiamo detto sopra (*sub nr. b*) si preoccupa di far coincidere per quanto possibile ciascuna preghiera acrostica conclusiva con un fine-pagina, così da riservare l'inizio di pagina nuova al testo agiografico successivo, tende invece a disporre le preghiere in maniera esteticamente gradevole e funzionale alla lettura, incolonnando verticalmente in *ekthesis* le inizialette maiuscole dei *cola* – o talora disponendole a zig-zag alternativamente in inizio e al centro della riga – in modo che l'acrostico col nome dell'imperatore possa ben spiccare ed essere così riconosciuto e letto agevolmente⁽⁶⁵⁾ (tavv. 1-4).

Poiché, come ha ribadito Nancy Patterson Ševčenko in un'ottima sintesi sul «Menologio Imperiale» uscita nel 2006⁽⁶⁶⁾, volumi con lo stesso copista e con la stessa modalità di presentazione devono essere ritenuti appartenenti a una medesima «edizione», e dunque a una stessa serie di volumi del «Menologio Imperiale»⁽⁶⁷⁾, dobbiamo pensare che il codice *Mosquensis* stia da una parte, il manoscritto *Baltimorensis* e i frammenti del Museo Benaki stiano dall'altra⁽⁶⁸⁾; e, d'altra parte, le

(65) Per il comportamento del *Baltimorensis* al riguardo cf. PATTERSON ŠEVČENKO, *Walters «Imperial» Menologion*, p. 62 n. 18; EAD, «*Menologios Imperiales*», p. 255 n. 9.

(66) PATTERSON ŠEVČENKO, «*Menologios Imperiales*», p. 237.

(67) Sulla scia di importanti osservazioni embrionali di Albert Ehrhard (EHRHARD, *Überlieferung*, II, 689-693), il medesimo assunto era stato già in precedenza finemente applicato dalla stessa studiosa al problema della ripartizione, fra differenti «edizioni in più volumi» del Menologio di Simeone il Metafrasta riferibili a committenze unitarie, di nuclei di singoli codici miniati dell'XI e XII secolo referenti questo o quel mese della fortunata collezione agiografica metafrastica, cf. N. PATTERSON ŠEVČENKO, *Six Illustrated Editions of the Metaphrastian Menologium*, in *Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik* 32 (1982), nr. 4 [= XVI. Internationaler Byzantinistenkongress. Akten, II/4], pp. 187-195 (con 8 figg. f.t.); e soprattutto EAD., *Metaphrastian Menologion*.

(68) Che i codici miniati *Baltimorensis* e *Mosquensis* del «Menologio Imperiale» dovessero far capo a due differenti «edizioni», a motivo delle differenze di *layout* e presentazione, era opinione già di Sirarpie Der Nersessian – che però per ragioni di stile pittorico riteneva superiore la seconda edizione, a suo parere rappresentata come unico codice superstite dal *Mosquensis*, attribuendola alla fine dell'XI secolo o all'inizio del successivo, cf. DER NERSESSIAN, *Moskovskij Menologij*, p. 95. Tale cronologia relativa delle due redazioni – ripresa con cautela anche da PATTERSON ŠEVČENKO, *Walters «Imperial» Menologion*, pp. 58, 62 n. 21 – è però smentita da ricerche paleografiche e storico-artistiche recenti che sulla base dell'identificazione del copista del *Mosquensis*, Nicola, e dell'analisi stilistica delle mani dei pittori dei volumi miniati, riaffermano la contemporanea datazione agli

differenti abitudini dei due copisti circa il modo di disporre il testo della preghiera finale o di posizionare le miniature all'interno della pagina dovevano essere probabilmente rispettate con una certa costanza in ciascuna delle due serie di volumi miniati, differenziandole in qualche misura l'una dall'altra.

Ora, effettuato questo primo esame dei criteri «esterni», possiamo proporre, prendendo spunto soprattutto da osservazioni di Nancy Patterson Ševčenko, una ripartizione complessiva tra le due redazioni che sin dal principio – fin dalla suddivisione in due serie – contrasta con la *communis opinio*: fatto, questo, che inevitabilmente pone problemi di terminologia in relazione alla designazione tradizionale delle due redazioni. Per evitare confusioni per il futuro, allora, proporrei di abbandonare la distinzione, il cui uso risulterebbe ormai equivoco, fra un «Menologio Imperiale A» e un «Menologio Imperiale B», e suggerisco invece di parlare, sulla base dei codici-guida miniati, di una «redazione mosquense del Menologio Imperiale» (*Menologii Imperialis redactio Mosquensis*) e di una «redazione baltimorese del Menologio Imperiale» (*Menologii Imperialis redactio Baltimorensis*) (fig. 2).

«MENOLOGIUM IMPERIALE, REDACTIO MOSQUENSIS»	«MENOLOGIUM IMPERIALE, REDACTIO BALTIMORENSIS»
	[dec.? (fragm.)]: <i>Athen. Benaki Προθ. 34,6</i>
	[ian.]: <i>Baltimor. W.521</i>
febr.-mart.: <i>Mosqu. Syn. gr. 183</i>	[febr. (fragm.)]: <i>Athen. Benaki Προθ. 34,6</i>

Fig. 2. – Nuova ripartizione, su base paleografico-codicologica, dei manoscritti «originali» superstiti del «Menologio Imperiale».

anni Trenta-Quaranta dell'XI secolo di entrambe le redazioni del «Menologio Imperiale» (D'AUTO, *Nuovi elementi*; ZAKHAROVA, *Imperial Menologia*). Sulle *inconsistencies* codicologiche e di presentazione fra i due volumi miniati Baltimorese e Mosquense ha poi puntato il dito Nancy Patterson Ševčenko, la quale giustamente si chiedeva se per questo, e per alcune diversità nelle formule introduttive degli acrostici, non si dovesse postulare una diversa ripartizione dei codici miniati fra le due redazioni «A» e «B» del «Menologio Imperiale» rispetto a quella tradizionale (PATTERSON ŠEVČENKO, *Walters «Imperial» Menologion*, p. 62 n. 21; cf. anche EAD., «*Menologios Imperiales*», pp. 237, 241, dove correttamente si considerano il codice di Baltimora e i frammenti del Benaki come facenti capo alla medesima fra le due «edizioni» del «Menologio Imperiale», il *Mosquensis* invece come pertinente all'altra).

Si può, peraltro, dimostrare facilmente, su basi testuali, che alla «redazione di Baltimora» appartiene l'*Athous Cutlum.* 23: l'analisi dei testi, ancora di fatto inediti, dei frammenti del Museo Benaki – chi scrive ne sta preparando l'edizione – rivela infatti che essi coincidono perfettamente, per le *vitae* o *passiones* in comune, con quelli tramandati integri nel codice di Cutlumus⁽⁶⁹⁾. Quest'ultimo è, dunque, certamente copia diretta o indiretta del codice ora conservato allo stato di *disiecta membra* nel Museo Benaki: una copia esemplata quando il manoscritto ateniese era ancora integro, e questo sia per il mese di febbraio ora conservato parzialmente sia, con ogni probabilità, per il mese di marzo, che invece non è attestato affatto nei pochi frammenti del Benaki, ma è tramandato anch'esso nel manoscritto di Cutlumus: da ciò si ricava, infatti, che anche nella *redactio Baltimorensis* i mesi di febbraio e marzo dovevano essere contenuti in un unico tomo, così come parallelamente si riscontra nella *redactio Mosquensis* dove i testi relativi a questi due

(⁶⁹) Si confrontino ad esempio i miseri resti del *Sermo de inventione capitis s. Iohannis Baptistae* BHG e Nov. Auct. BHG 842a nell'*Athen. Mus. Benaki Προθήκη* 34,6 (Μπ. 71), f. 5r, con il medesimo testo, tramandato stavolta integro, come si presenta nell'*Athous Cutlum.* 23, cf. HALKIN – FESTUGIÈRE, *Koutloumous*, pp. 76 (lin. 27 πολύολβος)-78 (lin. 1 πρόδρομος, e poi linn. 6 σοῦ-10 ἀπρόσμαχος; ma i frammenti del Benaki permettono di sanare alcune imperfezioni del testo edito da Halkin): l'osservazione relativa all'identità di questo testo nei due testimoni è già formulata nella lettera di François Halkin a Sirarpie Der Nersessian di cui si è detto *supra*, n. 58. Ma si veda anche l'unico altro testo confrontabile (giacché il manoscritto di Cutlumus è un apografo in cui del «Menologio Imperiale» sono selezionati i soli testi per le feste «principali» dei mesi di febbraio-marzo), ovvero la *Passio s. Theodori Tironis* BHG e Nov. Auct. BHG 1763a, le cui poche parole che si leggono nel manoscritto del Museo Benaki, al f. 2v (ἐλάμβανε θάνατος. Κατ' ἐκεῖνο τοῖνον καιροῦ καὶ ὁ τοῦ) coincidono *ad verbum* con il dettato dell'*Athous Cutlum.* 23, f. 136r col. 1 linn. 1-3 (mentre lievemente diverso nella prima parte [cf. LATYSEV, *Menol.*, I, p. 86 linn. 29-30: κολάσεσι παρεδίδοτο. Κατ' ἐκεῖνο τοῖνον καιροῦ καὶ ὁ τοῦ] è il tratto di testo corrispondente nella *Passio s. Theodori Tironis* BHG e Nov. Auct. BHG 1763b trädita dal *Mosquensis Synod. gr.* 183, anch'essa un *abrégé* della *Passio* metafrastica BHG e Nov. Auct. BHG 1763 parallelo e indipendente rispetto a quello BHG e Nov. Auct. BHG 1763a, citato qui sopra, incluso nella «redazione baltimorese» del «Menologio Imperiale»). – Ricordo che, sulla sola base testuale dell'analogia delle formule impiegate nelle preghiere acrostiche finali, il codice di Baltimora è stato correttamente attribuito alla stessa redazione del «Menologio Imperiale» cui appartiene il manoscritto di Cutlumus già da PATTERSON ŠEVČENKO, «*Menologios Imperiales*», pp. 236, 255 n. 11.

mesi si leggono insieme nel tomo «originale» *Mosquensis Synod. gr.* 183 (376 Vlad.).

Fin qui siamo nel dominio delle attribuzioni basate su criteri paleografico-codicologici e, accanto ad essi, sulla coincidenza dei testi fra testimoni diversi. Per andare oltre dovremo tentare l'individuazione di criteri attributivi «interni», servendoci di argomenti di natura filologico-letteraria. Analizzando, in effetti, dal punto di vista formale i testi contenuti nei volumi che abbiamo finora assegnato alle due diverse redazioni *Mosquensis* e *Baltimorensis* possiamo riscontrare alcune preferenze stilistiche e lessicali che, unitamente a determinati elementi ricorrenti di costruzione formulare, risultano maggiormente caratteristiche dell'una o dell'altra redazione del «Menologio Imperiale». Tali preferenze sono, com'è ovvio, particolarmente evidenti e più facili da riscontrare nelle preghiere finali, per un'ovvia maggiore stereotipicità che le caratterizza, e per il fatto che si tratta di segmenti testuali che chiaramente non risalgono ai modelli agiografici utilizzati e parafrasati nei nuovi testi del «Menologio Imperiale»: alle preghiere acrostiche finali, dunque, attingeremo gli esempi qui scelti per fornire una prima individuazione – che potrà essere facilmente arricchita in futuro – degli elementi-guida per l'attribuzione a ciascuna delle due redazioni del «Menologio Imperiale». Queste sono, dunque, le più spiccate peculiarità divergenti fra le due serie che è dato riscontrare negli acrostici:

1) i *cola* degli acrostici della «redazione di Mosca» possono essere alternativamente strutturati secondo le leggi ritmiche della prosa d'arte bizantina – prevedendo, cioè, dinanzi al segno interpuntivo in chiusura di ciascuna frase un intervallo di sillabe atone pari (due, quattro o sei) fra le ultime due sillabe toniche significative⁽⁷⁰⁾ – oppure, abbastanza di frequente, formare dei versi dodecasillabi bizantini aprosodici, trasformando quindi la conclusione di molti dei testi agiografici appartenenti a questa redazione in una sorta di *prosimetron*⁽⁷¹⁾; al contrario, nei testi

⁽⁷⁰⁾ Per la clausola ritmica accentativa tipica della prosa d'arte bizantina cf. W. MEYER, *Der accentuirte Satzschluss in der griechischen Prosa vom IV. bis XVI. Jahrhundert*, Göttingen 1891; W. HORANDNER, *Der Prosarhythmus in der rhetorischen Literatur der Byzantiner*, Wien 1981 (Wiener byzantinistische Studien, 16).

⁽⁷¹⁾ Aborrita dalla prassi retorica classica, ma poi in certa misura ammessa in quella post-classica (cf. E. NORDEN, *Die antike Kunstprosa vom VI. Jahrhundert v. Chr. bis in die Zeit der Renaissance*, I, Leipzig-Berlin 1898, pp. 53-55; II,

rimastici della «redazione di Baltimora» non si riscontrano mai, in nessun caso, versi dodecasillabi negli acrostici finali⁽⁷²⁾;

2) nei suoi acrostici, la *redactio Mosquensis* presenta occasionalmente *cola* particolarmente prolissi, e talora amplificazioni di alcuni di essi più o meno lunghe⁽⁷³⁾, mentre la *redactio Baltimorensis* in genere

pp. 626-630), l'inserzione occasionale di versi nel tessuto della prosa còlta non è certo insolita nelle letterature greca e latina medievali (*ibid.*, pp. 755-757, in relazione al *prosimetron*): in particolare, per l'ambito agiografico e omiletico bizantino, si veda ad esempio l'interessante caso presentato da C. RAPP, *Frühbyzantinische Dichtung und Hagiographie am Beispiel der Vita des Epiphanius von Zypern*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 27 (1990), pp. 3-31; ma si considerino soprattutto, ai nostri fini, esempi come quello delle inserzioni dodecasillabiche nell'omelia di Germano patriarca di Costantinopoli in *annuntiationem s. Deiparae BHG e Nov. Auct. BHG 1145n-r* (= CPG 8009) edita in MIGNE, PG 98, coll. 320-340: 321 C 14 (Ὁπλίζου λοιπὸν εἰς Χριστοῦ παρουσίαν...), 325 B 14-15 (Λέξω σοι τρανῶς ὅτι καὶ Ἐλισάβετ | ἡ συγγενὴς σου κατὰ τὸν καιρὸν τοῦτον...), 328 C 12-13 (Σωτῆρα τέξεις τὸν Κύριον τὸν ἕνα | τῆς ζωαρχικῆς τριάδος...); o l'altra occorrenza, analoga, nell'*homilia II in praesentationem s. Deiparae BHG e Nov. Auct. BHG 1104* (= CPG 8008), messa in luce presso lo stesso autore già da S.G. MERCATI, *De nonnullis versibus dodecasyllabis s. Germani I Cp. Patriarchae homiliae Eis τὰ Εἰσόδια τῆς θεοτόκου insertis*, in *Roma e l'Oriente* 5 (1915), pp. 147-165 [rist. in *id.*, *Collectanea Byzantina*, I, Bari 1970, pp. 25-43]; o ancora il caso dei dodecasillabi inseriti nell'encomio di Nettario patriarca BHG 2284 composto da Leone di Centuripe (edito da F. HALKIN, *L'éloge du patriarche S. Nectaire par Léon de Sicile* (BHG 2284), in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 22-23 [1985-1986], pp. 171-189: 171 e *passim*; su quest'autore e sul suo stile, e in particolare sulla sua abitudine di inserire dodecasillabi nella prosa, cf. E. FOLLIERI, *Per l'identificazione del grammatikòs Leone Siculo con Leone da Centuripe*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 24 [1987], pp. 127-141: 130-133, con altri esempi d'età bizantina). – Vale la pena di ricordare che la presenza di dodecasillabi nelle preghiere finali di testi che oggi noi possiamo classificare all'interno della *redactio Mosquensis* era stata già notata da LATYSEV, *Vizantijskaja «carskaja» mineja*, pp. 21-28.

⁽⁷²⁾ Come giustamente già osservato in PATTERSON ŠEVČENKO, *Walters «Imperial» Menologion*, p. 62 n. 21.

⁽⁷³⁾ Talora – con l'avvertenza che qui e altrove, dove non diversamente specificato, per la «redazione di Mosca» gli esempi saranno tratti da testi trāditi dal manoscritto «originale» *Mosquensis Synod. gr. 183* – si tratta di aggiunte prosastiche (ad es., *colon chi*: Χαράς ἀδιαδόχου τὴν ἑλλαμψιν καὶ τῶν ἄλλων καλῶν τὴν ἐπίδοσιν, καὶ [cui segue il *colon alpha*], nella *Passio s. Charalampis BHG e Nov. Auct. BHG 298e*; o ancora, *colon chi*: Χειρὶ σκέποις αὐτὸν τοῦ παντάνακτος Χριστοῦ καὶ θεοῦ τῶν ὅλων ἐν ταῖς τῶν ἐχθρῶν συμπλοκαῖς, nella *Vita s. Auxentii BHG e Nov. Auct. BHG 201*), oppure di un verso aggiuntivo qualora l'acrostico sia scandito in dodecasillabi aprosodici (ad es., *colon my*: Μεγίστας νίκας κατὰ τῶν

non mostra nulla di simile, offrendo di norma serie di *cola* uniformi di breve o media estensione;

3) nella «redazione di Mosca», in particolare, alla fine del *colon pi* dell'acrostico si ha quasi sempre, pur con qualche eccezione, una breve aggiunta spesso piuttosto stereotipata, in molti casi equivalente metricamente a un dodecasillabo, e introdotta dalla congiunzione καί⁽⁷⁴⁾; dal

έναντίων / έχθρῶν ὁρατῶν ὁμοῦ καὶ ἀοράτων, *colon alpha*: Ἀλλὰ καὶ δόξης τῆς μενούσης καὶ θείας / κοινωνόν ἀπέργασαι τοῦτον λιταῖς σου, *colon eta*: Ἡμερον αὐτῷ τὸν κριτὴν καὶ δεσπότην / ἐν τῇ φοβερᾷ τῆς κρίσεως ἡμέρᾳ, e *colon pi*: Πρὸς φωτοειδῇ παραπέμποντα χώραν / καὶ κλῆρον αὐτὸν τῶν εὐηρεστηκότων, nella *Passio s. Nicephori mart. BHG e Nov. Auct. BHG 1332d*; oppure, *colon alpha*: Ἀπάντων έχθρῶν καταλύοντα θράση, / ἀλλὰ καὶ καλῶν ἀθανάτων τὴν δόσιν, nella *Vita s. Eudocimi BHG 607e* tradita dal manoscritto *Hierosol. S. Sepulcri 17*). Talaltra volta si tratta soltanto di semplici formule transizionali o anche di mere congiunzioni (cf. *supra*, il primo esempio proposto in questa nota) che, a fine *colon*, segnano il passaggio al *colon* successivo (ad es., *colon alpha*: Ἀμαχόν τε νίκην κατὰ τῶν έναντίων, αὐτόθι δέ πάλιν [cui segue il *colon eta*], nella *Vita s. Leonis ep. Catan. BHG e Nov. Auct. BHG 981e*; o ancora, *colon alpha*: Ἀγαρηνῶν ἀνομοούντων τὴν ἐξολόθρευσιν καὶ πάσης νικοποιοῦ δυνάμεως παροχὴν αὐτόθι δέ, μετὰ τὸν ένθένδε σαββατισμόν [cui segue il *colon eta*], nella *Vita s. Agapeti ep. Synai BHG e Nov. Auct. BHG 35*; o infine, *colon alpha*: Ἀναιδῶν ἐθνῶν καὶ ἱταμῶν τὴν κατάλυσιν, ναὶ δὴ πρὸς τοῦτοις [cui segue il *colon eta*], nella *Passio ss. Archippi, Philemonis et Apphia BHG e Nov. Auct. BHG 2040*). Si noti che tali formule di transizione al *colon* seguente non sono riscontrabili nella *redactio Baltimorensis*, dove di norma il passaggio da un *colon* all'altro è netto, senza *enjambements* logico-sintattici.

(⁷⁴) Ad es. Πάντων ἀγαθῶν τὴν μετάληψιν δλην / καὶ βασιλείας οὐρανῶν κληρουχίαν, *colon* che si ripete identico nella *Vita s. Alexii BHG e Nov. Auct. BHG 56e*, ma anche nella *Vita s. David Thessalon. BHG 493e* (tradita nello *Hierosol. S. Sepulcri 17*) e nella *Passio ss. Maccabaeorum BHG e Nov. Auct. BHG 1006e* (tramandata dallo stesso codice gerosolimitano), e inoltre, con minime variazioni nella scelta di questa o quella parola, in numerosi altri testi traditi tanto nel volume «originale» *Mosquensis Synod. gr. 183* (febbraio-marzo) quanto negli apografi seriori *Patm. S. Iohannis Theol. 736* (aprile-maggio) e *Hierosol. S. Sepulcri 17* (giugno-agosto). – Era nel giusto Nancy Ševčenko quando considerava questo elemento aggiuntivo che accompagna il *colon pi* – forse sopravvalutato per altri versi, cf. *infra*, n. 75 – un indizio utile ai fini della suddivisione dei testi del «Menologio Imperiale» fra le sue due redazioni. Tale indizio va, però, sempre affiancato e combinato ad altri criteri, e non assolutizzato, invece, come se fosse un elemento discriminante di per sé sufficiente all'attribuzione, giacché fra l'altro in alcuni rari testi certamente appartenenti alla *redactio Mosquensis* l'espansione-καὶ alla fine del *colon pi* manca (si vedano, nel volume originale *Mosquensis Synod. gr. 183*, il *colon* Πάντων τῶν καλῶν τῆς αὐτοῦ βασιλείας nella *Passio s. Sabini BHG 1612c*; oppure, nello *Hierosol. S. Sepulcri 17*, il *colon* Πάντας

canto suo, la «redazione di Baltimora» si presenta ancora una volta scevra da simili arricchimenti del *colon pi*⁽⁷⁵⁾;

4) nella *redactio Mosquensis* il *colon* dell'acrostico che comincia per *eta* si apre frequentemente con una forma di ἥλιος («il sole»), consentendo in molti casi all'autore di omettere il successivo *colon* iniziante

θραῦον τοὺς ἀντιτεταγμένους δυνάμει Χριστοῦ della *Passio s. Golinduch-Mariae* BHG e Nov. Auct. BHG 702, ovvero il *colon*, con espansione non aperta da καί e formante un ulteriore dodecasillabo, Πάσαις διαπρέποντα καλῶν ιδέαις / ταῖς ἐπαξίαις τῆς Χριστοῦ βασιλείας nella *Passio s. Leontii et soc.* BHG e Nov. Auct. BHG 987a; o ancora, dal Vat. gr. 793 – apografo nel quale, però, talora gli acrostici si presentano decurtati – il *colon* Ποίησον αὐτῷ ταῖς λιταῖς σου, παμμάκαρ nell'*Epitome de s. Andrea ap.* BHG e Nov. Auct. BHG 101a). Infine, come si dirà meglio nella nota seguente, l'espansione-καί non va considerata un vero e proprio *colon* supplementare, né la sua iniziale può essere ritenuta significativa ai fini dell'acrostico, come Ševčenko credeva.

(75) In effetti, l'osservazione che l'amplificazione introdotta da καί possa essere un elemento distintivo fra le due redazioni è adombrata già in PATTERSON ŠEVČENKO, *Walters «Imperial» Menologion*, p. 58, e sviluppata poi – oltre che in una lettera inviata nell'autunno 2002 dal collega Bram Roosen – soprattutto in PATTERSON ŠEVČENKO, «*Menologios Imperiales*». Insieme, però, alle precisazioni contenute nella nota precedente circa le eccezioni alla frequentissima presenza di tale amplificazione aperta da καί nei testi riferibili alla «redazione di Mosca», va notato che non si deve vedere nell'amplificazione stessa un nuovo *colon* in senso proprio con iniziale *kappa* (καί), come invece voleva Ihor Ševčenko (citato *supra*, n. 15), che proponeva di vedere in tale iniziale *kappa* della congiunzione un possibile riferimento a Michele Cerulario, da lui considerato autore della raccolta e intestatario dell'acrostico, intendendo dunque l'acrostico stesso come risolvibile in Μιχαὴλ Π(ατριάρχης) Κ(ωνσταντινουπόλεως) oppure Κ(ηρουλάριος). In effetti, al di là delle varie obiezioni di carattere storico, letterario e paleografico svolte in altra sede contro gli argomenti messi in campo dallo studioso ucraino a favore della paternità del Cerulario (cf. D'Aiuto, *Nuovi elementi, passim*), basterà esaminare *de visu* il codice di Mosca per rendersi conto di come in tale unico manoscritto «originale» superstite della *redactio Mosquensis* l'iniziale *kappa* della congiunzione καί con cui si aprono queste amplificazioni del *colon* π non sia evidenziata con inchiostro rosso carminio, come di regola tutte le altre iniziali dei *cola*, e dunque come questo non possa essere considerato un vero e proprio *colon* aggiuntivo che abbia un significato ai fini dell'acrostico. Fra l'altro, il *kappa* iniziale di tali καί è talora persino nascosto all'occhio del lettore dal fatto che nel codice la congiunzione è scritta in più d'un caso in forma tachigrafica (ς), cf. ad es. *Mosquens. Synod. gr.* 183, ff. 179r (riprodotto in PATTERSON ŠEVČENKO, «*Menologios Imperiales*», p. 235 fig. II.6.6), 239r (riprodotto in EAD., *Walters «Imperial» Menologion*, p. 45 fig. 2), 268r (riprodotto in D'Aiuto, *Monogramma*, tav. 3).

դիմանալու անհատ

հար

« Զուգար Գր

« Զար Գր

« Զար Գր

« Զար Գր

« Զար Գր

« Զար Գր

« Զար Գր

« Զար Գր

« Զար Գր

« Զար Գր

« Զար Գր

« Զար Գր

« Զար Գր

« Զար Գր

« Զար Գր

« Զար Գր

« Զար Գր

« Զար Գր

« Զար Գր

« Զար Գր

« Զար Գր

« Զար Գր

« Զար Գր

« Զար Գր

« Զար Գր

« Զար Գր

« Զար Գր

« Զար Գր

« Զար Գր

« Զար Գր

« Զար Գր

« Զար Գր

« Զար Գր



« Զար Գր

Cur. Geo



T	x	d ₁	d ₂	d ₃	d ₄	d ₅	d ₆	d ₇	d ₈	d ₉	d ₁₀	d ₁₁	d ₁₂	d ₁₃	d ₁₄	d ₁₅	d ₁₆	d ₁₇	d ₁₈	d ₁₉	d ₂₀	d ₂₁	d ₂₂	d ₂₃	d ₂₄	d ₂₅	d ₂₆	d ₂₇	d ₂₈	d ₂₉	d ₃₀	d ₃₁	d ₃₂	d ₃₃	d ₃₄	d ₃₅	d ₃₆	d ₃₇	d ₃₈	d ₃₉	d ₄₀	d ₄₁	d ₄₂	d ₄₃	d ₄₄	d ₄₅	d ₄₆	d ₄₇	d ₄₈	d ₄₉	d ₅₀	d ₅₁	d ₅₂	d ₅₃	d ₅₄	d ₅₅	d ₅₆	d ₅₇	d ₅₈	d ₅₉	d ₆₀	d ₆₁	d ₆₂	d ₆₃	d ₆₄	d ₆₅	d ₆₆	d ₆₇	d ₆₈	d ₆₉	d ₇₀	d ₇₁	d ₇₂	d ₇₃	d ₇₄	d ₇₅	d ₇₆	d ₇₇	d ₇₈	d ₇₉	d ₈₀	d ₈₁	d ₈₂	d ₈₃	d ₈₄	d ₈₅	d ₈₆	d ₈₇	d ₈₈	d ₈₉	d ₉₀	d ₉₁	d ₉₂	d ₉₃	d ₉₄	d ₉₅	d ₉₆	d ₉₇	d ₉₈	d ₉₉	d ₁₀₀	d ₁₀₁	d ₁₀₂	d ₁₀₃	d ₁₀₄	d ₁₀₅	d ₁₀₆	d ₁₀₇	d ₁₀₈	d ₁₀₉	d ₁₁₀	d ₁₁₁	d ₁₁₂	d ₁₁₃	d ₁₁₄	d ₁₁₅	d ₁₁₆	d ₁₁₇	d ₁₁₈	d ₁₁₉	d ₁₂₀	d ₁₂₁	d ₁₂₂	d ₁₂₃	d ₁₂₄	d ₁₂₅	d ₁₂₆	d ₁₂₇	d ₁₂₈	d ₁₂₉	d ₁₃₀	d ₁₃₁	d ₁₃₂	d ₁₃₃	d ₁₃₄	d ₁₃₅	d ₁₃₆	d ₁₃₇	d ₁₃₈	d ₁₃₉	d ₁₄₀	d ₁₄₁	d ₁₄₂	d ₁₄₃	d ₁₄₄	d ₁₄₅	d ₁₄₆	d ₁₄₇	d ₁₄₈	d ₁₄₉	d ₁₅₀	d ₁₅₁	d ₁₅₂	d ₁₅₃	d ₁₅₄	d ₁₅₅	d ₁₅₆	d ₁₅₇	d ₁₅₈	d ₁₅₉	d ₁₆₀	d ₁₆₁	d ₁₆₂	d ₁₆₃	d ₁₆₄	d ₁₆₅	d ₁₆₆	d ₁₆₇	d ₁₆₈	d ₁₆₉	d ₁₇₀	d ₁₇₁	d ₁₇₂	d ₁₇₃	d ₁₇₄	d ₁₇₅	d ₁₇₆	d ₁₇₇	d ₁₇₈	d ₁₇₉	d ₁₈₀	d ₁₈₁	d ₁₈₂	d ₁₈₃	d ₁₈₄	d ₁₈₅	d ₁₈₆	d ₁₈₇	d ₁₈₈	d ₁₈₉	d ₁₉₀	d ₁₉₁	d ₁₉₂	d ₁₉₃	d ₁₉₄	d ₁₉₅	d ₁₉₆	d ₁₉₇	d ₁₉₈	d ₁₉₉	d ₂₀₀	d ₂₀₁	d ₂₀₂	d ₂₀₃	d ₂₀₄	d ₂₀₅	d ₂₀₆	d ₂₀₇	d ₂₀₈	d ₂₀₉	d ₂₁₀	d ₂₁₁	d ₂₁₂	d ₂₁₃	d ₂₁₄	d ₂₁₅	d ₂₁₆	d ₂₁₇	d ₂₁₈	d ₂₁₉	d ₂₂₀	d ₂₂₁	d ₂₂₂	d ₂₂₃	d ₂₂₄	d ₂₂₅	d ₂₂₆	d ₂₂₇	d ₂₂₈	d ₂₂₉	d ₂₃₀	d ₂₃₁	d ₂₃₂	d ₂₃₃	d ₂₃₄	d ₂₃₅	d ₂₃₆	d ₂₃₇	d ₂₃₈	d ₂₃₉	d ₂₄₀	d ₂₄₁	d ₂₄₂	d ₂₄₃	d ₂₄₄	d ₂₄₅	d ₂₄₆	d ₂₄₇	d ₂₄₈	d ₂₄₉	d ₂₅₀	d ₂₅₁	d ₂₅₂	d ₂₅₃	d ₂₅₄	d ₂₅₅	d ₂₅₆	d ₂₅₇	d ₂₅₈	d ₂₅₉	d ₂₆₀	d ₂₆₁	d ₂₆₂	d ₂₆₃	d ₂₆₄	d ₂₆₅	d ₂₆₆	d ₂₆₇	d ₂₆₈	d ₂₆₉	d ₂₇₀	d ₂₇₁	d ₂₇₂	d ₂₇₃	d ₂₇₄	d ₂₇₅	d ₂₇₆	d ₂₇₇	d ₂₇₈	d ₂₇₉	d ₂₈₀	d ₂₈₁	d ₂₈₂	d ₂₈₃	d ₂₈₄	d ₂₈₅	d ₂₈₆	d ₂₈₇	d ₂₈₈	d ₂₈₉	d ₂₉₀	d ₂₉₁	d ₂₉₂	d ₂₉₃	d ₂₉₄	d ₂₉₅	d ₂₉₆	d ₂₉₇	d ₂₉₈	d ₂₉₉	d ₃₀₀	d ₃₀₁	d ₃₀₂	d ₃₀₃	d ₃₀₄	d ₃₀₅	d ₃₀₆	d ₃₀₇	d ₃₀₈	d ₃₀₉	d ₃₁₀	d ₃₁₁	d ₃₁₂	d ₃₁₃	d ₃₁₄	d ₃₁₅	d ₃₁₆	d ₃₁₇	d ₃₁₈	d ₃₁₉	d ₃₂₀	d ₃₂₁	d ₃₂₂	d ₃₂₃	d ₃₂₄	d ₃₂₅	d ₃₂₆	d ₃₂₇	d ₃₂₈	d ₃₂₉	d ₃₃₀	d ₃₃₁	d ₃₃₂	d ₃₃₃	d ₃₃₄	d ₃₃₅	d ₃₃₆	d ₃₃₇	d ₃₃₈	d ₃₃₉	d ₃₄₀	d ₃₄₁	d ₃₄₂	d ₃₄₃	d ₃₄₄	d ₃₄₅	d ₃₄₆	d ₃₄₇	d ₃₄₈	d ₃₄₉	d ₃₅₀	d ₃₅₁	d ₃₅₂	d ₃₅₃	d ₃₅₄	d ₃₅₅	d ₃₅₆	d ₃₅₇	d ₃₅₈	d ₃₅₉	d ₃₆₀	d ₃₆₁	d ₃₆₂	d ₃₆₃	d ₃₆₄	d ₃₆₅	d ₃₆₆	d ₃₆₇	d ₃₆₈	d ₃₆₉	d ₃₇₀	d ₃₇₁	d ₃₇₂	d ₃₇₃	d ₃₇₄	d ₃₇₅	d ₃₇₆	d ₃₇₇	d ₃₇₈	d ₃₇₉	d ₃₈₀	d ₃₈₁	d ₃₈₂	d ₃₈₃	d ₃₈₄	d ₃₈₅	d ₃₈₆	d ₃₈₇	d ₃₈₈	d ₃₈₉	d ₃₉₀	d ₃₉₁	d ₃₉₂	d ₃₉₃	d ₃₉₄	d ₃₉₅	d ₃₉₆	d ₃₉₇	d ₃₉₈	d ₃₉₉	d ₄₀₀	d ₄₀₁	d ₄₀₂	d ₄₀₃	d ₄₀₄	d ₄₀₅	d ₄₀₆	d ₄₀₇	d ₄₀₈	d ₄₀₉	d ₄₁₀	d ₄₁₁	d ₄₁₂	d ₄₁₃	d ₄₁₄	d ₄₁₅	d ₄₁₆	d ₄₁₇	d ₄₁₈	d ₄₁₉	d ₄₂₀	d ₄₂₁	d ₄₂₂	d ₄₂₃	d ₄₂₄	d ₄₂₅	d ₄₂₆	d ₄₂₇	d ₄₂₈	d ₄₂₉	d ₄₃₀	d ₄₃₁	d ₄₃₂	d ₄₃₃	d ₄₃₄	d ₄₃₅	d ₄₃₆	d ₄₃₇	d ₄₃₈	d ₄₃₉	d ₄₄₀	d ₄₄₁	d ₄₄₂	d ₄₄₃	d ₄₄₄	d ₄₄₅	d ₄₄₆	d ₄₄₇	d ₄₄₈	d ₄₄₉	d ₄₅₀	d ₄₅₁	d ₄₅₂	d ₄₅₃	d ₄₅₄	d ₄₅₅	d ₄₅₆	d ₄₅₇	d ₄₅₈	d ₄₅₉	d ₄₆₀	d ₄₆₁	d ₄₆₂	d ₄₆₃	d ₄₆₄	d ₄₆₅	d ₄₆₆	d ₄₆₇	d ₄₆₈	d ₄₆₉	d ₄₇₀	d ₄₇₁	d ₄₇₂	d ₄₇₃	d ₄₇₄	d ₄₇₅	d ₄₇₆	d ₄₇₇	d ₄₇₈	d ₄₇₉	d ₄₈₀	d ₄₈₁	d ₄₈₂	d ₄₈₃	d ₄₈₄	d ₄₈₅	d ₄₈₆	d ₄₈₇	d ₄₈₈	d ₄₈₉	d ₄₉₀	d ₄₉₁	d ₄₉₂	d ₄₉₃	d ₄₉₄	d ₄₉₅	d ₄₉₆	d ₄₉₇	d ₄₉₈	d ₄₉₉	d ₅₀₀	d ₅₀₁	d ₅₀₂	d ₅₀₃	d ₅₀₄	d ₅₀₅	d ₅₀₆	d ₅₀₇	d ₅₀₈	d ₅₀₉	d ₅₁₀	d ₅₁₁	d ₅₁₂	d ₅₁₃	d ₅₁₄	d ₅₁₅	d ₅₁₆	d ₅₁₇	d ₅₁₈	d ₅₁₉	d ₅₂₀	d ₅₂₁	d ₅₂₂	d ₅₂₃	d ₅₂₄	d ₅₂₅	d ₅₂₆	d ₅₂₇	d ₅₂₈	d ₅₂₉	d ₅₃₀	d ₅₃₁	d ₅₃₂	d ₅₃₃	d ₅₃₄	d ₅₃₅	d ₅₃₆	d ₅₃₇	d ₅₃₈	d ₅₃₉	d ₅₄₀	d ₅₄₁	d ₅₄₂	d ₅₄₃	d ₅₄₄	d ₅₄₅	d ₅₄₆	d ₅₄₇	d ₅₄₈	d ₅₄₉	d ₅₅₀	d ₅₅₁	d ₅₅₂	d ₅₅₃	d ₅₅₄	d ₅₅₅	d ₅₅₆	d ₅₅₇	d ₅₅₈	d ₅₅₉	d ₅₆₀	d ₅₆₁	d ₅₆₂	d ₅₆₃	d ₅₆₄	d ₅₆₅	d ₅₆₆	d ₅₆₇	d ₅₆₈	d ₅₆₉	d ₅₇₀	d ₅₇₁	d ₅₇₂	d ₅₇₃	d ₅₇₄	d ₅₇₅	d ₅₇₆	d ₅₇₇	d ₅₇₈	d ₅₇₉	d ₅₈₀	d ₅₈₁	d ₅₈₂	d ₅₈₃	d ₅₈₄	d ₅₈₅	d ₅₈₆	d ₅₈₇	d ₅₈₈	d ₅₈₉	d ₅₉₀	d ₅₉₁	d ₅₉₂	d ₅₉₃	d ₅₉₄	d ₅₉₅	d ₅₉₆	d ₅₉₇	d ₅₉₈	d ₅₉₉	d ₆₀₀	d ₆₀₁	d ₆₀₂	d ₆₀₃	d ₆₀₄	d ₆₀₅	d ₆₀₆	d ₆₀₇	d ₆₀₈	d ₆₀₉	d ₆₁₀	d ₆₁₁	d ₆₁₂	d ₆₁₃	d ₆₁₄	d ₆₁₅	d ₆₁₆	d ₆₁₇	d ₆₁₈	d ₆₁₉	d ₆₂₀	d ₆₂₁	d ₆₂₂	d ₆₂₃	d ₆₂₄	d ₆₂₅	d ₆₂₆	d ₆₂₇	d ₆₂₈	d ₆₂₉	d ₆₃₀	d ₆₃₁	d ₆₃₂	d ₆₃₃	d ₆₃₄	d ₆₃₅	d ₆₃₆	d ₆₃₇	d ₆₃₈	d ₆₃₉	d ₆₄₀	d ₆₄₁	d ₆₄₂	d ₆₄₃	d ₆₄₄	d ₆₄₅	d ₆₄₆	d ₆₄₇	d ₆₄₈	d ₆₄₉	d ₆₅₀	d ₆₅₁	d ₆₅₂	d ₆₅₃	d ₆₅₄	d ₆₅₅	d ₆₅₆	d ₆₅₇	d ₆₅₈	d ₆₅₉	d ₆₆₀	d ₆₆₁	d ₆₆₂	d ₆₆₃	d ₆₆₄	d ₆₆₅	d ₆₆₆	d ₆₆₇	d ₆₆₈	d ₆₆₉	d ₆₇₀	d ₆₇₁	d ₆₇₂	d ₆₇₃	d ₆₇₄	d ₆₇₅	d ₆₇₆	d ₆₇₇	d ₆₇₈	d ₆₇₉	d ₆₈₀	d ₆₈₁	d ₆₈₂	d ₆₈₃	d ₆₈₄	d ₆₈₅	d ₆₈₆	d ₆₈₇	d ₆₈₈	d ₆₈₉	d ₆₉₀	d ₆₉₁	d ₆₉₂	d ₆₉₃	d ₆₉₄	d ₆₉₅	d ₆₉₆	d ₆₉₇	d ₆₉₈	d ₆₉₉	d ₇₀₀	d ₇₀₁	d ₇₀₂	d ₇₀₃	d ₇₀₄	d ₇₀₅	d ₇₀₆	d ₇₀₇	d ₇₀₈	d ₇₀₉	d ₇₁₀	d ₇₁₁	d ₇₁₂	d ₇₁₃	d ₇₁₄	d ₇₁₅	d ₇₁₆	d ₇₁₇	d ₇₁₈	d ₇₁₉	d ₇₂₀	d ₇₂₁	d ₇₂₂	d ₇₂₃	d ₇₂₄	d ₇₂₅	d ₇₂₆	d ₇₂₇	d ₇₂₈	d ₇₂₉	d ₇₃₀	d ₇₃₁	d ₇₃₂	d ₇₃₃	d ₇₃₄	d ₇₃₅	d ₇₃₆	d ₇₃₇	d ₇₃₈	d ₇₃₉	d ₇₄₀	d ₇₄₁	d ₇₄₂	d ₇₄₃	d ₇₄₄	d ₇₄₅	d ₇₄₆	d ₇₄₇	d ₇₄₈	d ₇₄₉	d ₇₅₀	d ₇₅₁	d ₇₅₂	d ₇₅₃	d ₇₅₄	d ₇₅₅	d ₇₅₆	d ₇₅₇	d ₇₅₈	d ₇₅₉	d ₇₆₀	d ₇₆₁	d ₇₆₂	d ₇₆₃	d ₇₆₄	d ₇₆₅	d ₇₆₆	d ₇₆₇	d ₇₆₈	d ₇₆₉	d ₇₇₀	d ₇₇₁	d ₇₇₂	d ₇₇₃	d ₇₇₄	d ₇₇₅	d ₇₇₆	d ₇₇₇	d ₇₇₈	d ₇₇₉	d ₇₈₀	d ₇₈₁	d ₇₈₂	d ₇₈₃	d ₇₈₄	d ₇₈₅	d ₇₈₆	d ₇₈₇	d ₇₈₈	d ₇₈₉	d ₇₉₀	d ₇₉₁	d ₇₉₂	d ₇₉₃	d ₇₉₄	d ₇₉₅	d ₇₉₆	d ₇₉₇	d ₇₉₈	d ₇₉₉	d ₈₀₀	d ₈₀₁	d ₈₀₂	d ₈₀₃	d ₈₀₄	d ₈₀₅	d ₈₀₆	d ₈₀₇	d ₈₀₈	d ₈₀₉	d ₈₁₀	d ₈₁₁	d ₈₁₂	d ₈₁₃	d ₈₁₄	d ₈₁₅	d ₈₁₆	d ₈₁₇	d ₈₁₈	d ₈₁₉	d ₈₂₀	d ₈₂₁	d ₈₂₂	d ₈₂₃	d ₈₂₄	d ₈₂₅	d ₈₂₆	d ₈₂₇	d ₈₂₈	d ₈₂₉	d ₈₃₀	d ₈₃₁	d ₈₃₂	d ₈₃₃	d ₈₃₄	d ₈₃₅	d ₈₃₆	d ₈₃₇	d ₈₃₈	d ₈₃₉	d ₈₄₀	d ₈₄₁	d ₈₄₂	d ₈₄₃	d ₈₄₄	d ₈₄₅	d ₈₄₆	d ₈₄₇	d ₈₄₈	d ₈₄₉	d ₈₅₀	d ₈₅₁	d ₈₅₂	d ₈₅₃	d ₈₅₄	d ₈₅₅	d ₈₅₆	d ₈₅₇	d ₈₅₈	d ₈₅₉	d ₈₆₀	d ₈₆₁	d ₈₆₂	d ₈₆₃	d ₈₆₄	d ₈₆₅	d ₈₆₆	d ₈₆₇	d ₈₆₈	d ₈₆₉	d ₈₇₀	d ₈₇₁	d ₈₇₂	d ₈₇₃	d ₈₇₄	d ₈₇₅	d ₈₇₆	d ₈₇₇	d ₈₇₈	d ₈₇₉	d ₈₈₀	d ₈₈₁	d ₈₈₂	d ₈₈₃	d ₈₈₄	d ₈₈₅	d ₈₈₆	d ₈₈₇	d ₈₈₈	d ₈₈₉	d ₈₉₀	d ₈₉₁	d ₈₉₂	d ₈₉₃	d ₈₉₄	d ₈₉₅	d ₈₉₆	d ₈₉₇	d ₈₉₈	d ₈₉₉	d ₉₀₀	d ₉₀₁	d ₉₀₂	d ₉₀₃	d ₉₀₄	d ₉₀₅	d ₉₀₆	d ₉₀₇	d ₉₀₈	d ₉₀₉	d ₉₁₀	d ₉₁₁	d ₉₁₂	d ₉₁₃	d ₉₁₄	d ₉₁₅	d ₉₁₆	d ₉₁₇	d ₉₁₈	d ₉₁₉	d ₉₂₀	d ₉₂₁	d ₉₂₂	d ₉₂₃	d ₉₂₄	d ₉₂₅	d ₉₂₆	d ₉₂₇	d ₉₂₈	d ₉₂₉	d ₉₃₀	d ₉₃₁	d ₉₃₂	d ₉₃₃	d ₉₃₄	d ₉₃₅	d ₉₃₆	d ₉₃₇	d ₉₃₈	d ₉₃₉	d ₉₄₀	d ₉₄₁	d ₉₄₂	d ₉₄₃	d ₉₄₄	d ₉₄₅	d ₉₄₆	d ₉₄₇	d ₉₄₈	d ₉₄₉	d ₉₅₀	d ₉₅₁	d ₉₅₂	d ₉₅₃	d ₉₅₄	d ₉₅₅	d ₉₅₆	d ₉₅₇	d ₉₅₈	d ₉₅₉	d ₉₆₀ </
---	---	----------------	----------------	----------------	----------------	----------------	----------------	----------------	----------------	----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	------------------	---------------------



۱۰۰ ۱۰۱ ۱۰۲ ۱۰۳ ۱۰۴ ۱۰۵ ۱۰۶ ۱۰۷ ۱۰۸ ۱۰۹ ۱۱۰ ۱۱۱ ۱۱۲ ۱۱۳ ۱۱۴ ۱۱۵ ۱۱۶ ۱۱۷ ۱۱۸ ۱۱۹ ۱۲۰ ۱۲۱ ۱۲۲ ۱۲۳ ۱۲۴ ۱۲۵ ۱۲۶ ۱۲۷ ۱۲۸ ۱۲۹ ۱۳۰ ۱۳۱ ۱۳۲ ۱۳۳ ۱۳۴ ۱۳۵ ۱۳۶ ۱۳۷ ۱۳۸ ۱۳۹ ۱۴۰ ۱۴۱ ۱۴۲ ۱۴۳ ۱۴۴ ۱۴۵ ۱۴۶ ۱۴۷ ۱۴۸ ۱۴۹ ۱۵۰ ۱۵۱ ۱۵۲ ۱۵۳ ۱۵۴ ۱۵۵ ۱۵۶ ۱۵۷ ۱۵۸ ۱۵۹ ۱۶۰ ۱۶۱ ۱۶۲ ۱۶۳ ۱۶۴ ۱۶۵ ۱۶۶ ۱۶۷ ۱۶۸ ۱۶۹ ۱۷۰ ۱۷۱ ۱۷۲ ۱۷۳ ۱۷۴ ۱۷۵ ۱۷۶ ۱۷۷ ۱۷۸ ۱۷۹ ۱۸۰ ۱۸۱ ۱۸۲ ۱۸۳ ۱۸۴ ۱۸۵ ۱۸۶ ۱۸۷ ۱۸۸ ۱۸۹ ۱۹۰ ۱۹۱ ۱۹۲ ۱۹۳ ۱۹۴ ۱۹۵ ۱۹۶ ۱۹۷ ۱۹۸ ۱۹۹ ۲۰۰

per *lambda* all'interno dell'acrostico MIXAHΛ Π, giacché viene evidentemente considerata parte dell'acrostico non solo la prima ma anche la seconda lettera della parola⁽⁷⁶⁾; nella *redactio Baltimorensis*, invece, il *colon* cominciante per *lambda* è di norma autonomo e indipendente rispetto al *colon* precedente iniziante con la lettera *eta*;

5) raramente, nella sola «redazione di Mosca» – mai, invece, in quella di Baltimora, almeno allo stato attuale delle nostre conoscenze – si riscontra un'ancóra diversa modalità di espressione di due lettere consecutive dell'acrostico all'interno di un medesimo *colon* (ad es. X e A, oppure H e Λ), considerandosi evidentemente significative ai fini dell'acrostico le iniziali delle prime due parole consecutive del *colon* stesso⁽⁷⁷⁾;

6) nelle preghiere conclusive della «redazione di Baltimora» – tanto in alcuni dei *cola* dell'acrostico quanto nelle formule di transi-

(76) Che questa sia l'intenzione dell'anonimo redattore risulta evidente, fra l'altro, dal fatto che in casi del genere nel *Mosquensis* il copista Nicola ricorra, per entrambe le lettere *eta* e *lambda* della parola d'inizio-*colon* ἥλιος (e non per la sola iniziale *eta*), all'uso dell'inchiostro carminio (cf. ad es., fra gli altri, i ff. 13v, 120v, 174r, 234v, 236v del manoscritto). – Non è, d'altra parte, isolato nella letteratura bizantina il più o meno sporadico ricorso, per formare l'acrostico, non a una ma a due o addirittura tre delle lettere iniziali di una singola parola posta in principio di *colon* o, in una composizione poetica, all'inizio del verso. Si consideri il caso, anch'esso legato a una committenza libraria di rango imperiale, dell'acrostico dodecasillabico (Εὐδοκίας ἡ δέλτος αὐγούστης πέλει) della poesiola di dedica per la preziosa copia miniata dei *Sacra Parallela* damascenici *Par. gr.* 922 appartenuta all'imperatrice (1059-1071) Eudocia Macrembolitissa, il quale ad esempio presenta le sue prime quindici lettere suddivise fra i primi sette versi del relativo carme, nella forma Εὐ-δο-κι-ας ἡ δελ-τος..., cf. I. SPATHARAKIS, *The Portrait in Byzantine Illuminated Manuscripts*, Leiden 1976 (Byzantina Neerlandica, 6), pp. 102-106 e fig. 68; ID., *Corpus*, I, p. 24 nr. 71 (con ulteriore bibliografia), e II, fig. 128; W. HORANDNER, *Visuelle Poesie in Byzanz. Versuch einer Bestandsaufnahme*, in *Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik* 40 (1990), pp. 1-42 (con 9 figg. f.t.): 19; I. VASSIS, *Initia carminum Byzantinorum*, Berlin-New York 2005 (Supplementa Byzantina, 8), p. 264 (con ulteriore bibliografia).

(77) Il fenomeno si riscontra, a mia notizia, nei seguenti testi della *redactio Mosquensis*: nella *Notitia de s. Ieremia proph.* BHG e Nov. Auct. BHG 778k, trādita dal *Patm. S. Iohannis Theol.* 736 (*cola chi-alpha*: Χαράν Ἀληκτον καὶ δόξαν αἰωνίαν; e nella *Notitia de depos. vestis Mariae Virg. ad Blachern.* BHG e Nov. Auct. BHG 1058e, tramandata dallo *Hierosol. S. Sepulcri* 17 (*cola eta-lambda*: Ἡμέρας Λαμπρᾶς τὴν ἡδυτάτην φαῦσιν).

zione che, dopo di esso, preludono alla dossologia finale di ciascun testo agiografico – la richiesta di intercessione a favore del solo imperatore si allarga spesso a includere accanto a lui tutto il popolo dei fedeli cristiani e sudditi dell'Impero⁽⁷⁸⁾; nella «redazione di Mosca», invece, di norma questo non si verifica, e l'unico per il quale si prega è il sovrano, mentre solo nelle formule introduttive degli acrostici si possono occasionalmente trovare vaghe espressioni riferite genericamente a tutti i cristiani⁽⁷⁹⁾;

7) nella «redazione di Baltimora», in parecchi casi una stessa preghiera acrostica si ripete identica o quasi identica in tutti i suoi *cola* alla fine di differenti testi agiografici⁽⁸⁰⁾; nella *redactio Mosquensis*, invece, sebbene gli acrostici siano costruiti a partire da un repertorio standardizzato di *cola* riutilizzabili con minimi adattamenti più e più volte, non mi pare di poter riscontrare un'abitudine all'adozione, al termine di testi diversi, di preghiere acrostiche che siano effettivamente identiche fra loro dal primo all'ultimo *colon*⁽⁸¹⁾.

(78) Cf. ad es. la *Notitia de s. Malachia propheta* BHG e Nov. Auct. BHG 1014e (formula di transizione alla dossologia finale: ἦν [scil. τῶν ἐκεῖ ἀγαθῶν τὴν εἰς αἰῶνας τρυφήν καὶ ἀπόλαυσιν] καὶ ἡμεῖς ἐφεύρομεν ἅπαντες μετὰ τὴν ἐκ τοῦδε τοῦ φθαρτοῦ βίου μετάρθεσιν...); la *Vita s. Marciiani oekonomi* BHG e Nov. Auct. BHG 1034b (*colon pi*: Πρὸς ἦν [scil. τρυφήν τὴν ἀκήρατον] καὶ ἡμεῖς καταστήσασιν); la *Vita s. Pauli Theb.* BHG e Nov. Auct. BHG 1468c (*colon eta*: Ἦν [scil. αἰώνιων μέθεξιν ἀγαθῶν] λάβομεν πάντες χριστιανοί); e la *Notitia de s. Symeone theodocho* BHG e Nov. Auct. BHG 2412 (formula di transizione alla dossologia finale: οὗ [scil. τοῦ ἐν οὐρανοῖς γάμου] καὶ ἡμεῖς πάντες κατατρυφήσασιν).

(79) Cf. ad es. due testi tramandati nello *Hierosol. S. Sepulcri* 17, ovvero la *Passio s. Andreae Stratelatae* Nov. Auct. BHG 118z (olim BHG 119a; nella formula introduttiva dell'acrostico: ...νέμοιτε παντὶ τῷ αἰτοῦντι τὰ πρὸς σωτηρίαν αἰτήματα καὶ ζωὴν τὴν αἰώνιον, ἀλλὰ δὴ καὶ βασιλεῖ ἡμῶν τῷ φιλοθέῳ καὶ φιλομάρτυρι...), e la *Translatio reliquiarum s. Stephani* BHG e Nov. Auct. BHG 1651c (nella formula introduttiva dell'acrostico: Σὺ δὲ ἡμᾶς ἐποπτεύων ἄνωθεν... αἰτῆσαι καὶ βασιλεῖ ἡμῶν τῷ τὰ πάντα καλῷ...).

(80) L'importante osservazione è stata fatta, in relazione ai manoscritti di Baltimora e di Cutlumus, da PATTERSON SEVCENKO, «*Menologios Imperiales*», pp. 236, 255 n. 11, che fornisce un elenco di esempi.

(81) Anche se non mancano casi – che, per la verità, mi paiono molto più rari rispetto all'altra redazione – di quasi perfetta coincidenza nel dettato di preghiere poste al termine di testi differenti (si vedano ad es. le invocazioni finali di tre testi del trimestre estivo traditi, fra altri codici, dallo *Hierosol. S. Sepulcri* 17, ovvero il *Sermo in ss. apostolos XII* BHG 160e, la *Passio s. Pauli mart. Caiumae* BHG e Nov. Auct. BHG 1471 e la *Passio s. Theodosiae mart. Constantinop.* BHG e Nov. Auct. BHG 1773y; oppure, con somiglianza reciproca minore, le preghiere di due testi

D'altra parte, dopo questa elencazione di caratteristiche differenzianti degli acrostici fra le due redazioni, non si può non mettere in evidenza che, nonostante la buona abilità dimostrata nella tecnica della *variatio* dai redattori del «Menologio Imperiale» – forse, a dire il vero, un po' più nella «redazione di Mosca» che nella *redactio Baltimorensis* –, frequentissimo è l'impiego negli acrostici di *cola* stereotipati che di quando in quando si ripetono identici da un testo agiografico all'altro, differenziandosi però nettamente fra le due redazioni e contribuendo dunque a fornire un criterio discriminante tra di esse. Rinviamo per una più dettagliata trattazione di questo aspetto ad altra sede, segnalo qui di séguito solamente qualcuna tra le formule più caratteristiche, scegliendo fra quelle che siano attestate, in forma più o meno identica, in almeno cinque testi diversi:

redactio Baltimorensis

Μακρότητα ἡμερῶν πλατυσμόν τε τοῦ κράτους καὶ αὐξήσιν (Athanasius: *BHG et Nov. Auct. BHG* 183a; Blasius mart. Sebast.: *BHG et Nov. Auct. BHG* 277b; Eusebia-Xena: *BHG et Nov. Auct. BHG* 634a; mon. mart. in Sina et Raithu: *BHG et Nov. Auct. BHG* 1307d; Iesus Christus, hypapante, auct. Amphilochio Icon.: *BHG et Nov. Auct. BHG* 1964b; Trophimus et Eucarpion: *BHG et Nov. Auct. BHG* 2465; Zoticus: *BHG et Nov. Auct. BHG* 2479);

Μήκιστον καὶ ἄλυπον χρόνον ζωῆς (Agatha: *BHG et Nov. Auct. BHG* 37b; Paulus Theb.: *BHG et Nov. Auct. BHG* 1468c; Tatiana: *BHG et Nov. Auct. BHG* 1699d; Zacharias proph.: *BHG et Nov. Auct. BHG* 1880c; Iesus Christus, theophania, auct. Greg. Naz.: *BHG et Nov. Auct. BHG* 1938b; Theodotus ep. Cyreniae in Cypro: *BHG et Nov. Auct. BHG* 2437);

Χαράν μετὰ τελευτὴν [vel τέλος] τὴν ἐν οὐρανοῖς [vel οὐράνιον] (Agatha: *BHG et Nov. Auct. BHG* 37b; Charalampes: *BHG et Nov. Auct. BHG* 298f; Malachias proph.: *BHG et Nov. Auct. BHG* 1014e; Paulus Theb.: *BHG et Nov. Auct. BHG* 1468c; Polyeuctus: *BHG et Nov. Auct. BHG* 1568d; Tatiana: *BHG et Nov. Auct. BHG* 1699d; Zacharias proph.: *BHG et Nov. Auct. BHG* 1880c; Iesus Christus, theophania, auct. Greg. Naz.: *BHG et Nov. Auct. BHG* 1938b; Theodotus ep. Cyreniae in Cypro: *BHG et Nov. Auct. BHG* 2437);

per santi omonimi – elemento che potrebbe essere non influente nella scelta di un dettato simile per gli acrostici – tramandati uno nel medesimo codice gerosolimitano e l'altro nel *Patm. S. Iohannis Theol.* 736, cf. la *Vita ss. Symeonis Sali et Iohannis BHG et Nov. Auct. BHG* 1677c e la *Passio s. Symeonis ep. Hierosol. BHG et Nov. Auct. BHG* 2410.

Χαράς μετὰ τέλος τῆς [τῆς aliquando om.] οὐρανίου τὴν μέθεξιν (Alexius: *BHG et Nov. Auct. BHG 52m*; Euthymius ab.: *BHG et Nov. Auct. BHG 649a*; Hermylus et Stratonicus: *BHG et Nov. Auct. BHG 745b*; Maria Virg., annuntiatio, auct. ps.-Io. Chrys.: *BHG et Nov. Auct. BHG 1128i*; Meletius ep. Antioch., auct. Greg. Nyss.: *BHG et Nov. Auct. BHG 1243b*; Tryphon: *BHG et Nov. Auct. BHG 1857a*);

Ἦν λάβοιμεν πάντες χριστιανοὶ (Agatha: *BHG et Nov. Auct. BHG 37b*; Paulus Theb.: *BHG et Nov. Auct. BHG 1468c*; Zacharias proph.: *BHG et Nov. Auct. BHG 1880c*; Iesus Christus, theophania, auct. Greg. Naz.: *BHG et Nov. Auct. BHG 1938b*; Theodotus ep. Cyreniae in Cypro: *BHG et Nov. Auct. BHG 2437*);

Λαμπρότης δὲ ταύτη καὶ εὐφροσύνη συνέζευκται [vel δεδώρηται] (Blasius mart. Sebast.: *BHG et Nov. Auct. BHG 277b*; Hermylus et Stratonicus: *BHG et Nov. Auct. BHG 745b*; Meletius ep. Antioch., auct. Greg. Nyss.: *BHG et Nov. Auct. BHG 1243b*; Iesus Christus, hypapante, auct. Amphilochio Icon.: *BHG et Nov. Auct. BHG 1964b*; Trophimus et Eucarpion: *BHG et Nov. Auct. BHG 2465*; Zoticus: *BHG et Nov. Auct. BHG 2479*);

Λαμπρόναντες ἑαυτοὺς ἀρεταῖς (Agatha: *BHG et Nov. Auct. BHG 37b*; Paulus Theb.: *BHG et Nov. Auct. BHG 1468c*; Tatiana: *BHG et Nov. Auct. BHG 1699d*; Zacharias proph.: *BHG et Nov. Auct. BHG 1880c*; Iesus Christus, theophania, auct. Greg. Naz.: *BHG et Nov. Auct. BHG 1938b*; Theodotus ep. Cyreniae in Cypro: *BHG et Nov. Auct. BHG 2437*);

Πρὸς ἣν καὶ ἡμεῖς καταντήσαιμεν [vel -σωμεν] (Blasius mart. Sebast.: *BHG et Nov. Auct. BHG 277b*; Marcianus oekonomus: *BHG et Nov. Auct. BHG 1034b*; Neophytus mart. Niceae: *BHG et Nov. Auct. BHG 1326b*; Nicephorus mart. in Oriente: *BHG et Nov. Auct. BHG 1332b*; Petri ap. catenae: *BHG et Nov. Auct. BHG 1486a*; Photina Samaritana: *BHG et Nov. Auct. BHG 1541g*; Theodorus Tiro: *BHG et Nov. Auct. BHG 1763a*; Iesus Christus, hypapante, auct. Amphilochio Icon.: *BHG et Nov. Auct. BHG 1964b*; Cyrillus Alex.: *BHG et Nov. Auct. BHG 2096*; Trophimus et Eucarpion: *BHG et Nov. Auct. BHG 2465*; Zoticus: *BHG et Nov. Auct. BHG 2479*).

redactio Mosquensis

Μονὼν αἰδίων τὴν καλὴν [καλὴν aliquando om.] κατοικίαν (nel codice «originale» *Mosquensis Synod. gr. 183*, Abramius ep. Arbelae: *BHG 11* || nell'apografo *Patm. S. Io. Theol. 736*, Iob patriarcha: *BHG et Nov. Auct. BHG 939b*; Marcus evang.: *BHG et Nov. Auct. BHG 1036c* || nell'apografo *Hierosol. S. Sepulcri 17*, Athenogenes: *BHG et Nov. Auct. BHG 197e*; Isaacius, Faustus et Dalmatus: *BHG et Nov. Auct. BHG 956e*; Iulitta mart. Caesar.: *BHG et Nov. Auct. BHG 972e*);

Ἰσχὺν καὶ κράτος κατὰ τῶν ἀντιπάλων (nel codice «originale» *Mosquensis Synod. gr. 183*, Gregorius I papa: *BHG et Nov. Auct. BHG 721e*; Tarasius patr. CP: *BHG et Nov. Auct. BHG 1698c* || nell'apografo *Hierosol. S. Sepulcri 17*, Anatolius ep. CP: *BHG et Nov. Auct. BHG 92e*; Elias proph.: *BHG et Nov. Auct. BHG 573e*; Proclus et Hilarius: *BHG et Nov. Auct. BHG 2375*);

Ἀπειρῶν αὐτῶν στρατευμάτων τὴν ἐξολόθρευσιν (nel codice «originale» *Mosquensis Synod. gr. 183*, Agatha: *BHG et Nov. Auct. BHG 37e*; Dometius et soc.: *BHG et Nov. Auct. BHG 561* || nell'apografo *Patm. S. Io. Theol. 736*, Christophorus: *BHG et Nov. Auct. BHG 311b* || nell'apografo *Hierosol. S. Sepulcri 17*, Iohannes Bapt., decollatio: *BHG et Nov. Auct. BHG 837e*; Agrippina: *BHG et Nov. Auct. BHG 2018*);

Ἀύλου δόξης τὴν μέθεξιν (nel codice «originale» *Mosquensis Synod. gr. 183*, Codratus et soc.: *BHG et Nov. Auct. BHG 358e*; Menignus: *BHG et Nov. Auct. BHG 2270* || nell'apografo *Patm. S. Io. Theol. 736*, Iacobus apost.: *BHG et Nov. Auct. BHG 768b* || nell'apografo *Hierosol. S. Sepulcri 17*, Metrophanes ep. CP: *BHG et Nov. Auct. 1278y*; Eusebius ep. Samosat.: *BHG et Nov. Auct. BHG 2135*);

Ἀύλων μονῶν τὴν τερπνὴν [vel σεμνὴν] κατοικίαν [vel κληρουχίαν, εὐκληρίαν] (nel codice «originale» *Mosquensis Synod. gr. 183*, Gregorius I papa: *BHG et Nov. Auct. BHG 721e*; Parthenius Lampsac.: *BHG et Nov. Auct. BHG 1423a* || nell'apografo *Patm. S. Io. Theol. 736*, Iohannes Bapt., tertia invent. capitis: *BHG et Nov. Auct. BHG 848k* || nell'apografo *Hierosol. S. Sepulcri 17*, Iohannes Bapt., nativitas: *BHG et Nov. Auct. BHG 837d*; Maria Virg., depos. vestis ad Blachern.: *BHG et Nov. Auct. BHG 1058e*; Phocas ep.: *BHG et Nov. Auct. BHG 1536c*; Zosimus: *BHG et Nov. Auct. BHG 1888c*);

Ἡλίου λάμψιν [vel φαῦσιν] τοῦ νοητοῦ καὶ θείου (nel codice «originale» *Mosquensis Synod. gr. 183*, Basilius, Capito et soc.: *BHG et Nov. Auct. BHG 266*; Gregorius I papa: *BHG et Nov. Auct. BHG 721e*; Ionas et Barachisius: *BHG et Nov. Auct. BHG 943*; Nestor ep. Pergae: *BHG et Nov. Auct. BHG 1328e*; Parthenius Lampsac.: *BHG et Nov. Auct. BHG 1423a*; Tarasius patr. CP: *BHG et Nov. Auct. BHG 1698c* || nell'apografo *Patm. S. Io. Theol. 736*, Iob patriarcha: *BHG et Nov. Auct. BHG 939b*; Irene hegum.: *BHG et Nov. Auct. BHG 954c* || nell'apografo *Hierosol. S. Sepulcri 17*, Laurentius, Xystus et Hippolytus: *BHG et Nov. Auct. BHG 977e*; Tychon ep. Amathunt.: *BHG et Nov. Auct. BHG 1860c*);

Ἡμέρας ἀνεσπέρου τὴν ἑλλαμψιν [vel λάμψιν, φαῦσιν, ἡδυτάτην τέρψιν] (nel codice «originale» *Mosquensis Synod. gr. 183*, Eudocia mart.: *BHG et Nov. Auct. BHG 605e*; Eustathius ep. Antioch.: *BHG et Nov. Auct. BHG 644e*; Pamphilus et soc.: *BHG et Nov. Auct. BHG 1407e*; Archippus, Philemon et Apphia: *BHG et Nov. Auct. BHG 2040*; Menignus: *BHG et Nov. Auct. BHG 2270* || nell'apografo *Hierosol. S. Sepulcri 17*, Eusignius: *BHG et Nov. Auct. BHG 640e*; Photius, Anicetus et soc.: *BHG et Nov. Auct. BHG 1544c*);

Λειμώνων θείων τὴν ἡδυτάτην [vel ἀκήρατον] τέρψιν [vel ἀπόλαυσιν] (nel codice «originale» *Mosquensis Synod. gr. 183*, Ionas et Barachisius: *BHG et Nov. Auct. BHG 943*; Iuliana et Paulus: *BHG et Nov. Auct. BHG 964e*; Leo ep. Catan.: *BHG et Nov. Auct. BHG 981e*; Maria Virg., annuntiatio: *BHG et Nov. Auct. BHG 1128h* || nell'apografo *Patm. S. Io. Theol. 736*, Theodorus Syc.: *BHG et Nov. Auct. BHG 1749c*) || nell'apografo *Hierosol. S. Sepulcri 17*, Elias proph.: *BHG et Nov. Auct. BHG 573e*; Iohannes Bapt., nativitas: *BHG et Nov. Auct. BHG 837d*; Onuphrius: *BHG et Nov. Auct. BHG 1381e*);

Πάντων ἀγαθῶν [vel τῶν καλῶν] τὴν μετάληψιν πᾶσαν [vel ὅλην, ὄντως, ὅλως] / καὶ βασιλείας οὐρανῶν [vel θεοῦ/αὐτοῦ τὴν] κληρουχίαν [vel μετουσίαν] (nel codice «originale» *Mosquensis Synod. gr.* 183, Alexius: *BHG et Nov. Auct. BHG* 56e; Basilius, Capito et soc.: *BHG et Nov. Auct. BHG* 266; Gregorius I papa: *BHG et Nov. Auct. BHG* 721e; Ionas et Barachisius: *BHG et Nov. Auct. BHG* 943; Theophanes conf.: *BHG et Nov. Auct. BHG* 1791 || nell'apografo *Patm. S. Io. Theol.* 736, Symeon Thaumastor.: *BHG et Nov. Auct. BHG* 1691b || nell'apografo *Hierosol. S. Sepulcri* 17, David Thessalon.: *BHG* 493e; Iohannes Bapt., decollatio: *BHG et Nov. Auct. BHG* 837e; Iulitta mart. Caesar.: *BHG et Nov. Auct. BHG* 972e; Maccabaei: *BHG et Nov. Auct. BHG* 1006e; Metrophanes ep. CP: *BHG et Nov. Auct. BHG* 1278y; Phocas ep.: *BHG et Nov. Auct. BHG* 1536c; Stephanus, transl. rel.: *BHG et Nov. Auct. BHG* 1651c; Zosimus: *BHG et Nov. Auct. BHG* 1888c).

Infine, ciascuna delle due redazioni predilige l'uso, all'inizio di ciascun *colon* dell'acrostico, di un certa selezione di vocaboli sua peculiare, con preferenze lessicali, talora connesse a ricorrenze formulari, spesso divergenti fra le due redazioni, che qui sintetizzo in una tabella⁽⁸²⁾:

	<i>redactio Baltimorensis</i>	<i>redactio Mosquensis</i>
M	μακρός (variamente declinato) μακρότης (acc. sing.) μέγας (variamente declinato) μήκιστος (da μακρός, acc. sing.) μονή (acc. plur.)	μακρός (variamente declinato) μακρότης (acc. sing.) μέγας (variamente declinato) μένω (gen. sing. femm./plur. neut. del partic. pres.) μήκιστος (da μακρός, acc. sing.) μήκος (acc. sing.) μιμνήσκω (imperativo aor., II persona sing.: μέμνησο) μονή (gen. sing./plur.) μόνιμος (gen./acc. sing.)

(segue)

⁽⁸²⁾ Un'esemplificazione parziale si deve a PATTERSON ŠEVČENKO, «*Menologios Imperiales*», p. 255 n. 11, che per prima ha notato il fenomeno e l'ha additato come possibile elemento di differenziazione fra le due redazioni. – Nella tabella qui presentata si registrano soltanto le parole che risultano attestate almeno cinque volte in inizio di *colon* in testi diversi.

	<i>redactio Baltimorensis</i>	<i>redactio Mosquensis</i>
I	ἰλασμός (acc. sing.) ισχυρός (variamente declinato: più raro) ισχύς (acc. sing.)	ἰλασμός (acc. sing.) ἰλεως (acc. sing. masch.) ⁽⁴³⁾ ἰλὺς (gen. sing.) ισχυρός (variamente declinato) ισχύς (gen./dat./acc. sing.)
X	χαρά (gen./acc. sing.) χείρ (nom./acc. sing.) χρηστότης (dat./acc. sing.)	χαρά (gen./acc. sing.) χείρ (gen./dat./acc. sing.) χορός (gen. plur.) χρηστός (variamente declinato) χρηστότης (gen./acc. sing.) χώρα (gen. sing./plur.)
A	ἀγαθός (nom. sing. masch.; gen. plur.) αἰώνιος (gen./acc. sing.; gen. plur.) ἀκαταγώνιστος (variamente decli- nato) ἀνώτερος (acc. sing. masch.)	ἀγαθός (acc. plur. neut.; gen. plur. neut.) Ἀγαρηνός (gen. plur. masch.) ἀληκτος (gen./acc. sing.) ἀλλά ἀνώτερος (variamente declinato) ἅπας (gen. plur. masch./neut.) ἄπειρος (gen. plur. masch.) ἄυλος (variamente declinato)

(segue)

(⁴³) La forma regolare di accusativo maschile ἰλεων – anziché quella analogica tardo-attica ἰλεω priva del *ny* finale, cf. ad es. R. KÜHNER, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache, I: Elementar- und Formenlehre, I, (...) besorgt von F. BLASS*, Hannover 1890³, p. 404; F. BLASS – A. DEBRUNNER, *Grammatica del greco del Nuovo Testamento*, Nuova ed. di F. REHKOPF, Ed. italiana a cura di G. PISI, Brescia 1982 (Supplementi al Grande Lessico del Nuovo Testamento, 3), p. 104 § 44 n. 1 – è l'unica che si incontri nei testi trãditi dal manoscritto «originale» miniato *Mosquensis Synod. gr. 183* (Abramius ep. Arbelae: *BHG* 11; Alexius: *BHG* et *Nov. Auct. BHG* 56e; Chrysanthus et Daria: *BHG* et *Nov. Auct. BHG* 313e) come pure all'interno dell'apografo *Patm. s. Iohannis Theol. 736* (Marcus evang.: *BHG* et *Nov. Auct. BHG* 1036c), mentre nei testi di giugno-agosto trãditi dall'apografo *Hierosol. S. Sepulcri 17* si riscontrano forme che parrebbero «normalizzate», forse dalla tradizione manoscritta, in senso neo-attico (ἰλεω, cf. Athenogenes: *BHG* et *Nov. Auct. BHG* 197e [ma qui al neutro]; Panteleemon: *BHG* et *Nov. Auct. BHG* 1414m; Eusebius ep. Samosat.: *BHG* et *Nov. Auct. BHG* 2135; Sampson Xenodochus: *BHG* et *Nov. Auct. BHG* 1615a; Photius, Anicetus et soc.: *BHG* et *Nov. Auct. BHG* 1544c).

	<i>redactio Baltimorensis</i>	<i>redactio Mosquensis</i>
Η	ἁμαρτάνω (gen. plur. neut. del partic. perf. passivo: ἡμαρτημένων) ἥσυχος (gen. sing.: più raro) ὅς (gen./acc. sing. femm.: ἥς/ἥν)	ἡδύς (variamente declinato) ἥλιος (gen. sing.) ἡμέρα (gen. sing.) ἡμερος (acc. sing.) ἡρεμος (acc. sing.) ἥσυχος (acc./gen. sing.)
Λ	λαμπρός (variamente declinato) λαμπρότης (nom./gen./acc. sing.) λαμπρύνω (nom./dat. plur. del partic. aor. attivo: λαμπρύναντες, λαμπρύνασιν) λάμπω (nom. plur. del partic. pres. attivo: λάμποντες) λύσις (acc. sing.) λύω (variamente coniugato)	λαμπρός (variamente declinato) λαμπρότης (gen. sing.) λαμπρύνω (acc. sing. del partic. pres. passivo: λαμπρυνόμενον) λάμπω (variamente coniugato) λαός (gen./acc. sing.) λειμών (gen. sing./plur.) λύσις (acc. sing.) λύω (variamente coniugato)
Π	παρά πᾶς (gen./dat. plur.) πρός	παρά (raramente) πᾶς (variamente declinato) πρός (raramente)

Molte altre sono le peculiarità dell'acrostico che si possono osservare in ciascuna delle due serie e che qui ometto per brevità, rimandandone una trattazione dettagliata ad altra sede. Se però, con le dovute cautele, facciamo di queste osservazioni sulle preghiere acrostiche conclusive un elemento distintivo, possiamo provare, a questo punto, ad applicarle agli altri codici e testi del «Menologio Imperiale»: scopriremo allora – come il lettore avvertito avrà certamente già constatato scorrendo gli elenchi di esempi fin qui proposti – che i mesi di aprile e maggio attestati nel *Patm. S. Iohannis Theol.* 736, come pure i mesi di giugno, luglio e agosto dello *Hierosol. S. Sepulcri* 17, devono appartenere sicuramente alla *redactio Mosquensis*. Analogamente, anche il manipolo di testi per settembre, novembre e dicembre tramandati nel *Vat. gr.* 793 – sebbene in tale apografo l'acrostico, quando non è del tutto assente, si presenti piuttosto disturbato e decurtato – è con grande probabilità riferibile alla «redazione di Mosca» (fig. 3).

«MENOLOGIUM IMPERIALE, REDACTIO MOSQUENSIS»	«MENOLOGIUM IMPERIALE, REDACTIO BALTIMORENSIS»
[sept., nov., dec. (fragm.)]: <i>Vat. gr. 793</i>	[dec.? (fragm.)]: * <i>Athen. Benaki Προθ. 34,6</i> ian.: * <i>Baltimor. W.521</i>
febr.-mart.: * <i>Mosqu. Syn. gr. 183</i>	[febr. (fragm.)]: * <i>Athen. Benaki Προθ. 34,6</i> febr.-mart.: <i>Athous Cutlum. 23</i>
apr.-mai.: <i>Patm. S. Io. Theol. 736</i>	
jun.-aug.: <i>Hieros. S. Sep. 17</i>	

Fig. 3. – Proposta di nuova ripartizione dei manoscritti e relativi testi del «Menologio Imperiale» fra le redazioni «Mosquensis» e «Baltimorensis» [le signature dei codici miniati da ritenersi i volumi originali superstiti sono precedute da un asterisco (*)]

Concludendo, ci si può augurare che questa nuova e meglio fondata ripartizione dei testi agiografici del «Menologio Imperiale» fra le sue due redazioni rilanci, ponendolo su più solide basi, lo studio filologico e stilistico delle caratteristiche letterarie delle *vitae* e *passiones* di ciascuna delle due serie – studio nel quale peraltro si dovrà sempre fare la opportuna tara scartando accuratamente, all'interno del dettato di ciascun testo, quanto si deve all'influsso o al condizionamento dei modelli, agiografici o non, via via utilizzati come loro fonti dagli anonimi redattori⁽⁸⁴⁾ –; e, più in generale, si può sperare allora che la chiarezza finalmente fatta circa *quid cui redactioni congruat* contribuisca alla ripresa degli studi su una raccolta agiografica che non ci ha ancora rivelato tutti i segreti della sua inconsueta duplice articolazione⁽⁸⁵⁾.

(⁸⁴) Fra l'altro, potranno così essere riprese, riformulate sulla base di nuove osservazioni e opportunamente approfondite le pionieristiche, e già piuttosto ricche, osservazioni su stile, lingua e tecnica compositiva del «Menologio Imperiale» (*redactio Mosquensis*) contenute in LATYSEV, *Vizantijskaja «carskaja» mineja*, pp. 9-77.

(⁸⁵) Lanciando qui un'ultima ipotesi di lavoro, basata su alcune delle osservazioni e suggestioni esposte più sopra, mi domando se, con tutta la dovuta cautela, non si possa ipotizzare che, fra le due redazioni del «Menologio Imperiale», alla citata fondazione costantinopolitana di S. Zotico possa esser stata eventualmente legata (come si è supposto *supra*, p. 285) in particolare quella *redactio Baltimorensis* nella quale, come si è detto, trova posto, sotto la data dell'8 gennaio all'interno del codice miniato di Baltimora, la già menzionata *Vita s. Zotici BHG e Nov. Auct. BHG 2479* (cf. *supra*, p. 286 e n. 28): si può notare, infatti, che si tratta peraltro proprio della redazione del «Menologio Imperiale» nella quale – diversa-

2. Per lo studio delle fonti del «Menologio Imperiale»

Il problema delle fonti agiografiche del «Menologio Imperiale» è anch'esso per molti versi nodale nello studio della raccolta, intrecciandosi strettamente con le altre questioni aperte che si sono elencate più sopra⁽⁸⁶⁾, in particolare con quella dell'analisi dei calendari eortologici rappresentati nelle due redazioni e con quella interconnessa della determinazione, ove possibile, dei due diversi monasteri o luoghi di conservazione cui esse erano destinate. Del resto, la preghiera finale per l'imperatore, posta al termine di ciascun testo agiografico, contribuisce a farci pensare che questi testi, di lunghezza in genere modesta⁽⁸⁷⁾, fossero destinati a una lettura pubblica, giacché, come si è detto, essi paiono intesi a sostituire la *lectio* agiografica mattutina, oppure a servire a un qualche altro uso comunitario, non necessariamente liturgico.

Il Menologio di Simeone il Metafrasta, oltre a essere il modello indiscusso per lo stile, è certamente anche la fonte per tutti i testi del «Menologio Imperiale» dedicati a santi per i quali Simeone aveva composto, solo qualche decennio prima, una metafrasi: ciascuna, infatti, delle due redazioni del «Menologio Imperiale» – tanto la *Baltimorensis* quanto la *Mosquensis* – riassume e parafrasa autonomamente il corrispondente

mente da quanto rilevato nella *redactio Mosquensis* – si fa più volte riferimento nelle preghiere finali o in loro prossimità, come si è visto, a una collettività raccolta in preghiera per l'imperatore, per la quale, oltre che per il sovrano, si chiede la salvezza per intercessione dei santi (cf. *supra*, pp. 305-306 e n. 78).

(⁸⁶) Cf. *supra*, p. 283.

(⁸⁷) I testi contenuti nel «Menologio Imperiale» sono in genere brevi o talora di media lunghezza, anche se si può ora notare che la *redactio Baltimorensis*, rispetto alla *redactio Mosquensis*, presenta una tendenza a maggiore difformità d'estensione. I testi della «redazione di Mosca», in effetti, sono di mole ridotta e piuttosto uniforme: ad esempio, quelli per febbraio-marzo e per giugno-agosto contenuti nell'edizione in due volumi di Latyšev (1911-1912), appartenenti alla *redactio Mosquensis*, occupano in media 5-6 pagine a stampa, con punte in basso di 2 sole pagine, o in alto di una decina di pagine (per questa osservazione, in relazione ai testi del *Mosquensis Synod. gr.* 183, cf. già EHRHARD, *Überlieferung*, III, pp. 345). Diverso è il caso della *redactio Baltimorensis*: in essa a testi brevi e brevissimi – analoghi per estensione a quelli che si riscontrano nella *redactio Mosquensis* – si alternano anche testi lunghi e finanche molto estesi (cf. EHRHARD, *Überlieferung*, III, p. 415, che però faceva quest'osservazione solo per i testi traditi nell'*Athous Cutlum.* 23, per lui gli unici superstiti del cosiddetto «Menologio Imperiale B», giacché erroneamente egli includeva il codice di Baltimore nella redazione da lui denominata «Menologio Imperiale A»).

testo del Metafrasta, accorciandone il dettato in maniera variabile senza che, peraltro, si possa cogliere a prima vista, nell'approccio al dettato metafrastico e nella sua rielaborazione, una specifica tendenza differenziante fra le due redazioni. D'altra parte, la derivazione dal Metafrasta dei corrispondenti testi del «Menologio Imperiale» – ulteriore segno dell'immensa e precoce fortuna di cui godette il Menologio metafrastico, insieme alla sua tradizione manoscritta straordinariamente ricca già nell'XI secolo⁽⁸⁸⁾ – è stata facilmente riconosciuta sin dalla pubblicazione dei testi di febbraio-marzo e giugno-agosto della *redactio Mosquensis* da parte di Vasilij V. Latyšev (1911-1912), ed è stata sottoposta ad analisi attenta soprattutto da Albert Ehrhard⁽⁸⁹⁾: si tratta, in effetti, di una dipendenza smaccata, giacché in molti casi addirittura l'*incipit* stesso del nuovo testo allestito per il «Menologio Imperiale» coincide *ad verbum* con quello del suo modello metafrastico⁽⁹⁰⁾.

Tuttavia, il Metafrasta, come è noto, lascia nel suo Menologio numerosi «vuoti», ovvero giorni dell'anno per i quali non è prevista nella sua raccolta alcuna lettura, che si fanno molto più frequenti e ampi – forse a motivo della postulata incompiutezza dell'opera – nel semestre primaverile-estivo del Menologio metafrastico, nel quale solamente rade feste sono rappresentate da un testo⁽⁹¹⁾: per le numerose commemorazioni per le quali, dunque, non era disponibile un testo metafrastico cui ispirarsi, gli autori delle due redazioni del «Menologio Imperiale» hanno dovuto di necessità far ricorso a fonti diverse, alcune delle quali sono state già individuate nel corso degli ormai oltre cento anni di studi sul «Menologio Imperiale»; e, ancora una volta, nell'accertamento delle fonti si sono distinti, fra gli altri, Ehrhard e Halkin⁽⁹²⁾. Sappiamo così che nel «Menologio Imperiale» sono stati talvolta utilizzati come modelli testi premetafrastici che si sono conservati fino a noi: la loro lingua e il loro stile, sovente più «popolari», sono stati in tali casi

(88) EHRHARD, *Überlieferung*, II, pp. 660, 693-694; per una classificazione dei numerosi manoscritti miniati superstiti cf. soprattutto PATTERSON ŠEVČENKO, *Metaphrastian Menologion*.

(89) EHRHARD, *Überlieferung*, III, pp. 346-352.

(90) *Ibid.*, pp. 415-423.

(91) Cf. ad es. EHRHARD, *Überlieferung*, II, pp. 593-659, e la più recente discussione in HØGEL, *Symeon Metaphrastes*, pp. 113-122.

(92) Cf. almeno EHRHARD, *Überlieferung*, III, pp. 342-442 *passim*; HALKIN – FESTUGIÈRE, *Kouiloumous*, *passim*; HALKIN, *Baltimore*, *passim*.

accuratamente rielaborati dagli autori del «Menologio Imperiale» con l'obiettivo di elevare tali narrazioni agiografiche allo stesso livello stilistico uniformemente medio-alto che è caratteristico del Menologio metafrastico⁽⁹³⁾. In rari casi, invece, le fonti del «Menologio Imperiale» sono rappresentate da testi di grande antichità e veneranda paternità dovuti a celebri Padri della Chiesa: tali scritti – ad esempio, testi di Gregorio di Nazianzo o di Atanasio Alessandrino – sono stati in genere inclusi nel «Menologio Imperiale» praticamente inalterati, o solo lievemente ritoccati, ma con l'aggiunta finale della preghiera per l'imperatore (fig. 4).

Accanto a un certo numero di testi del «Menologio Imperiale» per i quali non è stato compiuto ancora un accertamento delle fonti all'interno dei relativi *dossier* agiografici – spesso ricchi, e non sempre editi nella loro interezza –, resta un certo numero di *vitae* o *passiones* della nostra raccolta agiografica per le quali, secondo le analisi di Ehrhard e di Halkin, si dovrebbe escludere con certezza che la fonte sia giunta sino a noi. Anzi, secondo i due studiosi, l'unico vero motivo di interesse del «Menologio Imperiale» risiederebbe in quelle non troppo frequenti sue *vitae* o *passiones* che rappresentano l'unico testo esteso superstite, in greco, all'interno del *dossier* agiografico di una data commemorazione: in tali casi, infatti, il «Menologio Imperiale» starebbe immancabilmente a testimoniare, sia pure in modo indiretto e mediato, l'andamento del *plot* e il tenore complessivo di una fonte premetafrastica perduta. Al riguardo sono illuminanti, ad esempio, le espressioni usate da Albert Ehrhard quando scriveva:

A un'ultima questione relativa al «Menologio Imperiale B» si può dare sin d'ora risposta. Il valore di questa collezione per la ricerca storica in relazione all'agiografia bizantina, e in particolare alle *Passiones*, è altrettanto scarso di quello del «Menologio Imperiale A», perché anche i suoi testi dipendono o da *Vitae* più antiche o dal Metafrasta. Fra i testi della raccolta, dunque, hanno un qualche valore solamente quelli le cui fonti sono andate perdute⁽⁹⁴⁾.

(93) EHRHARD, *Überlieferung*, III, pp. 352-355.

(94) EHRHARD, *Überlieferung*, III, p. 440; per l'analogo giudizio circa il cosiddetto «Menologio Imperiale A» cf. *ibid.*, pp. 405-407. – Ricordo ancora una volta la necessità di abbandonare d'ora in poi le denominazioni di «Menologio Imperiale A» e «B», per sostituirle con l'opposizione fra *redactio Mosquensis* e *redactio Baltimorensis* – con l'avvertenza che il cambio di denominazione si accompagna a una diversa ripartizione dei testi superstiti fra le due redazioni –, cf. *supra*, pp. 299, 313 (fig. 3).

«MENOLOGIUM IMPERIALE, REDACTIO BALTIMORENSIS»			
IANUAR. 1-20			
FONTES:			
2:	Silvester papa	BHG 1632e	vita prae-metaphr. (BHG 1628-1632b) [Halkin]
3:	Malachias proph.	BHG 1014e	
4:	Theopemptus et Theonas	BHG 2444	passio prae-metaphr. (BHG 2443) [Halkin]
5:	Paulus Theb.	BHG 1468c	Sym. Metaphr. (BHG 1468)
5:	Michaeas proph.	BHG 1281e	
6:	Iesus Christus, theophania	BHG 1938b	Greg. Naz. (BHG 1938) [Halkin]
7:	Iohannes Bapt.	BHG 838e	
8:	Zoticus	BHG 2479	lons deperditus (idem ac notitiae de s. Zotico in Synaxario) [Aubineau]
9:	Polyeuctus	BHG 1568d	Sym. Metaphr. (BHG 1568)
10:	Marcianus ocon.	BHG 1034b	Sym. Metaphr. (BHG 1034)
11:	Theodosius coenobiarch.	BHG 1778b	Sym. Metaphr. (BHG 1778)
12:	Tatiana	BHG 1699d	
13:	Hermylus et Stratonicus	BHG 745b	Sym. Metaphr. (BHG 745)
14:	mon. mart. in Sina et Raithu	BHG 1307d	passio prae-metaphr. a Sym. Metaphr. in menol. inserta (BHG 1307b) [Halkin]
15:	Iohannes Calyb.	BHG 869b	Sym. Metaphr. (BHG 869)
16:	Petrus ap., calenarum ven.	BHG 1486a	Sym. Metaphr. vel Const. Porph. (BHG 1486) [Halkin]
17:	Antonius ab.	BHG 141d	Athanasius Alex. (BHG 140) [Halkin]
18:	Athanasius Alex.	BHG 183a	Sym. Metaphr. (BHG 183)
18:	Cyrillus Alex.	BHG 2096	
19:	Theodotus Cyreniae Cypr.	BHG 2437	
20:	Euthymius ab.	BHG 649a	Sym. Metaphr. (BHG 649)

Fig. 4. – Esempificazione delle fonti metafrastiche, pre-metafrastiche e patriastiche finora individuate per i testi dei primi venti giorni di gennaio nel *Baltimorens.*, Walters Art Mus. W.521, codice-guida della *redactio Baltimorensis* del «Menologio Imperiale» [per semplicità, si omettono i riferimenti al *Nov. Auct. BHG*; la responsabilità dell'individuazione della fonte – tralasciata per i testi metafrastici, per i quali cf. HALKIN, *Baltimore*, p. 12 n. 23 – è indicata fra parentesi con riferimento ad AUBINEAU, *Zoticos*; HALKIN, *Baltimore*].

Considerazioni del genere – e se ne possono trovare di simili nei lavori di François Halkin⁽⁹⁵⁾ – nascevano, però, da un duplice pregiudizio: in primo luogo si negava, in sostanza, agli anonimi autori del «Menologio Imperiale» qualunque capacità creativa autonoma e originalità nella rielaborazione, riducendoli al ruolo di meccanici epitomatori o riscrittori – «metafrasti» o «parafrasti» – di testi lunghi preesistenti; in secondo luogo, tanto Ehrhard quanto Halkin non presero quasi in considerazione la possibilità che le fonti del «Menologio Imperiale» dovessero essere talvolta ricercate non in testi agiografici lunghi ma in fonti d'altra natura, e in particolare nelle brevi notizie del Sinassario⁽⁹⁶⁾.

Proviamo, invece, a esaminare come *case study* proprio il mese di gennaio nel «Menologio Imperiale» della *redactio Baltimorensis* – qui schematizzato per i suoi primi venti giorni nella fig. 4 –, e partiamo, all'interno di esso, dal primo dei testi per i quali, secondo Halkin, la fonte sarebbe perduta, ovvero quello del 3 gennaio per il profeta Malachia. Al riguardo, infatti, il bollandista scriveva: «Proprio come il breve testo per il profeta Michea (...), anche quello per il profeta Malachia non sembra avere una fonte conosciuta. Esso non deriva né da Teodoreto di Ciro (...), né dalle *Vitae prophetarum* pubblicate da Schermann, né dal Sinassario o dal testo dei Menei. Il suo modello, apparentemente scomparso, tornerà prima o poi alla luce?»⁽⁹⁷⁾. Il bollandista accomunava, insomma, i due testi per santi profeti dell'Antico Testamento, Malachia (*BHG e Nov. Auct. BHG 1014e*) e Michea (*BHG e Nov. Auct. BHG 1281e*), contenuti sotto le date del 3 e del 5 nel tomo di gennaio

⁽⁹⁵⁾ Cf. ad es. HALKIN, *Mois de janvier*, p. 231 [rist. in ID., *Baltimore*, p. 13]; HALKIN – FESTUGIÈRE, *Koutloumous*.

⁽⁹⁶⁾ Cf. ad es. EHRHARD, *Überlieferung*, III, pp. 406-407, dove generalizzando si afferma che, laddove si riscontrino, per date commemorazioni, somiglianze fra le notizie del Sinassario e i corrispondenti testi del «Menologio Imperiale» – in mancanza, ovviamente, di testi premetafrastici che siano giunti sino a noi –, queste si possono spiegare con la dipendenza da una fonte comune, sulla cui natura e indole ovviamente ci fornirebbero indicazioni migliori i testi *ampliores* del «Menologio Imperiale» anziché i succinti resoconti sinassariali. – Al contrario, una possibile dipendenza di alcuni testi del «Menologio Imperiale» dal Sinassario avevo già avuto occasione di ventilare qualche anno fa, cf. D'AIUTO, *Ramo italogreco*, p. 152.

⁽⁹⁷⁾ HALKIN, *Baltimore*, p. 34. L'opinione di Halkin circa la perdita della fonte agiografica adoperata come modello per il testo su Michea dall'autore della *redactio Baltimorensis* del «Menologio Imperiale» è ripresa da PATTERSON ŠEVČENKO, *Walters «Imperial» Menologion*, p. 61 n. 15.

della *redactio Baltimorensis* del «Menologio Imperiale», considerandoli entrambi rielaborazioni di testi premetafrastici perduti.

In realtà, analizzando nel suo insieme la categoria dei santi profeti come attestati nelle due redazioni del «Menologio Imperiale», vorrei cercare di proporre qui un'analisi d'insieme che, superando i pregiudizi, serva pure in qualche misura a far progredire la questione delle fonti del «Menologio Imperiale». Del resto, i profeti dell'Antico Testamento, considerati quale oggetto di narrazioni agiografiche, possono rivestire ai fini della nostra analisi un particolare interesse proprio perché, come è stato notato, risultano sostanzialmente esclusi – con l'eccezione di Daniele – dal Menologio di Simeone Metafrasta⁽⁹⁸⁾, il che pone un problema di strategie di integrazione nel calendario liturgico⁽⁹⁹⁾, oltre che di selezione delle fonti ad essi relative da parte dei redattori del «Menologio Imperiale». Si può, d'altra parte, ricordare che molto frequente e notevolmente precoce è l'inserzione, nei manoscritti del Menologio metafrastico, di testi relativi ai profeti⁽¹⁰⁰⁾ – nella stragrande maggioranza dei casi aggiunti in maniera cumulativa in fine di volume, e dunque non collocati secondo l'ordine del calendario liturgico –, che

(⁹⁸) Per quest'osservazione cf. HØGEL, *Symeon Metaphrastes*, pp. 123, 124.

(⁹⁹) È interessante notare che fra i cinque soli esempi di doppie commemorazioni per una stessa data del calendario all'interno del «Menologio Imperiale», che si ripartiscono equamente fra le due redazioni (cf. *supra*, n. 43), due casi hanno a che fare con l'evidente aggiunta di testi per uno dei profeti (Isaia e Michea) a uno schema calendariale prefissato, che è in sostanza quello del Menologio metafrastico: così, nella *redactio Mosquensis* abbiamo doppia festa e doppio testo il 9 maggio, quando si festeggiano Isaia profeta e s. Cristoforo (secondo le date di commemorazione offerte dall'apografo *Patm.* 736), oltre che il 16 agosto, con la memoria della traslazione dell'immagine di Cristo e di s. Diomede, stando all'apografo *Hierosol. S. Sepulcri* 17 e ad altri testimoni paralleli; nella *redactio Baltimorensis* abbiamo invece doppia festa il 5 gennaio per la compresenza di s. Paolo eremita in Tebaide e di Michea profeta, oltre che il 18 dello stesso mese per s. Atanasio e s. Cirillo Alessandrino, e il 7 febbraio con s. Partenio di Lampsaco e s. Teodoro Stratelata (per quest'ultimo caso, l'unico che all'interno di questa redazione non sia attestato dal codice miniato originale *Baltimorensis Walters Art Museum* W.521, mi riferisco ovviamente alle date di commemorazione riferite dall'apografo *Athous Cutlum.* 23; va detto, però, che questa è l'unica doppia commemorazione già riscontrabile, sotto la stessa data, anche nel Menologio di Simeone Metafrasta, cf. EHRHARD, *Überlieferung*, II, p. 593).

(¹⁰⁰) Ringrazio Christian Høgel per i suoi commenti a questo proposito, nella discussione seguita alla relazione da me presentata al XXII Congresso Internazionale di Studi Bizantini di Sofia (cf. *supra*, n. 1).

però altro non sono, di norma, che gli *hypomnemata* BHG e Nov. Auct. BHG 1591 che si leggono premessi al Commento ai Profeti minori di Teodoreto di Cirro CPG 6208⁽¹⁰¹⁾: brevi notizie, dunque, che non hanno in realtà punti di contatto con la trama narrativa dei testi agiografici del «Menologio Imperiale». Evidentemente, i redattori del «Menologio Imperiale» hanno inteso, invece, sovvenire all'esigenza di integrare il calendario liturgico del Menologio metafrastico attingendo, per le commemorazioni dei profeti in esso non incluse, a fonti più propriamente narrative, come vedremo fra breve.

Ma veniamo, a questo punto, all'analisi di dettaglio. Complessivamente, il *dossier* dei profeti nelle due diverse redazioni del «Menologio Imperiale» si ridurrà, nella nostra analisi, ai seguenti cinque testi⁽¹⁰²⁾:

redactio Baltimorensis

3 ianuar.:	Malachias	BHG et Nov. Auct. BHG 1014e
5 ianuar.:	Michaeas	BHG et Nov. Auct. BHG 1281e
8 febr.:	Zacharias	BHG et Nov. Auct. BHG 1880c

⁽¹⁰¹⁾ Gli *hypomnemata* di Teodoreto compaiono in gran numero di manoscritti del Menologio metafrastico già fin dai secoli XI e XII (cf. EHRHARD, *Überlieferung*, II, pp. 614-654 *passim*), e anzi il più antico testimone datato ad aggiungerli cumulativamente, in fondo al manoscritto, è quell'*Athous Iber.* 16 (an. 1042) che rappresenta anche il più antico esemplare datato del Metafrasta «puro» (cf. EHRHARD, *Überlieferung*, II, pp. 617, 685; per la più recente bibliografia sul codice cf. F. D'AIUTO, *Un'attività di famiglia? Un copista «discendente del calligrafo Efrem»*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 48 [2011], pp. 71-91 [con 4 tavv. f.t.]: 80 n. 25).

⁽¹⁰²⁾ Mi limiterò, infatti, alla trattazione dei profeti cui sia attribuita la paternità di libri dell'Antico Testamento, lasciando da parte gli altri personaggi veterotestamentari designati come profeti nella Scrittura o dalla tradizione e talora oggetto di un culto cristiano che si riflette anche in testi agiografici del «Menologio Imperiale», come quello dedicato a Eliseo (BHG e Nov. Auct. BHG 582e) o quello dedicato a Elia (BHG e Nov. Auct. BHG 573e), sotto le date rispettive del 14 giugno e del 20 luglio all'interno della *redactio Mosquensis*. Trascurerò inoltre in questa sede, riservandomi di trattarne altrove, i brevi testi inediti per i giorni 1-3 dicembre relativi ai profeti Neemia, Abacuc e Sofonia (rispettivamente BHG e Nov. Auct. BHG 1316d, 741b, 1640b) traditi dall'Oxon. Bodl. Holkham gr. 89 V, dei quali Albert Ehrhard sospettava la pertinenza al «Menologio Imperiale» (specificamente, alla redazione da lui denominata «A»), pur in mancanza della preghiera finale per l'imperatore, cf. EHRHARD, *Überlieferung*, II, p. 506; III, pp. 399, 402.

redactio Mosquensis

1 maii:	Ieremias	BHG et Nov. Auct. BHG 778k
9 maii:	Isaias	BHG et Nov. Auct. BHG 958g

Ci soccorrono nell'esaminare la questione delle fonti greche relative ai profeti i recenti studi di David Satran e di Anna Maria Schwemer sulle tradizioni agiografiche bizantine relative ai profeti dell'Antico Testamento⁽¹⁰³⁾ e in particolare su quel coacervo di testi che va sotto il nome di *Prophetarum vitae fabulosae*, dei quali si sogliono distinguere, sulla base degli studi di Theodor Schermann, cinque diverse redazioni⁽¹⁰⁴⁾.

Da questi antichi e stringati testi narrativi⁽¹⁰⁵⁾ discendono con tutta evidenza anche le differenti notizie contenute nei vari testimoni delle diverse redazioni del Sinassario: va detto, infatti, che i testi per ciascun profeta contenuti nei Sinassari manoscritti sono gli uni diversi dagli altri per questo o quel dettaglio, mostrando una variabilità piuttosto spiccata; sulla base delle conoscenze attuali, però, non è facile stabilire con certezza se queste difformità risalgano ad adattamenti diversi e autonomi, compiuti in momenti differenti a partire da vari stati redazionali delle *Vitae prophetarum*, oppure se si siano origi-

(103) SATRAN, *Biblical Prophets*; SCHWEMER, *Studien*;

(104) SCHERMANN, *Prophetarum Vitae*; cf. anche ID., *Propheten- und Apostellegenden nebst Jünger katalogen des Dorotheus und verwandter Texte*, Leipzig 1907 (Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur, 31/3).

(105) Si tratta di scritti che, già creduti opera di Epifanio di Salamina, sono oggi in genere ritenuti piuttosto rielaborazioni di un'opera originariamente giudaica del periodo del Secondo Tempio (forse nel sec. I d.C.), «almost certainly deriving from Palestine and probably composed originally in Hebrew» (SATRAN, *Biblical Prophets*, p. 1), sebbene non manchino voci discordanti di chi in essi vede scritti originariamente composti in greco e non necessariamente di matrice giudaica (*ibid.*, pp. 20-22). D'altra parte, al di là della matrice, secondo David Satran la ricezione e la profonda e continua rielaborazione dei testi sono certamente avvenute in ambiente cristiano, e quale documento del culto e della memoria cristiana dei profeti queste vite vanno perciò considerate; nessuna delle forme superstiti di questi scritti può, del resto, essere certamente ricondotta a un contesto giudaico pre-cristiano, e anzi il modo in cui gli elementi testuali e ideologici si combinano – ideale dell'uomo santo, geografia scritturistica, sacre tombe – è tipicamente proto-bizantino (*ibid.*, p. 118). Si ricordi, infine, che lo stato redazionale di più antica attestazione manoscritta è quello della cosiddetta redazione *anonyma* come tradito dal celebre codice Q o *Marchalianus* dei Profeti (Vat. gr. 2125, sec. VIII), cf. *ibid.*, pp. 10-11.

nate all'interno della tradizione manoscritta stessa del Sinassario dopo che le *Vitae* vi furono inizialmente introdotte⁽¹⁰⁶⁾.

Per questa ricerca ho, dunque, posto a confronto con i testi del «Menologio Imperiale» dedicati a ciascun profeta tutte le redazioni delle *Vitae prophetarum* (BHG e Nov. Auct. BHG 1585-1590 = CAVT 213) recensite da Schermann e riesaminate dalla Schwemer, analizzando anche altri testi narrativi affini editi o anche inediti se tramandati da manoscritti a me accessibili⁽¹⁰⁷⁾, e servendomi inoltre, per le notizie sui profeti incluse nei principali commentari patristici e nelle catene ai vari libri profetici della Bibbia, oltre che delle sovente imperfette edizioni disponibili, anche di un campione di manoscritti che mi sono stati accessibili direttamente o attraverso riproduzioni⁽¹⁰⁸⁾. Ho infine esaminato, accanto alle notizie sinassariali selettive

(106) Inutile ai nostri fini è il lavoro di A. ΝΕΓΟΙΤΑ, *La vie des prophètes selon le synaxaire de l'église grecque*, in *Studia Semitica philologica necnon philosophica Ioanni Bakoš dicata*, edenda curavit S. SEGERT, Bratislava 1965, pp. 173-192, che offre una traduzione francese annotata del testo delle notizie sinassariali pubblicate da Hippolyte Delehaye, insieme a osservazioni piuttosto generiche sulla natura di questi testi, viziate inoltre dall'apparente considerazione del Sinassario come una sorta di monolito, senza dimostrare consapevolezza delle notevoli differenze contenutistiche e redazionali fra i vari testimoni manoscritti che solo in minima parte sono riflesse nell'edizione in *Synax. Eccl. CP*. Tale rappresentazione «appiattita» e anti-storica, come se si trattasse di un'unica – come tale, inesistente – «recensione», delle variegate e cronologicamente stratificate testimonianze sui profeti offerte dalle varie famiglie dei Sinassari (e addirittura, con esse, dai testi contenuti nei Menologi) è peraltro ancora condivisa da studi recenti, cf. ad es. SATRAN, *Biblical Prophets*, p. 11 e n. 11.

(107) Come le *Vitae anonymae* Nov. Auct. BHG 1589c, tradite nel Vat. gr. 1974 (sec. X-XI), ff. 100-108, o il *De vitis prophetarum a Moyse ad Io. Bapt.* Nov. Auct. BHG 1590n, da me esaminato nel Vat. gr. 1871 (sec. XIII), ff. 42v-58r, o l'*hypomnema* relativo al profeta Zaccaria BHG 1880a, visto nell'Ambr. D 96 sup. (sec. XI), f. 35v.

(108) I testi esaminati sono quelli in *XII prophetas minores* di Teodoro di Mopsuestia (CPG 3834), Cirillo Alessandrino (CPG 5204), Teodoreto di Cirro (CPG 6208 = BHG e Nov. Auct. BHG 1590y, 1590z, 1591, verificato anche, per la parte ivi conservata, nel Barb. gr. 549), Esichio di Gerusalemme (CPG 6556 [= BHG e Nov. Auct. BHG 1591c], 6557, 6596); quelli in *Isaiam* di ps.-Basilio di Cesarea (CPG 2911), Eusebio di Cesarea (CPG 3468), Cirillo Alessandrino (CPG 5203), Teodoreto di Cirro (CPG 6204); quelli in *Ieremiam* di Teodoreto di Cirro (CPG 6205) e Olimpiodoro diacono Alessandrino (CPG 7455). I testi catenari consultati sono, per i profeti minori, CPG C55 (Chig. R.VIII.54, sec. X; Vat. gr. 1153, sec. XIII),

vamente edite da Hippolyte Delehaye (*Synax. Eccl. CP*), un certo numero di ulteriori testimoni manoscritti del Sinassario appartenenti a famiglie diverse, privilegiando quelle di più antica attestazione⁽¹⁰⁹⁾.

C56 (*Laur. Plut.* 11.22, sec. XIII-XIV; *Vat. gr.* 582, sec. XIV); per Isaia, CPG C60 (*Vat. gr.* 755, sec. XI), C62 (*Laur. Plut.* 5.8, sec. XII) e la catena di Procopio di Gaza (CPG 7434); per Geremia, CPG C65 (*Laur. Plut.* 5.9, sec. X-XI) e il commento contenuto nel *Vat. gr.* 347 (sec. XI).

⁽¹⁰⁹⁾ Mi sono stati accessibili nell'originale o in riproduzioni (queste ultime, in molti casi, grazie alla cortesia del collega Andrea Luzzi, che è stato inoltre prodigo di consigli in relazione al Sinassario): per la famiglia B* (sulla quale cf. A. LUZZI, *El «Menologio de Basilio II» y el semestre invernol de la recensio B* del Sinaxario de Constantinopla*, in «*Menologio de Basilio II*», *Libro de estudios*, pp. 47-75), i manoscritti B (*Vat. gr.* 1613, il cosiddetto «Menologio di Basilio II», sec. X-XI), Ba (*Par. gr.* 1589, ff. 13-284, sec. XI-XII), Bd1-Bd2 (*Crypt. B.γ.I-B.γ.II*, originario di Grottaferrata, sec. XI-XII), Be (*Crypt. B.γ.III*, originario di Grottaferrata, sec. XI-XII), Bf (*Crypt. B.γ.V*, proveniente dal monastero di S. Elia di Carbone, sec. XII in.), B1 (*Barb. gr.* 358, d'aspetto provinciale, su membrane palinseste, sec. XIII), B2 (*Vat. gr.* 2046, manoscritto in stile di Reggio, sec. XII-XIII) e infine il codice, appartenente alla stessa famiglia ma ancora privo di sigla, *Serdic. Dujčev gr.* 240 (sec. XI-XII); per la famiglia H*, il codice H (*Hierosol. S. Crucis* 40, sec. X-XI), da me controllato tanto in riproduzione quanto nell'edizione (che, però, delle notizie sinassariali fornisce le sole rubriche) di J. MATEOS, *Le Typicon de la Grande Église. Ms. Sainte-Croix n° 40, X^e siècle*, I, Roma 1962 (*Orientalia Christiana Analecta*, 165), e inoltre il codice Hs (*Sin. gr.* 548, testimone probabilmente costantinopolitano della fine del secolo X), insieme al manoscritto D (*Par. gr.* 1587, sec. XI, seconda metà), testimone che può essere utilizzato per l'edizione di H* in quanto attinge a due perduti Sinassari delle famiglie H* e G*, come ha mostrato LUZZI, *Recensione H**, p. 12; ho potuto vedere in riproduzione anche l'interessante codice N (*Par. gr.* 1617, sec. XI), consonante in taluni dei casi qui presentati con H*; di nessuna utilità si è dimostrato il codice P (*Patm. S. Io. Theol.* 266), da me consultato sia in riproduzione sia nell'edizione di A. DMITRIEVSKIĬ, *Opisanie liturgičeskich rukopisej chraniaščichsja v bibliotekach pravoslavnago Vostoka*, I: *Τυπικά, 1: Pamjatniki patriaršich ustavov i ktitorskie monastyrskie Tipikony*, Kiev 1895 [rist. anastatica: Hildesheim 1965], pp. 1-152 (sulle caratteristiche di P e sulla sua natura di *Typikon* e non di Sinassario si veda A. LUZZI, *Precisazioni sull'epoca di formazione del Sinassario di Costantinopoli*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 36 (1999), pp. 75-91; cf. già FOLLIERI, Sisto, Lorenzo ed Ippolito, pp. 413-414; cf. anche LUZZI, *Recensione H**, pp. 5-6 n. 3; e ora soprattutto il saggio dello stesso autore pubblicato in questa stessa annata della *Rivista*); infine, per la tardiva famiglia M*, mi sono limitato a consultare Mv, ovvero l'edizione a stampa dei Menei pubblicati a Venezia negli anni 1591-1603, da me esaminati in un esemplare della ristampa presso Antonio Pinelli del 1612 (segnatura della Biblioteca Apostolica Vaticana: Stamp. Barb. B.VIII.41).

Partendo, nella presente analisi, dal primo testo superstite relativo a profeti nel «Menologio Imperiale», quello per il profeta Malachia *BHG e Nov. Auct. BHG* 1014e, risulta evidente che, contrariamente a quanto asserito da François Halkin, la fonte è senz'altro conservata: nel complesso, infatti, sia le varie redazioni delle *Vitae prophetarum* sia i testi dei diversi codici del Sinassario che ho potuto esaminare presentano in genere una notevole coincidenza di trama narrativa con il testo su Malachia del «Menologio Imperiale» della *redactio Baltimorensis*, tanto nel concatenamento delle notizie quanto per una serie di precisi echi verbali; ma, fra tutte queste forme della stessa breve narrazione su Malachia, quella che sembra coincidere al meglio con il «Menologio Imperiale» è la notiziola su Malachia contenuta nei Sinassari sotto la data del 3 gennaio, e in particolare, per quel che mi pare di poter constatare, in quelli delle famiglie B* e H*.

Mettiamo dunque a confronto con il testo del «Menologio Imperiale»: 1) la notizia del Sinassario H*; 2) il Sinassario B* in una scelta dei suoi diversi testimoni⁽¹¹⁰⁾; 3) infine, a mo' di controprova, la notizia relativa a Malachia nella cosiddetta *recensio scholiis patrum adiecta* (o *recensio «Hesychiana»*) delle *Vitae prophetarum*, ovvero nella forma in cui nei manoscritti il testo compare trádito a corredo dei commentari di Esichio di Gerusalemme, Teodoreto di Cirro, Teofilatto di Bulgaria⁽¹¹¹⁾ (fra le varie redazioni delle *Vitae prophetarum*, quella che mi è parsa in questo caso la più prossima al testo del «Menologio Imperiale»):

(¹¹⁰) Qui, e più avanti, al testo base d'uno o più manoscritti d'una stessa famiglia del Sinassario possono esser aggiunti selettivamente, fra parentesi quadre, riferimenti a varianti presenti in altri codici, per lo più con lo scopo di segnalare forme più prossime a quelle presenti nei testi del «Menologio Imperiale»: del resto, le trascrizioni di sinassari contenute in quest'articolo non dovranno essere considerate vere e proprie edizioni critiche di determinate notizie agiografiche all'interno di una data famiglia del Sinassario, ma meri testi di riferimento da utilizzarsi ai soli fini della nostra comparazione con le narrazioni del «Menologio Imperiale».

(¹¹¹) SCHERMANN, *Prophetarum Vitae*, p. 104; cf. anche il commento alle notizie su Malachia in SCHWEMER, *Studien*, II, pp. 176-190, e la sinossi delle redazioni *ibid.*, II, pp. 53*-54* (oppure nel Beiheft, pp. 53*-54*).

<p><i>Notitia de Malachia proph. in «Menol. Imp. red. Baltim.» BHG et Nov. Auct. BHG 1014e (ed. HALKIN, Baltimore, pp. 34-37)</i></p>	<p><i>Synax. H* (H; var. l. select.: Hs)</i></p>	<p><i>Synax. B* (B, Bd2)</i></p>	<p><i>Vitae prophetarum, recensio scholiis patrum adiecta (ed. SCHERMANN, Prophetarum Vitae, p. 104)</i></p>
<p>(...) Ἄρτι τῶν Ἰουδαίων τοῦ τῆς αἰχμαλωσίας ἀνεθέντων ζυγοῦ (...) ὁ μέγας οὗτος προφήτης τῆς μητρικῆς νηδύος προῆλθεν (...). Λευϊτικῆς δὲ φυλῆς εὐκλεῆς κλάδος καθέστηκε. Πατρίς αὐτοῦ Σοφερά ὄνομα κώμη (...). (...) τραφεὶς καὶ τοῖς πατρίοις ἡθεσι καὶ παιδεύμασιν ἀγαν ἀρίστως ἐκπονηθεὶς (...) Ἐξ ἔτι γὰρ νέων (...). Ὅθεν καὶ τὸν Μαλαχίαν ἔσχευεν ἐπώνυμον, ἀγγελὸν ὑπάρχοντα κατὰ τὴν Ἑβραίων φωνήν. Ἦν γὰρ αὐτῷ τὸ πρόσωπον εὐπρεπές (...). Ἀλλὰ καὶ ὅσα προφητεύων ὁ αἰσιδύμενος οὗτος ἐφθέγγετο βέβαια δι' ἀγγέλου εὐθὺς ἀπεδείκνυτο. (...) Τοῖς γὰρ ἀξίοις ἐναργῶς ὁ ἄγγελος τοῦτ' συνῶν διεδείκνυτο· τοῖς δὲ μὴ καθαροῖς τὴν καρδίαν καὶ τὴν διάνοιαν προσφωνῶν μόνον αὐτῷ διηκούετο. Κατὰ δὲ τὰς ἡμέρας τῆς ἀναρχίας ἡ ἀκμὴ τοῦ κατὰ θεὸν βίου τῷ θαυμαστῷ Μαλαχίᾳ προσῆν, ὡς τῇ τῶν Κριτῶν βίβλῳ ἐμφέρεται (...). Μετὰ τὸ πολλά τοῖς ὁμοεθνέσι προαγγεῖλαι (...), τὸ</p>	<p>Οὗτος μετὰ τὴν ἐπιστροφὴν τῆς αἰχμαλωσίας, τίκεται ἐν Σοφερά, ἐκ φυλῆς Λευφ. Ἐτι δὲ νέος ὢν, πολιτείαν ἀρίστην ἐξήλωσεν, ὅθεν καὶ τὸν Μαλαχίαν ἐπώνυμον ἔσχευεν, ὃ ἐρμηνεύεται ἄγγελος. Ἦν γὰρ τὸ εἶδος εὐπρεπὲς [διαπρεπὲς Hs], ἀλλὰ καὶ ὅσα αὐτὸς εἶπεν ἐν προφητείᾳ, εὐθὺς δι' ἀγγέλου τὴν βεβαίωσιν ἐλάμβανον, ἐπιφθεγγομένου ταῦτα αὐτῷ. Τῆς δὲ τοῦ ἀγγέλου φωνῆς ἤκουον τότε [τότε: μόνον Hs] οἱ ἀνάξιοι, τοῖς δὲ ἀξίοις καὶ κατ' εἶδος ἐφαίνετο. Ἦκμασε δὲ ὁ προφήτης ἐν ταῖς ἡμέραις τῆς ἀναρχίας ὡς γέγραπται ἐν βίβλῳ Κριτῶν.</p> <p>Καὶ κοιμηθεὶς</p>	<p>Μαλαχίας ὁ προφήτης μετὰ τὴν ἐπιστροφὴν τῆς αἰχμαλωσίας τοῦ λαοῦ τῶν Ἰουδαίων ἐγεννήθη ἐν τῇ Ἰουδαίᾳ χώρα. Ἦν δὲ ἐκ τῆς φυλῆς τοῦ Λευφ, νέος δὲ ὑπάρχων τὴν ἡλικίαν, ἐκτήσατο πολιτείαν θεάρεστον καὶ βίον ἐνάρετον, καὶ διὰ τοῦτο ἐκαλεῖτο παρὰ τῶν Ἰουδαίων ἄγγελος ἦν γὰρ τὸ πρόσωπον εὐπρεπὲς ἀλλὰ καὶ ὅσα αὐτὸς προεφήτευσεν καὶ ἔλεγεν, εὐθέως ὁ ἄγγελος ἐβεβαίωσεν καὶ ἐποίησεν ὅσα αὐτὸς ἐλάλει γὰρ μετ' αὐτοῦ ὁ ἄγγελος, καὶ τῆς φωνῆς τοῦ ἀγγέλου πολλοὶ ἤκουον ὅτε συνετύγχανεν τῷ προφήτῃ· ἀλλὰ μόνον οἱ ἀξιοὶ ἤκουον, οἱ δὲ ἁμαρτωλοὶ οὔτε ἐθεώρουν αὐτόν, οὔτε τῆς φωνῆς αὐτοῦ ἤκουον. Τότε δὲ προεφήτευσεν ὁ προφήτης, ἐν ταῖς ἡμέραις τῆς ἀναρχίας, ὡς γέγραπται ἐν τῇ βίβλῳ τῶν Κριτῶν.</p>	<p>Μαλαχίας ἐρμηνεύεται ἄγγελος. Οὗτος μετὰ τὴν ἐπιστροφὴν τίκεται ἐν Σοφίρᾳ [var. l.: Σοφερά] ἐκ γένους Λευφ, καὶ ἔτι πάνυ νέος ὢν καλὸν βίον ἔσχευεν. Καὶ ἐπειδὴ καὶ ὁ λαὸς ἐτίμα αὐτόν ὡς ἁμεμπτον καὶ πρᾶυν, ἐκάλεσε Μαλαχίαν αὐτόν, ὃ ἐστὶν ἄγγελος. Ἦν γὰρ καὶ τῷ εἶδει εὐπρεπὲς ἀλλὰ καὶ ὅσα αὐτὸς εἶπεν ἐν προφητείᾳ, αὐτῇ τῇ ἡμέρᾳ ἄγγελος ὄφθεις θεοῦ ἐπεδευτέρου τοὺς λόγους αὐτοῦ· τὸν δὲ ἄγγελον οὐδεὶς ἀνάξιος ἐθεώρει, ἀλλ' ἦτοί φωνὴν αὐτοῦ ἤκουε μόνον· οἱ δὲ ἀξιοὶ καὶ τὸ εἶδος αὐτοῦ ἐθεώρουν, ὡς ἐγένετο ἐν ταῖς ἡμέραις τῆς ἀναρχίας, ὡς γέγραπται ἐν σχωφετεῖμ, τουτέστιν ἐν βίβλῳ Κριτῶν.</p>

(segue)

<i>Notitia de Malachia proph. in «Menol. Imp. red. Baltim.» BHG et Nov. Auct. BHG 1014e (ed. HALKIN, Baltimore, pp. 34-37)</i>	<i>Synax. H* (H; var. l. select.: Hs)</i>	<i>Synax. B* (B, Bd2)</i>	<i>Vitae prophetarum, recensio scholiis patrum adiecta (ed. SCHERMANN, Prophetarum Vitae, p. 104)</i>
πνεῦμα μὲν χερσὶ πιστεύει θεοῦ (...), τὸ σῶμα δὲ καταλείπει τῇ γῇ ὥς ἐκ ταύτης ληφθέν· ὁ καὶ μετὰ τῶν πατέρων αὐτοῦ παρὰ τῶν προσηκόντων εὐλαβῶς ἅμα καὶ σεβασμίως ἐν ἰδίῳ ἀγρῷ κατατίθεται. (...)	ἐτάφη μετὰ τῶν πατέρων αὐτοῦ ἐν τῷ ἀγρῷ. Ἦν δὲ ἐν τῷ νέῳ τῆς ἡλικίας τὴν ὄψιν εὐπρεπῆς, οὐκ ἐπιμηκες, ἀλλὰ στρογγύλον ἔχων τὸ πρόσωπον, οὐλος τὴν τρίχα καὶ κεκαρμένος, ὑποφαίνων πλατὺ τὸ κρανιον.	Πολλὰ δὲ προφητεύσας, ἀπέθανε καὶ ἐτάφη μετὰ τῶν πατέρων αὐτοῦ ἐν τῷ ἀγρῷ. Ἦν δὲ ὡς εἶπομεν εὐπρεπῆς, στρογγύλον ἔχων τὸ πρόσωπον, πλατεῖαν τὴν κεφαλὴν.	Καὶ ἐτι νέος ὢν προσετέθη πρὸς τοὺς πατέρας αὐτοῦ ἐν βίῳ ἀγαθῷ, καὶ ἐτάφη μετὰ τῶν πατέρων αὐτοῦ.

Come è evidente, la maggiore aderenza testuale e la più fitta trama di echi verbali si riscontrano con le brevi notizie che possiamo leggere nelle più antiche redazioni del Sinassario, ovvero, nel nostro caso, tanto nella famiglia B* di esso quanto nel Sinassario H*. Tutte le notizie fattuali, i nomi propri, le datazioni di eventi che si presentavano nelle brevi narrazioni contenute in tali testimoni del Sinassario sono infatti riportati precisamente nello stesso ordine e valorizzati al meglio nel testo del «Menologio Imperiale». In quest'ultimo, però, tale stringata trama di notizie su Malachia è diluita e arricchita con l'aggiunta di espansioni di taglio retorico, costruite a partire da spunti ora di ascendenza scritturistica, ora di polemica antiggiudaica, ora di carattere teologico-pastorale piuttosto generico⁽¹¹²⁾. Gli echi verbali, pur nella rielaborazione stilistica operata nel

(112) Unica notizia che, presente nel «Menologio Imperiale», manca nei testimoni B* del Sinassario da me esaminati – ma è invece riportata dalla famiglia H* – è quella della nascita di Malachia a Σοφερὰ (in questa forma del toponimo, che si incontra anche in altre redazioni). Si noterà, invece, che il testo per Malachia del «Menologio Imperiale» omette – credo per scelta deliberata, percependolo come inadatto per stile e finalità a una narrazione agiografica estesa, e particolarmente inappropriato per il finale di essa – il ritratto fisico del profeta che si legge in chiusa delle notizie sinassariali tanto in B* quanto in H*: per questi ritratti con le iconografie del santo festeggiato tipici dei manuali di pittura, le cui notizie sono fatte risalire a «Ulpio romano», e che furono utilizzati come fonte dai redattori del Sinassario, cf. *Synax. Eccl. CP*, col. LXVI; M. DETORAKI, *Portraits de saints dans le Synaxaire de Constantinople*, in *Ἑπετηρίς Ἑταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν* 53 (2007-2009), pp. 211-232; cf. anche, proprio in relazione alle iconografie dei profeti, J. LOWDEN, *Illuminated Prophet Books. A Study of Byzantine*

«Menologio Imperiale» – i cui redattori non solo tendevano a elevare il tono rispetto alla piana e semplice narrazione sinassariale, ma volevano introdurre quella clausola ritmica accentativa che è ubiquamente e quasi ossessivamente rispettata nella raccolta –, sono evidenti: solo lo stato ancora largamente imperfetto dei nostri studi sul Sinassario, e la mancanza, a tutt'oggi, di una specifica edizione critica di ciascuna sua famiglia di codici, oltre alla sicura perdita di numerosissimi testimoni che dovevano presentare stati del testo per qualche dettaglio differenti da quelli attestati nei manoscritti a noi noti – giacché un testo «strumentale» come il Sinassario, pur entro una stessa famiglia redazionale, si prestava a essere modificato, accorciato, arricchito o impoverito a seconda degli usi di ciascuna chiesa o monastero, e fors'anche dell'estro del copista –, ci impediscono di determinare in tutti i suoi particolari la forma esatta che doveva avere il testo sinassariale che fu impiegato come modello dal redattore del testo del «Menologio Imperiale» per il profeta Malachia.

Del tutto analogo è quanto si può dire circa il testo del 5 febbraio relativo al profeta Michea (*BHG e Nov. Auct. BHG 1281e*) all'interno della *redactio Baltimorensis*, ma in questo caso anziché con H* (e con N) più netta appare la somiglianza con la famiglia B* del Sinassario, mentre le divergenze con le varie recensioni delle *Vitae prophetarum* si fanno più decise, tanto che non vale la pena di riportarne qui il testo:

<i>Notitia de Michaela proph.</i> in «Menol. Imp. red. Baltim.» <i>BHG et Nov. Auct. BHG 1281e</i> (ed. Χαϊκιν, Baltimore, pp. 69-72)	<i>Synax. B* (B, Bd2)</i>	<i>Synax. H* (Hs: 14 aug.)</i> <i>et N (14 aug.)</i>
Ο προφητῶν ἀπάντων ὑπέρτερος Μιχαίας ἐκ τῆς Ἰουδαίων μὲν χώρας οἷά τις εὐγενὴς ὀρπηξ ἐβλάστησεν· ἐκ δὲ τῆς φυλῆς Ἐφραὶμ ὀρμώμενος (. .). Ἦδη μὲν Ἀχαάβ βασιλεὺς τοῦ	Μιχαίας ὁ προφήτης ἐγένετο ἐκ τῆς χώρας τῶν Ἰουδαίων, ἐκ τῆς φυλῆς Ἐφραὶμ, ἐλέγχων δὲ τὸν βασιλέα Ἀχαάβ διὰ τὰς ἀδικίας καὶ τὰς παρανόμους αὐτοῦ πράξεις, ἐκίνει αὐτὸν εἰς	Οὗτος ἦν υἱὸς τοῦ Ἱερεάμ, γεννηθεὶς ἐν Μωραθὶ ἐκ φυλῆς Ἐφραὶμ· προέλαβε δὲ τὴν ἔλευσιν τοῦ Χριστοῦ ἐτη χς'. καὶ πολλὰ ποιήσας τῷ Ἀχαάβ βασιλεὶ Ἰούδα, ὑπὸ Ἰωράμ τοῦ

(segue)

Manuscripts of the Major and Minor Prophets, University Park-London 1988, pp. 51-55 e 122-123. Raro è che i redattori del «Menologio Imperiale» includano testi di «Ulpio» o affini nelle loro narrazioni; ma un caso in cui, al contrario, ciò avviene è quello dell'inedito *Commentarius in s. Marcum evang. BHG e Nov. Auct. BHG 1036c* (facente parte della *redactio Mosquensis* del «Menologio Imperiale») del quale chi scrive sta curando l'edizione.

<i>Notitia de Michaea proph.</i> <i>in «Menol. Imp. red. Baltim.»</i> <i>BHG et Nov. Auct. BHG 1281c</i> (ed. HALKIN, Baltimore, pp. 69-72)	<i>Synax. B* (B, Bd2)</i>	<i>Synax. H* (Hs: 14 aug.)</i> <i>et N (14 aug.)</i>
<p>Ἰσραὴλ προκεχείριστο· ἤδη δὲ καὶ πᾶσα παρανομία δι' αὐτοῦ ἐπαρρησιάζετο. Καὶ γὰρ οὐ μόνον ἐκεῖνος, ἀλλὰ καὶ οἱ περὶ αὐτὸν ἅπαντες ὁλοσχερῶς ταῖς ἀδικίαις προσέκειντο. Μιχαίας δὲ (...) τὸν βασιλέα διήλεγχε (...). Παρὸ καὶ εἰς θυμὸν ἐκινεῖτο σφοδρὸν (...). (...) ἀλλὰ τὴν ἀρετὴν αὐτοῦ καὶ τοὺς δικαίους ἐλέγχους αἰδούμενος ὑπεστέλλετο καὶ ὡς θεοῦ ἄνθρωπον τοῦτον ὑπῆρχε τηρῶν. Θανόντος δὲ Ἀχαάβ. Ἰωράμ ὁ υἱὸς αὐτοῦ τῆς βασιλείας κρατεῖ, ἀλλὰ δὴ καὶ τῆς παρανομίας αὐτῆς· ἦν καὶ ἐπαυξῆσαι βουλόμενος τὸν θαυμαστὸν τοῦτον προφήτην κατὰ κρημνοῦ διωθεῖ. Τὸ γὰρ νέον τῆς ἡλικίας προσλαβὼν καὶ τὸ αὐτεξούσιον εἰς βυθὸν ἀπωλείας ἐλεεινῶς αὐτὸν κατεκρήμνισεν. (...) Καὶ τὸν Ἰωράμ γὰρ ὁμοίως τῷ πατρὶ Ἀχαάβ παρανομοῦντα ἐλέγχων, ὃν εἴρηται τρόπον ὑπ' αὐτοῦ ἀνηρέθη (...).</p>	<p>ὀργὴν καὶ θυμὸν. Ὅμως ὁ βασιλεὺς διὰ τὴν ἀρετὴν τοῦ προφήτου οὐκ ἐφόνευσεν αὐτόν, ἀλλὰ συνετήρει φοβούμενος τὸ κρίμα, καὶ ἐσέβετο αὐτόν ὡς ἄνθρωπον τοῦ θεοῦ. Ὅτε δὲ αὐτὸς μὲν ἐτελεύτησε, τῆς δὲ βασιλείας ἐκράτησεν Ἰωράμ ὁ υἱὸς αὐτοῦ, ἀρξάμενος ποιεῖν παράνομα πολλά, ἠλέγχθη παρὰ τοῦ προφήτου καὶ αὐτός, καὶ ὡς νέος μὴ ὑπομείνας τὸν τοῦ προφήτου ἐλεγχον, εἰς ὀργὴν ἀφόρητον ἐκινήθη, καὶ προσέταξεν εὐθέως τοῖς δημίσις ἄραι αὐτόν καὶ ρίψαι κατὰ τοῦ κρημνοῦ. Καὶ τούτου γενομένου, τὸ τέλος τῆς παρούσης ζωῆς ὁ θαυμαστός προφήτης ἐδέξατο, παραδούς τὸ πνεῦμα αὐτοῦ τῷ θεῷ, τὸ δὲ λείψανον αὐτοῦ περιστείλαντες οἱ συγγενεῖς αὐτοῦ ἔθαψαν ἐν τῇ γῇ αὐτοῦ μόνον, σύνεγγυς τοῦ κοινοῦ τάφου.</p>	<p>υἱοῦ αὐτοῦ ἀναιρεῖται κρεμασθεῖς, ὅτι ἠλέγχεν αὐτὸν ἐπὶ ταῖς ἀσεβείαις τῶν πατέρων αὐτοῦ. Καὶ θανὼν ἐτάφη ἐν Μωραθὶ ἐν τῇ [τῇ οπι. N] γῇ αὐτοῦ μόνος, σύνεγγυς τοῦ πολυανδρίου Ἐνακεῖμ, καὶ ἔστιν ὁ τάφος αὐτοῦ γνωσκόμενος μέχρι [ἕως N] τῆς σήμερον. Ἦν δὲ ὁμοῖος τῷ ἀναργύρῳ Κοσμῷ.</p>

Va notato, però, che rispetto alla notizia sinassariale, presumibilmente affine a quella di B*, utilizzata come modello, l'anonimo agiografo del «Menologio Imperiale» ha abilmente amplificato lo stringato intreccio fattuale aggiungendo alcuni «riempitivi» rappresentati da riflessioni a margine di citazioni scritturistiche, in parte dal libro stesso di Michea⁽¹¹³⁾.

⁽¹¹³⁾ Come si vede ai §§ 1-2, cf. HALKIN, *Baltimore*, pp. 69 (lin. 5)-70 (fine), con citazioni bibliche da Mt. 5,8; Mich. 4,6-7; 5,1-2; Ps. 118,46.

Passando, invece, al testo per l'8 febbraio relativo al profeta Zaccaria (*BHG e Nov. Auct. BHG* 1880c) all'interno della *redactio Baltimorensis* (tràdito dall'*Athous Cutlum.* 23, ff. 40r-41v), si deve ricordare che secondo l'editore Halkin, sulla scia di un giudizio di Ehrhard, il modello sarebbe da ricercare in questo caso nel libro biblico di Zaccaria⁽¹¹⁴⁾. In realtà – astrazione fatta per uno sviluppo iniziale, forse autonomo, omesso nella trascrizione presentata qui sotto, che, prendendo lo spunto dalla visione di *Zach.* 6,1-8, offre un breve *excursus* teologico sulle operazioni angeliche e sul problema del male⁽¹¹⁵⁾, e a parte un intarsio di citazioni e allusioni scritturistiche nel tratto finale⁽¹¹⁶⁾ –, nel testo per Zaccaria della «redazione di Baltimora» si riscontra a mio parere notevole vicinanza di trama e dettato con il Sinassario, ancora una volta soprattutto con la famiglia B* piuttosto che con H*. Vediamone qui di séguito i passi paralleli:

<i>Notitia de Zacharia proph. in «Menol. Imp. red. Baltim.» BHG et Nov. Auct. BHG 1880c (ed. HALKIN, Hagiogr. inedita, pp. 9-11)</i>	<i>Synax. B* (B, Bd2; var. l. select.: Bf, B2)</i>	<i>Synax. H* (H, 16 maii; var. l. select.: Hs, 16 mai)</i>	<i>Vitae prophetarum, recensio scholiis patrum adiecta (ed. SCHERMANN, Prophetarum Vitae, p. 103)</i>
Ὁ μακάριος καὶ ἑνδοξὸς προφήτης Ζαχαρίας γῆς μὲν ἔφυ τῆς Ἰουδαίων (...). Πρὸς γὰρ τὴν χώραν αἰχμάλωτος τῶν Χαλδαίων σὺν πᾶσι τοῖς Ἰουδαίοις ἀχθεῖς (...). (...) εἰς τὴν βάρβαρον γῆν διατρίβοντι τὰ τῆς προφητείας ἦνθει μᾶλλον αὐτῷ. (...)	Οὗτος ὁ προφήτης ἐγεννήθη μὲν ἐν τῇ χώρᾳ τῆς Ἰουδαίας. ἦλθε δὲ εἰς γῆν Χαλδαίων γέροντος ἤδη γενόμενος. καὶ ἐκεῖ πολλά προεφήτευσεν [ἐκροφή- Bf B2], καὶ τέρατα ἔδωκεν εἰς ἀπόδειξιν καὶ σημεῖα.	Οὗτος ἦν ἐν τοῖς ἱς' προφήταις, ἐκ γένους Λευὶ, υἱὸς Βαραχίου. ἐγεννήθη δὲ ἐν Γαλαάδ. ἦλθεν δὲ ἀπὸ τῆς Χαλδαίων γῆς ἤδη προβεβηκώς, καὶ ἐκεῖ ὦν, πολλά τῷ λαῷ προεφήτευσεν, καὶ τέρατα πολλά ἔδωκεν εἰς ἀπόδειξιν. Οὗτος εἶπεν τῷ Ἰωσεδέκ, ὅτι Γεννήσεις υἱόν, καὶ ἐν Ἱερουσαλήμ ἱερατεύσει τῷ κυρίῳ, εἰς τύπον τοῦ	Ζαχαρίας ἐρμηνεύεται μνήμη ὑψίστου ἡ νικητῆς λέοντος. Οὗτος ἦν ἐκ γένους Λευὶ, ἐγεννήθη ἐν Γαλαάδ καὶ ἐλθὼν ἀπὸ Χαλδαίων ἤδη προβεβηκώς, καὶ πολλά τῷ λαῷ προφητεύσας ἔδωκεν εἰς ἀπόδειξιν.

(segue)

(114) Cf. HALKIN, *Hagiogr. inedita*, p. 7.

(115) L'*excursus* si legge alle linn. 7-30 del testo nell'edizione di HALKIN, *Hagiogr. inedita*, p. 9, § 1.

(116) Si veda l'apparato delle fonti – soprattutto il libro del profeta Zaccaria – pubblicato in calce *ibid.*, pp. 10-11, da lin. 59 alla fine.

<p><i>Notitia de Zacharia proph. in «Menol. Imp. red. Baltim.» BHG et Nov. Auct. BHG 1880c (ed. HALKIN, Hagiogr. inedita, pp. 9-11)</i></p>	<p><i>Synax. B* (B, Bd2; var. l. select.: Bf, B2)</i></p>	<p><i>Synax. H* (H, 16 maii; var. l. select.: Hs, 16 maii)</i></p>	<p><i>Vitae prophetarum, recensio scholiis patrum adiecta (ed. SCHERMANN, Prophetarum Vitae, p. 103)</i></p>
<p>Ὅθεν καὶ ἐπὶ τῆς Βαβυλωνίας τῶν ἐκείνου προρρήσεων πολλὰ τέλος εἰλήφασιν. Ἐνὶ δὲ τῶν ὁμοεθνῶν – Ἰωσεδέκ ἦν ἐκείνῳ τὸ ὄνομα – προηγόρευεν ὁ θεόληπτος Ζαχαρίας ὡς υἱὸν γεννήσει καὶ χρόνοις ὕστερον ἐν Ἱερουσαλήμ ἐκ Περσίδος ἀνασωθέντος τοῦ τῶν Ἰουδαίων λαοῦ τῆς ἱερατείας ἀξιωθήσεται καὶ Σαλαθιήλ ἐκείνον ἐφ' υἱὸς εὐλόγησας τὸ ὄνομα αὐτοῦ Ζοροβάβελ ἐπέθηκεν, ἀλλὰ καὶ αὐτῷ Κύρῳ τῷ τῶν Περσῶν βασιλεῖ τῶν μελλόντων προφητεύσας πολλά (...). ὃν δὲ καὶ εὐλόγησε προορῶν τὴν εἰς Ἱεροσόλυμα γεννησόμενὴν αὐτῷ ἀφίξιν καὶ ὡς πιστὴν ἐκεῖ καὶ δουλοπρεπῇ τῷ πάντων θεῷ ἀποδώσει τὴν λειτουργίαν ὁ Κύριος (...). Αὐτὴν τὴν τοῦ θεοῦ Λόγου διὰ σαρκὸς ἐκ παρθένου ἐπιδημίαν, ὡς ἤδη παροῦσαν προφητικοῖς ὁρῶν ὀφθαλμοῖς (...). Ἐπὶ τέλει δὲ τῆς ζωῆς περὶ τῆς τῶν Ἰουδαίων αὐθις ἀλώσεως τῆς τε τοῦ ναοῦ καθαιρέσεως καὶ τῆς τῶν προφητῶν καὶ</p>	<p>Οὗτος εἶπε τῷ βασιλεῖ Ἰωσεδέκ, ὅτι Γεννήσεις [-σει Bf] υἱὸν καὶ ἐν Ἱερουσαλήμ ἱερατεύσει ὁμοίως καὶ τὸν Σαλαθιήλ εὐλόγησεν ἐπὶ υἱὸς καὶ τὸ ὄνομα αὐτοῦ ἐπέθηκε Ζοροβάβελ. Καὶ ἐπὶ Κύρου τοῦ βασιλέως, σημεῖον προφητείας ἔδωκεν εἰς νίκος καὶ περὶ τῆς λειτουργίας αὐτοῦ προηγόρευεν ἦν ποιήσει ἐν Ἱερουσαλήμ, καὶ περὶ τέλους ἐθνῶν, καὶ περὶ προφητειῶν καὶ ἱερῶν σῆψης τῶν Ἰουδαίων ὅτι καταργηθήσονται, καὶ περὶ τοῦ ναοῦ ὅτι καταλυθήσεται, καὶ περὶ τῆς παρουσίας τοῦ Χριστοῦ ὅτι καταλύσει πᾶσαν εἰδωλολατρίαν, καὶ βασιλεύσει εἰς τοὺς αἰῶνας.</p> <p>Ταῦτα δὲ προφητεύσας, καὶ ἄλλα πολλὰ,</p>	<p>ἀληθινοῦ ἀρχιερέως, καὶ περὶ τῆς λειτουργίας αὐτοῦ [αὐτὸς Hs] προεφήτευσεν, ἦν ποιήσει ἐν Ἱερουσαλήμ, καὶ εὐλόγησας [εὐλόγησεν Hs] αὐτὸν σφόδρα. Οὗτος καὶ τὸν Σαλαθιήλ ἐπὶ υἱὸς εὐλόγησεν, λέγων, ὅτι Γεννήσεις υἱὸν, καὶ καλέσεις τὸ ὄνομα αὐτοῦ Ζοροβάβελ. Καὶ ἐπὶ Κύρου τοῦ βασιλέως Περσῶν τέρας ἔδωκεν εἰς νίκος, περὶ τοῦ [τοῦ om. Hs] Κροίσου τοῦ Λυδῶν βασιλέως, καὶ περὶ τοῦ Ἀστυάγου τοῦ τῶν Μήδων βασιλέως, καὶ περὶ τῆς λειτουργίας αὐτοῦ προεφήτευσεν, ἦν ποιήσει κύριος ὁ θεὸς ἐπὶ Ἱερουσαλήμ, καὶ εὐλόγησεν αὐτὸν σφόδρα, τὰ δὲ περὶ τῆς πορθήσεως Ἱερουσαλήμ, [καὶ εὐλόγησεν – Ἱερουσαλήμ om. Hs] καὶ περὶ τοῦ τέλους Ἰσραὴλ, καὶ ἀρχῆς ἐθνῶν καὶ τέλους, καὶ τοῦ ναοῦ ἕως θεμελίων καταστροφῆς καὶ ἀργίας προφητῶν καὶ ἱερέων καὶ σαββάτων καὶ διπλῆς κρίσεως ἐξέθετο, καὶ ἕτερα πολλὰ προφητεύσας, ἐκοιμήθη ἐν γῇ [γῆρα om. Hs] μακρῷ.</p>	<p>Οὗτος εἶπε τῷ Ἰωσεδέκ, ὅτι γεννήσει υἱόν, καὶ ἐν Ἱερουσαλήμ ἱερατεύσει, εἰς τύπον τοῦ ἀληθοῦς ἀρχιερέως. Οὗτος καὶ τὸν Σαλαθιήλ ἐπὶ υἱὸς ἡλόγησε, καὶ τὸ ὄνομα αὐτοῦ Ζοροβάβελ ἐπέθηκε καὶ ἐπὶ Κύρου τέρας ἔδωκεν εἰς νίκος καὶ περὶ τῆς λειτουργίας αὐτοῦ προεφήτευσεν, ἦν ποιήσει ἐν Ἱερουσαλήμ, καὶ ἡλόγησεν αὐτὸν σφόδρα. Τὸ δὲ τῆς προθέσεως εἶδεν Ἱερουσαλήμ καὶ περὶ τέλους Ἰσραὴλ, καὶ ἀρχῆς ἐθνῶν καὶ τέλους τοῦ ναοῦ, ὡς θεμελίων καταστροφῆς, καὶ ἀργίας προφητῶν καὶ ἱερέων καὶ σαββάτων, καὶ διπλῆς κρίσεως ἐξέθετο.</p>

(segue)

<i>Notitia de Zacharia proph. in «Menol. Imp. red. Baltim.» BHG et Nov. Auct. BHG 1880c (ed. HALKIN, Hagiogr. inedita, pp. 9-11)</i>	<i>Synax. B* (B, Bd2; var. l. select.: Bf, B2)</i>	<i>Synax. H* (H, 16 mai; var. l. select.: Hs, 16 mai)</i>	<i>Vitae prophetarum, recensio scholiis patrum adiecta (ed. SCHERMANN, Prophetarum Vitae, p. 103)</i>
ιερεων ἐκλείψεως προηγόρευσεν. Εἰς βαθὺν δὲ γῆρας ἐλάσας τελευτᾷ τον βιον. καὶ παρα τῷ θεηγόρῳ Ἀγγαίῳ τὸ λείψανον αὐτοῦ κατατίθεται (...).	ἐν γῆρᾳ βαθεῖ [-εἰς B2], ἀπέθανε, καὶ ἐτάφη ἐντίμως, σύνεγγυς τοῦ ταφου τοῦ ἁγίου Ἀγγαίου τοῦ προφήτου.	καὶ ἐτάφη ἐγγὺς Ἀγγαίου τοῦ προφήτου. Τελεῖται δὲ ἡ αὐτοῦ σύναξις ἐν τῷ ἁγιωτάτῳ αὐτοῦ προφητείῳ τῷ ὄντι ἐν τοῖς Ἀρεοβινδου.	Καὶ ἀπέθανεν ἐν γῆρῳ μακρῷ καὶ ἐκλιπὼν ἐτέθη σύνεγγυς τοῦ Ἀγγαίου.

Se ci volgiamo, invece, al testo per Geremia *BHG* e *Nov. Auct.* 778k contenuto nella *redactio Mosquensis* del «Menologio Imperiale», possiamo riscontrarvi, a mio parere, forte vicinanza al Sinassario *H** e a *N* – che reca in questo caso una notizia pressoché identica a quella di *H** –, ma buona coincidenza anche con la famiglia *B**, più che, come invece asserito da Halkin, con la *recensio secunda Epiphani* o con la *recensio scholiis patrum adiecta* delle *Vitae prophetarum*⁽¹¹⁷⁾.

<i>Notitia de Ieremia proph. in «Menol. Imp. red. Mosqu.» BHG et Nov. Auct. BHG 778k (ed. HALKIN, Jérémie)</i>	<i>Synax. H* (H; var. l. select.: Hs, D) et N</i>	<i>Synax. B* (Bf)</i>	<i>Vitae prophetarum, recensio anonyma (ed. SCHERMANN, Prophetarum Vitae, pp. 71-74)</i>
Ιερემίας ὁ κλεινὸς καὶ μέγας προφήτης, ὁ καὶ ἐξ αὐτῆς μητρας	Οὗτος [ὁ ἅγιος add. D] ἐκ μητρας ἡγιασθη [καὶ προφητικῷ προο-	Οὗτος ἦν υἱὸς Χελκίου ἐξ Ἀναθῶθ, προεφήτευσεν δὲ ἐν	Ιερემίας ἦν ἐξ Ἀναθῶθ καὶ ἐν Τάφναις Αἰγύπτου λίθοις

(segue)

⁽¹¹⁷⁾ HALKIN, *Jérémie*, pp. 111, 112 n. 15, 113 n. 17: le analogie riscontrate da Halkin si devono ovviamente al fatto che le *Vitae prophetarum* sono, per i profeti, la fonte principe del Sinassario, cf. già *Synax. Eccl. CP*, col. LXVIII; SCHERMANN, *Prophetarum Vitae*, *passim*. Qui si è preferito mettere a confronto con il testo del «Menologio Imperiale» (e con i sinassari per Geremia) la *notitia* della *recensio anonyma* delle *Vitae prophetarum*, apparsa più simile.

<i>Notitia de Ieremia proph. in «Menol. Imp. red. Mosqu.» BHG et Nov. Auct. BHG 778k (ed. HALKIN, Jérémie)</i>	<i>Synax. H* (H; var. l. select.: Hs, D) et N</i>	<i>Synax. B* (Bf)</i>	<i>Vitae prophetarum, recensio anonyma (ed. SCHERMANN, Prophetarum Vitae, pp. 71-74)</i>
<p>ἁγιασθεῖς, Χελκίου μὲν ἐνὸς τῶν ἱερέων υἱὸς ἔστι τε καὶ γνωρίζεται, κατέκει δὲ τὴν Ἀναθώμ ἐν γῇ Βενιαμίν. [segue una sezione derivante dai <i>Paralipomena Ieremiae</i>] (...) καὶ ὡς εἶδεν αὐτὸν ὁ λαὸς, ἔδραμον ἐπ' αὐτὸν μετὰ λίθων πολλῶν καὶ συνέχουσιν αὐτὸν ἐν Τάφναις Αἰγύπτου. Κεῖται δὲ ἐν τῷ τόπῳ τῆς οἰκῆσεως Φαραώ. Ἐδόξασαν καὶ γὰρ αὐτὸν οἱ Αἰγύπτιοι, εὐεργετηθέντες πλείστα δι' αὐτοῦ. (...) Ἀσπίδες ἐνεφιλοχῶρουν τῷ τόπῳ καὶ κατέβλαπτον αὐτοὺς· εὐχῇ τοῦ προφήτου πᾶσαι τεθνήκασιν. Ἀλλὰ δὴ καὶ τῶν ὑδάτων οἱ θῆρες οὕς καλοῦσιν Αἰγύπτιοι μέν νεφῶτ, Ἕλληνες δὲ κροκοδείλους (...), εὐχαῖς ἐκείνου τοῖς ὑδάσιν ἐναπέθανον. Καὶ νῦν ἐστὶν ἰδεῖν ἐκ τοῦδε τοῦ τόπου τοὺς πιστοὺς χοὺν λαμβάνοντας ἀσπίδων δῆγματα δι' αὐτοῦ θεραπεύειν καὶ αὐτὰ δὲ τὰ τῶν ὑδάτων θηρία ἀποσοβεῖν ὁμοῦ καὶ νεκροῦν.</p>	<p>ρίσθη add. D]· ἦν δὲ ἐξ Ἀναθώμ, ἐν δὲ Τάφναις τῆς Αἰγύπτου λίθῳ [λίθοις DN om. Hs] βληθεὶς ὑπὸ τοῦ λαοῦ [βληθεὶς post λαοῦ transp. D], ἀποθνήσκει, καὶ τίθεται ἐν τόπῳ τῆς οἰκῆσεως Φαραώ, ὅτι οἱ Αἰγύπτιοι ἐδόξασαν αὐτὸν, εὐεργετηθέντες ὑπ' αὐτοῦ· ἠύξατο γὰρ καὶ [αἱ add. Hs D N] ὀλοθρεύουσαι αὐτοὺς ἀσπίδες ἀπέθανον, καὶ οἱ ἐν τοῖς ὕδασι θῆρες οὕς καλοῦσιν μέν Αἰγύπτιοι νεφῶθ, Ἕλληνες δὲ κροκοδείλους [κορκο- Hs D].</p> <p>Καὶ ὅσοι εἰσὶ πιστοὶ ἕως [τῆς add. Hs N] σήμερον εὐχονται ἐν τῷ τόπῳ ἐκείνῳ, καὶ λαμβάνοντες τοῦ χοός [τόν χοὺν Hs N], δῆγματα ἀσπίδων θεραπεύουσιν.</p>	<p>μα', καὶ ἐν Τάφναις τῆς Αἰγύπτου λίθοις βληθεὶς ὑπὸ τοῦ λαοῦ ἀποθνήσκει· κεῖται δὲ τὸ λείψανον αὐτοῦ ἐν τόπῳ τῆς οἰκῆσεως Φαραώ, ὅτι οἱ Αἰγύπτιοι ἐδόξασαν αὐτὸν εὐεργετηθέντες δι' αὐτοῦ. ἠύξατο γὰρ καὶ αἱ ὀλοθρεύουσαι αὐτοὺς ἀσπίδες ἀπέθανον, καὶ τῶν ὑδάτων οἱ θῆρες οὕς καλοῦσιν Αἰγύπτιοι μέν ἐφῶθ, Ἕλληνες δὲ κορκοδείλους.</p> <p>Καὶ ὅσοι εἰσὶν πιστοὶ τοῦ θεοῦ, ἕως σήμερον ἔρχονται ἐν τῷ τόπῳ ἐκείνῳ καὶ λαμβάνουσι τοῦ χοός τοῦ τόπου, δῆγματα ἀσπίδων θεραπεύοντες, καὶ πολλοὶ αὐτὰ τὰ θηρία κατὰ τοῦ ὕδατος φυγαδεύουσιν.</p>	<p>βληθεὶς ὑπὸ τοῦ λαοῦ ἀποθνήσκει. Κεῖται δὲ ἐν τῷ τόπῳ τῆς οἰκῆσεως Φαραώ, ὅτι οἱ Αἰγύπτιοι ἐδόξασαν αὐτὸν εὐεργετηθέντες δι' αὐτοῦ. ἠύξατο γὰρ καὶ αἱ ἀσπίδες αὐτοὺς ἔασαν καὶ τῶν ὑδάτων οἱ θῆρες, οὕς καλοῦσιν οἱ Αἰγύπτιοι μέν νεφῶθ, Ἕλληνες δὲ κροκοδείλους.</p> <p>Καὶ ὅσοι εἰσὶ πιστοὶ θεοῦ, ἕως σήμερον εὐχονται ἐν τῷ τόπῳ καὶ λαμβάνοντες τοῦ χοός τοῦ τόπου δῆγματα ἀσπίδων θεραπεύουσιν. [Καὶ πολλοὶ αὐτὰ τὰ θηρία καὶ τὰ τοῦ ὕδατος φυγαδεύουσιν.]</p>

(segue)

<i>Notitia de Ieremia proph. in «Menol. Imp. red. Mosqu.» BHG et Nov. Auct. BHG 778k (ed. HALKIN, Jérémie)</i>	<i>Synax. H* (H; var. l. select.: Hs, D) et N</i>	<i>Synax. B* (Bf)</i>	<i>Vitae prophetarum, recensio anonyma (ed. SCHERMANN, Prophetarum Vitae, pp. 71-74)</i>
<p>Φασι δὲ τινες τῶν Ἀντιγόνου καὶ Πτολεμαίου παίδων, γεροντῶν ἀνδρῶν ἀκούσαι καὶ ἐμπείρων ὅτιπερ Ἀλέξανδρος ὁ Μακεδῶν ἐπὶ τοῦ τόπου γενόμενος τοῦ προφήτου καὶ γνοῦς τὰ ὑπ' αὐτοῦ λαληθέντα, πρὸς Ἀλεξάνδρειαν αὐτοῦ τὰ λείψανα μετηνέγκατο, κύκλῳ ταῦτα τῆς πολεως περιθείς φιλοτίμως ὅθεν καὶ τῆς γῆς ἐκείνης αἱ ἀσπίδες ἐξωλοθρεύθησαν, ἀλλὰ μὴν καὶ τοῦ ποταμοῦ τὰ θηρία. Λέγεται δὲ καὶ τοῦτο ὡς, ὄφεις ἐκ τοῦ Πελαγονικοῦ Ἄργους κομισαί, τοῖς ὕδασιν ἐκεῖνοις ἐνέβαλεν, ὅθεν καὶ Ἀργόλαι [Ἀργόλαι cod.] καλοῦνται.</p>	<p>Φασὶ δὲ ὅτι ὁ [ὁ om. Hs D N] Ἀλέξανδρος ὁ Μακεδῶν ἐπιστὰς τῷ τάφῳ τοῦ προφήτου, καὶ μαθὼν τὰ κατ' αὐτόν, εἰς Ἀλεξανδρείαν μετέστησεν αὐτοῦ τὰ λείψανα, καὶ ταῦτα πανταχοῦ τῆς πολεως κατασπείρας, καὶ κύκλῳ ταύτης αὐτὰ περιθείς, τὰς μὲν ἀσπίδας ἐκείθεν ἀπεδίωξεν, ἀντεισήγαγε δὲ τοὺς ὄφεις τοὺς λεγομένους ἀργαλοὺς [-άλους Hs N], οὓς ἐκ τοῦ Ἄργους ἤνεγκεν, ἐκείθεν ἔχοντας τὴν προσσηγορίαν.</p>	<p>Ἡμεῖς δὲ ἠκούσαμεν ἐκ τῶν παίδων Ἀντιγόνου, καὶ Πτολεμαίου γέροντος ἀνδρός, ὡς ἐπιστὰς τῷ τάφῳ τοῦ προφήτου, καὶ ἐπιγνοῦς τὰ εἰς αὐτὸ θεία μυστήρια, εἰς Ἀλεξάνδρειαν μετέστησεν αὐτὰ τὰ λείψανα, τηρηθεὶς αὐτὰ ἐνδόξως κύκλῳ καὶ ἐκωλύθη ἐκ τῆς γῆς τὸ γένος τῶν ἀσπίδων καὶ ἐκ τοῦ ποταμοῦ, ὡσαύτως οἱ κορκόδιλοι, καὶ οὗτους (sic) ἐνέβαλεν τοῖς ὄφει, τοῖς λεγομένοις ἀργόλαι, ὁ ἐστὶν ὄφιομάχους, οὓς ἤνεγκεν ἐκ τοῦ Ἄργους τοῦ Πελαγονικοῦ, ὅθεν καὶ ἀργόλαι καλοῦνται, τοῦτέστιν ἀργοὺς δέξιοι (sic) λέαν γὰρ λέγουσιν πανευώνυμον.</p>	<p>Ἡμεῖς δὲ ἠκούσαμεν ἐκ τῶν παίδων Ἀντιγόνου καὶ Πτολεμαίου γερόντων ἀνδρῶν, ὅτι Ἀλέξανδρος ὁ Μακεδῶν ἐπιστὰς τῷ τόπῳ τοῦ προφήτου καὶ ἐπιγνοῦς αὐτοῦ μυστήρια εἰς Ἀλεξάνδρειαν μετέστησεν αὐτοῦ τὰ λείψανα, περιθείς αὐτὰ ἐνδόξως κύκλῳ καὶ ἐκωλύθη ἐκ τῆς γῆς τὸ γένος τῶν ἀσπίδων καὶ ἐκ τοῦ ποταμοῦ ὡσαύτως τοὺς κροκοδείλους, καὶ οὕτως ἐνέβαλε τοὺς ὄφεις τοῖς λεγομένοις ἀργόλαι, ὁ ἐστὶν ὄφιομάχους, οὓς ἤνεγκεν ἐκ τοῦ Ἄργους τῆς Πελοποννήσου, ὅθεν καὶ ἀργόλαι καλοῦνται, τοῦτ' ἐστὶν Ἄργους δεξιοί· λαίαν γὰρ λέγουσι πᾶν ευώνυμον.</p>
<p>Οὗτος οὖν ὁ θεόπνους προφήτης καὶ σημεῖον τοῖς Αἰγυπτίω ἱερεῦσι δέδωκεν ὅτιπερ τὰ εἰδῶλα αὐτῶν δεῖ σεισθῆναι καὶ συμπεσεῖν, διὰ σωτήρος ἐκ</p>	<p>Δέδωκε δὲ ὁ προφήτης σημεῖον τοῖς ἱερεῦσιν Αἰγύπτου, ὅτι δεῖ σεισθῆναι τὰ εἰδῶλα αὐτῶν καὶ συμπεσεῖν, διὰ σωτήρος [σωτηρίας Hs] παιδίου</p>	<p>Οὗ καὶ δέδωκεν Ἱερεμίας σημεῖον τοῖς ἱερεῦσιν Αἰγύπτου, ὅτι δεῖ σεισθῆναι τὰ εἰδῶλα αὐτοῦ, καὶ συμπεσεῖν διὸ καὶ νῦν τιμῶσιν παρθένον λοχῶν.</p>	<p>Οὗτος ὁ Ἱερεμίας σημεῖον δέδωκε τοῖς ἱερεῦσιν Αἰγύπτου, ὅτι δεῖ σεισθῆναι τὰ εἰδῶλα αὐτῶν καὶ συμπεσεῖν <διὰ σωτήρος ἐκ παρθενου γενομέ-</p>

(segue)

<p><i>Notitia de Ieremia proph. in «Menol. Imp. red. Mosqu.» BHG et Nov. Auct. BHG 778k (ed. HALKIN, Jérémie)</i></p>	<p><i>Synax. H* (H; var. l. select.: Hs, D) et N</i></p>	<p><i>Synax. B* (Bf)</i></p>	<p><i>Vitae prophetarum, recensio anonyma (ed. SCHERMANN, Prophetarum Vitae, pp. 71-74)</i></p>
<p>παρθένου γεννωμένου ἐν φάτνῃ. Καὶ διὰ τοῦτο ἕως νῦν θεοποιουσι παρθένον λεχὼν καὶ βρέφος ἐν φάτνῃ τιθέντες προσκυνοῦσι. Διὰ τοι τοῦτο καὶ Πτολεμαίῳ τῷ βασιλεῖ πυθνανομένῳ τὴν αἰτίαν ἔλεγον ὅτι «Πατροπαράδοτόν ἐστι τὸ μυστήριον, ὑπὸ προφήτου μεγάλου παραδοθέν τοῖς πατράσιν ἡμῶν» καὶ ὅτι περ «Ἐκδεχόμεθα τὸ πέρας τοῦ μυστηρίου».</p> <p>Λέγεται περὶ τοῦ μεγάλου τούτου προφήτου καὶ ὅτι πρὸ τῆς ἀλώσεως τοῦ ναοῦ τὴν τοῦ νόμου κιβωτὸν ἤρπαξε καὶ τὰ ἐν αὐτῇ καὶ ἐποίησεν ὑπὸ πέτρας ταῦτα καταποθῆναι καὶ πρὸς τοὺς παρεστῶτας εἶπεν «Ἀπεδήμησε κύριος ἐκ Σινᾶ εἰς τὸν οὐρανόν καὶ πάλιν ἐλεύσεται νομοθετῆσαι ἐν Σινᾶ ἐν δυνάμει. Καὶ σημεῖον ὑμῖν ἔσται τῆς παρουσίας αὐτοῦ ὅταν ξύλον πάντα τὰ ἔθνη προσκυνήσωσιν».</p>	<p>ἐκ παρθένου γεννωμένου ἐν φάτνῃ, καὶ διὰ τοῦτο ἕως {τοῦ add. D} νῦν θεοποιουσι παρθένον λοχόν, καὶ βρέφος ἐν φάτνῃ τιθέντες προσκυνοῦσι. Διὰ τοι {τοῦτο add. D N} καὶ Πτολεμαίῳ [-μναίῳ Hs] τῷ βασιλεῖ πυθνανομένῳ [ἐρωτήσαντι D] τὴν αἰτίαν, ἔλεγον ὅτι {ὅτι om. D} πατροπαράδοτόν ἐστι [εἶναι τὸ D] μυστήριον ὑπὸ ὁσίου προφήτου τοῖς πατράσιν ἡμῶν παραδοθέν, καὶ ἐκδεχόμεθα – φησὶν – {καὶ add. D} τὸ πέρας τοῦ μυστηρίου. Λέγεται δὲ περὶ τοῦ προφήτου {τοῖς πατράσιν ἡμῶν – προφήτου om. Hs N} ὅτι πρὸ τῆς ἀλώσεως τοῦ {τοῦ: τῆς Ἱερουσαλήμ p.c. alia manu illatam D} ναοῦ ἤρπασε τὴν κιβωτὸν τοῦ νόμου καὶ τὰ ἐν αὐτῇ, καὶ ἐποίησεν αὐτὰ ὑπὸ πέτρας καταποθῆναι, καὶ εἶπεν τοῖς παρεστῶσιν «Ἀπεδήμησε κύριος ἐκ Σινᾶ εἰς τὸν οὐρανόν, καὶ πάλιν ἐλεύσεται νομοθετῆσαι ἐν Σινᾶ ἐν δυνάμει, καὶ σημεῖον ὑμῖν ἔσται τῆς παρουσίας αὐτοῦ, ὅταν ξύλον πάντα τὰ ἔθνη προσκυνήσωσιν».</p>	<p>καὶ βρέφος ἐν φάτνῃ τιθέντες προσκυνοῦσιν. Καὶ Πτολεμαίῳ τῷ βασιλεῖ τὴν αἰτίαν πυθνανομένῳ ἔλεγον, ὅτι πατροπαράδοτόν ἐστιν μυστήριον, ὑπὸ ὁσίου προφήτου τοῖς πατράσιν ἡμῶν παραδόξως ἐμφανισθέντα, καὶ ἐκδεχόμεθα, φησὶν, τὸ πέρας τοῦ μυστηρίου αὐτοῦ.</p> <p>Οὗτος ὁ προφήτης <πρὸ τῆς> ἀλώσεως τοῦ λαοῦ ἤρπαξεν τὴν κιβωτὸν τοῦ νόμου καὶ τὰ ἐν αὐτῇ, καὶ ἐποίησεν αὐτὰ καταποθῆναι ἐν πέτρᾳ καὶ εἶπεν τοῖς παρεστῶσιν «Ἀπεδήμησεν κύριος ἐκ Σινᾶ πρὸς οὐρανόν, καὶ πάλιν ἐλεύσεται ἐν δυνάμει, καὶ σημεῖον ὑμῖν ἔσται τῆς παρουσίας αὐτοῦ, ὅτι ξύλον πάντα τὰ ἔθνη προσκυνοῦσιν».</p>	<p>νου [var. l. γεννωμ-] ἐν φάτνῃ. Δι' ὃ καὶ ἕως νῦν τιμῶσι [var. l. θεοποιουσι] παρθένον λοχόν καὶ βρέφος ἐν φάτνῃ τιθέντες προσκυνοῦσι, καὶ Πτολεμαίῳ τῷ βασιλεῖ τὴν αἰτίαν πυθνανομένῳ ἔλεγον, ὅτι πατροπαράδοτόν ἐστι μυστήριον ὑπὸ ὁσίου προφήτου τοῖς πατράσιν ἡμῶν παραδοθέν, καὶ ἐκδεχόμεθα τὸ πέρας, φησὶν, τοῦ μυστηρίου αὐτοῦ.</p> <p>Οὗτος ὁ προφήτης πρὸ τῆς ἀλώσεως τοῦ ναοῦ ἤρπαξε τὴν κιβωτὸν τοῦ νόμου καὶ τὰ ἐν αὐτῇ καὶ ἐποίησεν αὐτὰ καταποθῆναι ἐν πέτρᾳ καὶ εἶπε τοῖς παρεστῶσιν ἀπεδήμησε κύριος ἐκ Σινᾶ εἰς οὐρανόν καὶ πάλιν ἐλεύσεται ἐν δυνάμει. Καὶ σημεῖον ὑμῖν ἔσται τῆς παρουσίας αὐτοῦ, ὅτε ξύλον πάντα τὰ ἔθνη προσκυνοῦσιν.</p>

(segue)

<p><i>Notitia de Ieremia proph. in «Menol. Imp. red. Mosqu.» BHG et Nov. Auct. BHG 778k (ed. HALKIN, Jérémie)</i></p>	<p><i>Synax. H* (H; var. l. select.: Hs, D) et N</i></p>	<p><i>Synax. B* (Bf)</i></p>	<p><i>Vitae prophetarum, recensio anonyma (ed. SCHERMANN, Prophetarum Vitae, pp. 71-74)</i></p>
<p>Ἐφησε δὲ καὶ τοῦτο ὅτι «Τὴν κιβωτὸν ταύτην οὐδεὶς ἐκβαλεῖ εἰ μὴ Ἀαρὼν μόνος ὁ ἱερεὺς καὶ τὰς ἐν αὐτῇ πλάκας οὐδεὶς ἀναπτύξει οὐκέτι οὐχ ἱερέων οὐδὲ προφητῶν εἰ μὴ Μωϋσῆς ὁ ἐκλεκτός τοῦ θεοῦ. Καὶ ἐν τῇ ἀναστάσει πρῶτον ἡ κιβωτὸς ἀναστήσεται καὶ ἐξελεύσεται καὶ τεθήσεται ἐν ὄρει Σινᾶ καὶ πάντες οἱ ἅγιοι πρὸς αὐτὴν συναχθήσονται ἐκδεχόμενοι τὸν κύριον καὶ φεύγοντες τὸν ἐχθρόν, ἀνελεῖν ἐθέλοντα τούτους». Ἐν δὲ τῇ πέτρᾳ ἐσφράγισε τῷ δακτύλῳ αὐτοῦ τὸ ὄνομα τοῦ θεοῦ καὶ ἐγένετο ὁ τύπος ὡς γραφὴ σιδήρου καὶ νεφέλῃ φωτεινῇ ἐσκέπασε τὸ ὄνομα. Καὶ οὐδεὶς νοήσει τὸν τόπον οὐδὲ ἀναγνῶναι αὐτὸ δυνήσεται ἕως τῆς ἡμέρας ἐκείνης.</p> <p>Ἔστι δὲ ἡ πέτρα ἐν τῇ ἐρήμῳ ὅπου πρῶτον ἡ κιβωτὸς γέγονε μεταξὺ τῶν δύο ὁρέων. ἔνθα κεῖται</p>	<p>Εἶπεν δὲ ὅτι τὴν κιβωτὸν ταύτην οὐδεὶς ἐκβαλεῖ, εἰ μὴ Ἀαρὼν μόνος ὁ ἱερεὺς, καὶ τὰς ἐν αὐτῇ πλάκας οὐδεὶς ἀναπτύξει οὐκέτι, οὐχ ἱερέων οὐδὲ προφητῶν, εἰ μὴ Μωϋσῆς ὁ ἐκλεκτός τοῦ θεοῦ [ὁ τ. θ. ἐ. D] καὶ ἐν τῇ ἀναστάσει, πρῶτη [πρῶτον D] ἡ κιβωτὸς ἀναστήσεται καὶ ἐξελεύσεται, καὶ τεθήσεται ἐν ὄρει Σινᾶ, καὶ πάντες οἱ ἅγιοι πρὸς αὐτὴν συναχθήσονται, ἐκδεχόμενοι τὸν κύριον, καὶ τὸν ἐχθρόν φεύγοντες, ἀνελεῖν αὐτοὺς θέλοντα. Ἐν δὲ τῇ πέτρᾳ ἐσφράγισε τῷ δακτύλῳ [δακτυλῷ sic N] αὐτοῦ τὸ ὄνομα τοῦ θεοῦ, καὶ ἐγένετο ὁ τύπος ὡς γλυφὴ σιδήρου, καὶ νεφέλῃ φωτεινῇ ἐσκέπασε [ἐπεσκίασεν Hs] τὸ ὄνομα, καὶ οὐδεὶς νοήσει [γινῶναι add. Hs] τὸν τόπον, οὐδὲ ἀναγνῶναι αὐτὸ δυνήσεται ἕως τῆς ἡμέρας ἐκείνης. Ἔστι δὲ ἡ πέτρα ἐν τῇ ἐρήμῳ, ὅπου πρῶτον ἡ κιβωτὸς γέγονεν, μεταξὺ τῶν δύο ὁρέων ἔνθα κεῖται [κεῖται Hs D N] Μωϋσῆς καὶ Ἀαρὼν. Καὶ ἐν νυκτί</p>	<p>Εἶπεν δὲ καὶ τοῦτο, ὅτι τὴν κιβωτὸν ταύτην οὐδεὶς ἐκβαλεῖ, εἰ μὴ Ἀαρὼν, καὶ τὰς ἐν αὐτῇ πλάκας οὐδεὶς ἀναπτύξει οὐκέτι ἱερέων προφήτης, εἰ μὴ ὁ Μωϋσῆς ὁ ἐκλεκτός αὐτοῦ καὶ ἐν τῇ ἀναστάσει, πρῶτον ἡ κιβωτὸς ἀναστήσεται, καὶ τεθήσεται ἐν ὄρει Σινᾶ, καὶ πάντες οἱ ἅγιοι πρὸς αὐτὴν συναχθήσονται, ἐκδεχόμενοι κύριον, καὶ τὸν ἐχθρόν φεύγοντα, ἀνελεῖν αὐτοὺς θέλοντα πνεύματι θυμοῦ ἐν τῇ πέτρᾳ ἐσφράγισεν τῷ δακτύλῳ τὸ ὄνομα τοῦ θεοῦ, καὶ γέγονεν ὁ τύπος ὡς γραφὴ σιδήρου, καὶ νεφέλῃ ἐσκέπασεν τὸν τόπον καὶ τὸ ὄνομα, καὶ οὐδεὶς νοεῖ τὸν τόπον, οὐτε ἀναγνῶναι αὐτὸ ἕως σήμερον, καὶ ἕως συντελείας.</p> <p>Καὶ ἔδωκεν ὁ θεὸς τῷ ἱερε-</p>	<p>Εἶπε δὲ ὅτι τὴν κιβωτὸν ταύτην οὐδεὶς ἐκβάλλει, εἰ μὴ Ἀαρὼν, καὶ τὰς ἐν αὐτῇ πλάκας οὐδεὶς ἀναπτύξει οὐκέτι ἱερέων ἢ προφητῶν, εἰ μὴ Μωϋσῆς ὁ ἐκλεκτός τοῦ θεοῦ, καὶ ἐν τῇ ἀναστάσει πρῶτη ἡ κιβωτὸς ἀναστήσεται καὶ ἐξελεύσεται ἐκ τῆς πέτρας καὶ τεθήσεται ἐν ὄρει Σινᾶ καὶ πάντες οἱ ἅγιοι πρὸς αὐτὸν συναχθήσονται ἐκεῖ ἐκδεχόμενοι κύριον καὶ τὸν ἐχθρόν φεύγοντες ἀνελεῖν αὐτοὺς θέλοντα. Ἐν τῇ πέτρᾳ ἐσφράγισεν τῷ δακτύλῳ τὸ ὄνομα τοῦ θεοῦ καὶ γέγονεν ὁ τύπος ὡς γλυφὴ σιδήρου, καὶ νεφέλῃ ἐσκέπασεν τὸ ὄνομα καὶ οὐδεὶς νοεῖ τὸν τόπον οὐτε ἀναγνῶναι αὐτὸν <δύναται> ἕως σήμερον καὶ ἕως συντελείας.</p> <p>Καὶ ἐστὶν ἡ πέτρα ἐν τῇ ἐρήμῳ, ὅπου πρῶτως ἡ κιβωτὸς γέγονε μεταξὺ τῶν δύο ὁρέων, ἐν οἷς</p>

(segue)

<i>Notitia de Ieremia proph. in «Menol. Imp. red. Mosqu.» BHG et Nov. Auct. BHG 778k (ed. HALKIN, Jérémie)</i>	<i>Synax. H* (H; var. l. select.: Hs, D) et N</i>	<i>Synax. B* (Bf)</i>	<i>Vitae prophetarum, recensio anonyma (ed. SCHERMANN, Prophetarum Vitae, pp. 71-74)</i>
<i>Μωϋσῆς καὶ Ἀαρών. Καὶ ἐν νυκτὶ ὡς πῦρ ἡ νεφέλη φαίνεται κατὰ τὸν τύπον τὸν ἀρχαῖον (...)</i>	ὡς πῦρ ἡ νεφέλη γίνεται ἐπὶ τὸν τόπον, κατὰ τὸν τύπον τὸν ἀρχαῖον [τ. ἀ.: τῆς ἀρχῆς Ν] ἦν δὲ ὁ προφήτης Ἰερεμίας τῷ χρόνῳ προβεβηκώς, τὴν ἡλικίαν μικρός, εἰς ὃς ἔχων καταλήγον τὸ γένειον [ἦν δὲ – γένειον om. D]. Τελεῖται δὲ ἡ αὐτοῦ σύναξις ἐν τῷ σεπτῷ ἀποστολείῳ τοῦ ἁγίου καὶ κορυφαίου ἀποστόλου Πέτρου τῷ συγκειμένῳ τῇ ἁγιωτάτῃ μεγάλῃ ἐκκλησίᾳ [Τελεῖται – ἐκκλησίᾳ om. N].	μίαν (sic) χάριν, ἵνα τὸ τέλος τοῦ μυστηρίου αὐτοῦ αὐτὸς ποιήσειεν, ἵνα γένηται συγκοινωνὸς Μωϋσέως καὶ Ἀαρών, καὶ ὁμοῦ εἰσιν ἕως σήμερον.	κεῖνται [var. l. κεῖται] Μωϋσῆς καὶ Ἀαρών. Καὶ ἐν νυκτὶ νεφέλη ὡς πῦρ γίνεται κατὰ τὸν τύπον τὸν ἀρχαῖον, ὅτι οὐ μὴ παύσεται ἡ δόξα τοῦ θεοῦ ἐκ τοῦ νόμου αὐτοῦ. Καὶ ἔδωκεν ὁ θεὸς τῷ Ἰερεμῖα χάριν, ἵνα τὸ τέλος τοῦ μυστηρίου αὐτοῦ αὐτὸς ποιήσειεν, ἵνα γένηται συγκοινωνὸς Μωϋσέως καὶ ὁμοῦ εἰσιν ἕως σήμερον.

Al di là di questa ossatura comune della trama narrativa sul profeta Geremia, che evidentemente corre parallela fra le notizie sinassariali e il testo del «Menologio Imperiale», si notano però alcuni «strappi» – nelle sezioni di quest'ultimo di cui si è omessa la trascrizione qui sopra –, relativi a inserzioni iniziali, nella vita *BHG* e *Nov. Auct. BHG 778k*⁽¹¹⁸⁾, di altre informazioni in parte derivate da *Ier.* 1,1.5, in parte, come ci avverte il testo stesso (ὡς ἐν τοῖς Παραλιπομένοις ἔστιν εὐρεῖν), costituenti un estratto dall'apocrifo veterotestamentario dei *Paralipomena Ieremiae* (CAVT 225 = *BHG* e *Nov. Auct. BHG 777-777c*)⁽¹¹⁹⁾.

⁽¹¹⁸⁾ HALKIN, *Jérémie*, pp. 111-112 (§ 1 lin. 5-§ 2 lin. 14).

⁽¹¹⁹⁾ L'aggiunta corrisponde ai §§ VIII-IX dell'edizione della *recensio primitiva* di A. CERIANI, *Monumenta sacra et profana* (...), V/1, Mediolani 1868, pp. 11-18: 17-18 (= *BHG 777*); non ho potuto, invece, consultare il testo dei *Paralipomena*

Venendo, infine, all'inedito testo per Isaia *BHG* e *Nov. Auct. BHG* 958g per il 9 maggio (*redactio Mosquensis*) possiamo notare che ancora una volta esso somiglia molto alle notizie del Sinassario *H** e anche *B**, ma con un bell'intarsio iniziale di citazioni scritturistiche che ometterò nella trascrizione qui di séguito:

<i>Notitia de Isaia proph. in «Menol. Imp. red. Mosqu.» BHG et Nov. Auct. BHG 958g (Palm. S. Io. Theol. 736, ff. 218r-219v)</i>	<i>Synax. H* (H; var. l. select.: Hs, D) et N</i>	<i>Synax. B* (Bf; var. l. select.: B2)</i>	<i>Vitae prophetarum, recensio anonyma (ed. SCHERMANN, Prophetarum Vitae, pp. 68-71)</i>
<p>Τῆς Ἱερουσαλήμ καὶ Ἡσαΐας ὁ μεγαλοφωνότατος προφήτης γέννημα, θρέμμα καὶ παιδεύμα, υἱὸς Ἀμώς τοῦ προφήτου (...). Πλὴν ὁ μεγαλοφωνότατος οὗτος καὶ μέγιστος ἐν προφήταις ἔργον γίνεται φθόνου καὶ Ἰουδαϊκῆς χειρὸς παρανάλωμα, ὅτι τε στηλιτεύων αὐτοὺς οὐκ ἀνίει, καὶ ὅτι μυρίοις ὁσμέραι τοῖς ονειδεσιν ἐβάλλε (...). Ὑπὸ Μανασσῆ καὶ γὰρ υἱοῦ Ἐζεκίου τοῦ βασιλέως τῆς Ἰουδαίας ξυλίνῳ πρίονι πρισθεὶς εἰς δύο τὸν βίον ἀπέλιπε. Θάπτεται τοίνυν ὑποκάτω δρυὸς Ῥωγῆλ, ἐχόμενα τῆς διαβύσεως τῶν υδάτων, αἵτινα Ἐζε-</p>	<p>Ὁ ἅγιος Ἡσαΐας [Ὁ ἁ. H.: Οὗτος N] ὁ μεγαλοφωνότατος προφήτης ἦν ἀπὸ Ἱερουσαλήμ, θνήσκει δὲ πρισθεὶς ὑπὸ Μανασσῆ τοῦ βασιλέως, υἱοῦ Ἐζεκία [-ίου Hs N], καὶ ἐτέθη ὑποκάτω δρυὸς Ἀρωήλ, ἐχόμενα τῆς διαβύσεως τῶν υδάτων, ὧν ἀπώλεσεν [απώλ- Hs N] Ἐζεκίας ὁ βασιλεὺς χῶσας αὐτά. Καὶ ὁ θεὸς τὸ σημεῖον τοῦ Σιλωάμ ἐποίησε διὰ τὸν προφήτην· διότι πρὸ τοῦ ἀποθανεῖν ὀλιγορήσας, ηὔξατο πιεῖν ὕδωρ καὶ εὐθέως ἀπεστάλη [αὐτῷ add. Hs D N] ἐξ αὐτοῦ ζῶν ὕδωρ. Διὰ τοῦτο ἐκλήθη Σιλωάμ, ὃ ἐρμηνεύεται ἀπεσταλ-</p>	<p>Ἡσαΐας ὁ τοῦ θεοῦ μέγας προφήτης, ἦν μὲν ἐξ Ἱερουσαλήμ, [υἱὸς Ἀμώς τοῦ προφήτου add. B2] θεῖος δὲ ὑπάρχων τοῦ βασιλέως Μανασσῆ, υἱοῦ Ἐζεκίου, ἐλέγχων δὲ αὐτὸν ἐπὶ τὰς ἀνομίας [ἐπὶ ταῖς ἀνομίαις B2, cuius textus exhinc valde differt] αὐτοῦ· ἦν δὲ υἱὸς Ἀμώς, καὶ προεφήτευσεν μετὰ τὸν Ὀσηῆ ἔτη ριγ', προέλαβε δὲ τὴν ἔλευσιν τοῦ Χριστοῦ ἔτη χο'. Πρισθεὶς δὲ θνήσκει ὑπὸ Μανασσῆ βασιλέως υἱοῦ Ἐζεκίου καὶ ἐτέθη ὑποκάτω δρυὸς Ῥωγῆλ, ἐχόμενα τῆς διαβύσεως τῶν υδάτων, ὧν ἀπώλεσεν Ἐζεκίας ὁ βασιλεὺς.</p>	<p>Ἡσαΐας ἀπὸ Ἱερουσαλήμ θνήσκει ὑπὸ Μανασσῆ πρισθεὶς εἰς δύο καὶ ἐτέθη ὑποκάτω δρυὸς Ῥωγῆλ ἐχόμενα τῆς διαβύσεως τῶν υδάτων ὧν ἀπώλεσεν Ἐζεκίας χῶσας [var. l. καταχ-] αὐτά. Καὶ ὁ θεὸς τὸ σημεῖον τοῦ Σιλωάμ διὰ τὸν προφήτην ἐποίησεν, ὅτι πρὸ τοῦ θανεῖν ὀλιγορήσας ηὔξατο πιεῖν ὕδωρ καὶ εὐθέως ἀπεστάλη αὐτῷ ἐξ αὐτοῦ διὰ τοῦτο ἐκλήθη Σιλωάμ, ὃ ἐρμηνεύεται ἀπεσταλμένος. Καὶ ἐπὶ τοῦ Ἐζεκία πρὸ τοῦ ποιῆσαι τοὺς λάκκους καὶ τὰς κολυμβήθρας, ἐπὶ ευχῇ τοῦ Ἡσαΐου μικρὸν ὕδωρ ἐξελλυθεν, ὅτι ἦν ὁ λαὸς</p>

(segue)

Jeremiae nelle forme redazionali schedate come *BHG* e *Nov. Auct. BHG* 777a-c, in parte utilizzate invece per il confronto (*BHG* 777b-c) da HALKIN, *Jérémie*. Sui *Paralipomena* si veda ora anche 4 *Baruch* (*Paraleipomena Jeremioi*), translated with an introduction and commentary by J. HERZER, Leiden [*et alibi*] 2005 (*Writings from the Greco-Roman World*, 22), con bibliografia.

<p><i>Notitia de Isaia proph. in «Menol. Imp. red. Mosqu.» BHG et Nov. Auct. BHG 958g (Patm. S. Io. Theol. 736, ff. 218r-219v)</i></p>	<p><i>Synax. H* (H; var. l. select.: Hs, D) et N</i></p>	<p><i>Synax. B* (Bf; var. l. select.: B2)</i></p>	<p><i>Vitae prophetarum, recensio anonyma (ed. SCHERMANN, Prophetarum Vitae, pp. 68-71)</i></p>
<p>κίας ὁ βασιλεὺς καταχώσας ἀπώλεσεν. (...) Δίψει ποτὲ συσχεθεὶς ὁ προφήτης ἐν ὥρᾳ καύματος ἐν ἀνύδρῳ, πιεῖν ὕδωρ αἰτεῖ δοθῆναι τούτῳ παρὰ θεοῦ. Καὶ μέντοι καὶ ἀπέσταλται παρ' αὐτῶν, καὶ πίων τὸ φλογώδες ἐκεῖνο τῆς δίψης κατέψυξεν· ὅθεν καὶ Σιλωάμ, ὃ ἐρμηνεύεται ἀπεσταλμένος, ὃ τόπος ἐκλήθη. Καὶ ἐπὶ τοῦ Ἐζεκίου δὲ τοῦ βασιλέως τῆς Ἰουδαίας, πρὸ τοῦ τοὺς λάκκους γενέσθαι καὶ τὰς κολυμβήθρας αὐτάς, εὐχῇ τοῦ προφήτου μικρὸν ἐξελήλυθεν ὕδωρ – ἐδίψα γὰρ ὁ λαός, ὅτι ἦν ἐν συγκλεισμῷ τότε τῶν ἀλλοφύλων –, καὶ ἵνα μὴ διαφθαρεῖ ἡ πόλις ὡς μὴ ἔχουσα ὕδωρ. Καὶ γὰρ οἱ πολέμιοι, ὅθεν ἄρα καὶ πίνουσιν οἱ πόλιν μεμαθηκότες, τὴν τε πόλιν ἄπασαν περιεχαράκωσαν, καὶ τῷ Σιλωάμ παρεκάθηντο. Ὅποτε τοιγαροῦν Ἡσαΐας ἤρχετο, τὸ ὕδωρ αἰφνης ἐξήρχετο, καὶ πίων ὁ λαός ἀνεπαύετο· καὶ τοῦτο μέχρι τῆς δευτέρας γινόμενον ἴδοι τις καθ' ἣν ὥραν Ἡσαΐας σὺν τῷ</p>	<p>μένος. Καὶ ἐπὶ τοῦ [τοῦ om. D] Ἐζεκίου, πρὸ τοῦ ποιῆσαι τοὺς λάκκους καὶ τὰς κολυμβήθρας, ἐπὶ τῇ εὐχῇ τοῦ Ἡσαΐου, μικρὸν ὕδωρ ἐξελήλυθεν, ὅτι ἦν ἡ πόλις ἐν συγκλεισμῷ ἀλλοφύλων, καὶ ἵνα μὴ διαφθαρεῖ ἡ πόλις μὴ ἔχουσα ὕδωρ· ἡρώτων γὰρ οἱ πολέμιοι πόθεν πίνουσιν, καὶ ἐχαράκωσαν τὴν πόλιν, καὶ παρεκάθηοντο [-νται Hs] τῷ Σιλωάμ· ὅταν οὖν ἤρχοντο σὺν τῷ Ἡσαΐᾳ οἱ Ἰουδαῖοι, ἀφ' ὧν ἐξήρχετο τὸ [τὸ om. D] ὕδωρ, ἐπ' αὐτὸν δὲ οἱ ἀλλόφυλοι ἤρχοντο, οὐκ ἐξήρχετο τὸ ὕδωρ [ἐπ' αὐτὸν - ὕδωρ om. Hs]· διὸ ἕως σήμερον αἰφνιδίως ἐξέρχεται, καὶ κατὰ τὴν ὥραν ἣν ἤρχετο ὁ Ἡσαΐας τότε σὺν τοῖς Ἰουδαίοις, ἵνα δειχθῇ τὸ μυστήριον, καὶ ἐπειδὴ διὰ τοῦ Ἡσαΐου τούτου [τοῦτο Hs N] γέγονε, μνήμης αὐτοῦ χάριν, καὶ ὁ λαὸς πλησίον τοῦ Σιλωάμ ἐπιμελῶς ἔθαψαν αὐτὸν ἐν δόξῳ, ὅπως διὰ τῶν εὐχῶν αὐτοῦ καὶ μετὰ θάνατον αὐτοῦ ἔχουσιν ὡσαύτως τὴν ἀπόλαυσιν τοῦ ὕδατος. Διότι καὶ χρησμός ἐδόθη</p>	<p>χώσας αὐτὰ διὰ τοὺς πολεμίους. Καὶ ὁ θεὸς τὸ σημεῖον τοῦ Σιλωάμ διὰ τοῦ προφήτου ἐποίησεν· διότι πρὸ τοῦ ἀποθανεῖν ὁλιγωρήσας, ἠύξατο πιεῖν ὕδωρ, καὶ εὐθέως ἀπεστάλη ἐξ αὐτῶν ὕδωρ. Διὰ τοῦτο ἐκλήθη Σιλωάμ, ὃ ἐρμηνεύεται ἀπεσταλμένος. Καὶ ἐπὶ τοῦ Ἐζεκίου πρὸ τοῦ ποιῆσαι αὐτὸν τοὺς λάκκους, καὶ τὰς κολυμβήθρας, ἐπὶ εὐχῇ τοῦ Ἡσαΐου, μικρὸν ὕδωρ ἐξελήλυθεν, ὅτι ἦν ὁ λαὸς ἐν συγκλεισμῷ ἀλλοφύλων καὶ ἵνα μὴ διαφθαρεῖ ἡ πόλις ὡς μὴ ἔχουσα ὕδωρ· ἡρώτων δὲ αὐτῷ οἱ πολέμιοι πόθεν οὗτοι πίνουσιν καὶ ἔχοντες τὴν πόλιν παρακαθέζοντες τὸν Σιλωάμ. Ἐάν οὖν οἱ Ἰουδαῖοι ἤρχοντο, ἐξήρχετο τὸ ὕδωρ, ἐάν δὲ οἱ ἀλλόφυλοι, οὐχὶ δέ, καὶ ἕως σήμερον αἰφνιδίως ἐξέρχεται, ἵνα δειχθῇ τὸ μυστήριον Δαυὶδ καὶ Σολομῶνος.</p>	<p>ἐν συγκλεισμῷ ἀλλοφύλων καὶ ἵνα μὴ διαφθαρεῖ ἡ πόλις ὡς μὴ ἔχουσα ὕδωρ. Ἠρώτων γὰρ οἱ πολέμιοι πόθεν πίνουσιν, καὶ ἔχοντες τὴν πόλιν παρακαθέζοντο τῷ Σιλωάμ. Ἐάν οὖν οἱ Ἰουδαῖοι ἤρχοντο, ἐξήρχετο ὕδωρ· ἐάν δὲ ἀλλόφυλοι, οὐ. Διὸ ἕως σήμερον αἰφνιδίως ἐξέρχεται [κατὰ τὴν ὥραν ἣν ἤρχετο Ἡσαΐας τότε σὺν τοῖς Ἰουδαίοις add. var. l.] ἵνα δειχθῇ τὸ μυστήριον. Καὶ ἐπειδὴ διὰ τοῦ Ἡσαΐου τοῦτο γέγονε, μνήμης χάριν καὶ ὁ λαὸς πλησίον αὐτοῦ ἐπιμελῶς ἔθαψε καὶ ἐνδόξως, ἵνα δι' εὐχῶν αὐτοῦ καὶ μετὰ θάνατον αὐτοῦ ὡσαύτως ἔχωσι τὴν ἀπόλαυσιν τοῦ ὕδατος, ὅτι καὶ χρησμός ἐδόθη αὐτοῖς περὶ αὐτοῦ. Ἔστι δὲ ὁ τάφος ἐχόμενα τοῦ τάφου τῶν βασιλέων ὀπισθεν τοῦ τάφου τῶν ἱερέων ἐπὶ τὸ μέρος τὸ πρὸς νότον. Σολομὼν γὰρ ἐποίησε τοὺς τάφους, τοῦ Δαυὶδ διαγράψαντος κατ' ἀνατολὰς τῆς [var. l. τὴν] Σιών, ἣτις ἔχει εἰσοδὸν ἀπὸ Γαβαῶν μήκοθεν τῆς πόλεως σταδίους εἴκοσι.</p>

(segue)

<p><i>Notitia de Isaia proph. in «Menol. Imp. red. Mosqu.» BHG et Nov. Auct. BHG 958g (Patm. S. Io. Theol. 736, ff. 218r-219v)</i></p>	<p><i>Synax. H* (H; var. l. select.: Hs, D) et N</i></p>	<p><i>Synax. B* (Bf; var. l. select.: B2)</i></p>	<p><i>Vitae prophetarum, recensio anonyma (ed. SCHERMANN, Prophetarum Vitae, pp. 68-71)</i></p>
<p>λαφ̄ παρεγίνεται, ἵνα δειχθῇ τὸ μυστήριον. Μνήμης οὖν χάριν τῆς τοσαύτης ευεργεσίας πλησίον οἱ Ἰουδαῖοι αὐτοῦ τοῦ Σιλωὰμ ἐνδόξως θάπτουσι τὸν προφήτην. ὡς ἂν ἔχοιεν ταῖς εὐχαῖς αὐτοῦ ἀείζων τὴν τῶν ὑδάτων ἀπόλαυσιν, χρησμοῦ τοῦτο τοῦτοις ὑπαγορεύσαντος. Ἔστι τοίνυν ὁ προφητικὸς οὗτος τάφος ἐχόμενα τοῦ τάφου τῶν ἱερέων ἐπὶ τὸ νότιον μέρος, ὅπου Σολομὼν ἐποίησε τοὺς τάφους τῶν βασιλέων, καὶ Δαυὶδ τοῦ προφήτου, διαγράψας κατ' ἀνατολὰς τὴν Σιών, ἣτις ἀπὸ Γαβαὼν σταδίους εἴκοσιν ἀπέχει μέχρι τῆς εἰσόδου ταύτης. Ὀδὸν οὖν ἐκείθεν σύνθετον καὶ σκολιὰν καὶ ἀνυπονόητον ποιησάμενος, καὶ ἀγνοουμένην τοῖς ἱερεῦσι καὶ τῷ λαφ̄, ἐν αὐτῇ τὸ ἐξ Αἰθιοπίας εἶχε χρυσίον καὶ τὰ ἀρώματα. Καὶ ἐπειδὴ περ Ἐζεκίας ἐδείξε τὸ μυστήριον τοῦτο τοῦ Δαυὶδ καὶ τοῦ Σολομῶντος τοῖς Βαβυλωνίοις ἔθνεσι, καὶ ἐμίαναν ὅσα τῶν προπατόρων αὐτοῦ, διὰ τοῦτο θεὸς ἐπηράσατο εἰς δου-</p>	<p>αυτοῖς περὶ τοῦ ὕδατος [Διότι — ὕδατος οἱ. Hs]. Ἔστι δὲ ὁ τάφος Ἡσαίου τοῦ προφήτου [τ. π. Ἡ. D] ἐχόμενα τοῦ τάφου τῶν βασιλέων, ὅπισθεν τοῦ τάφου τῶν ἱερέων, ἐπὶ τὸ μέρος τὸ πρὸς τὸν [τὸν οἱ. Hs D N] νότον. Σολομῶν γὰρ ἐποίησε τοὺς τάφους, τοῦ [τοῦ οἱ. D] Δαυὶδ διαγράψαντος κατ' ἀνατολὰς Σιών, ἣτις ἔχει εἰσόδον ἀπὸ Γαβαὼν μήκοθεν τῆς πόλεως σταδίους εἴκοσι, καὶ ἐποίησε σκολιὰν, σύνθετον, ἀνυπονόητον τὴν εἰσόδον τοῖς πολλοῖς, καὶ ἔστιν ἕως σήμερον τοῖς πολλοῖς ἀγνοουμένη τῶν ἱερέων, καὶ ὅλη τῷ λαφ̄. Ἐκεῖ εἶχεν ὁ βασιλεὺς τὸ χρυσίον τὸ ἐξ Αἰθιοπίας καὶ τὰ ἀρώματα. Καὶ ἐπειδὴ ὁ βασιλεὺς Ἐζεκίας ἐδείξε τὸ μυστήριον τοῦ Δαυὶδ καὶ τοῦ Σολομῶντος τοῖς ἔθνεσιν τοῖς Βαβυλωνίοις, καὶ ἐμίανεν ὅσα τῶν πατέρων αὐτοῦ, διὰ τοῦτο ὁ θεὸς ἐπηράσατο εἰς δουλείαν ἔσεσθαι τὸ σπέρμα αὐτοῦ τοῖς ἐχθροῖς αὐτοῦ, καὶ ἄκαρπον αὐτὸν ἐποίησεν [ἐπ. αὐ. Hs] ὁ</p>	<p>Καὶ ἐμίαναν ὅσα πατέρων αὐτοῦ διὰ τοῦτο ὁ θεὸς ἐποίησεν εἰς δουλείαν ἀπελθεῖν τὸ σπέρμα αὐτοῦ τοῖς ἐχθροῖς αὐτοῦ, καὶ ἄκαρπον αὐτὸν ὁ θεὸς</p>	<p>Καὶ ἐποίησε σκολιὰν, σύνθεσιν [var. l. -θετον] ἀνυπονόητον καὶ ἔστιν ἕως τῆς σήμερον τοῖς πολλοῖς ἀγνοουμένη, ὅλου δὲ τοῦ λαοῦ. Ἐκεῖ εἶχεν ὁ βασιλεὺς τὸ χρυσίον τὸ ἐξ Αἰθιοπίας καὶ τὰ ἀρώματα. Καὶ ἐπειδὴ ὁ Ἐζεκίας ἐδείξε τοῖς ἔθνεσι [τοῖς Βαβυλωνίοις add. var. l.] τὸ μυστήριον Δαυὶδ καὶ Σολομῶντος καὶ ἐμίανεν ὅσα τῶν πατέρων αὐτοῦ, διὰ τοῦτο ὁ θεὸς ἐπηράσατο εἰς</p>

(segue)

<i>Notitia de Isaia proph. in «Menol. Imp. red. Mosqu.» BHG et Nov. Auct. BHG 958g (Patm. S. Io. Theol. 736, ff. 218r-219v)</i>	<i>Synax. H* (H; var. l. select.: Hs, D) et N</i>	<i>Synax. B* (Bf; var. l. select.: B2)</i>	<i>Vitae prophetarum, recensio anonyma (ed. SCHERMANN, Prophetarum Vitae, pp. 68-71)</i>
λείαν ἔσεσθαι τούτου τὸ σπέρμα τοῖς ἔθνεσιν, ἀλλὰ δὴ καὶ ἄκαρπον αὐτὸν λέγεται γενέσθαι ἀπὸ τῆς ἡμέρας ἐκείνης. (...)	θεὸς ἀπὸ τῆς ἡμέρας ἐκείνης ἦν δὲ κατὰ τὸν τοῦ σώματος τύπον [τὸν τύπ. τοῦ σώμ. N] μακρὰν ἔχων τὴν ὑπὴν καὶ εἰς ὁξὺ καταλήγουσαν, ἄρτι παραγγείλας ἐν γέρουσι (ἦν δὲ – γέρουσι om. D). Τελεῖται δὲ ἡ αὐτοῦ [αὐτοῦ: τοιαύτη Hs] σύναξις ἐν τῷ μαρτυρίῳ τοῦ ἁγίου μάρτυρος Λαυρεντίου.	ἐποίησε ἀπὸ τῆς ἡμέρας ἐκείνης.	δουλείαν ἔσεσθαι τὸ σπέρμα αὐτοῦ τοῖς ἐχθροῖς αὐτοῦ, καὶ ἄκαρπον αὐτὸν ἐποίησεν ὁ θεὸς ἀπὸ τῆς ἡμέρας ἐκείνης.

Concludendo, apparirà ormai evidente che i redattori dei testi del «Menologio Imperiale», lungi dal comportarsi costantemente da meri epitomatori di scritti agiografici lunghi già esistenti – metafrastici o, in subordine, premetafrastici –, in mancanza di tali modelli erano capaci di creare i loro nuovi testi servendosi abilmente di fonti talora eterogenee, attingendo finanche ai brevi resoconti del Sinassario e amplificandoli retoricamente con abilità o combinandoli con estratti e *collages* d'altre fonti, scritturistiche e non⁽¹²⁰⁾. Ciò non rappresenta, del resto, una novità, ma è anzi la norma in una produzione agiografica come quella bizantina in cui la fantasia e la consumata abilità letteraria degli agiografi si dimostrano nella capacità di riassembleare talvolta, ai loro fini, persino gli scarsi e vaghi elementi sulla vicenda di un dato santo che

⁽¹²⁰⁾ In questo i redattori del «Menologio Imperiale» si mostrano in piena continuità con le tecniche di rielaborazione delle fonti, caratterizzate di frequente da assemblaggio di fonti diverse rispetto al modello principale sottoposto a metafrasi, che si riscontrano anche nel *modus operandi* di Simeone Metafrasta, cf. W. LACKNER, *Zur Editions-geschichte, Textgestalt und Quellen der Passio S. Polyeucti des Symeon Metaphrastes*, in *Βυζάντιος. Festschrift für Herbert Hunger zum 70. Geburtstag* (...), Hrsg. von W. HORANDNER – J. KODER – O. KRESTEN – E. TRAPP, Wien 1984, pp. 221-231: 226-231; cf. anche HØGEL, *Symeon Metaphrastes*, pp. 106-109.

si possono riscontrare in qualche antico inno⁽¹²¹⁾: la minestra si fa, in certi casi, con i pochi ingredienti che si trovano in casa, ma non per questo sarà necessariamente meno buona, giacché molto dipende dall'abilità di chi la cucina. Nel nostro caso, le doti letterarie più che discrete degli anonimi redattori del «Menologio Imperiale» hanno prodotto risultati tanto decorosi e credibili che palati raffinati come quelli di studiosi di agiografia del calibro di Ehrhard e Halkin se ne sono lasciati «ingannare», ipotizzando, a monte di compilazioni o conflazioni basate sulle mere notizie sinassariali, la presenza di antichi modelli agiografici «lunghi» andati ormai perduti, rispetto ai quali gli agiografi del «Menologio Imperiale» avrebbero ancora una volta agito da meri epitomatori o da pedissequi metafrasti.

Entia non sunt multiplicanda frustra: nella gran parte dei casi, gli ipotetici testi premetafrastici perduti considerati fonti presuntive del «Menologio Imperiale» non sono, in realtà, mai esistiti. D'altronde, anche al di fuori dei *dossiers* agiografici relativi ai profeti, in più d'un caso ho potuto rilevare strettissime coincidenze fra testi del «Menologio Imperiale» e notizie del Sinassario, tali da spingermi a formulare l'ipotesi della derivazione di certe agiografie del «Menologio Imperiale» dal Sinassario stesso⁽¹²²⁾. In particolare, nel caso di *vitae* relative a santi per i

(121) Cf. A. LUZZI, *Un canone inedito di Giuseppe Innografo per un gruppo di martiri occidentali ed i suoi rapporti con il testo dei Sinassari*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 30 (1993), pp. 31-80: 51-52 (con la precedente bibliografia) e *passim*.

(122) Mi riferisco ad esempio a testi come l'inedita notizia per il patriarca Giobbe BHG e Nov. Auct. BHG 939b (6 maggio), appartenente alla *redactio Mosquensis*, dove si nota forte consonanza col Sinassario, se si prescinde da un evidente *collage* scritturistico; o la *Passio*, anch'essa non ancora pubblicata, per s. Simeone di Gerusalemme BHG e Nov. Auct. BHG 2410 (27 aprile), pertinente alla medesima redazione (di tali testi, come di tutti gli altri inediti del «Menologio Imperiale», ho in preparazione da tempo l'edizione critica). La dipendenza dal Sinassario della *Vita s. Maximi conf.* BHG e Nov. Auct. BHG 1235 (*redactio Mosquensis*) è ora additata da B. ROOSEN, «*Maximi confessoris vitae et passionis Graecae*». *The development of a hagiographic dossier*, in *Byzantion* 80 (2010), pp. 408-640: 417-419. Segnalo inoltre che in favore della derivazione dal Sinassario dei due testi del «Menologio Imperiale» per s. Fotina la Samaritana (20 marzo) repertoriati in BHG e Nov. Auct. BHG 1541f (*redactio Mosquensis*) e 1541g (*redactio Baltimorensis*) si è di recente espresso G. BERGAMASCHI, *S. Fotina, la Samaritana, nei Sinassari e nei Menologi Imperiali*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 48 (2011), pp. 33-70: 50-56, il quale ritiene di poter rilevare particolare affinità con la famiglia D* del Sinassario; anche in questo caso ricordo che secondo un'ipotesi di EHRHARD, *Überlieferung*, III, pp. 430-432, la fonte del testo

quali non esisteva o non era facilmente accessibile al redattore un testo lungo – o anche solo un *abrégé* quale quelli che talora si postulano come fonti intermedie tra le vite lunghe premetafrastiche e le notizie sinassariali⁽¹²³⁾ –, il «Menologio Imperiale» sembra essersi ispirato volentieri al Sinassario, con una capacità di rielaborazione e di amplificazione non trascurabile, grazie alla quale, partendo dalla scarna decina di righe di una notizia breve, l'anonimo agiografo riesce a costruire un testo lungo dell'estensione di qualche pagina a stampa, caratterizzato da un'elaborata tessitura retorica e ritmica.

Se così stanno le cose, andrà fortemente ridimensionato, e vagliato caso per caso, il supposto ruolo del «Menologio Imperiale» come testimone indiretto di scritti agiografici premetafrastici non conservatisi fino a noi; ma, al contempo, possiamo ora cercare di comprendere meglio la portata dell'operazione realizzata dai redattori del «Menologio Imperiale» e di fare finalmente chiarezza sul loro modo di intervenire sul testo, che finisce per dover essere rivalutato come a suo modo creativo e originale, almeno per una parte delle *vitae* o *passiones*, e non soltanto pedissequamente riassuntivo o parafrastico.

È chiaro, in ogni caso, che l'analisi delle fonti del «Menologio Imperiale» andrà affrontata ormai con altra consapevolezza rispetto al passato, ed estesa con sistematicità a tutti i testi superstiti. Le osservazioni parziali fin qui svolte andranno, infatti, verificate esaminando attentamente nel loro complesso tutti i *dossiers* agiografici relativi a quei *βίοι* del «Menologio Imperiale» dei quali non si siano individuate finora con sicurezza le fonti. Si deve, insomma, vagliare seriamente la possibilità che il Sinassario sia stato usato su larga scala, come una fonte privilegiata, per molte delle festività che non erano comprese nel Menologio del Metafrasta e per le quali non si poteva o voleva ricorrere a un modello premetafrastico: si può prevedere un lavoro difficile e lungo, ma che è necessario affrontare per giungere a una più esatta valutazione tanto del valore agiografico della collezione quanto delle capacità letterarie e delle tecniche compositive peculiari dei suoi redattori.

Dai cinque soli casi esaminati in dettaglio più sopra, relativi peraltro a una sola – e piuttosto speciale – categoria di santi, sarebbe evidentemente prematuro voler trarre indicazioni generali circa le attitudini

del «Menologio Imperiale» sulla Samaritana sarebbe stata piuttosto da ricercarsi in una recensione perduta della *Passio* antica.

⁽¹²³⁾ Cf. DETORAKI, *Parent pauvre* (con la precedente bibliografia).

dimostrate e le tecniche di rielaborazione adottate specificamente dagli anonimi agiografi nell'una o nell'altra redazione del «Menologio Imperiale»: è evidente che per rilevare tendenze peculiari si dovrà attendere che l'analisi si estenda a un più vasto numero di testi della raccolta, situandoli nel contesto dei relativi *dossiers* agiografici. Non saprei dire, quindi, se sia un caso che i due testi della *redactio Mosquensis* qui esaminati – quello per Geremia *BHG* e *Nov. Auct. BHG* 778k e quello per Isaia *BHG* e *Nov. Auct. BHG* 958g – presentino una rilavorazione della fonte sinassariale a prima vista alquanto più complessa, con aggiunta non solo di *collages* di estratti biblici, ma anche di passi attinti ad altre fonti narrative, talora, come si è visto, esplicitamente richiamate nel testo⁽¹²⁴⁾.

Analogamente, solo il procedere degli studi ci darà forse indicazioni più precise sull'appartenenza a questa o quella famiglia del Sinassario dei testimoni manoscritti di tale libro liturgico che furono messi a contributo dagli anonimi agiografi del «Menologio Imperiale»: naturalmente, le fonti si dovranno cercare all'interno delle famiglie del Sinassario di più antica formazione – già disponibili quando, negli anni Trenta-Quaranta dell'XI secolo, fu composto il «Menologio Imperiale» –, quali i Sinassari H* e B*. Non si riuscirà magari a stabilire con precisione per ciascun singolo caso l'esatta *facies* testuale della notizia sinassariale che il redattore del «Menologio Imperiale» di volta in volta ebbe davanti e riadattò, ma è probabile che si possano riscontrare delle costanti che orientino, per ciascuna redazione di esso o per entrambe, verso una data famiglia del Sinassario anziché verso altre. Prudenza vuole, dunque, che non esaltiamo le coincidenze qui riscontrate con la famiglia H* e neppure quelle con la famiglia B*, il cui testimone più celebre, il Sinassario B o «Menologio di Basilio II» (*Vat. gr.* 1613), fu peraltro – come è noto – l'evidente modello per le miniature dei manoscritti «originali» miniati del «Menologio Imperiale»⁽¹²⁵⁾.

Università di Roma «Tor Vergata»

Francesco D'AIUTO

(124) Cf. *supra*, p. 336, quanto detto in relazione ai *Paralipomena Ieremiae*.

(125) PATTERSON ŠEVČENKO, «*Menologios Imperiales*», *passim*, con la precedente bibliografia.

APPENDIX I

«REDACTIONIS MOSQUENSIS» MENOLOGII IMPERIALIS QUAE EXTANT

1.	8	SEPT.	Maria Deipara, nativitas (<i>BHG et Nov. Auct. BHG 1046a</i>)
2.	<1	NOV.>	Cosmas et Damianus (<i>BHG et Nov. Auct. BHG 373h</i>)
3.	<21	NOV.>	Maria Deipara, praesentatio (<i>BHG et Nov. Auct. BHG 1104b</i>)
4.	30	NOV.	Andreas apostolus (<i>BHG et Nov. Auct. BHG 101a</i>)
5.	4	DEC.	Barbara (<i>BHG et Nov. Auct. BHG 216b</i>)
6.	1	FEBR.	Tryphon (<i>BHG et Nov. Auct. BHG 1857b</i>)
7.	2	FEBR.	Iesus Christus, hypapante (<i>BHG et Nov. Auct. BHG 1965</i>)
8.	3	FEBR.	Abramius ep. Arbelae (<i>BHG 11</i>)
9.	4	FEBR.	Papias, Diodorus et Claudianus (<i>BHG et Nov. Auct. BHG 2332</i>)
10.	5	FEBR.	Agatha (<i>BHG et Nov. Auct. BHG 37e</i>)
11.	6	FEBR.	martyres MIII Nicomedienses (<i>BHG et Nov. Auct. BHG 1219b</i>)
12.	7	FEBR.	Parthenius ep. Lampsaci (<i>BHG et Nov. Auct. BHG 1423a</i>)
13.	8	FEBR.	Theodorus stratelates (<i>BHG et Nov. Auct. BHG 1752b</i>)
14.	9	FEBR.	Nicephorus mart. in Oriente (<i>BHG et Nov. Auct. BHG 1332d</i>)
15.	10	FEBR.	Charalampes (<i>BHG et Nov. Auct. BHG 298e</i>)
16.	11	FEBR.	Blasius mart. Sebast. (<i>BHG et Nov. Auct. BHG 277e</i>)
17.	12	FEBR.	Maria-Marinus (<i>BHG 1163e</i>)
18.	13	FEBR.	Martinianus (<i>BHG et Nov. Auct. BHG 1179e</i>)
19.	14	FEBR.	Auxentius (<i>BHG et Nov. Auct. BHG 201</i>)
20.	15	FEBR.	Onesimus ap. (<i>BHG et Nov. Auct. BHG 1377d</i>)
21.	16	FEBR.	Pamphilus et soc. (<i>BHG et Nov. Auct. BHG 1407e</i>)
22.	17	FEBR.	Theodorus tiro (<i>BHG et Nov. Auct. BHG 1763b</i>)
23.	18	FEBR.	Agapetus ep. Synai (<i>BHG et Nov. Auct. BHG 35</i>)
24.	19	FEBR.	Maximus, Theodotus et Asclepiodota (<i>BHG et Nov. Auct. BHG 1240b</i>)

25.	20	FEBR.	Leo ep. Catan. (BHG et Nov. Auct. BHG 981e)
26.	21	FEBR.	Archippus ap., Philemon, Apphia (BHG et Nov. Auct. BHG 2040)
27.	22	FEBR.	Eustathius ep. Antioch. (BHG et Nov. Auct. BHG 644e)
28.	23	FEBR.	Polycarpus ep. Smyrnen. (BHG et Nov. Auct. BHG 1562)
29.	24	FEBR.	Iohannes Baptista, inventio capitis (BHG et Nov. Auct. BHG 858z)
30.	25	FEBR.	Tarasius patr. CP (BHG et Nov. Auct. BHG 1698c)
31.	26	FEBR.	Porphyrius ep. Gazae (BHG et Nov. Auct. BHG 1572)
32.	27	FEBR.	Nestor ep. Pergae (BHG et Nov. Auct. BHG 1328e)
33.	28	FEBR.	Maruthas ep. Sophanin. (BHG et Nov. Auct. BHG 2266)
34.	1	MART.	Eudocia mart. (BHG et Nov. Auct. BHG 605e)
35.	2	MART.	Andronicus et Athanasia (BHG et Nov. Auct. BHG 123e)
36.	3	MART.	Eutropius, Cleonicus et Basiliscus (BHG et Nov. Auct. BHG 656e)
37.	4	MART.	Iuliana et Paulus (BHG et Nov. Auct. BHG 964e)
38.	5	MART.	Hypatius ep. Gangrensis (BHG et Nov. Auct. BHG 759e)
39.	6	MART.	martyres XLII Amorienses (BHG et Nov. Auct. BHG 1211)
40.	7	MART.	Basilus, Capito et soc. (BHG et Nov. Auct. BHG 266)
41.	8	MART.	Conon Isaurus (BHG 2078)
42.	9	MART.	martyres XL Sebasteni (BHG et Nov. Auct. BHG 1202a)
43.	10	MART.	Codratus et soc. (BHG et Nov. Auct. BHG 358e)
44.	11	MART.	Sabinus (BHG 1612c)
45.	12	MART.	Theophanes conf. (BHG et Nov. Auct. BHG 1791)
46.	13	MART.	Nicephorus patr. CP, transl. (BHG et Nov. Auct. BHG 1337b)
47.	14	MART.	Gregorius I papa (BHG et Nov. Auct. BHG 721e)
48.	15	MART.	Pionius (BHG et Nov. Auct. BHG 1547)
49.	16	MART.	Menignus (BHG et Nov. Auct. BHG 2270)
50.	17	MART.	Alexius (BHG et Nov. Auct. BHG 56e)
51.	18	MART.	Paulus simplex abbas (BHG et Nov. Auct. BHG 1474s)
52.	19	MART.	Chrysanthus et Daria (BHG et Nov. Auct. BHG 313e)
53.	20	MART.	Photina Samaritana (BHG et Nov. Auct. BHG 1541f)
54.	21	MART.	Trophimus et Thallus (BHG et Nov. Auct. BHG 2466)
55.	22	MART.	Calliopius (BHG et Nov. Auct. BHG 290e)
56.	23	MART.	Trophimus et Eucarpion (BHG et Nov. Auct. BHG 2464)

- | | | | |
|-----|----|-------|--|
| 57. | 24 | MART. | Dometius et soc. (BHG et Nov. Auct. BHG 561) |
| 58. | 25 | MART. | Maria Deipara, annuntiatio (BHG et Nov. Auct. BHG 1128h) |
| 59. | 26 | MART. | Irenaeus ep. Sirmii (BHG et Nov. Auct. BHG 949e) |
| 60. | 27 | MART. | Philetus et soc. (BHG 2371) |
| 61. | 28 | MART. | Ionas et Barachisius (BHG et Nov. Auct. BHG 943) |
| 62. | 29 | MART. | Marcus ep. Arethus. et Cyrillus diac. (BHG et Nov. Auct. BHG 2249) |
| 63. | 30 | MART. | Iohannes Climacus (BHG 883e) |
| 64. | 31 | MART. | Acacius ep. Meliten. (BHG et Nov. Auct. BHG 2005) |
| 65. | 22 | APR. | Theodorus Syc. (BHG et Nov. Auct. BHG 1749c) |
| 66. | 25 | APR. | Marcus evang. (BHG et Nov. Auct. BHG 1036c) |
| 67. | 27 | APR. | Symeon ep. Hierosol. (BHG et Nov. Auct. BHG 2410) |
| 68. | 28 | APR. | Iason et Sosipater (BHG et Nov. Auct. BHG 776b) |
| 69. | 30 | APR. | Iacobus apost. (BHG et Nov. Auct. BHG 768b) |
| 70. | 1 | MAII | Ieremias proph. (BHG et Nov. Auct. BHG 778k) |
| 71. | 5 | MAII | Irene hegum. (BHG et Nov. Auct. BHG 954c) |
| 72. | 6 | MAII | Iob patriarcha (BHG et Nov. Auct. BHG 939b) |
| 73. | 9 | MAII | Isaias proph. (BHG et Nov. Auct. BHG 958g) |
| 74. | 9 | MAII | Christophorus (BHG et Nov. Auct. BHG 311b) |
| 75. | 11 | MAII | Mocius (BHG et Nov. Auct. BHG 1298e) |
| 76. | 12 | MAII | Epiphanius ep. Cypr. (BHG et Nov. Auct. BHG 601e) |
| 77. | 15 | MAII | Pachomius ab. in Thebaide (BHG et Nov. Auct. BHG 1401b) |
| 78. | 24 | MAII | Symeon Thaumastorites (BHG et Nov. Auct. BHG 1691b) |
| 79. | 25 | MAII | Iohannes Baptista, tertia invent. capitis (BHG et Nov. Auct. BHG 848k) |
| 80. | 1 | IUN. | Iustinus et soc. (BHG et Nov. Auct. BHG 974) |
| 81. | 2 | IUN. | Nicephorus patr. CP (BHG et Nov. Auct. BHG 1337e) |
| 82. | 3 | IUN. | Lucillianus et soc. (BHG et Nov. Auct. BHG 999c) |
| 83. | 4 | IUN. | Metrophanes ep. CP (BHG et Nov. Auct. BHG 1278y) |
| 84. | 5 | IUN. | martyres X Aegypt. (BHG et Nov. Auct. BHG 1194a) |
| 85. | 6 | IUN. | Dorotheus ep. Tyri (BHG et Nov. Auct. BHG 2115) |
| 86. | 7 | IUN. | Theodotus et virg. VII Ancyrae (BHG et Nov. Auct. BHG 1782z) |
| 87. | 8 | IUN. | Paulus mart. Caiumae (BHG et Nov. Auct. BHG 1471) |
| 88. | 9 | IUN. | Nicander, Marcianus et soc. (BHG et Nov. Auct. BHG 1330e) |
| 89. | 10 | IUN. | Alexander et Antonina (BHG 50e) |
| 90. | 11 | IUN. | Bartholomaeus et Barnabas (BHG et Nov. Auct. BHG 2057) |
| 91. | 12 | IUN. | Onuphrius (BHG et Nov. Auct. BHG 1381e) |

92.	13	IUN.	Aquilina (BHG et Nov. Auct. BHG 163e)
93.	14	IUN.	Elisaeus proph. (BHG et Nov. Auct. BHG 582e)
94.	15	IUN.	Dulas (BHG et Nov. Auct. BHG 567e)
95.	16	IUN.	Tychon ep. Amathunt. (BHG et Nov. Auct. BHG 1860c)
96.	17	IUN.	Manuel, Sabel, Ismael (BHG et Nov. Auct. BHG 1024e)
97.	18	IUN.	Leontius et soc. (BHG et Nov. Auct. BHG 987a)
98.	19	IUN.	Thaddaeus ap. (BHG et Nov. Auct. BHG 1704m)
99.	20	IUN.	Zosimus (BHG et Nov. Auct. BHG 1888c)
100.	21	IUN.	Iulianus Anazarbenus (BHG et Nov. Auct. BHG 967e)
101.	22	IUN.	Eusebius ep. Samosat. (BHG et Nov. Auct. BHG 2135)
102.	23	IUN.	Agrippina (BHG et Nov. Auct. BHG 2018)
103.	24	IUN.	Iohannes Baptista, nativitas (BHG et Nov. Auct. BHG 837d)
104.	25	IUN.	Febronia (BHG et Nov. Auct. BHG 659e)
105.	26	IUN.	David Thessalonicensis (BHG 493e)
106.	27	IUN.	Sampson xenodochus (BHG et Nov. Auct. BHG 1615a)
107.	28	IUN.	Cyrillus ep. Alexandr. (BHG et Nov. Auct. BHG 2097)
108.	29	IUN.	Petrus et Paulus app. (BHG et Nov. Auct. BHG 1493b)
109.	30	IUN.	apostoli XII (BHG 160e)
110.	1	IUL.	Cosmas et Damianus (BHG 377e)
111.	2	IUL.	Maria Deipara, depos. vestis ad Blachern. (BHG et Nov. Auct. BHG 1058e)
112.	3	IUL.	Hyacinthus cubicularius (Nov. Auct. BHG 758c, olim BHG 758e)
113.	4	IUL.	Andreas ep. Cretensis (BHG et Nov. Auct. BHG 114a)
114.	5	IUL.	Theodorus ep. Cyrenae in Libya (BHG et Nov. Auct. BHG 2428)
115.	6	IUL.	Quintus (BHG et Nov. Auct. BHG 2377)
116.	7	IUL.	Anatolius ep. CP (BHG et Nov. Auct. BHG 92e)
117.	8	IUL.	Procopius (BHG et Nov. Auct. BHG 1579d)
118.	9	IUL.	Pancratius ep. Tauromenii (BHG et Nov. Auct. BHG 1410m)
119.	10	IUL.	martyres XLV Nicopolitani (BHG et Nov. Auct. BHG 1216e)
120.	11	IUL.	Euphemia, miraculum (BHG et Nov. Auct. BHG 624m)
121.	12	IUL.	Proclus et Hilarius (BHG et Nov. Auct. BHG 2375)
122.	13	IUL.	Golinduch-Maria (BHG et Nov. Auct. BHG 702)
123.	14	IUL.	Myrope (BHG et Nov. Auct. BHG 2282)

124.	15	IUL.	Cirycus et Iulitta (BHG et Nov. Auct. BHG 318e)
125.	16	IUL.	Athenogenes (BHG et Nov. Auct. BHG 197e)
126.	17	IUL.	Marina (BHG et Nov. Auct. BHG 1168e)
127.	18	IUL.	Aemilianus (BHG et Nov. Auct. BHG 33e)
128.	19	IUL.	Theodosia mart. CP (BHG et Nov. Auct. BHG 1773y)
129.	20	IUL.	Elias proph. (BHG et Nov. Auct. BHG 573e)
130.	21	IUL.	Symeon Salus et Iohannes (BHG et Nov. Auct. BHG 1677c)
131.	22	IUL.	Maria Magdalena (BHG et Nov. Auct. BHG 1161z)
132.	23	IUL.	Phocas ep. (BHG et Nov. Auct. BHG 1536c)
133.	24	IUL.	Christina (BHG et Nov. Auct. BHG 302a)
134.	25	IUL.	Eupraxia (BHG et Nov. Auct. BHG 631e)
135.	26	IUL.	Hermolaus, Hermippus et Hermocrates (BHG et Nov. Auct. BHG 2173)
136.	27	IUL.	Panteleemon (BHG et Nov. Auct. BHG 1414m)
137.	28	IUL.	Eustathius mart. Ancyrae (BHG et Nov. Auct. BHG 2137)
138.	29	IUL.	Callinicus mart. (BHG et Nov. Auct. BHG 287e)
139.	30	IUL.	Iulitta mart. Caesareae (BHG et Nov. Auct. BHG 972e)
140.	31	IUL.	Eudocimus (BHG 607e)
141.	1	AUG.	Maccabaei (BHG et Nov. Auct. BHG 1006e)
142.	2	AUG.	Stephanus, translatio reliquiarum (BHG et Nov. Auct. BHG 1651c)
143.	3	AUG.	Isaacius, Faustus et Dalmatus (BHG et Nov. Auct. BHG 956e)
144.	4	AUG.	Eleutherius cubicularius (BHG 572e)
145.	5	AUG.	Eusignius (BHG et Nov. Auct. BHG 640e)
146.	6	AUG.	Iesus Christus, transfiguratio (BHG et Nov. Auct. BHG 1985)
147.	7	AUG.	Dometius Persa (BHG et Nov. Auct. BHG 561a)
148.	8	AUG.	Myron ep. Cretae (BHG et Nov. Auct. BHG 1312g)
149.	9	AUG.	Stephanus papa (BHG et Nov. Auct. BHG 1669c)
150.	10	AUG.	Laurentius, Xystus et Hippolytus (BHG et Nov. Auct. BHG 977e)
151.	11	AUG.	Euplus (BHG et Nov. Auct. BHG 630e)
152.	12	AUG.	Photius, Anicetus et soc. (BHG et Nov. Auct. BHG 1544c)
153.	13	AUG.	Maximus conf. (BHG et Nov. Auct. BHG 1235)
154.	14	AUG.	Marcellus ep. Apameae (Nov. Auct. BHG 1026z, olim BHG 1027b)
155.	15	AUG.	Maria Deipara, dormitio (BHG et Nov. Auct. BHG 1056m)
156.	16	AUG.	Iesus Christus, de imagine Edessena (BHG et Nov. Auct. BHG 796e)
157.	16	AUG.	Diomedes (Nov. Auct. BHG 548z, olim BHG 549b)

158.	17	AUG.	Straton, Philippus, Eutychianus et Cyprianus (BHG et Nov. Auct. BHG 1672a)
159.	18	AUG.	Florus et Laurus (Nov. Auct. BHG 663z, olim BHG 664b)
160.	19	AUG.	Andreas stratelates (Nov. Auct. BHG 118z, olim BHG 119a)
161.	20	AUG.	Bassa et fil. (Nov. Auct. BHG 269z, olim BHG 270b)
162.	21	AUG.	Myron mart. Cyzici (BHG et Nov. Auct. BHG 1312z)
163.	22	AUG.	Agathonicus (Nov. Auct. BHG 40z, olim BHG 41a)
164.	23	AUG.	Irenaeus, Or et Oropsaeus (Nov. Auct. BHG 950z, olim BHG 951b)
165.	24	AUG.	Anthusa (Nov. Auct. BHG 136x, olim BHG 137a)
166.	25	AUG.	Titus ap. (BHG et Nov. Auct. BHG 1851c)
167.	26	AUG.	Adrianus et Natalia (Nov. Auct. BHG 27z, olim BHG 28a)
168.	27	AUG.	Poemen anachor. (BHG et Nov. Auct. BHG 1553z)
169.	28	AUG.	Moyses Aethiops (BHG et Nov. Auct. BHG 1307z)
170.	29	AUG.	Iohannes Baptista, decollatio (BHG et Nov. Auct. BHG 837e)
171.	30	AUG.	Callinicus patr. CP (Nov. Auct. BHG 287z)
172.	31	AUG.	Maria Deipara, depos. zonae (BHG et Nov. Auct. BHG 1058s)

APPENDIX II

«REDACTIONIS BALTIMORENSIS» MENOLOGII IMPERIALIS QUAE EXTANT

1.	<21	DEC.>	Themistocles	(sine num. <i>BHG</i> , cf. cod. Athen. Benaki Προθ. 34,6)
2.	2	IAN.	Silvester papa	(<i>BHG</i> et Nov. Auct. <i>BHG</i> 1632e)
3.	3	IAN.	Malachias proph.	(<i>BHG</i> et Nov. Auct. <i>BHG</i> 1014e)
4.	4	IAN.	Theopemptus et Theonas	(<i>BHG</i> et Nov. Auct. <i>BHG</i> 2444)
5.	5	IAN.	Paulus Theb.	(<i>BHG</i> et Nov. Auct. <i>BHG</i> 1468c)
6.	5	IAN.	Michaeas proph.	(<i>BHG</i> et Nov. Auct. <i>BHG</i> 1281e)
7.	6	IAN.	Iesus Christus, theophania	(<i>BHG</i> et Nov. Auct. <i>BHG</i> 1938b)
8.	7	IAN.	Iohannes Baptista	(<i>BHG</i> et Nov. Auct. <i>BHG</i> 838e)
9.	8	IAN.	Zoticus ptochotrophus	(<i>BHG</i> et Nov. Auct. <i>BHG</i> 2479)
10.	9	IAN.	Polyeuctus	(<i>BHG</i> et Nov. Auct. <i>BHG</i> 1568d)
11.	10	IAN.	Marcianus oeconomus	(<i>BHG</i> et Nov. Auct. <i>BHG</i> 1034b)
12.	11	IAN.	Theodosius coenobiarcha	(<i>BHG</i> et Nov. Auct. <i>BHG</i> 1778b)
13.	12	IAN.	Tatiana	(<i>BHG</i> et Nov. Auct. <i>BHG</i> 1699d)
14.	13	IAN.	Hermylus et Stratonicus	(<i>BHG</i> et Nov. Auct. <i>BHG</i> 745b)
15.	14	IAN.	monachi mart. in Sina et Raithu	(<i>BHG</i> et Nov. Auct. <i>BHG</i> 1307d)
16.	15	IAN.	Iohannes Calyb.	(<i>BHG</i> et Nov. Auct. <i>BHG</i> 869b)
17.	16	IAN.	Petrus ap., vincula	(<i>BHG</i> et Nov. Auct. <i>BHG</i> 1486a)
18.	17	IAN.	Antonius	(<i>BHG</i> et Nov. Auct. <i>BHG</i> 141d)
19.	18	IAN.	Athanasius ep. Alexandr.	(<i>BHG</i> et Nov. Auct. <i>BHG</i> 183a)
20.	18	IAN.	Cyrillus ep. Alexandr.	(<i>BHG</i> et Nov. Auct. <i>BHG</i> 2096)
21.	19	IAN.	Theodotus ep. Cyreniae in Cypro	(<i>BHG</i> et Nov. Auct. <i>BHG</i> 2437)
22.	20	IAN.	Euthymius	(<i>BHG</i> et Nov. Auct. <i>BHG</i> 649a)
23.	21	IAN.	Neophytus mart. Niceae	(<i>BHG</i> et Nov. Auct. <i>BHG</i> 1326b)

- | | | | |
|-----|-----|--------|--|
| 24. | 22 | IAN. | Timotheus ap. (BHG et Nov. Auct. BHG 1848b) |
| 25. | 23 | IAN. | Clemens ep. Ancyrae (BHG et Nov. Auct. BHG 354d) |
| 26. | 24 | IAN. | Eusebia-Xena (BHG et Nov. Auct. BHG 634a) |
| 27. | 25 | IAN. | Gregorius Nazianzenus (sine num. BHG, cf. BHG 723) |
| | | | |
| 28. | 1 | FEBR. | Tryphon (BHG et Nov. Auct. BHG 1857a) |
| 29. | 2 | FEBR. | Iesus Christus, hypapante (BHG et Nov. Auct. BHG 1964b) |
| 30. | 3 | FEBR. | Symeon theodochus (BHG et Nov. Auct. BHG 2412) |
| 31. | 4 | FEBR. | Isidorus Pelus. (BHG et Nov. Auct. BHG 2209) |
| 32. | 5 | FEBR. | Agatha (BHG et Nov. Auct. BHG 37b) |
| 33. | 6 | FEBR. | Iulianus Emesenus et soc. (BHG et Nov. Auct. BHG 2211) |
| 34. | 7 | FEBR. | Parthenius ep. Lampsaci (BHG et Nov. Auct. BHG 1423b) |
| 35. | 7 | FEBR. | Theodorus stratelates (BHG et Nov. Auct. BHG 1752a) |
| 36. | 8 | FEBR. | Zacharias proph. (BHG et Nov. Auct. BHG 1880c) |
| 37. | 9 | FEBR. | Nicephorus mart. in Oriente (BHG et Nov. Auct. BHG 1332b) |
| 38. | 10 | FEBR. | Charalampes (BHG et Nov. Auct. BHG 298f) |
| 39. | 11 | FEBR. | Blasius mart. Sebast. (BHG et Nov. Auct. BHG 277b) |
| 40. | 12 | FEBR. | Meletius ep. Antioch. (BHG et Nov. Auct. BHG 1243b) |
| 41. | 13 | FEBR. | Martinianus (BHG et Nov. Auct. BHG 1179b) |
| 42. | 14 | FEBR. | Auxentius (BHG et Nov. Auct. BHG 203b) |
| 43. | 15 | FEBR. | Onesimus ap. (BHG 1376z) |
| 44. | <16 | FEBR.> | <Pamphilus et soc.> (sine num. BHG, cf. cod. Athen. Benaki Προθ. 34,6) |
| 45. | 17 | FEBR. | Theodorus tiro (BHG et Nov. Auct. BHG 1763a) |
| 46. | <20 | FEBR.> | <Archippus ap., Philemon, Apphia> (sine num. BHG, cf. cod. Athen. Benaki Προθ. 34,6) |
| 47. | <21 | FEBR.> | <Leo ep. Catan.> (sine num. BHG, cf. cod. Athen. Benaki Προθ. 34,6) |
| 48. | <22 | FEBR.> | <Proterius archiep. Alexandriae> (sine num. BHG, cf. cod. Athen. Benaki Προθ. 34,6) |
| 49. | <23 | FEBR.> | Polycarpus ep. Smyrnen. (sine num. BHG, cf. cod. Athen. Benaki Προθ. 34,6) |
| 50. | <24 | FEBR.> | <Iohannes Baptista, inventio capitis> (BHG et Nov. Auct. BHG 842a) |
| 51. | <25 | FEBR.> | <Tarasius patr. CP> (sine num. BHG, cf. cod. Athen. Benaki Προθ. 34,6) |
| | | | |
| 52. | 6 | MART. | martyres XLII Amorienses (BHG et Nov. Auct. BHG 1214b) |
| 53. | 9 | MART. | martyres XL Sebasteni (BHG 1202b) |
| 54. | 12 | MART. | Theophanes conf. (BHG et Nov. Auct. BHG 1788) |
| 55. | 17 | MART. | Alexius (BHG et Nov. Auct. BHG 52m) |

- | | | | | |
|-----|----|-------|----------------------------|--|
| 56. | 20 | MART. | Photina Samaritana | (<i>BHG et Nov. Auct. BHG 1541g</i>) |
| 57. | 22 | MART. | Trophimus et Eucarpion | (<i>BHG et Nov. Auct. BHG 2465</i>) |
| 58. | 24 | MART. | Artemon ep. Seleuciaae | (<i>BHG et Nov. Auct. BHG 2047</i>) |
| 59. | 25 | MART. | Maria Deipara, annuntiatio | (<i>BHG et Nov. Auct. BHG 1128i</i>) |
| 60. | 30 | MART. | Iohannes Climacus | (<i>BHG et Nov. Auct. BHG 882e</i>) |

APPENDIX III

MENOLOGII IMPERIALIS QUAE EXTANT SECUNDUM NUM. *BHG*

<i>BHG / Nov. Auct. BHG</i>	<i>nomina sanctorum</i>	<i>redactio</i>
11	Abramius ep. Arbela	(redact. Mosqu.)
27z (olim 28a)	Adrianus et Natalia	(redact. Mosqu.)
33e	Aemilianus	(redact. Mosqu.)
35	Agapetus ep. Synai	(redact. Mosqu.)
37b	Agatha	(redact. Baltim.)
37e	Agatha	(redact. Mosqu.)
40z (olim 41a)	Agathonicus	(redact. Mosqu.)
50e	Alexander et Antonina	(redact. Mosqu.)
52m	Alexius	(redact. Baltim.)
56e	Alexius	(redact. Mosqu.)
92e	Anatolius ep. CP	(redact. Mosqu.)
101a	Andreas apostolus	(redact. Mosqu.)
114a	Andreas ep. Cretensis	(redact. Mosqu.)
118z (olim 119a)	Andreas stratelates	(redact. Mosqu.)
123e	Andronicus et Athanasia	(redact. Mosqu.)
136x (olim 137a)	Anthusa	(redact. Mosqu.)
141d	Antonius	(redact. Baltim.)
160e	apostoli XII	(redact. Mosqu.)
163e	Aquilina	(redact. Mosqu.)
183a	Athanasius ep. Alexandr.	(redact. Baltim.)

(segue)

BHG / Nov. Auct. BHG	nomina sanctorum	redactio
197e	Athenogenes	(redact. Mosqu.)
201	Auxentius	(redact. Mosqu.)
203b	Auxentius	(redact. Baltim.)
216b	Barbara	(redact. Mosqu.)
266	Basilius, Capito et soc.	(redact. Mosqu.)
269z (olim 270b)	Bassa et fil.	(redact. Mosqu.)
277b	Blasius mart. Sebast.	(redact. Baltim.)
277e	Blasius mart. Sebast.	(redact. Mosqu.)
287e	Callinicus mart.	(redact. Mosqu.)
287z	Callinicus patr. CP	(redact. Mosqu.)
290e	Calliopius	(redact. Mosqu.)
298e	Charalampes	(redact. Mosqu.)
298f	Charalampes	(redact. Baltim.)
302a	Christina	(redact. Mosqu.)
311b	Christophorus	(redact. Mosqu.)
313e	Chrysanthus et Daria	(redact. Mosqu.)
318e	Cirycus et Iulitta	(redact. Mosqu.)
354d	Clemens ep. Ancyrae	(redact. Baltim.)
358e	Codratus et soc.	(redact. Mosqu.)
373h	Cosmas et Damianus	(redact. Mosqu.)
377e	Cosmas et Damianus	(redact. Mosqu.)
493e	David Thessalonicensis	(redact. Mosqu.)
548z (olim 549b)	Diomedes	(redact. Mosqu.)
561	Dometius Persa	(redact. Mosqu.)
561a	Dometius Persa	(redact. Mosqu.)
567e	Dulas	(redact. Mosqu.)
572e	Eleutherius cubicularius	(redact. Mosqu.)
573e	Elias proph.	(redact. Mosqu.)

(segue)

<i>BHG / Nov. Auct. BHG</i>	<i>nomina sanctorum</i>	<i>redactio</i>
582e	Elisaeus proph.	(redact. Mosqu.)
601e	Epiphanius ep. Cypr.	(redact. Mosqu.)
605e	Eudocia mart.	(redact. Mosqu.)
607e	Eudocimus	(redact. Mosqu.)
624m	Euphemia, miraculum	(redact. Mosqu.)
630e	Euplus	(redact. Mosqu.)
631e	Eupraxia	(redact. Mosqu.)
634a	Eusebia-Xena	(redact. Baltim.)
640e	Eusignius	(redact. Mosqu.)
644e	Eustathius ep. Antioch.	(redact. Mosqu.)
649a	Euthymius ab.	(redact. Baltim.)
656e	Eutropius, Cleonicus et Basiliscus	(redact. Mosqu.)
659e	Febronia	(redact. Mosqu.)
663z (olim 664b)	Florus et Laurus	(redact. Mosqu.)
702	Golinduch-Maria	(redact. Mosqu.)
721e	Gregorius I papa	(redact. Mosqu.)
sine num. (cf. <i>BHG</i> 723)	Gregorius Nazianzenus	(redact. Baltim.)
745b	Hermylus et Stratonicus	(redact. Baltim.)
758c (olim 758e)	Hyacinthus cubicularius	(redact. Mosqu.)
759e	Hypatius ep. Gangrensis	(redact. Mosqu.)
768b	Iacobus apost.	(redact. Mosqu.)
776b	Iason et Sosipater	(redact. Mosqu.)
778k	Ieremias proph.	(redact. Mosqu.)
796e	Iesus Christus, de imagine Edessena	(redact. Mosqu.)
837d	Iohannes Baptista, nativitas	(redact. Mosqu.)
837e	Iohannes Baptista, decollatio	(redact. Mosqu.)

(segue)

BHG / Nov. Auct. BHG	nomina sanctorum	redactio
838e	Iohannes Baptista	(redact. Baltim.)
842a	Iohannes Baptista, inventio capitis	(redact. Baltim.)
848k	Iohannes Baptista, tertia invent. capitis	(redact. Mosqu.)
858z	Iohannes Baptista, inventio capitis	(redact. Mosqu.)
869b	Iohannes Calyb.	(redact. Baltim.)
882e	Iohannes Climacus	(redact. Baltim.)
883e	Iohannes Climacus	(redact. Mosqu.)
939b	Iob patriarcha	(redact. Mosqu.)
943	Ionas et Barachisius	(redact. Mosqu.)
949e	Irenaeus ep. Sirmii	(redact. Mosqu.)
950z (olim 951b)	Irenaeus, Or et Oropsaeus	(redact. Mosqu.)
954c	Irene hegum.	(redact. Mosqu.)
956e	Isaacius, Faustus et Dalmatus	(redact. Mosqu.)
958g	Isaias proph.	(redact. Mosqu.)
964e	Iuliana et Paulus	(redact. Mosqu.)
967e	Iulianus Anazarbenus	(redact. Mosqu.)
972e	Iulitta mart. Caesaraeae	(redact. Mosqu.)
974	Iustinus et soc.	(redact. Mosqu.)
977e	Laurentius, Xystus et Hippolytus	(redact. Mosqu.)
981e	Leo ep. Catan.	(redact. Mosqu.)
sine num. (cod. Athen. Benaki Προθ. 34,6)	Leo ep. Catan.	(redact. Baltim.)
987a	Leontius et soc.	(redact. Mosqu.)
999c	Lucillianus et soc.	(redact. Mosqu.)
1006e	Maccabaei	(redact. Mosqu.)
1014e	Malachias proph.	(redact. Baltim.)
1024e	Manuel, Sabel, Ismael	(redact. Mosqu.)
1026z (olim 1027b)	Marcellus ep. Apameae	(redact. Mosqu.)
1034b	Marcianus oeconomus	(redact. Baltim.)

(segue)

<i>BHG / Nov. Auct. BHG</i>	<i>nomina sanctorum</i>	<i>redactio</i>
1036c	Marcus evang.	(redact. Mosqu.)
1046a	Maria Deipara, nativitas	(redact. Mosqu.)
1056m	Maria Deipara, dormitio	(redact. Mosqu.)
1058e	Maria Deipara, depos. vestis ad Blachern.	(redact. Mosqu.)
1058s	Maria Deipara, depos. zonae	(redact. Mosqu.)
1104b	Maria Deipara, praesentatio	(redact. Mosqu.)
1128h	Maria Deipara, annuntiatio	(redact. Mosqu.)
1128i	Maria Deipara, annuntiatio	(redact. Baltim.)
1161z	Maria Magdalena	(redact. Mosqu.)
1163e	Maria-Marinus	(redact. Mosqu.)
1168e	Marina	(redact. Mosqu.)
1179b	Martinianus	(redact. Baltim.)
1179e	Martinianus	(redact. Mosqu.)
1194a	martyres X Aegypt.	(redact. Mosqu.)
1202a	martyres XL Sebasteni	(redact. Mosqu.)
1202b	martyres XL Sebasteni	(redact. Baltim.)
1211	martyres XLII Amorienses	(redact. Mosqu.)
1214b	martyres XLII Amorienses	(redact. Baltim.)
1216e	martyres XLV Nicopolitani	(redact. Mosqu.)
1219b	martyres MIII Nicomedienses	(redact. Mosqu.)
1235	Maximus conf.	(redact. Mosqu.)
1240b	Maximus, Theodotus et Asclepio- dota	(redact. Mosqu.)
1243b	Meletius ep. Antioch.	(redact. Baltim.)
1278y	Metrophanes ep. CP	(redact. Mosqu.)
1281e	Michaeas proph.	(redact. Baltim.)
1298e	Mocius	(redact. Mosqu.)

(segue)

BHG / Nov. Auct. BHG	nomina sanctorum	redactio
1307d	monachi mart. in Sina et Raithu	(redact. Baltim.)
1307z	Moyses Aethiops	(redact. Mosqu.)
1312g	Myron ep. Cretae	(redact. Mosqu.)
1312z	Myron mart. Cyzici	(redact. Mosqu.)
1326b	Neophytus mart. Niceae	(redact. Baltim.)
1328e	Nestor ep. Pergae	(redact. Mosqu.)
1330e	Nicander, Marcianus et soc.	(redact. Mosqu.)
1332b	Nicephorus mart. in Oriente	(redact. Baltim.)
1332d	Nicephorus mart. in Oriente	(redact. Mosqu.)
1337b	Nicephorus patr. CP, transl.	(redact. Mosqu.)
1337e	Nicephorus patr. CP	(redact. Mosqu.)
1376z	Onesimus ap.	(redact. Baltim.)
1377d	Onesimus ap.	(redact. Mosqu.)
1381e	Onuphrius	(redact. Mosqu.)
1401b	Pachomius ab. in Thebaide	(redact. Mosqu.)
1407e	Pamphilus et soc.	(redact. Mosqu.)
sine num. (cod. Athen. Benaki Προθ. 34,6)	Pamphilus et soc.	(redact. Baltim.)
1410m	Pancratius ep. Tauromenii	(redact. Mosqu.)
1414m	Panteleemon	(redact. Mosqu.)
1423a	Parthenius ep. Lampsaci	(redact. Mosqu.)
1423b	Parthenius ep. Lampsaci	(redact. Baltim.)
1468c	Paulus Theb.	(redact. Baltim.)
1471	Paulus mart. Caiumae	(redact. Mosqu.)
1474s	Paulus simplex abbas	(redact. Mosqu.)
1486a	Petrus ap., vincula	(redact. Baltim.)
1493b	Petrus et Paulus app.	(redact. Mosqu.)
1536c	Phocas ep.	(redact. Mosqu.)

(segue)

<i>BHG / Nov. Auct. BHG</i>	<i>nomina sanctorum</i>	<i>redactio</i>
1541f	Photina Samaritana	(redact. Mosqu.)
1541g	Photina Samaritana	(redact. Baltim.)
1544c	Photius, Anicetus et soc.	(redact. Mosqu.)
1547	Pionius	(redact. Mosqu.)
1553z	Poemen anachor.	(redact. Mosqu.)
1562	Polycarpus ep. Smyrnen.	(redact. Mosqu.)
sine num. (cod. Athen. Benaki Προθ. 34,6)	Polycarpus ep. Smyrnen.	(redact. Baltim.)
1568d	Polyeuctus	(redact. Baltim.)
1572	Porphyrius ep. Gazae	(redact. Mosqu.)
1579d	Procopius	(redact. Mosqu.)
sine num. (cod. Athen. Benaki Προθ. 34,6)	Proterius ep. Alexandriae	(redact. Baltim.)
1612c	Sabinus	(redact. Mosqu.)
1615a	Sampson xenodochus	(redact. Mosqu.)
1632e	Silvester papa	(redact. Baltim.)
1651c	Stephanus, translatio reliquiarum	(redact. Mosqu.)
1669c	Stephanus papa	(redact. Mosqu.)
1672a	Straton, Philippus, Eutychianus et Cyprianus	(redact. Mosqu.)
1677c	Symeon Salus et Iohannes	(redact. Mosqu.)
1691b	Symeon Thaumastorites	(redact. Mosqu.)
1698c	Tarasius patr. CP	(redact. Mosqu.)
sine num. (cod. Athen. Benaki Προθ. 34,6)	Tarasius patr. CP	(redact. Baltim.)
1699d	Tatiana	(redact. Baltim.)
1704m	Thaddaeus ap.	(redact. Mosqu.)
sine num. (cod. Athen. Benaki Προθ. 34,6)	Themistocles	(redact. Baltim.)

(segue)

BHG / Nov. Auct. BHG	nomina sanctorum	redactio
1749c	Theodorus Syc.	(redact. Mosqu.)
1752a	Theodorus stratelates	(redact. Baltim.)
1752b	Theodorus stratelates	(redact. Mosqu.)
1763a	Theodorus tiro	(redact. Baltim.)
1763b	Theodorus tiro	(redact. Mosqu.)
1773y	Theodosia mart. CP	(redact. Mosqu.)
1778b	Theodosius coenobiarcha	(redact. Baltim.)
1782z	Theodotus et virg. VII Ancyrae	(redact. Mosqu.)
1788	Theophanes conf.	(redact. Baltim.)
1791	Theophanes conf.	(redact. Mosqu.)
1848b	Timotheus ap.	(redact. Baltim.)
1851c	Titus ap.	(redact. Mosqu.)
1857a	Tryphon	(redact. Baltim.)
1857b	Tryphon	(redact. Mosqu.)
1860c	Tychon ep. Amathunt.	(redact. Mosqu.)
1880c	Zacharias proph.	(redact. Baltim.)
1888c	Zosimus	(redact. Mosqu.)
1938b	Iesus Christus, theophania	(redact. Baltim.)
1964b	Iesus Christus, hypapante	(redact. Baltim.)
1965	Iesus Christus, hypapante	(redact. Mosqu.)
1985	Iesus Christus, transfiguratio	(redact. Mosqu.)
2005	Acacius ep. Meliten.	(redact. Mosqu.)
2018	Agrippina	(redact. Mosqu.)
2040	Archippus ap., Philemon, Apphia	(redact. Mosqu.)
sine num. (cod. Athen. Benaki Προθ. 34,6)	Archippus ap., Philemon, Apphia	(redact. Baltim.)
2047	Artemon ep. Seleucia	(redact. Baltim.)
2057	Bartholomaeus et Barnabas	(redact. Mosqu.)

(segue)

<i>BHG / Nov. Auct. BHG</i>	<i>nomina sanctorum</i>	<i>redactio</i>
2078	Conon Isaurus	(redact. Mosqu.)
2096	Cyrillus ep. Alexandr.	(redact. Baltim.)
2097	Cyrillus ep. Alexandr.	(redact. Mosqu.)
2115	Dorotheus ep. Tyri	(redact. Mosqu.)
2135	Eusebius ep. Samosat.	(redact. Mosqu.)
2137	Eustathius mart. Ancyrae	(redact. Mosqu.)
2173	Hermolaus, Hermippus et Hermocrates	(redact. Mosqu.)
2209	Isidorus Pelus.	(redact. Baltim.)
2211	Iulianus Emesenus et soc.	(redact. Baltim.)
2249	Marcus ep. Arethus. et Cyrillus diac.	(redact. Mosqu.)
2266	Maruthas ep. Sophanin.	(redact. Mosqu.)
2270	Menignus	(redact. Mosqu.)
2282	Myrope	(redact. Mosqu.)
2332	Papias, Diodorus et Claudianus	(redact. Mosqu.)
2371	Philetus et soc.	(redact. Mosqu.)
2375	Proclus et Hilarius	(redact. Mosqu.)
2377	Quintus	(redact. Mosqu.)
2410	Symeon ep. Hierosol.	(redact. Mosqu.)
2412	Symeon theodochus	(redact. Baltim.)
2428	Theodorus ep. Cyrenae in Libya	(redact. Mosqu.)
2437	Theodotus ep. Cyreniae in Cypro	(redact. Baltim.)
2444	Theopemptus et Theonas	(redact. Baltim.)
2464	Trophimus et Eucarpion	(redact. Mosqu.)
2465	Trophimus et Eucarpion	(redact. Baltim.)
2466	Trophimus et Thallus	(redact. Mosqu.)
2479	Zoticus ptochotrophus	(redact. Baltim.)

UN MANOSCRITTO DEL *MARTYRIUM* DEI SS. ALFIO, FILADELFO E CIRINO RECENTEMENTE RITROVATO *

Presso la biblioteca parrocchiale «P. Sebastiano Castro», attigua alla chiesa madre di S. Alfio di Lentini (Siracusa), si conservano 21 fogli membranacei (L) contenenti parti della *passio* greca dei martiri locali, i tre fratelli Alfio, Filadelfo e Cirino. Ad essi ho dedicato, alcuni anni fa, una breve monografia⁽¹⁾, in cui, allo studio e all'ordinamento dei *frustuli* superstiti, vergati da tre mani diverse del tardo sec. XII o inizi del secolo successivo, segue una sommaria analisi dei rapporti di essi con gli altri codici latori del medesimo testo. Successivamente alla pubblicazione dello studio in questione, mi fu segnalata dall'attuale parroco della chiesa di S. Alfio, P. Claudio Magro, l'esistenza, presso la medesima biblioteca "Castro", di un codice greco cartaceo, in cui, come verificato sulla riproduzione digitale cortesemente messa a mia disposizione, si conserva una copia di quello che un tempo era il manoscritto originario, oggi ridotto a pochi frammenti. Ma prima di presentare il "nuovo" testimone, cui si farà riferimento tramite la sigla L2, è opportuno richiamare lo *status quaestionis* relativo all'agiografia lentinese.

Come ben noto agli studiosi, la narrazione delle leggendarie vicende del martirio dei fratelli assume la forma di un ciclo romanzato, con nu-

(*) Abbreviazioni bibliografiche: ASS = *Acta sanctorum Maii*, II, Antverpiae 1680; BHG = *Bibliotheca hagiographica Graeca*, I-III, Bruxelles 1957³ (Subsidia hagiographica, 8^a).

(1) M. RE, *Il codice lentinese dei santi Alfio, Filadelfo e Cirino. Studio paleografico e filologico*, Palermo 2007 (Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici. Quaderni, 16), cui si rinvia per la bibliografia precedente relativa all'agiografia dei santi di Lentini. Secondo quanto mi comunica P. Claudio Magro, cui rinnovo il mio ringraziamento, il restauro dei frammenti, iniziato con un solo bifolio nel 2003 (cf. G. M. SCIALABBA – R. C. GIORDANO, *Minima restituta. Catalogo delle opere restaurate [1987-2003]*, Siracusa 2003, pp. 147-148), è stato oggi ultimato a cura del Servizio per i Beni Bibliografici e Archivistici della Soprintendenza di Siracusa.

merosi episodi satelliti e una pletora di personaggi secondari. Nei manoscritti superstiti il lungo testo è, dunque, suddiviso in sezioni dotate di lemmi propri. In corrispondenza con i dati offerti dalla tradizione manoscritta, nella *BHG* la *passio* vera e propria (*BHG* 57), l'unica finora edita in greco⁽²⁾, è distinta dai singoli *additamenta*, di cui si mantengono i titoli dei codici: I. *De Epiphana* (*BHG* 58); *De Agathone ep. Liparitano* (*BHG* 59); III. *De Eutropia et Euthalia* (*BHG* 60); IV. *De Virgantino tyranno* (*BHG* 61); V. *De Samuel Hebraeo* (*BHG* 62); VI. *De Alexandro* (*BHG* 2021). Oltre ai frammenti L e a L2, quattro sono i codici noti che tramandano, in tutto o in parte, il *dossier* originatosi dalle vicende dei tre fratelli martiri. Il *Vat. gr.* 1591 (ff. 110-216, sigla C), vergato da Basilio monaco nel 964, contiene l'intero ciclo, ma in esso la parte relativa al neofita Alessandro, inizialmente collaboratore dell'eparca Tertillo, è parte integrante di *BHG* 57, mentre le sezioni I-V seguono il racconto del supplizio finale cui sono sottoposti Alfio e i suoi fratelli. Il *Vat. gr.* 866 (ff. 283-302r, sigla M), databile agli inizi del sec. XI, tramanda la sola *passio* *BHG* 57, priva dell'*additamentum* *BHG* 2021, mentre i ff. 84-115 del codice atonita *Lavra* Δ 58 (sec. XII, sigla A) sono latori delle sezioni *BHG* 59-62. Infine, il *Vindob. hist. gr.* 19 (ff. 34-164, sigla V) contiene l'intero *dossier*, ma, diversamente da C, in esso *BHG* 2021 costituisce il primo dei sei *additamenta* che fanno da appendice al martirio.

Da questa breve presentazione emerge che il più antico dei codici superstiti (C) tramandava una recensione dell'intero racconto con la sezione *BHG* 2021 incorporata all'interno di *BHG* 57. Successivamente, in un arco di tempo compreso tra il 964, anno in cui fu ultimato C, e il sec. XI *in.* (datazione di M), il testo subì un intervento "redazionale", antesignano delle operazioni "taglia e incolla" consentite dai moderni strumenti informatici: la parte dedicata alla storia di Alessandro venne estrapolata e dotata di un lemma proprio, mentre la lacuna così provocata venne sanata con un semplice raccordo⁽³⁾. Si comprende, allora, perché nella *BHG* il *De Alexandro* risulti separato dagli altri *additamenta*: al momento della pubblicazione della seconda edizione della *BHG* (1909), curata da Hippolyte Delehaye, non essendo stato ancora pubblicato il catalogo dei codici agiografici di Germania (1913)⁽⁴⁾ che

⁽²⁾ ASS, pp. 772-788.

⁽³⁾ RE, *Il codice lentinense* cit., pp. 14-15, 51-52.

⁽⁴⁾ C. VAN DE VORST – H. DELEHAYE, *Catalogus codicum hagiographicorum graecorum Germaniae Belgiae Angliae*, Bruxellis 1913 (Subsidia hagiographica,

comprende anche la descrizione di V, del *De Alexandro* non si aveva notizia, dato che in C tale parte rimane occultata dentro il racconto del martirio dei santi di Lentini. L'*additamentum* fu incluso solo nel *Supplementum* della terza edizione (1957) del repertorio, con un numero proprio, poiché, come è noto, l'Halkin decise di non mutare i numeri attribuiti nell'edizione precedente⁽⁵⁾.

Dall'ordinamento e dall'analisi dei frammenti L si evince che il codice originario seguiva la medesima disposizione testuale trädita da C: essi tramandano, infatti, parti di BHG 57, 2021, 58. Ne è prova, peraltro, la traduzione eseguita su L dal dotto lentinese Silvestro Sigona nel 1522⁽⁶⁾ e inclusa negli *Acta Sanctorum* di maggio⁽⁷⁾: in essa la sezione relativa alle vicende di Alessandro si trova incorporata nella *passio* e si conclude con il racconto relativo ad Agatone vescovo di Lipari (BHG 59); ne consegue che L conteneva, al momento della traduzione del Sigona, anche BHG 59. La conferma è fornita, come si vedrà, da L2.

L, dunque, dipende da C, probabilmente tramite una copia intermedia oggi perduta. Tuttavia, da quanto è emerso dalla collazione dei pochi frammenti superstiti, esso documenta una recensione testuale diversa, ottenuta tramite frequenti omissioni di parti di testo e conseguente adattamento delle sequenze interessate⁽⁸⁾. Non sono rare, peraltro, forme linguistiche 'popolari' (ad esempio, la preposizione *év* seguita da dativo per la resa del moto a luogo, il genitivo in luogo del dativo, irregolarità nell'uso dell'aumento), che differenziano, pur nella sostanziale identità dell'intreccio narrativo, il testo tramandato da L da quello di cui è latore C.

13). La descrizione di V è oggi reperibile in H. HUNGER, *Katalog der griechischen Handschriften der österreichischen Nationalbibliothek*, I, Wien 1961, pp. 22-23.

⁽⁵⁾ La necessità di una revisione del metodo di classificazione della BHG e di un suo aggiornamento è stata di recente affermata da X. LEQUEUX, *Suggestions pour une mise à jour de la BHG*, in *Analecta Bollandiana* 126 (2008), pp. 241-251, in cui (pp. 249-250) si fa riferimento proprio al caso del *dossier* dei martiri di Lentini, alla luce delle indicazioni emerse dalla collazione dei testimoni, contenute nello studio citato a n. 1.

⁽⁶⁾ S. SIGONA, *Martyrium ss. Trium fratrum Alphii, Philadelphi et Cyrini*, Panormi 1522.

⁽⁷⁾ ASS, pp. 507-549, in cui è pubblicato l'intero ciclo in traduzione latina. La traduzione della parte relativa a BHG 60-62 si deve a Jacques Sirmond: cf. C. GERBINO, *Appunti per un'edizione dell'agiografia di Lentini*, in *Byzantinische Zeitschrift* 84-85 (1991-1992), pp. 26-36: 27-28; RE, *Il codice lentinese cit.*, pp. 14-15.

⁽⁸⁾ RE, *Il codice lentinese cit.*, pp. 50-51.

Le conclusioni cui ero pervenuto nel mio studio del 2007, qui sinteticamente riproposte, possono essere ora sottoposte al vaglio del nuovo testimone individuato. L2 è un codice cartaceo composto da 82 fogli non numerati, vergati a piena pagina, e contiene, come era lecito attendersi, *BHG* 57 (compreso il *De Alexandro*), 58 e 59. I danni provocati dall'umidità e dall'incuria hanno prodotto consistenti guasti sulla parte superiore dei fogli; ne derivano lacune di dimensioni regolarmente crescenti, dalle poche parole dei fogli iniziali fino alle tre o quattro linee nella parte finale del codice. L'ultimo foglio reca un colofone, in greco e latino, che chiarisce la genesi del manoscritto:

Μετεγράφη μόχθῳ κ(αὶ) κόπῳ μεγίστῳ ἐκ τινος παλαιοτάτου / ἀρχετύπου
ὕπὸ Ἰωάσαφ Ἀτζάλη σπαρτιάτου ἑλλήνος τὸ γένος ἐν / Λεοντίνῳ πόλει, διὰ
Ἀγαθίνου Καστελλίωνος διδασκάλου ἐν θεο- / λία (sic pro θεολογία), ἐν τῷ
οἴκῳ αὐτοῦ τὸ γένος ἰταλοῦ ἐκ τῆς τῶν Λεοντίνων / πόλεως.

Hanc hystoriam transcripsit mag(iste)r Iosaphat Azalis spar- / tanus
l(itte)rarum graecaru(m) doctor, ex vetustissimo codice; cuius reli- / quiae
servantur una cum sanctoru(m) fr(atr)um reliquiis, in domo don / Agathini
Castellioni cuius opera transcripta fuit./

Finis huic operi impositus e(st) die 19 Iunii anni 1602; cu(m) incepta /
fuerit die 10 maii eiusdem anni.

Il manoscritto, dunque, fu vergato tra il 10 maggio (la data di inizio della trascrizione non è certo causale, poiché la memoria del martirio di Alfio e dei suoi fratelli ricorre proprio il 10 maggio) e il 19 giugno 1602, dallo spartano Giosafat (Ioasaf) Atzale a Lentini per conto di Agatino Castiglione, da un "vetustissimo codice", che, come già sappiamo, altri non è che L. Lo prova, ancor prima della collazione di L2 con i ventuno frammenti, quanto si legge nella parte latina del colofone, ovvero che il codice era conservato insieme alle reliquie dei tre santi fratelli, che in quel momento si trovavano nella casa del lentinese Agatino Castiglione. L, infatti, unitamente ai resti mortali dei martiri lentinesi, fu trafugato dai fedeli della cittadina del siracusano nel 1517. Prima di questa data reliquie e manoscritto erano conservati nel monastero di S. Filippo di Fragalà⁽⁹⁾. La sorte di L, quindi, rimase a lungo legata a quella delle reliquie dei martiri di cui esso tramandava le gesta, finendo col godere anch'esso considerazione di reliquia.

I protagonisti cui si deve la realizzazione di L2 sono entrambi noti.

⁽⁹⁾ GERBINO, *Appunti cit.*, p. 27 n. 10.

Il copista, Giosafat Atzale, sacerdote e monaco, fu allievo del Collegio greco di Roma dal 1587 al 1599. Si trasferì, poi, a Messina, dove fu in relazione con i monaci del S. Salvatore *de lingua phari* e lettore di greco nello Studio messinese fino al 1603 (in questo lasso di tempo si colloca il soggiorno a Lentini, tra maggio e giugno del 1602). Al termine del periodo trascorso nella città siciliana, in una data non meglio precisabile, si recò in missione per conto della Congregazione di Propaganda Fide all'Athos, dove, a quanto pare, ebbe un certo successo nell'ottenere dichiarazioni di adesione alla fede cattolica da parte dei monaci della sacra montagna. Risulta, infine, che nel 1612 ricopriva la carica di parroco dei greci a Palermo, città in cui si spense il 28 marzo 1613⁽¹⁰⁾. L'Atzale è noto per essere uno dei traduttori in latino della famosa *Epistola* di Teodosio monaco all'arcidiacono Leone sulla presa di Siracusa ad opera dei musulmani nell'878. Della sua versione, nota agli studiosi del sec. XVII, si erano perse le tracce finché non venne rintracciata, alla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso, nel manoscritto VI.A.17 dell'attuale Biblioteca Centrale della Regione Siciliana (ex Nazionale) di Palermo, nel quale la traduzione dell'Atzale fu trascritta per mano di Pietro Carrera (1571-1647)⁽¹¹⁾. Agatino Castiglione fu dottore in teologia, canonico della chiesa di Lentini, funzione che giustifica la presenza in casa sua delle reliquie e del manoscritto, e, infine, protonotaro apostolico. Fu anche oratore e scrisse testi per l'ufficiatura in onore dei martiri della sua città (da qui, evidentemente, l'interesse per il "vetustissimo codice"). Morì a Lentini nel 1631⁽¹²⁾.

(10) B. LAVAGNINI, *Siracusa occupata dagli Arabi e l'Epistola di Teodosio monaco*, in *Atakta. Scritti minori di filologia classica, bizantina e neogreca*, Palermo 1978, pp. 517-531 (già in *Byzantion* 29-30 [1959-1960], pp. 267-279): 523, n. 1; ID., *Una missione all'Athos del monaco Azzale*, *ibid.*, pp. 669-675 (già in *Le Millénaire du Mont Athos, 903-1963. Études et mélanges*, II, Chevetogne 1965, pp. 153-158). Si veda anche G. MERCATI, *Per la storia dei manoscritti greci di Genova, di varie badie basiliane d'Italia e di Patmo*, Città del Vaticano 1935 (Studi e testi, 68), pp. 320-321.

(11) Il codice venne ritrovato da Giuseppe Rossi Taibbi, come segnalato da Bruno Lavagnini nel primo degli articoli citati alla nota precedente. Sull'*Epistola* di Teodosio cf., da ultimo, C. ROGNONI, *Au pied de la lettre? Reflexions à propos du témoignage de Théodose, moine et grammaticus, sur la prise de Syracuse en 878*, in *La Sicile de Byzance à l'Islam, études réunies par A. NEF – V. PRIGENT*, Paris 2010, pp. 205-227.

(12) G. MIRA, *Bibliografia siciliana, ovvero Gran Dizionario bibliografico delle opere editate e inedite, antiche e moderne di autori siciliani o di argomento siciliano stampate in Sicilia e fuori*, I, Palermo 1875, p. 200.

Non vi sono dubbi, come già affermato, che il manoscritto vergato dall'Atzale sia copia di L. L2, infatti, presenta le medesime omissioni di parti di testo che caratterizzano L rispetto a C⁽¹³⁾, da cui L dipende. Tuttavia, il dotto spartano, da umanista legato ai principi puristici, interviene spesso sul testo con intenti normalizzatori, ripristinando (ovviamente secondo il suo punto di vista) le forme proprie del greco classico e modificando, a volte, la costruzione delle frasi. Così, il dativo riprende il suo posto laddove era stato soppiantato del genitivo; ad ἐν con il dativo per la resa del moto a luogo subentra la costruzione con εἰς e accusativo; si reintroduce in un paio di casi l'ottativo; in presenza di un indicativo retto da ἴνα oppure da ἐάν si ripristina il congiuntivo; forme di aoristo debole di verbi che nel greco antico presentano un aoristo forte vengono sostituite secondo la norma classica; casi di irregolarità nell'uso dell'aumento vengono eliminati (ad esempio ἐπρόσταξας di L è sostituito da προσέταξας). In definitiva, se l'intreccio in L2 non cambia, la veste stilistico-grammaticale del testo risulta sistematicamente alterata. La copia dell'Atzale finisce, così, per configurarsi quale ulteriore riscrittura, se non addirittura come nuova recensione. Unitamente alle lacune di cui si è detto, l'attitudine purista con cui L2 è stato trascritto ne inficia in parte l'interesse, almeno ai fini di una ricostruzione del testo originariamente contenuto in L.

In ogni caso la copia recentemente ritrovata offre la conferma definitiva che L reca una recensione particolare, la cui principale caratteristica, come già segnalato, consiste nell'abbreviare e rendere più semplice e lineare la narrazione. Si tratta di un procedimento non sistematico, che sembra tuttavia interessare consistenti parti del testo. Il confronto del prologo e dei primi due paragrafi⁽¹⁴⁾ secondo la versione di C (in apparato si riportano le varianti di M e V, nonché le correzioni apportate dal Papebroch nel testo stampato negli *Acta Sanctorum*) e quella di L2 può chiarire quanto fin qui argomentato. Occorre, ovviamente, confidare nell'ipotesi che anche in questa parte Atzale si sia limitato ai consueti interventi di natura grammaticale, e che, dunque, l'intreccio sia nella sostanza il medesimo che un tempo si leggeva in L.

⁽¹³⁾ Per esse cf. RE, *Il codice lentinese* cit., pp. 33-49.

⁽¹⁴⁾ Ho preferito suddividere in due paragrafi la parte di testo che in ASS è pubblicato come unico paragrafo iniziale.

A) incipit BHG 57 e cod. Leontin. 2

Μαρτύριον τῶν ἁγίων παιδῶν Ἀλφίου, Φιλαδέλφου καὶ Κυρίνου γεγονὸς πρῶτον ἐν τῇ τῶν Πραιφήκτων πόλει διὰ Νιγελλίωνος, δεύτερον ἐν Ῥώμῃ ὑπὸ Οὐαλλεριανοῦ, τρίτον ἐν Ποτιόλοις διὰ Διομήδους, καὶ ὕστατον ἐν τῇ τῶν Λεοντίνων πόλει τῇ ἐν Σικελίᾳ διὰ τοῦ παρανόμου Τερτύλλου, ἔνθα τέλος τῆς τῆδε ζωῆς διὰ ποικίλων μαρτυρίων ἐδέξαντο.

Εὐλόγησον, πάτερ

1. Ἡ μὲν οὐράνιος βασιλεία τοῦ Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ οὔτε ἀρχὴν ἔσχεν οὔτε πέρας ἔξει, ἡ δὲ σωτηριώδης αὐτοῦ καὶ ἐνσαρκος οἰκονομία καὶ εἰς τοῦτον τὸν κόσμον ἐπιδημία σωτηρίαν τῶν ἀνθρώπων γένει αἰδίων εἰργάσατο· καὶ διὰ τῶν θείων καὶ ἱερῶν αὐτοῦ ἀποστόλων εἰς πάντα
5 τὸν κόσμον τὴν ἀληθινὴν πίστιν ἐπέδειξεν. Ὅσοι δὲ τὴν τοῦ κόσμου τούτου ματαίαν αἵρεσιν ἐκλεξάμενοι παρηκολούθησαν, εἰς τὸ ἀληθινὸν φῶς καὶ τὴν ἀληθινὴν τῆς ἐνσαρκώσεως πίστιν οὐδαμῶς ἐπίστευσαν, ἢ τοῖς μὲν Ἰουδαίοις σκάνδαλον, τοῖς δ' Ἑλλησι μωρία ἔδοξε. Καὶ διὰ τοῦτο ὁ Θεὸς ἠυδόκησε διὰ τῆς θαυμαστῆς ὑπομονῆς τῶν μαρτύρων καὶ θαυμάτων
10 τῶν αὐτοῦ δούλων τὸ ἀνθρώπινον γένος ἀπὸ τῆς τοῦ διαβόλου καὶ τῶν εἰδώλων δουλείας ἀνακαλέσασθαι, καὶ ἀναγαγεῖν εἰς τὴν σωτήριον καὶ ἀληθινὴν πίστιν.

2. Βασιλεύοντος μὲν οὖν κατ' ἐκείνον τὸν καιρὸν Λικινίου τῶν Ῥωμαίων, ὃς οἶα θηρίον ἄγριον κατὰ τοῦ τοῦ Χριστοῦ ποιμνίου δεινῶς ὠρμάτο, καὶ Οὐαλλεριανοῦ συμβούλου αὐτοῦ καὶ κατὰ τῶν χριστιανῶν μαινομένου – ἀμφότεροι γὰρ δαίμοσι καὶ εἰδώλοις [...] – ὁ προειρημένος
5 Οὐαλλεριανὸς συνεβούλευσε [...] ἀναγκάσαι πάντας ἀνθρώπους ἐπὶ τὴν τῶν εἰδώλων πίστιν οὕτω στεριχθῆναι, ὥστε τὴν Ἰησοῦ Χριστοῦ πίστιν παντελῶς ἐξουδενωθῆναί τε καὶ ἀφανισθῆναι. Καὶ τότε βουλὴν ποιησάμενοι πρὸς ἀλλήλους, καὶ γράμματα γράψαντες, κατὰ πάσας τοῦ κόσμου χώρας τοῖς ἄρχουσιν ἐπεμψαν καὶ τοῖς στρατιώταις οὕτω λέγοντες·

3. Λικίνιος αἰδὶος βασιλεὺς κατὰ πᾶσαν χώραν τοῖς ἄρχουσι καὶ τοῖς στρατιώταις τῇ Ῥωμαίων δυνάμει καὶ ἀρχῇ ὑπηκόοις χαίρειν. Ἐπειδήπερ εἰς τὰ ὦτα ἡμῶν ἦλθέ τινα πράγματα λίαν ἡμᾶς τaráσσοντα, ὅτι τινὲς ἐπαγγέλλονται τὴν πίστιν οὐκ αἰδεσίμου τινός, ὃν Ἰουδαία τις γυνὴ Μαρία
5 ἔτεκε καὶ οἱ καλούμενοι χριστιανοὶ ὡς θεὸν προσκυνοῦσιν, ὀλιγοροῦντες

1. 10 ἀνθρώπινον: ἀνθρώπινο cod. 2. 4 post εἰδώλοις verbum non legitur
5 post συνεβούλευσε verbum non legitur

τὴν πίστιν τοῦ Ἀπόλλωνος καὶ μεγάλου θεοῦ, καὶ Ἀσκληπιοῦ καὶ Ἑρμοῦ καὶ Διονύσου καὶ Ἡρακλέους, δι' ὧν εἰρήνη τῇ ἡμετέρᾳ πολιτείᾳ παρεδόθη, οὓς μὲν ἐκεῖνοι βλασφημοῦντες ὑβρίζουσιν, ὃν δὲ Χριστὸν καλοῦσιν ὡς θεὸν προσκυνοῦσιν, οἱ δὲ Ἰουδαῖοι ὡς κακοῦργον ἐσταύρωσαν· διὰ
 10 τοῦτο κελεύομεν πάντας τοὺς χριστιανούς, ὅπου ἂν εὐρεθῶσιν, ἄρσενας καὶ θηλείας κολαστηρίοις μεγίστοις ὑποβληθέντας, τὴν πλάνην ἐκείνην ἀρνήσασθαι καὶ τοὺς ἡμετέρους θεοὺς προσκυνεῖν. Ὅπερ εἰ μὲν ποιήσωσιν, ὡς ἄξιοι χάριν λήψονται, εἰ δὲ μὴ, τῷ πυρὶ τελευταῖον παραδοθήτωσαν ἢ θανάτῳ αἰσχίστῳ τελευτάτωσαν· καὶ τοὺς τὸ ἡμέτερον πρόσταγμα παρι-
 15 δόντας κυροῦμεν τὴν αὐτὴν κόλασιν ὑποσχεῖν.

B) incipit BHG 57 e cod. C (Vat. gr. 1591); var. lect. e codd. M (Vat. gr. 866), V (Vindob. hist. gr. 19); ASS = ed. Acta Sanctorum Maii, II, p. 772.

Μαρτύριον τῶν ἁγίων καὶ πανευφύμων μαρτύρων τοῦ Χριστοῦ Ἀλφίου, Φιλαδέλφου καὶ Κυρίνου μαρτυρήσαντες πρῶτον μὲν ἐν Ῥώμῃ, δεύτερον ἐν Ποτιόλοις, τρίτον πεμφθέντες πρὸς Τέρτυλλον ἐν τῇ τῶν Λεοντινῶν μεσοπόλει τῆς Σικελῶν ἐπαρχίας ὑπὸ τοῦ ἀθέου καὶ αἰμοβόρου Βαλλεριανοῦ κακεῖσε τελειωθέντες ὑπ' αὐτοῦ.

1. Ἡ μὲν τοῦ Κυρίου καὶ Θεοῦ καὶ σωτῆρος Ἰησοῦ Χριστοῦ προαιώνιος καὶ αὐτεξούσιος βασιλεία οὔτε ἀρχὴν ἡμερῶν οὔτε ζωῆς τέλος ἔχει· ἡ δὲ πανεύφημος καὶ πανύμνητος καὶ διὰ τῆς ἁγίας Παρθένου καὶ Θεοτόκου Μαρίας σαρκώσεως αὐτοῦ ἐνανθρώπησις, καὶ ἐπὶ γῆς παρουσία
 5 καὶ βασιλεία ἔλαμπεν μὲν ἤδη κατὰ πάσης τῆς οἰκουμένης διὰ τῆς τῶν ἁγίων καὶ μακαρίων ἀποστόλων διδασκαλίας, τοῖς καταξιωθεῖσι γενέσθαι τοῦ κλήρου τῶν ἁγίων, ὡς ἐξαίσιον καὶ πάσης ἐπέκεινα φύσεως καὶ σοφίας. Ἡπιστεῖτο δὲ τοῖς πολλοῖς διὰ τὸ τῆς σοφίας παράδοξον· ἄπιστον γοὺν ἐδόκει τοῖς τῇ πλάνῃ δεδουλωμένοις, ὅθεν πάντες τῇ γῇνῃ καὶ ματαίᾳ

3. 6 Ἀσκληπιοῦ sic cod.

Tit. 1 μαρτύρων τοῦ Χριστοῦ: τριῶν παίδων V τοῦ Χριστοῦ om. AS
 2 μαρτυρήσαντες: μαρτυρησάντων V || post δεύτερον add. ἀνακριθέντες M V ASS ||
 ante τρίτον add. τὸ δὲ M V ASS 4 ἀθέου καὶ om. ASS || post αὐτοῦ add.
 εὐλόγησον Δέσποτα M ASS εὐλόγησον V

1 I Κυρίου καὶ Θεοῦ καὶ σωτῆρος: σωτῆρος ἡμῶν Θεοῦ καὶ Κυρίου V post
 σωτῆρος add. ἡμῶν M ASS 2 αὐτεξούσιος: αὐταίτιος M V ASS 3 secund. καὶ
 om. M 6 ἁγίων καὶ μακαρίων: μακαρίων ἁγίων V

10 δόξη τοῦ κόσμου τούτου κρατούμενοι, ὕβριν ἡγοῦντο καὶ μῦθον τὸ τῆς
οἰκονομίας μυστήριον καὶ τὸ σωτήριον κήρυγμα τῆς τοῦ Κυρίου
ἐνανθρωπήσεως καὶ βασιλείας, Ἰουδαίοις μὲν σκάνδαλον, ἔθνεσι δὲ
μωρίαν νομιζόμενον εἶναι. Καὶ διὰ τοῦτο ταῖς τῶν δούλων αὐτοῦ παρα-
δόξοις ὑπομοναῖς ἠυδόκησεν ὁ Θεὸς τὸ τῶν ἀνθρώπων γένος ἐνάγειν εἰς
15 τὴν ἀληθῆ καὶ σωτήριον θεοσέβειαν.

2. Ἐγένετο δὲ κατ' ἐκεῖνον τὸν καιρὸν τῆς σατανικῆς εἰδωλολα-
τρείας ἐπικρατούσης κατὰ τῶν ἀνθρώπων, βασιλεῦσαι Λικίνιον τῆς
Ῥωμαίων ἀρχῆς, λοιμὸν τινα καὶ ἀπάνθρωπον καὶ θῆρα ἄγριον γενάμενον
κατὰ τῆς τοῦ Χριστοῦ ποιμνης, ἠττώμενον σφόδρα τῇ πλάνῃ τῶν ματαίων
5 εἰδώλων, ἔχων δὲ φίλον ὁμόφρονα, σύμβουλόν τε καὶ συγκάθεδρον καὶ
ὑπερβάλλοντα τῇ ἀσεβείᾳ Βαλλεριανὸν ὀνόματι, ὃς δεύτερος ἦν αὐτῷ ἐν τῇ
βασιλείᾳ καὶ ζέων πάνυ τῇ τῶν χριστιανῶν μανίᾳ καὶ τῇ τῆς εἰδωλολα-
τρείας ἀσεβείᾳ. Τοῦτο οὖν συμβουλευσάμενος τί ἂν δέη ποιήσαντας αὐτοὺς
ἐξάραι παντελῶς τὴν τῶν χριστιανῶν λατρείαν, ἅπαντας δὲ πείσαι ἀνθρώ-
10 πους ὑποκύψαι καὶ σέβεσθαι σὺν αὐτοῖς τοῖς ματαίοις θεοῖς αὐτῶν· ἦν γὰρ
ἐκτετηκὼς τῇ ψυχοφθόρῳ τῶν εἰδώλων πλάνῃ, μάλιστα τῷ Ἀπόλλωνι καὶ
Ἀσκληπίῳ τοῖς τῆς ἀπωλείας ὁδηγοῖς· καὶ σκεψάμενοι ἅμα, γράφουσι μὲν
ἐπιστολὰς ἐκ προσώπου αὐτοῦ Λικινίου τοῦ βασιλέως κατὰ πᾶσαν ἐπαρ-
χίαν καὶ χώραν τοῖς ἄρχουσιν, στρατηλάταις τε καὶ πᾶσι τοῖς ἐν ὑπεροχῇ
15 οὔσι, ἔχουσιν τὸν τύπον τοῦτον·

3. Λικίνιος ἀεισέβαστος αἰώνιος βασιλεὺς τοῖς κατὰ πᾶσαν ἐπαρχίαν
τῆς Ῥωμαίων ἀρχῆς, στρατηγοῖς τε καὶ ἡγεμόσιν, καὶ τοῖς κατ' ἐξοχὴν
πᾶσι χαίρειν. Ἐπειδὴ περ ἦλθεν εἰς τὰς θείας ἡμῶν ἀκοὰς φήμη οὐ μετρίως
ἡμᾶς ταραττούσα, ὡς αἰρέσεώς τινος ἐπικρατούσης ἀσεβεστάτης τῶν λεγο-
5 μένων χριστιανῶν, ὃν ἔτεκεν Μαρία τις, Ἰουδαία γυνή, Ἰησοῦν λεγόμενον
προσκυνοῦσιν, Ἀπόλλωνα δὲ τὸν μέγαν θεὸν καὶ Ἀσκληπίον, Ἑρμᾶν καὶ
Διόνυσον, Ἡρακλῆν τε καὶ Δίαν, δι' ὧν εἰρήνη τῇ ἡμετέρᾳ πολιτείᾳ δε-
δώρηται, ἐνυβρίζουσιν βλασφημοῦντες, τὸν δὲ λεγόμενον Χριστὸν ὡς θεὸν
προσκυνοῦσι, ὃν Ἰουδαῖοι ὡς κακοῦργον καὶ μάγον ἐσταύρωσαν· τούτου

11 οἰκονομίας: οἰκουμένης V 15 ἀληθῆ: ἀληθῆν M

2. 3 λοιμὸν: λύκον ASS || γενάμενον: γενόμενον V ASS || 4 τοῦ om. M ASS
7 ante τῶν χριστιανῶν add. κατὰ ASS || τῆς εἰδωλολατρείας: τῶν εἰδώλων λατρείας V
10 τοῖς ματαίοις θεοῖς: τοὺς ματαίους θεοὺς V 11 post μάλιστα add. δὲ
ASS 12 σκεψάμενοι: σκεψάμενος V || μὲν om. V 13 κατὰ: καὶ V

3. 1 post Λικίνιος add. μέγιστος M V 5 ante ὃν add. οἱ ASS 6 Ἀπόλ-
λωνα: Ἀπόλλων || Ἑρμᾶν: Ἑρμῆν V || M 7 Διόνυσον: Διονύσιον M || Ἡρακλῆν:
Ἡρακλῆ ASS || Δίαν: Δία ASS 9 καὶ μάγον om. M

- 10 χάριν θεσπίζομεν πάντα χριστιανὸν εὐρισκόμενον, ἄνδρας τε καὶ γυναῖκας, κατὰ πᾶσαν πόλιν τε καὶ χώραν, τιμωρίαις ὑποβάλλεσθαι πικροτάταις, πρὸς τὸ τοῖς θεοῖς ἡμῶν θύειν αὐτούς, ἀρνεῖσθαι δὲ τὴν πλάνην ἐκείνην· καὶ εἰ μὲν πείθονται, ἀξιοῦσθαι συγγνώμης, εἰ δὲ μή, πονηρῷ θανάτῳ τῷ διὰ πυρὸς καὶ ξίφους παραδίδοσθαι τούτους προστάττομεν, εἰδότες ὥς εἴ τις
15 κατὰ τι τῶν ἡμετέρων θείων τούτων ἀμελήσαντες ἀποφάσεων, τοιαύταις ἐκείναις τιμωρίαις ὑφέξεται.

Il procedimento messo in atto dal redattore della recensione attestata da L2 si rivela soprattutto nei primi due paragrafi. Nel prologo, di natura storico-dogmatica, la centralità del messaggio salvifico dell'Incarnazione viene evidenziata in termini più semplici, anche attraverso la soppressione di passaggi ritenuti non essenziali. Manca, ad esempio, il riferimento alla Vergine, mentre l'accento a coloro (pagani ed ebrei) che, schiavi dell'errore, rifiutarono di accogliere, il *kerygma* del Cristo figura in C (e negli altri testimoni) più articolato. Ugualmente, all'inizio del secondo paragrafo, in L2 non si fa cenno alla "idolatria satanica che in quel tempo dominava tra gli uomini", e le figure dell'imperatore Licinio e di Valeriano sono introdotte in modo più diretto. Il primo, poi, è semplicemente presentato come bestia feroce che muove guerra al gregge di Cristo, laddove in C è detto "bestia feroce, pestilenziale e disumana", che si volge contro i cristiani per il tenace attaccamento all'errore dell'idolatria. Ancora, è assente in L2 il riferimento agli dèi Apollo e Asclepio, "coloro che conducono alla perdizione" (C, 2, 9-10). Nel terzo paragrafo, con il testo del presunto editto con cui si dà inizio alla persecuzione, le due versioni si differenziano, soprattutto, solo sul piano sintattico e lessicale, con L2 che privilegia un'articolazione del discorso più lineare e meno artificiosa.

* * *

In conclusione, la sia pur sommaria collazione del nuovo testimone L2 consente di ribadire quanto già osservato da chi scrive nel 2007: i due testimoni lentinesi della *passio* sono latori di una recensione particolare che tende a semplificare il testo e spesso a sopprimerne brevi sequenze ritenute non essenziali. Ciò invita a ripensare nuovamente la

15-16 τοιαύταις ἐκείναις: τοῖς αὐτοῖς ἐκείνοις M

presentazione del *dossier*, anche rispetto alle indicazioni formulate da Xavier Lequeux nella sua recente proposta di aggiornamento della *BHG* ⁽¹⁵⁾. La recensione attestata dal codice C, con ogni probabilità la più antica tra quelle oggi documentate, va separata, infatti, da quella di cui sono latori L e L2, il quale ultimo reca un *incipit* diverso da C ⁽¹⁶⁾.

Un'ultima osservazione a partire da un dato noto da tempo. Il *Vat. gr.* 1591 (C) reca la firma del monaco Basilio, copista del manoscritto, non solo alla fine del volume, ma anche in altri due luoghi: alla fine del *bios* di s. Pancrazio di Taormina (f. 91r) e al completamento del *De Agathone* *BHG* 59 (f. 165v) ⁽¹⁷⁾; in questo secondo caso, così scrive il copista: σὺν Θεῷ πέρας εἴληφεν ἡ βίβλος τῶν ἁγίων Ἀλφίου, Φιλαδέλφου καὶ Κυρίνου, διὰ χειρὸς Βασιλείου. Dopo questa sottoscrizione "al mezzo" seguono gli altri tre *additamenta*, *BHG* 60-62. Sembrerebbe, dunque, che Basilio consideri la sezione *BHG* 57 (incluso il *De Alexandro*)-59 come un unico testo relativo alle gesta dei santi martiri. Ora, come più volte rilevato, i due testimoni custoditi oggi a Lentini recano solo questa parte, secondo la medesima articolazione di C. Potrebbe essere qui documentato lo stadio più antico di questo complesso ciclo agiografico? In effetti, le sezioni dedicate all'emorroissa Eutalia, al cieco Virgantino e all'ebreo lebbroso Samuele (*BHG* 60-62) costituiscono una narrazione di miracoli compiuti *post mortem* dai tre martiri, cui si collegano una serie di episodi che attestano i progressi della comunità cristiana di Lentini e tracciano una sorta di storia del suo episcopato. La prima parte, invece, risulta più strettamente connessa alle vicende del martirio dei tre fratelli e alle origini delle diocesi di Lentini e Lipari. Non è possibile sapere se il copista Basilio abbia ricavato l'intero testo da un solo antigrafo o da due; tuttavia, le sue parole mostrano la consapevolezza che la prima parte andasse in qualche modo distinta dalla seconda.

Di conseguenza, sia pur con estrema cautela, credo si possa avanzare la seguente ipotesi sulle modalità di costituzione dell'intero

⁽¹⁵⁾ Cf. l'articolo citato *supra*, n. 5.

⁽¹⁶⁾ In LEQUEUX, *Suggestions* cit., p. 249, C e L (ovviamente L2 non era noto allo studioso) sono indicati come testimoni della *passio*, nella versione rubricata come 01 *Textus integer (inclusa narratio de Alexandro)*; *inc. sicut* *BHG* 57.

⁽¹⁷⁾ *Codices Vaticani Graeci. Codices 1485-1683*, recensuit C. GIANNELLI, in *Bibliotheca Vaticana* 1950, p. 217.

ciclo⁽¹⁸⁾. Lo stadio più antico potrebbe essere rappresentato dalla sola *passio* BHG 57 (con BHG 2021), cui ben presto seguirono le sezioni BHG 58-59. A questo nucleo originario furono aggiunte in seguito, per ampliamenti successivi, le altre tre parti. In ultimo la sezione dedicata al primo vescovo di Lentini, Alessandro-Neofito, venne estrapolata dalla *passio* e inserita come primo *additamentum*; è questo lo stadio conclusivo documentato dal codice V. Si tratta di ipotesi che andranno verificate, soprattutto da parte di chi vorrà un giorno assumersi il gravoso compito di dare alle stampe un'edizione completa del testo greco della *passio* e dei suoi *additamenta*.

Palermo

Mario RE

(¹⁸) Sulla natura composita del *dossier* si era soffermato con stimolanti osservazioni GERBINO, *Appunti cit.*, p. 35.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

a cura di

Laura ZADRA

- Aevum. Rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche* 87 (2013) (Milano).
Aevum Antiquum 9 (2009) (Milano).
A.I.O.N. Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli 33 (2012) (Napoli).
Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa: classe di lettere e filosofia ser. V, 4 (2012) (Pisa).
Archivio storico per la Calabria e la Lucania 78 (2012) (Roma).
A. BARBIERI – B. GUERRE, *Crociate e jihad*, Bari, Laterza, 2009.
G. J. M. BARTELINK (a cura di), *Atanasio di Alessandria. Sant'Antonio abate: la sua vita*, Bologna, San Clemente, 2013 (Sources Chrétiennes 12).
Bizantinistica. Rivista di Studi Bizantini e Slavi 12 (2010) e 13 (2011) (Spoleto).
Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata, III ser., 9 (2012) (Grottaferrata).
Bulletin analytique d'histoire romaine 21 (2012) (Strasbourg).
Byzantine and Modern Greek Studies 37 (2013) (Birmingham).
Byzantinische Zeitschrift 104 (2011), 105 (2012) e 106 (2013) (Berlin – New York).
Byzantion Nea Hellas. Revista Annual de Estudios Griegos Bizantinos y Neohelénicos 31 (2012) (Santiago del Chile).
A. CALISI (a cura di), *Teodoro lo Studita. Antirrheticus adversus iconomachos: confutazioni contro gli avversari delle sante icone*, Bari, Chàrisma, 2013.
S. CARDILLO – M. MIRANDA, *Scauri, li Scauli e l'invenzione della villa di Marco Emilio Scauro*, Tricase, Youcanprint, 2013.
Cristianesimo nella storia: ricerche storiche esegetiche teologiche 34 (2013) (Bologna).
Cyprus today 50 (2012) e 51 (2013) (Nicosia).
Dumbarton Oaks papers 65 (2011) e 66 (2012) (Cambridge MA).
Ελληνικά. Φιλολογικό, ιστορικό και περιοδικό σύγγραμμα, 62 (2012) (Θεσσαλονίκη).
Επετηρίς του Κέντρου Ερευνής της Ιστορίας του Ελληνικού Δικαίου 44-45 (2012-2013) (Αθήνα).
Faventia 32-33 (2010-2011) (Barcelona).
In focus: quarterly magazine on literature, culture & the arts in Cyprus (2013) (Nicosia).
Irénikon. Revue des Moines de Chevetogne 84 (2011) e 85 (2012) (Chevetogne).
Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik 62 (2012) (Wien).
A. KALDELLIS, *Ethnography after antiquity*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2013.

- E. ΚΡΙΑΡΑ, *Λεξικό της Μεσαιωνικής Ελληνικής Δημόδους γραμματείας 1100-1669, ΙΕ' (προβιδιάζω-ραβέντι)*, Συνταγμένος από Ομάδα Συνεργατών υπό τη διεύθυνση του Ι.Ν. ΚΑΖΑΖΗ, Θεσσαλονίκη, Κέντρο Ελληνικής Γλώσσας, 2012.
Κυπριακή βιβλιοφιλία (Cyprus bibliophilia) ser. V, 24 (2013) (Λευκωσία).
Η Κύπρος μας 118 (2012) e 119 (2013) (Λευκωσία).
- E. Μ. ΛΑΖΑΡΟΥ, *Ὁ Νῶε στήν πόλη*, Αθήνα, Πλανόδιον, 2012.
- S. MARJANOVIC-DUSANIC – B. FLUSIN (a cura di), *Remanier, métaphraser: fonctions et techniques de la réécriture dans le monde byzantin*, Belgrade 2011.
- J. M. MARTIN – A. PETERS-CUSTOT – V. PRINGENT, *Les cadres juridiques et sociaux et les institutions publiques*, Roma, École française de Rome, 2012.
- Κ. Γ. ΜΙΣΣΙΟΣ, *Λεσβιακό Τρίπτυχο. Συμβουλή στην ιστορία της λεσβιακής γραμματείας*, Αθήνα, Πιττακός, 2011.
- Νέα Ῥώμη. Rivista di ricerca bizantinistica 7 (2010) (Roma).*
- Nicetas David, The life of Patriarch Ignatius*, Greek text and translation by A. SMITHIES with notes by J. M. DUFFY, Washington, Dumbarton Oaks, 2013 (Dumbarton Oaks texts, 13; Corpus fontium historiae Byzantinae, 51).
- Χ. ΠΑΠΑΧΡΥΣΟΣΤΟΜΟΥ *Ἄπαντα: συμπληρωματικός 5*, Λευκωσία, 2012.
- Περίπατοι κληρονομιάς στη Θεσσαλονίκη*, Θεσσαλονίκη, Κέντρο Ιστορίας, 2009.
- Quaderni del Dipartimento di filologia linguistica e tradizione classica 11 (1998), 17 (2001), 20 (2003), 21 (2004), 24 (2005), 26 (2007), 27 (2008) e 28 (2009) (Torino).*
- A. D. SATRAZANIS, *Érudits grecs de la diaspora: le cas des Thessaloniciens de la renaissance au siècle des lumières. Leur œuvre en Occident*, Thessalonique, Centre d'histoire de Thessalonique, 2007.
- Scripta classica israelica: yearbook of the Israel society for the promotion of classical studies 30 (2011) e 31 (2012) (Jerusalem).*
- Studi sull'Oriente cristiano 17 (2013) (Roma).*
- Κ. Δ. ΤΡΙΑΝΤΑΦΥΛΛΟΠΟΥΛΟΣ, *Ἄπαντα*, Αθήνα, Ακαδημία Αθηνών, 2013.
- P. Κ. ΤΣΟΙΚΑΣ, *Κείμενα για Κωνσταντίνο Δ. Τριανταφυλλόπουλο 1918-2010*, Αθήνα, Ακαδημία Αθηνών, 2013.
- A. WEYL CARR – A. NICOLAIDES et alii (a cura di), *Asinou across time: studies in the architecture and murals of the Panagia Phorbiotissa*, Cyprus – Washington, Dumbarton Oaks, 2012.

INDICE

Giulia MARSILI, <i>L'Apostoleion</i> di Costantinopoli: stato della questione ed analisi delle fonti per alcune riflessioni di carattere topografico ed architettonico	3
Rudolf S. STEFEC, <i>Zu einigen zypriotischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek</i>	53
Glenn PEERS, <i>Forging Byzantine animals: Manuel Philes in Renaissance France</i>	79
Massimo PERI, <i>Il ricordo della musica nei versi greci medievali e moderni: un confronto con la situazione romanza</i>	105
Cristiano LUCIANI, <i>Dimitros Vikelas (1835-1908) filologo e critico letterario</i>	171

XXII Congresso Internazionale di Studi Bizantini
(Sofia, 22-27 agosto 2011)

Atti della Tavola rotonda sul tema:
«L'hagiographie byzantine»

a cura di

Augusta ACCONCIA LONGO e Francesco D'AIUTO

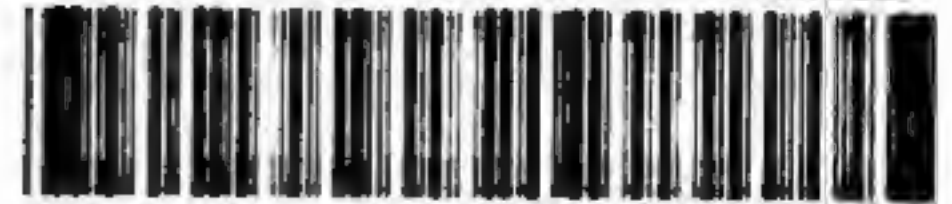
Premessa dei curatori	197
Vincent DÉROCHE, <i>Un recueil inédit de miracles de Cyr et Jean dans le Koutloumousiou 37</i>	199
Augusta ACCONCIA LONGO, <i>Costantino V a Napoli</i>	221
Andrea LUZZI, <i>Il Patmiacus 266: un testimone dell'utilizzo liturgico delle epitomi premetafrastiche</i>	239
Stephanos EFTHYMIADIS, <i>Re-reading the Life of St Demetrianos of Chytri / Kythrea (BHG 495)</i>	263

Francesco D'AIUTO, La questione delle due redazioni del «Menologio Imperiale», con nuove osservazioni sulle sue fonti agiografiche	275
Mario RE, Un manoscritto del <i>martyrium</i> dei ss. Alfio, Filadelfo e Cirino recentemente ritrovato	363
Pubblicazioni ricevute (a cura di Laura ZADRA)	375

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2013
dalla
Scuola Tipografica S. Pio X
Via degli Etruschi, 7
00185 Roma

Direttore responsabile: Prof. ANDREA LUZZI
Iscritto al n. 9319 del Registro della Stampa in data 27 giugno 1963

UNIVERSITY OF CALIFORNIA-LOS ANGELES



L 010 472 885 2

€ 80,00

